

LA VAL DI NON E I SUOI MISTERI

VOLUME IV

Il feudalesimo in Val di Non dal punto di vista dei casati che hanno posseduto il feudo di Sanzenone (1317 - 1918)

di

Paolo Odorizzi

Tavole genealogiche reperibili sul sito:

<https://www.dermulo.it/>

e-mail: paolorizzi54@gmail.com

Luglio 2024

Sommario

PREMESSA AI VOLUMI SECONDO, TERZO E QUARTO	4
INTRODUZIONE AL QUARTO VOLUME.....	6
CAPITOLO PRIMO	7
GLI ANTICHI DÒMINI DE RALLO 1144 – 1385: dall’origine alla disgregazione del casato.	7
I NOBILI DE DOMO RALI NEL SECOLO XIV.	25
I DE RALLO ALLA “GUERRA FRA I NOBILI ANAUNI”.....	34
SANDRO DE RALLO, LA SORELLA NICOLINA E LE VICENDE DEL CASATO A CAVALLO TRA ‘300 E ‘400-	38
RIASSUNTO SULL’ORIGINE DI SANZENONE	62
CAPITOLO SECONDO	65
I CONCINI, ORIGINE E VICENDE FINO AL 1455.....	65
CAPITOLO TERZO	88
CASEZ E LE SUE FAMIGLIE NOBILI	88
I CONZIN (CONCINI) DI CASEZ	99
CAPITOLO QUARTO	158
DISCENDENTI DI SER CORRADO BUSCACIO: GLI JOSII da TASSULLO, i DOMINI de MALGOLO (POSSIBILI CAPOSTIPITI DEI CONZIN DI CASEZ) e i de STANCHINA da LIVO.	158
LA RODDA DEL TORO	181
CONSIDERAZIONI FINALI.....	184
CAPITOLO QUINTO.....	185
I CONCINNI A SANZENONE.....	185
I PRIMI NOTAI DI CLES.....	196
CAPITOLO SESTO.....	201
PAVILLO: DALL’ESODO DEI SERVI INDIGENI AL RIPOPOLAMENTO GRAZIE AI DISCENDENTI DEI SUOI DÒMINI DUE-TRECENTESCHI.	201
CAPITOLO SETTIMO.....	225
III PERIODO DEL FEUDO DI SANZENONE, 1455 - 1523: IL DOMINIO DEI DE DENNO- NANNO.	225
DENNO.....	230
I DÒMINI DE ENNO	242
I DÒMINI DE CASTEL NANNO.....	268
IV PERIODO DEL FEUDO DI SANZENONE: 1523 -1664, IL DÒMINIO DEI DE CASTEL MADRUZZO	299
CASTEL NANNO.	299
CAPITOLO OTTAVO	308
I VALVASSINI DI SANZENONE	308
Pasino fu Vito.....	308

I Busetti.....	310
I Busetti di Rallo.....	313
I Busetti di Sanzenone.....	324
I Saporiti.....	329
I parenti decaduti dei domini di Castel Nanno.....	329
Guglielmo fu Thure.....	330
Sicherio notaio di Sanzenone fu ser Pietro de Rallo, il capostipite di tutti gli Odorizzi e Zenoniani della Valle di Non.....	332
La discendenza di Odorico I de Bechis e la definitiva affermazione del cognome de Odoricis o Odorici.....	338
Zenoniani.....	343

PREMESSA AI VOLUMI SECONDO, TERZO E QUARTO

Con il nuovo Volume I del maggio 2024, dedicato all'epoca romana e altomedioevale, i precedenti Volumi I e II, aggiornati al dicembre 2018, diventano ora i Volumi II, III, e IV aggiornati e revisionati al mese di luglio 2024. Questa nuova suddivisione dipende sia dalle dimensioni dei *files* che da una riorganizzazione generale con nuovi inserimenti.

Durante questo lavoro si è reso evidente quanto sia vero il lapidario giudizio di *Plinio il Vecchio* circa i Vindelici e i Reti, “*in multas civitates divisi*” che, a riguardo della Val di Non, si può riassumere allo stesso modo con cui *Klemens von Metternich* nel 1847 definì l'Italia, cioè una mera “espressione geografica”, riferendosi alla divisione e alla reciproca indipendenza tra i diversi Stati presenti nella nostra penisola. Se per la Val di Non questo è vero ancora oggi, a maggior ragione lo era nel 1680, data limite di questo studio e ancor più se ci riferiamo all'Anaunia antica, corrispondente a un distretto che si estendeva sull'intero bacino del Noce. Mi sono quindi reso conto che scrivere una Storia della Val di Non sotto un aspetto unitario è impossibile. Impossibile politicamente, etnicamente, culturalmente, socialmente, economicamente. Ogni comunità è un mondo a sé stante anche quelle che negli ultimi mille anni (forse anche duemila) sono state sotto i medesimi governi, come, ad esempio, le limitrofe Cles e Tuenno. Non parliamo poi delle differenze che si sono determinate tra le comunità sotto diversa giurisdizione. Infatti, tra il 1000 e il 1800 prima i conti *de Anon-Flavon* e *de Appiano-Ultimo* e poi i conti *de* e del Tirolo ne hanno governato quasi la metà, direttamente o tramite i loro vassalli: d'Arsio (cosiddetta terza sponda anaune), Spaur (Contà e Spor), Thun (Ton, Castelfondo, Altaguarda). I villaggi sotto giurisdizione episcopale hanno avuto queste forme di governo: quasi indipendenti (Vervò); fortemente autonomi (Tuenno, Rallo, Banco, Casez, Denno); sottoposti a casati con diritto di “regolanato maggiore” esercitato in modo autoritario (Cles, Mechel, Taio, Nanno, Revò, Coredo, Sfruz, Smarano). Non sono mancati villaggi con porzioni del loro territorio ricadenti in altra giurisdizione (Romeno, Cavareno, Sanzeno, Dambel, Cloz, Smarano, Sfruz, Marcena di Rumo, Preghena). In queste, uscendo di casa, si cambiava Stato!

Credo pertanto che il modo migliore per narrare la storia della valle sia quello di affrontare singolarmente i principali paesi per poi estrapolare gli elementi comuni o, all'opposto, le caratteristiche peculiari che determinano ancor'oggi le diversità, cercando di individuarne le cause, come ad esempio credo di essere riuscito nei casi di Rallo, Pavillo, Tuenno, Cles, Vervò, Quetta, Casez.

La narrazione non si sviluppa più secondo l'avanzamento degli studi, che rifletteva la necessità di chiarire i “misteri” man mano che si presentavano, ma li affronta in maniera organica in modo da permetterne una migliore contestualizzazione. I misteri risolti, che costituiscono il contributo innovativo di questi volumi, riguardano:

- l'ignorata rivoluzione sociale che tra il 1236 e il 1239 determinò la fine della condizione servile della massa e permise una importante redistribuzione della proprietà fondiaria e la nascita delle comunità di villaggio, come le conosciamo dalle rispettive “Carte di Regola”;
- le dinamiche demografiche con la fuga verso le città padane di moltissimi degli ex-servi delusi dalla rivoluzione sociale e il ripopolamento di interi villaggi con i discendenti dei nobili rimasti, da cui gran parte dell'attuale popolazione;
- la fiscalità medioevale all'origine dei cognomi;
- la scomparsa della famiglia patriarcale a seguito della riforma fiscale collegata al *Landlibell* del 1511;

- le straordinarie dinamiche finanziarie del tutto ignorate e, di conseguenza, quelle economiche largamente travisate;
- il ruolo del ceto nobiliare incastellato, soprattutto nel secolo XII, con notevole attenzione all'aspetto prosopografico di alcuni casati;
- origine del ceto nobiliare rurale, ben diverso da quello popolare o "gentile" e loro ruolo.

Ho ancora parecchio materiale raccolto da anni relativo ai secoli XIV-XVIII che spero di poter riordinare al fine di rendere noti aspetti trascurati o addirittura ignorati che da soli costituiscono la conferma delle enormi differenze tra paese e paese, riguardanti i sistemi di misura, appena accennati nel volume II e di economia domestica. Al contrario, elementi che mi pare siano stati abbastanza comuni nel territorio sotto giurisdizione vescovile riguardano la condizione della donna, il sistema dotale e matrimoniale, la prassi ereditaria, la tutela dei minori, tutti aspetti che molto mi hanno colpito per modernità, giustizia, umanità e che permetterebbero, se approfonditi, giudizi di merito sulla qualità della vita.

Mi piacerebbe poi radunare in capitoli a sé le molte notizie sparse nel testo relative alle epidemie, all'atteggiamento dei vari ceti sociali nei confronti della religione, gli aspetti dell'evoluzione architettonica, artistica e delle professioni liberali con particolare riguardo alle meno note come erboristi, farmacisti, medici, chirurghi, astrologhi, architetti-capimastri.

Allo stesso modo spero di poter completare lo studio di alcune realtà comunitarie di grande interesse e importanza locale come Romeno, Saronico, Livo, Cagnò, sulle quali ho già raccolto cospicua e parzialmente inedita documentazione.

INTRODUZIONE AL QUARTO VOLUME

In questo Volume IV vengono ricostruite le storie delle famiglie che si sono avvicinate nel feudo episcopale di Sanzenone (riepilogate nella sottostante tabella) dal 1317 fino alla sua allodificazione avvenuta dopo la Prima guerra mondiale. Si tratta di un punto di vista privilegiato per la comprensione di un ambito ben più vasto e cioè la storia del feudalesimo in terra tridentina, perché il feudo gode di una ininterrotta documentazione dagli inizi del 1300 e in esso si sono avvicinati come vassalli diretti della Chiesa tridentina casati di prima grandezza come *de Rallo*, *de Nanno* e poi *Madruzzo*, *Thun* e altre ancora, come si vede nella sottostante tabella.

A loro volta costoro ebbero dei vassalli che furono quelli che costruirono il piccolo villaggio, ne coltivarono le terre circostanti, ne divennero i proprietari a seguito dell'allodificazione del feudo e ancor oggi vi abitano. Anche di questi verranno delineate le storie famigliari.

La massa di notizie e di dati raccolti ha permesso di analizzare gli aspetti fondamentali della società locale, nonesa e tridentina, e relazionarli a contesti più ampi. Le sorprese non sono mancate.

Tabella 1

ELENCO FEUDATARI DI SANZENONE

PERIODO	FEUDATARI	n° investit.	EVENTI DI RILIEVO
1163-1385	<i>de Rallo</i>	3	Trasferito ai Concini di Tuenno.
1385-1455	Concini di Tuenno e Josii di Tassullo	10	Frazionamento del feudo. Vendita ai de Nanno.
1455-1516	<i>de Castel Nanno</i> e Conzin di Casez	7	Frazionamento del feudo. Estinzione dei de Nanno.
1516-1664	<i>de Castel Madruzzo</i>	6	Estinzione dei de Madruzzo e devoluzione alla Chiesa. Eliminazione del diritto di decima a favore dei valvassini.
1664-1728	Chiesa Trentina	17	
1729-1756	Thun di castel Bragher	2	
1757-1796	Chiesa Trentina	3	Secolarizzazione del principato vescovile.
1796-1815	Bufera napoleonica	0	Periodo senza investiture.
1815-1823	Imperatore d'Austria	1	
1823-1918	Imperatore d'Austria	0	Tempo occorso per l'abolizione del sistema feudale.
		<hr/> 49	

CAPITOLO PRIMO

GLI ANTICHI DÒMINI *DE RALLO* 1144 – 1385: dall'origine alla disgregazione del casato.

L'origine e la storia degli antichi domini *de Rallo* era finora sconosciuta. Il poco che sapevamo derivava dalle citazioni di singoli personaggi riportate dal *Bonelli*, dal *Pinamonti*, dall'*Ausserer*, dall'*Inama* e dal *Negri* senza peraltro che nessuno di costoro abbia mai affrontato alcuno studio che potesse non tanto delinearne un'origine o una genealogia¹, ma neppure inquadrarne le relazioni con il contesto storico.

Di recente, *Martin Bitschnau* ha avanzato l'ipotesi che il *Giordano de Rale* che il 22 luglio 1163 partecipò nei pressi di castel *Formigar* ad un lodo della "curia dei vassalli" del vescovo², fosse il capostipite di una delle stirpi coresidenti a castel Firmian (*Formigario*, *Formar*, *Furmiano*, *Firmiano*) in quanto sarebbe lo stesso Giordano attestato già nel 1144 nella curia con il toponimo di residenza "*de Formar*" ed essere la stessa persona più volte ricorrente semplicemente come *miles Giordanus*³. *Marco Bettotti* avanza delle perplessità al riguardo, essendo impossibile collegare documentalmente i *de Firmian* e, aggiungo, i *de Rallo* con il Giordano del 1144 e del 1163, come confermo, ammesso che si trattasse della stessa persona⁴. La genealogia dei *de Firmian* pubblicata da *Bettotti* è però incompleta, ed in parte inesatta, addirittura rispetto ai documenti da lui esaminati; senza qui addentrarmi più di tanto rilievo l'omissione, tra gli altri, di un Giordano figlio di Dioto *de Furmiano* vivente nel 1242⁵ e di quel *Cristano* figlio di Ottone Faffo *de Furmiano* assessore e

¹ Un tentativo in questo senso fu effettuato da padre *Guido Ferrari* che nel 1742 pubblicò una memoria "*Della nobile famiglia Cristani di Rallo in occasione delle nozze Rosmini-Cristani*" (consultabile on line) nella quale, senza cadere nel panegirico, provò a dimostrare su base documentale, pur frammentaria e lacunosa, l'esistenza di un antico casato *de Rallo* dal quale discendevano i nobili Cristani. Quest'opera fu la fonte principale del *Pinamonti*, dell'*Ausserer* e del *Negri*.

² *Codice Wanghiano minor, fascicolo II, foglio 7v*. L'atto fu rogato *non longe a castro quod dicitur formigar inter atesim et ysarcum ibi in prato*. Si trattava di una rivendicazione, poi dichiarata inammissibile, di Federico da Campo su castel Stenico. I presenti, tutti membri della *curia vassallorum* furono: *Enrico de la Bela*, prete Domenico e maestro Romano canonici, Oprando il vecchio arciprete della chiesa veronese e maestro Adriano, i conti Alberto e Bertoldo *de Tiralo* (Tirolo), conte Arnoldo *de Grifstaine*, conti Everardo e Arpone *de Flaone*, **Giordano de Rale**, Alberto *de Livo* con Rodegerio e i suoi figli Arnoldo e Anselmo, *Gotxalch de Bauçano*, *Ascomo de Vilanders* ed altri non citati per nome.

³ *Martin Bitschnau*, "*Burg un Adel in Tirol*", pagine 213-214. Egli ritiene che il Giordano *de Formar* (Firmian) attestato nel 1144 fra i membri della curia dei vassalli, quando il vescovo Altemanno decise su una vertenza fra le comunità di Arco e Riva per questioni confinarie, sia Giordano *de Rallo*; *Huter I n. 217*.

⁴ *La nobiltà trentina*, pagg. 451-474 e tavola genealogica n. 10 "I da Firmian".

⁵ "04/04/1242, Bolzano nella casa dei frati minori. Testi: dòmino Enrico *de Boymont*, dòmino Guglielmo *de Aychach*, dòmino *Goteschalchi de Winecco*, dòmino Odescalcho, fratelli domini Enrico e Federico *de Rosenbach*, dòmino Enrico *Joudes*, dòmino *Wiganto de Leiuers*, Cristano, **domini Giordano, Gocelino (Concellino) e Abellino fratelli figli del fu dòmino Dioto de Furmiano**, Concio figlio fu dòmino Durengo *de Furmiano*, Federico *de Schibidat*, Enrico *de Winecco* e altri.

A) Qui il dòmino Corrado *de Winecco*, agente per sé e per sua moglie *Alhaida* assente, e Hylteprando fu dòmino Durengo *de Furmiano* per sé e per sua moglie domina Agnese assente (le due erano sorelle figlie del dòmino Ottone *de Furmiano-Winecco*), fecero fine, cessione e refutazione con i fratelli domini Ottone Faffo e Concio *de Furmiano* (figli del fu Odorico Faffelino) di quanto avevano in amministrazione per conto delle loro mogli che erano sorelle dei detti Ottone e Concio.

B) Con atto separato, a loro volta Ottone e Concio, rappresentato da suo suocero Calocho *de Winecco*, fecero lo stesso nel confronto degli stessi sopra citati.

C) Con atto separato Ottone e Concio, rappresentato da suo suocero Calocho *de Winecco*, fecero lo stesso con le sorelle domine Sofia, Meza e Leucarda figlie del fu dòmino dòmino Ottone *de Winecco*, rappresentate dai domini Enrico de Graifenstein e Guglielmo de Lichtenstein. *Von Voltelini-Huter, Acta Tirolensia, Innsbruch 1951, imbreviature Jacob*

justiciarius a Bolzano nello stesso periodo il quale, secondo la solita bibliografia locale ottocentesca, è detto *de Rallo* anche se ritengo abbiano mal interpretato il luogo di residenza di questo *Cristano*. Infatti, in un paio di atti del 1242 trascritti dall'*Huter*, risulta che era *de Reido* o *Raido*, un antico quartiere di Bolzano⁶.

È però vero che i nomi di molti *de Firmian* rimandano ai *de Rallo* in un contesto cronologico e soprattutto politico perfettamente coerente per confermare il legame di sangue tra un lignaggio residente in castel Firmian e quelli di Rallo. La mia genealogia dei *de Rallo* evidenzia come la tesi del *Bitschnau* sia sorretta da argomenti concreti quantunque deduttivi. Resta il fatto, come si vedrà, che l'onomastica delle prime generazioni di almeno due stirpi residenti a castel Firmian sia la stessa dei *de Rallo*: Giordano, Federico, Odorico, Ottone. Mentre si trova prova documentale che Federico e Odorico *de Rallo* erano figli del Giordano *de Rado* vivente nel 1210 (si tratta di quello elencato nella recensione dei proprietari aventi servi nella Pieve di Tassullo), di Ottone *de Rallo* ne ho solo il sospetto.

Per motivi anagrafici dubito che questo Giordano *de Rado* (che verrà di seguito detto anche Giordano II) sia quello attestato nel 1163 e, a maggior ragione, nel 1144. Se esiste una relazione tra loro si può trattare di padre e figlio o, più probabilmente, di nonno e nipote. La traduzione del luogo di residenza *de Rado* con "da Rallo" e non il quartiere di Bolzano appena visto è assicurata dal fatto che il servo di cui era proprietario nella pieve di Tassullo ebbe discendenza che riuscì ad emanciparsi nel 1318 dai nipoti e pronipoti di Giordano II.

Lo stesso, attestato come Giordano *de Rallo*, nel 1236 risulta essere debitore del trentino Ottone *de Gando*, uno dei personaggi più doviziosi e influenti dell'epoca. Ciò risulta dall'atto con cui Ottone vendette a Pacito di Tuenno tutti i terreni e le possessioni a Rallo e nella pieve di Tassullo che a sua volta aveva comperato da *Ostazia*, rappresentata dal marito Boninsegna *de Anchormanno*. Le possessioni erano costituite da *vassallis et vassallaticis domibus* nonché da un affitto di 100 soldi pagato da Giordano *de Rallo* ogni 18 mesi (si tratta probabilmente degli interessi su un prestito). Precedentemente tutti questi beni erano appartenuti ad un certo *Piçano* di Rallo che sembra fosse stato il padre di *Ostazia*. Benchè il prezzo non sia esposto, nell'atto si dice che l'eventuale differenza fra l'effettivo valore dei beni e quanto corrisposto sarebbe stata da considerarsi come donazione *inter vivos*⁷. Questa tipologia di atto, una via di mezzo fra la compravendita e la donazione, di solito era utilizzata come escamotage fra parenti acquisiti quando si voleva evitare la devoluzione dei feudi in assenza di figli maschi oppure quando si doveva restituire la dote di qualche defunta. Il possesso di

Haas n. 124. Segue al n. 125 (stesso giorno, luogo e testi) la divisione tra Ottone Faffo e suo fratello Concio effettuata dagli arbitri.

⁶ Per le numerosissime attestazioni di *Cristanus* si veda l'indice (*Register der Personen und Oertlickeitsnamen*) di Franz *Huter*, *Acta Tyrolensia IV*, pag. 475.

A proposito del giudice a Bolzano *Cristano de Rallo* si veda *Della nobile famiglia Cristani di Rallo in occasione delle nozze Rosmini-Cristani*, Guido Ferrari, pag. 37. La fonte non è citata e sospetto che abbia confuso un antico quartiere di Bolzano denominato *Reid* o *Raido* o *Rado*, dove abitava nel 1242 il giudice *Cristanus*, con Rallo. Da questa monografia attinsero acriticamente i soliti Ausserer (*der Adel* pag. 158) e Negri (*Memorie della parrocchia e dei parroci di Tassullo*, 1910, pag. 37). Il ben più autorevole Benedetto Bonelli, nei suoi 110 documenti datati tra il 1185 e il 1572 inerenti a *de Firmian*, menziona un *Cristano* vivente nel 1242 con i fratelli Nicolò ed Enrico figli di *Altomo de Furmiano*; questo *Cristano* non è però il giudice che era figlio di Ottone Faffo *de Furmiano* e che per fratelli aveva un Odorico Faffo e un Concio. Benedetto Bonelli, "Notizie storico-critiche della Chiesa di Trento", III parte I, Trento 1762, pagg. 338-365, in particolare a pag. 344: *Antichità de' Signori Formigari, Formiani, Furmiano ossia Firmiani*

⁷ H. von Voltelini. *Imbreviature del notaio Oberto di Piacenza n° 382* rogato a Trento nella casa di Ottone *de Gando* il 29/06/1236.

uomini e beni feudali del trentino Ottone *de Gando* in quel di Rallo e nella pieve di Tassullo apre necessariamente i seguenti quesiti: primo, chi era il *dominus* Riprando di Trento censito nel 1210 fra coloro che possedevano servi nella pieve di Tassullo? Secondo, può esservi una relazione fra questo Riprando e Ottone *de Gando*?

L'assenza di *Ostazia* nell'elenco del 1210 rende evidente che aveva già ceduto i suoi possessi prima di questa data e che siano pervenuti all'unico dòmino di Trento citato nell'elenco del 1210, Riprando, a meno che, come ritengo probabile, l'elenco non sia completo. In ogni caso, stando alle fonti, l'unico Riprando di Trento vivente nel primo Duecento sarebbe rispettivamente figlio e pronipote di due Ottone, il più antico dei quali era detto *dives*, cioè, "ricco", dal cui appellativo, denotante appunto la grande ricchezza, i suoi discendenti presero il cognome⁸. I *Ricco*, al pari dei *Gando*, dei *Porta* e dei *Bellenzani*, facevano parte dei cosiddetti *domini* cittadini del quartiere di *Porta Oriola* di Trento che si diramarono proprio agli inizi del Duecento nei casati appena citati⁹. Per comprendere appieno l'importanza di questa diramata famiglia trentina basta dire che la moglie del conte Odorico I d'Ultimo era una *Nigra de Porta*¹⁰ e la moglie del conte Odorico *de Flavon* era la figlia del medesimo Riprando *Ricco* sopra citato. Ma la precisazione che i beni erano pervenuti a Ottone *Gando* da *Ostazia*, ovvero da *Piçano*, porta ad escludere che il *dominus* Riprando sia il dante causa di Ottone *de Gando* e quindi a corroborare il sospetto che l'elenco del 1210 non sia un censimento generale come viene ritenuto da autorevoli studiosi, ma soltanto l'elenco di quelli che in qualche modo erano legati alla curia dei vassalli episcopali o alla Chiesa tridentina. È quindi più probabile che Ottone *Gando* abbia sposato la sorella di Pacito *de Tuenno* ovvero la figlia del dòmino Adelperio (o Adelperone) e che *Piçano* fosse un parente di sangue di quest'ultimo. Ciò potrebbe anche spiegare il nome del secondo figlio di Ottone recante appunto quello del presunto nonno materno di Tuenno Adelperio (o Adelperone).

Questo intreccio di rapporti, anche famigliari, andrà tenuto in debito conto perché qui risiede il motivo per cui i *de Rallo* e le famiglie da loro derivate, vale a dire la quasi totalità della popolazione di Rallo-Sanzenone, nell'ambito della sentenza Compagnazzi del 1510 verranno confermate appartenere a quella ristrettissima cerchia di nobili antichissimi completamente esenti, anche dalle steore che a partire dal secolo XV vennero a gravare sulla quasi totalità dei nobili sia popolari (o gentili) e rurali che castellani. Ecco perché nessuno di Rallo compare negli elenchi dei nobili del 1529 e 1636 riportante coloro che erano soggetti alle steore imposte "per la difesa della patria" dai conti del Tirolo secondo le modalità sancite dal *Landlibell* del 1511.

Ritornando alle più antiche attestazioni dei *de Rallo* si ripropone il solito dubbio ovvero se il Giordano - del quale non è specificata la residenza - giudice a Bolzano nel 1239 e a Trento nel 1240

⁸ "Anno 1159 indictione 5, octavo kalendas aprilis, in ecclesia s. Michaelis de loco Ripae. - Exemplar ex authentico relevatum sub episcopo Henrico anno 1278. Instrumentum de iis quae homines leudrenses sub episcopo Adelpreto quot annis solvere tenebantur ipsi dòmino episcopo suisque successoribus in mercato de Ripa. Interfuerunt Odolricus et Riprandus germani de Perzino, Abrianus et Carbognus de Paudo, Gumpo de Madruzzo, Henricus iudex et assessor, Adelpretus Valla de Livo, Muso de Cagno, Arpus de Cleisso, Trintinus filius **Otonis qui dicitur dives de Tridento**, Aripandus de Arcu." APTR capsula 6, n° 17.

⁹ Vedi M. Bettotti, "La nobiltà Trentina", pagg. 372-385 e K. Ausserer, "Die Gando de Porta Oriola von Trient", pagg. 325-346.

¹⁰ *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, Carl Ausserer, nn. 52 e 131.

sia sempre la stessa persona di quella comparente nell'elenco del 1210 e nell'appena citata compravendita-donazione del 1236¹¹.

Si trovano poi altri *de Rallo* nel Duecento: un Ottone nel 1223 ricevette in affitto dal vicedòmino Pietro di Malosco mezza arimannia in Mezzocorona per 3 moggi di annona e 1 moggio di siligine all'anno¹²; il nome di costui e l'anno riconduce nuovamente alla parentela incrociata fra *de Gando-de Rallo-de Tuenno* ma soprattutto ai *de Firmian* fra i quali Ottone è addirittura il *lait-name* di una stirpe; ma il fatto che poi non si ritrovi più alcun Ottone fra i *de Rallo* lascia credere ad un suo trasferimento avvenuto in un contesto non proprio pacifico.

Il Cristiano *de Rallo giustiziere* a Bolzano nel 1245, nonostante i dubbi sull'esattezza del toponimico menzionato dal Ferrari, era indubbiamente figlio di *Odorico Faffo de Furmiano* e fratello di *Ottone Faffo* (talvolta *Fafellino*) e di *Concio*, presente in numerosi atti del notaio *Jakob Haas* dell'anno 1242 in veste di assessore dei giudici *Ilteprando de Furmiano* e *Calocho de Winecco*, entrambi suoi secondi cugini¹³, nonché il notaio che il 29 novembre 1243 sottoscrisse un atto a Grumo e ancora quel giudice a Bolzano fra i testimoni che nel 1239 stavano davanti a *Sodegerio da Tito*¹⁴. Inoltre, *Odorico Faffo*, padre di Cristiano, aveva un fratello di nome Federico. Le loro due torri nel castello *de Furmiano* vennero ereditate rispettivamente da *Ottone Faffo* e *Concio* fratelli di Cristiano escluso dal castello non so per quale motivo. Uno di questi personaggi potrebbe essere il nesso fra il *Giordano (I) de Formar-de Rale* del 1144-1163 e quello di *Giordano (II) de Rado-de Rallo* del 1210-1236 e la spiegazione del ricorrere dei nomi Federico, Odorico, in quello che definirò il "ramo dei Canonici *de Rallo*" - nonché di Ottone se pure lui era un figlio di *Giordano II de Rallo* - ed infine il motivo per cui i *de Rallo* e le famiglie da loro derivate, nell'ambito della sentenza *Compagnazzi* del 1510, verranno testualmente dette discendere tutte da "*nobiles castrenses et rurales*, come meglio spiego fra breve. Il problema identificativo è per ora irrisolvibile anche se ritengo certo che *Giordano*

¹¹ *ASTN APV sezione latina capsula 11 n° 37*. Il documento, rinnovo dei feudi dei della Mole di Mori notai a Bolzano, data 14/10/1339 ma contiene tre inserti ovvero tre precedenti atti di investitura: quello in cui è citato come testimone il giudice Cristiano fu *Odorico* data Bolzano 14/03/1239; purtroppo non è specificato il luogo di provenienza di Cristiano. Nello stesso documento compare nella lista dei testi anche un *Giordano* giudice che probabilmente è il secondo *de Rallo* con tale nome. Forse si tratta dello stesso giudice *Giordano* testimone di un atto di *Sodegerio da Tito* del 04/04/1240 dato in Trento (*ASTN APV, sezione latina, capsula 3 n° 2*).

¹² *APTR capsula 64 n° 55*; la pergamena del 07/03/1223 che era in *APV sezione latina* è andato perduto.

¹³ *Von Voltelini - Huter, Acta Tirolensia, IV*. Le più significative attestazioni del *dominus Christianus* sono:

- *nn. 1, 2 e 3* del 25/01/1242 ove è detto "*Dominus Christianus assessor et rationem faciens per dominum Hylteprandum (de Furmiano) et dominum Calochum (de Winecco) iusticiarios in Bozano per dominum Sodegerium potestatem de Tridento ...*";
- *n. 71* del 17/02/1242 stipulato a Bolzano nella casa del dòmino *Rodolfo muncieri* [coniatore di monete] dove Cristiano abitava assieme alla moglie *Hedewige*. Qui i due coniugi vendevano del vino facendo credito dell'importo di 18 libbre e 10 soldi all'acquirente *Ulrico villico* [gastaldo] *de Taure*. Lo stesso giorno svolgeva la sua funzione di assessore come risulta negli atti *nn. 72, 73, 74, 75, 76 e 77*.
- *n. 237* del 26/07/1242 dove compare tra i testi suo figlio *Pe(te)rlino*.
- *n. 264* del 18/08/1242 dove tra i testimoni v'era suo nipote *Odolrico*.
- *n. 321* del 20/09/1272: "...in pertinenciis Bozani ad Hurlach in manso debitoris ... Ibiq̄ue dominus Christianus filius quondam Odolrici (Faffi de Furmiano – vedi nn. 122 e 125-) iusticiarii et sui filii Pe(te)rlinus et Odolricus investiverunt Goteschalcum camerarium de ipso manso pro XV carradas vini ..."
- *n. 469* del 17/12/1242 dove era fra i testimoni con suo fratello *Odorico Faffo (de Furmiano)*; aveva poi un altro fratello *Concio* genero di *Calochus de Winecco*.
- *n. 481* del 1242 dove è detto *iusticiarius*.

¹⁴ *G.C. Tovazzi, Compendium diplomaticum, n° 188*.

de Formar-de Rale (1144-1163 attestato poi senza toponimico nel 1181 come si vede sotto) e Giordano *de Rado-de Rallo* (1210-1239) fossero due persone distinte, probabilmente nonno e nipote.

Si trova poi un Alberto *de Rallo* nel 1302 con funzione di testimone ad alcuni atti del vescovo e del Capitolo a riprova del rango posseduto¹⁵. Di lui altro non si può sapere e neppure l'eventuale rapporto di parentela con i *de Rallo*, ma di nuovo devo rilevare come questo nome ricorra in diversi personaggi *de Furmiano* vissuti nel secolo XIII.

La scarsità di documenti del periodo in questione rende estremamente difficile comprendere il ruolo dei *de Rallo* residenti a Rallo. Dalle poche notizie su Giordano II e Ottone sembra che la famiglia fosse agli albori della propria potenza, almeno nelle Quattro Ville.

Le tenebre vengono finalmente rischiarate nel contesto della sentenza Compagnazzi del 1510, tanto famosa quanto mai letta nel suo integrale svolgimento e pertanto totalmente travisata dagli storici come si vedrà in un successivo capitolo¹⁶. In questa sede una dichiarazione di un avvocato della *universitas* di Rallo-Sanzenone mi aveva messo sulla pista giusta sia per iniziare a formulare ipotesi di origine, poi risolte documentalmente con la scoperta che Giordano II era padre del priore di Sant'Ilario Federico *de Rallo*, che per chiarire molti dei punti finora oscuri sulla storia di Rallo e Sanzenone, soprattutto il motivo per cui nella prima metà del secolo XVI fino quasi alla fine del successivo, i due piccoli villaggi assunsero al ruolo di centro principale delle Valli.

L'avvocato, per giustificare la completa esenzione fiscale di cui godevano le "persone" aderenti all'*Universitas* di Rallo-Sanzenone, affermò che tutte le famiglie di Rallo erano "*nobiles castrenses et rurales*", eccetto quattro, e che quelli di Sanzenone erano stati servi dei Sant'Ippolito e in quanto tali, nobili e servi, non erano tenuti a corrispondere le collette.

Quest'ultima circostanza lascia credere che almeno una parte dei terreni su cui sorse Sanzenone fossero allodio dei *de Cles* - i quali nel 1210 erano fra i grandi proprietari in zona - e quindi da questi pervenute ai Sant'Ippolito in seguito ad una non documentata ma evidente divisione ereditaria contemporanea all'avvio della nuova linea dinastica che costruì il castello sopra Mechel.

Nell'arringa venne anche precisata la diramazione delle famiglie nobili di Rallo da quella medesima che aveva espresso un'*Abbas*, un *Canonicus*, e un *Decanus* che, da quanto emerge inequivocabilmente dalle fonti documentarie, furono rispettivamente Federico *de Rallo* (n. ca. 1241-q. 1317) - abate (o priore) dell'ospitale di S. Ilario nei pressi di Rovereto -, Pietro *de Rallo* (n. 1282-m. 1347) - arciprete di Villa Lagarina e canonico del Capitolo nonché vicario di San Pietro a Trento e pievano di Sarnonico - ed Enrico *de Rallo* (n. ca. 1304-m. 1348) decano del Capitolo¹⁷; questi tre personaggi erano rispettivamente figlio, nipote e pronipote di Giordano II attestato nel 1210 e 1236.

Vi sono due circostanze che vanno quindi vagliate per comprendere meglio l'origine e il ruolo dei *de Rallo*: il contesto politico del Duecento e la relazione con il Capitolo di Trento.

Il Giordano *de Formar* del 1144 e il Giordano *de Rale* del 1163, al di là che si tratti della medesima persona o meno, sono sempre citati in ambito di azione bolzanino. Il nesso che lega Bolzano a Rallo

¹⁵ Alberto è citato dall'Ausserer nel *der Adel des Nonsberges a pagina 158*, ma non sono riuscito a rintracciare i documenti originali.

¹⁶ La sentenza Compagnazzi scaturisce da una vertenza fra tutte le comunità delle Valli di Non e Sole sotto giurisdizione episcopale, riunite in due gruppi uno contro l'altro, circa il presunto differente trattamento fiscale a cui erano sottoposte. Come si vedrà in seguito la condizione di "paradiso fiscale" che godettero Rallo e Sanzenone si ricava non solo dai documenti in materia ma trova plateale conferma nell'ambito del dibattito della sentenza Compagnazzi.

¹⁷ Le attestazioni sono numerose e in buona parte citate nello studio di E. Curzel "*I Canonici e il Capitolo della Cattedrale di Trento dal XII al XV secolo*", pagine 513 e 654-655.

è la famiglia comitale di Bolzano trasferitasi poi ad Appiano dove, nel corso del XII secolo, si diramò dando vita alla linea d'Ultimo. Questi conti detenevano vasti possedimenti anche nelle Quattro Ville, fra cui una miniera d'oro situata in un luogo imprecisato "*in Tasule*"¹⁸. Il legame vassallatico dei *de Rallo* con entrambi i rami comitali discesi dagli antichi conti di Bolzano, e con la Chiesa tridentina, è documentato a sufficienza come si vedrà; se aggiungiamo i rapporti che ebbero anche con i conti *de Tirolo* e *de Flavon* si ottiene il medesimo quadro di relazioni che ebbero i *de Firmian*. Ciò costituisce la peculiarità esclusiva di questo casato e una delle prove più convincenti della medesima origine dei *de Rallo*. Ad esempio: nell'atto del 31 maggio 1181 con il quale i conti Federico ed Enrico di Appiano donarono al vescovo Salomone anche la famosa miniera d'oro "*in Tasule*" (*Similiter et de vena auri fodienda in Tasule finem et refutationem seu donacionem fecerunt*) viene nominato un *Iordanus*, ministeriale del conte Federico, il quale aveva un cointeresse nel "*campo*" di Egna dove si preparavano le zattere di tronchi da fluitare¹⁹. Anche se qui il Giordano ministeriale del conte Federico è privo di indicazione di residenza, tutto lascia credere che si tratti del nostro *de Formar-de Rale* incontrato nel 1144 e 1163. In ogni caso la sua ascesa si spiega come contropartita di fedele servizio presso i conti di Appiano-Ultimo. L'ascesa dei *de Rallo* nella pieve di Tassullo dovrebbe invece essere dovuta al vescovo Egnone *de Appiano* (1247-1273) che del conte Federico era pronipote ed ultimo della sua famiglia. La possibilità che sia stato lui ad investire per primo i *de Rallo* dei feudi costituiti dalle decime delle Quattro Ville, allo scopo di rafforzare la sua traballante cattedra, è molto alta e potrebbe risalire al periodo in cui recuperò il potere temporale fra il 1256 e il 1266 ovvero dopo la parentesi dei podestà imperiali (1236-1255) e prima dell'avvento di Mainardo II di Tirolo.

È da sottolineare il fatto che nella irresistibile avanzata in Val di Non di Mainardo II il territorio delle pievi di Cles e Tassullo restarono saldamente nelle mani di quelle famiglie locali tempestivamente schieratesi con il conte, come i *de Cles*, i *de Sant'Ippolito*, i *de Nanno* e soprattutto di quei *de Rallo* presunti parenti dei *de Firmian* già da tempo fedeli vassalli anche dei Tirolo. Inoltre, il rappresentante del conte Mainardo II in Val di Non, Odorico *de Coredò*, ebbe ad assumere rilevanti interessi nella pieve di Tassullo. Grazie a questa scelta di campo i casati citati ebbero anche dei consistenti vantaggi patrimoniali. In particolare, Odorico *de Coredò* ebbe come ricompensa castel Flavon e forse (in quanto, secondo il Landi, potrebbe essere stato un suo acquisto privato) anche castel Valer. Meno noto è invece come già all'esordio dell'espansione mainardiana Odorico *de Coredò* fu affiancato da un certo notaio Omnebono (Ognibene) di origine veronese che aveva sede a Rallo - e da Federico figlio di Giordano (II) *de Rallo* - sempre presente agli atti riguardanti passaggi di mano di diritti decimali a favore del conte o dei suoi alleati. Omnebono e un ancor giovane Odorico

¹⁸ Ho dei dubbi che *Tasule* corrisponda a Tassullo. Se fosse Tassullo potrebbe la miniera poteva trovarsi o nell'obliata località "*in Minerf*" alle pendici sud-est del monte Peller, segnalata in una mappa del secolo XVIII. La mappa prospettica è riprodotta da Candido Deromedi nel suo *Contributo alla Storia di Mechel*, pagg. 328-330. L'originale è alla BCTn BCTI-739. Il documento è senza data ma quella proposta da Deromedi (1800) è posteriore di qualche decennio a quella che ritengo più probabile. Ricerche geologiche effettuate in zona *Minerf* nel 2023 escludono però la presenza di oro in quella zona e anche la possibilità che ve ne fosse stato in passato. L'eventuale altra possibilità è che fosse in cima alla *Val Madris* ai piedi del Sasso Rosso dove in effetti ci sono due miniere di cui nulla si sa, scavate mediante piccone e profonde parecchie decine di metri.

¹⁹ "... Comes Federicus per se et suos heredes fecit datum ad proprium in Sanctum Vigilium et in prefatum episcopum Salomonem nominatim de campo de Egna quem dicebat suum allodium esse, ubi rates preparantur. Similiter fecit Iordanus ministerialis suus per parabolam domini sui Federici, qui dicebat se habere racionem in eodem campo." ASTn APV, sezione latina, capsula 58 n°1; F. Huter, *Tiroler Urkundenbuch*, I, n. 398; Curzel-Varanini, *Codex Wangianus*, Tomo II, pagg. 1219-1221.

de Coredo, nel 1287, ebbero l'incarico di formalizzare il passaggio dei possedimenti dei *de Egna* in Val d'Adige e in Valle di Non a Mainardo II²⁰.

Omnebono era già da tempo notaio di fiducia di Mainardo II e dei *de Coredo* perché identifico in lui il ser Omnebono notaio da Verona che occorre in qualità di testimone il 29 maggio 1275 a *Sancto Sisinnio* in Val di Non²¹; all'atto intervennero appunto, sempre in qualità di testimoni, alcuni *de Coredo* parenti di Odorico, come il notaio Nicolò (Wercius) e Federico del fu Enrichetto. Anche questo atto, una locazione perpetua di due masi a Coredo, riguardava gli interessi di Mainardo II rappresentato nell'occasione dal *dòmino* Ermanno *de* Castelfondo. In seguito, e cioè il 12 luglio 1284, Omnebono *de* Rallo fu il notaio che rogò la compravendita fra Adelpreto fu Riprando *de* castel Cles e Odorico *de* Coredo, agente in nome di Mainardo, riguardante parte dei beni che lo stesso Adelpreto aveva l'anno prima acquistato dai conti *de* Flavon²². E così pure rogò pochi mesi dopo l'atto della vendita fatta dal conte Riprandino *de* Flavon a Mainardo II, sempre rappresentato da Odorico *de* Coredo, dei suoi possedimenti a Terres. Ed è qui che viene attestata la paternità di Federico *de* Rallo presente come testimone:

“11 dicembre 1284, Pavillo nella *domus* di Odorico (la torre in seguito inglobata nella canonica di Tassullo ora sede del centro civico). Testi: *dòmino* Federico *de* Coredo (figlio di Nicolò Wercio), *dòmino* conte *Renpreto* fu *dòmino* conte Aldrighetto *de* Flavon, ***dòmino Federico fu dòmino Giordano de Rallo***, Ottolino fu Parisio di Flavon, Mucio calzolaio di Pavillo e *Moçus* di Coredo. Il conte Riprandino fu conte Odorico *de* Flavon cede per 65 denari piccoli veronesi al *dòmino* Odorico *de* Coredo, agente del conte Mainardo, tutti i suoi possedimenti nella villa di Terres ed incarica Enrico *de* Rottemburg *magister curie* del conte, Odorico di Tablà e il marescalco Ancio di refutarli al vescovo affinché ne venga investito il conte Mainardo. Notaio: Omnebono notaio del re Corrado²³.”

Sempre lo stesso Omnebono aveva assistito il 10 luglio 1281 nel cimitero di San Biagio di Nanno, assieme al *dòmino* Federico *de* Rallo, forse non ancora priore (o abate) di Sant'Ilario, alla compravendita di alcune quote decimali di Nanno intercorsa tra i fratelli Nicolò e Giordano *de* castel Nanno e i cugini *dòmini* Odorico fu Oluradino e Vinlino fu Giovanni notai di Pavillo²⁴.

Omnebono, che prese dapprima dimora a Rallo, esercitò la professione anche a Tuenno da dove nel 1290 emanò un'ordinanza in qualità di delegato (si potrebbe definire assessore *ante litteram*) di

²⁰ J. Ladurner, *Regesten aus tirolischen Urkunden n. 146* e Lucia Povoli, “Economia, società e rapporti politici nel Trentino al tempo del vescovo Enrico II”, (tesi di Laurea depositata all'ASTn sulla base di 161 documenti inediti) trascrizione n. 161. Va ricordato che molto spesso l'indicazione di provenienza del notaio indicava la sua sede notarile e non il luogo di origine.

²¹ *Documenti trentini negli archivi di Innsbruck TLAI II 93 regesto n° 267*.

²² *Documenti trentini negli archivi di Innsbruck TLAI II 3606 regesto n° 355*, data: Pavillo 12/07/1284 nella casa di Odorico. I beni, tutti nella pieve e nel comitato di Flavon erano stati acquistati con la forza. Nella sottoscrizione Omnebono si qualifica come notaio del re Corrado. La circostanza costituisce un importante indizio sulla militanza ghibellina dei protagonisti e degli intervenuti all'atto e come il partito fosse saldamente al potere nel principato. Questo è anche un forte indizio che il notaio Omnebono sia la stessa persona che comparve come teste nel 1275 con l'indicazione di provenienza, Verona, che con quella di insediamento, prima Rallo e poi Tuenno. Le sue attestazioni sono sempre legate ad atti di interesse di persone notoriamente ghibelline come i testimoni dell'atto del 1284 e cioè: il notaio Bovesino di Revò, il *dominus* Nicolò fratello di Adelpreto (*de* Cles), il notaio Benvenuto (di Tuenno), il notaio Avanzino di Tassullo e un certo Tamagnino padre dell'eponimo dei *de* Moris di Romeno-Sarnonico e capostipite anche dei Torresan di Romeno.

²³ *Wiesflecker-Reiner, Die Regesten II, n° 448*.

²⁴ *ASTn APV sezione latina capsula 9 n° 217*.

Odorico *de Coredo*²⁵ nel frattempo diventato capitano delle Giudicarie, di Trento e delle Valli di Non e Sole. Già nel 1298, quando Omnebono presenziò alla redazione dei 6 capitoli dei Privilegi delle Valli riformulate dal notaio Dainesio di Cles, sempre su ordine del capitano Odorico, risulta definitivamente abitante a Tuenno. Se si tratta della stessa persona, come credo, rimando al capitolo “Tuenno e i suoi domini e la rivoluzione del 1407” per il prosieguo delle sue vicende. Da tutto questo si possono dedurre gli estremi biologici di Omnebono e cioè che nacque attorno al 1245 e morì alla fine del 1310. I figli avuti dalla seconda moglie *Autaflor* figlia del dòmino Zullitano (o Zullicano) *de Egna*, anche lei al secondo matrimonio, li ebbe in età piuttosto avanzata perché nacquero dopo il 1300, come consta dal suo testamento. *Autaflor* aveva altri due figli di primo letto di circa quindici-vent’anni più vecchi rispetto a quelli avuti con Omnebono. Uno dei predecessori di *Autaflor*, Ezzelino I *de Appiano-Egna*, aveva sposato la contessa Adelaide *de Flavon* già vedova del conte Odorico III *de Appiano-Ultimo*. Ezzelino, prima di rinnegare il partito ghibellino, era stato podestà di Verona per quasi due anni (1247-49) prendendo il posto del suo valoroso fratello Enrico III che lo era stato nel triennio precedente. Questa prestigiosa carica, oltre che per l’indiscusso valore militare di Enrico III, era stata agevolata dal fatto che il loro padre (Enrico II) aveva sposato Sofia sorella di Ezzelino da Romano detto il monaco, a sua volta padre del più famoso, sanguinario e omonimo vicario imperiale per l’Italia di Federico II. Uno dei cugini di *Autaflor*, Enrico IV *de Egna*, dopo aver sposato Beatrice di Castelbarco, aveva prestato al cognato Guglielmo la stratosferica somma di 70.000 libbre nel 1302. Queste notizie²⁶ consentono di rivedere il contesto in cui avvenne la cessione dei possedimenti dei *de Egna* a Mainardo II. Secondo Walter Landi i *de Egna* avrebbero prima subito l’espugnazione dei loro castelli, con il concorso militare di Odorico *de Coredo*, e poi sarebbero stati costretti ad una vendita per legittimare *ex post* la conquista come in effetti avvenne anche successivamente con i beni dei conti *de Flavon*²⁷. Invece proprio la ingente somma di cui era in possesso Enrico IV nel 1302 (fra il resto uno dei quattro maschi venditori i beni aviti e quindi quella somma era soltanto la sua parte) lascia intendere che Mainardo II abbia sborsato una somma proporzionata al valore di quanto andava ad acquistare, la giurisdizione di Egna e i beni allodiali dei dinasti, cosa che non avrebbe certamente fatto se di tali beni ne fosse già entrato in possesso *manu militari*. Comunque, è certo che, nel caso dei *de Egna*, il ruolo di refutatore fu effettivamente svolto dal notaio Omnebono da Rallo assieme a Odorico *de Coredo* e ritengo che nella circostanza il notaio sia stato indicato dalla parte venditrice. In seguito, 1340, un Zullitano *de Egna* figlio di primo letto di *Autaflor*, è attestato dimorante a Tuenno a conferma della dispersione del casato dei *de Egna* rispetto alla sede originaria²⁸.

Sembra quindi che la famiglia veronese del notaio Omnebono sia entrata precocemente in contatto con i *de Egna*, cioè quando erano podestà di Verona, e che grazie a loro il giovane Omnebono abbia potuto muovere i primi passi professionali e trasferirsi in Val di Non dove i *de Egna*, originari del castello di Castelfondo, avevano vasti possedimenti, e in seguito suggellare l’antico rapporto con un matrimonio avvenuto fra il 1300 e il 1305. La circostanza che avvalora la mia convinzione, e cioè

²⁵ *Archivio castel Bragher IX,8,8*. Data: Tres, 18/06/1290.

²⁶ Marco Bettotti, “*La nobiltà trentina nel medioevo*” pagg. 445-450.

²⁷ W. Landi, “*Il castello di Valer e i conti Spaur*”, pag. 92. Sulle vicende dei *de Egna* si veda anche “*La nobiltà trentina*”, M. Bettotti, 2002, pagine 448-450 dove si confermano le diverse modalità di trapasso dei loro beni.

²⁸ ASTn APV sezione latina capsula 83 n° 140: “Anno 1340, 10 augusti in Tuyeno. Presentibus Benamato q. Amistadi, magistro Guilielmo fabro, Vivianno filio Viti de s. Zenone, Laurentio q. Adelpreti notarii de Cunevo et **Zalitano de Egna qui Tuieni moratur**. Ser Galvagnus quondam ser Odorici de l’Olmo de Tuyeno praetio 100 librarum denariorum veronensium vendidit fratri Zoanino sindico fratrum et sororum hospitalis de Campeio 5 petias terrae arativae et vineatae in pertinentiis Tuyeni. Notaio: Iohannes q. Vivaldi de Tuyeno.”

che per Omnebono fossero le seconde nozze, scaturisce, oltre che dall'età, dal fatto che solo dopo il 1290 le differenze di *status* che fino allora indubbiamente esistevano fra il notaio e la potentissima famiglia di Egna, si andarono livellando. L'amicizia che Omnebono avrebbe poi contratto in Val di Non con la vasta parentela di Odorico *de* Coredo partigiana di Mainardo, e con lui in particolare, gli avrebbe spianato le porte per una carriera amministrativa prestigiosa e ben remunerata.

Omnebono dovrebbe quindi essere proprio il veronese che diede un deciso contributo allo sviluppo della linea dei Guarienti, ennesima diramazione dei *de* Rallo, e quindi aver sposato in prime nozze una rampolla dei *de* Rallo, probabilmente la sorella di Federico. Le conferme in tal senso non mancano: alcune delle proprietà in Rallo di Omnebono si ritrovano nel 1372 in possesso di un Tomaso fu Bono e, nel 1380, dei fratelli Giovanni e Preto fu Bene suoi pronipoti. Infatti, Pietro di Campo Tassullo, nipote di Omnebono e figlio di un altro Preto - generato da Omnebono e Autaflor - aveva sposato Ginevra, figlia del canonico Pietro *de* Rallo a sua volta figlio del priore di Sant'Ilario Federico²⁹. Il fatto poi che tutte queste proprietà fossero confinanti con quelle di altri membri della famiglia *de* Rallo è segno inequivocabile, oltre del primo matrimonio del notaio con una *de* Rallo che gli aveva portato in dote i terreni menzionati, di un processo di continuo frazionamento ereditario anche per via femminile che caratterizzerà, alla pari dei *de* Firmian, non soltanto i *de* Rallo ma anche tutti i rami da essi propagati³⁰.

I vari rami della famiglia si incrociarono ripetutamente per via matrimoniale secondo una prassi tipica della nobiltà antichissima e retaggio della mentalità degli arimanni longobardi, che in tal modo cercavano di evitare la dispersione patrimoniale e il mantenimento della purezza "della razza". La proliferazione dei discendenti del casato dei Rallo - detto proprio "*domus Rali*" in un paio di documenti trecenteschi -, a partire dal XV secolo, è all'origine di quasi tutte le famiglie oggi viventi a Rallo e a Sanzenone. Questo spiega la sostanziale differenza di carattere, di comportamento e anche di orientamento politico degli abitanti di Rallo rispetto a quelli di Pavillo, Campo e Tassullo, nonostante l'opera livellatrice del tempo.

Anticipando la conclusione del capitolo, devo evidenziare come la disgregazione improvvisa della "*domus Rali*" avvenne a seguito di una di una *debacle* politica patita nel 1371. Le vicende che portarono a ciò iniziarono con la caduta dei conti *de* Appiano, sconfitti da quelli *de* Tirolo, negli anni Trenta del Duecento. Di conseguenza, alcuni decenni più tardi Federico (1241-1316), figlio di Giordano II, fu indotto ad avvicinarsi vieppiù ai trionfanti e ad allearsi con quelle famiglie nonese che avevano aderito al partito mainardiano, in particolare, ed in ordine d'importanza nel ventennio finale del secolo XIII, con i *de* Coredo-Valer, *de* Cles-Sant'Ippolito, *de* Tono e *de* Denno-Nanno. La nomina di Federico a priore di Sant'Ilario - ricordo che tale carica era di rango superiore rispetto a un canonico del capitolo - non credo dipese soltanto alla rete di alleanze, anche matrimoniali. Ci voleva soprattutto l'appartenenza ad un casato importante come di certo era quello *de* Firmian, un cui esponente, Odorico figlio di *Prantoch*, era canonico della cattedrale di Trento nel 1231. Il suo seggio, quasi si trattasse di un diritto ereditario, fu in seguito occupato dal figlio del priore Federico *de* Rallo, Pietro (1282-1347), nel 1306 e poi da Enrico (1304-1348), nipote di quest'ultimo per via del fratello Castellano. Egli, contestualmente alla nomina, divenne decano del medesimo consesso, in quel

²⁹ APTn Atti notaio Bartolomeo detto Tomeo di Tuenno di data: 18/03/1375, Tassullo, sulla piazzetta vicino alla chiesa di S. Maria. Si tratta di due rogiti stipulati lo stesso giorno, con i medesimi testimoni. Fra questi è da notare Federico detto *Viceto* fu Vito di Rallo un *de* Rallo della linea di Guariento I.

³⁰ In seguito, ulteriori discendenti di Omnebono/Ognibene diedero vita alla famiglia *de Omnebonis* di Tassullo e Rallo, detta poi semplicemente *Bon* che si estinse nell'Ottocento.

periodo determinante come non mai per il governo del principato. La permanenza per mezzo secolo nel capitolo consentì al casato dei Rallo di acquisire un ruolo di primissimo piano nelle vicende nonese e accarezzare l'idea di diventare quella egemone in Val di Sole. Ma la peste del 1348 sterminò il "ramo dei canonici" che aveva garantito la copertura politica all'espansione del casato il quale, poco dopo, entrò in rotta di collisione con i vecchi alleati *de Cles-Sant'Ippolito* in quanto voleva sostituirsi loro nel controllo delle miniere di ferro solandre, fonte di ricchezza e potere mai più eguagliata nella storia delle Valli. Profittando della decimazione degli avversari, nel 1370, i *de Rallo* capitanati da Sandro (1330-1377) si misero a capo delle insofferenti famiglie libere di Tuenno che non sopportavano la crescente influenza dei dinasti feudali come i *de Cles* e i *de Denno-Nanno-Tuenno* e, in alleanza con i *de Tono* di castel Thun e castel Valer, scatenò la guerra contro i *de Sant'Ippolito* e, a riprova che l'obbiettivo erano le miniere della Val di Sole, anche contro i *de Caldes* e i *de Altaguarda*. Il conflitto fu talmente violento che intervennero gli Asburgo conti del Tirolo ed il vescovo Alberto d'Ortemburg i quali, nel 1371, imposero la pace ristabilendo la situazione precedente al conflitto. Il mancato conseguimento dell'obbiettivo militare si tramutò per Sandro in una sconfitta politica con devastanti risvolti finanziari che ebbero come conseguenza il disgregarsi della famiglia in mille rivoli, dai quali presero avvio le famiglie storiche di Rallo e Sanzenone, molte ancora presenti. Queste, abbandonate le ambizioni di predominio e di conseguenza le strategie di conservazione del patrimonio, finirono notevolmente ridimensionate ma pur sempre ricche o benestanti. Ciò, se da un lato impedì ai *de Rallo* di assurgere a rango di grande potenza, e alla metà del Trecento c'erano tutti i presupposti, dall'altro evitò alle Quattro Ville di restare intrappolate sotto un dominio signorile, come ad esempio avvenne a Cles e in gran parte dei villaggi anauni.

Questa anomalia fu la premessa anche della nascita di un ceto a mezza via fra la nobiltà maggiore e la borghesia già nel corso del secolo XV e di uno status economico del tutto eccezionale, garantito dall'esenzione fiscale scaturente dall'antica nobiltà *castrenses et rurales* e perdurata fino quasi alla secolarizzazione del principato vescovile.

Il contesto in cui si affaccia la dinastia degli alti prelati di Rallo fu quello della fine dell'episcopato di Egnone d'Appiano (1273) e, come già detto, restarono poi ai massimi vertici fino al 1348. Non deve stupire che in questo periodo i membri del clero potessero sposarsi ed avere figli legittimi. La Chiesa tridentina, in netto ritardo circa la riforma dei costumi e del ruolo degli ecclesiastici, si appalesa preda della simonia e del nepotismo con i membri del clero, se non sposati, dediti al concubinaggio. Da tempo si cercava, inutilmente, di moralizzare i costumi, almeno i più scandalosi. Infatti, già nel 1224, il vescovo Gerardo Ocasali si era occupato del concubinaggio del clero con degli ammonimenti senza esito; al che intervenne, di nuovo inutilmente, Enrico *de Metz* nel 1323 e quindi il sinodo di Nicolò da Brno che nel 1344 emanò i capitoli XVI e XIX anticipando il Concilio di Padova del 1350 con cui si vietava al clero ogni lascio a concubine e figli. Dai documenti conservati nell'archivio diocesano emergono però gli escamotage messi in atto da questi preti per far pervenire ai loro figli l'eredità che non di rado era costituita da beni sottratti illegalmente al patrimonio ecclesiastico. Una maniera "elegante" era quella di fondare delle cappelle o altari a cui legare i propri beni formando i cosiddetti "benefici". Questi, immancabilmente, pervenivano agli eredi. Altro sistema era quello di trasmettere ai figli l'eredità attraverso fratelli o parenti collaterali. Comunque, fino a Cinquecento inoltrato, si incontrano spesso figli di preti, i quali non sembrano ancora soffrire i pregiudizi che diverranno fortissimi dopo il Concilio di Trento. Illuminanti al proposito due episodi avvenuti a trent'anni circa di distanza nell'ambito della famiglia Busetti - anch'essa discendente dai *de Rallo* - i quali continuarono questa tradizione, per così dire, di famiglia

cioè di avere figli nonostante fossero preti, ma che testimonia come in quel lasso di tempo la conclusione del Concilio di Trento avesse operato radicali e definitivi mutamenti di costume: nel 1561 un Giacomone, figlio di don Simone Busetti, la cui attività sacerdotale risulta peraltro assai lodata da F. Negri nelle sue *Memorie della parrocchia e dei parroci della pieve di Tassullo*, figura tranquillamente come testimone ad un matrimonio. Nel 1594 il fratello dello stesso don Simone, Pietro Busetti, grande banchiere di Rallo di cui tratterò, fece testamento: al figlio don Valerio lasciò soltanto la legittima poiché "... essendo prete non poteva avere figli legittimi..."³¹.

Il fatto poi che Enrico II sia l'unico principe-vescovo di Trento (dal 1274 al 1289) di cui si ignora la famiglia di origine, pur essendo vissuto in un'epoca ampiamente fornita di documentazione, potrebbe proprio dipendere dalla volontà dei suoi successori di impedirne l'identificazione proprio perché avrebbe avuto figli legittimi. Se questa ipotesi fosse fondata allora direi che il vescovo potrebbe essere stato Enrico *de* Tono, il quale ebbe quattro figli, Simeone II, Corrado-Concio, Edoardo e Warimberto II dal quale continua tutt'oggi il casato³².

³¹ *Atti notaio Gottardo Gottardi di Rallo del 09/10/1561 e 09/10/1594*, rispettivamente in *APTn* *archivio Castel Thun e ASTn* *Busta 2 cartella 1592-97*.

³² Un documento visionabile all'*APTn*, *File Archivio Thun-Decin, serie V, busta 066* apre l'interrogativo se il vescovo Enrico II fosse un *de* Tono o meno. Si tratta di una pergamena purtroppo rovinata proprio in corrispondenza delle ultime lettere romane della data - si leggono solo "*Millesimo CCLXX*****" - che però potrebbe essere 1282, come sostiene il Ladurner, ma in ogni caso successivo alla elezione a vescovo di Enrico avvenuta nel 1274. Il documento esordisce "*Memoria dei redditi e degli affitti del dōmino Odorico fu dōmino Warimberto de Tono e provenienti in parte a fratre suo dōmino Henrico Epo cum dividerent.*". Cfr. *J. Ladurner. Regesti archivio Thun-Decin fascicolo 16 n° 87 visionabili all'APTn*; sul regesto manoscritto una mano diversa da quella del Ladurner scrisse, al posto di *cum dividerent*, tridentino. In effetti nell'originale il *cum dividerent* che segue la parola abbreviata *Epo* (episcopo) a prima vista sembra *tridentino*. La grafia minuta ed ordinata della pergamena originale è sicuramente riferibile all'ultimo quarto del secolo XIII. Un controllo delle sedi episcopali limitrofe a quelle trentine non esclude peraltro la possibilità che questo fratello di Odorico *de* Tono - e l'unico era proprio Enrico - fosse diventato vescovo di una di queste sedi, come Bressanone o Feltre dove all'epoca sedeva un Enrico. L'unica cosa certa del vescovo di Trento Enrico II è che era frate dell'ordine teutonico, implacabile persecutore di eretici, in stretti rapporti di fiducia con il papa e l'imperatore presso il quale era protonotario. La sua pur energica ed ostinata determinazione nel far valere i diritti della Chiesa tridentina contro Mainardo II fu tuttavia frustrata dalla strapotenza del conte.

La possibilità che il vescovo di Trento Enrico II appartenesse ai *de* Tono sembrerebbe poi avvalorata dalla circostanza addotta in un documento conservato nell'archivio di Castel Bragher del 15 giugno 1275 e riguardante una recensione giurata dei beni di Dermulo ordinata da Mainardo II a mezzo del suo capitano Ottone *de Rotpach*. Qui viene detto che i fitti dei beni della chiesa a Dermulo venivano pagati *ad dominum Henricum de Tono et ad suos partecipes*. In base al Privilegio degli uomini di Dermulo concesso da Federico Wanga nel 1218 e confermato dal suo successore Alberto *de Ravenstein* nel 1220 (*Codice Wanghiano ff 141 e 147*) essi dovevano pagare, fra il resto, i fitti solo ed esclusivamente al vescovo, o ai suoi nunci, in perpetuo a pena di anatema per chiunque suo successore avesse contravvenuto ai privilegi concessi agli uomini di Dermulo, che dal 1218 erano direttamente ed esclusivamente servi del vescovo e tali dovevano rimanere in perpetuo. Chiaramente gli uomini di Dermulo, ligi a questo dettato, continuavano a pagare gli affitti al vescovo, che nel 1275 era proprio Enrico II. Il documento in questione è classificabile fra i tentativi di usurpazione mainardiani, ma a Dermulo non riuscì, poiché i dermulani continuarono a comportarsi secondo il loro, giuridicamente ineccepibile, diritto-dovere. Fra il resto in seguito (18/04/1346 *regesto Ausserer n° 70 archivio castel Bragher*) i dermulani offrirono la regolaneria maggiore al nobile notaio Stefano di Malgolo fu ser Corrado di Tassullo (un *de* Tono trasferitosi dal castello a Tassullo). Un documento del 20/04/1279 attesta poi che il dōmino *Henrico* di Tavon e suo nipote figlio di suo fratello Odorico (quindi ancora vivente) percepivano tutti i fitti e redditi che l'episcopio aveva a Dermulo pari a circa 50 modiol di biade annue (*ASTn Lucia Povoli, tesi di laurea, pag. CXXXVIII trascrizione n° 81*). Sembrerebbe quindi che la divisione fra Enrico e Odorico *de* Tono abbia comportato un trasferimento temporaneo di Enrico a Tavon a meno che la Povoli non abbia scambiato *Tahono* con *Tono*. Tutto ciò però si scontra con una serie di documenti dell'Archivio di Castel Bragher (a partire da quello classificato sub *IX, 8, 5* del 28/12/1276 e quindi *IX, 8, 9* del

Delineato il particolare contesto ambientale torniamo alla dinastia degli alti prelati di Rallo tentando di delineare la sequenza temporale entro la quale collocare le generazioni ascendenti del priore Federico e aggiungere quindi la conferma cronologica all'ipotesi di una comune origine con almeno una stirpe residente a castel Firmian. Un punto fermo di partenza lo abbiamo, ed è la data di nascita del canonico Pietro, da lui stesso implicitamente dichiarata quando aveva compiuto i sessant'anni nel 1342, e cioè il 1282. Il periodo di nascita del priore Federico, padre di Pietro, è quindi certamente compreso nel range limite 1232-1262. Credo addirittura di poter arrischiare il suo anno esatto di nascita facendo alcune riflessioni su quella memoria di anniversario di morte fatta eseguire da suo figlio Pietro nel 1341, l'unica che attesti il ruolo di Priore di Federico. Essa fu certamente molto solenne altrimenti la notizia non sarebbe giunta fino a noi. Una solennità che di fatto non ha riscontri neppure per personaggi molto celebri dei quali quasi sempre si ignorano gli estremi biologici. Pertanto, deve essere avvenuta in una occasione estremamente significativa per la famiglia dei canonici e ritengo possa essere coincisa col centenario della sua nascita.

Se quindi ammettiamo la data del 1241, perfettamente nel range, possiamo risalire all'epoca di nascita di Giordano II, padre di Federico, ovvero nel range 1191-1221. A questo punto applicando la "legge dei nomi" per la quale essi tendevano a replicarsi all'interno dei casati soprattutto fra padre-figlio, nonno-nipote, zio-nipote, sono a disposizione almeno quattro nomi per cercare di identificare il padre di Giordano II, vale a dire Odorico, Federico, Guariento, Alessio che erano i suoi figli, più Ottone probabile quinto figlio, e naturalmente il suo stesso nome. Ebbene tra i *de Furmiano* di quest'epoca abbiamo i fratelli Federico ed Ottone, attestati tra il 1204 e il 1226 in diversi atti, la cui presumibile data di nascita è collocabile attorno al 1150, il che li potrebbe rendere figli di Giordano I nato presumibilmente nel 1120 circa e attestato come Giordano *de Formar* nel 1144 e *de Rale* nel 1163 e ministeriale e socio del conte Federico di Appiano nel 1181 e come *miles Iordanus* in diversi atti tra queste date. Mentre sono noti tre figli di Ottone (Ottone, capostipite dei *Weineck*, Federico *de Furmiano* e Odorico *Faffo de Furmiano*, come si vede tutti nomi presenti tra i *de Rallo*), Federico pare non abbia avuto figli. Ovviamente se ne avesse avuto uno residente a Rallo difficilmente sarebbe identificabile senza un'esplicita menzione del trasferimento. L'ipotesi è quindi che Giordano II sia figlio di Federico *de Furmiano* e nipote di Giordano I (vedi genealogia in **Tabella 2 a pag. 24**).

Tornando alla genealogia certa dei *de Rallo*, l'ultima attestazione del priore Federico è da defunto padre di Pietro nell'investitura fatta ai *de Rallo* nel 1317, forse motivo per cui occorre la stessa³³. Federico ebbe altri due figli: Odorico e Castellano. Il nome di quest'ultimo sembra avere un nesso con l'omonima frazione di Villa Lagarina vicinissima all'ospedale di Sant'Ilario di cui Federico fu appunto priore. Nella piazza di Castellano si affaccia il palazzo quattrocentesco dei Miorandi il cui patronimico corrisponde proprio al nome del figlio di Castellano, Morando, senza contare che la parte alta della frazione si denomina "ai Miorandei". Morando ebbe un solo figlio documentato a nome

24/03/1278) dai quali risulta che il domino Enrico de Tono era il defunto padre di Warimberto e Corrado. Ciò escluderebbe che questo Enrico *de Tono* possa essere stato il vescovo Enrico II dell'Ordine Teutonico morto nel 1289, cioè almeno tredici anni dopo l'omonimo di castel Thun. Ma a rimescolare ancora le carte risulta che il vescovo Enrico II aveva un nipote di nome Marquardo (*Documenti trentini negli archivi di Innsbruck, regesto n° 277 del 03/12/1276*) nome riferibile alla famiglia dei Coredo-Bragher imparentatisi con i *de Tono* proprio negli anni in questione grazie al matrimonio fra Enrico Rospaz, nipote di Enrico *de Tono* presunto vescovo, e Faydia di Bragher nipote di un Marquardino. Il mistero sull'identità familiare del vescovo Enrico II quindi permane anche se alcuni storici affermarono appartenesse ai domini d'Arco.

³³ *ASTn APV sezione codici, codice 23. Quaternus rogacionum del notaio Bongiovanni di Bonandrea. L'intero protocollo è edito da D. Rando - M. Motter e l'atto in questione è sub n. 160.*

Tebaldo. Osservo che tale nome è tipico veronese e del tutto estraneo all'area anaune³⁴. Si viene poi a sapere che Federico era stato priore di Sant'Ilario soltanto grazie ad una memoria in occasione di un suo anniversario di morte celebrato nel 1341 da suo figlio Pietro canonico del capitolo della cattedrale di Trento. Il 21 febbraio 1342 il canonico Pietro dichiarò di avere sessant'anni: sicché nacque nel 1282³⁵. Divenne prima arciprete proprio di Villa Lagarina, almeno dal 15 aprile 1304³⁶, a riprova che quella zona era sotto l'influenza di suo padre priore di Sant'Ilario, evidentemente potente e influente tanto da far nominare suo figlio Pietro canonico nel 1306³⁷. Il 14 dicembre 1305 Pietro si rese autore del pentimento di Guglielmo fu Federico di Castelbarco dalle sue malefatte come si evince

³⁴ Un Tebaldo fu Turisiendo di Verona risulta titolare nel 1215 (ma già dal 03/07/1202) della "corte" di Ursenigo (ora Ossenigo subito dopo Borghetto e frazione di Dolcè, all'epoca feudo extraterritoriale della Chiesa tridentina e in seguito perso). Il feudo, di grandissima estensione, arrivava fino al monte sopra Ala ed era stato concesso a Tebaldo dal vescovo Wanga (*ASTn APV sezione latina capsula 59 n° 18*). Questo Tebaldo morì il 03/06/1217 e suo figlio, il nome è purtroppo sconosciuto, non lo riottenne perché lasciò passare un anno e un giorno per chiederne il rinnovo. Inoltre il Wanga specificò che oltre a quel motivo il padre Tebaldo era soltanto un capitano e quindi egli non era tenuto al rinnovo (*ASTn APV sezione latina capsula 59 n° 26 del 04/06/1218*). Purtroppo non si può accertare se vi sia relazione fra i veronesi *Turisiendi* e i *de Rallo*.

³⁵ *ASTn ACapTn, capsula fabbrica, n°26*. Pietro figura in qualità di testimone nei seguenti atti del Capitolo, riguardanti locazioni di beni dello stesso, e conservati all'*ASTn* visionati on-line tramite il S.I.A.S.: *nn. 0252 del 24/03/1332; 0257 del 08/05/1324; 0260 del 25/11/1325; 0280 (1) del 09/06/1328; 0302 (2) del 15/04/1330; 0316 (3) del 03/05/1335; 0318 (3) del 13/06/1335; 0319 (4) del 29/02/1336; 0320 (3) del 07/06/1337; 0326 (3) del 03/09/1337; 0334 (3) del 12/11/1340; 0336 del 30/05/1341; 0337 del 30/05/1341; 0342 (5) del 14/01/1344; 0343 (3) del 10/03/1343; 0347(2) del 28/08/1344; 0353 (3) del 02/07/1345; 1343 del 11/04/1339; N0197C (6) del 11/04/1304; N0317a (4) del 15/03/1335; N0350a (7) del 13/11/1344*. Riporto di seguito i testimoni di provenienza anaune che comparvero negli atti sopracitati:

- 1) Enrico prete da Pavillo.
- 2) Enrico *de Rallo* decano e Francesco da Cles canonico.
- 3) Enrico *de Rallo* decano.
- 4) Enrico *de Rallo* decano e Guglielmo fu Corradino da Campo di Tassullo, notaio estensore dell'atto.
- 5) Enrico *de Rallo* decano e Giacomo da Taio, detto Francia, canonico.
- 6) Pietro *de Rallo* è presente come arciprete di Villa Lagarina in quanto non ancora canonico.
- 7) Soggetti dell'atto: prete Marco fu *magister Pitadinus* da Cles ed Enrico *de Rallo* decano.

Anche i seguenti vedono il canonico Pietro *de Rallo* in qualità di testimone e si trovano in *ASTn APV, sezione latina, capsula 42 n° 4 del 11/06/1306; capsula 59 n° 185 del 04/04/1307; capsula 48 n° 12 del 28/04/1319 e capsula 39 n° 9 del 07/01/1321*. Di un certo interesse è il documento del 1319: in quanto attesta la ricostruzione della chiesa di Sant'Apollinare a Piedicastello di Trento. Qui il canonico Pietro *de Rallo*, oltre a fungere da teste, pare sia stato l'artefice del compromesso seguito alla controversia relativa alla manomissione, avvenuta in modo fraudolento, di un certo Enrico fu Bonomo di Cloz, in quel momento frate dell'ospitale di San Bartolomeo di Romeno ("*domus et loci S. Thome*"). A quanto sembra, in precedenza era servo dell'abbazia e monastero di San Lorenzo di Trento e si era sottratto ai suoi doveri rifugiandosi a Romeno. Fu pertanto citato in giudizio dall'abate domino Pietro rivendicando i diritti sul servo. Il canonico Pietro consigliò alle parti un compromesso onde evitare le spese processuali cosicché Enrico sborsò 20 libbre che vennero imputate a titolo di contributo per la riedificazione della chiesa di Sant'Apollinare sita presso l'abbazia del monastero.

³⁶ *ASTn ACapTn* visionato on-line tramite il S.I.A.S sub *N0197C del 11/04/1304 e C. Ausserer, Regestum n° 211*.

³⁷ *ASTn ACapTn* visionato on-line tramite il S.I.A.S. sub *SLC34N004 e L. Santifaller, Urkunden, n° 34*.

"Francoforte (Germania) 11/06/1306. Dopo che il prete Uberto da Ceredano, beneficiario della chiesa di Santa Maria di Carpigiano nella diocesi di Novara, si è presentato davanti al vescovo di Trento Bartolomeo Querini in qualità di procuratore del domino Pietro da Rallo, arciprete della pieve di Villa Lagarina e recentemente eletto canonico della Chiesa trentina, recando al vescovo l'atto di nomina al canonicato di Pietro ratificato dal notaio Francesco fu Enrico da Viarago, sottoscritto dal notaio Giovanni di Bonandrea da Bologna e munito di sigillo del vicario dell'arcidiacono, e dopo aver chiesto la ratifica episcopale della nomina, il vescovo Bartolomeo Querini, occupato in altri affari, delega l'indagine sull'eventuale approvazione dell'elezione a Matteo Venier e a Nicolò Querini, entrambi chierici veneziani."

dal testamento di costui³⁸. Nel 1307 comparve fra i testimoni di un'investitura fatta a gente di Levico dal vescovo Bartolomeo Querini³⁹.

Il 3 ottobre 1317 avvenne nel castello del Buonconsiglio la citata investitura ai *de Rallo* - che forse è la prima ma sicuramente la più antica pervenutaci:

“... alla presenza dei seguenti testimoni, Gislemberto decano, Enrico e Ottobello - tutti e tre domini *de castel Campo* -, Enrico *de Clusa*, un altro Pietro *de Rallo*⁴⁰, Tridentino e Alessandro *de Leudro* canonici, i domini Marco e Federico *de Cles* e altri non citati per nome, il vescovo Enrico concesse l'investitura al *discretum virum dominum Petrum condam domini Frederici de Rallo pro se principaliter ac vice et nomine et tamquam coniuncta persona Oddorici suis fratris et pro Henrico et Morando nepotibus sui filiis et heredibus condam Castellani fratris ipsorum domini Petri et Oddorici et pro ipsorum liberis etcetera*. [Il vescovo Enrico (III de Metz) concede l'investitura a favore del discreto viro d'omino Pietro fu d'omino Federico *de Rallo* principalmente per sé e per suo fratello Odorico in quanto a lui congiunto⁴¹ e per i nipoti Enrico e Morando figli del defunto Castellano che era stato fratello degli stessi d'omini Pietro e Odorico e per i loro stessi figli eccetera].

Sarà una pura coincidenza ma questa investitura avvenne nel contesto di urgente bisogno di capitali da parte del vescovo che infatti ottenne poco dopo, ovvero il 10 febbraio 1318, che Pietro si costituisse, fra gli altri, suo fideiussore.

L'abbreviatura dell'investitura sopra riportata è purtroppo funestata da una serie di *eccetera* che impediscono di comprendere l'oggetto dell'investitura - all'epoca era quasi una costante ometterli⁴² - e cosa si intendesse con la frase *et pro ipsorum liberis etcetera* che alla lettera si traduce “e per i loro stessi figli eccetera”.

Probabilmente quell'*eccetera* era in sostituzione, come spesso si trova nelle investiture, della frase *in perpetuo descendantibus*, ma sembra strano che la frase si riferisse così sfacciatamente ai figli di un prete benché risulti che egli avesse almeno due figlie. Ma anche qui sorge una possibile variante interpretativa in quanto il fratello e i nipoti non erano preti e quindi ci si sarebbe potuto riferire alla loro discendenza.

Un documento che subito sotto vado ad esaminare sembra poter risolvere questi dubbi; nel frattempo alcune cose però vanno sottolineate:

1) la mancanza della specifica dell'oggetto dell'investitura può significare che si trattasse di un rinnovo, ma va anche tenuto presente che nel *Liber* del vescovo precedente, Bartolomeo Querini

³⁸ *Antichi archivi del comune di Verona - Istituto Esposti, busta XII n° 1196*. L'intero testamento è trascritto in *Archivio Trentino anno 1901 pagg. 46-52*.

³⁹ *ASTn APV sezione latina capsula 22, n° 4 pagina 60* ovvero *Liber feudale di Bartolomeo Querini*. Data: Trento, palazzo episcopale 04/04/1307.

⁴⁰ Questo testimonio, evidentemente diversa persona del canonico d'omino Pietro che è il soggetto dell'atto, è prima depennato e poi reintrodotta nel testo. Evidentemente il notaio sentendo il suo nome deve averlo in un primo momento confuso con il canonico stesso. Il successivo accertamento della realtà, cioè che all'atto era presente un omonimo, può solo significare che questo Pietro se proprio non avesse fatto parte della famiglia dei canonici sarebbe stato di certo cointeressato. Dovrebbe quindi trattarsi di Pietro fu Alessandro III *juvenis de Rallo*, fratello di Guariento e Federico II, attestato nel 1327.

⁴¹ Formula utilizzata per indicare che le persone non avevano dato luogo alla divisione ereditaria.

⁴² Ad esempio, in quasi tutto il *Liber feudale* del predecessore di Enrico III, cioè Bartolomeo Querini, sono rarissime le descrizioni dei feudi oggetto delle centinaia di investiture in esso contenute.

(1304–1307), non v'è traccia di investiture fatte nelle Quattro Ville e tantomeno ai *de Rallo*. Pertanto, è possibile che si sia trattato della prima investitura estesa a tutta la famiglia;

2) viene attestato soltanto il titolo di *dominus* attribuito a Pietro, quantomeno spettantegli per via dell'essere canonico, mentre degli altri nulla viene detto;

3) l'appellativo *discretum virum*, con il quale è anche titolato Pietro, spesso è riferito ad un notaio;

4) questi fratelli e nipoti, tutti eredi del priore Federico, non avevano effettuato divisione ereditaria.

Resta quindi il dubbio se questa sia stata la prima investitura effettiva o soltanto la più antica conservatasi.

Fortunatamente si è conservato il seguente documento dell'8 ottobre 1320 di straordinaria importanza per comprendere la struttura familiare dei *de Rallo* grazie ad una serie di stringhe generazionali che permettono di risalire all'inizio del secolo XIII ovvero a Giordano II, quello vivente nel 1210 e nel 1236⁴³ il quale è quindi il capostipite certo di tutti i *de Rallo* e, si può dire, di gran parte degli abitanti oggi viventi a Rallo e Sanzenone.

Nell'atto si narra che il vescovo Enrico (III *de Metz*) accoglieva sotto la protezione sua e della chiesa un certo Bonaventura di Tassullo, detto *Tassulletus*, il quale era stato emancipato dallo stato servile dietro pagamento di 120 libbre veronesi con documento rogato dal notaio Dainesio il 5 giugno 1318 (! non si capisce però chi abbia sborsato l'ingente somma). La manomissione fu effettuata dal domino Odorico fu domino Federico *de Rallo* assieme ai domini Enrico e Morando figli del fu Castellano figlio dello stesso fu domino Federico e dai fratelli Enrico e Bartolomeo figli del fu domino Alessandro fu domino Alessandro fu domino Giordano *de Rallo*, nonché dai fratelli Pietro, Federico e Guariento figli del fu domino Alessandro fu domino Guariento *de Rallo*.

Questo atto retrocede all'inizio del secolo XIII la conoscenza dell'esatta composizione della famiglia. Risalendo dagli autori della manomissione fino ai tre rispettivi capo stirpe e cioè Federico, Giordano (II) e Guariento (I), si può notare che per la seconda stirpe si arriva ad una generazione antecedente rispetto a quella delle altre due. Ciò può essere dipeso da più motivi; quello evidente scaturisce dalla necessità di identificazione certa. Infatti, il notaio, trovandosi davanti Odorico e i suoi nipoti, figli del suo defunto fratello Castellano, citò il nome di Federico rispettivamente quale padre e nonno. Ma poiché i genitori degli altri due gruppi di fratelli si chiamavano entrambi Alessandro il notaio fu costretto a precisare il nome dei nonni e cioè un altro Alessandro (I), e Guariento (I). Qui si sarebbe potuto fermare perché ormai tutti i protagonisti dell'atto erano stati identificati senza possibilità di confusione. Perché allora citò il genitore di Alessandro I e cioè Giordano (II)? L'unica risposta che mi riesce di fornire è che con ciò volesse evidenziare come tutte e tre le stirpi discendessero da Giordano - ma forse da madre diversa - e da ciò dipendesse il diritto ad essere presenti all'atto quali componenti di un'unica famiglia che manteneva pro-indiviso tutti i diritti precedentemente in capo al loro progenitore comune e in quanto tali avevano effettuato la manomissione del servo e incassato il corrispettivo. È poi evidente che il servo emancipato doveva essere un discendente di quello posseduto da Giordano (II) *de Rado* nel 1210; inoltre ciò elimina l'incertezza di traduzione di questo toponimo.

Da un'investitura dell'8 luglio 1387 sembrerebbe che Giordano II, oltre ai tre figli certi appena visti e a quello presunto, Ottone, abbia avuto anche un Odorico evidentemente già morto senza discendenza nel 1320⁴⁴. L'investitura in esame riguardava alcune generazioni non ancora prese in

⁴³ *ASTn APV sezione latina, codice 23 e trascritto al n° 361 in "Quaternus rogacionum" del notaio Bongiovanni di Bonandrea*, 1997, a cura di Daniela Rando e Monica Motter.

⁴⁴ *ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 270*.

considerazione, in particolare quella di un certo ser Giovanni discendente da Enrico II (detto Rigo) fu Alessandro *III juvenis* fu Alessandro I figlio di Giordano II. In questo documento il notaio scelto da ser Concino di Tuenno, erede per via del matrimonio con la figlia dell'appena citato ser Giovanni de Rallo dei feudi loro appartenuti, si riferisce agli antichi possessori dei feudi in oggetto, cioè ai nobili “*de domo rali*”, in questo modo:

“... *feuda quae habebantur et tenebantur a suprascripto ser Johanne socere suprascripti ser Concini et a quondam patre suo dōmino Henrico et a quondam aliis nobilis de domo Rali scilicet a quondam dōmino Sandrio et a quondam patre suo Guariento et a quondam dōmino Federico et Hudorico et ab aliis predecessoribus de domo sua ...*”. [“... i feudi che erano stati tenuti e posseduti dal soprascritto ser Giovanni, suocero del soprascritto ser Concino, e dal suo defunto padre (di Giovanni) dōmino Enrico e dai defunti altri nobili del casato *de Rallo* cioè dal defunto dōmino Sandro e dal suo defunto padre Guariento e dai defunti dōmini Federico e *Hudorico* e da altri predecessori del suo (di ser Giovanni) casato ...”]

Non è chiaro chi potesse essere l'*Hudorico* che nel testo segue Federico (evidentemente il priore di Sant'Ilario); era comunque persona a lui molto vicina come specifica la congiunzione *et*. Esiste una labile possibilità che fosse suo figlio Odorico per il motivo che visse a Rallo, a differenza degli altri due figli, e che fu l'ultimo a morire sempre detenendo i feudi pro-indiviso. Ma allora non si capisce perché non si trovi scritto *et a quondam dōmino Hudorico et a patre suo quondam dōmino Federico*. Ritengo quindi più probabile che fosse un fratello ovvero un altro figlio di Giordano II il quale per due dei quattro-cinque avuti, e cioè Federico e Odorico, avrebbe utilizzato nomi ricorrenti anche tra i *de Firmian*; un modo classico per onorare gli omonimi conti di Appiano dei quali Giordano I *de Formar-de Rale* era ministeriale e socio in affari.

Ricapitolando resta l'incertezza se Giordano I sia arrivato a Rallo da *Furmiano* o viceversa e addirittura se lui e Ottone siano gli stessi talvolta detti *de Rallo* e talaltra *de Furmiano*. La presenza di un *Wariento* residente nel bolzanino nel 1111 alla stipula dei “patti gebardini” suggerisce una provenienza da nord per la ricorrenza di tale nome tra i *de Rallo*, a partire dalla seconda generazione vissuta a cavallo del Due-Trecento, fino a diventare il cognome di una delle più importanti diramazioni: i Guarienti⁴⁵.

Per spiegare la fulminea e strepitosa carriera del ramo dei canonici bisogna riprendere in esame le due affermazioni degli avvocati difensori dell'*universitas* di Rallo effettuate nel 1510 nell'ambito della “sentenza Compagnazzi” perché in queste si trovano non solo le risposte ma anche un pesante indizio sulla provenienza da *Furmiano*:

1. Tutte le famiglie di Rallo erano nobili castellane e rurali, eccetto quattro (sono le famiglie Chizzola, Zalian, Manai; ignoro la quarta).
2. Gli abitanti di Sanzenone erano stati servi dei Sant'Ippolito.

È accertato che a Rallo non ci fu mai un castello medioevale degno di tale nome (i presunti castellieri siti a “Costaggia” e al “Castellaz” sono fuori discussione); neppure le due torri dei *de Rallo* situate sulla sommità della villa possono essere intese in tal senso. Non essendovi stati a Rallo castelli significa che i nobili castellani qui residenti dovevano averne almeno uno da qualche altre parte. Dopo

⁴⁵ “13 e 14/07/1111, Bolzano in casa di Federico; testimoni ai Patti Gebardini: *Egeni et Oto de Greuba (Grunba il giorno 14) et Rodegero et Roperto et Henrico preposito et altero Henrico et Oto et Federico et Eurardo et Rodulfo et Diatmaro et Rainero et Lanço et Odeschalcho et Warnero et Wariento et Gonpo et Odorico gener de Largiensis.*” *ASTn APV, sezione latina, capsula 12 n° 10* (copia del 1318 - si ritiene un falso del vescovo Enrico -); *Huter I, n° 138 e 139*.

aver escluso la discendenza dai *de Cles-Sant'Ippolito*, ipotizzata durante lo studio, proprio a seguito della rinvenuta attestazione della paternità del priore Federico, l'onomastica basta ad escludere anche una discendenza dagli altri casati nonesi; qualcosa di più di semplici indizi onomastici e cronologici abbiamo visto conducono invece a castel Firmian.

L'affermazione che la famiglia da cui discendevano tutte quelle esistenti nel 1510, eccetto quattro appartenenti al ceto popolare, oltre che nobile castellana era anche nobile rurale esige una spiegazione sul significato coevo, perché esso è ben diverso rispetto soltanto a quello di un secolo dopo. Nella stessa sentenza Compagnazzi viene spiegato che i nobili rurali erano altra cosa rispetto ai cosiddetti *gentiles* di creazione episcopale e qui definiti *nobiles populares*. Dal che si evince l'origine dei nobili rurali essere la medesima dei castellani, per lo più ingenua, e l'unica differenza tra loro essere soltanto la sede residenziale. Il *Landlibell* del 1511 equiparò nel trattamento fiscale le tre tipologie di nobili, e quindi quelli *populares et rurales*, non avendo più alcun elemento concreto di differenziazione, furono poi tutti chiamati allo stesso modo, cioè *rurales* o *gentiles*, dando il via all'equivoco storiografico che riteneva le due definizioni sinonimiche. Nella fattispecie dei *de Rallo* si deve concludere che siano divenuti rurali dopo il definitivo abbandono di una sede castellana, che a questo punto ritengo quella di castel *Firmiano*, senza peraltro perdere esenzioni e privilegi.

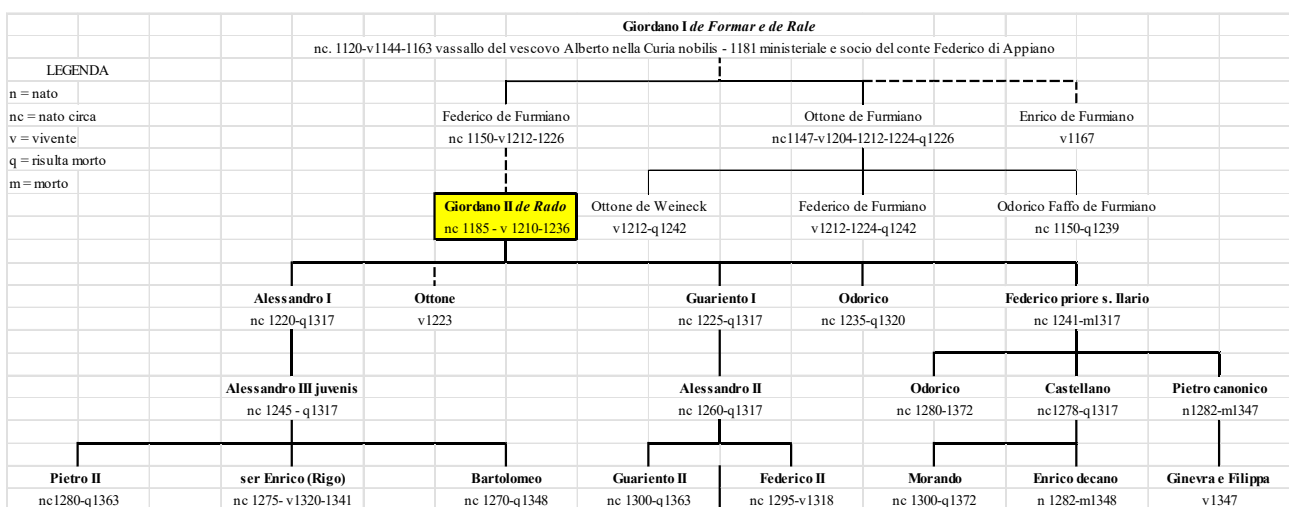
Quantunque non abbia riscontro esplicito della seconda affermazione fatta durante il dibattito della Compagnazzi: "Gli abitanti di Sanzenone erano stati servi dei Sant'Ippolito", è palese che il periodo a cui si faceva riferimento era precedente a quello in cui i *de Rallo* furono investiti dei feudi costituiti dalle decime delle Quattro Ville e di Sanzenone in particolare (vedi investitura di ser Sandro de Rallo del 1363 in nota **Errore. Il segnalibro non è definito.**). L'affermazione comunque desta delle perplessità perché nel 1510 gli abitanti di Sanzenone non discendevano da coloro che abitavano qui al tempo del dominio dei Sant'Ippolito (fine secolo XIII) ed anzi erano tutti valvassori o valvassini percettori delle decime in quanto discendenti dai *de Rallo*. Peraltro, non esiste documento precedente all'investitura del 1363 che menzioni la feudalità di Sanzenone e delle decime delle Quattro Ville. Pur dando per scontato che ciò fosse parte dell'oggetto non esplicitato dell'investitura del 1317, non consta neppure che fossero detenute da nessun altro nonostante nei due documenti, in particolare quello dell'investitura di Sandro de Rallo, si affermi che i feudi costituiti dalle decime dei villaggi delle Quattro Ville erano *antiqui* e sempre concessi ai suoi predecessori dalla chiesa trentina; ma si dice anche che ce n'erano di *novi* (vedi il testo completo alla nota **Errore. Il segnalibro non è definito.** e in particolare la frase "tutti i singoli suoi feudi e beni feudali onorabili e retti, antichi e nuovi e dallo stesso Sandro da poco acquisiti e quelli a lui stesso in qualsiasi modo pertinenti e che sono stati devoluti e quelli che furono detenuti dai suoi predecessori e danti causa".) La menzione di danti causa si riferisce sicuramente al mulino sito a Cogolo acquistato dallo stesso Sandro, ma non sono sicuro di escludere qualcos'altro di *novo* perché potrebbe benissimo essere lo stesso feudo di Cogolo o quello di Sanzenone. Esso potrebbe essere diventato feudale a seguito di cessione degli allodi dei *de Cles-Sant'Ippolito* che vennero uniti a quelli appartenuti al conte d'Ultimo. E in tal caso i refutanti potrebbero essere stati i Sant'Ippolito o, ancora prima che questi si diramassero dai *de Cles*, i *de Cles* stessi. Sono tuttavia solo ipotesi che però offrono delle soluzioni logiche vista la assoluta mancanza di investiture feudali fatte ai casati appena citati fino al 1307, e per di più prive di *recognitio* (oggetto dell'investitura) fino a questa del 1363.

Credo sia di un certo interesse riuscire a comprendere il perché della comparsa del nome Giordano nel corso dei secoli XII e XIII in diversi importanti casati trentini. Il fenomeno è infatti del

tutto estemporaneo; inoltre, raramente il nome Giordano si ripete e, in questi casi, solo entro il XIV secolo. Oltre che per i due *de Rallo* esaminati è il caso dei *de Denno* con il Giordano (prima attestazione 1240) trasferitosi a Nanno, capostipite anche della breve stirpe dei castellani *de Tuenno* dove ricorre il Giordano ultimo investito che nel 1380 restituì il castello e i feudi al vescovo; dei *de Gandi* di Trento con due esponenti rispettivamente attestati nel 1236 e 1303; dei *Mercadenti* di Trento (1303); dei *de Gardumo* (due esponenti: 1235 e 1324) fra i quali si annovera anche un Cristiano (1329); dei *de Campo* (due: 1269 e 1360); dei *de Stenico* (due entrambi attestati nel 1307 di cui uno defunto); dei *de Telve* (1204) ed infine dei *de Roccabruna* di Fornace (tre attestati nel 1193, 1229 e 1330). Rimarchevole è la circostanza che non vi furono personaggi con il nome Giordano né fra imperatori, re, duchi e nemmeno papi a cui si sarebbero potuto ispirare i genitori dei citati, tra i quali quelli ignoti di Giordano I *de Formar-de Rale* furono i primi. Non credo quindi di sbagliare collegando questo nome con la prima crociata e in particolare con il fiume Giordano nelle cui acque avvenne la genesi stessa della religione cristiana mediante il battesimo di Gesù, sacramento fondamentale ed irrinunciabile. L'abbandono di questo nome, fatto salvo l'effetto di saltuario trascinarsi all'interno delle stirpi nel secolo XIV, coincide infatti con l'affievolirsi del furore crociato spentosi definitivamente alla fine del secolo XIII. Nel caso specifico dei *de Rallo* questa impressione è rafforzata dal ricorso all'altro nome collegabile allo "spirito crociato" e cioè Alessio (o Alessandro, Sandro) che addirittura nel secolo XIII fu il *lait-name* della famiglia la quale, prima della sua dissoluzione in mille rivoli alla fine del secolo successivo, arrivò a contarne ben cinque. Premesso che in nessun altro casato trentino ricorre questo nome, tranne fra i liberi di Tuenno, esso di nuovo trova un preciso collegamento con le crociate in quanto il loro avvio si deve all'esortazione del grande imperatore bizantino *Alessio I Comneno* nel 1095, fatta subito propria per motivi di opportunità politica dal papa Urbano II. L'ipotesi che il padre di Giordano I attestato nel 1144 e 1163 abbia preso parte alla prima crociata non è quindi da sottovalutare.

Tabella 2: genealogia iniziale casato de Rallo.

La linea tratteggiata indica legami presunti su base onomastica e altri indizi. La genealogia documentata inizia con Giordano II.



Allo stato attuale non è possibile spingersi documentalmente oltre Giordano II che è quindi il capostipite certo di tutti i nobili *de Rallo* e, come Adamo per l'umanità, di tutti gli abitanti di Rallo e Sanzenone appartenenti alle famiglie storiche che vedremo infra.

I NOBILI *DE DOMO RALI* NEL SECOLO XIV.

Ritorniamo al canonico Pietro: nel 1321 operò come sindaco del Capitolo; in seguito fu eletto canipario ma la nomina fu tosto revocata per una guerra di potere interna. Testimoniò poi contro il priore di S. Margherita di Ala.

Viene poi da chiedersi per quale motivo fu presente a castel Valer, il 29 e 30 novembre 1324 in qualità di testimone, primo della lista, all'investitura fatta dai figli del defunto capitano Odorico *de Coredo-Valer* a favore di alcuni maggiorenti di Mollaro della decima di quella Villa⁴⁶. Sempre il 30 novembre 1324 "*in castelario*" di castel Valer, l'*archipresbitero* di Villa Lagarina Pietro *de Rallo* fu presente all'investitura concessa dai fratelli domini Odorico, Federico e Concio figli del defunto *miles* d'òmino Odorico *de Coredo-Valer* a ser Guglielmo (detto *Nuvolonus*) di Mechel fu Sicherio (*Caraupe*, figlio di Guglielmo II de Cles fratello dei costruttori del castello di Sant'Ippolito e del canonico Guglielmo III de Cles) abitante a Mollaro della metà di tutta la decima maggiore di quella villa e della sesta parte dell'altra metà consistente in pane, vino, biade, maiali, polli e altri animali, eccetto la parte spettante alla chiesa di sant'Eusebio (di Torra) e ai suoi rettori, al re, e ai canonici di Trento⁴⁷. Nel 1336 divenne pievano di Sarnonico dove sembrerebbe che già suo padre Federico avesse ricoperto la funzione nel 1272⁴⁸. Ciò sarebbe un ulteriore indizio della parentela con i *de Firmian* che in zona avevano possedimenti.

⁴⁶ *Archivio Castel Bragher IX,8,13 e IX,8,14.*

⁴⁷ *Archivio Castel Bragher IX,8,27.* Altri testimoni furono: d'òmino Semblanto fu Semblanto di Campo Tassullo, d'òmino Ropreto di Tuenetto e Guglielmo *canipario* del castello.

⁴⁸ *Sarnonico nella Storia, Enzo Leonardi, 1998, pag.165.*

Fra il 1345 e il 1347 fondò l'altare della SS. Trinità, nella cattedrale di Trento⁴⁹, che dotò di una rendita di 5 marche⁵⁰.

⁴⁹ A quanto risulta dalla vista pastorale del vescovo Ludovico Madruzzo del 13/01/1579 l'altare si trovava scendendo dalla scala sinistra del coro immediatamente sotto e cioè nel transetto meridionale: "...Il cardinale dopo aver innanzitutto adorato il Santissimo Sacramento si recò all'altare di S. Agnese situato al lato destro del coro e ne lodò la buona forma e lo stato di consacrazione. Quindi portandosi all'altare di S. Caterina, situato alla sinistra del coro, vide la pala di quell'altare malamente sistemata e quindi ordinò di sistemarla, di ornare l'altare con un palio, e altre cose. Scendendo dalla scala a sinistra del coro vide l'altare di Santo Stefano che piacque, ordinò tuttavia di erigere una pala più bella; indi accedendo all'altare della Santissima Trinità giudicò che per migliorare la funzionalità della chiesa e il decoro dell'altare stesso fosse necessario toglierlo e rimuoverlo e stabilì che fosse aggiunto a qualche altro altare o meglio distruggerlo e sopra costruire una volta appropriata o altra copertura o in alternativa ornarlo con una pala più bella. Discendendo all'altare di Santa Massenza..., salendo vide l'altare di San Giovanni Evangelista ... Proseguendo all'altare di Tutti i Santi ... E di seguito visitò l'altare del divo Augustino ... Vedendo lì vicino l'altare di S. Antonio ordinò che fosse completamente rimosso, anche per la funzionalità della chiesa e che fosse annesso all'altare della Santissima Trinità. Allo stesso modo propose che fosse fatto con l'altare di S. Andrea attiguo e con altri annessi e che fossero (tutti) aggiunti (all'altare della Santissima Trinità) ..." (Atti visitali vol. II in ADTn). Da questa descrizione si comprende che molti di questi altari non fossero altro che dei semplici tavolini con sopra qualche immagine o altre modeste cose, candelieri, palmette ecc. e che fossero facilmente rimovibili e che tutta la loro dotazione potesse essere raggruppata presso un unico altare come era già avvenuto per quello di S. Andrea. Da una copia dei primi del secolo XVIII, ma riferibile ad un urbario di almeno mezzo secolo prima, risulta che l'altare della Santissima Trinità era dotato di una rendita di 8 ragnesi (ACapTn capsula n° 51 Registro della cattedrale). Già nel 1749 l'altare non fu menzionato nella vista canonica del coadiutore vescovile Leopoldo Ernesto Firmian (Atti visitali vol. 44 in ADTn). È quindi verosimile che a seguito delle disposizioni del vescovo Ludovico Madruzzo l'altare sia stato smantellato, ma che la sua rendita fosse stata contabilizzata per ancora un secolo e più.

Secondo E. Curzel ("Capellani e altari a Trento") l'altare si trovava forse dal lato opposto ovvero sulla parete settentrionale del transetto nord dove oggi si vede un affresco trecentesco raffigurante la Trinità. La cosa è possibile perché la frase riferita alla visita del 1579 "*Descendens schallas a sinistris choris...*" si può interpretare specularmente a seconda che si intenda il coro alle spalle oppure di fronte. Del resto, la presenza dell'affresco in un posto compatibile con la descrizione visitale, la sua probabile epoca di realizzazione e altri indizi rendono anche possibile la sua collocazione nel transetto settentrionale. Questo affresco secondo E. Castelnuovo è databile al 1360 circa (E. Castelnuovo – *L'antica e strana Maniera* – in "*Il Duomo di Trento*", pagine 26-28). La datazione proposta confligge però con altre indicazioni contenute nello stesso libro. Infatti la cornice entro la quale c'è l'immagine della Trinità è stata sicuramente dipinta dopo che fu apposto sul muro il sarcofago aniconico posto alla destra dell'affresco. Secondo l'Albertini sarebbe quello del vescovo Nicolò da Brno morto nel 1347 (pag. 90), secondo Marco Collareta potrebbe essere del vescovo Enrico de Metz morto nel 1336 e secondo il Rasmò predisposto da questo vescovo per il suo predecessore Bartolomeo Querini morto nel 1307 (pag.97). In tutti i tre casi il sarcofago, datato concordemente entro il secondo quarto del Trecento sulla base di un'analisi puramente stilistica, sarebbe stato applicato alla parete molto prima del 1360 e quindi la datazione degli affreschi andrebbe anticipata all'epoca dell'erezione dell'altare che documentalmente si pone fra il 1345 e il 1347. Questa datazione è compatibile con tutte e tre le ipotesi circa il sarcofago che, non a caso, si sarebbe trovato al margine destro dell'altare eretto da Pietro de Rallo. Egli ebbe a lavorare fianco a fianco con quei tre vescovi, in particolare con Enrico de Metz dal quale ricevette l'investitura e con il da Brno che anzi contribuì ad eleggere nel 1338 assieme a suo nipote, il decano Enrico. La raffigurazione affrescata della Trinità sarebbe stata quindi l'ornamento pittorico sopra l'altare a lei dedicato e completata assieme ad esso entro il 1347. Raffigurazioni analoghe si ritrovano nella chiesa di Sanzenone, Santa Anastasia, Santissima Trinità e San Giovanni in Fonte tutte a Verona. Lo stilema rappresentativo della Trinità all'interno di una "mandorla" è lo stesso che compare sulle monete da un ducato emesse per la prima volta nel 1284 dalla Repubblica di Venezia. L'unica cosa che non riesco a comprendere, dal momento che il sarcofago era nella attuale posizione al momento della visita del 1579, come abbia potuto dire il Madruzzo di costruire sopra l'altare la *condecemtem fornicem* (volta in muratura) *sive aliquo tegumento*. Nella stessa frase si dice anche di sostituire la pala con una più bella. Questo significa che o l'affresco era già stato coperto oppure che proprio non c'era. Il tutto rimette in dubbio la collocazione effettiva dell'altare.

Pietro fu personalmente in ottimi rapporti con Guglielmo (il Grande) de Castelbarco che, non va scordato, era parente di Autaflor *de* Egna moglie del notaio Omnebono; infatti nel 1320 Pietro agì come procuratore degli eredi di Guglielmo⁵¹. Da essi ottenne il consenso di beneficiare il prete Trentino di Tassullo dell'altare costruito nella Cattedrale dallo stesso Guglielmo che era il più importante e il più riccamente dotato. Da questo e altri episodi documentati si evince come fungesse anche da capobastone nell'ambito delle Quattro Ville. Grazie a Pietro entrarono nell'orbita capitolare alcuni uomini di Tassullo: oltre al citato Trentino, al quale fece conferire, fra il resto, la chiesa di San Zenone di Nomi⁵² - menzionata nel 1180 e demolita nel 1865 per far posto alla nuova chiesa parrocchiale di S. Madonna della Consolazione - anche il loro servo Bonaventura affrancato nel 1318⁵³, nonché il notaio Guglielmo di Campo Tassullo.

Si adoperò anche per alcuni dei potenti della Valle: per i *de* Cles e cioè per i fratelli d'omini Federico⁵⁴ e Marco⁵⁵ i quali furono anche fra i testimoni della sua investitura nel 1317, nonché Serafino familiare di Federico *de* Cles⁵⁶; per i *de* Nanno e cioè per Riprando⁵⁷ beneficiario della chiesa di Santo Stefano di Revò che rimarrà poi nella disponibilità dei nobili di Castel Nanno per oltre un secolo. Fra i suoi amici, così è significativamente scritto su un foglio volante del 20 novembre 1317 contenuto nel *Quaternus rogacionum* del notaio Bongiovanni fu Bonandrea, v'era anche un Bosco fu *Piçolo de Flauno* di Mocenigo in Valle di Rumo che fu raccomandato affinché entrasse nell'episcopio e nella *Casa Dei Beati Vigili*.

Nella ragnatela di rapporti coltivati da Pietro vanno anche collocati i potentissimi *de* Campo grazie ai quali sembra abbia avuto il decisivo contributo per l'elezione a Decano di suo nipote Enrico e quindi, tutti assieme, abbiano contribuito in modo determinante all'elezione del vescovo Nicolò da Brno nel 1337 schierando il capitolo in aperto contrasto con il papa.

Il 22 aprile 1333 fu presente al testamento della sorella di Guglielmo di Castelbarco il Grande, *Flordiana* figlia di Federico e vedova del milite Nicolò fratello del vescovo Enrico de Metz⁵⁸.

Morì nel 1347 lasciando molti beni al capitolo. L'altra parte della sua ricca eredità allodiale pervenne a suo fratello Odorico e da questi successivamente a Sicherio notaio di Sanzenone figlio di quel Pietro presente all'investitura del 1317, citato come figlio del fu Alessandro *juvenis* nel 1327, e a Gerardo di Sanzenone figlio di Giovanni de Rallo, mentre le figlie Filippa e Ginevra ereditarono dalla madre Agnese.

⁵⁰ Il diritto di nomina del cappellano, che avrebbe beneficiato della rendita relativa all'altare della Santissima Trinità spettava al capitolo. Il primo cappellano beneficiato fu Guglielmo di Campo Tassullo, notaio e figlio di Corradino. In seguito alla tragica scomparsa dei *de* Rallo dal consesso capitolare, dovuta alla peste del 1348, la famiglia perse ogni controllo e potere nel capitolo e infatti le prebende di questo altare passarono ad estranei non solo all'ambito dei *de* Rallo ma addirittura del principato (*ACapTn capsula 51 n° 5*).

⁵¹ *Rando - Motter. Quaternus rogacionum nn. 372 e 373.*

⁵² *Rando - Motter. Quaternus rogacionum n. 320.*

⁵³ *Rando - Motter. Quaternus rogacionum n. 361.*

⁵⁴ *Rando - Motter. Quaternus rogacionum n. 375.*

⁵⁵ *Rando - Motter. Quaternus rogacionum nn. 293 e 314.*

⁵⁶ *Rando - Motter. Quaternus rogacionum n. 302.*

⁵⁷ *Rando - Motter. Quaternus rogacionum n. 379.*

⁵⁸ *ADTn Acap - pro fabrica n° 2.* Flordiana lasciò la sua casa alla chiesa di S. Vigilio e istituì erede universale il nipote Azzolino figlio naturale di suo fratello Guglielmo. La casa era situata davanti alla chiesa di S. Maria Maggiore di Trento in località al dosso munita di torre e con cantina, giardino e stalle, interamente recintata da mura. Assieme alla casa lasciò alla chiesa anche un maso a Villazzano.

Oltre a Odorico il canonico Pietro ebbe anche un altro fratello, a nome Castellano, che a sua volta fu padre di Morando e del decano Enrico.

Enrico nacque nei primi anni del Trecento e, grazie a cotanto zio, fece la carriera ecclesiastica (chierico nel 1318, prete nel 1322, vicario di San Pietro in Trento fra il 1324 e il 1328) senza privarsi di nessuno dei piaceri terreni. Il primo novembre 1330 ottenne la provvisione papale per il canonicato e il decanato vacante per la morte del titolare Corrado *de Schenna*⁵⁹. Diventare di colpo e contemporaneamente canonico e decano grazie alla provvisione papale, (papa Giovanni XXII in Avignone) dimostra che i *de Rallo* avevano un livello di appoggi e potenza di prima grandezza e ciò non poteva che derivare dall'essere un ramo di un grande casato ovvero dei *de Firmian*. La provvisione avvenne comunque dietro corresponsione di 25 fiorini d'oro! Si trovò così seduto nel Capitolo accanto allo zio Pietro fino alla sua morte.

Egli risulta presente a molti atti del Capitolo riguardanti affari interni e del vescovo, fra i quali merita appena segnalare i seguenti:

1. Il 22 gennaio 1343 compare accanto al vescovo Nicolò da Brno assieme ad altri canonici in occasione della consegna all'episcopato di castel Penede da parte dei fratelli Azzone e Guglielmo di Castelbarco che lo avevano venduto nel 1340, quale allodio, per 12.000 libbre di denari piccoli veronesi⁶⁰.
2. Il 21 maggio 1343, alla presenza anche di suo zio Pietro e altri canonici consenzienti, approvanti e ratificanti, affittò in perpetuo a un certo Gerardo Grechi di Borgo S. Martino di Trento un arativo di due plodii situato sotto la chiesa di San Bartolomeo a Trento per 40 soldi annui. La proprietà era del Capitolo competente al colonello di Appiano, ma egli ne percepiva la decanale prebenda. Il Grechi pagò una buonauscita al precedente inquilino di 160 libbre di denari piccoli veronesi⁶¹.
3. Il 2 maggio 1344, nell'ambito della lite fra Rallo e Mechel per i beni montani, fu nominato arbitro di parte Rallo (vedi nota 72).
4. Il 7 giugno 1344, affittò in perpetuo una casa con orto situata in contrada S. Maria Maddalena di Trento al notaio Trentino figlio di ser Zuccolino di Tuenno per 55 soldi annui. La proprietà era del Capitolo competente al colonello di Pergine ma egli ne percepiva la decanale prebenda. Trentino pagò una buonauscita al precedente inquilino di 390 libbre di denari piccoli veronesi. L'atto fu rogato dal notaio Guglielmo fu Corradino di Campo Tassullo che era anche sacrista della cattedrale.

E ancora i seguenti tre dai quali si ha però un'impressione negativa, cioè, spia dell'avidità e la spregiudicatezza del personaggio, ma anche dei tempi per questi versi sempre uguali, che mette in atto una sorta di truffa ai danni del Capitolo⁶²:

5. Questi tre atti sono del 6, 11 e 26 novembre 1344. Sinteticamente la questione riguarda una casa del Capitolo, situata a Trento in Contrada della Roggia confinante sul retro con la roggia grande, che era data in locazione ai fratelli d'òmino prete Leonardo e Antonio figli di un certo mastro Pitadino di Cles già defunto e che da altri documenti risulta, seppur servo, uno degli uomini di fiducia dei castellani *de Cles*. Costoro il 6 novembre nominarono l'altro loro fratello, d'òmino prete Marco, procuratore per procedere alla vendita al locatario subentrante e per riconsegnare al

⁵⁹ G. Mollat (ed.), *Jean XXII (1316-1334). Lettres comune, nn. 51441, 51445*. In *I Canonici e il Capitolo della cattedrale di Trento* di E. Curzel, pag. 514 nota 7.

⁶⁰ *ASTn APV, sezione latina, capsula n° 2 n° 65*.

⁶¹ *ASTn ACapTn capsula 30 n° 133/5*.

⁶² *ASTn ACapTn, visionati on-line sul S.I.A.S. sub nn. 0349, N0350a, 0351*.

Capitolo la casa per la quale pagavano un canone annuo di 7,5 soldi in denari piccoli veronesi. Con l'atto successivo dell'11 novembre si apprende che il subentrante era nientepopodimeno che il decano del Capitolo domino Enrico de Rallo, il quale aveva pagato ai tre fratelli di Cles una buonauscita di 110 libbre di denari piccoli veronesi. Il Capitolo, presieduto dallo stesso Enrico essendo consenzienti lo zio Pietro de Rallo e un altro canonico anaune, tale Giacomo detto Francia di Taio, investì a titolo di locazione perpetua il decano stesso alle medesime condizioni ovvero per 7,5 soldi all'anno da versare entro il primo marzo a titolo della prebenda di Denno spettante al canonico Pietro da Urbe. Fin qui tutto bene ma la truffa viene a scoprirsi con il terzo atto del 26 novembre. Da questo risulta che il decano Enrico abbia architettato un finto suo subingresso al fine di lucrare una rendita indebita in quanto, lungi dall'usare la casa per sé come sarebbe sembrato ovvio, affittò la casa allo stesso prete Marco fu Pitadino di Cles per 10 libbre annue da versare al decano capitolare, cioè a sé stesso, e 7,5 soldi al Capitolo per la prebenda di Denno. Il documento, a riprova della truffa architettata, risulta confezionato in casa, senza testimoni - fatto più unico che raro -, grazie alla compiacenza del notaio Guglielmo fu Corradino di Campo di Tassullo che era un "cliente" di famiglia ripetutamente beneficiato da Pietro de Rallo. Credo di non sbagliare nel dire che questo documento fosse segretamente custodito da Enrico e sia finito nell'archivio del Capitolo perché scoperto casualmente dopo la sua morte a seguito della peste del 1348. Riesco anche ad immaginare lo sconcerto e i commenti del decimato venerabile consiglio capitolare che avrà certamente avuto modo di individuare in episodi come questo i motivi "del castigo divino" che si era abbattuto sul mondo e la riprova del proverbio "il diavolo fa la pentola ma non il coperchio"!

La scomparsa dalle fonti di quasi tutti i suoi eredi autorizza a pensare che l'epidemia abbia sterminato i figli che risiedevano con lui stabilmente a Trento e cioè Castellano - stesso nome del nonno - e Diamota. L'altra figlia Pellegrina o fuggì in tempo o stava già a Rallo dove rimase e risulta attestata come Pellegrina *de Manzaninis* nel 1387 locataria di un terreno dell'episcopio. Con ciò "il ramo dei canonici de Rallo" si può dire estinto o sulla via dell'estinzione per mancanza di eredi maschi, atteso che Odorico non ne ebbe, e che l'unico figlio di Castellano a nome Tebaldo, non deve aver fatto né grande strada né aver avuto discendenza⁶³. Dalla sua unica menzione, peraltro da morto nel 1372, risultava sorvegliante dei terreni che il decano Enrico aveva a Rallo.

Questi consistevano in quindici appezzamenti fra campi e vigneti, oltre ad una casa, e restarono di fatto nella disponibilità di alcuni membri del casato de Rallo nonostante li avesse lasciati in eredità al Capitolo assieme alla citata casa di Trento in via della Roggia della quale era locatario perpetuo.

Il possesso abusivo di questi beni fu a lungo ma inutilmente contestata dal Capitolo a ser Sandro fu Guariento II che infine lo ottenne in maniera rocambolesca e poco legale come documento a breve. Dopo la morte di ser Sandro, avvenuta nel 1377, il Capitolo tentò di nuovo di recuperare i beni ma inutilmente perché finirono definitivamente nel patrimonio dei de Rallo, come risulta chiaro da molti atti di compravendita del secolo XVI⁶⁴, e della *universitas* di Rallo. Ad esempio, il terreno in località

⁶³ Forse suo padre Morando ebbe altri figli rimasti a Castellano nei pressi di Sant'Ilario dando vita al casato dei Miorandei; ma non va considerata neppure alla stregua di ipotesi, solo una vaga intuizione basata sull'omonimia e la circostanza della sede di Sant'Ilario e Villa Lagarina lungamente occupata da Federico e Pietro de Rallo. Non avendo qui alcun interesse non ho fatto nessuna ricerca in questa direzione.

⁶⁴ Il 28/04/1384 il Capitolo incaricò il venerabile viro domino Nicolò Roccabruna di agire in giudizio a nome del Capitolo nelle cause di interesse e di curare la concessione in locazione i beni posti nelle pertinenze di Rallo in Val di Non, lasciati per testamento al Capitolo "dal fu *bone memorie dominus enricus de ralo* già Canonico e Decano della Cattedrale", *ASTn*

“avaza” divenne comune degli Uomini delle Quattro Ville e nel 1506 assegnato alla *univeritas* di Rallo-Sanzenone. La casa di Rallo venne detta in due documenti del 1372 e 1382 *domus dōminorum canonicorum*. Davanti ad essa c’era una loro strada privata che portava ai brolii di Rallo; essa coincideva con il tratto iniziale dell’attuale strada per Cles. Anche la casa fu sempre abitata da membri del casato che ne disposero sempre come cosa propria, nonostante il lascito al Capitolo.

Il periodo in cui vissero questi alti prelati fu di massima importanza per il Capitolo perché si trovò ad esercitare un ruolo da protagonista nelle vicende politiche del Principato gestendo il potere, non solo *in spiritualibus*, durante la vacanza della cattedra episcopale seguita alla morte del vescovo Enrico III de Metz. Questo onere, in particolare l’amministrazione e la raccolta dei proventi episcopali, toccò proprio al decano Enrico de Rallo fra il 1336 e il 1338 assieme al canonico Ottone di Appiano e posso immaginare quanto sia finito nelle loro tasche invece di quelle episcopali.

Fu quindi il Capitolo ad eleggere il nuovo vescovo Nicolò da Brno esercitando così quella prerogativa che da tempo era desueta⁶⁵.

La presenza di questi *de Rallo* nel Capitolo dipende da alcuni fattori che merita riassumere. *In primis* i *de Rallo* vanno intesi come eredi dei seggi dei *de Cles* e dei *de Firmian*, *in secundis* come garanti dei rapporti di alleanza intercorsi fra il Comune di Verona retto dai Castelbarco e i conti del Tirolo. Infatti, nella seconda metà del secolo XIII, Mainardo II era subentrato nel predominio del Principato sostituendosi a Verona che lo aveva esercitato durante la signoria di Ezzelino da Romano con i due già menzionati podestà *de Egna* e Mastino della Scala. Il subentro di Mainardo fu reso possibile dalla sua adesione al partito ghibellino⁶⁶ che proprio a Verona trovava i massimi esponenti italiani, fra i quali appunto il vicario imperiale Ezzelino da Romano.

L’alleanza fra Mainardo e Verona, fra le altre cose, aveva per obiettivo il controllo dell’asse viario atesino (terra e fiume) e quindi dei dazi che erano la primaria fonte di entrate per entrambe le potenze e, in parte, anche per il Capitolo. Lungo il percorso uno dei punti nodali era costituito dall’ospitale di S. Ilario, retto dal priore Federico *de Rallo* negli anni cruciali di Mainardo II e dei suoi figli. Nell’ambito degli accordi politici fra il conte e Verona, nel frattempo guidata da podestà castrobarcensi, scaturisce anche la presenza nel Capitolo della rappresentanza delle due potenze contraenti e fra i rappresentanti degli interessi veronesi-castrobarcensi vanno annoverati proprio i *de Rallo* che per di più vantavano rapporti fiduciosi con Mainardo, per tramite di Odorico *de Coredo* e del suo notaio di fiducia Omnebono.

ACapTn, visionato on-line sul S.I.A.S. sub n. 0465. Comunque negli archivi del Capitolo non c’è traccia di locazioni successive fatte a Rallo. Da quello che sono riuscito a ricostruire grazie agli atti della seconda metà del Cinquecento del notaio Gottardo Gottardi e Antonio Cristani senior posso affermare che gran parte dei terreni finirono nelle mani dei Busetti e degli Odorizzi, mentre la casa passò dai *de Rallo*, ai Concini e poi per vendita ai *de castel Nanno-Madrizzo*.

⁶⁵ L’indicazione di nomina ovviamente si deve a Carlo del Lussemburgo, tutore del Tirolo, ma per la prima volta fu fatta dal Capitolo in netto contrasto con il Papa. Devo annotare che l’elezione del vescovo, espressione del potente di turno, avvenne contestualmente alla riforma del godimento delle rendite capitolari; da quel momento gli ingenti beni immobili e le rendite furono attribuite in beneficio individuale ai canonici. Il decano Enrico, a cui non mancarono, secondo l’uso non solo di quei tempi, altre fonti di rendita meno “canoniche” fu uno dei principali beneficiati della riforma. In questo contesto trovo spiegazione dell’improvvisa potenza e ricchezza dei *de Rallo* che appare evidente nei documenti solo nella seconda metà del Trecento.

⁶⁶ Sottolineo la spregiudicatezza di questa adesione in quanto un avvocato della chiesa, per definizione, doveva essere guelfo.

L'importante primo matrimonio del notaio di origine veronese Omnebono con una de Rallo del ramo dei canonici, oltre che da quanto già detto, si desume da alcune circostanze che vengono alla luce alla metà del Quattrocento e che ritengo opportuno anticipare:

1. Nel 1455, e di nuovo nel 1458, il dòmino Giovanni fu Guglielmo di castel Nanno abitante a Castel Madruzzo *tamquam dominus Nobilium de domo de Manzinis de Rallo nunc habitatoris in castro Madrucii plebis Calavini Vallis Cavedini ... et tamquam senior de dicta domo de Manzinis*, si trovò ad investire alcuni uomini di Cogolo e Comasine di alcuni beni feudali *nomine honorabilis et recti feudis* nelle pertinenze di Cogolo⁶⁷. Questi beni feudali e la circostanza di seniore (1458) del casato *de Manzinis de Rallo* gli provenivano dalla madre Nicolina *de Rallo*, sorella di ser Sandro fu Guariento II. La discendenza per parte materna dai *de Manzinis* di Rallo fu presto dimenticata dagli eredi di Giovanni *de Nanno* dopo il trasferimento a Madruzzo. Fin da subito assunsero il nuovo toponimico e dimenticheranno anche la provenienza nonesa nel giro di poche generazioni. Stesso oblio ebbero anche gli altri discendenti dei *de Manzinis* rimasti a Rallo, ai quali vanno ascritti molti di coloro che fino ad oggi erano noti soltanto come gli antichi domini di Rallo poiché essi assunsero in seguito nuovi cognomi.
2. È importante notare che Giovanni *de castel Nanno* nel 1455 fece riferimento al cognome di un casato nobile già presente in Rallo nel XIV secolo quando qui i cognomi erano ancora ben lungi dall'essere. Soltanto nelle grandi città era entrato nell'uso. Il cognome *Manzini*, assolutamente estraneo alla Valle di Non, è tipico veronese e a Verona ancor oggi molto diffuso.
3. I Guarienti di Rallo, già elevati alla nobiltà da Bernardo Clesio nel 1528, nell'occasione del ricevimento di un nuovo diploma di nobiltà imperiale (1561) dichiararono di essere discendenti degli antichi domini *de Rallo* (ed infatti nello scudo dello stemma compare la banda rossa in campo argento che era quella di ser Sandro fu Guariento) e affermarono la loro origine veronese e di essersi stabiliti in Trentino solo successivamente. I genealogisti e gli storici moderni, fra cui anche Ausserer e Tabarelli de Fatis, non danno credito a queste voci di famiglia come a molte altre. Essi affermano che era la moda del tempo far risalire le proprie origini a personaggi e luoghi spesso leggendari. Anche se ho appurato, come vedremo in seguito, che non si trattava di una moda ma di un imbroglio ben motivato, ritengo che questa volta si sia trattato di un'affermazione in parte veritiera dipendente, cioè dal matrimonio di Omnebono con una *de Rallo*. Certo è comunque che i Guarienti erano una nobile famiglia di Verona documentata fin dal 1405⁶⁸. Durante la sollevazione rustica del 1525, misero a disposizione una loro casa di Verona al vescovo Bernardo Clesio nel caso avesse avuto necessità di riparare all'estero⁶⁹ e lui stesso re-nobilitò un ramo dei Guarienti di Rallo nel 1528.

⁶⁷ Archivio Thun di Castelfondo n° 42; pergamena data in Cogolo il 25/04/1455 e *ASTn APV sezione latina capsula 9 n° 245*; pergamena data in Comasine il 14/10/1458.

⁶⁸ *Repertorio genealogico delle famiglie nobili del Veneto pagine 411-414* (reperibile su Google books). Vedi anche la tesi di laurea di Carlo Baja Guarienti (a. A. 2002-2003) avente per oggetto l'archivio Guarienti e consultabile su internet. Da quanto emerge dalla tesi di laurea i Guarienti di Verona fin dal secolo XIV possedevano una grande proprietà a Sanzenone di Minerbe a circa 40 km a sud-est di Verona che era anche luogo di residenza. Dalle notizie riportate e dall'albero genealogico che rimonta al secolo XIV con un Giovanni capostipite non si ricava però alcun collegamento con i Guarienti di Rallo il cui indubbio capostipite è il dòmino Guariento I (ca.1225-1265) figlio di Giordano II de Rallo.

⁶⁹ 16/05/1525, Verona. Guariento de Guarienti mette a disposizione del vescovo Bernardo una sua casa in Verona fornita dell'occorrente nel caso ritenesse opportuno rifugiarsi. *ASTn APV, Corrispondenza Clesiana*. La lettera non permette di capire se questo Guariento fosse di Verona o piuttosto il notaio Guriento di Rallo (ca.1497-1563) figlio di ser Antonio

4. Un'altra citazione del cognome *de Manzinis* si trova nel “Libro delle collette, affitti, proventi e decime del vescovo Alberto d’Ortemburg del 1387”: fra i locatari di terreni vescovili in Tassullo vi è *Pellegrina de Manzaninis* (sic) figlia del decano del Capitolo Enrico sfuggita alla peste⁷⁰.
5. L’ultima citazione è del 1509 in occasione della investitura del relativamente celebre Giovanni Gaudenzio *de Nanno* e Madruzzo anche quale Signore della casata *de Manzinis* di Rallo.

Il fatto che il cognome *de Manzinis* compaia sia nei discendenti del priore Federico che in quelli di Guariento obbliga a pensare, come già detto, che una *de Rallo* del casato dei canonici abbia sposato il notaio Omnebono e che una figlia di questa coppia si sia poi congiunta con un *de Rallo* del ramo di Guariento. A seguito dell’estinzione del ramo dei canonici gli altri rami *de Rallo* rimasero eredi dell’intero patrimonio e portatori del cognome *de Manzinis*.

Alla luce di quanto sopra sembrerebbe che nella seconda metà del Duecento ad un *de Manzinis* di Verona legato tanto ai *de Egna* podestà di Verona e poi ai Castelbarco e a Mainardo II, siano state assegnate in beneficio delle decime in Val di Non (Tavon e Priò) per i suoi servigi. Questo *de Manzinis* altri non fu che il notaio Omnebono di Verona, forse figlio del notaio Omnebono *de Mazeto* che ricorre fra il 1234 e il 1253 in alcuni atti importanti al seguito del ghibellino Sodegerio da Tito referente dell’imperatore Federico II e del suo vicario Ezzelino da Romano⁷¹.

Il conseguente stabilirsi a Rallo di Omnebono *de Manzinis* dovrebbe essere avvenuta poco prima della nomina ad *Abbas* di Federico che credo sia divenuto cognato del notaio.

La casa-torre dei *de Manzinis* di Rallo e cioè la *domus dòminorum canonicorum* fu in seguito denominata la “casa dei nodari” (civico 68) per il fatto che questa professione fu esercitata continuamente di generazione in generazione per oltre quattro secoli. Sulla facciata ovest prospiciente la via, angolo sud-ovest, è visibile un lacerto di affresco dove si intuisce lo stemma del cardinale Cristoforo Madruzzo e la data 1544 sulla meridiana a sud. Egli era discendente dei *de Denno-Nanno* ai quali queste proprietà erano pervenute nel 1370 circa grazie al matrimonio fra Nicolina *de Manzinis* fu Guariento II, sorella di ser Sandro, con Guglielmo *de castel Nanno*.

Altre informazioni sulla presenza e l’attività dei *de Rallo* si ricavano dalla già citata pergamena dell’archivio *Thun-Decin* dove è conservata quella del 1336 relativa alla ricompera della decima di Tuenno da parte di *Mannele de castel Tuenno* dai Coredo-Valer i quali incaricarono della refuta i domini Odorico ed Enrico *de Rallo*, quest’ultimo decano del capitolo. Inoltre, l’archivio di Cles ne conserva due, 30 luglio 1341 e del 2 maggio 1344⁷², che trattano della vertenza sulle località

Guarienti noto anche come astrologo. Egli fu attivo sia in Val di Non che in Val di Sole. ed è probabile che la sua discendenza sia quella che assurse a maggior fama e che divenne Signora di Seregnano e Malosco.

⁷⁰ *ASTn APV, sezione latina, capsula 28 n° 22 pagina 88v.*

⁷¹ Ricordo solo la recensione dei beni episcopali di Cles, ordinata da Sodegerio da Tito e rogata da Omnebono *de Mazeto* il 10/08/1253; *ASTn APV sezione latina capsula 23 n° 5.*

⁷² Le pergamene originali sono conservate in *ASC Cles, serie Pergamene di Mechel nn. 1 e 2*, (la seconda è pubblicata sul sito internet di Trentino Cultura); ampi registi redatti da Marco Stenico sono pubblicati in *Contributo alla storia di Mechel*, pagg. 162-164.

Nel primo documento - rogato dal notaio Acordo fu Dainesio di Cles a Trento nella casa degli eredi del fu Gaspare - compare ser Federico fu dòmino Alessandro (II senis) *de Rallo* in veste di procuratore degli uomini delle Quattro Ville e ser Rigo fu ser Alessandro (III juvenis) *de Rallo* come testimone. In questo atto fu nominato un arbitro, ovvero il notaio Bartolomeo fu dòmino Ambrogio da Denno, per risolvere la questione dei confini dei monti “*Campoale*” e “*Veçena*” con quelli di Mechel.

Il testo del secondo è di difficile lettura a causa dall’inchiostro sbiadito; comunque:

“Domenica 02/05/1344 in Rallo pieve di Tassullo nel cortile della casa di abitazione di Guariento fu dòmino Alessandro il vecchio, presenti il nobile viro dòmino Enrico di S. Ippolito, Odorico fu dòmino Federico *de Rallo*, Concio fu ser

“*Veçena*” e “*Campoal*” situate sul monte Peller fra i territori montani di Cles, Malè e delle Quattro Ville dove gli uomini di Mechel e Rallo erano soliti insediare un “*vacabulum*”. Il secondo atto, che è poi la prosecuzione del primo tentativo di risolvere l’annosa vertenza sui beni montani risalente al 1185, fu redatto a Rallo nel *curtivo* della casa di Guariento II fu dòmino Alessandro II *senis* che ospitò la folla dei litiganti e dei testimoni. Fra quest’ultimi figurava anche Odorico fu dòmino Federico *de* Rallo (priore di Sant’Ilario), citato subito dopo il nobile viro dòmino Enrico di S. Ippolito; gli altri testi - tutte personalità di spicco - erano nell’ordine di menzione: Concio fu ser Corrado di Tassullo, Moro notaio a Cles (eponimo dei *de Moris* o *von Morenberg* di Sarnonico), Giovanni fu Minolo di Rallo, il notaio Semblante figlio di Antonio da Rallo e *Endrico* figlio di ser Guarnardo di Sarnonico (del casato *de* castel Coredo). Arbitri della lite furono il decano del capitolo Enrico *de* Rallo e il nobile Bertoldino (Bertoldo III) *de* castel Sant’Ippolito (fratello di Enrico detto anche Odorico). La vertenza era contemporaneamente fra le comunità e fra privati di Rallo e di Mechel; in questa si può intravedere una delle cause dell’ostilità che sfociò nella ripresa della guerra fra i *de* Rallo e i Sant’Ippolito fra breve trattata. L’avvocato di quelli di Rallo fu lo stesso Guariento II fu Alessandro II il vecchio che agiva anche a difesa dei propri interessi⁷³ mentre per quelli di Mechel un altrimenti sconosciuto ser *Pretlio* fu Guglielmo di Sant’Ippolito, quest’ultimo assassinato nel 1337 in Senale durante la guerra fra i nobili, pare, da dei sicari di Revò dei conti d’Arsio.

Da un punto di vista interno al casato dei *de* Rallo il documento del 1344, grazie alla precisazione che Guariento era figlio del defunto dòmino Alessandro *senis*, consente di fare un po’ di chiarezza e assegnare il Pietro fu dòmino Alessandro *juvenis* al ramo discendente da Alessio I figlio di Giordano II e quindi fratello di Enrico e Bartolomeo.

Corrado di Tassullo, Moro notaio di Cles, Guglielmo fu Parisio di Cles, Giovanni fu *Minolo* di Rallo, Semblante notaio figlio di Antonio da Rallo e *Endrico* figlio di ser Guarnardo di Sarnonico pieve di San Lorenzo e molti altri testi chiamati e pregati circa la lite vertente fra il nobile viro ser *Pretlio* fu nobile viro dòmino Guglielmo di castel S. Ippolito della pieve di Cles per sé e quale procuratore di Negro fu Antonio di Mechel, Tura figlio di Giovanni fu Bonaventura, Pasio e Bertoldo fratelli figli del fu Nascimbene, *Borghesio* figlio di mastro Bertolo, Giovanni notaio e Tomeo fratelli figli del fu Antonio dalla Torre, Nicolò fu Bonomo, Bontempo fu Pietro, (illeggibile) fu Pasio, Voxo figlio di Pietro, Michele figlio di Bonomo e mastro Alberto sarto della pieve di Cles pro parte agente e pro parte difendente ovvero dei detti uomini e per sé; e il sopra scritto Guariento per se principalmente e in qualità di procuratore di *Maroco* fu Bonifacio di Rallo, Francesco fu Saporito, Bartolomeo Tachi di Cassana ora abitante a Rallo, Corradino e Guariento figli di Giovanni fu Corradino, Giorgio detto Enrico e Guariento pro parte agente e pro parte difendente come consta da procura scritta per mano di me notaio Odorico (fu Dainesio di Cles) sottoscritto sub anno e millesimo ante detto.

La lite verteva da tempo sopra una parte di monte “*de la veçena*” sede di *vacabulum* per gli stessi di Mechel e del “*monte di campoal*” sede di *vacabulum* per quelli di Rallo, posti e situati nelle pertinenze del monte degli uomini di Cles e degli uomini e delle pertinenze delle Quattro Ville, cioè di Rallo, Campo, Pavillo e Tassullo, confinante con il monte degli uomini di Malè Val di Sole e il monte degli stessi di Cles, e delle dette Quattro Ville. I due litiganti nominano arbitri con pieni poteri rispettivamente il venerabile decano della cattedrale di Trento Enrico *de* Rallo per Rallo e il nobile viro dòmino Bertoldino (Bertoldo III) di Castel S. Ippolito per Mechel.” Nulla si sa dell’esito dell’arbitrato il quale nonostante prevedesse sanzioni per gli inadempienti (50 libbre), non sembra sia stato di gradimento visto che la lite andrà avanti per secoli.

Sul monte di *Campoal* i *de* Rallo avevano dei terreni e alcuni di essi permasero nella disponibilità degli Odorizzi Dorigat di Sanzenone. Questi terreni contenevano il laghetto denominato, per l’appunto, “lago dei Dorigati”. La parte ereditata da mio nonno Primo Odorizzi (Dorigat) fu da lui venduta nel 1905 al comune di Cles.

⁷³ Voglio sottolineare che l’attività professionale nel campo del diritto si perpetua ininterrottamente fino ad oggi fra qualche discendente dei *de* Rallo. Oltre i Guarienti e i Cristani, ormai estinti, continuarono l’attività notarile e avvocatizia i Busetti fra i quali i viventi avvocati Giulio e Michele di Trento (padre e figlio) che derivano dal ramo insediato a Sanzenone e da qui trasferitisi a Taio nel 1579 con un Michele fu ser Giovanni *de* Busetis.

I DE RALLO ALLA “GUERRA FRA I NOBILI ANAUNI”

Nel corso del XIV secolo i *de Manzinis-de Rallo* svolsero un ruolo di primo piano nella politica della Valle, partecipando alle lotte fra le fazioni nobili che imperversarono a più riprese in quel secolo.

Le fonti documentali che ho potuto rintracciare e qualche cenno negli “*Annali*” dell’*Alberti d’Enno* e nello studio del *Reich* “*Barbarie del passato*” aiutano poco a comprendere perché ci furono queste guerre e come si svolsero. Comunque le fonti sono le seguenti:

a) 1330 - *Archivio castel Bragher IX,12,49* -

“Taio, sotto il portico della casa del dòmino Nicolò fu ser Giorgio da Taio, 16 agosto 1330. Alla presenza dei seguenti testimoni: Canone da Romallo (in realtà si chiamava *Çanone* ovvero Giovannone), Percivalle figlio naturale del dòmino Sicherio da Malosco, mastro Federico sarto da Taio e Sicherio da Vigo. Poiché i domini: Manfredo milite *de Cles*, Guglielmo *de Sant’Ippolito*, dòmino Ribaldo (*de Cagnò*) da Rumo, dòmino Bertoldo (credo d’Arsio) da Romallo, dòmino Volvelizo d’Arsio, dòmino Nicolò (d’Arsio), dòmino Varnardo d’Arsio, domini Sicherio con il figlio Guglielmo (*de Malosco*), Holi e Ancio fratelli *de Malosco*, domini Simeone, Bertoldo e Simone *de Tono*, ser Ropreto da Tuenetto, ser Oluradino *de Mollaro*, Francesco e Odorico da Taio, ser Corrado da Tassullo, Pietro *de Rallo* (fu dòmino Alessandro III juvenis), Pedracio *de Caldes* e mastro Corrado da Revò, Moro da Romeno, Federico e Corrado *de Coredò*, Bertoldo figlio di Odorico d’Arsio e Varnerio da Caldes, considerano e vedono che troppi retroatti e discordie varie sono sorte in Valle di Non e Sole sotto pretesti vari, volendo ristabilire la pace in dette contrade per quanto loro possono con il concorso del vescovo Enrico e dell’inclito dòmino Enrico re di Boemia e Polonia duca di Carinzia conte del Tirolo e avvocato di Trento giurano di rispettare la pace. Tutti i soprascritti scritti prestano giuramento e, per quanto possibile, di osservare la pace almeno per cinque anni. Notaio Belvesino per autorità imperiale.”

b) 1337- *Desiderio Reich* “*Barbarie del passato*” Accuse fra le fazioni in lotta.

c) 1338 - *APTR. Micellanea I n° 91 pag. 60.* -

“Nell’anno del Signore 1338, 5 gennaio. In Tuenno, pieve di Tassullo, sulla pubblica via proprio davanti alla casa e al giardino di Wolcmaro fu ser Alepasso da Tuenno.

Alla presenza dei nobili uomini: dòmino Filippo *de Cles* giudice e di suo fratello Ottone, Sicherio notaio di castel Cles, notaio ser Atoldino da Cles, Adelpreto e Guglielmo fratelli *de Montebello* della diocesi di Feltre, Geremia da Vigullo (Vigolo) sito nelle vicinanze di Vattaro, Filidussio da Castelnuovo Vallagarina, Franceschino da Portollo diocesi di Vicenza ed altri.

Sono qui inoltre presenti il nobile uomo dòmino Simeone *de castel Tono* figlio del fu Belvesino per sé ed in rappresentanza di altri nobili uomini e consorti del citato castello di Tono ovvero *Novessino* (l’attuale Castel Thun edificato in località Novesino); Bertoldo (II) *de S. Ippolito*, pieve di Cles, figlio del fu dòmino Federico per sé e in rappresentanza degli altri nobili uomini del detto castello di S. Ippolito; Federico del castello detto di Tuenno per sé e per gli altri nobili uomini e consorti di castel Tuenno. Poiché questi nobili uomini dei castelli di Tono, S. Ippolito e Tuenno, come dagli stessi asserito, affermano di essere sia prima che adesso nemici o quantomeno non amici dei nobili uomini domini Guglielmo e Oluradino *de castel Nanno* pieve di Tassullo propongono di voler diventare amici con loro e di non offenderli ulteriormente né danneggiarli sia nelle proprietà che nelle persone affinché questa ostilità non aumenti, ma se possibile

diminuisca, dicendo anche di auspicare che Oluradino e Guglielmo dicano altrettanto nei loro confronti.”

L'atto si interrompe e riprende dinanzi al castello di Nanno qualche ora dopo. Un'ambasceria composta dal giudice Filippo *de Cles* e suo fratello Ottone, Adelpreto *de Montebello*, Geremia da Vigolo Vattaro, Simone *de Cles* fratello del giudice Filippo, e Cristoforo fu Oluradino *de Denno*, si reca il pomeriggio stesso a castel Nanno per ottenere risposta dai domini di quel castello i quali, temendo imboscate, erano rimasti in prudente attesa asserragliati nella torre. Qui vengono ricevuti sul colle del castello proprio dinanzi al loro “*torcular*” e la proposta viene accettata con promessa reciproca di osservare il patto di amicizia e “*ratum et gratum habere*”.

d) 1343 e 1358 - *Alberti d'Enno Francesco Felice*, edizione *T. Gar*, “*Annali*” pag. 239 e pag. 249 -

e) 16 novembre 1371, Trento⁷⁴.

Il Bonelli riporta il documento con cui fu finalmente sancita la tregua del 1371, che sfociò nella pace definitiva l'anno successivo. Questa è la traduzione dell'atto riportato dal Bonelli in latino e da me controllato nell'originale tedesco:

“Il vescovo Alberto d'Ortemburg, grazie all'intervento del capitano del Tirolo Bertoldo *Gufidaun* e del suo capitano Enrico *de Greifenstein* e di altri della curia dei cavalieri e dei vassalli, impone la pace a determinate condizioni e sotto la minaccia di pene sotto descritte fra i seguenti gruppi di persone fra loro separatamente in lotta:

1. Frissio *de Tono*, con suo fratello Bernardo e con Sandro *de Rallo* e rispettivi loro alleati che sono contro i fratelli Federico e Antonio *de Sant'Ippolito* e loro alleati.
2. Sandro *de Rallo* e suoi alleati che è contro i fratelli *de Sant'Ippolito* già nominati, e cioè Federico e Antonio, ai quali sono collegati da alleanza il loro cugino Josio *de Sant'Ippolito*, Pietro *de Tono* con suo figlio Simone e Sanguerra *de Altaguarda* e rispettivi alleati.
3. Pietro *de Tono* con suo figlio Simone, Sanguerra *de Altaguarda* e di nuovo Federico e Antonio *de Sant'Ippolito* e rispettivi alleati che sono contro Pedrazzo *de Caldes* con i suoi parenti e alleati.

⁷⁴ L'originale è oggi conservato nell'archivio di Stato di Trento in *APV, sezione tedesca, capsula 8 lettera E*. Francesco Negri (“*Memorie della Parrocchia e dei Parroci di Tassullo*”, Trento 1910, pag. 46) riporta i nominativi limitandosi soltanto a quelli che gli parevano della pieve di Tassullo. Poiché ho riscontrato delle inesattezze, omissioni e anche traduzioni di nomi che non sono coerenti, ripropongo quelli riportati nell'originale e fedelmente trascritti dal Bonelli (“*Notizie storico-critiche della Chiesa di Trento*”. Trento 1762. Volume terzo, pagina 223 e seguenti) sulla base della traduzione in latino dell'originale tedesco operata da padre Antonio da Fondo da me verificata esatta.

Alla trascrizione del testo il Bonelli fa seguire una descrizione degli stemmi impressi nei sigilli di ceralacca apposti e pendenti dal documento relativi a Frissio *de Tono*, Bernardo *de Tono*, Pedrazzo *de Caldes*, Sandro *de Rallo*, Pietro *de Tono*, Federico *de Sant'Ippolito*, Antonio *de Sant'Ippolito*, Josio *de Sant'Ippolito*, oggi deperditi per non dire trafugati. Dalla forte somiglianza degli stemmi di Frissio *de Tono* e Sandro *de Rallo* il Bonelli avanzava l'ipotesi che possano discendere dallo stesso stipite. In realtà tale ipotesi è del tutto infondata; sulla base della somiglianza degli stemmi araldici molti genealogisti sono incorsi in errori clamorosi. Ricordava inoltre che in una famosa vendita di castelli e beni in Valsugana, effettuata nel 1331 dal domino Ottolino *de Telve* ai nobili e potenti domini Siccone e Rambaldo di castel Nuovo (Caldonazzo), erano presenti fra i nobili testimoni, in primo luogo, i domini Guglielmo e Gerardo fratelli *de Sant'Ippolito* e secondi i domini Federico fu Nicolò d'Arsio e Volvelo d'Arsio seguiti da altri nobili di casati famosi e cioè, nell'ordine, i *de Pergine*, i *de Roccabruna* e i *de Madruzzo*. Dopo aver visto la trascrizione della pergamena originale conservata nell'archivio Trapp di Sluderno, eseguita da Luciano Brida e riportata nel suo “*Caldonazzo, memorie storiche*” pagina 163 vol. III si rilevano alcune inesattezze: nell'elenco dei testi i Sant'Ippolito non sono citati per primi bensì per sestì e precedono Federico d'Arsio fu Nicolò mentre non è menzionato Volvelo.

Tutti gli alleati delle rispettive parti sono in seguito riportati nelle liste degli inclusi obbligati alla tregua decretata fino al giorno dopo San Giovanni in solstizio di giugno (del 1371); nel frattempo nessuno deve fare alcunché, tranne quattro e cioè Frissio *de* Tono e Sandro *de* Rallo in rappresentanza di una delle parti e in rappresentanza dell'altra parte Federico e Antonio *de* Sant'Ippolito ai quali è demandato di produrre un accordo circa le loro controversie. Gli incontri fra loro non potranno però avvenire prima del giorno dopo il prossimo Natale. Costoro potranno quindi presentare al vescovo o al dòmino del Tirolo le loro deliberazioni entro il tempo stabilito della tregua. Chi dovesse infrangere la tregua, anche soltanto con parole, verrà giustiziato e privato dei suoi beni e ognuno dei quattro sarà responsabile in solido dei suoi alleati per la concorrenza di mille fiorini da pagarsi al vescovo. Inoltre, la tregua è imposta anche per chi non fosse ricompreso nelle liste delle singole parti anche se fosse neutrale rispetto alle parti in lotta. Per chi è stato bandito dalla Casadei del vescovo non deve esservi ospitalità alcuna né aiuto da chicchessia e anzi se ritrovati nelle Valli andranno consegnati o denunciati, il tutto sotto la pena di mille fiorini”.

Quindi le parti sottoscrivono il documento e appongono i loro sigilli. Ecco i nomi, (tra parentesi quelli in latino che si presentano di non sicura traduzione in italiano e in corsivo note sulla loro origine):

A) Il capo fazione Frissio *de* Tono (*Frixius de Tun* o Federico detto in altri documenti anche Vricio o Uricio) firma la tregua per sé stesso e per: 1. Bernardo suo fratello; 2. tutti i suoi servi ovunque così denominati si possano trovare; 3. tutti i membri della famiglia *de Tun* (*de* Tono) qualsiasi nome abbiano e ovunque residenti sia in villaggi che castelli tranne Pietro *de* Tono e suo figlio; 4. tutti i membri della famiglia *Arz* (*Arsio*) qualsiasi nome abbiano tranne Guarnardo d'Arsio e suo figlio; 5. Guglielmo *de* Nanno suo nipote; 6. Wolfgang *de Mez* (Mezzocorona); 7. Grimoldo da Rivo (frazione di Brez); 8. *Pondlero* da San Michele; 9. Valentino *de Eno* (Denno); 10. Pircheno; 11. Giorgio; 12. Geblano.

B) Il capo fazione Pedrazzo *de* Caldes firma la tregua per sé stesso e per: 1. Catelano suo nipote di parte fraterna da Caldes; 2. Francesco e Pellegrino suoi nipoti da Caldes; 3. Porzano e tutti i di lui fratelli da Caldes; 4. Pietro suo nipote figlio di Guizato da Caldes; 5. Bornimo suo nipote figlio di Porza da Caldes; 6. Lorenzo e Nicolò suoi nipoti da Caldes; 7. Nicolò figlio di mastro Vigilio da Malè; 8. Bartolomeo figlio di mastro Armano da Malè; 9. notaio Bartolomeo da Roncio; 10. Francesco e il di lui figlio e il di lui fratello; 11. Pietro; 12. Maurizio da Ortisè.

C) Il capo fazione Sandro *de* Rallo, (alleato di Frissio *de* Tono) firma la tregua per sé stesso e per: 1. notaio Andrea figlio del dòmino Tomeo da Tuenno (giudice padre anche di Volcmario e Paolo de Cazuffo futuri capi della rivolta del 1407 e capostipite degli Andreis, dei Bruni, dei Sandri e dei Mazui); 2. Leonardo d'Ultimo; 3. Mazugo (Stefano detto Mazuio altro) figlio del dòmino Tomeo (dal quale discendono i Mazui); 4. Domenico figlio di Nicolò (probabilmente del fu Adelperio dei futuri Concini) da Tuenno; 5. Guglielmo da Terzolas; 6. Allegro da Rallo; 7. Avancino da Cunevo; 8. Guglielmo Welvesino da Tassullo (si intende doppio nome; Welvesino si traduce anche Belvesino. Egli è nipote di ser Corrado *de* Tono da Tassullo); 9. Giovanni figlio di Federico da Tassullo (altro nipote di ser Corrado *de* Tono da Tassullo); 10. Alberto figlio di Enrico da Tassullo; 11. Avancino da Tassullo; 12. Enrico figlio di Semblanto da Campo (notaio della famiglia Semblanti da Pavillo); 13. Antonio figlio di Bartolomeo da Campo (della stessa famiglia Semblanti da Pavillo); 14. Barachino da Campo (capostipite della estinta famiglia *de Barachinis*); 15. *Toresanus* (Torresano) da Campo (eponimo dei Torresani); 16. Bertolino da Campo; 17. Carnesario da Nanno; 18. Brageta da Nanno; 19. Ruveo da Nanno; 20. Antonio figlio di Tomeo da Nanno (della stessa famiglia *de* Cazuffo

di Tuenno di cui sopra ai nn.1-3-4); 21. Artusio figlio di Zendrino da Nanno; 22. Bartolomeo *Barzaga* (*sic!* ovvero il notaio Tomeo fu Benvenuto detto Borzaga, cognome in nuce, da Tuenno); 23. Arnoldo da Tuenno (appartenente al ramo indigeno dei d'omini della cittadella); 24. Santaberto da Rallo; 25. Antonio figlio di Giovanni *de Rallo* (capostipite Busetti); 26. Vitale figlio di Tomasino da Rallo; 27. Giovanni figlio di Gerardo *de Sanctozeno* (ovvero Sanzenone); 28 Giovanni da Caldes abitante a Malè; 29. Federico da Malè.

D) I capi fazione Federico e Antonio fratelli *de Sant'Ippolito* (Mechel) firmano la tregua per sé stessi e per: 1. *Joseph* (Josio) loro cugino; 2. *Conzato de Sant'Ippolito* (loro fratellastro abitante a Tuenno); 3. Giovanni *de Sant'Ippolito* (forse cugino figlio di Odorico); 4. Luchino della Val di Sole; 5. Franceschino (suo figlio Pietrofranceschino sarà investito di una quota del feudo di Sanzenone nel 1456) nipote di Ropreto (o Pietro o Riprando) *de Nanno*; 6. notaio Federico *de Nanno* figlio di Ropreto (o Pietro o Riprando); 7. Berto *de Nanno* anch'egli figlio di Ropreto (o Pietro o Riprando). Antonio *de Sant'Ippolito* fa una menzione speciale per i seguenti: 8. Antonio Zeno da Cusiano (si intende doppio nome); 9. Giovanni *Srephe* (Srephe sembra un soprannome) e il di lui fratello Delaido; 10. Simone e Cristoforo fratelli *de Davegnano* (probabilmente Ognano frazione di Pellizzano); 11. Giovanni da Cunevo; 12. Tomaso da Tuenno (Cazuffo del ramo trasferito a Trento padre del notaio Francesco); 13. Giovanni Pedesco (Pedesco sembra un soprannome) da Ossana: 13. Anderlino *de Laventana* (?); 14. fratelli Pietro e Aviciso.

E) Il capo fazione Pietro *de Tun* (de Tono) firma la tregua per sé stesso e per: 1. Simone suo figlio; 2. Giovanni da Mollaro.

Gli storici che si sono occupati di questi eventi non sono riusciti a dare una motivazione precisa delle cause che li produssero. Dall'esame di diversi documenti si comprende che queste lotte fra dinasti fossero state, per alcuni, uno strascico delle guerre succedutesi per tutto il Duecento fra Ezzelino da Romano, Scaligeri, Mainardi vari contro i vescovi trentini, rinfocolate dall'occupazione fatta da Ludovico il Bavaro marchese di Brandeburgo nel 1335. In queste guerre essi si erano divisi parteggiando chi per l'uno, chi per l'altro, chi restando fedele al vescovo. Quindi un regolamento di vecchie discordie partitiche fra Guelfi e Ghibellini per alcuni, regolamenti interni per difficili questioni ereditarie per altri, il mezzo per incrementare i propri possedimenti come per ser Sandro *de Rallo* che aveva mire espansionistiche nella zona mineraria dell'Alta Val di Sole dove, non a caso, anche i suoi alleati di Tuenno e Cazuffo avevano vitali interessi. E ciò è tanto vero, come risulta dal documento del 1372 esaminato sotto, che mi permetto di appellare questo Sandro "il piccolo usurpatore". Il cosiddetto "grande usurpatore", Mainardo II del Tirolo, fu così titolato dalla polemica reazionaria vescovile rinfocolata dall'irredentismo ottocentesco sulla quale però non concordo.

Ma, come osservava lo stesso Bonelli con tono ammirato, il vescovo imponendo la pace e ristabilendo lo *status quo ante*, si fece antesignano di quel diritto, non ancora oggi definitivamente affermato, mirante a sancire che la violenza e la guerra non danno legittimità alle conquiste. Questo principio, codificato per la prima volta soltanto oltre un secolo dopo dall'imperatore Massimiliano I, costituì il deterrente per cui non vi furono più eventi simili nelle Valli. Le conquiste di castelli operate da Pietro de Sporo attorno al 1410 furono vanificate proprio dall'applicazione dello stesso principio, ma va anche ricordato che lo Sporo non agì di testa sua ma su istigazione del duca Ernesto d'Asburgo.

SANDRO DE RALLO, LA SORELLA NICOLINA E LE VICENDE DEL CASATO A CAVALLO TRA '300 E '400-

Secondo l'Ausserer il ser Sandro *de* Rallo, investito nel 1363 e coinvolto nella guerra del 1371, sarebbe lo stesso comparente in documenti del 1336, per me irreperibili, con la qualifica di notaio. Io sono di diverso avviso: anche supponendo che nel 1336 fosse già notaio nel 1371 avrebbe avuto un'età molto avanzata, motivo per cui riesce difficile a credere abbia guerreggiato in prima persona. Tra l'altro ser Sandro dovrebbe essere nato attorno al 1335. Ma vi sono due motivi più stringenti, il primo: non v'è traccia di atti da lui rogati e pertanto, seppur alfabetizzato e a conoscenza del latino condizione *sine qua non* per poter accedere alle cariche ministeriali da lui ricoperte a più riprese, dubito sia mai diventato notaio (il titolo di *ser* certamente avrà confuso l'Ausserer ma, come osservavo in precedenza, non era la qualifica esclusiva dei notai bensì dei liberi o di chiunque avesse una condizione economica di un certo riguardo). Il secondo: in un documento⁷⁵, seppur senza data ma certamente ricompreso fra il 1347 e il 1348, si parla di un altro *Sandrio* (sic) di Rallo, questo sì notaio a Denno e a Campodeno⁷⁶, figlio però del *dominus* Nicolò *de* Rallo, discendente del capostipite Giordano II per mezzo di Alessandro I. Questo ser *Sandrio* dovrebbe essere quello scambiato dall'Ausserer per il ser Sandro in questione.

Il documento in oggetto, oltre a far conoscere l'esistenza di questo altro Sandrio notaio, costituisce la prima descrizione, benché non esaurientemente specificata, delle possessioni feudali dei *de* Rallo che erano rimaste in ombra nell'investitura del 1317 concessa al canonico Pietro e parenti. Pertanto ne riporto la traduzione completa:

“Nel nome di Cristo amen. Questi di seguito descritti sono i feudi e i possessi di *Sandrio* notaio fu ser Nicolò *de* Rallo, attualmente abitante a Denno in Valle di Non diocesi di Trento, ricevuti dal vescovo di Trento:

1. La terza parte di un decimo ovvero il diritto di decimazione e riscossione di tutti i feudi stessi e della terza parte di un decimo della decima di pane, biade e mangimi e ogni altra cosa che si percepisce dal terzo di questo decimo, che precedentemente furono possedute e percepite dai fratelli Federico e Nicolò figli del fu Bartolomeo *de* Rallo, dallo stesso Bartolomeo e dai suoi predecessori, e relativi ai vigneti, ai campi, ai prati, ai boschi, alle case, ai casali e ad ogni altra cosa sita tanto in monte che in piano.
2. La terza parte di tutti i feudi e vassalli che furono posseduti dai defunti Federico e Nicolò ovvero da Bartolomeo loro padre.
3. La decima di una casa con *clesura* a Denno confinante con la via comune, ser Nicolò, ser Gabriele e con i terreni della comunità parte vignati e parte arativi.
4. La decima di un arativo a Denno sito in località “*a Morna*”, confinante da un capo e un lato con gli eredi del fu Pellegrino Panza, dall'altro lato con la via vicinale e i dòmini *Todeschi* e dall'altro capo con gli eredi del fu notaio Bartolomeo fu dòmino Ambrogio *de* Denno.
5. La decima di un vigneto a Denno sito nello stesso luogo (“*a Morna*”) confinante da un lato con gli eredi del fu Pellegrino Panza e dall'altro con gli eredi del fu notaio Biagio, con la via comune e con gli eredi del detto Bartolomeo fu Ambrogio.
6. La decima di un arativo sito in località “*a la strenta*” confinante con gli eredi di Odorico Grosso, con gli eredi del fu ser Ottolino *de* Denno e con la via comune.

⁷⁵ ASTn APV sezione latina, capsula 60 n° 31.

⁷⁶ Ho trovato un solo rogito del notaio Alessandro fu ser Nicolò *de* Rallo “*nunc habitatoris Campi plebis Enni*” in ASTn APV, sezione latina, capsula 83 n° 148 dato a Segonzona il 16/09/1348.

7. La decima di un vigneto sito in località “*a Iuneri*” confinante con la via comune, con gli eredi del detto notaio Bartolomeo e con la dòmina Vera moglie di *Beto* e con gli eredi del fu Bertoldo fu *Giusso* da Denno.
8. Tutti i feudi e vassalli che ovunque furono tenuti e posseduti dal fu *Odorico teutonico* fu Enrico *de* Denno e da suo cugino Bertoldo fu dòmino Pietro *de* Denno Val di Non diocesi di Trento.”

Come si può notare, anche per l'assenza di sottoscrizione notarile, il documento è una minuta predisposta in vista della messa *in mundum* dell'investitura che ritengo non sia mai stata eseguita a causa della peste che si deve essere portata via anche il notaio *Sandrio*. Pertanto il documento non contiene tutte le informazioni che potrebbero interessare ma che però si possono dedurre dal confronto con altri documenti posteriori, ovvero la consistenza e l'ubicazione dei possedimenti feudali dei *de* Rallo. In particolare, in questo documento, non sono precisate le località dove erano collocati i diritti di decima, i feudi e i vassalli descritti sub 1 e 2. Per il motivo appena accennato, con tutta probabilità le decime erano quelle delle Quattro Ville, e il fatto che ne possedeva la terza parte di un decimo significa che si erano già succedute molte e prolifiche generazioni. Ma quali fossero i feudi e i vassalli regna l'incertezza⁷⁷. Si può pensare che fra essi fossero compresi quelli di Rallo, Pavillo Campo e Sanzenone e forse quelli di Cogolo che nel 1363 risulteranno nella disponibilità dell'altro ser Sandro.

È invece ben precisata la localizzazione dei beni feudali pervenuti al notaio *Sandrio* fu dòmino Nicolò descritti sub 3, 4, 5, 6 e 7. Essi sono tutti situati a Denno e costituiti da singoli terreni e da una casa dove presumibilmente dimorava. Di un certo interesse sono i personaggi citati al punto 8 e cioè il defunto *Odorico teutonico* fu Enrico *de* Denno e il suo (secondo) cugino, l'altrettanto defunto Bertoldo del fu dòmino Pietro *de* Denno. Essi sono rispettivamente nipote e pronipote di ser Ropreto *de* Denno (e non di Gislemberto come sostenuto dai genealogisti) che a sua volta era figlio di Oluradino ovvero il capostipite riconosciuto di tutti i nobili del castello di Denno. Da altri due figli di ser Ropreto, Giordano e Nicolò, si diramò la linea di castel Nanno matrice anche della linea di castel Tuenno. Alla morte dei due cugini *de* Denno, avvenuta senza figli, i loro feudi sarebbero dovuto passare ai parenti più prossimi che per *Odorico teutonico* erano i nipoti, figli di suo fratello Pellegrino Panza citati come confinanti del notaio *Sandrio* ai numeri 4 e 5, e per Bertoldo una serie di cugini, fra i quali alcuni residenti a Trento che potevano godere di buone entrate nell'episcopio come i *Borseri* e i *Badeca*. Poiché ciò non avvenne significa o che il notaio *Sandrio* aveva sposato qualche ereditiera dei *de* Denno o che i *de* Rallo avevano acquisito, grazie alla lunga presenza nel Capitolo, una potenza tale da prevaricare i diritti dei *de* Denno.

Alla morte del notaio *Sandrio* fu dòmino Nicolò i feudi e i vassalli descritti al numero 8 che erano dei *de* Denno pervennero a ser Sandro fu Guariento II. Il fatto è strano visto che il notaio aveva degli eredi e che la loro era ormai una lontana parentela, la quale fino a quel momento aveva conservato comunque una solida struttura agnaticia. La cosa è confermata dal possesso pro-indiviso delle decime delle Quattro Ville che proseguiva a suddividersi di generazione in generazione all'interno della

⁷⁷ Nel 1339 i fratelli Federico e Nicolò, rispettivamente zio e padre del notaio *Sandrio* rilasciarono la reversale dell'investitura del loro terzo decimale dei feudi al vescovo Nicolò da Brno (1338-1347), (*Della Nobile famiglia Cristani de Rallo di padre Guido Ferrari pagina 47*). Questa è l'unica notizia di cui non ho trovato la documentazione corrispondente, ma sicuramente è esatta alla luce di questa minuta che tratta dei feudi di ser *Sandrio*, come del resto tutte le altre contenute nel libretto del Ferrari. Il fatto che ser *Sandrio* abbia ereditato anche dallo zio Federico lascia credere che questi non abbia avuto discendenza.

famiglia. Come appena detto il notaio *Sandrio* lasciò degli eredi che compaiono, con tale definizione, quali proprietari di due terreni allodiali siti a Rallo confinanti con altri terreni di ser Sandro fu Guariento (vedi nn. 7 e 28 dell'elenco beni di ser Sandro riportati in *ASTn ACap n° 458 - 2*). In seguito alla morte di ser Sandro fu Guariento II tutti i suoi beni residui, fra i quali anche questi vassalli di Denno, furono ereditati dalla sorella Nicolina che a sua volta li lasciò ai figli avuti con Guglielmo *de* castel Nanno. In questo modo rientrarono nell'ambito dei *de* Denno trasferiti a castel Nanno discendenti dal medesimo ser Ropreto. Circa la sorte degli altri feudi in Denno del notaio Sandrio nulla si può sapere per mancanza di documenti perché il periodo immediatamente successivo alla peste del 1348 è un buco nero nel già rarefatto contesto documentale.

Ritornando alla guerra fra i nobili risulta chiaro che le figure principali nell'ambito della famiglia dei *de* Rallo furono Pietro, coinvolto nella prima fase di lotta conclusasi nel 1330, il notaio *Sandrio* fu dòmino Nicolò nella fase seguente combattutasi fra il 1336 e il 1338 e, sopra tutti, ser Sandro fu Guariento II nella fase culminata con la pace del 1371. È difficile capire quale Pietro sia quello che compare fra i firmatari della prima tregua ovvero se sia il canonico o il Pietro fu Alessandro III juvenis, zio di ser Sandro e testimonia all'investitura del 1317. Da come compare descritto senza titoli in entrambi i documenti sembrerebbe il secondo. In ogni caso nella guerra i *de* Rallo figurano accanto ai *de* Cazuffo di Tuenno⁷⁸ e a quelle famiglie - *de* Cles, *de* Nanno, *de* Tono da Tassullo - per le quali il canonico si era adoperato affinché fossero forniti ai loro rampolli prebende e benefici da parte del vescovo e del Capitolo.

L'investitura fatta dal vescovo Alberto d'Ortemburg al solo ser Sandro fu Guariento II nel 1363 costituisce la testimonianza della fine della solidarietà interna alla ormai diramata famiglia e di un processo disgregativo per cui essa inizia da questo momento a strutturarsi in nuove *domus*. Sandro, infatti, non abitava più nella casa avita ma in una precedentemente appartenuta ad un certo Pederzollo fu *Giulli* (diminutivo di Guglielmo) di Pavillo. Il declino della famiglia, che con Pietro ed Enrico *de* Rallo aveva raggiunto l'apogeo della potenza, fu certamente dovuto alla loro pressoché contemporanea scomparsa e la conseguente perdita definiva dei seggi nel Capitolo. Da qui avevano potuto assicurare potere e prestigio a tutti i rami e quindi tenerli saldamente coesi.

⁷⁸ L'alleanza fra i *de* Rallo con i *de* Cazuffo è testimoniata da rapporti commerciali e soprattutto dal matrimonio fra una domina Filippa *de* Rallo, diversa dalla omonima figlia del canonico Pietro, e il notaio Francesco *de* Cazuffo fu notaio *Percevalle* da Tuenno avvenute prima del 1372. Invece la figlia del canonico Pietro, anch'essa di nome Filippa, era vedova di un certo Bartolomeo da Trento come risulta da due atti contenuti nelle imbreviature del notaio Tomeo di Tuenno di data 18/03/1375 (*n° 195 e 196 in Alessandra Faes - Tesi di Laurea -*). Il primo recita: "Tassullo, sulla piazzetta vicino alla canonica di S. Maria 18/03/1375 alla presenza dei testimoni: Alberto fu Endrigo da Tassullo, Romedio calzolaio fu Sino da Sanzeno abitante a Tassullo, Pellegrino fu Enselino da Denno, Amadeo fu Martino da Nanno, Federico detto Viceto fu Vito da Rallo. Il notaio Pietro fu Berto da Bologna, ora abitante a Ossana, quale procuratore degli eredi del fu dòmino Pietro *de* Rallo arciprete in Villa Lagarina e canonico tridentino vende a Pietro fu Preto da Campo un incolto, un tempo vigneto, sito nelle pertinenze di Campo "soto Tamaz" (le rampe sotto la piana dove sorge la chiesa di San Vigilio) al prezzo di 40 libbre di denari veronesi e lo autorizza a prenderne possesso".

Il secondo atto, stipulato lo stesso giorno nello stesso luogo e alla presenza degli stessi testimoni, recita: "Il notaio Pietro fu Berto da Bologna, ora abitante a Ossana, quale procuratore di Filippa vedova del dòmino Bartolomeo cittadino di Trento e di Ginevra, moglie di Pietro fu Preto di Campo, eredi della defunta madre Agnese, come risulta nell'atto di procura del notaio Tebaldo fu Giordano *de* Castel Campo cittadino di Trento e datato 01/02/1365, cede per 10 libbre di denari piccoli veronesi a Pietro fu Preto da Campo ogni diritto che codeste donne potevano vantare verso di lui, specialmente su un arativo a Tassullo in località "Planeza"."

L'investitura di ser Sandro del 1363 fornisce molte informazioni: primo, che i testimoni presenti costituivano l'élite dell'epoca a conferma che Sandro apparteneva ad essa⁷⁹. Ad esclusione dell'ultimo dei testimoni che si leggono nella nota 79, cioè ser Riprando fu d'òmino N (sic) *de Formigaro*⁸⁰, tutti gli altri erano nonesi e avevano interessi patrimoniali nella pieve di Tassullo; quindi, a meno di una inconsueta casuale presenza del *de Firmian* (*Formar, Furmiano, Firmiano, Formigaro*), si conferma ulteriormente la tesi di *Martin Bitschnau* che il Giordano I de Rallo attestato

⁷⁹ Sono: Marco milite *de castel Cles* fu milite Manfredo, d'òmino Ebelle fu d'òmino Federico *de castel Cles* giudice in entrambi i diritti, ser Uricio (Frissio o Federico) fu d'òmino Federico *de castel Tono*, ser Pietro fu Simeone *de castel Tono*, ser Vigilio fu d'òmino Bertoldo *de castel Tono*, ser Josio fu d'òmino Enrico *de Sant'Ippolito*, Aimone fu Simone *de castel Cles* e ser Riprando fu d'òmino "N" (sic per "sconosciuto") *de Formigaro*.

Sandro è anche presente nell'elenco dei nobili della "*Gotzhaus von Trient*" [Casadei di San Vigilio di Trento] della Valle di Non contenuta nel *Liber* del vescovo Alberto d'Ortemburg (*ASTn APV sezione latina capsula 22 n° 1*) che pur non essendo datato è successivo alla morte di Josio *de Sant'Ippolito* (1376) e antecedente quello di Sandro (1377) e quindi risalente ai primi mesi del 1377. L'elenco riporta tutti i nobili titolari di feudi aventi blasone proprio "*Aus Nons des Gotzhaus von Trient Lehenleut Edell die dagen Wappen habe*". Riporto l'elenco completo con l'ordine nel quale sono citati (con mie note fra parentesi):

1. Vigilio, Pietro, Warimberto (*de Tono* di castel Bragher), Simone figlio di Pietro *de* (castel) Tono;
2. Pietro e Tramenò di (castel) Coredò *et omnis eorum genealogia nobilis*;
3. Federico *de* Mollaro;
4. Morando *de* (castel) Vasio *et omnis sua parentela nobilis*;
5. Enrico *de* (castel) Malosco *cum sua parentela*;
6. Stefano *de Malgario* (Malgolo - figlio di Corrado *de Tono* da Tassullo -) *cum suis filiis*;
7. Federico da Rumò, suo figlio *Vitta et omnis eorum parentela de Rumò*;
8. Giovanni, Nicolò, Guglielmo, Marcolino, Ilprando *de* (castel) Arsio *et eorum tota parentela*;
9. Francesco *de* (castel) Cagnò *et tota parentela sua*;
10. Federico *de* (castel) Livo *cum tota parentela eius*;
11. Swanio *de* (castel) Zoccolo *cum tota eius parentela*;
12. Mandellino *de* (castel) Altaguarda *cum tota eius parentela*;
13. *Prutschan* con i fratelli, i fratelli Guglielmo e *Finamante*, e Pretellino *de* (castel) Caldes *cum tota eorum parentela*;
14. Catellano e Marchesio *de* Caldes;
15. Francesco da Terzolas *cum tota parentela*;
16. Enrico *Mutzino de* (castel) Cles, Aimone *de* (castel) Cles *cum parentela*, Giovanni e Riprando *de* (castel) Cles *cum suis parentibus*;
17. Guglielmo *de* (castel) Nanno *cum parentela*;
18. Guglielmo da Tassullo (dei futuri Josii nipote di ser Corrado *de Tono* da Tassullo) *cum parentela*;
19. Federico (Torresan) da Romeno e suo figlio Tommaso *cum parentela sua*;
20. Alberto *de* Denno *cum parentela sua*;
21. Federico e Antonio *de* (castel) Sant'Ippolito, Antonio del fu Josio *de* (castel) Sant'Ippolito, Giacomo ed Enrico *de* (castel) Sant'Ippolito (anche questi figli di Josio) e molti altri di cui si ignorano i nomi;
22. Nicolò *de* Sporo con suo figlio Giovanni *et tota parentela* (nipote di Walter da Flavon e parente dei *de Cles* per aver sposato la sorella di Guglielmo Flatella; aveva anche un figlio Aimone in seguito residente a Cles);
23. Guglielmo fu Simone da Termeno *de* castel Belasi;
24. tutti quelli *de Comayo* (?) dei quali si ignorano i nomi e se sono ancora vivi;
25. Giordano *de* (castel) Tuenno;
26. **Sandro de Rallo.**

L'ordine con il quale sono citati evidentemente non è in base all'importanza come dimostra la posizione dei *de Arsio*, *de Caldes*, *de Cles*, *de Sant'Ippolito*. Forse solo la posizione dei *de Tono* rispecchia l'importanza.

⁸⁰ Questo Riprando (Ylteprando, Ildebrando), in base alla genealogia di Bettotti, potrebbe essere figlio o di Stefano o di Alberto *de Firmian* che poi erano fratelli figli di altro Riprando. Coincidenza vuole che siano della stirpe di *Duringo*, probabile nipote di Giordano I *de Rale* in quanto il suo nome ricorre in questa stirpe.

nel 1163 sia lo stesso del 1144 ritenuto capostipite di alcune stirpi coresidenti in castel Firmian. Secondo, che le decime ed i vassalli di Cogolo e Sanzenone (quelli di Denno stranamente non sono citati) erano di provenienza della Chiesa tridentina. Terzo, che la stessa aveva investito sia i suoi predecessori che i suoi danti causa, sia dei feudi che dei vassalli, a loro volta vassalli della Chiesa stessa. Quarto, i vassalli che Sandro aveva a Sanzenone erano cinque gruppi di persone dalle quali discendono le famiglie Busetti, Odorizzi, Zenoniani, e altre tre estinte. Quinto, la natura di questi feudi, “*ad rectum et honorabile(m) feudum*”, dice che il rapporto di vassallaggio fra i *de Rallo* e la Chiesa non era legato all’obbligo di servizio militare a cavallo e quindi derivava dalla funzione connessa al capitolo della cattedrale. Sesto, che ser Sandro refuta delle case e un mulino a Cogolo da lui stesso acquisite per riaverle in feudo; alcuni dei possessori degli immobili di Cogolo e cioè Delavanzio e Benamato Busiolo sembrano essere da Rallo⁸¹.

Da un atto di investitura successivo (1396) si viene a sapere che, a sua volta, ser Sandro e i suoi predecessori avevano investito i loro vassalli in relazione all’obbligo di servizio militare a cavallo specificando anche che il loro diritto era di natura ereditaria proveniente dall’appartenenza alla sua stessa famiglia *de Rallo* (*antiqui et recti feudi*).

I vassalli di Sandro erano numerosi: nel 1363 a Cogolo se ne contano 22. Ciò significa che soltanto in Val di Sole poteva mettere in campo almeno una cinquantina di armigeri, considerando le relative famiglie, di cui 22 a cavallo; un esercito in relazione ai tempi! Sandro li impiegò per contrastare i signori di Altaguarda, suoi personali e acerrimi nemici. A Sanzenone i vassalli erano solamente cinque con le relative famiglie, ma questo dipendeva dalla diversa estensione dei due feudi. Questi vassalli citati nell’investitura sono: Pasino fu Vito; Nicolò e Corrado figli del fu Giovanni; notaio Sicherio fu Pietro; Guglielmo fu Thure; eredi fu Accordino; si precisa anche che tutti sono di Sanzenone. Dall’atto non risultano altri vassalli, ma dal documento di pace del 1371 si contano 29 suoi seguaci armati residenti nell’ambito della pieve di Tassullo. A questi, da considerarsi come colonnelli, vanno aggiunti i soldati semplici e quindi non è da escludere un esercito personale costituito da un minimo di 50 a un centinaio di uomini. Fra questi, oltre al parente Giovanni (fu Rigo), vi era uno dei vassalli di Sanzenone e cioè Guglielmo Belvesino che era il nipote di ser Corrado di Tassullo (*de Tono*) protagonista a fianco di Pietro *de Rallo* della guerra nel 1330.

Alla luce dell’evolversi del rapporto di vassallaggio di questo gruppo residente a Sanzenone posso anticipare alcune conclusioni, la cui fondatezza è già stata o verrà ampiamente documentata.

1. I valvassini di Sanzenone furono insediati direttamente dai *de Manzinis-de Rallo*, e non dalla Chiesa.
2. Essi furono creati per un duplice motivo:

⁸¹ Benamato Busiolo sembra il figlio di Busio fu Benamato da Rallo che compare fra i testimoni della vendita della regola di Coredo, Sfruz e Smarano nel 1334 fatta dagli eredi del milite Odorico il giovane *de Coredo* ai figli di Enrico *de Termeno de Castel Coredo*. (Atto in Castel Valer sulla cima del ponte il 23 marzo 1344. *Archivio Castel Bragher IX, 12, 54*). Il Delavanzio (figlio di ser Pizolo) potrebbe il padre del *Torresanus* colonello di ser Sandro *de Rallo* e ciò spiegherebbe come un ramo dei Torresani siano detti Torresani Dellavanz nel secolo XVI (*atti Gottardi*). I Torresani nel XV secolo si trasferirono da Rallo a Campo Tassullo e da qui, a metà del secolo successivo, ser Lorenzo si accasò a Cles e il cui più famoso discendente fu il barone Carlo Giusto de Torresani de Lanzfeld che, tra le altre cose, operò a Milano durante i moti risorgimentali in qualità di capo della polizia austriaca.

Un altro Benamato fu *Bresano* di Campo Tassullo e un Federico fu *Bresano* di Rallo ricorrono in atti del 1338 e del 1372. Costoro potrebbero essere parenti, forse fratelli. Alcuni terreni di *Bresano* si trovano a confine con quelli di ser Sandro in località “al opol (all’acero)” di Rallo zona monopolizzata dai membri della famiglia *de Rallo* e vicina alle loro case.

- a. una sistemazione patrimoniale interna fra i vari rami della famiglia; da questo momento i beni feudali (decime, vassalli e feudi) non saranno più pro-indiviso fra le famiglie discendenti da Giordano *de* Rallo ma soltanto in capo a ser Sandro, sua sorella Nicolina e ser Giovanni fu Enrico (o Rigo);
- b. soddisfare la loro ambizione di espansione e dominio e quindi per l'esigenza di disporre di uomini in arme.

Pertanto il feudo di Sanzenone venne concesso in sub-feudo ai rampolli di alcuni rami dei *de* Rallo nell'ambito della sistemazione interna e per ricompensare alcuni militi e fornire di che vivere alle relative famiglie.

3. Con lo stabilizzarsi della situazione politica in Valle, dopo la pace del 1371 e venendo quindi meno le esigenze di sicurezza personali dei loro feudatari, i discendenti dei primi vassalli di Sanzenone, ovvero dalla quarta generazione, iniziarono un graduale imborghesimento durato per tutto il Quattrocento. Questa trasformazione da guerrieri a borghesi condusse i Busetti alla nobilitazione per meriti di fedeltà durante la rivolta del 1477 e professionali, mentre ridusse gli Odorizzi e i Zenoniani, in ragione della loro prolificità non sostenuta da altrettanta intraprendenza, allo stato di contadini benestanti o, più modernamente, di possidenti, come affermavano essi stessi negli atti pubblici ottocenteschi.
4. Di pari passo con l'evoluzione della condizione dei vassalli mutò anche la natura del feudo. Infatti con la cessazione dell'attività militare professionale, (pur permanendo sempre l'obbligo di servire il proprio feudatario ma i tempi mutati non richiedevano più il servizio a cavallo e comunque con le Compattate era molto cambiato il rapporto militare feudale), cessò dapprima il diritto di decima, condizione indispensabile per fronteggiare gli impegni del servizio militare a cavallo, e successivamente, a partire dalla guerra di successione spagnola (inizio secolo XVIII), cessò l'esenzione fiscale. Da quel momento anzi iniziò una politica di prelievo fiscale che divenne sempre più gravosa, fino a diventare insostenibile durante l'epoca austro-ungarica. Questo provocò l'avvitamento dell'economia cui fece seguito la massiccia emigrazione durante l'ultimo mezzo secolo di questa dominazione, ovvero fra il 1870 e il 1918, fenomeno a cui non andarono esenti neppure i membri di queste famiglie fino allora più che benestanti.
5. I discendenti di alcuni dei vassalli nominati nel 1363, che costituivano già la seconda-terza generazione⁸², rimasero ininterrottamente insediati a Sanzenone per sei secoli e gli Odorizzi vi sono ancor oggi. Compagno sulla scena come vassalli di ser Sandro *de* Rallo, alcuni in quanto parenti stretti; seguono le vicende del feudo che pervenne poco dopo ai Concini da Tuenno - tranne la quarta parte degli Josii - poi ai Nanno-Madrizzo, poi devoluto alla Chiesa tridentina con un intermezzo dei Thun, ed infine all'impero austro-ungarico. Con la soppressione del feudalesimo divennero, poco prima della Grande Guerra, pieni proprietari privati degli stessi terreni e delle stesse case che i loro antenati trecenteschi avevano costruito.

Ritornando all'atto di investitura del 1363 veniamo a sapere che Sanzenone, fino al 1337 *viculus*, era cresciuto fino ad acquisire il rango di "villa". Inoltre, getta luce sulla tipologia delle decime spettanti a ser Sandro e sul metodo, alquanto inconsueto, di riscuoterle. A lui spettavano la

⁸² Alcuni uomini della prima generazione vanno inquadrati in un rapporto di "uomini di macinata con peculio proprio" che, secondo l'uso dei tempi, li distingueva dallo stato di servi della gleba e presupposto per acquisire lo status di vassalli come effettivamente sancito con l'atto del 1363.

decima maggiore di pane, vino e *nutrimorum* (animali e alimentazione per animali quindi avena, orzo ecc.) che si raccoglievano a Rallo, mentre a Tassullo, Campo, Pavillo e Sanzenone gli spettava “*tota illa parte sibi contingente*”. L’inconsueto consiste nell’assenza dello *jus decimandi* ovvero del diritto di riscossione che generalmente era connesso al diritto di decima. Quindi nelle Quattro Ville il massaro vescovile riscuoteva le decime e Sandro doveva andare a farsele consegnare accettando quanto gli veniva dato decurtato del costo di esazione (circa il 15%). Probabilmente il vescovo, conoscendo il soggetto, trovò opportuno ricorrere a questa formula per evitare violenze nella riscossione. Diversa invece la condizione giuridica riguardante i vassalli e cioè “*de omnibus et singulis infrascriptis suis vassalibus cum omnibus et singulis domibus, rebus, possessionibus, et decimis ac juribus suis qu(a)e ipsi et eorum quilibet tenent et recognoscunt in feudum ab ipso Sandro*”. Quindi Sandro era padrone assoluto degli uomini e di tutti i beni che loro occorrevano, ovvero case, terreni, cose, possessioni, decime e tutti i diritti connessi. Sicuramente essi non potevano scherzare non potendo contare su alcuna tutela di legge. Il rapporto dei vassalli con uno come Sandro era senza alternative: o obbedienza e fedeltà assolute o la morte. Infine veniva anche investito degli immobili situati a Cogolo, contestualmente refutati, oltre ai vassalli del luogo dei quali si è già detto.

Una pergamena logora e macchiata del 4 gennaio 1364, di contenuto insolitamente scarno, informa che in quell’anno una giovanissima Nicolina *de Rallo* era andata in sposa; dopo aver ricevuto la dote rinunziò ad ogni ulteriore pretesa sulle decime e i possessi di suo fratello Sandro (“*finem, refutacionem, pactum*”) ⁸³. Si saprà da altro documento che il marito era il nobile Guglielmo fu Riprando *de* castel Nanno. La carta in questione fu sottoscritta a Malè nella corte della casa che Sandro ivi possedeva alla presenza del gotha del tempo: dòmino Uricio *de* Tono, Pedraccio *de* Caldes, Josio *de* Sant’Ippolito, Tomeo giudice da Tuenno, Janeso d’Arsio, ser Catelano *de* Caldes, Pietro notaio da Terzolas, Antonio notaio da Nanno; costoro si troveranno nel 1371 a combattersi su fronti contrapposti, compreso il notaio Bartolomeo da Roncio sottoscrittore dell’atto.

Poche settimane dopo, il 24 gennaio, Sandro comparve fra i testimoni a castel Coira nell’occasione della transazione della vertenza ereditaria che vedeva coinvolta Anna, figlia del potentissimo Siccone *de* Castelnuovo-Caldonazzo, moglie del nobile ser Eberardo *de* *Lichtemberg* ma già vedova di Simeone *de* Tono di castel Bragher. La questione si aprì quando morì il figlio Michele avuto dal primo marito che oltretutto aveva ereditato anche da suo zio Federico III e probabilmente dagli altri due zii (cioè Warimberto IV e Bertoldo II morti anzitempo) cosicché si trovò erede di un sesto del patrimonio dei *de Tono* cioè l’enorme fortuna ammassata da Belvesino I la cui discendenza era a questo punto estinta. Fu trovato un accordo per cui i lontani cugini *de* Tono - e cioè i fratelli Uricio e Warimberto *de* Tono figli del fu Federico *de* castel Tono, ser Vigilio *de* castel Tono abitante a castel Bragher fu dòmino Bertoldo e ser Pietro *de* castel Tono abitante a castel Bragher fu dòmino Simeone - sborsarono 500 fiorini d’oro per non ritrovarsi i *Lichtemberg* o i Caldonazzo fra i piedi. Nell’occasione in mezzo a molti testimoni tirolesi Sandro si ritrovò con altri suoi fedelissimi, che combatteranno al suo fianco e tutti collegati in alleanza con Uricio *de* Tono, ovvero (Stefano detto) Mazuio e Andrea da Tuenno figli del sapientissimo giurisperito Bartolomeo detto Tomeo⁸⁴.

Ser Sandro, pur nei contraddittori comportamenti tipici di quei tempi, emerge comunque nel panorama trecentesco come figura di primo piano della storia locale. Protagonista di spicco nelle lotte fra i nobili dinasti, e quindi elemento perturbante dello Stato, nei periodi di tregua assunse invece il

⁸³ APTn, file Archivio di Litomerice sez. Decin, Thun Decin serie III.

⁸⁴ APTn file Archivio di Litomerice sez. Decin, Thun Decin serie III.

ruolo opposto, ovvero quello di rappresentante dello Stato e quindi dell'ordine e del rispetto della legge. Infatti nel 1365 fu capitano delle Valli di Non e Sole e quindi al vertice del potere; nel 1367 fu vicario della Val di Sole del capitano generale Federico *de Greifenstein* per conto del vescovo Alberto d'Ortemburg e nel 1375-76 fu massaro (oggi diremo terzo nella scala di comando), probabilmente in subordine solo per il fatto che capitano era Warimberto *de* Tono di Castel Bragher e Valer, casato con il quale i *de* Rallo-*de* Manzinis furono costantemente alleati.

Il contenuto della pergamena del 1367, attestante la sua funzione di vicario *jus reddens* per la Val di Sole, comprova il suo temperamento e opportunismo: nella sentenza da lui emessa contro alcuni vicini di Dimaro che avevano aggredito alcuni di Presson a motivo di un contestato diritto di passo sulla strada di accesso al monte "*Folgarida*" in comunione fra loro, usò mano pesantissima nella sanzione accessoria a vantaggio proprio a tal punto da provocare l'immediato ricorso dei rei confessi di Dimaro, del quale però non si conosce l'esito⁸⁵.

Un documento del 1372, credo inedito ma sicuramente poco studiato, rafforza ulteriormente questa asserzione circa i suoi comportamenti contraddittori che oggi definiremo di esasperato opportunismo (*Figura 1 a pag. 48*). Questa la traduzione dal latino:

"Nel nome di Cristo amen. Nell'anno del Signore 1372, indizione decima, il giorno martedì sesto entrante il mese di luglio (26/06/1372) nella Villa di Rallo, pieve di Tassullo diocesi di Trento, sulla pubblica via davanti alla casa di ser Sandro fu ser Guariento, che prima apparteneva a Pederzollo fu Giulli da Pavillo, dinanzi al signor Nicolò Roccabruna canonico della chiesa del beato Vigilio di Trento e alla presenza dei seguenti testimoni: ser Giovanni fu ser Rigo *de* Rallo, Arpolino da Rallo fu Belforte da Cles, Dellavanzio fu ser Pizzolo da Rallo, Giacomino detto Santaberto ora abitante a Rallo del fu Belforte da Cles e Bontempo fu Bonaventura da Rallo e altri. E' inoltre presente l'onorevole e onest'uomo Nicolò Filino fu ser Berengario da Melango (Castelfondo) canonico, sindaco munito di atto d'incarico da parte della chiesa e del capitolo del beato Vigilio di Trento che qui rappresenta e che promette di porre fine ad ogni incomprensione e lite con Ser Sandro e promette di non domandargli mai più di quei beni della Chiesa un tempo appartenuti e goduti dal fu domino Enrico de Rallo, archipresbitero e canonico del Capitolo (da lui lasciati in eredità al Capitolo ma che, evidentemente, erano stati usurpati da Sandro).

Questi beni, tutti siti nelle pertinenze di Rallo, sono:

1. Un vigneto in località "*Petranzara*" oppure "*en Contura*" che confina a est con la strada pubblica e con il notaio Francesco (che stipula il presente atto appartenente alla famiglia in seguito detta Compagnazzi dal nome del capostipite Compagno - notaio comparente in diversi atti del 1303 -), a sera con la strada pubblica, a mezzogiorno con il luogo detto "*Dialram*" e a settentrione con Tommasino.
2. Un vigneto "*a Longora*" che confina a mezzogiorno con me notaio Francesco, a settentrione con il maso dei domini *de* Valer (all'epoca Frissio detto anche Uricio *de*

⁸⁵ G. Ciccolini, *Inventari e registi, Vol. II, pergamena 82, pagg. 118-122*. Data: Presson, 09/09/1367. Sandro aveva per altro richiesto un parere legale, allegato alla sentenza, al dottore in legge Giovanni *de* Pugnisi di Parma vicario di Trento il quale, facendo riferimento alla giurisprudenza con tanto di citazioni di articoli di legge, consigliava, fra molti se e ma, una pena accessoria da applicarsi a favore del giurisdicente pari al quadruplo della pena da infliggersi ai colpevoli consistente nella restituzione delle sette vacche che quelli di Dimaro avevano sottratto ai malcapitati di Presson. Quindi una intera mandria di 28 vacche sarebbe stata a beneficio di Sandro!

- Tono) che appartenne a Biancolina, da un lato con Vecchio e Bontempo fu Bonaventura e dall'altro lato con la strada pubblica.
3. Un vigneto “*en Ronchmullo*” (anche detto nel 1282 “*doso roncati*” e attualmente “*remul*”) che confina con gli eredi del fu Ottolino fu Benvenuto da Rallo, con gli eredi del fu dòmino archipresbitero Pietro (le due figlie, il notaio Sicherio di Sanzenone e Girardo), con un arativo detto “*a fonrz*”.
 4. Un prato in località “*ai Brolii*” che confina con lo stesso ser Sandro, con Bontempo fu Bonaventura, con la domina Margherita figlia di Giacomino detto Sanctaberto e con la strada dei signori canonici.
 5. Un prato “*ai Brolii*” oppure “*viridaria*” che confina con Giovanni fu ser Rigo, con Nicolò fu Alessio.
 6. Un prato “*a ceso*” che confina con Nicolò fu Alessio, con Antonio detto Tantardino abitante a Rallo, con gli eredi del fu Cecole.
 7. Un terreno casalino (contenente i ruderi di antiche abitazioni) accanto alle case di Vecchio e Manfredo, che confina con me notaio Francesco, con il mastro *barbitonsor* (barbiere, ma anche chirurgo) Bello e con la strada pubblica.
 8. Un vigneto “*a Lopl*” (=acero campestre) che confina con Sembiente di Rallo ovvero eredi del fu Maroco (Berti), con gli eredi del fu Giovanni fu Minolo e con Vendro.
 9. Un arativo “*a San Giorio (Giorgio)*” che confina con Girardo di Sanzenone ovvero eredi del fu dòmino Odorico, con il notaio Sicherio di Sanzenone (capostipite degli Odorizzi e dei Zenoniani) ovvero eredi del fu dòmino Odorico *de* Rallo e con la strada pubblica (ovvero la strada romana ora via “San Zorz” o via “del fer”).
 10. Un arativo “*alla croce casalini*” in località “*lo girono*” che confina con me notaio Francesco, e la strada pubblica.
 11. Un arativo “*subtus lapidem* (dovrebbe trattarsi di un cippo gromatico lungo la strada romana come si evince subito sotto)” in località “*le longore*” che confina con Nicolò detto *Fayone*, con Vettio, con la via consortale o con Tura Proderio (era forse in dubbio se la strada fosse consortale o di Tura?).
 12. Un arativo in contrada “*Longovia subtus lapidem*” confinante con Nicolò detto *Fayone*, con Nicolò fu Alessio e con la strada.
 13. Un arativo “*sopra el bus*” confinante con gli eredi del fu Zoanino fu Martino (Henricis), con Nicolò detto *Fayone* e con Tura detto Proderio.
 14. Un arativo “*en Tresauno*” che confina con lo stesso dòmino ser Sandro e la strada pubblica.
 15. Un arativo a “*Persparo*” che confina con me notaio Francesco per due lati e con la strada pubblica.
 16. Un arativo “*en Ronco*” che confina con Salvatore fu Bonaventura abitante a Rallo, con Graziadeo detto *Bezdonu* (nato settimino? = due terzi dono dal latino “bes+donum”), con Guarino fu Aconcio da Campo e con il fossato dei dòmini *de* Valer.
 17. Un arativo a “*la redonda*” che confina con Federico detto Viceto (fu Vito da Rallo), con il fossato dei dòmini *de* Valer, con Tura detto Proderio e con Massimo fu *Panigal* e con il suo fosso e con i “*censibus*” (giurisdizione) dei domini *de* Valer.

18. tutti gli (eventuali altri) possedimenti, appartenuti al defunto dòmino Enrico canonico del capitolo, che si potranno rinvenire nelle pertinenze di Rallo.

Quindi il dòmino Sandro, a conferma del patto con Nicolò Filino di *Melangio* (più spesso *Melango* oggi Castelfondo) che agisce per mandato capitolare, viene introdotto nel legale possesso (n.b. non si tratta né di investitura feudale né di cessione della proprietà ma una sorta di comodato gratuito perpetuo, anticamera di usurpazione/usucapione) per sé ed eredi dei beni sopradescritti e di quanti comunque lasciati per testamento al capitolo dal Canonico Enrico (esclusa la casa). Si specifica che tali beni, dal momento della morte del canonico Enrico, erano stati amministrati dal defunto Tebaldo figlio del fu Morando fratello dello stesso Enrico. Il tutto con il patto che non ne muti la natura. Il patto vale anche per tutti quegli altri beni che eventualmente si fossero rinvenuti in seguito e che potessero essere stati goduti o posseduti da Enrico.

Ed io Francesco di Tuenno (esercitante la professione a Tuenno e da Tuenno) figlio del fu ser *Percivale* di Revò (notaio esercitante a Revò ma in realtà da Tuenno e figlio probabilmente del notaio Compagno capostipite dei famosi notai Compagnazzi), notaio pubblico per autorità imperiale, fui presente a tutto ciò e pregato scrissi.”

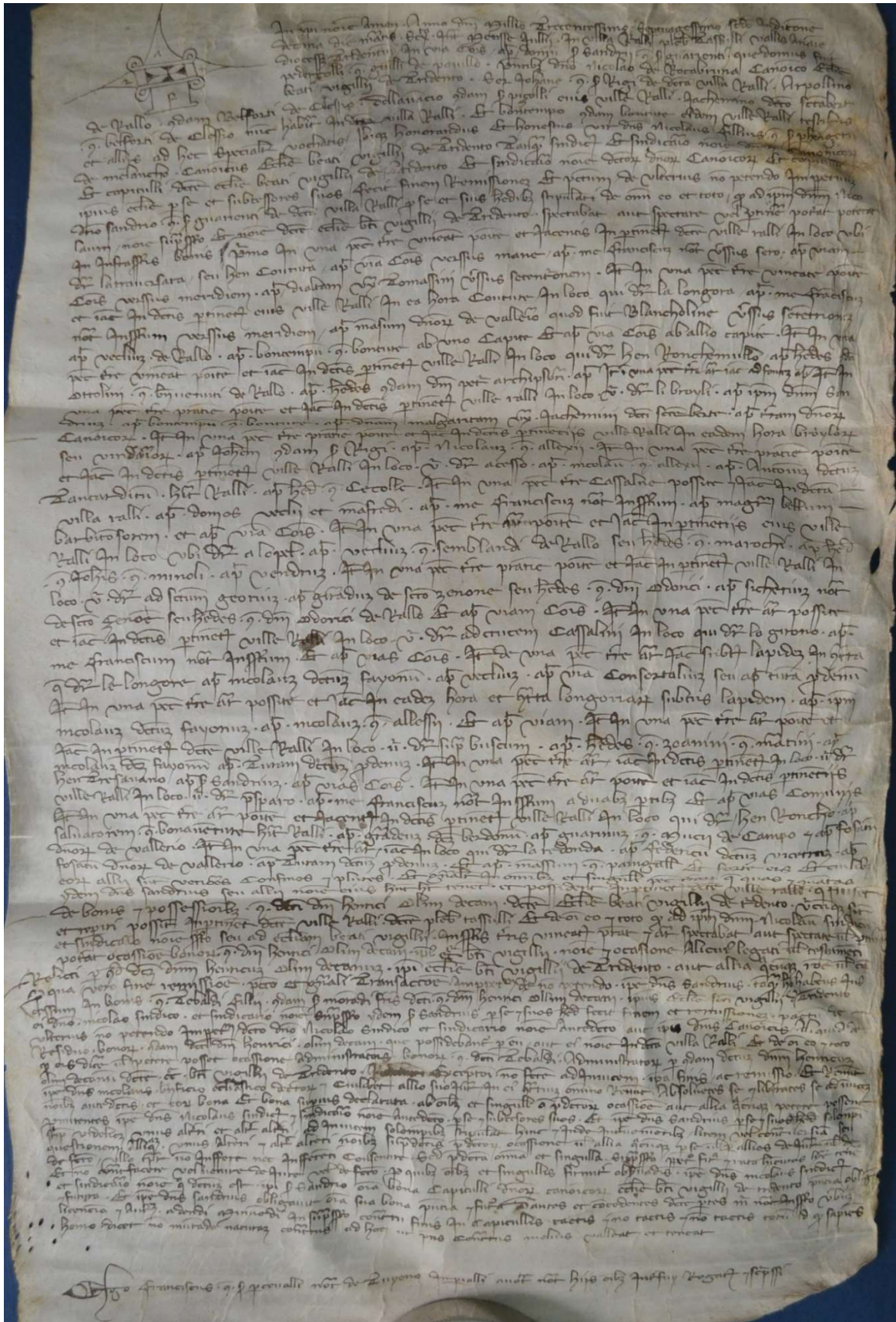
L'atto mi conferma nell'appellare Sandro “piccolo usurpatore”. Già ad un primo sguardo della pergamena mi sono accorto di qualcosa di anomalo e di sospetto. Il foglio membranaceo di circa cm 30 x 50 ha le prime 27 righe scritte ad intervalli regolari e con le parole prevalentemente per esteso e in bella grafia. Improvvisamente la grafia si fa più nervosa e lo spazio fra le righe si fa sempre più breve e le parole si contraggono sempre più frequentemente al punto di risultare comprensibili solo a prezzo di lungo e faticoso studio⁸⁶.

Le cose andarono pressa poco in questo modo: il capitolo di Trento aveva in Rallo dei beni fondiari derivanti dal lascito testamentario di Enrico, decano del Capitolo stesso, morto di peste nel 1348⁸⁷. Questi terreni venivano amministrati dal nipote di Enrico, tale Tebaldo figlio del fratello Morando. Morto da tempo anche Tebaldo, il capitolo aveva saputo che Sandro occupava abusivamente i terreni del Capitolo. Si poneva quindi il problema di recuperarli. A tale scopo persone dotate di abilità diplomatica contattarono a più riprese ser Sandro, il quale avrà tenuto comportamento tranquillo, forse disponibile ma dilatorio. A un certo punto il capitolo di Trento incarica il suo sindaco Nicolò fu Berengario dia Melango (Castelfondo), uomo stimato e noto per la sua onestà, di addivenire ad una conclusione prima che fosse troppo tardi. Sandro, messo alle strette, ottiene astutamente di nominare i testimoni, che si dovevano scegliere fra persone di provata onestà, competenza e conoscenza dei

⁸⁶ L'uso della contrazione delle parole (brachigrafia) era tipico dell'epoca ma usato prevalentemente nelle imbreviature e molto meno negli atti originali, in questo caso solo per risparmiare le costose pergamene. I fogli appena acquistati erano di grandi dimensioni, si trattava di pelli lavorate come è ben risaputo. Spesso i notai iniziavano a scrivere un atto in alto a sinistra e successivamente tagliavano il foglio attorno al testo completo. Alla fine rimanevano dei foglietti di piccola dimensione che venivano comunque utilizzati e in questi il risparmio di spazio nello scrivere diventava un esercizio che portava alle abbreviazioni più esasperate.

⁸⁷ Il testamento fu redatto il 5 novembre 1347. Con questo lasciava al Capitolo una casa in contrada della Roggia di S. M. Maddalena a Trento, e una casa e 15 terreni a Rallo. (*Ausserer, regestum n. 366*). Egli morì presumibilmente di peste. Giovanni da Parma, anch'egli canonico, documentò quella pestilenza e affermò che morirono 14 canonici (su 28). (*I dannati della peste* di Alberto Folgheraiter pag. 57).

Figura 1: accordo del 26 giugno 1372 tra Sandro de Rallo e il rappresentante del capitolo della cattedrale di Trento circa i beni donati dal defunto decano del capitolo Enrico de Rallo. (ASTn APV Sezione Latina, capsa 44, n° 92)



luoghi, incaricati di indicare i confinanti dei terreni occupati abusivamente; dalla verifica incrociata delle testimonianze si sarebbe appurata la realtà⁸⁸.

Quali testimoni Sandro nomina: Giacomino detto Sanctaberto fu Belforte da Cles, sua guardia del corpo che si era distinta per violenza e brutalità negli scontri con i Sant'Ippolito da Mechel; il suo fido parente ser Giovanni figlio di Enrico (Rigo); Dellavanzio fu ser Pizzolo di Rallo (capostipite di un ramo dei Torresani di Campo) e uomo di fiducia; Arpolino da poco abitante a Rallo, fratello di Giacomino detto Sanctaberto, che certamente non conosceva neppure i luoghi in questione, ma alleato di Sandro. Nel frattempo, il sindaco del capitolo e il canonico Roccabruna, esponente di una delle più potenti ed influenti casate del principato di Trento e il cui solo nome doveva incutere un timore reverenziale, concordarono il testo che il notaio Francesco (della futura famiglia Compagnazzi che aveva sposato una Filippa de Rallo omonima della figlia del canonico Pietro) iniziò a predisporre già nel suo studio di Tuenno. Recatisi all'appuntamento a Rallo in quella torrida giornata estiva (all'epoca il clima era molto più caldo di adesso a tal punto che la vite veniva coltivata fino a Castelfondo, Ronzone e Ossana) non ebbero neppure un cenno di ospitalità e la riunione dovette tenersi in mezzo alla strada dove, oltre ai testimoni, doveva esserci un nutrito e minaccioso seguito di ser Sandro. Il povero notaio fu costretto ad arrangiarsi su uno sgabello sotto il sole cocente.

Le cose presero una piega ben diversa da quella immaginata. Sandro non riconosceva nulla e si faceva sempre più minaccioso. I testimoni giurarono che i terreni erano di Sandro e la circostanza che i confinanti erano spesso o lui stesso o parenti comprovava l'appartenenza da tempo di questi terreni alla sua famiglia e che, in ogni caso, l'erede del decano Enrico era lui quale parente più prossimo e non il Capitolo. Il notaio sicuramente disponeva del testamento di Enrico, perciò, aveva già predisposto il testo fino alla riga 27 e annotato anche una decina di terreni per conoscenza diretta essendo lui stesso confinante. Aggiunti, in base al testamento, cinque terreni di cui evidentemente non conosceva i confinanti, a scanso di future questioni fu obbligato ad aggiungerne altri due e soprattutto una clausola che avrebbe messo definitivamente al sicuro Sandro qualora fossero stati rinvenuti ulteriori terreni che avessero potuto appartenere ad Enrico. Certamente aveva in mente altre usurpazioni, che nel caso sarebbero passate per ulteriori proprietà del decano di cui nessuno al momento sapeva niente. A quel punto il notaio si accorge che il foglio è piccolo ed è costretto a stringere, la stanchezza e la paura cominciano a farsi sentire, qualche goccia di sudore gli cade sulla pergamena e sull'inchiostro fresco causando delle macchie, la grafia si fa nervosa e insicura.

Alla fine gli inviati del Capitolo devono cedere: accordano il possesso perpetuo a Sandro ed eredi e se ne vanno con la coda fra le gambe; ser Sandro e i suoi accoliti vanno a bere all'osteria schernendo i malcapitati. Questa la scena immaginata.

Analizzando il testo, a cominciare dalla sospetta pignoleria del notaio nel precisare che la casa di Sandro, davanti alla quale si deponavano le testimonianze giurate, era appartenuta a un certo Pederzollo fu Giulli di Pavillo, si ha la netta conferma che tutto l'atto è sostanzialmente l'estremo tentativo, fallito, di far riconoscere a ser Sandro che i beni, evidentemente usurpati, erano stati donati al Capitolo della cattedrale trentina dal dòmino Enrico *de* Rallo e che lui doveva restituirli. Di fronte a uno schieramento così compatto e ben preparato gli inviati del capitolo avranno prudentemente dovuto fare buon viso a cattivo gioco. Già erano consapevoli di rischiare la pelle nell'insistere a

⁸⁸ Va tenuto presente che data la mancanza di registri della proprietà fondiaria era un fatto comune dover ricorrere a testimonianze giurate per capire a chi appartenessero i terreni. Il vescovo Wanga aveva promosso un'azione sistematica di verifica durante il suo episcopato, ma evidentemente insufficiente, e a questo sistema si dovette ricorrere fino a Cinquecento avanzato.

contraddire uno potente e prepotente come Sandro e pertanto, pur con tutte le sottigliezze e i formalismi che infarciscono il testo, furono costretti a cedere su tutta la linea e attribuire il pieno ed assoluto possesso di quei beni a ser Sandro. Con un guizzo finale di orgoglio, quasi a voler salvare la faccia, gli impongono la condizione di non mutare lo stato dei luoghi.

Nel documento del 1372 si citano 29 diversi proprietari confinanti con i 17 terreni che erano appartenuti al decano Enrico *de* Rallo (si noti che nel testamento erano 15). Fra questi confinanti sei sono riconducibili alla famiglia *de* Rallo e altri due all'entourage ristretto⁸⁹. Assai interessante è il toponimo "*redonda*" citato al punto 17 dei terreni recensiti. Esso significa che in epoca preromana quel luogo era destinato al pascolo dei cavalli dei nobili. Peraltro ci sono altri luoghi in valle che furono adibiti a tale funzione e che riportano lo stesso toponimo o simile⁹⁰.

Quello in questione nel 1372 era un arativo e mi sembra coincidere con l'attuale piazza del municipio di Tassullo compreso il suolo ove sarebbero state in seguito costruite gli altri edifici, fra cui l'attuale municipio e la canonica. Non è da confondersi con la località "*ridondol*" sempre nelle pertinenze di Tassullo ove c'è la chiesa di S. Vigilio. La "*redonda*" in oggetto sarebbe oggi così delimitata: a est dall'attuale strada provinciale che da Nanno porta al ponte di S. Giustina; a sud, all'incirca ove c'è oggi il magazzino frutta *Sarc*, dal confine con la giurisdizione (*censibus*) di Castel Valer; a ovest dal fossato tuttora esistente e in parte intubato, confine con il feudo di Sanzenone che a sua volta confinava al fossato con la giurisdizione di Castel Valer; a nord ancora dal fossato. Vedremo in seguito che il terreno in oggetto fu ereditato dai suoi fedelissimi vassalli Busetti discendenti dei *de* Rallo-*de* *Manzini*, i quali costruirono la casa oggi Municipio di Tassullo e che il famoso poeta Cristoforo Busetti vendette nel 1592 a Giovanni Battista Pilati.

⁸⁹ Il notaio Sicherio di Sanzenone e Girardo entrambi eredi del *dominus* Odorico *de* Rallo. Nicolò fu Alessio, Giovanni fu Rigo, eredi fu archipresbitero Pietro e Federico detto Viceto sono tutti parenti di ser Sandro. Tura detto Proderio e Giacomino detto *Sanctaberto* appartengono all'entourage ristretto, vassallo il primo a Sanzenone e guardia del corpo il secondo.

⁹⁰ Un po' in tutto il Trentino esistono toponimi simili a *redonda*: *redondol*, *ridondol*, *redont*, *ridont*, *praredont*, *prarodont*, *pradont*. Essi sono riconducibili all'etimo celtico *redones* = *cavalieri*.

In questa accezione di "cavaliere" potrebbero essere ricondotti quelli che l'Inama ritiene, non a torto, essere il cognome gallico dei fratelli *Redonii* di Vervò o di *L. Fermo Redone* di Cles arruolati nelle legioni pretoriane.

Il significato di "rotondo", dal latino *rotundus*, attribuito da alcuni è messo in dubbio anche dalla tradizione locale (es. Castelfondo) che assegna il *pradont* sito alle pendici del monte *Luc* al pascolo dei cavalli di antichissimi nobili. Anche il toponimo *Luc* o *Luk* è celtico e non romano. Il significato di *luk* è "luogo paludoso" e non "bosco sacro" dal latino *lucus*. Chi è salito su quel monte potrà confermare come nessun nome sia più appropriato. Altri luoghi che conosco con il toponimo *luc* si trovano a Tuenno, a Casez, a Flavon, a Cles dove compare in antichi documenti situato sul versante orientale del Doss di Pez ove è ancora presente la vegetazione tipica dei luoghi paludosi, a Priò, Vervò, e nell'antica *Arden* (Dardine) ecc. Nella Valle di Cavedine nel comune di Drena c'è addirittura la frazione *Luc* sopra la quale torreggia l'antichissimo Castel Drena. Anche qui, transitando dalla strada provinciale, è abbondantemente visibile la vegetazione tipica dei luoghi paludosi.

Attorno al monte *Luc*, che svetta fra i passi di Palade e Castrin, due toponimi romani indicanti le fortificazioni costruite a difesa degli stessi, molti toponimi sono celtici. A partire da Melango = "vicino al monte", oggi Castelfondo, che divenne con i Romani il perno difensivo dei due passi. Sotto il Castrin si stende il Mezzalone che prende il nome da una località che dovrebbero coincidere con i masi tuttora esistenti detti in dialetto locale tedesco *Metzlaun* da "*medio+lanon*" che significa "in mezzo al prato" (proprio come Milano la antica capitale dei Galli il cui nome latinizzato era *Mediolanum* o la attuale *Evreux* altra *Mediolanon* così denominata all'epoca di Giulio Cesare). Nel Mezzalone ci sono i paesi di Rumo, anticamente "*Runo*" che significa "nascosto, segreto"; Varollo, anticamente "*Cassino*" come Cassana in Val di Sole significa "quercia" dal celtico "*cassanus*".

Nel documento del 1372 si intravedono in alcuni nomi personali quelli che sono diventati, circa un secolo dopo, i cognomi diffusi anche al giorno d'oggi quali Tommasini, Odorizzi, Conci, Fedrizzi, Henrici, Vetti, Guarienti.

Il ripetuto riferimento a "casalini" attesta l'esistenza di un nucleo di abitazioni o prelatine o, più probabilmente, longobarde che saranno in breve sostituite dall'espansione edilizia che diede vita al Borgomanero⁹¹.

Le "lapidi" citate al numero 11 e 12 sono probabilmente cippi gromatici.

Il toponimo brolii ci dice che i longobardi sono arrivati anche a Rallo e che le altre palesi loro tracce lasciate sono la chiesetta di S. Giorgio di cui resta solo il toponimo e il "varg" (unità di misura di lunghezza e di superficie)⁹².

La guerra fra i nobili si era definitivamente conclusa nel 1371 senza vinti né vincitori, ma aveva lasciato economicamente prostrato Sandro.

Nel 1372 sistemò un debito di ben 1.150 libbre che aveva contratto con Josio *de Sant'Ippolito*, per acquisto di ferro e un prestito, cedendogli quattro vigneti nelle pertinenze di Rallo che facevano parte della dote di sua moglie, la *dòmina Antonia*⁹³. Essi erano:

1. Un vigneto "*en Strea*" confinante con la *domina Filippa* moglie del (notaio) Francesco de Cazuffo da Tuenno; Nicolò fu Alessio *de Rallo*; *Chalous de Carletis* da Rallo.
2. Un vigneto "*en Plan*" confinante con lo stesso ser Sandro; notaio Guglielmo fu ser Belvesino di Tassullo; mastro Federico sarto di Campo.
3. Un vigneto "*en Coltura*" confinante con Nicolò fu Alessio; eredi fu Bono da Tassullo; *Barachino* fu*** di Campo (gli asterischi indicano uno spazio lasciato in bianco nel testo originale).
4. Un vigneto "*en Fassolla*" confinante con Alberto fu Hendrico da Arsio abitante a Tassullo; *** (Tura) detto Proderio fu *** da Rallo; terre dei canonici di Trento.

Vi è poi un atto della cancelleria vescovile del 1373, il cui originale è conservato a Castel Bragher, riguardante un'altra cessione di beni fatta da ser Sandro⁹⁴. In tal data si presentarono al Castello del Buonconsiglio, innanzi al vescovo Alberto d'Ortemburg, Frissio *de Tono* e Josio *de Sant'Ippolito* quali procuratori di ser Sandro de Rallo per refutare al vescovo la decima di pane, vino e *nutrimenta* che lo stesso raccoglieva in tutte le terre e le possessioni delle ville di Rallo, Tassullo e

⁹¹ Dal latino medioevale "*manerium = habitatio cum certa agri portione*". Precisa il *Du Cange*: "*Sciendum est, quod Manerium poterit esse per se, ex pluribus ædificiis coadunatum, sine villis et hamletis adjacentibus. Poterit etiam esse Manerium per se, et cum pluribus villis, et cum pluribus hamletis adjacentibus, quorum nullum dici poterit Manerium per se, sed villæ, sive hamletæ. Poterit etiam esse per se Manerium capitale, et plura continere sub se Maneria non capitalia, et plures villas, et plures hamletas, quasi sub uno capite aut dōmino. Manerium autem fieri potest ex pluribus villis, vel una: plures enim villæ poterunt esse in corpore Manerii, sicut una.*". Non saprei dire però quando entrò in uso la denominazione Borgomanero, ma comunque non la trovo mai almeno fino al 1680.

⁹² San Giorgio, a Rallo si pronunciava *san Jori*. Per le notizie sulle vicende di questa chiesetta vedi "*Memorie della Pieve di Tassullo di F. Negri*" pagg. 16, 110, 159, 167, 168, 211, 241, 251, 265 e 279. Il toponimo "brolio" deriva dal celtico "brol" presente anche nella lingua longobarda poi latinizzato in *brogilum*. Il suo uso compare soltanto nei territori di parte dell'Italia settentrionale dove questo popolo si stanziò fra il VI e il IX secolo finendo in gran parte assimilato. Per quanto riguarda il "varg" si veda nel Volume II al capitolo VII.

⁹³ *APTn Archivio Castel Thun. Imbreviature del notaio Bartolomeo fu Pietro di Tuenno detto Tomeo del 12/08/1372*. I tre asterischi che si trovano in seguito corrispondono a spazi lasciati in bianco dal notaio.

⁹⁴ *Archivio Castel Bragher, IX,12,87 pergamena in latino del 11/04/1373 registrato anche nel Codice Clesiano vol. II pagina 63v-64v (copia dell'Archivio Diocesano)*.

Sanzenone nonché il diritto di decimazione e di percepimento. Tale procura era stata data loro da ser Sandro con atto pubblico rogato dal notaio Federico fu d'òmino Bertoldo *de* Tono l'11 maggio 1360. Effettuata la refutazione di rito chiesero che di queste decime fosse investito Warimberto fu Federico *de* Tono fratello dello stesso Frissio (e suo erede già designato). Il vescovo concesse l'investitura.

Poco chiare sono però alcune circostanze: nell'atto i procuratori dichiarano che la cessione derivava da compravendita a seguito di versamento di un'impresicata quantità di denaro che però non era materialmente avvenuta perché non avevano avuto la promessa esenzione (fiscale) sulle decime; da una sentenza arbitrale del 1382 provocata da questo poco chiaro pagamento si riesce ad intuire che probabilmente la cessione era stata fatta a compensazione di debiti derivanti da prestito usurario concesso dagli stessi procuratori i quali cercavano di nascondere.

Le cose dovrebbero essere andate così: nel 1360, durante la fase "fredda" della guerra fra le fazioni nobili, nella quale i tradimenti erano all'ordine del giorno, Sandro, Frissio *de* Tono⁹⁵ e Josio *de* Sant'Ippolito si promisero alleanza. Fra i tre Sandro era probabilmente il meno abbiente ma il più smanioso di accrescere i possedimenti. Per poter armare e mantenere il suo esercito dovette ricorrere ai potentissimi alleati che gli fornirono ferro e ingenti prestiti dietro garanzia reale rilasciata con atto pubblico del notaio Federico *de* Tono (secondo cugino di Frissio). Che non si trattasse di una cessione si intuisce anche dal tenore dell'investitura di Sandro del 1363; in quel momento Sandro era convinto di poter rimborsare il prestito in modo convenzionale e quindi si dichiarava titolare pieno dei suoi diritti che gli scaturivano per via ereditaria e per acquisizioni personali.

Nel 1373, a pace da poco raggiunta, con in mano la procura Frissio e Josio chiesero al vescovo che i beni compravenduti da Sandro - ma in realtà dati soltanto in pegno - fossero intestati a Warimberto, fratello di Frissio *de* Tono e di lì a poco anche erede universale dello stesso. Questa sarebbe la prova che Sandro non riuscì a conseguire gli obiettivi prefissi, perché la pace fu imposta dal vescovo senza che fosse modificata la situazione *quo ante*, e alla fine fu costretto a onorare i debiti "di guerra" con cessioni di beni.

La procura del 1360 è andata persa ma la citata sentenza arbitrale del 1382 aiuta a chiarire quanto era successo e l'entità delle garanzie.

L'arbitrato fu richiesto al vescovo Alberto d'Ortemburg da Guglielmo fu Riprando *de* castel Nanno quale procuratore della moglie d'òmina Nicolina fu ser Guariento *de* Rallo "*ut proximior heres quondam ser Sandri de Ralo ab intestato cum beneficio inventarii*", contro Warimberto fu d'òmino Federico *de* Tono (fratello ed erede di Frissio) e contro i fratelli Federico e Antonio figli del fu ser Bertoldo del castello Sant'Ippolito. I beni in vertenza erano:

1. una casa a Rallo con corte, orto e prato confinante con gli eredi di Federico, con Alberto fu Benvenuto e con Tommaso fu Bono;
2. una casa ovvero torre a Rallo con un prato accanto alla casa di cui sopra confinante con Margherita detta Zafina e con la via;
3. un vigneto "*in coltura*" confinante con Giovanni figlio di Corradino, con il prato di cui al punto precedente e con la via;
4. due crediti, uno di 378 libbre meranesi e uno di 153 ducati d'oro, vantati da Warimberto nei confronti di Nicolina;
5. i diritti su una miniera di ferro ("*ferareze seu vene feri*") in località *Gardenè* di Comasine;

⁹⁵ Questo Frissio, a seconda della lingua degli atti, è detto anche Frixio o Federico o Uricio o Vricio.

6. il diritto di regolano maggiore a Tassullo, Campo di Tassullo, Rallo e Pavillo con relativi proventi delle multe derivanti “*super dampnis datis*”;
7. il maso del fu Saporito detto Cecolle di Rallo;
8. parte (imprecisata) della decima di Rallo e Sanzenone.

La sentenza - emessa il 28 aprile 1382 nella stube grande del castello del Buon Consiglio, alla presenza dei testimoni Simone detto *Tuynus* figlio di *Azzone de Campo* (Lomaso), *Giovanni de Pugnis* di Parma, Francesco fu Benvenuto da Molveno, Giacomo da *Radmannsdorf* (Slovenia), Guglielmo fu ser Preto *de* castel Madruzzo, Nicolò cappellano del vescovo e un altro Nicolò della Boemia - stabilì quanto segue:

1. che alla domina Nicolina non compete alcun diritto sulle case, terreni, maso e decime vendute da suo fratello Sandro a Warimberto (in realtà erano il pegno del prestito usurario intercorso nel 1360 fra Sandro e Frissio);
2. dispensa Nicolina dal dover pagare il credito di 378 libbre vantato da Warimberto a compensazione del maggior valore dei beni ceduti dal fu Sandro rispetto a quanto pagato da Warimberto (questo conferma che si trattava di un pegno il cui valore superava i prestiti e le forniture avute);
3. dispensa Nicolina dal dover pagare il credito di 153 ducati d’oro vantati da Warimberto in quanto tale credito non risultava comprovato a sufficienza;
4. che Nicolina e Warimberto, seguendo l’antica consuetudine osservata da suo fratello e i domini *de* castel Valer (che all’epoca erano i *de* Tono stessi), condividano il diritto di regolano maggiore ed i ricavati dalle multe nelle ville di Tassullo, Campo di Tassullo, Rallo e Pavillo;
5. assegna a Nicolina la metà dell’usufrutto della miniera di ferro di Comasine.

Per concludere la vicenda di Sandro *de* Rallo va detto che fu nominato massaro delle Valli nel triennio 1375-1377 dal vescovo Alberto II di Ortemburg, sicuramente per tenerlo buono e occupato in un incarico che gli avrà permesso di infierire sui “contribuenti” e rifarsi delle perdite⁹⁶. Nella veste di massaro lo si ritrova come testimonia in alcuni atti pubblici fino al 1377 anno della sua morte.

I suoi beni allodiali residui pervennero, come si è visto, alla sorella Nicolina, la quale era titolare di parte di quelli feudali per diritto ereditario pro indiviso con il fratello (che quindi aveva alienato solo la sua parte) evidentemente esclusi dal patto del 1364 stipulato a Malè in occasione delle sue nozze. Ma un’altra parte dei beni feudali relativi alle decime di Rallo, Tassullo e Sanzenone nonché il feudo di Sanzenone e i feudi e i vassalli di Cogolo pervennero a ser Giovanni fu ser Rigo. Ciò si viene a sapere dal già citato atto del 1387 nel quale Concino Concinni dichiarò come erano pervenuti a suo suocero⁹⁷.

A rigor di logica, perché manca qualsiasi documentazione, prima del 1360 e cioè prima del pegno dato da ser Sandro ai *de* Tono, all’interno della famiglia *de* Rallo deve essere avvenuta un’importante accordo di divisione circa i beni feudali. Tentiamo di capire cosa possa essere successo: nel 1383 i beni feudali detenuti dai discendenti dei tre capi stirpe dei *de* Rallo, Alessandro, Guariento e Federico - al netto del patrimonio dato *in solutum* da ser Sandro e della sua eredità toccata alla sorella Nicolina

⁹⁶ Ad esempio, il 18/03/1375, profittando della carica di massaro, costrinse gli uomini di Caltron a consegnarli entro Pasqua 40 ducati d’oro per un non meglio precisato accomodamento con Warimberto *de* Tono. Questi comportamenti ben documentati in alcuni massari successivi, furono una delle cause principali dell’insurrezione del 1407. (*APTn Imbreviature notaio Bartolomeo di Tuenno, detto Tomeo, n° 1*).

⁹⁷ *ASTn APV, sezione latina capsula 9 n° 270*. Data: Cogolo 08/06/1387.

e infine passata ai *de Nanno* - facevano capo al solo Giovanni fu Rigo (o Enrico) del ramo di Guariento I i diritti decimali di pane, vino e *nutrimenta* relativi a Rallo, Tassullo, e Sanzenone, il feudo e i vassalli di Sanzenone, i feudi e i vassalli di Cogolo.

Ai valvassini di Sanzenone - e cioè il notaio Sicherio e Girardo, rispettivamente figlio e nipote di Pietro II fu Alessandro III juvenis, nonché Pasino fu Vito - fu riservata la decima relativa agli animali, alle case che abitavano, ai casali, e alle terre ricomprese nel feudo.

La quarta parte della decima maggiore di pane, vino e nutrimenta di Rallo, Tassullo, Campo e Sanzenone nonché la quarta parte del feudo di Sanzenone stesso apparteneva da molto tempo agli antenati di ser Corrado de Tono, detto Buscacio, abitante a Tassullo dal quale discesero anche gli Josii di Tassullo.

Resta un mistero la sorte della decima di Pavillo che sembra sia stata annullata in quanto mai più menzionata.

Con il matrimonio fra Nicolina e Guglielmo *de castel Nanno* si può far coincidere l'apogeo della potenza dei *de Manzinis de Rallo*; ma da questo momento bisogna ormai parlare non più di *de Manzinis* o antichi d'omini *de Rallo* ma delle varie famiglie ormai diramate che nel corso del secolo successivo incominciarono, dopo ulteriori diramazioni, a delinearci attorno a nuove *domus* e ad assumere per cognome il nome di coloro che avevano costruito queste nuove *domus*.

Allo stesso tempo un'altra ereditiera dei *de Rallo* e cioè la figlia di Giovanni fu Rigo, il cui nome resterà sconosciuto, si era sposata con ser Concino capostipite eponimo dei Concinni di Tuenno. Questi due matrimoni significarono la perdita dei feudi e di una quota importante del patrimonio allodiale dei *de Manzinis-de Rallo*.

Nel 1452 la vertenza per la divisione dell'eredità paterna e materna fra i figli nati da Guglielmo *de castel Nanno* e Nicolina *de Manzinis de Rallo* diede la misura di quanto valeva la parte di Nicolina ovvero che era pressoché equivalente al patrimonio che i *de Nanno* avevano accumulato nei due secoli precedenti! Anzi, solo a questo punto i *de Nanno* poterono salire ai blocchi di partenza di un percorso che li avrebbe portati in quattro generazioni a diventare la più importante e potente famiglia del principato vescovile! Vedremo comunque che la parte restante del patrimonio dei *de Manzinis* bastò ad una decina di famiglie e che almeno cinque con questa base patrimoniale, pur già ridotta dalle alienazioni di Sandro, dalle doti e suddivisa fra ognuna di esse, poterono arrivare a posizioni di assoluto rispetto ed a elevarsi ex novo nei ranghi della nobiltà e del censo.

Quale fosse stata comunque la ricchezza di Sandro si ricava dal seguente inventario di beni redatto in occasione della vertenza ereditaria sopra menzionata⁹⁸:

A. Terreni allodiali nelle pertinenze di Rallo, pieve di Tassullo (situazione riferita probabilmente al 1382 - confronta elenco del 1372 - la proprietaria era la domina Nicolina erede del fratello Sandro morto senza testamento nel 1377):

⁹⁸ *ASTn AC n° 458 - 2*. Il documento senza data è contenuto nella busta 458 assieme alla pergamena sub 1 che tratta della vertenza tra Nicolina *de Rallo* e Warimberto *de Tono* del 1382. Consta di un supporto cartaceo di due pagine, la seconda tagliata a metà cosicché interrompe l'elencazione di quanto scritto sotto. Secondo l'esperto Marco Stenico il tipo di carta e la grafia collocano il documento fra il 1450 circa e il 1520. I beni elencati rappresentano lo stato patrimoniale riferibile ai possessori in Valle di Non di Giovanni *de Castel Nanno* al momento della sua morte avvenuta nel 1468 derivanti dall'eredità materna (Nicolina *de Rallo*) e che quindi erano prima appartenuti a suo fratello Sandro. Però la descrizione dei beni sub A è riferita alla situazione del 1382 circa (si desume dai confinanti citati) e significa che fu ricopiata dagli atti di quella causa. Il testo è in latino tranne i toponimi e qualche nome di persona.

1. Un vigneto “*in strea*” confinante con: eredi Nicolò fu Alessio *de* Rallo; domina Filippa moglie del fu notaio Francesco da Tuenno (colui che aveva redatto l’atto del 1372. È evidente che questo vigneto era stato oggetto di precedente divisione ereditaria nell’ambito della famiglia *de Manzinis de Rallo*).
2. Un vigneto “*in strea*” confinante con: la detta Filippa; Nicolò detto *Fayone* da Rallo e la via comune.
3. Un vigneto-prato “*a sotsolar*” confinante con: Dellavanzio da Rallo; Federico fu Bresano da Rallo; Nicolò Pilati da Tassullo (stipite dei Pilati che si era trasferito da Dermulo a Tassullo nel 1370 circa, figlio di Avancio detto Pellatus di Dermulo - atti notaio Tomeo di Tuenno nn. 36 del 17/06/1372 e 185 del 05/09/1372 -. Secondo l’Ausserer i Pilati erano originari di Rovereto ma la notizia è sbagliata; la famiglia di Rovereto ha origine da un Benvenuto, fu Rava detto *Pellatus* - G.C. Tovazzi, Compendium diplomaticum n° 125; data 11/ 01 1327-); eredi del fu ser *Sandrio de Rallo* (notaio a Denno fu Nicolò).
4. Un vigneto “*a avaza*” confinante con: Buontempo da Rallo; Nicolò *Fayone*; Bartolomeo detto *Pantaum* da Rallo.
5. Un vigneto “*in fasola*” confinante con: Vettio da Rallo, Endrico fu ser Endrico da Tassullo.
6. Un vigneto in “*fassola*” (qui con doppia “s”) confinante con: la via; Giovanni fu Corradino di Rallo.
7. Un vigneto “*in coltura*” confinante con: eredi del fu ser *Sandrio de Rallo*; Endrico da Tassullo.
8. Un vigneto “*in coltura*” confinante con: eredi d’òmino *Jossi* (Josio ovvero Giuseppe) *de Sant’Ippolito*; la via.
9. Un vigneto “*in coltura*” confinante con: “*Bdonum*” (Bezdonum soprannome di Graziadeo da Rallo che potrebbe significare nato settimino = due terzi dono dal latino *bes+donum?* - come in bezgorin =fieno di terzo taglio che è alto 2/3 del normale perché cresce ad autunno inoltrato -); Giovanni fu Corradino di Rallo; Zalino di Tuenno.
10. Un vigneto “*in romul*” (nel 1372 “*ronchmullo*” e in seguito “*remul*”) confinante con: Pasino di Sanzenone (vassallo di Sandro e forse notaio); Giovanni di Sanzenone; via consortale.
11. Un arativo “*a praholven*” confinante con: via comune; Bartolomeo fu Benedetto da Campo.
12. Un arativo “*alle longore*” confinante con: Rizzardo da Rallo; d’òmina Antonia moglie del fu ser Sandro da Rallo (un bene dotale?).
13. Un arativo “*alle longore*” confinante con: Vettio da Rallo; eredi fu ser Nicolò *de Rallo*.
14. Un arativo “*a lopol*” confinante con: Nicolò *Fayone*; via comune.
15. Un arativo “*a lopol*” confinante con: Federico fu Bresano da Rallo; via comune.
16. Un arativo “*a puder*” confinante con: Viceto da Rallo; Nicolò da Taio abitante a Pavillo.
17. Un arativo “*alle poze*” confinante con: Bontempo da Rallo; Giovanni fu Bene da Rallo; il detto Bontempo.
18. Un arativo “*a avaza*” confinante con: beni comunali; *Veclio* sopradetto (Vettio qui scritto in dialetto); eredi Nicolò fu Alessio; via comune.
19. Un arativo “*a avaza*” confinante con: via comune; i detti eredi di Nicolò fu Alessio.
20. Un arativo “*sopra tinazum*” confinante con: Dellavanzio fu Pizolo da Rallo; Graziadeo detto *Bezdonum* da Rallo.
21. Un arativo “*a mosnela*” confinante con: Nicolò *Caboium*; il detto Dellavanzio.
22. Un arativo “*in cornonigo*” confinante con: il sopradetto Bontempo; Rigolo fu Alberto da Rallo.

23. Un arativo “*in casalini*” confinante con: le terre della chiesa di Santo Spirito (si tratta dell’antico abitato di “*Parulle*” - Pavillo che sorgeva in riva al lago di Santo Spirito); notaio Francesco da Tuenno.
 24. Un arativo “*alla preda*” confinante con: il detto Bontempo; il detto Dellavanzio; eredi Nicolò *Alexi* (del fu Alessio).
 25. Un arativo “*in soradon*” confinante con: ser Tura detto Proderio; eredi fu Giovanni Martino; via comune.
 26. Un arativo “*al ort*” confinante con: eredi fu Giovanni Martino da Rallo;
 27. Un arativo “*ai brolii*” confinante con: via comune; il detto Graziadeo *Bezdonum*.
 28. Un arativo “*ai brolii*” confinante con: Preto fu Bene, eredi ser *Sandrio de Rallo*.
 29. Un arativo “*alla strada*” confinante con: le terre dei canonici di Trento; il rio (“*rio Tassullo*” detto anche “*alla fontana*”).
 30. Un arativo “*in campbrozo*” confinante con: Nicolò *Caboio* da Rallo; beni comunali.
 31. Un arativo “*a zes (ces)*” confinante con: beni comunali; le terre dei canonici sopradetti.
 32. Un prato-bosco “*a zes*” confinante con: Bontempo sopradetto; Nicolò da Taio abitante a Pavillo.
 33. Un terreno “*ale poze*” confinante con: Bartolomeo detto Pantano; eredi fu Federico Antonio da Rallo.
 34. Un arativo “*in cornonigo*” confinante con: via comune; Dellavanzio.
 35. Un arativo “*in cornonigo*” confinante con: il sopradetto *Fayone*; notaio Francesco da Tuenno.
 36. Un arativo “*ai pudri*” confinante con: Rigolo fu Alberto da Rallo; le terre di sant’Antonio di Rallo.
 37. Un arativo “*ale poze*” confinante con: Preto fu Bene; via consortale.
 38. Un arativo “*in serena*” confinante con: via consortale; Antonio Tantardi(ni) da Rallo.
 39. Un arativo “*alla preda*” confinante con: Bontempo; eredi Nicolò *Alexi*.
 40. Un arativo “*alla crosso*” confinante con: via comune; via consortale; eredi Nicolò *Alexi* da due parti.
 41. Un arativo “*in roncho*” confinante con: Preto fu Bene; Preto di Valerio.
 42. Un arativo “*a lopolo*” confinante con: Nicolò *Fayone*; via comune.
 43. Un vigneto “*in strea*” confinante con: Graziadeo *Bezdonum*; eredi d’òmino Josio de Sant’Ippolito; d’òmina *Beta* moglie del notaio Francesco da Tuenno.
 44. Un vigneto “*in strea*” confinante con: eredi d’òmino Josio de Sant’Ippolito; Nicolò *Fayone*.
- B. Beni feudali provenienti dall’eredità del notaio *Sandrio* fu d’òmino Nicolò *de Rallo* e precedentemente dei cugini *Odorico teutonico* e Bertoldo fu d’òmino Pietro *de Denno*:
45. I vassalli della pieve di Denno.
- C. Quota di beni feudali che appartenevano a Giovanni fu ser Enrico *de Rallo* ceduti a Concino Concinni di Tuenno e acquistati infine da Giovanni *de Castel Nanno* nel 1455.
46. Tutti i vassalli di Sanzenone nella pieve di Tassullo.
 47. I vassalli di Cogolo in Val di Sole pertinenti a ser Giovanni fu ser Enrico *de Rallo* come descritti dal notaio Tommaso da Celledizzo.
 48. La quinta parte della decima di Rallo, decima maggiore ... (il foglio è stato tagliato in questo punto e si intravedono alcuni svolazzi della riga sottostante segno che il testo continuava).

Da un atto di dote del 1453 si viene a conoscere poi la consistenza della decima di Rallo spettante ai *de Tono* che comprendeva oltre la quota acquisita da ser Sandro anche quella che appartenne agli Josii di Tassullo: 6 carri di vino a 12 libbre meranesi il carro; 20 staia di grano a 16 soldi lo staio; 20 staia di foraggio a 6 soldi lo staio. Il tutto equivalente a 94 libbre ovvero 9,4 marche ovvero circa 8 ducati d'oro⁹⁹.

⁹⁹ *Archivio castel Bragher IX,1,24 pergamena in latino del 29/01/1453*. “I fratelli Ulrico, Federico e Michele *de Tono*, figli del fu Erasmo *de Tono*, assegnano alla nipote Barbara, figlia del defunto Giovanni *de Tono* loro fratello, sposata con il nobile *Sigmund von Stetten*, la somma di 225 marche di denari meranesi a titolo di dote cedendo ai suddetti Barbara e Sigismondo, limitatamente al periodo necessario a raggiungere la suddetta somma di 225 marche nonché a un ulteriore periodo di 8 anni, i diritti sulla decima di Rallo costituita dalla rendita annuale di 6 carri di vino (del valore di 12 libbre di denari veronesi per ogni carro), 20 staia di grano (del valore di 16 soldi per ogni staio), 20 staia di biade (del valore di 6 soldi per ogni staio); la suddetta Barbara rinuncia quindi a ogni ulteriore pretesa sull'eredità materna e paterna.”

Da questo atto si comprende il significato della parola “*nutrimina*” o “*nutrimenta*” = biade ovvero alimenti per animali (presumo avena e orzo con esclusione del fieno la cui misura era espressa in carri - *plaustra* - o *brozzi* e non in staia). “*Nutrimina*” era la terza specifica della decima spettante ai *de Tono* per effetto dell'investitura del 1373 (le altre due erano pane e vino e complessivamente formavano la cosiddetta decima maggiore).

Le quantità della decima ricavate in base alle misure in uso erano: 1 carro di vino* = litri 453,6; 12 carri = 5.443,2. 1 staio di grano** = litri 23,04; 20 staia = litri 460,8; e altrettanti di biade.

* Il carro era formato da 10 orme di litri 45,36 ciascuno. L'orna era di 20 stari di brascato oppure 16 di vino; lo staro era di 4 quarte ovvero 16 minelle. Lo staro d'Anaunia conteneva 8 boccali in meno di quelli in uso a Trento.

** Stando al “libro dei Gaffori” nelle Valli si pagava sia a stari colmi che a stari rasi. La differenza non era insignificante perché fra le due misure c'era una differenza di una starolo ovvero di un quarto di staio. Quindi lo staro raso era di litri 19,75 e quello colmo 26,33; poiché era in uso pagare per metà a stari colmi e per metà a stari rasi ho utilizzato nel calcolo la media ovvero litri 23,04.

Da questi dati si comprende che anche a Rallo la vite era diventata la principale coltura. Inoltre, l'equivalenza di produzione di cereali per alimentazione umana (grano) e animale (avena e orzo) ci informa della notevole presenza di cavalli, maiali e pollame che era consentita da una bassa densità di popolazione. In seguito, l'aumento della popolazione portò ad una contrazione delle superfici vitate e dei seminativi per produzione di biade per compensare il crescente fabbisogno di grano per alimentazione umana.

Facendo il punto della suddivisione della decima di Rallo nel 1453 si ha che la quarta parte (25%) era di spettanza della pieve, un quinto (20%) dei Concini di Tuenno-Sanzenone proveniente da Giovanni *de Manzinis de Rallo* e che il residuo 55% era in mano dei *de Tono* per averne comperato il quinto di Sandro (20%) e la quarta parte (25%) dagli Josii di Tassullo, non si può però accertare la provenienza del residuo 10%. Facendo due conti si ricava che:

- a) questo 55% nel 1453 rendeva 94 libbre pari a 9,4 marche. Quindi la dote venne pagata in 25 anni, e gli otto anni in più concessi valevano altre 75,2 marche che corrispondono ad un interesse del 1% annuo. Inoltre, 225 marche corrispondevano in quella data a 267 ducati d'oro (1 ducato = 0,84 marche). Tutto ciò sta a significare che la dote era talmente considerevole da non poter essere liquidata su due piedi perché forse i *de Tono* erano in crisi di liquidità.
- b) Considerando la resa netta dei seminativi che all'epoca era di circa 3,5 staia di cereale per ogni staio di superficie seminata si ricava che la superficie necessaria per ricavare 40 staia fra grano e biade era pari a circa 5.000 mq di seminativo (=11,4 staia). La resa di vino brascato per ettaro era circa 3.000 litri da cui si ottiene che i 5.443 litri di vino si ricavano da circa 18.000 mq di vigneto (= 40 staia). Quindi il terreno sottoposto alla decima dei *de Tono* doveva essere dieci volte tanto ovvero circa 50.000 mq di arativi (5 ettari) e circa 180.000 mq di vigneto (18 ettari).
- c) Ventitré ettari circa di superficie sottoposta a decima era però il 55% dell'intera decimara di Rallo che quindi doveva essere complessivamente di circa 42 ettari pari ad un quarto circa dell'intera “pertinenza” che era di 161 ettari (vedi punto “e”). Questa superficie era già frazionata in un numero elevato di particelle allodiali la cui proprietà però spesso coincideva con famiglie che detenevano in parte il diritto di decima o per essere discendenti dei nobili *de Rallo* (Odorizzi, Busetti, Guarienti, Cristani, Gottardi, Zenoniani, Saporiti, Bon, e forse altre) oppure per averne acquisito i diritti (Concini, Nanno, Tono) o per averli avuti direttamente dal vescovo (Josii) o dai conti del Tirolo (Sporo).
- d) La rimanente campagna era quindi suddivisa fra le chiese di S. Antonio e San Giorgio, il Capitolo e il Comune. Una parte come, probabilmente, i ronchi e i novali spesso sfuggivano alla decimazione. La situazione era comunque anomala perché, secondo le disposizioni carolingie, tutti i terreni ricadenti nella pieve dovevano pagare la decima

La figlia di ser Giovanni, fu ser Enrico (Rigo), si sposò dunque con il nobile Concino da Tuenno. Egli ufficialmente acquistò dal suocero nel 1383 la sua quota di beni feudali ovvero un quinto della decima di Rallo, Tassullo e Sanzenone e i feudi e i vassalli di Cogolo e Sanzenone che erano appartenuti a ser Sandro ed altri membri della famiglia *de* Rallo pervenuti a ser Giovanni e che, in forza di non so quale disposizione, il vescovo aveva assegnato allo stesso ser Giovanni¹⁰⁰. Il prezzo pagato da Concino al suocero fu di 50 ducati d'oro¹⁰¹.

Il motivo della compravendita risulterà chiarissimo in un successivo atto e cioè l'elusione del diritto successorio feudale in base al quale in assenza di figli maschi i feudi ritornavano al feudatario, in questo caso alla Chiesa tridentina.

È comunque interessante una spiegazione di carattere generale circa le motivazioni che si potevano avere a quei tempi per siffatte operazioni. Infatti, contrariamente a quello che oggi possiamo pensare, l'interesse economico era spesso irrilevante in quanto le decime ovvero le rendite erano, a quel tempo, a beneficio dei vassalli e non del feudatario, almeno nel caso di specie. Quindi, oltre al sempre possibile e banale motivo di bisogno di denaro da parte del venditore, una motivazione più stringente era quella della necessità di avere dei vassalli in arme. Ma, come già anticipato, nessuna di queste motivazioni spinse Concino all'acquisto. In ogni caso due anni dopo il contratto fu portato alla cancelleria vescovile e qui archiviato. Il vescovo accettò nelle forme di legge tale compravendita ed investì Concino il 16 maggio 1385. In questo atto il refutante, ossia ser Giovanni *de* Rallo, venne rappresentato dal notaio ser Bartolomeo fu ser Benvenuto da Tuenno (detto Borzaga). Probabilmente era vecchio e non poteva recarsi al castello del Buon Consiglio, mentre Concino comparve personalmente. Purtroppo, i vassalli non sono nominati e quindi non sappiamo se quelli citati nel 1363 erano ancora vivi. Però è interessante notare una dicitura che ricorrerà invariata nelle successive

alla pieve stessa e al vescovo (rispettivamente un quarto e tre quarti) e quindi non si capirebbe la necessità delle periodiche recensioni dei terreni sottoposti a decima, fatte eseguire nel XV e XVI secolo da diversi pievani di Tassullo, se non si sapesse della particolare esenzione di cui godevano gli abitanti di Rallo, quasi tutti discendenti da nobili castellani e rurali esenti.

e) La pertinenza di Rallo era di ettari 161 circa; Pavillo ettari 191 circa; Sanzenone ettari 16 circa; Tassullo ettari 130 circa; Campo ettari 97 circa; la giurisdizione di Castel Valer ettari 15 circa. I dati sono ricavati dalla mappa austriaca del 1859 e ringrazio il geom. Michele Corradini di Rallo per avermi aiutato a ciò.

In seguito la decima ritornò nella disponibilità dei *de* Tono, tant'è che con atto rogato a Coredo il 4 giugno 1498 Michele fu Erasmo *de* Tono vendette un affitto perpetuo di 24 stari e mezzo di frumento, assicurato sulla decima di Rallo e sul relativo diritto di decima, a Pangrazio (Khuen) di Castel Belasi. La notizia è tratta dal regesto del Ladurner (*fascicolo 17 n° 202 relativo all'archivio di Castel Bragher*) il quale non comprendendo che si trattava di un prestito e non di una compravendita della decima ha confuso un attimo il suo testo. Comunque si tratta di un raro esempio di prestito concesso con garanzia su decima. Stando ai tassi all'epoca correnti (6 ragnesi/staro) il prestito doveva essere stato di 147 ragnesi. È quindi possibile ricavare il valore di mercato della decima e del connesso diritto di decimazione: il valore "ipotecario" doveva essere di almeno il 30% in più del prestito da cui ne consegue che il valore commerciale era pari a ragnesi 191,1. Anche questo atto confermerebbe che i figli di Erasmo vissero in un perenne stato di crisi di liquidità.

¹⁰⁰ Esattamente il 18/03/1383. Di questo atto ne veniamo a conoscenza per mezzo dell'*APTR Ippoliti-Zattelli* che lo avevano classificato con il numero 209 della capsula 9 della sezione latina. L'originale è andato perduto ed è un vero peccato perché questi atti sono molto più ricchi di informazioni che non le registrazioni sui libri feudali e tantomeno i regesti.

¹⁰¹ Nel 1383 1 ducato corrispondeva a 0,3 marche. Quindi 50 ducati corrispondevano a 15 marche. Riporto questo dato per confrontarlo con il ricavo della vendita di questi feudi avvenuta nel 1455 per 20 marche.

investiture fino al 1627 e che recita: “... *et specialiter de feudis et vassallis qui tenebat et possidebat quondam ser sandrus de ralo predicto in dicte villis coguli et sancti zenonis ...*”¹⁰².

I dòmini de Rallo, pur decimati dalla peste e dalla guerra imperversata durante gran parte del Trecento, continuarono a diramarsi senza alcuna strategia di conservazione del patrimonio di famiglia già decurtato da ambiziose quanto infruttuose alleanze matrimoniali, quale certamente può essere ritenuto quello di Nicolina con Guglielmo *de Castel Nanno*.

Dopo la morte di Sandro evidentemente mancò un personaggio carismatico capace di tenere assieme quella famiglia che aveva tutti i mezzi per poter diventare una potenza egemone; ma al momento della sua morte tutti accolsero l'evento come una liberazione e il nome di Sandro (o Alessandro), uno dei *lait-name* che per generazioni aveva contraddistinto personaggi importanti del casato, non fu mai più utilizzato.

Alcuni storici, primo fra tutti il *Bonelli* punto di riferimento fino a pochi decenni orsono di tutti gli altri, probabilmente tratti in errore dalla circostanza che nell'elenco dei blasonati anauni del 1363 soltanto ser Sandro - e Giordano *de Tuenno* - non figuravano con la specifica “*cum parentela*” hanno dato per estinta la famiglia *de Rallo*. Invece i discendenti, assumendo cognomi diversi, vivono ancor oggi. Ad esempio, chi scrive discende da Giordano II *de Rallo*.

Non sono invece riuscito a delineare con certezza la discendenza dei *Cristani* e dei *Guarienti* che la bibliografia concorda nel definirli originati dai nobili *de Rallo*. Su ciò non ho dubbi: molto probabilmente erano gli eredi, così definiti nei documenti del 1372 e 1382, del notaio *Sandrio de Rallo* figlio del dòmino Nicolò. Il loro progenitore comune probabile fu il dòmino Alessandro III il giovane e quindi anch'essi discendenti di Giordano II. Secondo alcune fonti non verificabili un Giacomo, di un ramo propagato da Guariento I, ebbe un Luca che a sua volta generò un Benedetto (questa stringa l'ho verificata). Costui nel 1461 avrebbe ucciso un suo parente, tale Giovanni che aveva già un figlio di nome Cristiano della famiglia *Cristani* già delineata. Le famiglie di Benedetto e Cristiano sarebbero state costantemente impegnate in una faida nella quale, ancora una volta, non si smentiva il temperamento di questi *de Rallo*. La faida raggiunse un tale livello che nel 1465 dovette intervenire di persona il duca d'Austria Sigismondo. La pace fu raggiunta solo per il fatto che Cristiano emigrò per un certo periodo mettendo il bellicoso talento al servizio dell'esercito dell'imperatore Massimiliano I¹⁰³. Se questa storia è vera ad un certo punto gli animi si calmarono ed egli tornò a

¹⁰² *ASTn APV sezione latina caps 22 n° 1 pagina 94 Lehenregister del vescovo Alberto d'Ortenburg e Codice Clesiano Vol. II pag. 207r.* “... e specialmente dei feudi e dei vassalli tenuti e posseduti dal citato ser Sandro di Rallo nelle predette ville di Cogolo e Sanzenone...”

¹⁰³ La prima parte di questo episodio è frutto di notizia riportate da padre Guido Ferrari in “*Della Nobile Famiglia Cristani de Rallo*”, pagina 63. Il libretto, pubblicato nel 1842 in occasione delle nozze Rosmini-Cristani, si ritrova pubblicato su *Google libri*. Le notizie contenute sono tutte esatte, ma i documenti che sono citati quale fonte del delittuoso episodio non sono riuscito a trovarli nonostante una precisa menzione di Luigi Rosati in *Memorie di Romeno nell'Anaunia, 1985, pag. 67 nota 2*, il quale deve aver visto il documento datato 5/07/1467 e all'epoca (fine '800) conservato nell'“*Arch. dalla (sic) can(onica). Arcipr. di S. Maria Maggiore in Trento, Dipl. n. 37*”. Il Negri a pag. 47 della sua opera “*Memorie della Pieve di Tassullo*” pasticcia molto questo episodio da lui rintracciato in un introvabile *archivio vescovile a pag. 33*. La seconda parte della notizia, oltre che nel citato libretto, è riportata dall'Ausserer in “*Der Adel des Nonsberges*” a pag. 159. Il Cristiano citato dovrebbe essere colui che fu presente alla redazione notarile della carta di regola di Dambel nel 1492 e in altri documenti a partire dal 1475. Secondo una errata interpretazione di questa storia, propalata dall'Ausserer, i discendenti di Benedetto avrebbero assunto il cognome Guarienti, mentre il Giovanni padre di Cristiano sarebbe figlio del decano Enrico cosa assolutamente infondata, fosse solo perché cronologicamente impossibile. Per quello che sono riuscito a documentare nessun Benedetto o Luca è riferibile ai Guarienti che furono nobilitati nel 1528 da Bernardo Clesio nelle persone dei figli del fu Polino *de Rallo* e cioè il vice pievano di Tassullo don

Rallo dove risulta presente già nel 1466. In un atto del 1474 è attestata la stringa di tre generazioni che conferma l'origine del cognome per apocope da Cristofano¹⁰⁴; egli dette vita a una dinastia di

Odorico, Antonio, Simone e Bartolomeo. Vero invece che parte dei Guarienti fecero fortuna emigrando dapprima a Bolzano con il nobile Giovanni; i suoi discendenti divennero d'omini di Seregno e di Malosco grazie al Simone sopracitato, laureato in diritto canonico, che sposò Beatrice *de Caldes*. I Guarienti restati a Rallo si estinsero verso la metà del Novecento alquanto decaduti.

Per quanto riguarda i Cristani è fuori dubbio che il capostipite da cui trassero il cognome si chiamava *Cristofano* da cui inizialmente il cognome *Cristophani* che venne utilizzato per tutto il secolo XVI. *Cristofano* risulta menzionato sempre defunto padre di Giovanni, la cui prima attestazione rintracciata è del 1457 in *BCTn arch. Cles n. 5284/9*. L'atto è di un certo interesse perché a vario titolo compaiono tutti i protagonisti della leggendaria faida e pertanto ne propongo il regesto:

“27/11/1457, Castel Cles nella stube nuova vicino alla cucina. Testi: Giacomo *Zanchano* figlio (illegittimo) di ser Giorgio *de* (castel) Cles, Taddeo figlio di mastro Antonio fabbro da Magras, Giovanni *de Papagnocchis* da Riva e Stefano *Arvodini* da Revò. Benedetto Benedetti fu Luca di Rallo vende allo spettabile viro d'omino Giorgio *de Clesio*:

1. un prato a Rallo in loco “*in ti brolii*” confinante da una parte con il d'omino Giovanni *de* castel Nanno, dall'altra con il detto Benedetto, da altra parte, al di sopra, con Nicolò Cristani (“*xphani*” con trattino sopra la “p” cosicché si legge: “*Cristophani*”) di Rallo;

2. un arativo a Rallo in loco “*a le pozce*” confinante con la via comune, sotto con Nicolò Guarienti, sopra il detto Nicolò e suo fratello, di misura due moggi e mezzo *seminis*;

3. un arativo privo di sentiero a Rallo in loco “*ay Riuchi*” (ronchi?) confinante da una parte con Guariento *de* Rallo, dall'altra di sopra con Endrico Cristani (“*xphani*” con trattino sopra la “p” cosicché si legge: “*Cristophani*”), con Antonio Bartolomeo fu Angelo, con il *ridus*, di un moggio e tre staroli *seminis*;

4. un arativo a Rallo in loco “*ad petram*” vicino agli eredi del fu Federico *Benvoi* (Bentivoglio), Giovanni Cristani (“*xphani*” con trattino sopra la “p” cosicché si legge: “*Cristophani*”) di Rallo e *a parte meridie et sera* con il d'omino Giorgio da Flavon (Spaur), di sei staroli *seminis*;

5. un arativo a Rallo in loco “*en Cornonego*” vicino al d'omino “*Drigorii dictus Johanes*” [Giorgio detto Giovanni] da Nanno, la via consortale *a meridie* e con Giovanni *Faifez* da Spor, di un moggio *seminis*;

6. un arativo “*penes Jura Sancti Antonii*”, Enrico Cristani (“*xphani*” con trattino sopra la “p” cosicché si legge: “*Cristophani*”) *de supus*, la via consortale *de supra* e Benedetto soprascritto “*a la sero*”, di cinque staroli *seminis*;

7. un arativo a Rallo in loco “*a le poze penes Jura Sancti Antonii*”, Nicolò Alberti *de Rigolis*, Giacomo figlio di Luca, il detto venditore e la via consortale, di cinque staroli *seminis*;

8. un arativo in Rallo loco “*sora y pradi di Valerio*” vicino Guariento soprascritto, il detto venditore e Berto *de Rigolis* di sei staroli *seminis*;

9. un vigneto a Rallo in loco “*a pra nan penes Jura Sancti Antonii*”, Nicolò *Benvoy*, la via comune di sotto, il detto venditore di sopra, di tre *zapatoriis* (unità di misura espressa in opere di zappa);

10. un arativo con 3 *stregle* di viti e con una parte di prato a Rallo in loco “*a fassola*” vicino al d'omino Sigismondo *de* Tono e il d'omino Giorgio da Flavon (Spaur), Andrea Bono da Tassullo di sotto e la via comune di sopra, di due moggi *seminis*.

Prezzo 83 ducati d'oro di giusto peso e 18 grossi di moneta trentina. L'eventuale differenza di valore rispetto al prezzo sarebbe da intendersi a titolo di donazione irrevocabile.

Notaio: Lorenzo fu mastro *Pedreto* medico di Madice, capitano di castel Altaguarda, notaio per autorità imperiale. Copia del figlio *Pedreto* di Madice dall'originale depositato nell'archivio del collegio notarile di Trento.”

In precedenza, tra il 1451 e il 1452, Benedetto pagò tre multe per un totale di circa 10 libbre. Forse ciò è in relazione con l'omicidio. *ASTn APV, sezione latina capsula 9 n°119, resa di conto del massaro Antonio di Coredò - anni 1450-1452*. La notizia la ricavò *ex libro de maleficiis* del notaio Giorgio da Nanno.

¹⁰⁴ “05/08/1465, Sanzenone “*in domo Mathei Varini de Sancto Zenone*”. Testi: d'omino Antonio da Coredò, Pedruzzo di Tuenno, ser Michele notaio di Tavon, Giuseppe notaio di Dambel. Causa fra Bozzana e Bordiana contro Caldes (rappresentata dal notaio Leonardo Visintainer di Malè) per certi diritti sulla montagna di Valorz. Alla sentenza del 08/01/1466 in Malè sono presenti: Bortolo notaio di Pavillo abitante a Malè, Antonio fu Nicolò Stanchina di Livo, Vigilio

notai e insigni uomini di studio che assusero alla dignità baronale nel secolo successivo fino all'estinzione nell'Ottocento dopo essersi resa famosa e benemerita. A quanto risulta *Cristofano* fu il padre del Giovanni assassinato, il quale compare in atti per la prima volta nel 1443 in qualità di testimone ad un'investitura del feudo Sanzenone concessa da Concino II Concinni *de* Tuenno a Valentino fu Tura da Sanzenone¹⁰⁵. Cristofano, oltre Giovanni, ebbe un Nicolò e un Enrico ripetutamente citati come confinanti nel 1457 (vedi nota 103); i loro nomi confermano la possibile discendenza dal dòmino Nicolò *de* Rallo figlio di Alessandro III il giovane.

I Cristiani abitarono la già citata casa dei *nodari* sulla sommità del paese, in precedenza appartenuta ai Canonici, e quella che domina la piazza omonima. Altri si sparsero per il Tirolo sempre rimanendo ad alto livello. Raggiunsero grande notorietà e prestigio soltanto nel secolo precedente l'estinzione (1857). Meno gloriosa fu la vicenda dei Guarienti, almeno coloro che rimasero a Rallo nella torre avita, estinti alla metà del Novecento.

Ma a mio avviso più importante, anche se non raggiunse la notorietà dei Cristiani, fu la famiglia Busetti di Rallo in special modo nei secoli XV-XVII, la cui esatta discendenza dai *de* Rallo non mi è stato possibile individuare a causa delle numerose omonimie quattrocentesche, segnatamente di quell'Antonio padre di Giovanni detto Busetto dal cui soprannome si deve il cognome. A differenza dei Cristiani e dei Guarienti costoro vivono ancora a Rallo e in moltissimi altri luoghi dove si sono propagati.

Prima di concludere è d'uopo riassumere i fatti principali riguardanti i *de* Rallo:

1. Anno 1210; Giordano (II) *de* Rallo - probabile nipote di quello attestato nel 1144, 1163 e 1181 - risulta il più modesto possessore di servi nella Pieve di Tassullo, mentre fra i più cospicui c'è Arpone II *de* Cles.
2. Anno 1236; Giordano (II) *de* Rallo è affittuario dei possessi vassallatici compravenduti fra Ottone *de* Gando e Pacito *de* Tuenno che anticamente appartenevano a Piçano *de* Rallo.
3. Anno 1280 circa Federico *de* Rallo, figlio di Giordano (II), diventa priore di Sant'Ilario. Più o meno contemporaneamente si accasa a Rallo anche il notaio Omnebono di Verona notaio di fiducia di Odorico *de* Coredo, dei *de* Egna e di Mainardo II del Tirolo. Il cognome *de* Manzinis accomuna i discendenti del canonico Pietro *de* Rallo e i discendenti di Alessandro II *senis*. Questo fu il retaggio derivante dal matrimonio fra il notaio Omnebono con una *de* Rallo. Altri matrimoni seguirono tra le varie stirpi dei *de* Rallo: è documentato quello fra il nipote del notaio Omnebono, Pietro fu Preto da Campo, non a caso omonimo del canonico, e Ginevra figlia dello stesso canonico Pietro. Ma sicuramente ve ne furono altri che contribuirono a rinforzare il primo connubio originando così quella famiglia che fino a questo momento è stata vagamente definita "gli antichi signori di Rallo". Fra questi è pure documentato il matrimonio di Castellano, terzo figlio del Priore Federico con Biancafiore *de* Rallo il cui padre, benchè ignoto, dovrebbe essere

Gentilini di Malè, **Cristano figlio di Giovanni Cristofani da Rallo**, Marino fu Antonio Rossi di Malè, Antonio fu Francesco Sona di Nanno, e Bortolo fu Nicolò di Nanno. Notaio Alessandro fu provvido viro Thomeo da Nanno." *G. Ciccolini, Inventari e Regesti, vol. III pag. 71, carta 63.*

"22/12/1474, castel Valer nella stube magna del castello del magnifico dòmino Rolando *de* Sporo proprietario della metà del castello. Testi: ser Giorgio notaio fu ser Federico notaio *de* villa Nani, Alberto fu Rigolo, **Cristano fu Giovanni olim Cristofano da Rallo**, Federico fu ser Marco notaio *de* Cartroni, e Hendrico fu ser Simone dai Tres. Il sindaco di Bresimo chiede a Rolando *de* Sporo capitano e vicario generale la conferma della carta di Regola. Notaio: Bartolomeo fu ser Odorico not. di Pavillo." *G. Ciccolini, Inventari e Regesti, vol. III, pag. 281 pergamena n. 380.*

¹⁰⁵ *ASTn APV, sezione latina, capsula n° 265. Data: Cles, 15/10/1443.*

Alessandro II senis nonno di ser Sandro e Nicolina. Da questo connubio si generò il decano Enrico.

4. Anno 1317; i *de Rallo* vengono investiti di certi feudi dal vescovo; quasi sicuramente si tratta delle decime delle Quattro Ville e del feudo di Sazenone. Difficile dire se fu la prima investitura o la più antica pervenuta.
5. Anno 1318; i *de Rallo* condividono i diritti su un servo che si emancipa. Si tratta del discendente del servo di proprietà di Giordano II come dalla recensione del 1210.
6. Anno 1348; esaurita la discendenza maschile del ramo canonici, quote dei feudi risultano in possesso del notaio *Sandrio* fu Nicolò *de Rallo*.
7. Anno 1363, Sandro fu Guariento II *de Rallo* viene investito di tutti i feudi che appartenevano ai suoi antenati diretti e degli altri rami. Fra i suoi vassalli insediati a Sanzenone, in particolare, c'è il notaio Sicherio figlio di Pietro II fu Alessandro III *juvenis* dal quale discendono gli Odorizzi e i Zenoniani.
8. Anno 1382, Nicolina *de Rallo* figlia di Guariento II e moglie di Guglielmo *de* castel Nanno risulta essere erede dei beni allodiali di suo fratello Sandro, compresi alcuni usurpati al Capitolo fra i quali la *domus dōminorum canonicorum*. Questi beni vengono poi ereditati dai figli avuti con Guglielmo.
9. Anno 1383/5, i feudi che furono di Sandro risultano pervenuti ai suoi parenti del ramo di Alessandro III *juvenis*. Ser Giovanni fu Enrico li aliena a ser Concino di Tuenno suo genero.

Lungi dall'essersi estinti i *de Rallo* si diramarono al pari di molti altri antichissimi e nobilissimi casati perdendo lentamente coscienza delle origini, il che era già avvenuto alla fine del secolo XVIII.

I numerosissimi discendenti degli antichi signori di Rallo, ignari di tutto questo, non solo popolano ancor oggi Rallo e Sanzenone, ma sono sparsi nel mondo come vado a documentare più avanti.

RIASSUNTO SULL'ORIGINE DI SANZENONE

La propaggine collinare su cui sorge Sanzenone che forse già in epoca celtica, ma sicuramente in quella longobarda, si chiamava “*mul*”, indicante quindi esclusivamente la conformazione orografica del sito, e così ancora nel 1215 e forse nel 1231, fu saltuariamente abitata già dal III secolo e forse con continuità dall'VIII d.C.

Nel XII secolo la proprietà della vasta zona che da Rallo si estendeva fino a ricomprendere questa propaggine collinare era suddivisa fra i *de Rallo*, i conti *de Appiano* e i *de Cles*. Gli Appiano e i *de Cles* si diramarono rispettivamente negli Ultimo e nei Sant'Ippolito e a costoro rimasero i beni in questione. In un fabbricato pertinente ad un maso dei *de Cles* abitava nel 1215 un certo Corradino che aveva anche in locazione un terreno episcopale a Tassullo. Nel 1231 il conte Odorico d'Ultimo, in procinto di una crociata, avviò delle trattative per vendere tutti i suoi possedimenti, fra cui otto masi a Rallo, al vescovo Gerardo; da quanto appare nel documento la vendita non si perfezionò. Alcuni di questi masi si trovavano sulla propaggine collinare *Mul* ove forse risiedevano sei suoi “masadori” (la questione è dubbia per via di difficoltà di lettura del toponimo che potrebbe essere *Molar* anziché *Molat*). Comunque, alla fine, i masi finirono in mano al conte Mainardo II che li alienò ai suoi fedelissimi, non è detto a chi ma sicuramente al notaio Omnebono *de Rallo*, ai *de Tono* e ai *de Cles-Sant'Ippolito* che già possedevano beni in zona (sull'intera questione della mancata vendita, che ho già definito “farsa” del 1231, e le successive vicende fino alla alienazione mainardiana si veda l'Appendice A a pag. 383 del Volume II).

Verso la metà del XIII secolo, vista la crescente domanda di vino proveniente dalla zona mineraria-metallurgica dell'alta Valle di Sole, vennero dissodati anche i boschi che coprivano gran parte del territorio fra Rallo e *Mul* e quindi ridotti a vigneto intensivo. L'intera zona venne denominata, utilizzando una locuzione latino-celtica, *ronchmul* a testimonianza della trasformazione avvenuta. Contemporaneamente si sviluppò un nucleo di abitazioni sulla cima della collina che già nel 1284 aveva raggiunto la consistenza di *viculus* denominato *Dosso de Villa Roncati* che altro non era che la traduzione letterale di *ronchmul*. Tutt'ora la campagna coperta di meli che si estende fra Rallo e Sanzenone conserva quel toponimo nella forma contratta "*remul*".

I *de Rallo* si imparentarono con Omnebono, un importante notaio originario della famiglia ghibellina di Verona *de Manzinis*, uomo di fiducia del capitano Odorico *de Coredò-Valer* e dello stesso conte Mainardo II. Grazie ad una ragnatela di rapporti familiari e clientelari intessuti con un'accorta politica matrimoniale e alle capacità dell'arciprete di Villa Lagarina nonché Canonico del Capitolo Pietro *de Rallo* la famiglia raggiunse l'apogeo della propria potenza con suo nipote Enrico, divenuto Decano del Capitolo. Essi diedero impulso allo sviluppo del villaggio denominato *Dosso de Villa Roncati* che prese presto il nome dall'altare che Pietro *de Rallo* fece edificare e dedicare al patrono di Verona, San Zeno o Zenone, attorno al 1330.

Nel 1337 Sanzenone ebbe a subire una tremenda incursione da parte dei Sant'Ippolito da inquadrare nell'ambito delle guerre fra i nobili, dove i *de Rallo* già da tempo erano coinvolti e schierati contro la fazione guelfa in cerca di rivincite dopo la morte di Mainardo II e figli. Nella medesima spedizione misero a ferro e fuoco i possedimenti dei *de Rallo* e alleati *de Tono* in tutte le Quattro Ville.

Seppelliti gli sfortunati discendenti dei primi servi che avevano dissodato quelle terre, i *de Rallo* insediarono alcuni dei loro rampolli e uomini fidati con il compito di presidio armato. Le case furono ricostruite e innalzata una robusta torre accanto alla cappelletta di Sanzenone, gettando le basi della Villa che ancor oggi si conserva pressoché inalterata.

Ma nel giro di un anno morì prima Pietro, personaggio tanto influente e potente quanto sconosciuto, e subito dopo, nel 1348, la peste sterminò tutti coloro che abitavano a Trento e ruotavano attorno al Capitolo e all'episcopio fra cui Enrico, nipote di Pietro, assunto alla carica di decano del Capitolo nel momento della massima influenza e potere dei *de Rallo*.

Il ruolo di leader fu quindi raccolto da Sandro. Nel 1363, per aprirsi le porte alla carriera ministeriale, rifiutò al vescovo Alberto alcuni beni allodiali che aveva acquistato lui stesso a Cogolo che furono tosto riassunti in feudo assieme a quelli che già da tempo erano di spettanza dei *de Rallo*. Grazie a ciò divenne capitano delle Valli nel 1365 e massaro nel biennio 1375-76 in verità senza lasciare rimpianti. Nel 1371 scatenò assieme ai suoi alleati *de Tono* e i nobili rurali di origine arimanna di Tuenno la penultima guerra fra i nobili. L'intervento deciso del vescovo Ortemburg impose però il rispetto dello *status quo ante* che, lungi dall'esaurire le tensioni e risolvere le questioni interne fra la nobiltà castellana e quella rurale di origine arimanna della Valle di Non e Sole, gettò le premesse per la rivolta-rivoluzione del 1407 che fu decisiva e si risolse a favore della nobiltà rurale, la quale si guadagnò sul campo i suoi privilegi. Sandro però ne uscì economicamente provato; infatti il suo obiettivo principale, estendere i domini nella zona mineraria della Val di Sole, andò fallito. Egli aveva cercato di consolidare uno schieramento di alleanze con la collaudata politica dei matrimoni ma, alla fine, si rivelarono inutili e anzi dispersero gran parte del patrimonio. Per questo, dopo la sua morte avvenuta nel 1377, gli altri membri della famiglia, venuta meno una figura carismatica di riferimento, si divisero e iniziarono a formarsi nuove stirpi che assunsero in seguito il cognome dei costruttori delle case in cui andarono ad abitare. I loro discendenti costituiscono oggi la quasi totalità

delle famiglie storiche di Rallo che traggono il cognome dal nome dei costruttori di quelle case che da secoli abitano. Allo stesso modo a Sanzenone sorsero gli Odorizzi-Zenoniani, e altri ormai estinti da secoli e dimenticati come i Pasini, i Saporiti, i Franceschini.
Ciò avvenne alla fine del medioevo ed è quanto vado a documentare.

CAPITOLO SECONDO

I CONCINI, ORIGINE E VICENDE FINO AL 1455.

Premessa.

Dopo aver scritto gran parte di questo capitolo ho potuto disporre e analizzare un antico libretto fornitomi da un amico di collegio, *Giorgio de Concini*, cultore della storia della sua illustre famiglia. Si tratta della “*Descrizione genealogica dell’antica, e nobil Famiglia Concinni*” scritta da un certo frate francescano *Celestino Concini* (al secolo *Giancarlo Aloisio Concini* del ramo di Lavis, il quale abbracciò la tonaca il 5 agosto 1724 a 19 anni) che la pubblicò il 16 marzo 1757 dedicandola “*all’illustrissimo Sig. Abate Francesco Cristoforo Sebastiano cavaliere Concinni De, ed in Ritschenegg, e Pindenegg ecc. Nobile Austr., e Prov. Tirol., Alunno del Collegio Germanico*” (dei gesuiti in Roma). Già avevo colto e in parte provato e descritto tutti i dubbi che avevo sulla veridicità della genealogia e la storia di quella che fin’ora è ritenuta un’unica famiglia i cui principali e pretesi rami, tutt’ora viventi in Valle di Non a Tuenno e Casez, sarebbero discesi da un comune progenitore. Già l’*Ausserer*, e più recentemente *Enrico Leonardi*, avevano avuto dei sospetti sulla correttezza della genealogia dei Concini e della loro derivazione dai toscani *conti Concini della Penna*, ma avevano soprasseduto. Nessuno però aveva messo in dubbio la comune origine di quelli di Tuenno e di Casez. Ho in parte modificato il testo, che di seguito si legge, soprattutto sostituendo il comune cognome Concini oggi utilizzato con quello di “Concinni”, per indicare quelli di Tuenno, e “Conzin”, per quelli di Casez, utilizzando cioè le diciture in uso fino alla fine del 1800 e nella vulgata di Casez fino a pochissimo tempo fa. In un primo tempo mi era sembrato normale che in paesi diversi la dicitura potesse essere leggermente diversa e che in seguito l’opera livellatrice del tempo e il farsi strada della lingua italiana avesse unificato il modo di scrivere e forse anche di pronunciare quel cognome che indubbiamente stanno a significare la discendenza da un Conzino o Concino o Concino comunque si pronunziasse e si scrivesse. Ma quelli che in un primo tempo mi erano sembrati dettagli insignificanti, come appunto quello sul modo di pronunciare e quindi scrivere un nome di persona, ora appaiono indizi probatori. Rimanendo su questo dettaglio mi sono chiesto se ci fosse stato qualche motivo per cui nel periodo fra il XIV e il XVIII a Tuenno si diceva “Concino o Concino” e a Casez “Conzin”, oltre a quello banalissimo e cioè che a Tuenno si usasse l’italiano e a Casez il dialetto? La conclusione a cui sono giunto è questa: nella seconda metà del 1300 il Concino che visse a Tuenno era di illustri natali e già nobile e quindi trattato e appellato deferentemente pronunciando il suo nome in italiano; a Casez invece, un altro Concino vissuto mezzo secolo dopo (e sottolineo “un altro”), che se anche fosse stato nobile come tale non era riconosciuto, veniva trattato al pari di tutti gli altri popolani e chiamato utilizzando la lingua dialettale per effetto della quale un Concino qualsiasi veniva appellato Conzin.

Già si è capito che mi sono trovato di fronte ad un caso non solo ammantato di “giallo” ma addirittura “storico” per via dell’importanza dei Concini e le diramazioni che si originarono dai casati di Tuenno e di Casez ritenuti fino ad oggi uno unico e con tutte le altre famiglie Concini o Contzin o Conzin che da Casez si sparsero per il mondo compresa, da ultima, quella statunitense. Al momento posso asserire con sicurezza che il comune capostipite non fu quello che le genealogie ufficiali asseriscono essere stato e quasi sicuramente nemmeno ci fu.

Tra l’altro, a partire dal mese di gennaio 2017, ho intrapreso una cordiale e fruttuosa collaborazione con un discendente dei Conzin di Casez che desidera restare anonimo - se possibile ancora più appassionato dell’amico Giorgio Concini discendente da quelli di Tuenno - il quale mi ha fornito già

le prove documentali di alcuni errori da me effettuati rifacendomi alle genealogie e alla bibliografia sui Concini laddove non ero riuscito a rintracciare alcuni documenti, a partire dal diploma imperiale del 1496 relativo a Nicolò Conzin da Casez o, meglio, da una copia tardo seicentesca della traduzione in Italiano effettuata nel primo Seicento.

Sulle origini dei Concini o Concinni di Tuenno merita fare dunque chiarezza fin dove la documentazione lo consente. L'interesse qui posto per i Conzin di Casez - così li denominerò d'ora in avanti proprio per distinguerli da quelli originari di Tuenno - non dipende soltanto dalla necessità di accertare l'origine comune o meno con i Concinni di Tuenno, quanto perché ad un certo punto quelli di Casez divennero feudatari del quarto di Sanzenone che apparteneva agli Josii de Tassullo. Per pura coincidenza, nel periodo in cui furono feudatari di Sanzenone sostituirono di fatto nei libri feudali i Concinni di Tuenno che poco prima avevano venduto i loro tre quarti di quel feudo ai *de Nanno-Madrizzo*. Ciò si deve ad una approssimativa, lacunosa e non aggiornata tenuta delle registrazioni feudali da parte dei quattro vescovi consecutivi Madruzzo, cosa che ha contribuito non poco a dare adito alla confusione sulle origini di quelli di Tuenno e quelli di Casez, cioè a ritenerli discendenti dal medesimo stipite. Da sottolineare che quest'ultimi non presero mai dimora a Sanzenone mentre i Concinni di Tuenno vi dimorarono stabilmente fino all'estinzione avvenuta nel 1756 del ramo qui radicatosi a partire dal primo Cinquecento. Anzi è da Sanzenone che nel 1618-1620 fecero ritorno a Tuenno. I discendenti dei due personaggi che rientrarono nel paese di origine sono i Concini che ancor oggi vi risiedono contraddistinti dalla presenza o meno del predicato "de". Questa differenza è tuttora oggetto di una *querelle* del tutto priva di fondamento fra i "Concini" e i "de Concini" laddove solo quest'ultimi si ritengono, dunque a torto, gli eredi dell'antica e nobile famiglia. In realtà l'attribuzione del predicato "de" è frutto di un vezzo originatosi dopo l'abolizione dei Privilegi dei Nobili Rurali nel 1806 e che, nella fattispecie dei Concini, risale ad uno dei tanti vissuti nell'Ottocento a Tuenno.

Nei capitoli relativi al periodo in esame affronterò finalmente anche la storia del più volte richiamato ser Corrado Buscacio *de Tono* da Tassullo e dei molti rami da lui propagati, fra cui gli Josii da Tassullo e un altro indiziato quale possibile germoglio dei Conzin di Casez.

I CONCINI O CONCINNI DI TUENNO E DI SANZENONE (I numeri tra parentesi quadra dopo i nomi personali sono relativi alla posizione nella tavola genealogica completa *riportata in* <https://www.dermulo.it/> e quella iniziale in **Figura 4** a pag. 87).

I tre quarti del feudo di Sanzenone vennero quindi ad essere posseduti da ser Concino I [6] grazie al matrimonio con la figlia di ser Giovanni *de Rallo*. Ma, come vedremo in seguito, la sua famiglia vantava dei diritti su Sanzenone fin dal 1363 in quanto erede di un misterioso *Accordino*, già defunto a tale data, che era stato vassallo di ser Sandro *de Rallo*.

Concino è il capostipite eponimo della famiglia Concini di Tuenno e della importante diramazione di Lavis contraddistinta dai predicati, *de Ritschenegg*, *de Pindenegg*, *de Bonhof*. Costoro, in molti documenti, compaiono anche come "*famiglia Concinna*" oppure "*Concinni*".

Nel capitolo dedicato a Tuenno e i suoi domini ho già evidenziato l'origine dei Concinni di Tuenno da arimanni longobardi. La genealogia ininterrotta consente di risalire al precapostipite¹⁰⁶ d'òmino Bartolomeo notaio di Tuenno [0], attestato vivente nel 1306 e defunto nell'anno successivo. Ciò significa che nacque attorno alla metà del Duecento; per via onomastica, dei possessi e altri indizi

¹⁰⁶ Con il termine "precapostipite" si intende un antenato diretto antecedente alla formazione del cognome.

è possibile risalire addirittura alla metà del secolo XII, cosa che mette fuori dubbio l'origine tuennese dei Concini relegando tra le leggende quella toscana dai *Concini conti della Penna*.

È quindi ora necessario fornire la documentazione e soprattutto evidenziare gli errori delle genealogie "ufficiali" che da secoli prospettano anche una comune origine con i Conzin di Casez tenendo nascosta una verità scomoda per quest'ultimi. A loro va fatta risalire la responsabilità iniziale degli errori genealogici tra cui, appunto, la pretesa discendenza dai toscani *Concini conti Della Penna*; a *fra' Celestino Concini* va imputata l'errata comune origine fra loro e quelli di Tuenno oltre ad una serie di altri errori; ai *de Betta* seicenteschi, eredi del castello di Malgolo portato loro in dote da una Conzin di Casez, di aver commesso delle furbate per ottenere l'esenzione interpretando documenti basilari dei Conzin a loro uso e consumo depistando con ciò i genealogisti successivi.

Inizio quindi con il dimostrare l'origine indigena dei Concini di Tuenno riepilogando prima quanto asseriscono di errato le genealogie "ufficiali" che, a quanto mi consta sono almeno sei, ovvero del 1585, 1733, 1757, 1828, 1878, 1998, più il contributo di *Philipp Jakob Spener* del 1680¹⁰⁷.

Il momento critico della genealogia dei Concini si colloca esattamente nel 1376. Secondo quella di *fra' Celestino*, Concino di Tuenno [6] era figlio di Guglielmo [2]. Questi apparterebbe al "preteso ramo" di Tuenno, come è vero salvo che non si può parlare di "ramo" in quanto non c'è parentela con il preteso ramo di Casez. Inoltre, sempre secondo *fra' Celestino*, Guglielmo avrebbe avuto un fratello a nome Enrico indicato quale capostipite del "ramo" di Casez; in realtà Enrico si può ritenere anche il capostipite di quelli di Casez ma non era né il fratello o fratellastro di Guglielmo né colui che si vuole che fosse. Secondo la genealogia di *fra' Celestino*, Guglielmo ed Enrico sarebbero stati figli, di diversa madre, di un certo Giovanni Battista, discendente dei toscani *Concini conti della Penna*, esule ghibellino arrivato in Trentino nel 1376 come consigliere del Duca d'Austria Leopoldo conte del Tirolo.

¹⁰⁷ Nel 1585 fu formata, su richiesta di Ferdinando Concini di Casez abitante a Vienna, una genealogia autenticata da notaio ignoto e pubblicata sulla base di una copia del notaio Udalrico Barbacovi di Taio da Ottone de Betta Inama.

Nel 1680 si ebbe il contributo dello Spener: *Historia insignium illustrium seu operis heraldicis, libro I, cap. XVIII; Comites et Barones Concini, pagg. 101-102*. Lo Spener nel comma 1 tratta i Concini di Toscana; nel comma 2, citando come fonte *Gabriel Bucel, Germanorum Stematografia, P. 3 pag.21*, ripropone la favola dell'arrivo dei Concini toscani in Tirolo e un sunto genealogico che a partire da Nicolò arriva al ramo d'Austria all'epoca vivente che fu insignito del titolo comitale con Giorgio Federico, Wolfgang Adam, Enrico Cristoforo, Giovanni Sigismondo e Carlo Volcardo; nel comma 3 descrive l'arma dei *de Malgold* facendo riferimento al diploma di nobiltà concesso dall'imperatore Massimiliano I nel 1696 (sic! In realtà 1496); nel comma 4 descrive lo stemma trattandone l'inquartamento; nel comma 5 spiega come sulle armi Malgolo e Casez (senza citarla) incombe l'arma dei *de Rossek*, rosa d'oro in campo porpora, ereditata da Cristoforo Concini dalla moglie Maria Salomè *de Rossek* della Carinzia; nel comma 6 riassume l'arma attuale formata dagli stemmi precedentemente descritti cioè *Malgoldia, Rosseccia, Concina*.

Nel 1756 furono stampate due dissertazioni contro i Concini. Ne dà notizia nel suo diario Sigismondo Antonio Mancini con queste parole: <<29, lunedì (novembre 1756). Fu fata una grand'esecuzione, arestati li stampatori del Parone, il quale sotto la data di Napoli, senza licenza de' superiori, stampava una disertazione contro il Concina. Frà Benedetto Bonelli lo seppe, onde ne diè parte al cancelliere, che chiamatolo li portò bensì un esemplare, ma non era quello di cui si trattava. Onde autà più chiara notizia dal vescovo di Verona, il padre lettore domenicano andò dal cancelliere e fece vedere che era uno ancora peggiore, sì che fu confiscate le stampe.>> (Diario S. A. Mancini, vol. I pag. 198 a cura di M. Stenico, S.S.T.S.S.

Nel 1757 fu la volta di *fra' Celestino Concini*. È probabile che la sua opera sia scaturita come risposta

Nel 1828 si cimentò, con risultati a dir poco sconvolgenti, Giacomo *de Concina* di San Daniele del Friuli che nulla ha a che fare con i Concini di Tuenno o i Conzin di Casez.

Nel 1878 toccò a Giovanni Andrea *de Concini* di Conegliano, discendente da quelli di Casez, ed infine, 1998, a Benito Cavini.

Questa la versione pubblicata nel 1757 da fra' Celestino Concini (*Cap. X pag. 20*):

<<Guglielmo, primo figliolo di Giambattista, nel cap. III accennato (vedi nota 182), era già l'anno 1376 abitante di Tuenno, Villa rinomata della Valle di Non, sotto la Pieve di Tassullo, ove diramossi di molto. Ebbe Guglielmo un solo figlio, per nome Concino. Questo Concino seguitando le pedate dei suoi generosi Antenati meritò, che il Vescovo lo investisse de' Feudi e Decime, acquistate per via di pagamento compitamente fatto nel 1385 dal quondam ser Rigi, in Rallo e sue pertinenze, nelle Ville di S. Zenone, e di Cogolo; specialmente de' Feudi, Decime, e Vassallaggio del quondam ser Sandro di Rallo, nelle dette Ville nuovamente fu dal Vescovo Giorgio successore investito, come lo dichiaran l'Investitura latina Originale, che conservasi dalla Linea di Lavis, proveniente direttamente da questo Concino Concini quondam Guglielmo, data li 2 maggio 1391, registrata al foglio 114, nell'Urbario Vescovile in questi precisi accenti...>>.

Ignoro la veridicità della storia di questo Giovanni Battista esule, però il padre di Guglielmo [2], e quindi il nonno di Concino da Tuenno, risulta essere un certo Adelperio [1], alcune volte anche detto Adelpreto, e che la sua famiglia era residente a Tuenno già nel 1375 dove svolgeva una rilevante attività commerciale.

Ecco le prove:

1. nell'atto di (finto) acquisto dei beni che appartennero a Sandro *de* Rallo intercorso nel 1383 fra ser Concino da Tuenno [6] e ser Giovanni *de* Rallo - già esaminato nel volume precedente - il notaio Tomeo fu Benvenuto (detto Borzaga) da Tuenno procede all'identificazione di ser Concino in questo preciso modo: "... ser Concino fu Guglielmo fu Adelperio da Tuenno ...". Il nonno è Adelperio [1] e non il Giovanni Battista esule fiorentino!

Nei seguenti cinque atti del notaio Tomeo fu Pietro da Tuenno¹⁰⁸ compaiono i fratelli di ser Concino [6] - del tutto ignoti alla genealogia ufficiale - e cioè Jorio [5], Tomeo [7] e Federico detto *Manzolo* [4] nonché uno zio Nicolò [3], fratello di Guglielmo e pure lui ignoto alla genealogia ufficiale. Ogni possibilità di dubbio circa la fratellanza è rimosso dalla presenza di Federico detto *Manzolo* che in un'investitura vescovile del 16 agosto 1396¹⁰⁹ compare quale tutore dei figli di ser Concino [6] ed è detto espressamente fratello di Concino defunto da pochissimo.

2. 05/06/1375. Tuenno nel cortile della casa del pievano di Tassullo Nicola. *Jorio* (Giorgio) fu Guglielmo fu ser Adelperio di Tuenno si impegna a pagare al pievano di Tassullo d'òmino Nicola (da Casez) 30 ducati d'oro entro il primo settembre quale corrispettivo del vino acquistato.
3. 17/04/1376. Tuenno nella casa del pievano Nicola. Tomeo fu Guglielmo di Tuenno fu ser Adelperio si impegna a pagare al pievano di Tassullo d'òmino Nicola (da Casez) 37 ducati d'oro entro san Giovanni di giugno quale corrispettivo del vino acquistato. Testimoni all'atto: Nicolò fu Adelperio e Federico detto *Manzolo* fu Guglielmo di Tuenno.
4. 28/04/1376. *Jorio* (Giorgio) fu Guglielmo di Tuenno fu ser Adelperio è fra i testimoni di una compravendita fra i d'òmini *de* Cazuffo.
5. 06/09/1376. Tuenno nel cortile della casa del pievano Nicola. Antonio notaio fu Giovanni dal Bosco da Cusiano si impegna a pagare al pievano di Tassullo d'òmino Nicola (da Casez) 33 ducati d'oro in oro o argento o 33 grossi per ciascun ducato entro la consacrazione di Trento quale

¹⁰⁸ *APTn. Imbreviature del notaio Bartolomeo fu Pietro di Tuenno* relative al periodo 1372-1376 provenienti dall'archivio di castel Thun.

¹⁰⁹ *ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 213.*

corrispettivo del vino acquistato. Dietro richiesta dello stesso notaio Antonio presta fidejussione Tomeo fu Guglielmo da Tuenno.

Un altro distinto atto fu stipulato lo stesso giorno, nello stesso luogo alla presenza degli stessi testimoni:

6. Antonio notaio fu Giovanni dal Bosco da Cusiano si impegna a pagare al d'omino Pietro di castel Bragher 68 ducati d'oro in denaro o ferro quale corrispettivo del vino acquistato. Dietro richiesta dello stesso notaio Antonio presta fidejussione Tomeo fu Guglielmo da Tuenno.

È importante notare come nell'atto n° 1 di acquisto del feudo di Sanzenone da parte di ser Concino [6] fu Guglielmo [2] fu Adelperio [1] da Tuenno - e anche in alcuni successivi - si trovano citati padre e nonno del protagonista dell'atto. Ciò avveniva quando il notaio voleva evitare il rischio di confusione in un'epoca in cui non esistevano i cognomi e neppure le anagrafi. Infatti, in presenza di omonimie, questo metodo della doppia generazione ascendente per identificare il personaggio era l'unico modo per non creare equivoci. Il notaio Bartolomeo da Tuenno utilizza questo metodo sempre, salvo non ripetersi nello stesso atto, come al n° 3, dove i testimoni sono Nicolò [3] fu Adelperio [1] e Federico detto Manzolo [4] fu Guglielmo [2]. In questo caso il notaio, certo dell'identità e della parentela, evita di ripetere il nome del nonno di Federico in quanto lo aveva appena nominato quale padre di Nicolò, dal che risulta evidente che Nicolò [3] era fratello di Guglielmo [2] e quindi zio di Federico detto Manzolo [4] e di Tomeo [7] che era il soggetto attore.

Un altro fatto importante da sottolineare: il notaio Bartolomeo detto Tomeo fu ser Pietro era del tutto refrattario dall'utilizzare la parola *nobilis*. Essa non compare mai nei suoi atti dove, all'occorrenza, utilizza solo il sostantivo *dominus*. Quindi tutti i Concinni sono semplicemente appellati con il nome proprio. Diversamente appare invece negli atti riguardanti ser Concino [6] redatti da altri notai dove immancabilmente è qualificato come *nobilis*. In seguito i discendenti di ser Concino saranno sempre accompagnati da questo titolo loro derivante anche per via del matrimonio di ser Concino [6] con la nobile *de* Rallo grazie al quale rinverdi un rango nobiliare offuscato proprio da Adelperio [1].

Dagli atti sopra riportati si rileva anche che i fratelli di ser Concino erano inseriti nel fiorentino circuito commerciale con la zona mineraria-metallurgica di Comasine-Fucine-Ossana vendendo il vino prodotto nella zona della pieve di Tassullo contro denaro e ferro. Ma essi operavano a credito; ciò lascia pensare che non disponessero di capitale proprio sufficiente ad alimentare l'attività e che non godessero di una sufficiente fiducia per cui il venditore riteneva di doversi tutelare ricorrendo al notaio. Gli importi comunque sono rilevanti e, rispetto alla media riscontrata in atti analoghi, li colloca nella fascia alta dei commercianti ma, comunque, a grande distanza rispetto ad un d'omino Ebelle de castel Cles il quale, anziché ricorrere al credito, anticipava il pagamento per merci non ancora prodotte (carbone di legna per alimentare i suoi altoforni) e pertanto era lui a richiedere il riconoscimento del suo credito.

Altra circostanza che mette in dubbio la genealogia e la storia ufficiale dei Concinni è fornita dal fatto che i numerosi beni feudali che detenevano a Tuenno sarebbe stata ottenuta da Guglielmo [2] attorno al 1385, data in cui era morto da almeno 10 anni.

La conferma di quanto fin qui detto e che elimina qualsiasi dubbio sulle diverse origini dei Concinni di Tuenno rispetto quelle narrate fino ad oggi e in particolare la diversa origine rispetto a quelli di Casez, si trova in due investiture rispettivamente del 2 agosto 1400 e del 6 giugno 1401 rilasciate a

castel Tuenno dal vescovo Giorgio de Lichtenstein mediante rogito del notaio Bartolomeo-Tomeo detto Borzaga fu ser Benvenuto da Tuenno¹¹⁰.

¹¹⁰ Fascicoletto cartaceo privo di sottoscrizione e autentica notarile in *ASTn APV, sezione latina, capsula 22 n° 8, fogli da 10 a 19* di recente classificazione a matita contenente nove investiture. La conferma che si tratta del notaio Bartolomeo Borzaga di Tuenno l'ho avuta attraverso una complessa disanima di atti. Innanzitutto, che si tratti di un Bartolomeo risulta dalla frequenza della frase ... *apud me Bartolomeum notarium subscriptum* ... che occorre tutte le volte che il notaio rogatario si trovava ad essere confinante di terreni oggetto di investitura. Si trattava quindi del figlio o di ser Pietro o di ser Benvenuto o di ser Taranto. Da notare che i primi due erano entrambi detti Tomeo e operarono nello stesso periodo, circa 1355-1401. Del terzo è noto un atto del 1405 soltanto ma non si può escludere che sia l'autore di quelli in esame. Infatti l'esame grafologico esclude che sia autografo di uno dei primi due e ritengo che il rogatario si sia avvalso di uno scrivano abbastanza giovane dal momento che nel 1400 erano certamente oltre i settant'anni. Tenderei ad escludere comunque che possa trattarsi del figlio di ser Pietro perché ricorre alcune volte la parola *nobilis* che era per lui un tabù. Quindi è probabile che si sia trattato di Bartolomeo figlio di ser Benvenuto, anche perché la frequenza con la quale risulta confinante depone per una consistenza patrimoniale non compatibile con la famiglia di ser Taranto anche se pure lui fu notaio (è noto un solo suo rogito del 1338). Probabilmente si avvalse di un giovane praticante vista la freschezza della grafia.

In ogni caso questi atti non sono registrati in nessun libro feudale e pare che siano ritornati da Innsbruck in Trentino soltanto dopo la Prima guerra mondiale quando l'Austria restituì buona parte della documentazione dell'archivio vescovile (ma non tutta). Tant'è che questi atti, fra i quali i due in questione, non furono inventariati dal meticolosissimo padre Giuseppe Ippoliti nei suoi *Archivi Principatus Tridentini Regesta* (APTR) e solo recentemente sono stati inseriti nell'*APV sezione latina* andando a formare il fascicolo n° 8 della capsula 22, che contiene 107 documenti ancora inediti del periodo fra il 1343 e il 1467. In particolare, quelli costituenti il fascicoletto numerato da 10 a 19 del notaio Bartolomeo sono sfuggiti a tutti i genealogisti dei Concini e agli storici locali.

La conferma che si tratta del notaio Bartolomeo Borzaga fu ser Benvenuto l'ho poi trovata all'archivio di Stato di Trento grazie a due pergamene originali riguardanti alcuni di questi atti, conservati nella *sezione latina* dell'*APV* e precisamente nella capsula 9 n° 279 e nella capsula 60 n° 39. Inoltre vi sono due copie estratte dalle sue imbreviature dal figlio Giovanni e cioè nella capsula 60 n° 35 e n° 36 e due estratte da suo nipote Baldassarre figlio di Antonio e cioè n° 37 e n° 38 della capsula 60. Dalla comparazione della grafia confermo che il fascicoletto cartaceo in esame è scritto di mano del figlio Giovanni. Interessanti le sottoscrizioni: nei documenti n° 35 e 36 il notaio si sottoscrive "*Ego Johannes quondam ser Bartholomei notarii de Tuyeno ... ex imbreviaturis quondam suprascripti ser Bartholmei notarii de Tuyeno olim patris mei ... per autorizzazione concessa dal provvido e discreto viro ser Alessandro notaio di Nanno assessore dello spectabile viro dōmino Riprando di castel Cles - il quale nel n° 35 è detto massaro, mentre nel n° 36 è detto jus publice redentis*" -; nei documenti n° 37 e 38 il notaio si sottoscrive "*Ego Baldasar quondam ser Antonii Borzage de Tuyeno ... ex imbreviaturis quondam ser Bartholmei Borzage notarii de Tuyeno olim avii mei* (la precisazione che Bartolomeo era suo nonno si trova solo nella pergamena n° 37) ... per autorizzazione concessa dal provvido e discreto viro ser Alessandro notaio di Nanno assessore del nobile ed egregio milite dōmino Pietro de Sporo onorabile vicario nelle Valli dell'illustre e serenissimo principe dōmino duca Federico per grazia di Dio inclito duca d'Austria, Stiria, Carinzia, Carniola, conte del Tirolo e avvocato degnissimo della chiesa tridentina".

Enrico Leonardi autore di una accurata e precisissima cronaca di Tuenno ne dà notizia schematica a pagina 59 in "*Tuenno e le sue memorie*", 1955; la sua fonte fu il regesto Ippoliti che riporta soltanto gli atti contenuti nelle capsula 9 e 60 testé riportati. Infine, nella pergamena n° 39, sottoscritta da Bartolomeo fu Benvenuto, fra i confinanti si citano gli eredi del fu notaio Tomeo (Bartolomeo) che dovrebbe essere quindi il figlio di ser Pietro *de* Cazuffo e quindi defunto nell'agosto 1400. Uno dei figli del notaio Tomeo fu Pietro e cioè il notaio Francesco cittadino di Trento fu tra i testimoni presenti a castel Tuenno il 01/08/1400.

Il fascicolo cartaceo contiene nove atti riguardanti investiture concesse a personaggi di Tuenno. Esse furono effettuate nella giornate di domenica 1 agosto [e cioè a pag. 10 quella di mastro Pietro fabbro (vedi anche *ASTn APV sezione latina capsula 9 n° 279*), a pag. 11 quella di mastro Federico fu *Caçeta* conciapelli (vedi anche *ASTn APV sezione latina capsula 60 n° 39*)], e lunedì 2 agosto 1400 [e cioè a pag. 12 quella di Andrea fu *Thomeo* detti Agnoli, a pag. 13 quella di Stefano fu mastro Nicolò, a pag. 14 quella di Bartolomeo fu ser Busco (vedi anche *ASTn APV sezione latina capsula 60 n° 35*), a pag. 14r la refutazione di Nicolò fu Adelperio e investitura di Guglielmo fu Concino (vedi anche *ASTn APV sezione latina capsula 60 n° 38*), a pag. 15r quella di Matteo fu *Vitore*, a pag. 16 quella di Giovanni e Pietro fu Odorico (vedi anche *ASTn*

Il primo dei due atti riguardanti i Concinni (*retro del foglio 14*) - rogato nel cortile del castello di Tuenno durante il torrido pomeriggio del 2 agosto 1400 alla presenza del vescovo Giorgio e dei testimoni, ovvero il venerando abate di Trento Bartolomeo, l'arciprete di Condino Giovanni, il nobile viro d'òmino Erasmo (III) fu Warimberto (III) *de Tono*, il d'òmino Antonio *de Sant'Ippolito*, il d'òmino Guglielmo *de Belasio*, il notaio Francesco cittadino di Trento figlio del fu ser *Thomae de Cazuffo* e il notaio Semblante fu ser Antonio da Pavillo - riguarda la refutazione fatta dall'ormai vecchissimo Nicolò [3] fu Adelperio [1] da Tuenno dei suoi feudi costituiti dalla decima di case, casali e terreni arativi e vignati affinché il vescovo investa il suo nipote Guglielmo [9] fu Concino [6] (in realtà pronipote trattandosi del figlio di suo nipote Concino ex fratello Guglielmo) il quale viene quindi investito per sé e a nome dei fratelli Gerardo [8] e Marino [10] figli del defunto Concino di Tuenno (morto nel 1396). Nello specifico fu investito della decima dei seguenti beni:

1. una casa con casale e prato circostante sita in "*salavena*" confinante con la via e con il rio comune;
2. un'altra casa con casale sita "*al moraz*" confinante con Matteo fu *Vitore*, Baldo fu Antonio e la via comune;
3. un casale con una particella arativa e vignata "*in maldrana*" confinante con i fratelli Pietro e Antonio fu *Clexio*, le terre arative di Tuenno e il comune da due parti;
4. un altro casale sito "*a cazuffo*" confinante con Stefano detto *Sorinaz*, i fratelli Giovanni e Pietro e la via comune;
5. un arativo "*in Cavorno*" confinante con Matteo fu *Vitore*, Bartolomeo fu ser Busco e la via comune;
6. un arativo sito nello stesso luogo in possesso di Andrea fu d'òmino Thomeo e confinante con il sopradetto Bartolomeo (fu ser Busco), la via comune e mastro Clemente;
7. un terreno sempre nello stesso luogo confinante con il sopradetto Andrea (fu d'òmino Thomeo), Nicolò fu ser Adelpreto (parrebbe confinante con un allodio del refutante stesso a meno che non si tratti di una doppia omonimia) e la via comune;
8. un arativo "*in Rovere*" confinante con me Bartolomeo notaio sottoscritto, i fratelli Giovanni e Pietro fu Odorico e il comune;
9. un prato "*a lugo*" (*luc*) confinante con il notaio Sandro da Nanno e la via comune;
10. un terreno "*a preda*" in possesso di mastro Clemente confinante con gli eredi del fu Bartolomeo *de castel Tuenno* (nell'atto a pag. 16v si citano gli eredi del d'òmino Pietro *de castel Tuenno*) e Pietro figlio di Matteo;
11. un arativo nella stessa *contrada* in possesso di Giacomo e confinante con il sopradetto mastro Clemente, il sopradetto Pietro e me notaio Bartolomeo sottoscritto;
12. un vigneto "*a valucla*" in possesso di Paolo fu Benvenuto e confinante con gli eredi del fu Nicolò di Mechel e la via comune;
13. un vigneto "*a plaza*" confinante con Andrea fu d'òmino Thomeo, una vigna della chiesa di santa Emerenziana e il comune;
14. un vigneto "*in castioni*" confinante con *Galicando* fu Pietro, *Zadeo* fu Colone, con l'acqua della "*Valtrasenga*";
15. un arativo "*al buxol*" confinante con Federico conciapelli e la via comune;

APV sezione latina capsula 60 n° 36), a pag. 16r quella di Nicolò figlio di *Zalino* (vedi anche *ASTn APV sezione latina capsula 60 n° 37*) e ultima, a pagina 17, quella del 06/06/1401 a Guglielmo fu Concino]. Le pagine 18 e 19 sono in bianco.

16. un arativo “*a scola*” confinante con i fratelli Brighento e Nicolò fu Odorico, gli eredi del fu Scarioto e Vigilio fu Pietro.

Il vescovo quindi, con il documento descrivente i feudi che teneva in mano, investì Guglielmo fu Concino da Tuenno per sé e per i suoi fratelli Gerardo e Marino e tutti i loro discendenti liberi e legittimi delle decime dei beni soprascritti come antichi e retti che lo stesso Nicolò e i suoi predecessori “*juste et rationabiliter tenuisset et recognovisset ab ecclesia pretaxata se(u) a nobilibus castri de Tuyeno*¹¹¹”.

Da notare tre cose: primo, che i feudi erano stati concessi dai nobili di castel Tuenno (discendenti di Pietro *de* Denno-Nanno), vassalli della chiesa, a Nicolò fu Adelperio in sub-feudo, e quasi sicuramente anche a suo fratello Guglielmo finché era in vita, i quali li ricevettero appunto come valvassini discendenti degli antichi arimanni longobardi un tempo proprietari allodiali dei beni pertinentiali al castello-cittadella ormai frazionati fra le molte diramazioni e proprio per questo ridotti a decime su singoli immobili; secondo, che questi feudi costituivano parte di quanto nel 1211 apparteneva per allodio ai nipoti dell’arimanno di etnia longobarda Bonaldo (vedi *Volume II, Capitolo Settimo*); terzo, che in questo atto tutte le persone coinvolte sono prive di qualsiasi qualifica che ne attesti lo status. Viceversa, l’ultimo atto scritto nel fascioletto cartaceo del 1401 a pagina 17, si riferisce all’investitura dei feudi ereditati dai *de* Rallo concessa al *nobilis vir* Guglielmo [9] fu ser Concino [6] da Tuenno e ai suoi due fratelli.

Non è chiaro come mai gli eredi di Nicolò [3] sono soltanto i pronipoti figli del nipote Concino [6]. Dando per scontato che Nicolò non abbia avuto figli, o che fossero già morti senza eredi (come sembrerebbe quel Domenico di Nicolò di Tuenno citato fra i seguaci di Sandro de Rallo nel 1371 quando sottoscrisse la pace) sembra che anche *Jorio*, Federico Manzolo, e Tomeo fossero morti senza eredi maschi.

Con il secondo atto, quello di lunedì 6 giugno 1401 - dato nella sala del castello di Tuenno alla presenza del nobile egregio milite dòmino Giovanni *Storfendorfer* e del nobile viro Nicolò *Troter* servitori del vescovo, il dòmino Giovanni pievano di San Sisinio (Sanzeno) cappellano del vescovo, il nobile viro Guglielmo *de* Belasio e il nobile viro Guglielmo *de* castel Nanno - il vescovo Giorgio, *dux, marchio atque comes* investì a titolo di *antiqui, recti et honesti* feudi il nobile viro Guglielmo fu Concino da Tuenno per sé e a nome dei fratelli Gerardo e Marino della decima di Rallo e pertinenze già posseduta da ser Giovanni fu ser Rigo *de* Rallo nonché di tutte le altre decime e feudi che il detto ser Giovanni e i suoi predecessori avevano posseduto a Rallo, Sanzenone e Cogolo e rispettive pertinenze e specialmente dei feudi e dei vassalli che appartennero al defunto ser Sandro *de* Rallo a Cogolo e a Sanzenone.

Vengono così a cadere tutti i dubbi e cioè: che il nonno di ser Concino era Adelperio da Tuenno; che quest’ultimo ebbe due figli a nome Guglielmo e Nicolò; che il solo Guglielmo ebbe discendenza e cioè Federico detto Manzolo, Giorgio, Tomeo (Bartolomeo) e Concino; che di questi quattro fratelli soltanto la discendenza di ser Concino sarà cognominata Concinni salvo ulteriori discendenti che vennero a separarsi dai Concinni e contraddistinti con il cognome *Girardi*, estinti nel secolo XVII, e forse i *Groppati* estinti nel medesimo secolo. Inoltre la dicitura *antiqui, recti et honesti* feudi comprova che in origine quei terreni appartenevano come allodio alla loro famiglia.

¹¹¹ Annoto che la congiunzione *seu* nel testo è scritta “*se*” perché il notaio omise la *u* finale. Ma la stessa formula ricorre nell’investitura a pagina 15 (e anche in *ASTn APV, sezione latina, capsula 60 n° 36 e n° 39*) dove è scritto “*seu*” per cui non v’è dubbio che sia così.

A questo punto, individuato con certezza Adelperio come nonno di ser Concino, è possibile risalire documentalmente alla generazione precedente, con certezza quasi assoluta, costituita dal dōmino Bartolomeo *de Tuenno* [0] notaio esercitante a Cazuffo. Egli ebbe un altro figlio, Alessandro, da cui discendono i Borzaga attualmente viventi nell'Alta Val di Non dove, dall'iniziale radicamento a Cavareno avvenuto alla metà del Cinquecento con il notaio Baldassarre, si propagarono¹¹².

Infatti, Adelperio e Alessandro figli del fu dōmino Bartolomeo sono documentati in due atti, dei quali il primo è un'investitura del vescovo Bartolomeo Querini:

1. 29/03/1307, Trento castello del Buonconsiglio. Il vescovo Querini investe Zanchello fu dōmino Federico *de Tuieno* quale procuratore dei domini Alessandro e Adelperio figli del fu dōmino Bartolomeo *de Tuieno* di tutti i loro feudi *ut proxime supra in instrumento dōminorum Nicolay, Paciti et Sioli* [come nell'immediato precedente documento dei domini Nicolò, Pacito e Siolo]¹¹³.
2. 29/06/1319, Nosino (Ton) nel broilo del dōmino Ligato. Testi: lo stesso dōmino Ligato, ser Pietro suo figlio, ser Nigro fu ser Arpone *de Casna*, Avancio fu ser Nigro da Campodenno, ser Nicolò fu ser Delaydo da Lover e suo figlio Bartolomeo. I fratelli ser Alessandro e ser Adelperio fu dōmino Bartolomeo *de Tuenno* vendono al dōmino Belvesino fu dōmino Warimberto *de Tono* la decima e *decimaria* e tutti i loro feudi e *vasalatici* nella villa e nel territorio di Segno e in tutta la pieve di S. Eusebio (di Torra), al prezzo di 190 libbre di denari piccoli veronesi. Notaio: Sicherio¹¹⁴.

Un quadro indiziario, che lascia pochi dubbi, permetterebbe di risalire addirittura alla fine del secolo XII individuando una discendenza dal dōmino Bartolomeo attestato come già defunto nell'elenco dei possessori di servi nella pieve di Tassullo del 1210 attraverso questa sequenza generazionale: dōmino Bartolomeo (q. 1210) - Adelperone (v. 1214)¹¹⁵ - Guglielmo (v. 1240)¹¹⁶ probabile padre del notaio dōmino Bartolomeo [0] (q. 1307) a sua volta padre di Alessandro e Adelperio [1].

Chiarita l'ascendenza ritorniamo ora alle vicende di ser Concino fu Guglielmo fu Adelperio che dopo il matrimonio si era accasato a Rallo presso il suocero. Pochi mesi dopo l'investitura vescovile del 1385 si trovò a sua volta a investire i vassalli di Cogolo e farsi giurare fedeltà¹¹⁷.

¹¹² ASTn, *Archivio dei conti Arsio*, n. 155.

¹¹³ *Codice Clesiano*, Vol. I, pag. 65 e *Regesta Morizzo-Reich* 77a.

¹¹⁴ *ArchivioThun di castel Bragher IX*, 8, 20.2.

¹¹⁵ *Codice Wanghiano n° 92*. Trento, 23/06/1214 Adelperone *de Tungegno* teste con il vescovo Federico.

¹¹⁶ ASTn APV, *sezione latina, capsula 37 n° 16*. Trento, 15/02/1240. Testi: ... Guglielmo *de Tuien*... Sodegerio da Tito convoca il *consilium tridentis* per decidere sui dazi del castello di Lizzana al fine del mantenimento della guarnigione.

¹¹⁷ ASTn APV, *sezione latina, capsula 9 n° 270*. Atto di investitura del 08/07/1385 non registrato nei libri feudali in quanto fatto fra valvassore e valvassino. Il valvassino di Cogolo è un certo Martino. Una successiva investitura avvenne il 28/03/1387 con reversale del 17/06/1387 (APTn, *archivio Thun di Castel Thun nn. 11.1 e 11.2 classificazione nuova* nel mazzo relativo alla decima di Cogolo acquistata da Cipriano Thun da Nicolò Madruzzo. Ciò documenta il passaggio dei titoli di proprietà avvenuti nel corso di secoli e cioè dai Concini da Tuenno ai *de Nanno* nel 1456, e quindi dai Madruzzo discendenti dei *de Nanno* ai Thun nel 1560 circa). Inoltre:

- Cogolo, 28/05/1387. Il dōmino Concio del fu ser Guglielmo da Tuenno investe delle decime ricevute in feudo dal principe vescovo di Trento e spettanti al dōmino Giovanni del fu ser Enrico *de Rallo*, suo suocero (come attesta l'atto redatto dal notaio Bartolomeo da Tuenno), Giovannino e *Altominus* del fu *Pavillo* da Cogolo, in quanto eredi per intero del fu *Pavillo* loro padre e per la terza parte del fu Guido della *domina Marchexana* del fu ser *Delvanzio* da Cogolo, loro fratello. Notaio: Tomaso del fu ser Taranto da Celledizzo.
- Cogolo, 17/06/1387. Giovannino e *Altominus* del fu *Pavillo* da Cogolo dichiarano di aver ricevuto da *Concio* del fu ser Guglielmo da Tuenno, abitante a Rallo, alcune decime e i connessi diritti di decimazione: in primo luogo la decima consistente nel sedime relativo alla loro casa; in secondo luogo la decima consistente in agnelli, capretti, polli e *ampla* (= novali); in terzo luogo la decima consistente nei prati e *ampla* (= novali); in quarto luogo le decime

Questo atto è cruciale perché svela non soltanto che ser Giovanni *de* Rallo è suocero di ser Concino I, ma anche la struttura agnaticia e consortile dei *de* Rallo. Infatti Concino spiegando come a lui erano pervenuti i feudi dice che erano stati di suo suocero Giovanni, a sua volta erede di quelli “provenienti dal suo defunto padre dōmino Enrico e da altri predecessori *nobilis de domo Rali*, e cioè dal fu dōmino Sandro e da suo padre il fu Guariento (II), e dai domini Federico e *Hudorico et ab aliis predecessores de domo sua*”.

È a questo punto che emerge il sospetto che quanto figura nell’atto fornito alla cancelleria vescovile nel 1385 in realtà sia stata una finta vendita e che sia stata architettata per eludere il diritto feudale vigente nel 1383 - al momento dell’accordo fra Concino e suo suocero - e fino al 1407 in base al quale, in assenza di eredi maschi, i feudi sarebbero stati devoluti alla Chiesa. Invece, grazie all’escamotage della finta vendita, Concino si impadronì della prestigiosa eredità che proveniva dai nobili *de* Rallo e ciò gli valse perdurante memoria fissata nel cognome *Concinni*. La prova di quanto affermo si avrà nel 1458 quando alcuni suoi pronipoti venderanno quote rilevanti di questi feudi a Giovanni *de* castel Nanno dove risulterà chiaro che il prezzo indicato per la finta compravendita non aveva corrispondenza alcuna con il valore effettivo e che pertanto fu “sparato” a casaccio.

Questo è un chiaro esempio circa la nomea di furbi attribuita ai nonesi. Un esempio analogo di elusione del diritto feudale l’ho riscontrato fra i domini *de* Mollaro e il loro genero dōmino Guglielmo *Nuvolonus de* Mechel (un nobile *de* Cles della linea discendente dal dōmino Guglielmo I *de Sant’Ippolito de Cleso*)¹¹⁸.

Dal matrimonio con la figlia di ser Giovanni *de* Rallo Concino ebbe la grazia di vedere i tre figli già incontrati ovvero Guglielmo [9], primogenito portante il nome del nonno paterno, Gerardo [8], portante il nome dello zio materno premorto - e qui si comprende l’escamotage della finta vendita - e Marino [10]. I tre rampolli si stabilirono a Rallo nella casa materna e fecero amicizia con i loro coetanei valvassini di Sanzenone. Tant’è che Valentino da Sanzenone, valvassino prediletto che era stato adottato da un Domenico, figlio dell’appena citato Gerardo *de* Rallo, anche lui premorto al nonno ser Giovanni, battezzò il suo primogenito con il nome di Marino¹¹⁹.

relative ad un appezzamento di terra aratoria sita nelle pertinenze di Cogolo, nel luogo detto “*in Guilnova*”, stimata per la semina di 1 moggio di semente, posseduta per un terzo dai suddetti fratelli e per due terzi da Arnaldo del fu Dolzano da Cogolo; ad un campo di 3 staia sito nelle medesime pertinenze, nel luogo detto “*Cammayor*”; ad un campo di 3 staia, sito nelle medesime pertinenze, nel luogo detto “*ay Orti*”, appartenente per due terzi ai suddetti fratelli e per un terzo al suddetto Arnaldo; ad un campo di 2 staia, sito nelle medesime pertinenze, nel luogo detto “*in Cultura iusta prata Guilnove*”, di proprietà dei suddetti fratelli. Notaio: Tomaso del fu Taranto da Celledizzo.

¹¹⁸ *ArchivioThun di castel Bragher IX, 12, 23*. Mollaro, 19/12/1316, nella curia della casa dell’infrascritto Warnerio fu Ottolino di Mollaro. Guarnerio fu Ottolino da Mollaro vende a Guglielmo detto *Nevolonus* da Mollaro, suo genero, la terza parte della decima e diritto di decima da lui posseduta *pro indiviso* con Alberto e Nicolò, suoi fratelli, relativa alla villa e al territorio di Mollaro, per il prezzo di 25 libbre di denari piccoli veronesi. Viene incaricato il notaio Ropreto di Tuenetto e suo figlio Federico per refutare la decima detenuta da Warnerio e fratelli *ad rectum feudum* al nobile milite Odorico fu dōmino Fedrico *de* Coredo affinché investa il detto Guglielmo *Nevolonus*. Notaio: Avanzo figlio di Tridentino da Vervò.

¹¹⁹ Questa omonimia diede adito ad un errore genealogico propalato in un’altra genealogia prodotta nel 1878 da Giovanni Andrea *de* Concini da Conegliano, il quale affermò che Marino fu il capostipite del ramo di Sanzenone estinto nel 1790 [per l’esattezza nel 1795] (“*Una storia vera. Epopea della famiglia de Concini*”, di Benito Cavini, che riporta in appendice la genealogia di Giovanni Andrea Concini di Conegliano, pagg.269-270). In realtà Marino Concini dopo aver trascorso l’infanzia a Rallo ritornò a Tuenno; la sua linea si estinse con il figlio, notaio Matteo I. Sicuramente il *de* Concini di Conegliano fu tratto in inganno dalle numerose investiture dei discendenti di Valentino fu Tura di Sanzenone, fra i quali il nome Marino si perpetuò per tre generazioni. Più corretta è al proposito la genealogia del 1757 che giustamente individua l’estinzione della linea di Marino con il figlio Matteo, ma commette l’errore di attribuire a Marino un altro

Concino morì nel 1396, lasciando i tre rampolli in tenera età. La loro tutela fu affidata a Federico detto “Manzolo” [4], fratello di Concino, come risulta dalla investitura occorsa subito dopo la sua morte¹²⁰. Dal documento veniamo a sapere che il *providus vir* Federico è estraneo a qualsiasi diritto sui beni di suo fratello Concino e agisce solo quale tutore dei nipoti pupilli. Si specifica anche che i beni feudali oggetto dell’investitura erano stati precedentemente posseduti da ser Giovanni fu ser Rigo *de* Rallo e che i vassalli di Cogolo e Sanzenone erano appartenuti a ser Sandro *de* Rallo. Da notare che non si fa cenno dei feudi di Tuenno.

Degli altri fratelli di Concino, cioè *Jorio* [5], si perde ogni traccia dopo il 1396 e così pure avviene per Federico Manzolo dopo il 1396. Forse l’altro fratello, Tomeo [7], ebbe due figli¹²¹.

Il maggiore dei figli di ser Concino, Guglielmo [9], morì poco dopo la divisione con i fratelli avvenuta nella primavera del 1418, alla ancor verde età di 34-35 anni, dopo essersi comunque assicurato la discendenza con due figli maschi: Antonio e Federico. La divisione sembra essere avvenuta pro quota parte. Gerardo venne talvolta detto anche Oprando(!)¹²² e una volta pure Corrado(!)¹²³.

Alcune considerazioni sugli estremi biologici dei personaggi fin qui incontrati vengono utili per confermare la discendenza dei Concini da quel gruppo di nobili di origine longobarda che risiedeva nella cittadella *Tullen* e che erano diventati vassalli dei de Denno-Nanno de castel Tuenno a loro volta vassalli della chiesa. Partiamo dai tre figli di ser Concino che risultano pupilli (infanti) nel 1396 alla morte del padre ovvero, secondo la legislazione del tempo, minori di 14 anni (la maggiore età si raggiungeva al compimento del venticinquesimo anche se, in casi straordinari ma non infrequenti, al compimento del quattordicesimo - inizio della pubertà che si concludeva appunto dopo dieci anni - i maschi potevano diventare soggetto giuridico autonomo) e per questo affidati alla tutela dello zio Federico Manzolo. Come abbiamo visto nel 1400 e nel 1401 le investiture furono assunte in prima persona da Guglielmo, il primogenito di Concino non a caso riportante il nome del nonno, che

figlio, Guglielmo, in realtà fratello dello stesso Marino: “... *A Marino ritiratosi a S. Zenone furono concessi dal Ciel Matteo e Guglielmo. Di questi i figlioli Antonio e Federico furono bensì nominati nell’investitura del 1427, con Concino, Michele, e Giacomo suoi Cugini; ma altro di loro non si sa. Matteo non avendo successione istituì erede dei suoi Beni Nicolò, figliuolo d’un suo primo Cugino, e Nipote di Gerardo, come chiaramente lo spiega un Lascito, che li fece per mantenerlo esente dagli aggravii del Principato di Trento, eseguito solo a 25 maggio del 1494. Da questo Nicolò procede la non mai interrotta Linea di Sanzenone, come si dirà...* (Cap. X pag. 21).” L’ultima affermazione è esatta.

¹²⁰ *ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 213*: pergamena con sigillo pendente del vescovo Giorgio *de* Lichtenstein. Data: Trento, Castello del Buonconsiglio, 16/08/1396. Nell’atto il notaio precisa che esso fu redatto sopra il poggiolo superiore del Castello del Buon Consiglio che dovrebbe essere quello interno alla corte dell’attuale “Castelvecchio”, certamente il luogo più fresco che si poté trovare in piena canicola.

¹²¹ I due figli potrebbero essere quell’Antonio fu Tomeo detto *Magnavadagno, viator curiae*, presente all’investitura di Valentino fu Tura da Sanzenone effettuata da Concino II Concinni nel 1443 e quel Francesco *Magnavadagn* che compare tre volte come confinante nell’inventario dei beni sottoposti a decima a favore della chiesa pievana di Tassullo del 1427. Anche se così fosse è però da escludere che i cosiddetti Concini Tomeoti possano discendere da questo Tomeo.

¹²² Gerardo viene detto anche *Oprando*. Lo attestano tre atti stipulati lo stesso giorno 19/06/1418, a Cogolo, dallo stesso notaio rogante cioè Odorico fu Pietro di Pavillo. Come *Oprando* investì Giovanni fu Zenone da Cogolo (*ASTn APV, sezione latina, capsula 57 n°187* disponibile soltanto in forma di regesto dell’Ippoliti in quanto l’originale è deperdito); come Gerardo investì Giovanni detto Checco fu Mantoano da Cogolo (*ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 236*); sempre come Gerardo investì Bartolomeo fu *Vassallo* di Cogolo (*ASTn APV sezione latina capsula 9 n° 262*). Come *Oprando* il 20/04/1422 a Cogolo investì Blasio fu Ancio da Friburgo genero del fu Bartolomeo da Cogolo sopraccitato (*ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 266* notaio Odorico fu Pietro di Pavillo). Dopo attento esame escludo possa trattarsi di due diverse persone in quanto negli atti nn. 187 e 236 si specifica che *Oprando* fece la divisione con i suoi fratelli Guglielmo e Marino, ma non con Gerardo in quanto evidentemente era lui stesso.

¹²³ *Archivio Thun di Castelfondo n. 23.*

evidentemente era minore di 25 anni ma ormai maggiore di 15; in tale condizione anagrafica assunse l'investitura anche a nome degli altri due fratelli Gerardo e Marino ancora pupilli. Quindi la data di nascita di Guglielmo necessariamente va collocata fra il 1382 e il 1384. Concino, morto nel 1396 dovrebbe pertanto essere nato almeno 25 anni prima del 1382 ovvero attorno al 1350-5 (ed essere quindi morto a circa 55 anni). Una data di nascita antecedente contrasterebbe con il fatto che suo zio, il Nicolò [3] refutatore dei suoi feudi nel 1400, potesse essere nato prima del 1325 cioè all'incirca qualche anno dopo suo fratello Guglielmo [2] che nel 1376 era già morto lasciando almeno i tre figli commercianti già maggiorenni e quindi tutti nati fra il 1340 e il 1350. Il combinato reclama in modo stringente che Guglielmo e Nicolò siano nati fra il 1315 e il 1325 e di conseguenza il loro padre Adelperio [1] fra il 1275 e il 1290. Si arriva così a trovare conferma anche cronologica che quell'Adelperio investito nel 1307 - assieme a suo fratello Alessandro fu *dòmino* Bartolomeo di Tuenno e a tutti gli altri nobili di Tuenno - dal vescovo Bartolomeo Querini non sia altro che il nonno di ser Concino e che quindi sia nato almeno 25 anni prima del 1307 ovvero attorno al 1280¹²⁴. Oltre al dato cronologico e ai possessi feudali, anche il dato onomastico coincide visto che uno dei fratelli di Concino si chiamava Tomeo, abbreviativo di Bartolomeo, cioè come il padre di Adelperio. Inoltre Guglielmo e Nicolò sono nomi ricorrenti fra i nobili *de* Tuenno e rintracciabili in due cugini di Adelperio [1] che per di più aveva un altro cugino omonimo. Assai interessante è poi il fatto che un ulteriore cugino di Guglielmo [2] e Nicolò [3], fratello del Nicolò citato sopra, si chiamasse Pacito il che, se ancora ve ne fosse bisogno, conferma la discendenza dall'omonimo che acquistò nel 1236 i feudi a Rallo e nella pieve di Tassullo.

Come sopra ventilato, un certo appannamento dello status di famiglia dovrebbe essere stato provocato dai comportamenti del nonno di Concino ovvero Adelperio [1] fu *dòmino* Bartolomeo [0]. Egli fu infatti colui che decadde dal titolo di *dominus* che invece competeva a suo padre in quanto dovrebbe aver venduto dopo il 1307 tutti i suoi servi, allodi e quote della cittadella che vennero riunite in capo alla discendenza di Federico fu Ivano (vedi capitolo su Tuenno e i suoi domini). Inoltre assieme al fratello Alessandro, nel 1319 vendette i diritti decimali su Segno a Belvesino de Tono che già ne aveva acquistato la quota dall'omonimo cugino figlio dello stesso *dòmino* Ivano abitante nella cittadella di Tuenno¹²⁵. La conferma di una condotta di vita non edificante da parte di Adelperio credo si possa trovare nella *damnatio memoriae* per cui questo nome, che pure era uno dei *lait-name* di famiglia, scomparve per sempre.

Nel 1424 i due figli superstiti di ser Concino, Gerardo e Marino, occorrendo giurare fedeltà al nuovo vescovo Alessandro di Masovia, furono investiti dell'intera eredità derivante dai *de* Rallo, Cogolo incluso, con la solita dicitura: "... *et specialiter de feudis et vassallis qui tenebat et possidebat quondam ser sandrus de ralo predicto in dicte villis coguli et sancti zenonis ...*". Anche questa volta i vassalli non vengono nominati. Ricompaiono invece una parte soltanto dei numerosi beni (case e terreni) situati in Tuenno provenienti dalla chiesa trentina, e precedentemente avuti in sub-feudo dai nobili di castel Tuenno, che non erano stati citati nell'investitura del 1396 in quanto ancora in capo al prozio Nicolò fu Adelperio e dal lui refutati il primo agosto 1400 a favore dei pronipoti. Sono menzionati invece, oltre ai feudi, le decime e i vassalli che furono di ser Sandro di Rallo, i beni in Tuenno:

¹²⁴ ASTn, Codice Clesiano, pagina 65. Data: 18/03/1307; nell'occasione tutto il gruppo di cugini (primi e secondi) fu rappresentato da Zanchello di Federico fu Ivano de Tuenno.

¹²⁵ Archivio Thun di castel Bragher IX,8,20.1 e 2. La vendita di ser Adelperio fu *dòmino* Ivano data: Tuenno, 31/05/1319; quella di ser Adelperio e ser Alessandro fu *dòmino* Bartolomeo data: Nosino, 29/06/1319.

1. due case con casali annessi in contrada “*Maldrana*” confinante con gli eredi del fu Guglielmo, con Giacomina fu Bazzone e la via comune e sei terreni ovvero:
2. un vigneto in località “*artilar*” confinante con i fratelli Giorgio e Bartolomeo fu Benvenuto, con Ognibene fu *Scarioto* e la via comune;
3. un prato in località “*a melar*” confinante con Domenico fu Zanino, gli eredi del notaio Tomeo e la via comune;
4. un arativo in località “*a zander*” confinante con Giacomina fu Bazzone, Andrea fu dòmino Tomeo e la via comune;
5. un arativo in località “*a lugo*” (*luc*) confinante con Nicolò fu Scarioto e la via comune da due parti;
6. un arativo nello stesso luogo confinante con Pinamonte, con gli eredi del fu *Livano* (sic) e la via comune;
7. un arativo in località “*cavorno*” confinante con Pinamonte, Geronimo e la via comune.

Da questo elenco si riesce a capire tre cose: primo, che oltre i beni feudali refutati dal prozio Nicolò ce n'erano altri provenienti con tutta probabilità dal nonno Guglielmo [2] i quali, oltre ai terreni che non compaiono nella refutazione di Nicolò del 1400, comprendevano le due case in località “*Maldrana*” (oggi *Modrana*) che furono per secoli abitate dai loro discendenti; secondo, nella divisione del 1418 a Guglielmo II [9] toccarono gran parte dei beni di Tuenno, mentre a Gerardo e Marino quelli sopracitati; terzo, che gli eredi di Guglielmo II [9], Antonio [14] e Federico [15], erano confinanti con le case “*in Maldrana*”.

Nella premessa dell'atto d'investitura il vescovo dichiara che Gerardo e Marino e i loro antenati si erano sempre mantenuti fra i fedelissimi della chiesa e dei suoi vescovi. Non è specificata l'occasione in cui si manifestò questa fedeltà ma sicuramente era antica e deve essersi rafforzata durante la sollevazione del 1407, nella quale fu distrutto il castello vescovile nella cittadella di Tuenno, e i successivi torbidi del 1410 durante la rivolta di Enrico *de Rottemburg* contro il Duca Federico. In questo evento ci fu una strage e la distruzione delle case e del castello detto di Sicherio appartenenti al potente gruppo di famiglie residenti a Cazuffo (Sandri, Bruni, Andreis e Mazui) che parteggiavano per il Duca e protagoniste principali della sollevazione del 1407.

I vescovi Giorgio Liechtenstein prima e Alessandro Masovia poi si trovarono costantemente fra l'incudine del Duca e il martello dei nonesi e ovviamente cercarono di trovare alleati. In questi frangenti i Concini da Tuenno si confermarono fra i fedelissimi del vescovo e quindi furono riconfermati nell'investitura dei feudi che appartennero ai *de Rallo* e quelli che gli derivavano come discendenti dei nobili antichissimi di Tuenno (Bonaldo ed eredi di origine longobarda) divenuti vassalli dei castellani *de Denno-Nanno* installati a Tuenno come vassalli della chiesa.

Gerardo e Marino muoiono poco prima del 18 aprile 1437, sembrerebbe in una tragica circostanza¹²⁶, perché nell'investitura di quella data, effettuata dal medesimo vescovo Alessandro a Riva, compare Concino II [11], giovane ma già temprato¹²⁷ figlio di Gerardo [8], in rappresentanza anche dei suoi

¹²⁶ *ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 202*. (Una delle più belle pergamene dell'archivio ancora munita del sigillo). La morte contemporanea o quasi è la più logica supposizione in quanto l'investitura si rese necessaria per la scomparsa dei fratelli Gerardo e Marino. Se fossero morti in tempi diversi avremo dovuto trovare il documento di investitura del superstite.

¹²⁷ Nel 1435 sostenne una lite con il tosto Finamante *de castel Caldes* che gli contestava il possesso di una decima a Cogolo. (*Archivio Thun di castel Castelfondo n. 23*). Da notare che nell'atto del notaio Federico *de Nanno* Concino è

fratelli Giacomo [12] e Michele [13] e dei suoi nipoti - così è scritto nell'investitura - Antonio [14] e Federico [15] figli del fu Guglielmo II [9], erroneamente chiamati nipoti in quanto sono invece primi cugini. Nell'atto, inoltre, non si fa menzione che Marino [10] avesse avuto dei figli. Fra' Celestino asserisce invece abbia avuto un Matteo del quale non sono però riuscito a trovare traccia. Sempre secondo il genealogista questo Matteo nel 1494 non avendo figli avrebbe adottato un nipote o un cugino al fine di trasmettergli l'esenzione; l'indeterminatezza fa sospettare che si tratti di una sua deduzione. Nel racconto fa menzione che il notaio rogatario fosse stato Lorenzo da Cagnò. In effetti un'investitura del 1485 fa riferimento ad un atto di questo notaio afferente ad un'altra investitura di cui beneficiò Nicolò [23] figlio di Federico [15] il quale sarebbe stato cugino del fantomatico Matteo di Marino. È probabile che questo sia l'atto dal quale fra' Celestino abbia tratto le sue deduzioni sulle quali però pesano diverse circostanze cronologiche al limite del possibile e, non ultima, il fatto che Nicolò aveva sorpassato la cinquantina da un pezzo ed era notaio affermato¹²⁸.

Per il resto il contenuto dell'investitura del 1437 è integralmente copiato dalla precedente come si evince dal fatto che feudi e confinanti sono i medesimi di quelli del 1424.

Sei anni dopo, il 15 ottobre 1443, lo stesso Concino II [11] investì uno dei valvassini di Sanzenone, il Valentino fu Tura già visto¹²⁹. L'atto è di estremo interesse per molti motivi:

detto *Concio* fu Corrado, nome quest'ultimo utilizzato di frequente come sinonimo sia di Gerardo che di Concio. Infatti Corradino in tedesco si traduce *Kunz* che a sua volta si ritraduce con *Concio*.

¹²⁸ Questo è un altro dei punti oscuri e peraltro inverosimili della *genealogia Concinna* di fra' Celestino. Secondo la sua narrazione, che inizia con l'inesatta attribuzione di due figli a Marino, attribuendogli cioè oltre a Matteo colui che era in realtà suo fratello Guglielmo - ma in ciò fu tratto in errore dall'investitura del 1437 dove si definiscono nipoti coloro che invece erano cugini - , non seppe dire neppure di chi fosse figlio l'adottato, benché conoscesse il notaio rogatario, ovvero il *discretus vir* ser Lorenzo da Cagnò, e la motivazione dell'adozione ovvero la trasmissione dell'esenzione fiscale.

¹²⁹ *ASTn APV sezione latina, capsula 9 n° 265*.

*"In Ch(ri)sti no(m)i(n)e am(en). Anno d(omi)ni mill(es)i(m)o qu(a)trice(n)tes(i)m)o qu(a)driges(i)m)o / tertio, indict(ion)e sexta die ma(r)te deci(m)oquinto m(en)sis octobris. In villa / Clexii, valis ana(n)ie diocesis Trid(e)nti, in domo h(abita)t(ioni)s mey not(ari)i / inf(rascrip)ti, pr(esen)tibus mag(istr)o Beto fabro f(ilio)q(uondam) mag(ist)ri Joha(n)is fabri de s(upra)s(crip)ta villa / Clexii, Joha(n)e q(uondam) Ch(ri)stofori de villa Ralli plebis Tassuli s(upra)s(crip)ti valis ana(n)ie, et /Anth(on)io q(uondam) Tomey d(i)cti Magnanadugno de villa Tuye(n)i s(upra)s(crip)ti plebis Tassuli, testibus et aliis ad hec vocatis et rogatis. Ibiq(ue) nob(i)l(i)s / juvenis ser **Concinus** q(uondam) nobilis viri ser Gira(r)di d(e) s(upra)s(crip)ta villa Tuye(n)i **h(er)esque / mayorum et antigorum d(e) domo sua et nobillium de s(upra)s(crip)ta villa Ralli**, ad que(m) / d(e) jure spectat, et pertinet concessio inf(rascrip)ti feudi et aliorum feudorum d(e) domo / sua, et nobillium d(e) s(upra)s(crip)ta villa Ralli, volle(n)s predecess(or)um suo(ru)m vestigia / ymitari tesau(r)um que inextimabiles v(idelice)t feudarios et vassallos agrere et / potius augu(me)ntare quam diminuire per se et successores suos no(m)i(n)e recti et / hono(rab)il(i)s feudi, cu(m) una ca(r)ta qua(m) in ma(n)ibus tenebat **investivit Vale(n) = / tinum q(uondam) Ture de S(an)cto Zeno(n)e** s(upra)s(crip)te plebis Tassuli ibidem presentem et pro se et suis / h(er)edibus legipti(m)is et na(tura)libus masch(u)lis tantum flexis genibus devote pe = / tentem et r(ecipie)ntem d(e) quatuor partibus i(nfra)s(crip)tarum decimarum et b(on)orum feudalium i(nfra)s(crip)torum / dividendo ip(s)as deci(m)as et ip(s)a(s) bona feudalium in qui(n)que partes, que qua(r)ta / pars spectat nobilibus d(e) s(upra)s(crip)ta villa Tassuli, v(idelice)t h(er)edi)bus q(uondam) ser Bertoldi d(e) / eo loco, et spe(c)ialit(er) de i(nfra)s(crip)tis deci(m)is et bo(n)is feudalibus; v(idelice)t: primo d(e) sedu = / mi(ni)bus domorum **q(uondam) suprascripti Ture olim eius patris, et qondam D(omi)nici, olim filii quondam Girardi de Sancto Zenone** suprascripto, et de decimis agnorum (h)edorum porchorum et pullorum, et omnium aliorum nutrimorum dictorum seduminum, et (si)gnaliter de omnibus decimis feudis et bonis feudalibus de quibus suprascriptus quondam Tura, olim ipsius Valentiniy pater naturalis et **quondam suprascriptus D(omi)nicus olim ipsius patris adoptivus** et eorum praedecessores antiquitus investiti fuerunt a praedecessoribus ~~quondam~~ (depennato) suprascripti ser Concini tantum notis quam ignotis cum omnibus et singulis iuribus et actionibus dictis decimis feudis et bonis feudalibus spectantibus et pertinentibus, dans et concedens suprascriptus ser Concinus feudator licentiam et plenam auctoritatem suprascripto Valentino ibidem presenti intrandi in tenutam et corporalem possessionem dicti feudi et bona feudalium sua propria auctoritate et in eo perseverandi et continuandi iure modoque legalis et honestis feudi*

1. Il notaio rogatario, Bartolomeo da Pavillo figlio del notaio Odorico da Pavillo esercitante a Cles, dimostra di conoscere bene la storia del feudo di Sanzenone e della famiglia Concini e di avere davanti gli antichi documenti che ne attestavano i titoli di possesso: il *juvenis ser Concinus*, quindi minore di 25 anni, è detto *heres mayorum et antigorum de domo sua et nobillium de villa Rali* [erede dei suoi antenati e degli antichi del suo casato e dei nobili di Rallo]. Il significato di questa frase è molto importante e cioè: sia Concino II che il notaio concordano nell'attribuire alla frase *de domo sua* una accezione che comprende gli antenati di sangue, cioè i nobili *de Tuenno* e quelli acquisiti per tramite della nonna figlia del dōmino ser Giovanni fu Rigo *de Rallo*. Si tenga presente che con la parola *maiores* nel latino classico si indicavano gli ascendenti fino alla quinta generazione antecedente, cioè il *tritavus* ovvero il quintavolo o trisarcavolo che nella genealogia dei Concini corrisponde al dōmino Bartolomeo *de Tuenno* [0] (circa 1240-1307) e, in quella dei nobili *de Rallo*, al dōmino Alessandro I (nato circa 1220). Il preciso riferimento agli *antiqui*, cioè a generazioni ancora precedenti non possono altro che riferirsi a coloro che acquisirono i diritti feudali di cui Concino II era erede e titolare e cioè, come ritengo probabile, sia il dōmino Bartolomeo defunto nel 1210 per quanto riguardava i possessi a Tuenno e Giordano II *de Rallo*. Questa doppia precisazione non lascia adito ad altre interpretazioni e anzi prova che nell'occasione Concino II esibì i documenti notarili attestanti i titoli di possesso senza i quali il notaio non avrebbe potuto né stipulare né tantomeno utilizzare la frase in esame dimostrando con ciò uno spessore professionale fuori dal comune¹³⁰. Comunque, la genealogia dei predecessori di Concino non era tanto chiara neppure a quei tempi ed infatti si esplicita che i vassalli di Sanzenone "... *investiti fuerunt a praedecessoribus suprascripti ser Concini tantum notis quam ignotis ...*". Questi documenti, che nel lontano 1443 erano già vecchi di oltre due secoli, sono in parte i medesimi che ancor oggi sono conservati all'archivio di Stato di Trento e che ho potuto studiare.
2. Concino II risulta essere il *seniore* del suo casato, nonostante non sia neppure maggiorenne, per cui è a lui che spetta il compito di investire i suoi vassalli.
3. Prima di procedere all'investitura specifica che il feudo è posseduto per un quarto dai domini di Tassullo, cioè dagli eredi del nobile Bertoldo di Tassullo (futuri Josii), e afferma che vuole anche

prout ab antiquo fictum est. Et promittens namque suprascriptus ser Concinus feudator pro se et successores suos dictum feudum et bona feudalia dicto Valentino et heredibus suis legiptimis et naturalibus masculis tantum semper et omni ipse descendere nascituris auctorizare et desbrigare, ab omni homine colegio et universitate cum sue inpedienti, more iusti et legalis feudi in proprium. Eamque investituram suprascripti feudi et bona feudalia proprio fissam ratam ac gratam habere et tenere observare et adimplere et in nullo contrafacere vel venire pro se vel alios aliqua res vel causa ingenio de iure vel de facto. Et exadverso promisit suprascriptus Valentinus vassalus pro se et suos heredes et successores, et corporaliter juravit ad sancta de y evangelia manu tacte scripturis deluto ey facty pro me notarium infrascriptum de consensus suprascripti ser Concini feudatarii, pro amodo ipso ser Concino suisque successoribus fidelis erit vassalus, nec aliquod pro se vel alios verbo facto vel opere tractabit vel machinabit, quod versus seu agere possit in dampnum dedecus contumeliam vel offensam ipsius ser Concini suorumque successorum, ymo siquem vel quos hoc probactare cogitent, per citius potet eydem revelabit. Et (si)gnaliter illam puram ac meram fidelitatem ei in protretum, et reddet, quam qualibet fidelis vassalus dōmino suo impetire et reddere debet et tenetur, salvus semper et segnatis iure facto et fidelitate Reverendissimi domini Tridenti, et ecclesie Tridenti, aliorumque suorum antiquorum dōminorum si quorum habet, cui Valentinus suo facto dixi ni(hi)l aliud ee in dicto feudo qua id quod ductus est. Ego Bartholomeus f(i)lius q(u)ondam ser Odorici notarii de villa Pavili suprascript(a)e plebis Tassuli publicus imperiali auctoritate notarius predictis omnibus interfuy rogatus et pre(ga)tus scripsi."

¹³⁰ Il notaio Bartolomeo da Pavillo esercitante a Cles era a quel tempo assessore, come già lo era stato suo padre Odorico, e lo fu lungamente e con grande apprezzamento a tal punto da meritare l'assegnazione in feudo nobile di alcuni terreni *gafforiali* della chiesa trentina. *ASTn APV, sezione latina, caps 9 n° 68* di data 09/01/1458.

lui ripetere (*imitari*) quanto fatto (*vestigia*) dai suoi predecessori e cioè intende valorizzare (*thesaurum agrere*) la sua quota di feudo suddividendolo in cinque parti rispetto alle quattro in cui era stato suddiviso fino allora. Nella estrema confusione e indeterminatezza di questa, e in genere di tutte le investiture, credo che si riferisse a questa partizione: un quarto spettava ai domini di Tassullo, e il resto a lui. Se fosse stato vero che una quota apparteneva al suo secondo cugino Matteo [16] figlio di Marino qui in qualche modo si sarebbe dovuto esplicitarlo.

Comunque, a seguito del frazionamento fu possibile definire una quota specifica per il vassallo Valentino, i cui antenati fino allora godevano del feudo pro-indiviso con gli altri discendenti dei vassalli di ser Sandro *de* Rallo. Inoltre è chiaro che in precedenza era stata scorporata parte della decima maggiore (pane, vino) riservate al feudatario. Le decime residuali e cioè i *nutrimina*, normalmente facenti parte della decima maggiore, ovvero degli agnelli, dei capretti, dei porci, dei polli nonché delle case, rustici e del sedime (*sedumen* ovvero porzione di terreno libero pertinenziale ad un edificio già esistente particolarmente adatto all'edificazione in aderenza con l'edificio preesistente) furono appannaggio di Valentino fu Tura. Si appalesa anche una "pianificazione" edilizia di Sanzenone che infatti portò, di lì a poco, alla costruzione del palazzotto Busetti (ora Odorizzi *Dorigat*), tutt'oggi esistente e in precario stato di conservazione adiacente a quella situata all'incrocio fra via Garibaldi e la strada Rallo-Pavillo.

4. Concino II investe quindi Valentino fu Tura che era stato adottato da un Domenico fu Gerardo di Sanzenone. Va ricordato come nella recensione dei beni contestati a Sandro *de* Rallo del 1372 anche Gerardo risultava erede del domino Odorico *de* Rallo e precisamente del terreno in località "san Giorgio" il che conferma la sua appartenenza alla famiglia dei nobili *de* Rallo; Gerardo dovrebbe essere il figlio di ser Giovanni ovvero il cognato di ser Concino I morto prima della finta vendita del 1383. Evidentemente già Tura e poi il figlio Valentino erano nelle grazie della potente famiglia *de* Rallo. Il padre naturale di Tura era un Guglielmo a sua volta figlio di un altro Tura (vedi investitura di Sandro *de* Rallo del 1363). Tura I (abbreviazione di Bonaventura) è un personaggio interessante e dovrebbe corrispondere al Tura detto Proderio figlio di Belforte da Cles che compare sempre nell'atto del 1372 quale confinante di due terreni di Sandro.
5. Dalla qualità dei feudi, ovvero *legalis et honestis*, e non più *antiqui e recti* come erano dal 1363 al 1424, si capisce che l'obbligo di servizio militare a cavallo non vi era più e che quindi era iniziato quel processo di imborghesimento che caratterizzò questa fase del medioevo, molto diversa da quella del Trecento in cui lo stato di guerra fu permanente. Infatti il Duca Federico d'Austria Conte del Tirolo, detto il Tascavuota, era riuscito già venti anni prima a normalizzare la situazione (e nel frattempo anche a riempirsi le tasche!).
6. Quindi Valentino giura fedeltà a Concino II e ai suoi successori salvo il (prioritario) giuramento di fedeltà fatto al vescovo e alla chiesa trentina e agli altri suoi antichi domini (i *de* Rallo) nel caso ne esistessero ancora. Questa incertezza lascia credere che la peste, la stessa che al di là del Noce aveva fatto strage fra il 1439 e il 1442 - sterminata la popolazione a Malgolo di Torra e a Tuenetto, quasi tutti morti a Mollaro, decimate Taio e Tres, morta oltre la metà a Vervò -, avesse gettato lo scompiglio anche a Rallo come sembra dalle difficoltà genealogiche che riscontro per questo periodo.

Nel 1447 lo stesso Concino II, da poco maggiorenne, si recò al Castello di Cles per farsi rinnovare l'investitura dal nuovo vescovo Giorgio Hack¹³¹. È un atto di routine, dovuto appunto alla

¹³¹ L'atto è precisamente del 21/08/1447. *ASTn APV Capsa 9 n° 205*.

necessità di giurare fedeltà al nuovo vescovo, ma per mezzo di questo veniamo a conoscere la esatta composizione della famiglia. L'investitura, infatti, venne concessa a Concino II fu Gerardo fu ser Concino I di Tuenno anche a nome dei suoi fratelli Michele [13] e Giacomo [12] e dei nipoti (in realtà primi cugini) Antonio [14] e Federico [15] fu Guglielmo II. L'assenza di menzione di Matteo di Marino potrebbe dipendere dalla sua inesistenza ma anche dal non appartenere al consorzio famigliare per effetto della divisione del 1418. Peraltro l'inesistenza è la più probabile perché non si trovano documenti lui inerenti e almeno le investiture delle sue quote di feudi dovrebbero risultare nei libri feudali. Circa i feudi e i vassalli che furono di ser Sandro non si dice nulla di nuovo.

Poco dopo questa investitura qualcosa provocò una spaccatura all'interno della famiglia che portò la discendenza di Antonio [14], che nel 1448 muore, ad uscire dal consorzio feudale¹³². Infatti, la nuova investitura che occorre ai Concini nel 1451, proprio in seguito alla morte dell'ancor giovane seniore Concino II, riguarda soltanto i suoi fratelli Michele [13] e Giacomo [12] fu Gerardo, i nipoti ex fratello Concino e cioè Marino, Gerardo e Bartolomeo e di Nicolò nipote del detto Michele e figlio del fu Federico del fu Guglielmo da Tuenno confermando loro i feudi da essi già da tempo detenuti. Al termine della designazione dei beni concessi, Michele del fu Girardo giura fedeltà al presule per sé e per i propri parenti come "*fideles vasalli*"¹³³.

Il 27 luglio 1455 gli stessi fratelli, con l'aggiunta del loro nipote Marino [18] figlio del defunto Concino II [11] il quale agiva anche a nome dei suoi eredi e dei fratelli, vendettero tutti i loro feudi, decime e vassalli che furono di ser Sandro *de* Rallo per 21 marche meranesi a Giovanni *de* Castel Nanno oltre alle decime sulle case e terreni che detenevano in Tuenno¹³⁴. Che si sia trattato di una vendita totale è desumibile dal fatto che il 28 novembre 1552 Nicolò Madruzzo (discendente di Giovanni *de* Castel Nanno) dichiarò che la sua famiglia possedeva da molto tempo quattro delle cinque parti del feudo di Sanzenone per cui chiedeva che la parte residua - un tempo appartenente agli Josii e da costoro venduto ai Conzin di Casez ed in seguito alla morte di Giacomo Conzin senza eredi maschi devoluto alla chiesa - gli fosse assegnato come in effetti avvenne¹³⁵ (vedi anche *nota 256*). Nonostante questa vendita, a loro rimase la quota di sub-feudo che nel 1363 avevano ereditato da Accordino; vale a dire che fino a quel momento erano stati contemporaneamente valvassori e valvassini. Questo spiega il perché dal momento dell'acquisizione di ser Concino dal suocero, 1383, e fino alla vendita del 1455 compaiono nei libri feudali soltanto come valvassori ovvero vassalli diretti della chiesa.

¹³² Vito e Giovanni del fu Antonio Conci di Tuenno sono investiti di tre terreni in Tuenno. *Ladurner. Regesto archivio Castel Bragher fascicolo 17 n° 330*. Data: Castel Bragher 1448.

¹³³ *ASTn APV, sezione latina, Capsa 9 n° 201*. Data: Trento, castello del Buon Consiglio, giorno di santa Lucia 1451.

¹³⁴ "27/07/1455, Rallo nella casa del nobile viro d'omino Giovanni di Castel Nanno. Testi: Andrea figlio di Bono di Tassullo, Andrea figlio di Gervaso di Denno, Giovanni detto presbitero e Pietro suo fratello figli del fu Francesco *Vozi* e Andrea figlio di Enrico Cristofori (Cristani), questi di Rallo ed altri. Qui Michele e Giacomo fratelli e figli del fu nobile viro ser Girardo di Tuenno e Marino figlio del fu nobile viro ser Concino di Tuenno per sé ed eredi, e il detto Marino per sé e per i suoi eredi e per i suoi fratelli (Concino III [17] e Bartolomeo [24]), vendono al nobile viro d'omino Giovanni fu nobile viro ser Guglielmo di Castel Nanno abitante a Madruzzo la loro decima di Rallo, di Cogolo e la decima, l'onoranza e lo jus feudale loro spettante in Sanzenone. Prezzo 21 marche di denari in buona moneta meranese. Notaio: Pellegrino figlio di ser Tomeo di Cles abitante a Denno"; *ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 210*. La compravendita venne poi registrata nella refutazione che i due Concini fecero al vescovo Giorgio III affinché investisse il nobile Giovanni di Castel Nanno con ulteriore atto del 24/12 ("quasi modo geniti") 1455, *ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 204* ed inoltre nel *Vol. VI fogli 138v-139r e 139v dei Libri feudali*.

¹³⁵ *ASTn, libri feudali vol. XV foglio 11 e seguenti*.

Circa trent'anni dopo la vendita i discendenti di Guglielmo II si trasferirono a Sanzenone ovvero con Nicolò [23] e suo figlio Matteo II [29] che nel 1510 lasciò le sue iniziali sul portale della casa-torre¹³⁶ situata accanto all'altare dedicato a San Zenone in seguito ristrutturata e inglobata nel palazzotto costruito da questo Matteo nel 1537. Il portale, di cui parlerò più avanti, ora si trova a Cles. Il trasferimento a Sanzenone si rese possibile per lo status di valvassini. Questo è implicitamente accennato nell'ultima frase dell'investitura fatta da ser Federico *de* Nanno-Madruzzo agli altri valvassini di Sanzenone, acquisiti proprio grazie alla compravendita con i Concini; infatti qui il 26/05/1485 fu scritto: "... *Salvo etiam instrumento investitionis ser Nicolai notarii de Tuenno predictae ville sancti Zenonis habitatoris scripto quidem manu ser Laurentii notarii de Cagnodo*¹³⁷." [... salvo anche i diritti di ser Nicolò notaio da Tuenno abitante a Sanzenone come appare dall'atto del notaio Lorenzo di Cagnò].

A causa delle vicissitudini degli archivi vescovili scompare poi ogni traccia dei Concini - salvo negli archivi parrocchiali, comunali e privati -. Infatti di loro non v'è traccia nelle investiture successive riguardanti il feudo di Sanzenone e concesse agli eredi dei primi valvassini di ser Sandro *de* Rallo - fra i quali gli eredi del fu Acordino - fino a quella del 1516 quando compare il "notaio Matteo II [29] fu notaio Nicolò [23] quale erede del misterioso Acordino anticamente vissuto"¹³⁸.

A Tuenno, dove abitavano nella casa dell'episcopio nel rione *Maldrana* coltivando le terre loro locate da tempo¹³⁹, rimasero i discendenti di Michele [13]. Egli ebbe due figli: Tomeo [19] e Girardo [20]. Il figlio di Tomeo, Simone *Tomeat*, è riportato nell'elenco dei nobili del 1529 e pagava libbre 4 di steora. Molto probabilmente è da lui che discendono i Concinni *Tomeoti*, cioè coloro che vennero censiti nel 1620 dal notaio Pompeo Arnoldo: *Cecilia Concina* e *Giovanni Concino*. Nell'elenco nobiliare del 1529 compare anche un "dottor Simone a nome di Anna [26] fu ser Marino [16] Concin" che pagava libbre 14; non saprei però dire se si trattava di un figlio o del marito.

Secondo la "genealogia ufficiale" il ramo di Sanzenone avrebbe preso avvio da questo Marino o dal precedente; ma ciò è errato in entrambi i casi, in quanto questa linea si estinse con Anna e un Giovanni Battista abitante a Rallo documentato una sola volta nel 1562 negli atti Gottardi. Nell'elenco del 1529 figurano residenti a Tuenno gli eredi del fu Girardo Concini [8] che pagavano libbre 8 e soldi 6, e ser Matteo II Concini [29] notaio, figlio del notaio Nicolò presunto adottato da Matteo I, di Tuenno abitante a Sanzenone che pagava libbre 20; da quest'ultimo si propagò il cosiddetto ramo di Sanzenone. Come vedremo a Sanzenone prosperarono sia in ricchezza che in discendenza a tal punto

¹³⁶ La torre di Sanzenone l'ho trovata menzionata soltanto una volta e cioè nel documento di divisione fra Giorgio e Giovanni, figli del defunto "terribile" Pietro *de* Sporo, datato 21/06/1427. A seguito di ciò si originarono le linee rispettivamente di *Unten* e *Ober* Valer. *Archivio Spaur di castel Valer, file 905 pagina 5, consultabile all'APTn*.

¹³⁷ *ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 216*.

¹³⁸ *ASTn APV, sezione Libri feudali vol. XI, foglio 14*. Si tratta dell'investitura concessa al domino Antonio *de* castel Nanno il 10/01/1516 da parte del vescovo Bernardo Clesio. Il copista doveva essere particolarmente alienato perché nella stessa investitura (foglio 15) omise il nome del santo (Zenone) relativo al luogo di residenza del mio antenato, il notaio Sicherio, cosicché si legge "... *de* Santo Sicherio notario...". La cosa mi ha fatto impazzire nel tentativo di cercare qualche notizia su san Sicherio - ero arrivato ad ipotizzare l'esistenza di una chiesa a lui dedicata nei dintorni di Sanzenone, in particolare nel castello di Cazuffo che era appunto detto castello di Sicherio -, prima di comprendere l'omissione che per fortuna non fu commessa nella copia del Libro XI dell'Archivio Diocesano controllata molto tempo dopo quella dell'Archivio di Stato di Trento. Informo poi che fra tutti i santi possibili ed immaginabili non v'è nessuno con questo nome!

¹³⁹ Nel 1516 nel "Liber Gaffori" di Bernardo Clesio Simone fu Tomeo *olim* Michele Conzini di Tuenno pagava, per una casa in "contrada Cazuffi", un maso e 9 terreni, 1 staro trentino di siligine, 2 stari trentini di avena, 5 stari di vino colato, 20 soldi e 5 denari. *ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 134, foglio 142*.

che una parte fece ritorno a Tuenno. I Concini, con o senza “de” tuttora viventi discendono dai fratelli Baldassarre [35] e Giovanni Battista [36], pronipoti di Matteo II, rientrati a Tuenno dopo il 1620 a seguito dell’ennesima divisione ereditaria per la quale a loro spettarono, metà per ciascuno, le proprietà e i possedimenti feudali a Tuenno¹⁴⁰.

Al secondo figlio di Michele [13] gli fu imposto il nome del nonno Girardo [20]; egli diede vita ad una linea che assunse il cognome Girardi estinti agli inizi del Seicento. Una delle ultime discendenti Girardi, di nome ignoto, sposò Battista de Bechis Odorici di Sanzenone attorno al 1535. Battista quindi si trasferì a Tuenno e per questo motivo i suoi figli furono denominati Zenoniani con ciò significando il paese di provenienza. I suoi discendenti vivono ancor oggi a Sanzenone, Rallo, Pavillo, Cles, Trento ecc. Uno dei suoi figli, dopo essere rientrato a Sanzenone ancora vivente Battista, mantenne il soprannome acquisito durante la residenza a Tuenno che poi si impose come cognome.

Concino II [11], morto nell’autunno del 1451, ebbe poi un altro figlio e cioè Concino III [17] sfuggito a tutti i genealogisti. Concino (III) figlio del fu Concino (II) *de Thueno* compare, infatti, per la prima e unica volta e primo nell’elenco dei testimoni, alla redazione della Carta di Regola di Dermulo il 30 aprile 1471. La sua presumibile data di nascita fu il 1445 vale a dire che era da poco maggiorenne quando presenziò a Dermulo. Di lui si perdono però subito le tracce.

Il successivo personaggio dei Concinni di Tuenno fu quello che maggiormente si distinse e assurse a grande fama e posizione: Bartolomeo Concinni [24]. Sulla sua paternità l’Ausserer e fra’ Celestino Concini contrastano. Il primo lo ritiene nipote di Concino II [11] fu Gerardo¹⁴¹ mentre il secondo lo ritiene figlio¹⁴². Anche questo dubbio sono riuscito a chiarirlo (ha ragione fra’ Celestino) come comprova un documento del 1451 avente per protagonista *Angli* di Romeno figlia di Bartolomeo *Mori*, e vedova di Concino *de Tieno* (sic) e come testimone Giacomo fu Gerardo *de Tuieno* (fratello di Concino II Concinni defunto marito di *Angli*)¹⁴³. Ciò significa che costoro erano i genitori di Bartolomeo e anche che gli fu imposto il nome del nonno materno appartenente ai nobili di Romeno *de Moris-Torresan*¹⁴⁴. Bartolomeo, figlio di Concino II, è lo stesso *Bartholomeus Conzin*

¹⁴⁰ “24/05/1625, Sanzenone, nella saletta della parte di casa ereditata dal rev. prete Nicolò Concini. Divisione dei beni comuni fra i nobili figli del nobile Matteo Concini notaio di Sanzenone: prete Nicolò, Baldassarre, Giacomo e Giovanni Battista. Testi: f.lli Romedio e Federico Zenoniani di Sanzenone. In base alla divisione intervenuta il 16/07/1624 rogata dal notaio Antonio Guarienti stesso si fanno due parti: la casa di Tuenno, aderenze e altri beni metà per ciascuno a Baldassarre e G. Battista, la casa di Sanzenone, aderenze e altri beni metà per ciascuno al prete Nicolò e a Giacomo.” *ASTn, atti notaio Antonio Guarienti, busta 1 cartella 1625 pagg. 32v-36v.*

¹⁴¹ *Der Adel von Nonsberges, pag. 105.*

¹⁴² *Descrizione genealogica dell’antica, e nobile Famiglia Concinni, 1757, fra’ Celestino Concini, cap. XIII pagina 25.*

¹⁴³ “28/03/1451 domenica, indizione 14^o Castello di Castelfondo in sala magna. Testi: provvido e onesto viro Francesco fu Matteo *de Hono* (Don), Pietro figlio di Antonio *Segadori*, Antonio fu Pietro questi due di Romeno, Antonio *Reinaldi de Romalo*, Nicolò fu Paolo *de Molario*, **Giacomo fu Girardo de Tuieno**.

Donna *Angli* fu ser Bartolomeo (fu) Moro da Romeno e vedova del fu **Concino di Tuenno** transa con ser Endrigo detto *Torresan* da Romeno quale erede testamentario di Bertoldo e Tomeo fratelli figli del sopradetto Bartolomeo circa i beni paterni e materni e dei suoi fratelli Tomeo e Bertoldo. Rinuncia ad ogni pretesa, “*iure falcidie*”, dietro corresponsione di 50 ducati d’oro o di moneta equivalente, cioè 62 grossi per ogni singolo ducato.” *BCTn BCT1 ms 5113/4.*

¹⁴⁴ La questione della parentela fra i de Moris e i Torresani verrà approfondita nei capitoli dedicati all’Alta Valle. Al momento mi consta che i *de Moris* di Sarnonico siano originari di Romeno e trasferiti a Sarnonico poco prima del 1412 con Giovanni detto *Janes*. Antonio, figlio del capostipite dei *de Moris* di Sarnonico (anche detti *von Morenberg*) ovvero l’appena citato *Janes*, si sposò con una Antonia discendente del nobile blasonato ser Federico di Romeno nel 1417. *Arch. Parrocchiale di Cles n. 13 e 15* rispettivamente per il trasferimento a Sarnonico di *Janes* e il matrimonio del figlio.

von Thuen attestato nel 1475 novello sposo, quando ricevette la dote dalla prima moglie Elisabetta, già vedova di un certo Federico Wittmanscorffer, costituita in parte da uno vigneto di un *plodio* situato a Termeno che già la sua famiglia *Sonntegh* teneva in feudo dalla chiesa di Trento; pertanto si rese necessario il consenso del vescovo Hinderbach il quale non mancò di investirlo¹⁴⁵. Nel 1482 iniziò la sua brillante carriera militare e amministrativa grazie alla quale fu investito da Sigismondo Thun, agente in nome dell'arciduca Sigismondo, della casa di Lavis e pertinenze, e del maso *de Bonhof* con il privilegio di poter utilizzare tale toponimo come predicato. Il 28 maggio 1484 venne poi investito della decima di Faedo dal Preposito di San Michele. Da ultimo (marzo 2018) ho individuato la lastra sepolcrale dei Concini di Lavis murata nella chiesa di San Felice di Pressano grazie allo stemma di splendida fattura (**Figura 2** pagina seguente). La notizia è inedita: non mi risulta che qualcuno abbia collegato questa lastra con la famiglia di Bartolomeo Concini; infatti il testo è illeggibile per consunzione salvo la data, 1513, cosa che almeno assicura sia stata fatta realizzare da Bartolomeo stesso. La sua ultima citazione è del primo aprile 1525 quando ottenne dall'imperatore Ferdinando la conferma di tutti i feudi e titoli; nel 1526 era sicuramente passato a miglior vita come risulta dall'investitura dei figli Sigismondo e Tobia. Ora qui interessa poco il resto della sua carriera che gli consentì di assurgere al rango castellano nel 1502 (castel Belfort sopra Spormaggiore e ampia giurisdizione pertinente) e di avviare la linea Concinni di Lavis contraddistinta dal predicato *de Bohnhof-de Pindenegg-de Ritschenegg* ponendosi praticamente allo stesso livello degli altri grandi casati nonesi come dimostra il matrimonio che procurò fra sua sorella Anna e il cavaliere aurato Giorgio *de Thun-Filippini*.

I due figli maggiori di Bartolomeo, avuti dalla seconda moglie Agnese Baumgarten, Sigismondo (**Figura 3**) e Tobia, ereditarono oltre ad un notevole patrimonio accumulato dal padre anche il suo carattere ed energia; ad esempio seppero resistere all'assedio e mantenere il dominio di castel Belfort e giurisdizione durante la rivolta contadina del 1525. In tale impresa furono fra i pochi e ciò a differenza dei castellani di Sporo-Rovina, Bellasio, Nanno, Flavon, Cles, Mollaro, Bragher, Sarnonico, Castelfondo, Cagnò, Caldes, Croviana, Ossana che si videro espugnati o confiscati i castelli e i loro beni seppur per poco. Stando al peraltro poco attendibile genealogista Giovanni

Il soprannome "moro", indicante una caratteristica somatica, e quindi assai impiegato come del resto ancor oggi, si confonde con il nome proprio "Moro" utilizzato nel corso dei secoli XIV-XV dai predecessori dei *de Moris* propriamente così cognominati verso la fine del secolo XV per il ricorrere del nome. Anche in seguito il nome, ma più frequentemente nella diminuzione *Moreto*, sarà ricorrente fra i discendenti di *Janes*. Egli ebbe un fratello di nome Moro detto *Morone* pievano di Cloz e Revò. Il loro padre fu ser Enrico figlio di ser Moro figlio di *Tamagnino* di Romeno attestato per la prima volta nel 1284 in *TLAI II 3606*. Il primo *Torresanus* dovrebbe essere un Nicolò figlio del pievano Moro detto *Morone* attestato a partire dal 1407 in alcuni documenti dell'archivio parrocchiale di Cles e fratello di Bartolomeo padre di Angli.

¹⁴⁵ "Trento, castello del Buonconsiglio, venerdì avanti San Paolo, anno dopo la nascita di Cristo 1475 (si intende la Conversione di San Paolo e quindi il 24/01/1475). Il vescovo Giovanni (Hinderbach), su richiesta di Elisabetta vedova di Federico *Wittmanscorffer* e ora moglie felice di Bartolomeo *Conzin von Thuen*, lo investe per sé ed eredi di uno streglivo sito in Termeno in località "*Cortinatsch*" vicino alla roccia di Termeno e confinante con un altro vecchio streglivo del quale era stato investito dal precedente vescovo Giorgio (Hack) il fu Giovanni "*Cappellodiferro*". Lo streglivo era stato impiantato dalla famiglia *Sonntegin* ed era stato posseduto precedentemente dal suo primo marito a titolo di feudo." *ASTn APV, Libri Feudali, Codice Clesiano vol. VIII, sezione tedesca, fogli 31v-32v*. Ringrazio Cristoforo Concini della segnalazione.

Andrea de Concini di Conegliano, il ramo Concinni di Lavis si estinse a Fondo nel 1876 con la morte della nobile Felicita moglie di Bernardino Bertagnolli¹⁴⁶.

Figura 2: *Lastra sepolcrale dei Concini di Lavis, originari di Tuenno, nella chiesa di San Felice di Pressano. La scritta in caratteri gotici è quasi illeggibile salvo la data 1513 con i numeri 1 in cifra romana, il 5 e il 3 in arabo, il 5 scritto parzialmente alla rovescia.*



¹⁴⁶ *Epopèa della famiglia de Concini*, B. Cavini, appendice II del genealogista Giovanni Andrea de Concini di Conegliano, 1878, pag. 270.

Figura 3: Sigismondo Conzin di Lavis, figlio di Bartolomeo Concinni di Tuenno e Agnese Baumgarten, anno 1553.



Le investiture dei Concini *de Ritschenegg* ecc. sono registrate prevalentemente nella parte tedesca dei libri feudali e poiché le loro vicende sono estranee all'area di interesse del mio studio ne riporto in nota soltanto gli estremi utili per l'individuazione¹⁴⁷.

¹⁴⁷ *APTn APV sezione libri feudali*. Di seguito indico il personaggio; con il numero romano il libro feudale; con la lettera "t" la sezione tedesca del libro; con i numeri arabi il foglio, e con l'apostrofo aggiunto al numero del foglio il lato "verso" del foglio:

Bartolomeo: XI t 41, 45, 54' ecc.

Sigismondo: XI t 96 e XIII 19'

Sigismondo e Tobia: XIII 7',8',9' e XIV 70, 182, 183

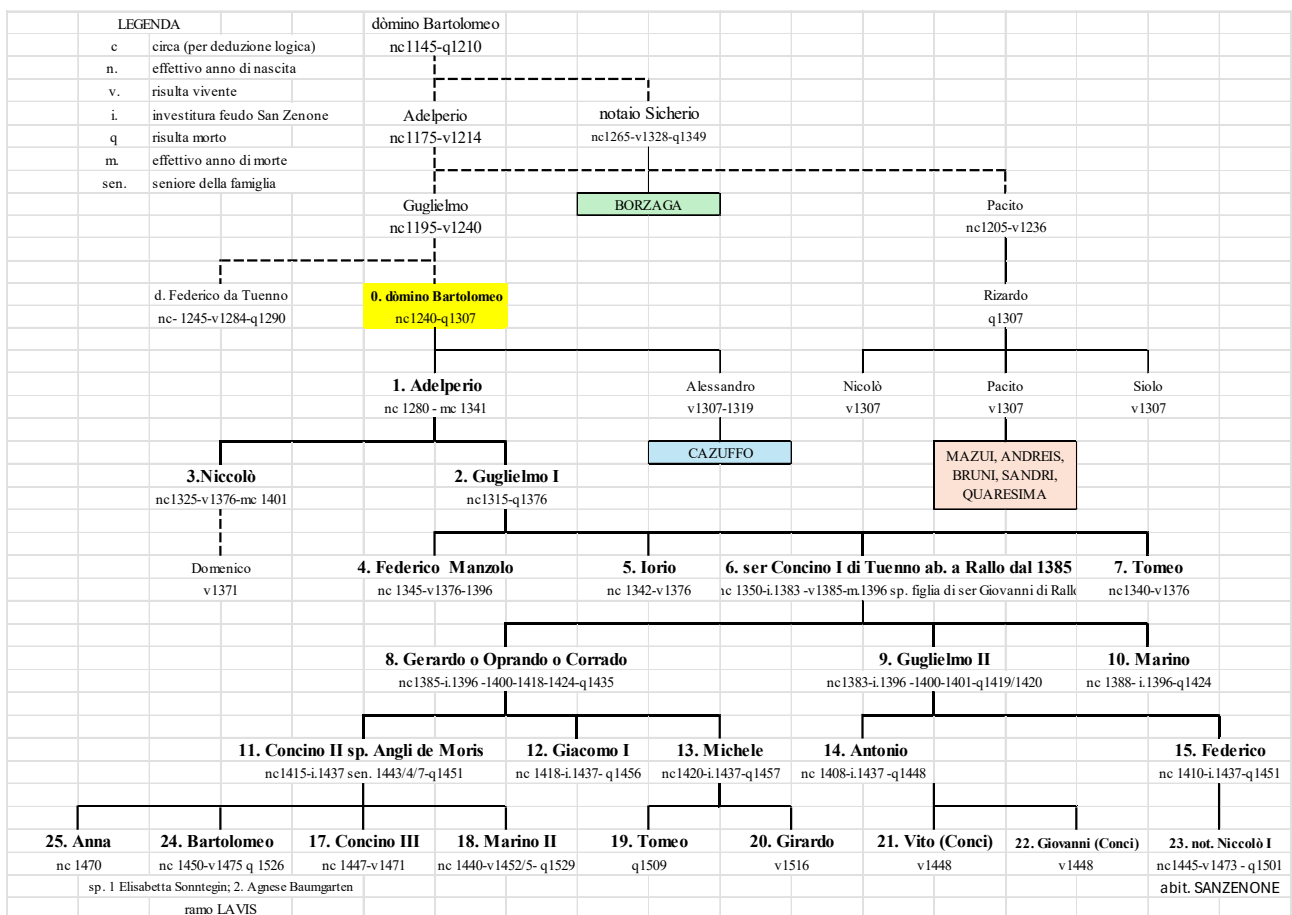
Ottaviano: XIV 199'

Con la vendita ai *de castel Nanno* avvenuta nel 1455 i Concini di Tuenno escono momentaneamente dai libri feudali pur conservando la quota di sub-feudo a Sanzenone derivante dall'eredità di Accordino. Si deve alla discendenza di Nicolò [23] non solo il rinverdimento degli allori ma soprattutto la continuità della famiglia fino ad oggi. Ma per una serie di inspiegabili omissioni bisogna attendere il 1516 e poi addirittura un secolo esatto, il 1616, per ritrovare un rinnovo d'investitura ai Concinni di Tuenno-Sanzenone. Le investiture riprenderanno con regolarità solo dopo l'estinzione dei Madruzzo i cui quattro consecutivi vescovi furono responsabili, tra l'altro, di una tenuta alquanto approssimativa dei libri feudali.

Vedremo più avanti cosa fecero i Concini (*Concinni*) a Sanzenone perché ora bisogna occuparsi dei Concini (*Conzin*) di Casez.

Figura 4: Genealogia iniziale dei Concini di Tuenno e parentela.

La linea tratteggiata indica legami desunti su base onomastica e patrimoniale cronologicamente compatibile. La genealogia ininterrottamente documentata inizia con il dòmino Bartolomeo [0] nato circa nel 1240, fatto che esclude la finora pretesa discendenza dai toscani Concini conti della Penna e la comune origine con i Concini (Conzin) di Casez.



CAPITOLO TERZO

CASEZ E LE SUE FAMIGLIE NOBILI

Casez è uno dei più affascinanti centri storici della Val di Non e forma il comune di Sanzeno assieme alle altre due frazioni Sanzeno e Banco, quest'ultima con le frazioni ad essa storicamente pertinenti, Piano, Borz e Roschél. Tutte le località citate costituivano nel medioevo delle ville a sé stanti ma dal punto di vista amministrativo solo Sanzeno, Banco con Piano, Borz e Roschél, e Casez avevano regola propria. A loro volta queste ville rientravano nel territorio della pieve *de Sancto Sisinnio* assieme alle ville di Malgolo, Salter e Tavon.

La più antica attestazione di Casez, databile al 1160 circa, è contenuta nel Sacramentario Adelpretiano dove, fra i “confratelli di San Romedio”, compaiono “*Dominico et Vito de Cageçe*”.

Si ritiene che il toponimo derivi dal longobardo “*gahagi*” proprio sulla scorta di questa prima attestazione. Sulla forma evolutiva nell'italiano e nei vari dialetti, nonché sul suo significato, ho riscontrato una certa discordanza. Secondo il vocabolario della Lingua italiana “*lo Zingarelli*” è “cafaggio” avente significato di “chiusa, bandita di caccia”. *Cafaggio* è il toponimo di alcuni borghi e di alcuni castelli toscani e si trova anche nel diminutivo *Cafaggiolo* (ove c'è il famoso castello mediceo del grande architetto *Michelozzi*). Nel contesto trentino e noneso, il *Quaresima*, dalla medesima parola longobarda “*gahagi*”, fa derivare “*gàc, gaz, giac, gjac, giaz* = bosco novello, in riserva”. Proprio il *Quaresima* indica alla voce corrispondente l'esistenza della località “*Plan dei Giazi*” nel comune di Sanzeno. In effetti, in tutte le carte di regola delle antiche comunità nonese, la parola “*gazo*” ha il significato di bosco novello con divieto di taglio; il “*gazaro*” era poi il guardiaboschi e il verbo “*engazar*” significava rimboschire.

Sottolineo per ora il diverso significato di “riserva di caccia” e “bosco con divieto di taglio” fra lo *Zingarelli* e il *Quaresima*. Ciò è forse dovuto ad un'inesatta derivazione di “*gaz*” da “*gahagi*”; mi sembra infatti più probabile che derivi da “*gagium*” o, ancor meglio, dalla lezione autentica contenuta nei capitoli § 37 e § 38 dell'editto di Rotari ovvero “*gajum*” qui impiegato nell'accezione di “*silva densissima*”.

L'ipotesi della derivazione di Casez da “*gahagi*” perde un po' di credibilità nelle forme dei secoli XIII e XIV documentate nell'archivio principesco-vescovile, *Kazezo, Cazeco, Casezo e Casezio*¹⁴⁸

¹⁴⁸ Di seguito le attestazioni riscontrate in *APTR*:

- 1) 16/12/1264 “(Anno 1264 indictione 7, die 16 intrante decembri) in Anania ante domum s. Thomei. Dominus Thomasinus de Plano (frazione attuale del comune di Sanzeno) et Oderlricus eius frate laudaverunt omnes illas vendiciones quas quondam Bolphus et Brunegus **de Kazezo** fecerant in ecclesia s. Thomei. Item dictus dominus Thomasinus de Plano nomine offericionis et pro remedio animae suae et animabus patris et matris etc. cum uno libro quem in manibus suis tenebat dedit investituram de decimis dictarum vinearum et illarum vinearum quas habet ibi super altare dicte ecclesie s. Thome ita quod fratres dicte ecclesie recipiant de cetero dictam decimam.” *Capsa* 48 n° 4.
- 2) 27/12/1266 “(Anno 1267 indictione 10, die lunae 5 exeunte decembri.) In ecclesia s. Thomei apud Romenum. Oldericus de Piano (frazione attuale del comune di Sanzeno) et eius filius Desideratus amore Dei et beatae virginis Mariae et beati sancti Thomei apostoli atque omnium sanctorum et animae eorumdem et quondam Antonii filii dicti Olderici remedio ac remissione delictorum suorum et omnium suorum parentum cum uno libro quem in suis manibus tenebat, nomine offeritionis et donationis in perpetuum posuit super altare ecclesiae praedictae s. Thomae tertiam partem totius decimae cuiusdam peciae terrae vineatae iacentis in pertinentiis Malgoli; et quod dicta ecclesia et fratres ibi servientes habeant et teneant et quidquid vellint facere faciant. Notaio: Iacobus. Testimoni: Avancius filius Thomasini de Plano, Albertus de Brezo, Oldericus viator de Romeno q. Iacobini, Villanove q. Longi de Pragena. Salvus **de Cazeco**.” *Capsa* 9 n° 20.

confermate in alcune imbreviature del notaio Jacopo di Cinto, attivo a Dambel nell'ultimo quarto del Trecento, dove la dizione nel caso ablativo latino è "*Caçeçio*" da cui "*Cazez*" quasi uguale all'attuale *Casez*¹⁴⁹.

La dizione odierna in italiano, la troviamo già nel secolo XV nell'archivio principesco-vescovile¹⁵⁰; della stessa epoca abbiamo quelle contenute nell'Urbario di Ottolino da Banco in forma dialettale locale. Questo quaderno cartaceo manoscritto, riportante annotazioni risalenti al periodo 1455-1489 e relative all'amministrazione della confraternita del Corpo di Cristo insediata presso la chiesa di San Sisinio a Sanzeno, costituisce una sorta di "stele di Rosetta" per quanto riguarda il toponimo Casez dal momento che le annotazioni vennero scritte parte in latino e parte in dialetto. Come osservava *Desiderio Reich* nella pubblicazione di questo documento sulla rivista *Archivio trentino* del 1912, <<il dialetto di Ottolino è del tutto simile a quello trentino; oltretutto era pressoché uguale a quello parlato un secolo fa e poco diverso da quello odierno>>. Inoltre è la più antica documentazione della lingua dialettale nonesa che, a mio parere, dovrebbe aver preso avvio nel secolo VII quale frutto degli sforzi congiunti degli invasori Longobardi e degli indigeni, di idioma celto-latino, di comunicare fra loro.

Nell'urbario quindi si rilevano diverse forme del toponimo Casez sia in latino che in dialetto. Inoltre si possono individuare i capostipiti di alcune famiglie locali, giacché è proprio in quel periodo che si stabilizzarono i primi cognomi, nonché alcuni indizi sulla consistenza demica di Borz e Piano, da cui si comprende la loro notevole importanza a quell'epoca, ed infine alcuni interessanti microtoponimi. Riporto quindi le attestazioni contenute nell'Urbario di Ottolino da Banco facendo riferimento alle pagine di *Archivio Trentino, 1912* (visionabile sul sito internet di *Trentino cultura*) e al foglio dell'originale; le registrazioni, salvo diversa indicazione, sono del massaro della confraternita Ottolino (*Tolin*) da Banco, quasi sicuramente notaio come si desume dal titolo di "ser" che gli occorre in una registrazione del notaio Antonio (Tavonati) da Tavon e dall'ottima padronanza sia del latino basso-medioevale che del dialetto. Per comodità di discernimento riporto le annotazioni in dialetto mediante *caratteri corsivi*:

-
- 3) 01/08/1274, "*In Casezo apud domum Adelperis de Romedio, in presentia Amidanti de Mellaro (Amblar), Bonaventure filii q. Rodegerii de Casezo, Biasii de Saltaro.*" Capsa 48 n° 4.
 - 4) 01/08/1274, *In loco ubi dicitur in Ragao* (oggi Regai sotto Sanzeno). Testimoni: *Simon de Casezio, Federicus q. Werzi filius Bertoldi, Bonoaldus de Melaro* (Amblar). Capsa 48 n° 4.
 - 5) 12/03/1278 "*(Anno 1278 indictione 6, die 12 intrante marcio) apud ecclesiam s. Thomei, in presentia Repreti filii quondam domini Arponis de Livo. Manara quondam Rodegerii de Banco presente filio suo Rodegerio et consentiente vendidit et dedit fratribus Ottoni et Bonadomano conversis ecclesie s. Thomei unum suum vineale cum terra arativa, pradiva etc. quod iacet in pertinenciis Ambli (Dambel) ubi dicitur a Plaoz pro precio centum librarum denariorum veronensium parvulorum. Item die 15 intrante mayo in villa Banchi domina Talia uxor praedicti Manare predicta laudavit. Item die 7 exeunte octobri dictus Henricus Manara quittantiam et liberationem fecit fratri Ottoni. Notaio: Bertoldus sacri palatii. Altri testimoni: Federicus Scelfe, Avancius q. Pelegrini de Romeno, Henrigatus de Banco, Desideratus de Plano, Ricius de Felis de Rvovo, Gausegnolus de Cazezo.*" Capsa 48 n° 6.
 - 6) 14/03/1337. *In Zostino* (Giustino in Val Rendena). "*Ser Tura quondam Bonomi de Casezio pro 10 libris denariorum veronensium vendidit fratri Rivabeno priori de Campeio unam petiam terrae in pertinentiis Casezii.*" Capsa 83 n° 136.

¹⁴⁹ ASTn APV, sezione latina, capsa 29 n° 9, pag. 44.

¹⁵⁰ 11/12/1450, "*Tridenti in castro Boni Consilii. Georgius episcopus accepit refutationem factam a nobili Vigilio de Thono medietatis totius decimae panis, vini et nutrimentorum villae Malguli plebis S. Sisini, ut investiret Nicolaum quondam Concini de Casezo qui eamdem a dicto Vigilio emerat; unde dominus episcopus venditionem permisit et illum investivit cum suis haeredibus duntaxat etc.*" APTR, Capsa 60 n° 72 copia di cancelleria del secolo XV.

1. Anno 1455. “*Item la moier che fo de conzin da chaziez ...*” pag. 207, foglio 3r.
2. 03/04/1455. “*Item Tolinus de banco tamquam massarius corporis Christi de sancto sesino exigit a Michele de cazezio pro affictu schole ...*” pag. 207, foglio 3v.
3. Anno 1455. “*Item ego tolinus recepi a matteyo de cazezio pro uno grezio ...*” pag. 208, foglio 3v.
4. 13/04/1457. “*in loco qui dicitur drié la gliexia. Ibique in presentia infrascriptorum hominum videlicet ser Mathei c[ondam] ser petri dicti gabardi, iacobo e[t] iohanis de saltro, bonaventura q[uondam] iohanis malincor de chasezio, antonio q. antonii Monexij de thaono, ser tolinus de banco tamquam masarius scole fraternitatis corporis Christi et racio facta dictus otolinus debet habere da dita scola libr[as] XXIII, gr[ossos] 3 usque in die presente...*” (probabilmente di mano del notaio Michele Tavonati di Tavon) pag. 209, foglio 4v.
5. 23/06/1456 “*in domo habitationis quondam ser bertoldi de cazezio, in villa cazezii vallis Ananie, diocesis Tridentina, presentibus ser florino q. buratini de banche, magistro blasiolo q. federici de plano, bartolomeo c(ondam) simonis, Bartolomeo q(uondam) francisci de burzio testibus ad hoc vocatis et rogatis. Ibique in presentia infrascriptorum hominum, videlicet mathei de cassaza de cazezio ...*” pag. 209, foglio 6r.
6. Anno 1456. “*Florinus de cazezio tenetur pro pano habito gr. VI den(ariorum). Item mateus de cassaza de cazezio tenetur pro pano habito gr. VI den(ariorum).*” pag. 211, foglio 7v.
7. Anno 1456. “*Item maister vetor de chazez si de dar alla fradaia del corpo de Cristo libr. XV per trei vache.*” pag. 211, foglio 8v.
8. Anno 1456. “*Item mi zohan bot da malgol e mi iachem de malincor da chazez (sic) si se clama aver abu e recevu da maistro vetor da chazez (sic) questi dinari che avevi abudi da quej del drach da banch a nom de maister vetor da chazez si com masari dela fradaia.*” pag. 211, foglio 9r.
9. 15/06/1488 “*in villa sancti sissinii in curtivo domus petri casele, presentibus ipso petro, antonio condam mathei de casazia de casezio, iacobo zentili de sancto sissinio et Antonio q(uondam) *** gabardi de saltro testibus ad hoc vocatis. Ibique zaninus q(uondam) guilelmi rubei de banche per se et suis heredibus*” (notaio Antonio de Thavono) pag. 212, foglio 10r.
10. Anno 1488 “*... antonio de casazia*” pag. 212 foglio 10rr.
11. 16/05/1489 “*in villa sancti sissinii in stufa a fornello heredum q(uondam) Simonis branzzii de banco quam habent in villa sancti sissinii, presentibus bartholomeo dragi de banche, antonio de casazia, iacobo malincor, hiis duobus de casezio ...*” (notaio Antonio de Thavono) pag. 213, foglio 11v.

Per completare il quadro delle attestazioni contenute nell’archivio principesco-vescovile nel secolo XVI, precisamente dell’anno 1533, abbiamo la dicitura “*de Casezio*”¹⁵¹.

Da quanto sopra la ipotetica derivazione da “*gahagi*” non trova grandi conferme e tantomeno nella vulgata locale odierna *Ciadiéz* che è sicuramente successiva al secolo XV come ampiamente comprovato dall’urbario di Ottolino da Banco, dove si scrive *Chaziez* (pronuncia *Ciàziez*, peraltro, assai prossima alla dizione attuale). Essa invece ha parziale riscontro - in riferimento alla palatizzazione dell’iniziale, caratteristica degli abitanti del luogo e in ciò del tutto simili a quelli di Tuenno - con la forma scritta utilizzata talvolta, a partire dal secolo XV: *Chasezio*.

Prima di trarre delle conclusioni è opportuno ribadire che in tutte le citazioni latine soprariportate *Casez* compare in circostanze che richiedono l’ablativo (con desinenza “*o*”) e, in una,

¹⁵¹ Notaio: *Michael f. q. Jacobi de Bussetis de Rallo; Laurentius filius Iohannis q. Petri Bonadoman de Casezio notarius curie Kunigspergensis. APTR, Capsa 35 n° 54.*

il genitivo (con desinenza “i”); nel volgare le desinenze non esistono, come del resto in italiano, per cui la lezione comparente nelle annotazioni in volgare dell’Urbario di Ottolino da Banco, *chazez-chaziez*, è quella da prendere in esame per tentare la comprensione etimologica.

Ammettiamo pure che l’etimologia di Casez sia in qualche modo legata al longobardo “*gahagi*” o “*gagium*” come viene asserito nella bibliografia; dubito però molto che il significato di “bosco” (più o meno in riserva) si possa riferire a Casez e tantomeno “riserva di caccia”. Per ammettere tali significati bisognerebbe che la superficie della villa, perché solo ad essa compete il toponimo e non alle sue pertinenze ben diversamente identificate, fosse stata molto più vasta. Nel sottolineare la limitata superficie della villa di Casez è anche d’uopo far notare come le mappe del catasto austriaco del 1859 presentino una particolarità assai curiosa: quella in scala 1:1.440, riferita al solo abitato, non comprende il castello quattrocentesco che ricade nella località “clesura¹⁵²” ed è riportato solo nella mappa a scala 1: 2.880. Oltretutto il sito di Casez presenta una caratteristica geo-morfologica abbastanza singolare che merita più di un semplice cenno. Si tratta infatti di un dosso costituito da marne del cretaceo superiore - caratterizzate da stratificazione a diverso contenuto calcareo - emergente dal contesto di deposito alluvionale quaternario che lo circonda.

Ciò ha determinato una caratteristica, non comune rispetto a molti villaggi della Valle, consistente nel fatto che Casez, ma anche Banco, Piano, Roschel e Borz, si approvvigionavano d’acqua mediante pozzi, peraltro assai facili da realizzarsi essendo la falda a meno di un metro dal suolo; se ne contano ancora tre soltanto nel castello di Casez, benché in disuso da oltre un secolo. Ho poi notizia che due esistevano nel complesso dei palazzi Bertoldi. Però le abitazioni situate sul dosso di marna non potevano approvvigionarsi allo stesso modo dal momento che eventuali pozzi scavati nella viva roccia affiorante non avrebbero potuto essere alimentati dalla falda; per questo motivo coloro che abitavano sul dosso dovevano scendere sulla piana sottostante ove c’è la piazza e attingere nel pozzo pubblico. Questo fu sostituito dalla fontana tuttora presente dopo che venne realizzato il primo acquedotto di “*Pozcadin*” nel 1786¹⁵³. A quanto risulta dalla mappa militare del 1816, il primo acquedotto prelevava l’acqua dal rio *Sies*, all’incirca all’altezza di castel Malgolo, attraversava Casez passando per la piazza alimentando la fontana (.....). Per cui le residenze nobili sono tutte ai piedi del dosso.

Ma, oltre a ciò, queste residenze sono tutte posteriori al secolo XV ed anzi, fatta eccezione per il castello, le altre sono del secolo successivo e quindi necessitate dalla carenza di spazio sul dosso a venir costruite ai piedi dello stesso. Inoltre, le famiglie che qui presero dimora provenivano dall’esterno: i Conzin, eredi della famiglia *de Malgoldt* che aveva possedimenti a Casez, da Salter; i Bonadiman, con la diramazione Bertoldi, da Banco come pure i Geri e i Manincor originati dal medesimo ceppo.

Altro aspetto da segnalare è che gli edifici sono realizzati con abbondante ricorso alla marna che si estraeva dal dosso su cui sorge il nucleo più antico dell’abitato; sono inoltre isolati fra loro e ciò costituisce la più marcata differenza rispetto la tipologia a nuclei di edifici addossati tipica di tutte le altre ville dell’antica Pieve di Sanzeno e non solo.

Con la stessa marna, quella più ricca di calcare, si realizzarono molti dei magnifici portali, delle bifore, degli stipiti e delle cornici delle finestre che adornano i palazzi della nobiltà gentile e anche tratti di pavimentazione e di scale. A detta di abitanti del luogo, il lato nord-ovest del dosso fu escavato

¹⁵² Terreno recintato, con siepe o muro, distaccato dall’abitazione; nel caso di adiacenza ad essa il terreno recintato viene definito “broilo o brolio”.

¹⁵³ L’acquedotto, rinnovato e potenziato a più riprese nei due secoli successivi, convogliava parte dell’acqua dei rii *Linor* e *Valcontrés* mediante una presa ubicata presso il “*molino Rosati*” nel comune di Romeno.

per un fronte di circa 60 metri e un'altezza massima di circa 40 rispetto alla piana sottostante e la "via dei coleri" (che significa "noccioli" e non, come mi è stato riferito da gente del posto, "lazzareto dei colerosi") soprattutto per ricavare la pietra con cui fu realizzato il ponte sul rio *Sies* negli anni Trenta del Novecento e completamente rifatto, con allargamento della carreggiata, nel 2014. La stessa cava dovrebbe poi aver fornito il materiale con cui venne realizzato il campanile della basilica di Sanzeno. Anche il fianco est del dosso è stato cavato per finalità edili per un'altezza media di due-tre metri. Ed è proprio il toponimo "coleri", indicante una vegetazione spontanea tipica delle zone con scarso suolo vegetale, a mettere in dubbio che sul dosso roccioso un tempo ci fosse un "gazo" o una micro riserva di caccia.

La toponomastica delle immediate pertinenze della villa (utilizzo quella riportata dalle mappe catastali del 1860) può aiutare ad individuare l'etimologia di Casez. Sopra la località *Luc* - toponimo celtico avente significato di "luogo ricco d'acqua" - immediatamente a confine sud del castello, c'è la località *Ses* separata dalla costa detta *Casarsa* dal rio omonimo *Ses* (nella pronuncia locale *Ciasarsa* e *Sies*). Questa *Casarsa*, che trovo attestata già nel 1505, è adiacente - se proprio non corrisponde - alla località *cassaza de cazezio* detta anche *casaza* o *cazaza* o *casazia* nel 1456, dove abitava il Matteo visto nell'Urbario di Ottolino, e già menzionata in una reversale del 1302 con la quale un vassallo dei *de Tono*, tale *Brazalbono*, elencava i terreni situati in Casez e pertinenze che teneva in feudo da Belvesino e fratelli *de Tono*: tra i 21 elencati v'era un arativo *in Casaza* confinante con Benvenuto, *Ducentus* e la via comune¹⁵⁴.

¹⁵⁴ "15/03/1302. In via pubblica (senza specifica del villaggio ma sicuramente a Casez). Testi: Giovanni fu Manarola, Adelperio fu Romedio di Casez e Bonadimano. Qui Brazalbeno fu Bonomo (o Bonapace?) di Casez manifesta i terreni che tiene in feudo dal dōmino Belvesino de Tono e fratelli".

Sono n° 21 tutti in Casez; riporto i toponimi e i confinanti:

- 1) arativo *in Aruol* confina: Bonomo, Brazalbeno
- 2) *sub doso*: Antonio, Bertoldino, via comune,
- 3) *a Pederzol*: *Gausignolus*, via pubblica
- 4) *a Pederzol*: *Rodegerius Manare*, via comune
- 5) arativo *a Pederzol*: *Rodegerius Manare*, via comune
- 6) arativo *a Capodnas (?)*: *Gausignolus*, via comune
- 7) arativo *a Capodnas (?)*: *Gausignolus*, *Rodegerius Manare*
- 8) arativo *in Panofrono*: *Paulus*, via comune
- 9) arativo *ala Lapigalangola*: *Paulus*, *Gansegnolus*
- 10) arativo *in Frono*: *Nigerbono*, *Rodegerius Manare*, via comune
- 11) *Alverniz*: *Bertoldinus*, *Catapaja*, *Gansignolus*.
- 12) arativo *in Runchodel*: *Rodegerius Manare*, via comune
- 13) arativo *in Pradel*: *Donatus*, *Delanania*, *Constantinus*
- 14) arativo *in Somod*: *Antonius*, *Nigerbonus*, pubblico
- 15) arativo *in via Zava*: *Bertoldinus*, *Rodegerius*, via pubblica
- 16) arativo *ad Salgarios*: *Rodegerius Manare*. *Gansignolus*, via comunis.
- 17) arativo *ad Curiam*: *Gansignolus* da tre parti
- 18) *ad Curiam*: *Brazalbenus*, via comunis
- 19) arativo *in Casaza*: *Benvenutus*, *Ducentus*, via comunis
- 20) prato *ad Malguscuram*: *Rodegerius Manare* da due parti e le altre due comuni
- 21) prato *in Paluaza*: *Federicus Zipoda* (o *Zibeca?*) *de Taono*, *Johanis de Casteltaono*.

Notaio: *Nonus* di autorità imperiale." *Archivio Thun-Decin, sezione tirolese*.

Questa la trascrizione del documento del 03/06/1505 contenente la prima attestazione del toponimo *Casarsa* e interessante per diversi aspetti:

I terreni oltre il rio costituiscono, con estrema semplicità linguistica ed efficacia, la località “*de la dal rì*” laddove è evidente il punto di vista di quelli di Casez che stavano “*al de cà dal rì*” ovvero “*al de cà dal Sìes*”. Come se non bastasse *Ciasarsa* o meglio *Casaza* dovrebbe significare “al di qua della scogliera (del Sìes)”, dal latino “*saxa* (plur. di *saxum*) =roccia, scogliera”. Una conferma del diffuso impiego dell’avverbio “*ca=* di qua” per sottolineare il trovarsi al di qua del rio, si trova nella località

“*Jesus. Ego Baldessar de castro Clesii per me simul et fratres meos Michaellem, Bernardum, Jacobum, Georgium et Iohannem notum facio tenore presentium quibus expedit / universis quod coram me constitutus fidelis meus vir nobilis Georgius filius quondam nobilis viri Michaelis de Coredò vallis Ananie tridentine diocesis / faciens per se ac heredes suos ac vice et nomine nobilis viri Antonii sui fratris et suorum heredum me quidem deprecatus fuit ut ipsum pro se et heredibus suis et nomine / dicti Antonii sui fratris et suorum heredum masculorum omnium tantum legitimorum et naturalium de decima infrascriptorum rerum sive petiarum terre et infrascripti molendini / feudo investire dignarem. Que quidem decima inferius singulatim nominata ad me devoluta fuerat et idcirco me rogavit predictus Georgius pro / se et nomine dicti sui fratris ut ex speciali gratia ipsum investirem. Primo de medietate decime maioris panis et vini et omnium leguminum et / granorum atque etiam fetum sive nutriminum cuiuslibet pecorum generis in villa Thaoni et eius pertinentiis tam in monte quam in plano videlicet pro dimi= / dia, nam alia medietate pertinet nobili viro dōmino Nicolao Conzino de Chazezio. Item de decima unius pecie terre aratorie in pertinentiis Thaoni / in loco dicto a petgos que possidetur a Bartholomeo quondam Michelis notarii de Thaono. Item de decima alterius pecie terre aratorie in dictis per= / tinentiis in loco dicto a coradinech que possidetur ab Antonio Stancherio de Burzio. Item de decima alterius pecie terre aratorie in dictis pertinentiis / Thaoni in loco dicto al pilat que possidetur a Polino de Thaono. Item de molendino edificato in pertinentiis sancti Sissinii iuxta aquam sancti Ro= / medii ubi dicitur ai molini da mechel antiquo nomine simul cum quodam prato apud ipsum Georgium investit[um apud] aquam predictam apud magistrum / Victorem de Chazezio et apud viam comunem. Item de una pecia terre vineate site in pertinentiis sancti Sissinii i[n loco] dicto ai molini apud bona / Sacre Regie maiestatis apud Bartolameum dictum Segador de Romeno apud viam comunem a duabus partibus exc[ep]ta tertia parte que colligitur per / Antonium notarium de Romeno. Item de decima alterius pecie terre vineate in loco suprascripto apud bona Sacre Regie maiestatis apud Leonardum quondam Michaelis / notarii de Thaono apud viam comunem de super et infra que possidetur ab Odoricho Segador de Romeno. Item de decima alterius pecie vineate / in loco suprascripto que in parte possessa fuit a Coradino de Fedrigatis de Romeno et in parte a Francischo Bolego de Hono apud bona ecclesie sancti Sissinii apud / Odoricum theutonicum molendinarium apud viam comunem, que possidetur ab ecclesia plebis Romeni. Item de decima alterius pecie terre in parte / grezie, hoc est inculte, apud Leonardum de Taono suprascriptum. Item de decima alterius pecie terre vineate ex parte inculte sive grezive sita in pertinen= / tiis sancti Sissinii in loco dicto carpagna apud viam comunem a duabus partibus de super apud diversos agros ab inferiori parte apud que= / dam inculta sive grezia que possidetur a Bartolameo quondam Michaelis notarii de Thaono, de quaquidem decima duas habet partes excepta tertia / que ad maiorem pertinet decimam. Item de decima alterius pecie terre aratorie et vineate site in pertinentiis ville Chazezii in loco dicto in / **Casarza** apud illos de Malencoriis de Chazezio apud rivum comunem apud Antonium Bertoldi de Chazezio et fratres eius apud viam comunem que posside= / tur per dictum Antonium de Bertoldis. Item de decima alterius pecie terre vineate site in pertinentiis ville Thaoni in loco dicto in trelanzana apud Romedium dictum monis apud Bartolameum susrascriptum apud viam comunem et forte apud alios confines, que ex parte possidetur a Cristoforo et Bertola= / meo fratribus quondam Hendrigoti, ex alia parte possidetur ab Antonio dicto Borzio et fratribus eius, ab alia parte possidetur a Petro chassila omnibus / de villa Thaoni et forte predictis rebus alii sunt veriore confines. Ego igitur volens predecessorum meorum vestigia imitari et per eos aquisitum / thesaurum mihi relictum videlicet fideles vassalos omni qua possem cura et solitudine conservare et potius augere quam minuere, eundem / Georgium pro se et nomine predicto humiliter et flexis genibus et devote petentem pro se et dicto Antonio fratre suo et suis heredibus mascu= / lis tantum legitimis et naturalibus de predictis decimis ac molendino investivi ac presentibus investio. Salvo tamen iure meo et fratrum meo= / rum ac heredum nostrorum et omnium aliarum personarum. Ex Adverso predictus Georgius pro se et nomine ant[e]dicto promisit et tactis corpora= / liter scripturis per sacra sancta evangelia iuravit quod amodo mihi fratribusque et heredibus nostris fidelis vassalus erit. Nosque et heredes / nostros in iure honore personis et rebus totis viribus suis conservabit procurabit augebit manutenebit et fideliter observabit et omnia et singula ge= / neraliter que quilibet fidelis vassalus dōmino tenetur et obligatus est facere mihi, fratribus meis et heredibus nostris impartietur, faciet et osten= / det. In quorum omnium testimonium sigillum meum presentibus appensum est. Datum in castro Clesii. Anno domini millesimo quingentesimo quinto die / martis tertio mensis Junii.” BCTn BTCl ms 5291/7.*

sotto *Casaza* ovvero *Cavalai* o *Ciavalai* indicante “*le val*” degradanti verso il rio Sanzeno o “*ri mar*”¹⁵⁵ e che si trovano appunto al di qua del rio. In sostanza la toponomastica rivela un processo di identificazione degli antichi abitanti di Casez derivante da una visione del territorio dove il risiedere “al di qua” del rio è la matrice dei toponimi principali. Questo processo si dovrebbe cronologicamente riferire all’epoca in cui i distretti civili pievani (*plebati*) si divisero il territorio fra le rispettive ville sorte ex novo o divenute popolose e quindi desiderose di fissare propri confini. In quest’ottica si riesce quindi a comprendere il significato di *Ses* o *Sies* derivante dal latino “*caesa*” dal quale abbiamo il diffuso vocabolo anaunico con le varianti fonetiche-grafiche “*cesa, zesa, gesa*” - e con le varianti palatizzate “*ciesa, ziesa, giesa*” - significante “sieve, divisoria, fratta”.

La mia ipotesi etimologica di *Casèz* è quindi “*ca (dal) ses*” che nella forma dialettale palatizzata diventa *Ciasiez* e ora *Ciadiez*.

Una significativa conferma del ruolo di limite dell’orizzonte comunitario e identitario della popolazione di Casez costituito dal rio è un antico detto, che si va minimizzando, riferito alla propria diversità caratteriale rispetto a quelli di Sanzeno, ovvero della propria disponibilità rispetto alla chiusura in sé stessi. Per spiegare questa diversità gli abitanti di Casez dicevano: “*i è de là da l’aca*” (sono al di là del rio), ribadendo con ciò implicitamente l’essere loro diversi (e migliori) perché “al di qua”. Questa apertura caratteriale degli abitanti di Casez dovrebbe derivare dal fatto che tutti discendono da dōmini provenienti dall’esterno insediatisi qui nel corso dei secoli XIV e XV dando luogo a una rifondazione ex novo del villaggio abbandonato dagli indigeni come si può agevolmente dimostrare, cosa che farò tra breve.

Come si può notare, l’origine del toponimo, sia che si ammetta una derivazione da “*gahagi*” oppure quella appena proposta, è riferita al periodo altomedioevale probabilmente al secolo VIII-IX. Il rinvenimento sporadico di suppellettile di epoche precedenti lasciano intendere che eventuali abitazioni di epoca romana e preromana, in verità non rinvenute qui a differenza che a Sanzeno, abbiano subito la stessa sorte distruttiva e che quindi Casez sia stata (ri)fondata ex novo.

Un’altra caratteristica di Casez è la relativamente considerevole distanza dell’unica chiesa, dedicata ai ss. Pietro e Paolo, rispetto all’antico abitato. Se infatti è abbastanza frequente il caso di chiese al margine immediato dell’abitato, qui la distanza è di un centinaio di metri. La cosa non si riscontra nelle altre ville della Pieve: infatti a Banco la chiesa di sant’Antonio è centrale, come pure a Piano-Roschél dove quella di san Valentino¹⁵⁶ è sostanzialmente ubicata fra le due frazioni, e lo stesso a Sanzeno che conta addirittura due chiese situate nel centro, sant’Alessandro e santa Maria, (la basilica

¹⁵⁵ Il fatto che dopo la confluenza fra il rio *Sies* ed il rio Sanzeno (detto anche “*rio mar*”) il corso d’acqua seguente venga contraddistinto con il nome di quest’ultimo è strano ed improprio. Infatti, osservando i due corsi d’acqua prima della confluenza si vede come il rio *Sies* abbia un corso molto più lungo (almeno il doppio) e maggior portata, condizioni che determinano di norma il mantenimento del nome dopo il ricevimento di quello che proprio per questi motivi viene definito tributario.

Il rio Sanzeno, costituente il confine fra i catasti di Sanzeno a sud e di Casez e Banco a nord sgorga da una sorgente nel catasto di Malgolo-Salter e poi confluisce nel Noce (ovvero vi confluiva fino alla realizzazione dell’invaso di Santa Giustina) segnando il confine con Cles. Il rio *Ses* o *Sies* nasce all’incrocio fra i catasti di Cavareno, Romeno e Dambel e costituisce il confine fra gli ultimi due. Proseguendo costituisce il confine fra Casez e Malgolo-Salter per poi scorrere nel catasto di Casez fino alla confluenza con il rio Sanzeno.

¹⁵⁶ Una inspiegabile alternanza di intitolazioni avvenne nel corso del secolo XVI. Nel 1537, al momento della visitazione di Bernardo Clesio era intitolata ai s.s. Fabiano e Sebastiano, ma nel 1574 risulta dedicata a san Valentino; nel 1584 la titolazione era tornata ai due santi protettori della peste e così fino al 1616 quando, con la rimozione della statua di san Fabiano, il titolare divenne definitivamente il protettore degli innamorati; (*Atti visitali*).

della pieve è invece isolata). Pure a Borz¹⁵⁷ la scomparsa chiesa di san Grisògono¹⁵⁸ era adiacente se non proprio centrale rispetto alle poche case costituenti l'abitato antico. A Malgolo la chiesa si trova immediatamente al margine del nucleo antico, mentre a Salter al centro dei nuclei di case addossate. Anche questo fatto mi conferma che il dosso di Casez è divenuto la sede residenziale di un gruppo pagano di etnia longobarda o sassone e che la rievangelizzazione sia avvenuta soltanto nel secolo IX per opera di san Romedio. Una vicenda quindi del tutto analoga a quella di Tuenno e che potrebbe spiegare anche il motivo della palatizzazione delle gutturali davanti alle vocali, tipica di Tuenno (unico paese della sponda destra a palatizzare gutturali e sibilanti) e soprattutto lo stesso modo di pronunciare il toponimo Casez cioè *Ciadiéz*.

Casez presenta poi la stessa dinamica demografica di Dermulo e Pavillo: la popolazione di ceto servile attestata con nomi neolatini fino a metà del trecento di punto in bianco scompare senza lasciare traccia tant'è che le famiglie presenti ad una riunione di regola svoltasi nel 1442 si riconducono a 4 capostipiti di nobile origine e tutti provenienti dall'esterno e attestati nel 1302 e qualcuno anche un trentennio prima: Bonadoman di Banco, da cui anche i Bertoldi e quelli abitanti a Casazza discendenti sempre da un *Bonadomanus*, Rodegeri (in seguito Geri) di Banco da cui anche i del Man e i de Manincor, Malgolo da cui i Conzin di Salter eredi per via materna. Circa i *de Malgolo* è probabile una loro derivazione dai d'omini Desiderati di Piano; alcune loro femmine, attraverso matrimoni con le principali casate di Banco-Casez, portarono in dote parte del considerevole patrimonio fondiario la cui parziale consistenza emerge da questi due atti del 1376, conservati nell'Archivio Thun-Decin sezione tirolese, scritti sulla medesima pergamena e qui tradotti dal latino:

“Nell'anno del Signore 1376 indizione XIV mercoledì 18 giugno nella villa di Campo (di Tassullo) nel *loco juridico*. Testi: ser Thomeo notaio decimano, Guglielmo notaio *de Clexo*, Odorico notaio da Coredò, Nicolò notaio da Salter.

Il discreto viro d'omino Giovanni notaio *de Arso*, *pubblico jus redens* nelle Valli di Non e Sole per il d'omino Warimberto *de Tono* vicario generale nelle Valli del vescovo Alberto conte *de Ortemburgo*, ordina che Adelpreto e *Justanus Desiderati* fu *ser Henrico de Burzo* abitante a Piano, sotto pena di cento soldi per ciascuno, debbano designare una decima nelle pertinenze di Piano, la qual decima un tempo apparteneva a ser Stefano da Malgolo fu ser Corrado (Buscacio *de Tono* da Tassullo) ed ora a Desiderato di Piano.

Stesso anno giorno 20 di giugno. Nella villa di Piano nella via comune davanti alla casa di Guglielmo fu ser Novello notaio da Piano. Testi: ser Nicolò fu ser Enrico, *Bertholoco* figlio

¹⁵⁷ Il toponimo *Borz*, occorrente come luogo di residenza nella forma *de Burzio*, ha come più antiche attestazioni il 1376 (*archivio Thun-Decin serie III*), il 1379 (*imbreviature di Jacopo di Cinto*) e poi il 1455 (*Urbario di Ottolino da Banco*). Stando alla mappa catastale austriaca del 1859 l'area così denominata era abbastanza vasta e posta su livelli differenti. Non risultando rinvenimenti archeologici nella zona è probabile che sia stato fondato dai domini locali *de Plano* ai quali di certo apparteneva nel secolo XIV e la cui origine è legata ai domini *de Pergine* comproprietari ante 1211 dello scomparso castello *de Tamazol* (vedi Volume III). Il significato di *Borz* - con le varianti *Borzagum*, *Borçis*, *Borzo*, *Borzum*, *Borzus* - è “spazio erboso di modesta entità, solitamente lungo i cigli delle strade, delle canalizzazioni d'acqua e ai margini della capezzagna dei campi”, (*Le più antiche pergamene di Condino*”, a cura di Franco Bianchini, 1991, pag. 538 con citazione dei documenti nei quali compare il toponimo e dai quali si evince l'esattezza del significato). Non essendovi corsi d'acqua a Borz ne consegue che il piccolo villaggio fu costruito lungo una strada preesistente, cioè quella che collegava a metà valle le due sponde del Noce ed era controllata dai castelli di Cles e di *Tamazol*.

¹⁵⁸ Di questa chiesa - già crollata e ridotta a macerie nel 1838, completamente assente nelle mappe del catasto austriaco del 1859 benchè si conosca ancor oggi la precisa ubicazione - abbiamo la prima notizia in occasione della visitazione del 1537. Anche in questo caso ci fu un cambio del titolare, cioè da San Grisògono di Aquileia, vescovo e martire, a San Gregorio Magno come risulta dalla visitazione del 1742. (*Atti visitali*).

di Francesco fu Marco, Federico fu Giovanni tutti da Piano, *ser Boto* da Malgolo (eponimo della famiglia Bott).

E qui Francesco fu Marco, Odorico fu Federico, *Maroco* fu Guglielmo e Guglielmo fu *ser Novello*, tutti da Piano, in qualità di designatori eletti da Desiderato fu *ser Enrico* da Borz abitante a Piano, dopo aver esibito la cedola di mandato ricevuta dal vicario, passarono a designare i terreni giacenti nelle pertinenze di Piano su cui insistono le decime infradescritte:

1. Un grezzivo “*in nui*” appartenente a Guglielmo fu *ser Novello* confinate con: eredi fu *dòmino Vuolo* d’Arsio, Alberto da Tasullo e (un fondo) comune.
2. Un vigneto “*a lovo*” presso il sentiero comune da due parti, eredi fu mastro Pietro; sia metà della decima che il terreno appartengono agli eredi del fu mastro Pietro.
3. Un terreno parte vignato e parte arativo “*al plan*” presso il sentiero consortale, notaio Guglielmo fu *ser Novello*, Marco fu Guglielmo, Desiderato; tutta la decima appartiene a Desiderato fu *ser Enrico* predetto.
4. Vigneto e arativo “*soto le chase*” presso eredi fu *dòmino Nicolò* d’Arsio, notaio Guglielmo fu *ser Novello*, Giovanni, *Hendrigoto* di Banco; tutta la decima ed il terreno appartengono al predetto Desiderato.
5. Arativo “*sot Plan*” presso Marco, eredi fu mastro Pietro da due parti, Desiderato da Piano; tutta la decima e il terreno appartengono a Pietro da Banco.
6. Arativo “*in Valle*” presso Francesco, Marco e la via comune; tutta la decima ed il terreno appartengono agli eredi del fu mastro Pietro.
7. Prato “*a lorbda*” presso Odorico, la via comune, Desiderato; tutta la decima ed il terreno appartengono al predetto Desiderato.
8. Arativo “*in plantadizo*” presso Francesco, Desiderato, Federico fu Giovanni; tutta la decima ed il terreno appartengono agli eredi del fu mastro Pietro.
9. Arativo “*in plantadizo*” presso Desiderato, Francesco e la via comune; tutta la decima ed il terreno appartengono a Federico fu Giovanni da Piano
10. Arativo “*in arbor*” presso Odorico, Pizolo da Casez da due parti, il sentiero “*Causorvall*”; metà decima ed il terreno appartengono a Odorico da Piano. Salvo altri migliori e più veri confini.

La quale decima sopra specificata appartiene a Desiderato fu *ser Enrico* da Borz abitante a Piano e si raccoglie su un arativo “*soto le chase*” presso il detto *Maroco*, Guglielmo, eredi fu mastro Pietro; tutta la decima ed il terreno appartengono a Marco fu Guglielmo da Piano”.

La storia di Casez e del suo tessuto edilizio, spaziente fra il gotico e il barocco, è legata a queste nobili famiglie del basso medioevo e della prima età moderna che letteralmente ripopolarono il villaggio tra il 1300 e il 1400. In epoca moderna alcune furono rinobilitate e in ordine cronologico: *Malgoldt*, famiglia duecentesca vassalla del nipote di Giovanni *de* Pergine, Odorico Bello, - da cui si capisce che la spartizione dei colomelli operata con la *carta de Tamazolo* riguardava un territorio ad esso pertinente che ricomprendeva di sicuro Piano, Borz e Malgolo¹⁵⁹ -; Conzin, eredi a loro volta dei

¹⁵⁹ “15/06/1298, indizione XI domenica, Cles, presso la casa di Nicolò fu Acordo da Prato. Testi: *dòmino Arnoldo de Zocolo*, Nigro da Sanzeno che fu da Coredo, Guglielmo fu *dòmina Flordebella* da Coredo.

Il *dòmino* Odorico fu *** da Malgolo previo giuramento di fedeltà al *dòmino* Federico fu *dòmino Manfredino de* castel Cles riceve in feudo la sua decima di *Malgollo* e il maso del fu Guglielmo da Malgolo con i suoi eredi che lo stesso

Malgoldt come risulta dal diploma imperiale del 1496; Bertoldi, 1527 (diramazione dei *Bonadoman* di Banco-Casez nobilitati nel 1531); *Malincor* (Manincor) nobilitati nel 1528 con tanto di stemma “parlante” cioè un cuore sorretto da due mani, diramati dai *Rodegeri-Geri*; Bonadoman, (= buongiorno, da cui la corruzione Bonadiman) 1531; Man (o *Dalman* emigrati a Monaco di Baviera alla fine del seicento) 1531; Conci della Brattia (provenienti da Nanno ma originari di Rumo), e Marinelli (originari di Tavon, trasferiti a Vervò a fine Quattrocento, e nel 1622 a Casez in persona del notaio Bartolomeo), nobilitati nel 1717.

Prima dello sviluppo di questi casati, soprattutto dei Conzin che a partire dal 1493 circa furono i detentori dei diritti decimali acquisiti grazie ad una permuta con i *de Cles*, abbiamo notizia documentale che il dominio era appannaggio dei *de Cagnò*¹⁶⁰ - e forse anche dei *de Livo-de Mezzo* se a questa dinastia, assai diramata, apparteneva anche il dòmino Rodegerio *de Banco* attestato nel 1272 (vedi [nota 163](#)) indubbiamente capostipite dei Geri e dei *de Manincor* di Casez - dei *de Tono* e dei *de Cles*. Non è escluso che in precedenza anche i conti di Flavon e soprattutto i *de Pergine* avessero dei possedimenti un po' in tutta la pieve come risulta dall'accordo del 1211 fra il vescovo Wanga, Pietro *de Malosco* e alcuni domini *de Pergine* per la costruzione di un castello sul dosso “*de Tamazolo*”, nel plebato “*de Sancto Sisinio*”, identificato con il “*dos de la Val*” sotto Borz-Piano. La presenza di un casato nobile a Piano¹⁶¹ - detentore fin dalla fine del secolo XIII di diritti decimali su singoli terreni un po' in tutta la pieve - i cui esponenti erano contraddistinti dal titolo di “*dominus*” e

Odorico e suo padre già avevano in feudo dal dòmino Bello *de Pergine* e dai suoi predecessori e che ora ha e tiene il detto dòmino Federico in forza di acquisto. Notaio Dainesio notaio del vescovo Enrico.” *BCTn BTC1 5278/2*.

¹⁶⁰ “Anno 1274 indictione 2, die 1 intrante augusto ante ecclesiam s. Thomei de plebe Romeni. Mucius Foiada de Cazezo presente et consentiente dòmino Artuico de Banco eius dòmino, vendidit et dedit dòmino Bertoldo presbitero de Romeno provisorio hospitalis s. Thomei recipienti nomine dicte ecclesie et fratrum, unam peciam terre vignatam que iacet in loco ubi dicitur in campo, precio finito XI librarum denariorum veronensium.” *ASTn APV, sezione latina, capsula 48 n° 4*. Artuico *de Banco* era uno dei tanti figli di Goscalco di castel Cagnò e di Elica di castel Castelfondo ereditiera di quella antichissima e tanto poco documentata quanto potente famiglia da cui si originarono i *de Egna* (*ASTn APV, sezione latina, capsula 60 n° 7*; “Anno 1280 indictione 8, die 2 exeunte madio in villa de Roo ante domum Segatorio Odolrici Mussi, in presentia Gracie Curti, Bertoldi q. Rolandi de Ambulo, Graciani q. Honorite, Bertoldi q. ser Girardi, Odolrici sartoris q. Salvi, Bonaventure filii mei notarii, Caslanelli de Roo. Dominus Aviannus filius quondam domini Gozalchi quondam domini Bertoldi de Cagnoo pro se et suis fratribus Gimoldo, Iohanne, Ugone, Arthoico et Federico et Ellice eius sorore, pretio 18 librarum veronensium parvulorum renuntiavit Bonomo quondam Capre de Amblo et suis heredibus tam masculis quam foeminis omne ius quod habet in personis ac bonis et de personis dicti Bonomi habere potest. Notaio: Bonvesinus domini Henrici imp.”).

¹⁶¹ La famiglia si era estesa anche a Borz dove precedentemente al 18/06/1376 abitava un ser Enrico, defunto padre di ser Desiderato *de Piano* (v.1376-q.1423) già visto (*Archivio Thun-Decin serie III*). Da questo ramo si originarono i Blasiol il cui eponimo fu un Biagio vivente nel 1423 padre di un'ennesimo ser Desiderato (v.1473) che generò un'altro Biagio e un Federico dal quale ultimo nacque un Blasiolo vivente nel 1480. (*APTn, Archivio Thun di Catel Thun n. 105; Archivio Thun di Castelfondo n. 88; BCTn BTC1 ms 5288/9*). Dal medesimo stipite si originarono anche gli Stancher; il cognome si originò dal soprannome del capostipite Stefano detto Stancher atteso in questo documento: “27/02/1457, Cles nella stube a fornello della domus del nobile e potente viro dòmino Giorgio di castel Cles. Testi: ser Antonio notaio de Galinaris, ser Melchiorre notaio fu ser Benasuto questi due di Cles, Antonio fu Zorzino di Fondo, **Stefano detto Stancher** fu Romedio di Borz e Francesco fu Giovanni di Banco.

Qui l'onesta donna Bona fu mastro Avatinus da Casez e ora moglie di Leonardo fu Bartolomeo Polini da Fondo pieve di San Martino, con il consenso del marito, vende al dòmino Giorgio fu d. Riprando di castel Cles un arativo vineato a Presson loco “sora la vila da Preson” confinante con Stefano detto Visintainer di Cles abitante nella villa di (illeggibile), con Melchiorre apotecario di Malè, con Bonomo fu *** di Presson. Prezzo 8 marche. Notaio: Antonio fu ser Bertoldo da Brez abitante a Fondo”. *Archivio Parrocchiale di Cles n. 68*.

presso i quali Odorico e Desiderato erano nomi ricorrenti come fra i *de Pergine*¹⁶², lascia credere che sia originato da un *de Pergine* cadetto o illegittimo o da un loro vassallo residente nel castello di Tamazol.

Un cenno meritano anche i Geri discesi dal dōmino Rodegerio da Banco¹⁶³. Benchè non risultino negli elenchi nobiliari le loro numerose proprietà allodiali e soprattutto l'onomastica fanno pensare

¹⁶² Il nobile dōmino Desiderato de Pergine, ed il suo omonimo nipote, sono citati in diversi documenti in *TLAI*; ad es. nel 1273 (*P 1286*) e nel 1276 (*P 1281*). Gli stessi nomi ricorrevano anche all'interno di una famiglia di notai di Coredo attestati fin dal 1353 (*archivio Thun di castel Bragher IX,12,70*) e in seguito cognominati Desiderati. La famiglia di Coredo si estinse nel secolo XIX.

¹⁶³ Ecco alcune attestazioni degli antenati dei Geri:

1. “Anno 1272 indictione 15, die lunae 7 exeunte iulio apud ecclesiam s. Christophori de Romeno: praesentibus dōmino Federico de Romeno, Henrico Bugatello. Iohannes Manpreserus de Rovesolo presente et consenciente suo **dōmino Rodegerio de Banco**, pro libero allodio vendidit dōmino Bertoldo presbitero de Romeno provisorio ecclesiae et loci sancti Tomei pro ipsa ecclesia et fratribus unam peciam terrae cum vineis iacentem in plebe s. Sisinii in loco Razagi precio novem librarum denariorum veronensium. Notaio: Omnebonus de Mazelo.” *APTR capsula 9 n° 21*.
2. “Anno 1274 indictione 2, die 1 intrante augusto. In Casezo apud domum Adelperis de Romedio, in presentia Amidanti de Mellaro (Amblar), **Bonaventure filii q. Rodegerii de Casezo**, Biasii de Saltaro.” *APTR capsula 48 n° 4*.
3. “Anno 1278 indictione 6, die 12 intrante marcio apud ecclesiam s. Thomei, in presentia Repreti filii quondam domini Arponis de Livo. **Manara quondam Rodegerii de Banco** presente filio suo **Rodegerio** et consentiente vedidit et dedit fratribus Ottoni et Bonadomano conversis ecclesie s. Thomei unum suum vineale cum terra arativa, pradiva etc. quod iacet in pertinentiis Ambli ubi dicitur a Plaoz pro precio centum librarum denariorum veronensium parvulorum. Item die 15 intrante mayo in villa Banchi domina Talia uxor praedicti Manare predicta laudavit. Item die 7 exeunte octobri **dictus Henricus Manara** quitantiam et liberationem fecit fratri Ottoni. Notaio: Bertoldus sacri palatii. Altri testimoni: Federicus Scelfe, Avancius q. Pelegrini de Romeno, Henrigatus de Banco, Desideratus de Plano, Ricius de Felis de Rvovo (sic), Gausegnolus de Cazezo.” *APTR capsula 48 n° 6*.
4. “Anno 1279 indictione 7, die 15 intrante octobri ante ecclesiam s. Thomei. - Benvenutus quondam Amici de Romeno fecit cessionem ac vendicionem in manibus domini Ottonis conversi ecclesie et monasterii s. Thomei de decima unius pecie terre arative iacente in pertinentiis de Romeno ubi dicitur a Sounta, precio XLVIII solidorum veronensium parvulorum. Notaio: Bertoldus. Testimoni: Rizius de Maxino, Nicolaus de Furno, Tomasinus de Romeno, **Rodegerius q. Manare**, Mabelonis de Amblo.” *APTR capsula 48 n° 7*.
5. “15/03/1302. In via pubblica (probabilmente Casez). Testi Giovanni fu Manarole, Adelperio fu Romedio da Casez e Bonadimano. Brazalbeno fu [...] di Casez manifesta i terreni che tiene in feudo dal dōmino Belvesino de Tono e fratelli. Sono numero 21 tutti in Casez. **Rodegerio Manara** confina con 7 di questi.” *Archivio Thun-Decin, sezione tirolese*.
6. “29/11/1459, Castel Bragher nel cortile. Testi: **Gero fu Antonio da Casez**, Giovanni figlio fu Martino da Mastellina e Nicolò figlio di Odorico Tortori da Toss. Francesco detto “*Cadenacius*” fu Gregorio da Piano (Sanzeno) vende a ser Francesco Valdecher da Tavon, capitano di Castel Bragher, un terreno arativo stimato per la semina di 30 “*starioli*” o quarte di segale, situato nel territorio di Banco in località “*ad Arbor*”, per il prezzo di 3 lire e mezza di denari meranesi per ciascun stariolo o quarta. Confina da tre parti con Plaga, mastro Blasiolo da Piano, i beni della chiesa di san Sisinio. Notaio: Pellegrino fu ser Tomeo da Cles, abitante a Denno.” *Archivio Thun di castel Bragher IX, 16,104*.
7. “Anno 1464. - Sigismundi ducis et comitis Tyrolis sententia unionis et pacis inter Pretelium de Caldesio, Georgium de Clexio et Ulricum Thurisanum ex una, et Springetum de Clesio, Bonmartinum de Dimario et Franciscum quondam Nicolai de Mecllo, Blasium quondam magistri Iacobi de Cartrono, Nicolaum dictum Furlan del Clesio, Vitum Faber de Clesio, **Rodegerium de Cazezio**, Antonium de Maleto, Leonardum Visentainer de Terzolasio ex parte altera, quas inter iurgia, rixae et homicidia extiterunt: qua de causa non enarratur.” *APTR capsula 9 n° 66*.

L'ipotesi di una discendenza dei Rodegeri-Geri dai *de Livo*, o più probabilmente dai diramati *de Mezzo*, è sostenuta da un quadro probatorio notevole: l'indiziato principale come padre del dōmino Rodegerio da Banco sarebbe il dōmino Rodegerio II *de Mezzo* figlio di Rodegerio I canonico di Bressanone a sua volta figlio del capostipite Adelpreto *de Livo*. Rodegerio II scompare da Mezzo nel 1242 senza discendenza nota. Aveva due fratelli fra cui, coincidenza, un Enrico, nome che corrisponde al figlio del dōmino Rodegerio da Banco cioè Enrico detto Manara il cui soprannome è riferito al

ad una discendenza da qualche ramo dei domini *de Livo-de Mezzo*; fra il resto alla fine del secolo XII un imprecisato dōmino Rodegerio condivideva con un dōmino Ezzelino (probabilmente *de Pergine*) dei banni vescovili in luoghi imprecisati¹⁶⁴. In ogni caso i Rodegeri risultano presenti a Banco fin dagli anni Settanta del secolo XIII e poco dopo a Casez.

Ma il motivo di interesse per i nobili locali si concentra qui essenzialmente sui Conzin.

I CONZIN (CONCINI) DI CASEZ

È preliminarmente necessario chiarire quali potessero essere i motivi per manomettere la propria genealogia, fenomeno che interessò parecchie famiglie, fra cui i Conzin di Casez autori di “un accorciamento della memoria genealogica” da manuale nel 1585 condita in seguito con un’origine antichissima toscana completamente infondata.

Con ciò si potrà dare una esauriente spiegazione a quelle che alcuni storici, anche contemporanei, hanno definito le “ansie” o “manie” genealogiche delle famiglie nobili caratterizzate dalla “moda” di attribuirsi origine italiana extra principato.

Molte famiglie nobili ad una certa data ebbero un più o meno esplicito riconoscimento genealogico o dai duchi d’Austria-Conti del Tirolo prima e dagli imperatori del Sacro Romano Impero poi (quando, cioè, essi assunsero direttamente la Contea del Tirolo) o dal vescovo di Trento e talvolta da entrambi. Ciò in conseguenza della loro appartenenza “partitica” riferita al contrasto secolare fra i due poteri.

nonno materno di Rivo di Brez (“16/01/1284 *indictione 12, die dominico. In villa Rii de loco ville Brezi in domo Bonaventure de Manara in presentia Alexii plebani de Arsio, Vigili filii Ugonis, Henrici filii Scaravazii de Arso. - Dominus Warimbertus prepositus ecclesie s. Marie de Senallo amore Dei etc. et pro remedio et remissione delictorum suorum fratribus Altomo et Bonadomano ecclesie s. Thomei finem et remissionem fecit et pactum de ulterius non petendo de omni iure suo etc. ad maiorem cautelam constituens dominum Ottonem plebanum de Romeno et dominum Henricum etc. ad renunciandum coram dōmino episcopo. Notaio: Iacobus sacri palatii.” APTR capsula 48 n° 8).*

I documenti del 1278 che vedono protagonista Enrico Manara di Banco assieme a suo figlio Rodegerio avvennero alla presenza del dōmino Ropreto fu Arpone de Livo. Lo stemma dei de Livo e de Mezzo era un drago e nel secolo XV i discendenti del dōmino Rodegerio di Banco venivano appellati “draghi” come risulta nell’urbario di Ottolino da Banco, e non solo, in modo tale da far ritenere che il cognome facesse riferimento a questo animale presente nella loro arma:

- A. “Anno 1454. Item mi zohan bot da malgol e mi iachem de malincor da chaisez si se chlama aver abu e receu da maistro vetor da chaisez questi dinari che avevi abudi da **quey del drach da banch** a nome de maister vetor da chaisez si con masari dela fradaia.” *Urbario di Ottolino da Banco*.
- B. “Anno 1457. Et pro hiis attendentis idem zaninus obligavit unam eius petiam terre arative et streglive sitam et jacentem in pertinentiis banchi, ubi dicitur sot la tor apud antonium eius fratrem apud viam comunem et apud heredes quondam **iohanis dragi de banch** et forte alii sunt confines.” *Urbario di Ottolino da Banco*.
- C. “../09/1480 Io Giorgio miles de castro Clesii investo il mio fedele Cristoforo fu Giacomo Favari *de Saltro plebis Scti Scisinnii* di alcuni terreni a Salter e un vigneto nelle pertinenze della villa di Banco in loco ubi dicitur “a ral” presso **Antonio drago**, Blasiolo, Desiderato di Piano.” *BCTn BTCl ms 5288/9, pergamena di investitura in ottimo stampatello senza sottoscrizione notarile e con foro per sigillo di Giorgio de Cles forse mai inserito e comunque assente. Sembra di mano del notaio Giovanni Giacomo dalla Croce di Modena abitante a Cles*.
- D. “16/05/1489 *indictione VII die dominico, in villa sancti sissinii in stufa a fornello domus heredes q. Simonis branzii de banco quam habent in villa sancti sissinii, presentibus bartholomeo dragi de banch” *Urbario di Ottolino da Banco*.*

La presenza patrimoniale dei de Mezzo nella zona è assodata relativamente a Romeno, ma al solito si tratta di diritti decimali feudali. Nulla sappiamo sulle proprietà allodiali, allo stesso modo di quelle dei de Cagnò che si erano stabiliti a Banco con il dōmino Artuico attorno alla metà del Duecento.

¹⁶⁴ *La nobiltà trentina, Marco Bettotti, 2002, pagina 485.*

L'albero genealogico era per le famiglie nobili lo strumento con il quale potevano reclamare o mantenere determinati feudi, privilegi, incarichi; semplificando possiamo paragonarlo ad una patente della famiglia, ma non solo. Infatti, fin dai tempi degli imperatori romani, a parte smaccate forme di piaggeria fra le quali è celebre quella di Virgilio nei confronti di Augusto¹⁶⁵, la discendenza divina era la suprema conferma della legittimità del potere e dei privilegi. Man mano che i popoli presero coscienza questa legittimazione, inizialmente attribuita alla discendenza divina, fu collegata in seguito alla "volontà di Dio" poi alla "grazia di Dio" ed infine alla "volontà del popolo".

Nell'epoca feudale anche la nobiltà di creazione imperiale faceva risalire, per via gerarchica, la propria legittimazione alla volontà divina, mentre la nobiltà episcopale trentina a San Vigilio. Molti autori sottolineano come per i nobili trentini era di moda vantare provenienza dall'Italia intendendo con ciò un collegamento più o meno diretto con gli antichi imperatori romani; in tal modo venivano ad essere legittimati a detenere, per via gerarchica, "un pezzettino" dell'*imperium*.

Questa moda, secondo altri autori ingenuità o ignoranza, in realtà era furbizia e calcolo! Oltre ai motivi ideologici ve ne erano di più pratici tali da giustificare le manomissioni genealogiche: ad esempio, non essere coinvolti in colpe di qualche membro della famiglia - per cui se ne disconosceva la parentela - o il desiderio di diventare esenti. Quest'ultimo sicuramente era l'obiettivo principale dei Conzin di Casez. Infatti, il padre di Nicolò, l'eponimo Conzino, fu accusato assieme al fratello Antonio di evasione fiscale nel 1427 e questo mi pare abbia provocato un "trauma" familiare, ereditato dai de Betta di Malgolo eredi di un ramo dei Conzin che, in buona o cattiva fede, contribuirono molto a produrre le storture che stanno alla base di tutti gli errori contenuti nelle genealogie dei Conzin compresa quella ufficializzata nel 1585.

Un altro buon motivo si era da poco offerto per via di un "buco" normativo scaturito dai Privilegi del 1407, già esaminati nel capitolo su Tuenno nel Volume III, che ritengo qui utile riassumere. Nel 1407, a seguito dell'insurrezione, il vescovo Giorgio di Lichtenstein fu costretto ad ampliare i "privilegi degli uomini delle Valli di Non e Sole". La cosa che aveva fatto infuriare i liberi e i nobili rurali di Tuenno e Bresimo, autori della vittoriosa rivolta, era stato il mancato rinnovo dell'investitura dei loro feudi da parte dei *de castel Cles*. In uno degli articoli dei "Privilegi" si trova questo "buco" che fornisce la spiegazione circa la "mania genealogica". È questo l'articolo 12 che recita:

"Item edixit et decrevit quod de cetero Nobiles Castellani volentes et omnes alii habentes Feuda in dictis Vallibus Ananiae et Solis, investiri debeant de dictis Feudis, videlicet major seu antiquior casalis seu parentelae, pro se et aliis suis attinentibus, et quod Feuda predicta devolvantur de proximior in proximior sine aliqua alia Investitura nova facienda."

[“Inoltre (il vescovo) ordinò e decretò che qualora si debba procedere ad investiture di feudi nelle Valli di Non e Sole si deve seguire il diritto di primogenitura all'interno del casato o della parentela ed essi si intendono automaticamente devoluti ai parenti più prossimi senza la necessità di procedere a nuove investiture.”]

La *ratio* di questo articolo si spiega come rimedio agli abusi perpetrati ai danni dei possessori di feudi causa dell'insurrezione, cioè il relativamente frequente mancato rinnovo.

In questo articolo dei "Privilegi" però risiede il motivo più vero della "mania genealogica" che all'Ausserer e ad altri sfuggì, anche per un madornale errore di traduzione dell'articolo in questione,

¹⁶⁵ Nell'Eneide Virgilio, nella vana speranza di compiacere Augusto, faceva discendere dagli eroi troiani e quindi da Venere la famiglia Giulia alla quale apparteneva l'imperatore.

per cui attribuirono a quegli antichi nobili nonesi l'epiteto di ingenui e provinciali quando esaminarono i loro alberi genealogici fasulli. A quei furbi antichi nonesi, infatti, non era sfuggito che se avessero dimostrato una parentela con qualche famiglia, che si era nel frattempo estinta, avrebbero potuto rivendicarne i feudi grazie alla possibilità fornita dal citato articolo 12.

Il meccanismo in voga, con cui tali discendenze venivano dimostrate, era questo: si incaricava qualche topo di archivio di fare ricerche genealogiche; le prime generazioni ascendenti erano correttamente individuate ma poi la rarefazione dei documenti costringeva il ricercatore ad azzardi basati sulle omonimie e, nel migliore dei casi, al verosimile spacciato per realtà. Talvolta si ricorreva ad invenzioni di sana pianta. Quindi ci si recava dall'imperatore il quale aveva un tornaconto politico e spesso anche economico nel confermare l'esattezza della genealogia. Massimiliano I in questo si dimostrò di manica veramente larga¹⁶⁶.

I Conzin di Casez ad un certo punto, per una serie di circostanze che definirei fortuite e che appartengono ad una radicata tradizione di famiglia, poterono vantarsi di progenie toscana in base alla quale il loro capostipite, che si volle comune con i Concinni di Tuenno, sarebbe immigrato in Trentino a causa dello stesso tipo di esilio cui fu costretto Dante Alighieri!

Ho a lungo riflettuto e riscritto più volte questo capitolo: alla fine mi sono trovato d'accordo con *Enrico Leonardi* il quale, nella sua monografia su Tuenno, dopo essersi rotto la testa con le contraddizioni della storia fin qui raccontata sui Concini e non venendone a capo diede un deciso taglio con queste precise parole: <<Tale origine (toscana), pur essendo confermata da molte testimonianze, urta contro serie considerazioni, e per una dimostrazione storica mancano i documenti>>, allacciandosi in nota alla medesime conclusioni a cui era arrivato *Vittorio Spreti* nell'*Enciclopedia storico-nobiliare italiana*¹⁶⁷.

Non potendomi però accontentare di questa tranciante conclusione sono andato a fondo della questione e sono riuscito a chiarire molti degli aspetti della controversa storia e genealogia delle famiglie di Casez e di Tuenno formatesi a seguito di supposizioni spacciate per certezze, travisamenti più o meno interessati di alcuni documenti basilari, errate deduzioni, il tutto in un crescendo che per oltre quattro secoli ha finito con il produrre un pasticcio terrificante di cui *fra' Celestino Concin, Jacobo de Concina, Carl Ausserer, Guido de Concina, Giovanni Andrea de Concini di Conegliano, Ottone de Betta Inama, Raffaele Concini e Benito Cavini* sono i principali responsabili. A causa di ciò per molto tempo ho giudicato, infondatamente, i primi esponenti della dinastia Conzin di Casez dei mistificatori.

Peraltro, ciò si scontrava con le gesta non comuni documentate degli stessi personaggi principali per cui già avevo mitigato il giudizio facendo rientrare queste contraddizioni nella normalità dei tempi caratterizzati da tradimenti, menzogne e quant'altro di moralmente inaccettabile per la nostra mentalità. In realtà un nipote del capostipite eponimo Conzino falsificò un documento basilare che fuorviò in modo rilevante i suoi successori e i genealogisti.

Alla fine, sono riuscito a trovare almeno un bandolo della ingarbugliatissima matassa. Assicuro che si resterà sbalorditi dalla semplicità della soluzione.

L'esposizione che vado a cominciare non segue il criterio cronologico o lo sviluppo genealogico ma piuttosto gli episodi documentali utili a chiarire i punti oscuri e contraddittori della

¹⁶⁶ Il successore di Massimiliano I, Carlo V sul cui impero non tramontava mai il sole, passò alla storia anche per aver inflazionato di nobili ogni angolo dell'impero al grido di "*todos caballeros*".

¹⁶⁷ *Enrico Leonardi, Tuenno e le sue memorie, 1955, pag.*

storia dei Concini di Casez - di seguito detti *Conzin* come venivano detti in quasi tutti i documenti esaminati e nella vulgata fino a pochi decenni or sono - nota attraverso molte genealogie che ho verificato essere largamente infondate: l'arrivo a Casez, il fondamentale legame con i de *Malgoldt*, l'ottenimento dell'esenzione, l'origine della nobiltà. Per un chiaro ragguaglio genealogico sarà sufficiente la relativa tavola.

Un certo Nicolò, figlio di un Conzino di Salter trasferitosi a Casez attorno al 1410, divorato dall'ambizione di essere riconosciuto nobile, nel contesto di un diploma rilasciatogli dall'imperatore nel 1496, chiese la facoltà di utilizzare l'arma dell'estinta famiglia *Malgoldt*, dizione tedesca tradotta già nel Seicento con *di Malgol*, dei quali asseriva esserne l'erede e la conferma di altra arma ereditaria che si deduce essere già appartenuta a suo padre.

In seguito, con un atto del 1585, si ufficializzò la genealogia - <<contenente tante falsità ed errori¹⁶⁸>> - dove si precisò che l'eredità dei *Malgol* proveniva dalla madre del sopraddetto Nicolò, Bona *de* Malgolo, ultima del suo casato. Naturalmente questo comportava implicitamente che anche il padre fosse nobile; forse lo erano i suoi antenati, ma erano decaduti come dimostrano i documenti fino al 1472 nei quali non viene mai attribuito loro alcun titolo distintivo - salvo in un caso -, e una furibonda lite con la loro comunità originaria, Salter, per via di certe collette che si rifiutavano di pagare. In seguito questo Nicolò, come pure suo figlio primogenito Corrado (detto talvolta Concino), rese dei servigi sia all'arciduca Sigismondo che all'imperatore Massimiliano I, tant'è che nel 1496 ottenne il diploma sopraccennato con il quale l'imperatore, aderendo alle sue richieste, gli concesse una serie di cose che esaminiamo subito.

Il diploma originale è irreperibile, probabilmente deperdito; si sono conservate una copia in tedesco del 1886, tuttora presente nell'archivio di Stato di Vienna¹⁶⁹, e una in italiano della seconda metà del Seicento, che ho entrambe tra le mani, Quella in italiano fu autenticata dal notaio Carlo Marinelli di Casez. Qui si spiega che il diploma originale in lingua tedesca era stato tradotto in italiano dal notaio Pietro Panizza di Taio (attorno al 1620) e che la traduzione era stata fedelmente ricopiata dal Marinelli (attorno al 1680). Anche la traduzione è irreperibile.

Cominciamo quindi dal diploma, ovvero dalla copia della traduzione conservata all'archivio di Stato di Trento che è la più antica disponibile¹⁷⁰:

“Maximilianus Dei gratia Romanorum Rex¹⁷¹.

Omissis titulis¹⁷².

Confessiamo con questa carta et facciamo ampla fede a tutti come essendo Noi di natura Nostra et benignità Regia inclinati sempre à far bene a cishedun sudito Nostro et del Sacro Imperio,

¹⁶⁸ L'affermazione è di Ottone de Betta Inama il quale, in una monografia sulla sua famiglia erede di un ramo dei Conzin, pubblicò una parziale trascrizione e traduzione dell'atto del 1585.

¹⁶⁹ Del diploma originale non se ne trova copia neppure nell'archivio di Stato di Vienna, che pur ne aveva copia autentica come consta da una copia ulteriore eseguita il 10 febbraio 1886 (*AT-OeStA/AVA A del RAA 69.10*). Il diploma fu rilasciato in Abbiategrosso luogo in cui, stando ai *regesta imperii* (http://www.regesta-imperii.de/id/1496-12-12_1_0_14_2_0_894_4555), effettivamente sostò l'imperatore Massimiliano tra l'11 e il 13 dicembre 1496.

¹⁷⁰ *ASTn, Atti Trentini, busta 81, fasc. 54 (lettera K)*; all'interno il fascicolo con vecchia segnatura d'archivio (Stolz): *Trient Arch. Akten Fasz: XXIII pos. 54*.

¹⁷¹ La formula *Romanorum Rex* stava ad indicare che il personaggio era stato eletto imperatore dai principi elettori del Sacro Romano Impero ma non ancora incoronato dal papa. Nel caso di specie Massimiliano I d'Asburgo (Wiener Neustadt 22 marzo 1459 – Wels 12 gennaio 1519) fu eletto il 19 agosto 1493 ed incoronato il 4 febbraio 1507.

¹⁷² I titoli dell'imperatore eletto Massimiliano I sono riportati nella copia in tedesco del 1886 presente nell'archivio di Stato di Vienna.

e di promuoverlo con singolare et special gratia, tanto più l'animo Nostro Regio è pronto di gratificar quelli li quali troviamo esser fedelli et diligenti servitori Nostri, et del Sacro Imperio, tra' quali essendo il fedel caro Nostro et dell'Imperio **Nicolò Conzin**, et havendome humilmente supplicato lo voliamo decorare et far partecipe di quest'infrascritta Arma et gioello¹⁷³ nominata un scudo di sotto in campo rosso et di sopra in campo turchino, o sia lazuro che riesce fuori da tutte due le bande per traverso, in mezzo del quale scudo un bianco, o sia di color d'argento, che rivolta la punte in giù e sopra il scudo un elmo da torniamento ornato con una coperta da elmo rossa, turchina, o sia lazura, o bianca, o sia di color d'argento, sul quale una corona gialla, o sia di color di oro, dalla quale risulta una testa d'un verde drago con la sua bocca aperta et rossa giesta fuori la lingua, come per il passato la casata di Malgol in Val di Non, della quali lui è il vero e prossimo herede, ha usata et menata; perché dunque non essendo più in vita alcuno di quella familia, e caschata in Noi, che gli facciamo gratia di dargliela di novo et concedergliela insieme con un'altra ereditaria Arma et gioello nominata un scudo turchino, o sia lazuro standogli nella parte di sotto dinanzi una meza luna, et nel canton dinanzi di sopra una stella gialla, o sia di color di oro, andandogli di mezzo dalla parte di sotto di dietro in quella di sopra dinanzi una linea bianca, o sia di color d'argento, et sopra il scudo un elmo ornato con una coperta da elmo turchina, o sia lazura, et bianca, o sia di color di argento, et rossa, su la quale una ala turchina, o sia lazura, nella quale di sotto una meza luna et di sopra una stella gialla o sia di color d'oro, or donde per mezo secando li cantoni del scudo una linea bianca, o sia di color di argento come apare nel scudo di essa Arma et gioello; in particolarità, over tutte due le armi insieme, over quartate in un scudo insieme, et di sopra tutti due li elmi l'uno con l'altro di menar et usar gli concediamo¹⁷⁴. Di più et gli facciamo gratia circa il Castello di Malgolo sito in Val di Non, qual per il passato la predetta familia di Malgolo lo ha hauto et posseduto, et per heredità è caduto in lui; che se lui fosse d'animo di eredificarlo gli potesse dar un altro nome et comutarlo in nome de Conzin, et apresso di ciò al detto Castello Conzin concedergli tutte et ciascuna gratia, libertà, honori, dignità, vantaggi, ragioni, antichità, et consuetudine, quale altri Nobili in Val di Non hanno alli loro Castelli et usano. Per il che avendo Noi considerato le preghiere del prefatto Nicolò Conzin, et insieme la grata, fidelle et utile servitù quale li suoi maggiori, et lui, a noi, alli nostri predecessori et Sacro Imperio et ancora alla nostra casa di Austria in varie maniere volontariamente et senza sparmiar faticha hanno fatto, et dimostrato, lui ogni giorno fa et per l'avenire molto bene può et deve fare, et perciò con animo ben considerato di propria et spontanea volontà habbiamo dato et concesso al prefato Nicolò Conzin la sopra scritta Arma et gioello, quale la familia de Malgolo ha menato et usato insieme con l'altra precedente hereditaria Arma ciascuna in specie over tutte due insieme, over quartate in un scudo et di sopra tutti due li elmi, a ogni tempo, come, et quando a lui piace de menare et usare come si trova notate et dipinte in questa nostra

¹⁷³ Il "gioello" è il drappo o l'ornamento che compare come sfondo o contorno dello scudo; nel caso di specie gli svolazzi a foglie d'acanto colorati di rosso, azzurro e argento.

¹⁷⁴ L'Ausserer, a pagina 102 del "*Der Adel des Nonsberges*", ed. 1985 *Cles* così describe lo stemma: <<Scudo spaccato in scaglione rovesciato di azzurro e di rosso allo scaglione rovesciato d'argento sulla divisione. Elmo torneario, coronato, dalla corona esce una testa di drago verde, con lingua rossa. Svolazzi: rosso e argento, azzurro e argento>>. In *nota 3 a pag. 104* riferita a questa descrizione dice: <<I signori Concini non hanno più oggi lo stemma descritto nel diploma, ma lo scaglione rovesciato d'argento in campo rosso>> riferendosi probabilmente a quello esibito dal capitano Raffaele Concini "che ricostruì, a fine '800, il castello di Malgolo come lo vediamo oggi."

carta in questo scudo [a] vivi colori et insieme gli habbiamo comutato il nome del Castel di Malgolo, qual la precedente casa di Malgolo ha hauto et posseduto et lui l'ha ereditato, in un altro nome et l'habbiamo cambiato in nome Conzin, concedendoli al predetto Castel Conzin tutte et cadauna gratia, libertà, honori, dignità, vantaggi, raggioni, antichità et consuetudine, quale altri Nobili in Val di Non hanno alli loro Castelli e di novo di piena Romana Regia potestà gli diamo et concediamo volendo di piena nostra autorità che lui, et li suoi legitimi heredi personali et li heredi di quelli heredi sempre in sempiterno possino menare et usare le predette Arme et gioelli, che la famiglia di Malgolo ha menato et usato insieme con l'hereditaria del prefato Conzin di Casez l'una e l'altra in specie overo tutte due insieme, over quartate in un scudo, et di sopra tutti due li elmi a ogni tempo come et quando gli piace et usarle et adoperarle in ogni impresa honorata da Cavalier et Nobile in scrizo, et da senno, in contrasti et combatimenti, bandiere, padiglioni, sigilli, gioelli, sepulture, et altrimenti in ogni loco secondo il loro bisogno, voluntate et piacere, et insieme tutte le gratie, honori, dignità, vantaggi, libertà, et ragione, antichità et consuetudine al loro Castel Conzin, qual prima si chiamava Malgolo, come l'altri Nobili di Val di Non alli loro Casteli usano, et godono, et per l'avenire si chiamino et nominino et scrivino dal loro Castel Conzin; et così da tutti siano tenuti et chiamati remoto ogni impedimento, sopra la qual cosa comandiamo a tutti et cadauni nostro et del Sacro Imperio Elettori, Principi spirituali et secolari, Prelati, Conti, Baroni, Cavalieri, Soldati, Capitanei, Locotenenti, Vicarii, Officiali, Burgimastri et poi a tutti li suditi nostri et del Sacro Imperio siano di qual grado et conditione si voglia, con questa carta et vogliamo che lassino, difendino et conservino il predetto Nicolò Conzin di Casez, li suoi legitimi heredi personali et li loro descendenti heredi sempre in sempiterno in questa nostra gratia et libertà fatagli per quanto stimano et sano cara la gratia nostra, sotto pena di sessanta marche d'oro, quali s'habbiano da pagare infallibilmente ogni volta che si contra facesse a questa nostra volontà, la mettà alla nostra Camera Regia et l'altra mettà al prafato Nicolò Conzin di Casez et altri suoi legitimi heredi personali. Dato in Abisgrana (*errore di lettura per "Abbiategrasso"*) adì 12 Xbre (*dicembre*) 1496.

LOS (*Loco sigillo*) Io Pietro Paniza notaio publico di Thaido facio indubitata fede, qualmente la sopra citata copia di Privilegio è translata dal Privilegio Originale tedesco in italiano con ogni diligenza, relassando per impedimento li titoli di S. R. Maestà, in fede del che authenticamente mi son sottoscritto.

(ST) Et io Carlo Marinelli publico notaio di Casez attesto concordare la presente copia con la copia authenticata del ante nominato q(uondam) Nobile et Spettabile Signor Notaio Pietro Panizza di Thaido. Con quella feci la perlectazione, per altra fida mano descritta e ritrovata concordante. Approbatis postilis et in fede del che mi son sotto scritto. (Firma) L(aus) D(eo) S(emper) A(ugustus).”

Riassumendo: gli elementi essenziali del diploma sono le richieste di Nicolò il quale, evidentemente, suggerì all'imperatore quanto si legge in forma di *narratio* svolta in prima persona plurale dall'imperatore stesso, e puntualmente esaudite. Ciò differenzia notevolmente questo diploma da altri caratterizzati dal rilascio "*motu proprio*". Si direbbe che la forma qui impiegata, dove quanto richiesto ed esposto nella *narratio* è pedissequamente ripreso nella *concessio*, salvo un dettaglio che evidenzierò a suo luogo, sia una forma cautelativa adottata dall'imperatore - o più verosimilmente dai suoi funzionari che istruirono la pratica - per mettersi al riparo da asserzioni non corrispondenti alla realtà e che potessero ledere diritti di terzi (metodo impiegato in alcuni atti pubblici odierni con

le frasi tipo: “il richiedente si assume la responsabilità di quanto dichiara consapevole dei rischi nel caso di mendaci dichiarazioni” e “fatti salvi i diritti di terzi”). Questi i punti essenziali:

1. Nicolò Conzin di Casez, è il “vero e prossimo erede” dell’estinto casato di Malgolo (“*Malgoldt*” nella copia tedesca del 1886);
2. di conseguenza l’imperatore, premesso che l’arma appartenuta all’estinto casato di Malgolo come pure gli ornamenti ad essa pertinenti (gioello) si era a lui devoluta, la concede a Nicolò ed eredi in perpetuo con facoltà di utilizzarla da sola o abbinata o inquartata con l’altra arma ereditaria di Nicolò. Per quale motivo l’arma dei *Malgoldt* si fosse devoluta all’imperatore mi riesce difficile comprenderlo; forse l’estinta famiglia faceva parte della nobiltà di creazione tirolese. Cosa voglia dire “altra arma ereditaria” non è così semplice come appare a prima vista: logicamente verrebbe da pensare che fosse quella di parte paterna, e fin qui ci siamo; ma la storia controversa delle origini della famiglia sconsiglia di affidarsi più di tanto alla logica per formulare ipotesi alla ricerca di chi l’abbia inaugurata. Potrebbe essere infatti quella di antenati lontani ma anche semplicemente quella del padre come ritengo più probabile per motivi tra poco esaminati. Qualsiasi delle possibilità accennate era compatibile con le regole o meglio con l’assenza di regole. All’epoca l’araldica non era ancora stata codificata e regolamentata e ognuno poteva fare come gli pareva sia nell’assumere un’arma, ancorché plebeo, che nel descriverla;
3. l’imperatore concede a Nicolò ed eredi il permesso di chiamare l’ereditario “castello di Malgolo ubicato in val di Non” (“*Schloss Malgoldt auf dem Nons gelegen*” nella copia tedesca) non più “Malgolo” bensì “Conzin” (“*Concin*” nella stessa copia tedesca).

Qui rilevo una differenza non proprio sottile tra il petito e il concesso: quando Nicolò chiede il permesso di mutare il nome al castello, è lui a precisare che il cambio di nome sarebbe avvenuto “se avesse ricostruito il castello”, mentre nel concesso non si fa menzione a questa condizione. In sostanza mi sembra una furbata di Nicolò ovvero una richiesta di sanatoria edilizia mascherata con la scusa di volergli cambiare il nome, perché forse il castello era già stato in parte costruito - o ricostruito se la mia interpretazione circa quale fosse il castello in questione è corretta e che svelerò alla fine del capitolo - senza la necessaria autorizzazione. A quanto pare, la precisazione fu ignorata poi dall’imperatore, come se avesse mangiato la foglia, poiché gli concesse *tout court* di cambiargli il nome senza condizione alcuna;

4. l’imperatore concede al castello “tutte et cadauna gratia, libertà, honori, dignità, vantaggi, raggioni, antichità et consuetudine, quale altri Nobili in Val di Non hanno alli loro Castelli”. Osservo qui che fra le tante manca la parola più importante: “esenzioni”. Poiché le parole erano come le pietre e pesavano soltanto quelle espressamente impiegate, in ossequio al principio che “null’altro oltre a quanto scritto doveva e poteva intendersi”, tuttavia non mi sento in grado di rispondere all’interrogativo se questa omessa sia da ritenersi assorbita da qualche altra o dalla frase nel suo insieme. In ogni caso mi sento invece di dire a riguardo delle esenzioni che sul punto, l’imperatore-conte del Tirolo, era formalmente incompetente in quanto, sia che il riferimento fosse al castello di Malgolo nella pieve di Sanzeno sia a quello nella pieve di sant’Eusebio come ventilato nell’Ottocento, entrambi ricadevano in territorio episcopale e non avevano valenza militare tali da farli rientrare nella competenza della contea come stabilito nelle Compattate, tant’è vero che erano allodiali. In verità qualche eccezione era stata fatta dai conti del Tirolo di casa Asburgo ma mi risulta soltanto quando si erano sostituiti al vescovo nel potere temporale. Forse per tutto questo la parola “esenzione” non compare come pure “giurisdizione”. Di fatto però nel 1510 Nicolò Conzin risulterà essere “esente” dalle imposte vescovili in quanto il suo essere esente

risaliva ad un accordo tra suo padre Conzino e la comunità di Casez come attestato in un documento del 1442 che si vedrà. È importante quindi rilevare la differenza tra esenzione dell'immobile ed esenzione personale. Il tema verrà affrontato più avanti, quando si saranno esaminati tutti i documenti al proposito, in quanto il pasticcio genealogico dei Conzin sembra scaturire in buona parte proprio da questa tematica ruotante attorno a Castel Malgolo e i suoi proprietari.

5. l'imperatore ordina a tutti di osservare quanto sopra concesso a Nicolò Conzin pena 60 marche. La formula peraltro è abbastanza consueta nei diplomi imperiali.

Le osservazioni appena fatte costringono alla massima cautela nel pronunciarsi sulla veridicità del contenuto del diploma, soprattutto a riguardo dei servizi dei "magiori" di Nicolò alla casa d'Austria - che non si riesce ad individuare con certezza documentale chi fossero, al di là delle fantasie dei genealogisti del passato che li individuavano nei toscani *conti Concini della Penna*, a meno che non ci si riferisse a quelli materni; ma anche in tal caso si brancola nel buio - e l'implicita dichiarazione che uno di questi aveva sposato l'ereditiera della famiglia *de Malgol*. Però devo anche sottolineare che si possono essere verificati degli errori di traduzione, o delle interpretazioni non conformi a quanto si voleva esattamente dire - cosa non rara nelle traduzioni dal tedesco di frasi o parole che si prestano a significati diversi - o errori di copiatura: fintanto che non sarà possibile consultare l'originale non si potrà chiarire quanto induce ai peggiori sospetti perché la storia narrata nelle varie genealogie dei Conzin ha non pochi aspetti contraddittori rispetto a quanto emerge dai documenti reperiti circa la nobiltà antica, senza contare che la loro genealogia ufficializzata con atto pubblico nel 1585 è caratterizzata da errori non so quanto dovuti ad ignoranza o malafede. La sensazione, suffragata da un discreto numero di documenti, è che in questo caso "a pensar male ci si azzechi".

Tra le altre cose che si vedranno, ad alimentare i sospetti concorre il fatto che la presenza di questa copia del diploma nell'archivio vescovile si deve ad una supplica di esenzione per la torre (o castello) di Malgolo rivolta nel 1700 da Antonio Betta all'*Excelso Consilio Tridentino*, posizionata all'interno del medesimo fascicolo.

Il de Betta era proprietario della torre in quanto il suo antenato Pantaleone l'aveva ereditata dalla moglie Bona figlia ereditiera di Giacomo figlio del Nicolò Conzin sopra menzionato. Il matrimonio non fu fecondo e Pantaleone ebbe discendenza dalla seconda moglie, Massenza Crivelli di Castel Mollaro; egli disattese le condizioni testamentarie di Bona, con le quali lo pregava nel caso si fosse risposato e avesse avuto figli di chiamare Corrado Concino l'eventuale primo maschio ed Elisabetta Concina l'eventuale prima femmina¹⁷⁵.

Insieme alla lettera recapitata alla cancelleria vescovile v'è ancora la "busta" con tanto di sigillo in ceralacca del de Betta che conteneva la supplica e la copia del diploma costituente l'allegato citato nella lettera stessa. Il cancelliere appose in calce sulla busta la seguente annotazione: "per la pretesa esenzione della Torre di Malgolo d'Antonio Betta" e il riferimento protocollare "N° 41 Cap 28".

La supplica, di pugno di Antonio de Betta, è la seguente:

"Altezza, Eccellentissima Reverendissima Sig. Signor Padrone Clementissimo.

In esecuzione del qui annesso rescritto che esplica li pregiudizi i quali sono che il Signor Don Gio. Batta Coradino Arciprete di Santo Zeno à mandato all'ante detto Castel de Malgollo dove volse a far pignone senza implorar il braccio dove si aspetta. Perciò intendo sii tutto

¹⁷⁵ Il testamento del 14/10/1586 venne pubblicato da *Quintilio Perini* in *Atti della I. R. Accademia degli Agiati in Rovereto. Anno Accademico LXIII. Serie III, Vol. IX, fasc. I, anno 1903, Rovereto. Documenti dell'archivio de Betta in Verona.*

nullità riservandomi de portare questo eccesso più oltra al Supremo dove son a repiliar le supliche a Vostra Altezza Eccellentissima Reverendissima de meter li oportuni remedii aciò siano oservate le esentioni consuete come dal qui anesso Privilegio (ovvero la copia del diploma soprariportata) si può vedere. Tanto ne aspiro con farli profondo inchino a Vostra Altezza Eccellentissima Reverendissima. Humilissimo Vasalo e sudito, Antonio Betta.”

A fondo pagina il segretario aulico Benedetto Mancini vergò l'ordine di trasmissione della supplica alla preventiva informativa dell'assessore della Valli dal quale si attendeva responso ufficiale sulla questione. Segue la data “5 martii 1700”. Di come sia andata non ho trovato riscontro.

Si noti intanto la differente definizione di torre e castello, riferita al medesimo manufatto di Malgolo, che qui fa capolino e che in seguito assunse i toni infuocati di una *querelle* che trovò il suo apice in un piccato articolo pubblicato da Ottone de Betta Inama, discendente di Antonio de Betta ed erede dell'archivio di famiglia dal quale trasse molti documenti per alimentare la polemica¹⁷⁶.

Quello che si ricava dalla supplica di Antonio de Betta del 1700 è che egli individuava nella torre (o castello) di Malgolo quanto pervenuto in eredità dall'estinta famiglia *de Malgol* a Nicolò Conzin e soprattutto come egli ritenesse il castello intrinsecamente esente fin dal 1496 in forza del diploma imperiale. Devo qui ribadire che a quest'ultimo proposito l'imperatore era formalmente incompetente: la facoltà di concedere l'esenzione ad un immobile ricadente nel principato vescovile rientrava esclusivamente tra le prerogative sovrane del principe vescovo - salvo quando era sospeso dal potere temporale - il quale la poteva concedere tra l'altro solo con privilegio, vale a dire che l'eventuale provvedimento in tal senso avveniva in via eccezionale comportando anche un adeguamento della fiscalità locale a pena di rivolta. Il raffronto tra il numero dei fuochi fiscali (detti *fogi del signor* nella vulgata o *fochi domini* in latino) cui era soggetta la comunità di Salter-Malgolo nel 1350 e 1550 risulta invariato, cioè 22; ciò conferma che non vi furono esenzioni in zona. Ma potrebbe anche essere che gli immobili in questione, poiché come si vedrà non si trattava solo della torre-castello, fossero esenti fin da tempi precedenti; questa possibilità è però piuttosto remota per via delle periodiche rimostranze che la comunità elevò contro i vari proprietari che si succedettero nei secoli quando si rifiutavano di pagare le collette su quei beni che evidentemente erano allibrati. La documentazione certamente autentica e veritiera pervenutaci dimostra che le esenzioni concesse sui beni in questione, tra cui soprattutto la torre-castello di Malgolo, furono sempre *ad personam*. Altra cosa era invece la facoltà dell'imperatore, ma anche e in primo luogo del principe vescovo, di concedere l'esenzione alla singola persona. Non mi risultano studi specifici sulla materia dai quali si possa sapere da quando all'imperatore fu consentito intromettersi anche in tale campo nell'ambito del territorio del principe vescovo di Trento; al momento credo di poter dire comunque che ciò fa parte di quel processo di erosione delle prerogative esclusive a danno della sovranità vescovile che ebbe inizio con i conti di Tirolo già nella prima metà del duecento attraverso un processo non ancora,

¹⁷⁶ La monografia in questione contiene 22 citazioni documentali, dall'8 maggio 1552 al 3 novembre 1696, ove si vuole dimostrare come in quel lasso di tempo il castello di Malgolo fosse sempre stato definito Torre. Tutto preso dal tentativo di comprovare l'asserto omise il seguente, tra l'altro più antico, che è sufficiente a smentirlo: “23/07/1549, Rallo. Testi: dòmino Guariento de Guarienti notaio di Rallo e dòmino Nicolò notaio de Menapasiis di Pavillo. Vertenza e transazione fra il dòmino Gregorio Condri veronese abitante ad Arco e al presente *in arce Malguli* e gli eredi del fu Pietro Xil (Lilii?) di Malgolo rappresentati dal dòmino Gaspare Inama di Dermulo per un arativo-prativo in Malgolo al campolungo.” *ASTn, Atti notai, giudizio di Cles, Notaio Gottardo Gottardi di Rallo, busta I, cart. 1547-1549, pag. 38v*. Il dòmino Gregorio Condri fu il primo marito di Bona Conzin che Ottone de Betta Inama chiama Giorgio Cendrata.

a mio avviso, sufficientemente chiarito, ma che fu esercitato soltanto quando il vescovo era privato del potere temporale.

Tornando al diploma - e al di là dei dubbi sulla completa veridicità del contenuto resi ancor più pressanti da quelli sulla corretta traduzione e tradizione - va ancora una volta sottolineato come esso si fondi su richieste di Nicolò le quali, nel consueto stile prolisso e ampolloso, vennero accolte. L'*Ausserer*, che pure lui nutriva dubbi sull'origine dei Conzin, ricostruì le vicende che portarono al rilascio del diploma in tal modo:

<<Nicolò pregò l'imperatore di far cercare nei suoi archivi la conferma delle sue origini nobili; negli archivi non fu trovato niente, ma il Conzin aveva delle credibili pezze giustificative e anche dei testimoni i quali confermarono la veridicità delle affermazioni e quindi la legittimità delle richieste¹⁷⁷>>.

La mancanza dei documenti originali, diploma del 1496 e genealogia legalizzata nel 1585, non consente di fugare i dubbi se Nicolò Conzin l'abbia raccontata tutta giusta; ma è almeno fuor di dubbio che si avvalse del citato articolo 12 dei Privilegi per farsi concedere arma e castello dei de Malgolo. Tuttavia, in base alla copia della traduzione del diploma originale, si può almeno concludere o che non è fedele all'originale o che fu malamente interpretato da coloro che fecero ufficializzare la genealogia nel 1585 dove appunto si dichiara essere stata esibita una copia autentica al notaio e non l'originale. Ciò induce al sospetto che qualcuno abbia avuto interesse a darne un'interpretazione di comodo sempre a riguardo dell'esenzione e dell'ubicazione del castello-torre di Malgolo. Si aggiunga a ciò la circostanza che, dopo la morte di Bona figlia di Giacomo Conzin, scoppiò una lite tra Conzin e de Betta eredi della torre di Malgolo per la stessa. La cosa si trascinò fino alla metà del Settecento quando un nuovo matrimonio fra i due casati pose fine al secolare contrasto che toccò anche momenti di estrema tensione e dove il fatto più rilevante ai fini di conoscere la verità fu il furto di una cassa di documenti patita dai Conzin¹⁷⁸. Come se non bastasse, nell'Ottocento, Ottone de Betta-Inama, discendente di Pantaleone Betta utilizzò parole di fuoco nei confronti del proprio antenato non capacitandosi di come avesse potuto avvallare, trovandosi tra i testimoni, le tante falsità ed errori contenuti nell'atto del 1585. Egli ne fornì una sintesi a mezzo stampa: secondo lui la torre fu scientemente confusa con il castello di Malgolo nella pieve di Sant'Eusebio di Torra, cosa che lo faceva imbestialire. Sul punto cercherò di fare chiarezza più avanti; intanto rilevo che di certo ignorava come l'altro suo antenato, Antonio, si era avvalso della copia del diploma sopra trascritta per richiedere l'esenzione del castello (o torre) di Malgolo nella pieve di Sanzeno!

Dell'atto con cui fu ufficializzata la genealogia dei Conzin - 15 dicembre 1585 in castel Coredò - pare ce ne fossero almeno due copie il che non è affatto anomalo essendo gli interessati più di uno. Quello che è anomalo è, ancora una volta, la lettura fatta da *fra' Celestino*, parecchio difforme da quanto pubblicò Ottone de Betta-Inama, il quale appare nettamente più attendibile fornendo precisi

¹⁷⁷ Confronta *K. Ausserer*, "Der Adels des Nonsberges" pag. 104 e nota 1 a pag. 107.

¹⁷⁸ La fonte di questo contrasto appartiene alla tradizione della famiglia Concini e trova parziale conferma in un carteggio del 1701 in *ASC Fondo n. 197* nel quale si narra della lite tra Antonio de Betta di Malgolo e Cristoforo Conzin di Casez finita davanti al vescovo Giovanni Michele Spaur. La tradizione di famiglia riguarda un duello fra i due litiganti. All'alba però i padrini degli sfidanti attesero invano il loro arrivo. In seguito, i Conzin subirono un furto di documenti; si diceva che i mandanti fossero stati i de Betta, ma mancavano le prove. Allora Gioacchino Giuseppe Conzin, canonico di Vienna, ottenne dal papa una lettera che preannunciava la scomunica agli ignoti ladri che venne letta dal pulpito della chiesa di Casez. La minaccia sortì ovviamente pronto effetto talché i documenti vennero fatti ritrovare, ma non tutti. Ciò continua a far ritenere ai Concini che i de Betta avevano qualcosa da temere. Il sospetto è proprio a riguardo della torre-castello di Malgolo.

brani virgolettati benchè vada tenuto presente che era in possesso di una copia tardo seicentesca redatta dal notaio Udalrico Barbacovi di Taio (attivo tra il 1647 e il 1703).

Tanto per cominciare *fra' Celestino* afferma che l'atto fu rogato dal notaio Giovanni Busetti di Rallo (pag. 8 nota *a* della sua genealogia) mentre invece questi comparirebbe solamente come teste a detta del de Betta il quale, nel riportare in modo abbastanza incerto, comunque tra virgolette, la sottoscrizione notarile e alcune parti dell'atto tra cui appunto i testimoni, mi pare non si sia reso conto di aver tra le mani una copia con quanto ne potrebbe essere conseguito. Infatti, nelle trascrizioni il rischio di qualche errore, soprattutto dei nomi personali, delle date e dei toponimi è sempre in agguato. Per evitare di ingarbugliare ulteriormente le fonti riproduco le due pagine fondamentali pubblicate a riguardo da Ottone de Betta-Inama.

Figura 5: monografia di Ottone de Betta-Inama, pagine 5 e 6.

Nel 1585 i fratelli Corrado e Giovanni figli di Cristofaro de Concini di Casez, vollero con atto pubblico, ricordare la loro discendenza da Corrado de Concini, che avea sposato, intorno al 1414, Bona de Màlgol, e si rivolsero al Capitano delle Valli di Non e di Sole Cristoforo Federico di Haidorff, Signore di Rallo e di Castel Ossana ed all'Assessore di dette valli, Girolamo Caiano, rappresentanti ambidue il Principe Vescovo di Trento, Cardinale Lodovico Madruzzo, perchè testimoniassero l'atto della loro genealogia.

Difatti, in data 5 dicembre di detto anno, in Castel Coredo, di Valle di Non, fu stipulato l'atto alla presenza dei testimoni :

Cristoforo de Concini fu Bartolomeo, abitante in Romeno,

Giacomo Zini di Zinaburg di Cavareno,

Giovanni Busetti notaio di Rallo e abitante in Revò, marito della nobile Catarina fu Bartolomeo de Concini di Casez e

Pantaleone nobile Betta *german* ⁽¹⁾ del quondam Jacomo de Concini di Casez, il quale ultimo informato erroneamente, dichiarò in nome suo e di sua moglie Bona de Concini, esser vero quanto era contenuto nell'Atto, applicandovi sullo stesso il suo sigillo, come fecero gli altri testimoni.

Il notaio che stese l'atto si sottoscrisse :

« *Ego Udalricus Barbacovus de Thaio, pñts et rogñs authe Nots*
« *et Cañcells loci attestor, et fidem facio praesens exemplum genea-*

⁽¹⁾ Era genero di Giacomo Concini, avendo sposato la figlia di lui Bona, proprietaria della Torre di Màlgolo di S. Zeno di Valle di Non.

« *logiae Nobb. d Concin, aliena manu desumptum concordare cum suo originale factaq cum eo quia cum eo concordare inveni, me cum solito meo signo Tabell. officijs subpto* ».

Dopo aver premesso nell'Atto, che furono presentati i documenti comprovanti la verità (!!)

continua: « ... risulta esser vero che sia esitito Nicolò quondam Corrado de Concini, il quale essendosi estinta la linea dei nobili signori di Màlgol, successe a costoro per diritto di eredità nei beni e nello stemma che aggiunse al proprio ».

« Ottenne di più — dice sempre l'Atto — dall'Imperatore Massimiliano d'Austria, un Editto in data 12 dicembre 1496 da Abbiategrasso cioè che la Torre, ossia Castello di Màlgol, nel quale risiedevano i prefati Signori, si chiamasse in avvenire Contzin, e ciò in vista dei fedeli servizi prestati da lui e dai suoi predecessori alla Casa d'Austria ».

In detto atto si nominano i membri dei vari rami dei Concini di Casez e parlando di Giacomo, figlio di Nicolò fu Corrado e fu Bona di Malgol dice: « ... costui da Barbara Sufrechena della Valle Venosta ⁽¹⁾ ebbe quattro figlie, Elisabetta, Susanna, Lucia e Bona *ad quam spectat Castrum Contzin alias Màlgol nuncupatum quod in hodiernam diem possidet, in eoq habitat* ».

« Bona de Concini in prime nozze sposò Giorgio ⁽²⁾ Cendrata nobile veronese, ed ora nelle seconde nozze sposò il nobile Pantaleone Betta ⁽³⁾. Non ebbe mai prole e verosimilmente non ne avrà in seguito, attesa la sua età decrepita (*minusque eius attenta decrepitate verosimiliter susceptura*) ».

Riservandomi di trascrivere per intero l'Editto del 1496 dal quale non apparisce la parola Torre falsamente citata, ma bensì soltanto quella di Castello di Malgol, devo deplorare che il mio antenato Pantaleone, gentiluomo di Camera del Principe Vescovo di Trento Carlo Emanuele Maldruzzo e Regolano Maggiore della Pieve di S. Zeno della Valle di Non abbia firmato, nel 1585, un Atto contenente tante falsità ed errori.

(1) Nell'Atto è detta di Val Venosta, mentre nella pergamena di Massimiliano è detta di Egna.

(2) Il Cendrata s'chiamava Gregorio e non Giorgio e la sua famiglia era nobile veronese con tomba nella chiesa di S. Eufemia.

(3) Pantaleone Betta era figlio del fu Bonifacio d'Arco, creato nobile del S. R. I. dall'Imperatore Carlo V con diploma dell'11 giugno 1545, che abitava in Revò di Valle di Non essendo Assessore delle Valli di Non e di Sole del Principe Vescovo di Trento Bernardo Clesio.

Una verifica sui dati cronologici dei testimoni confermano che essi erano viventi nel 1585 come pure erano nella carica indicata il capitano delle Valli Cristoforo Federico de Heydorff da Ossana, dal 1564 al 1590, tranne nel 1579 quando fu brevemente sostituito da Gerolamo Caiani che nel 1585 era assessore; però non risulta affatto fosse “signore di Rallo”. A costoro si erano rivolti i fratelli Corrado e Giovanni de Concini figli di Cristofaro (sic) di Casez su istanza di Ferdinando Concini di Vienna (questo lo precisa *fra' Celestino*) al fine di certificare la loro discendenza da “Nicolò figlio di Corrado de Concini che aveva sposato attorno al 1414 Bona de Malgolo”.

Una tradizione popolare di Torra, a mio avviso fonte di quanto narrato nel prologo dell'atto, asserisce che dei nobili *de Malgolo* della pieve di sant'Eusebio sopravvisse alla peste solamente la giovane Bona che si era recata da parenti ad Este; dovrebbe essere questo l'aggancio per cui nel 1585 si disse che Bona, ultima signora di Malgolo, sposò Corrado Conzin andando a completare quanto sembrava accennarsi nel diploma.

Questa tradizione potrebbe però potrebbe essere frutto dell'opposto giacché era comune a tutte le ville del circondario di Torra. Infatti si narra che a seguito della peste anche Tuenetto e Mollaro furono ripopolate grazie ad una sola donna sopravvissuta in ognuno dei due villaggi. Per inciso tale leggenda ha un certo fondamento documentale anche se esagerata. È quindi possibile che siano stati quelli di Torra ad infiorare la medesima tradizione con il nome della superstite essendo venuti a conoscenza della storia narrata dai Conzin.

In mezzo a tanta confusione, a tanti dubbi e sospetti viene quindi spontanea la domanda: perché diamine mai si sentì nel 1585 il bisogno di asseverare la propria genealogia? È ovvio che in questi frangenti non ci si può accontentare del semplice asserto e cioè la volontà di confermare che “il loro avo comune Nicolò figlio dei coniugi Corrado Concini e Bona *de Malgolo* fu realmente esistito e che subentrò per diritto di eredità agli estinti signori di Malgol ...” come se avessero perso il diploma. Siccome ciò non era ancora accaduto è evidente, come sta emergendo con chiarezza, che intendessero interpretare proprio quelle parti del diploma che a tale aspetto si prestano tutt'oggi e apportare quelle integrazioni e modifiche genealogiche che facevano comodo. L'amor della verità non c'entrava nulla: c'erano in ballo questo e altri interessi che cercherò di scoprire nonostante il documento sia, salvo poche frasi virgolettate, più che trascritto dal de Betta-Inama, interpretato; in particolar modo a quale dei due Malgolo si facesse riferimento.

Fra' Celestino asserisce poi di ricavare dal preambolo dell'atto del 1585 che i meriti per cui Nicolò poté avere il diploma sarebbero stati conseguiti da suo figlio Corrado *Consigliere di Sigismondo Arciduca e Conte del Tirolo*. Poiché ciò non è affatto scritto da nessuna parte del diploma, pare evidente fosse il personaggio “mito di famiglia” che si voleva esaltare in ogni modo; v'è invece nel diploma un riferimento “ai maggiori” di Nicolò. Ciò mi pare puramente rituale e consuetudinario: non sono riuscito infatti a trovare traccia alcuna di servizi prestati agli Asburgo da parte dei predecessori paterni di Nicolò che, tra l'altro, mi constano solamente in relazione al padre con due fratelli e al nonno. Comunque sia fu forse questo accenno che fece dedurre che il Corrado figlio di Nicolò, effettivamente al servizio dell'imperatore, potesse essere stato il padre. Se così fu si trattò di errata deduzione e pure piuttosto grossolana - suffragabile soltanto con la circostanza che Corrado nei primi documenti che lo attestano, pur con qualche dubbio che si tratti proprio della stessa persona, veniva detto Concino (o Conzino), vero nome del padre di Nicolò, e che i due nomi sono sinonimici, (infatti Concino si traduce in tedesco con Kunz a sua volta diminutivo di Konrad) -, in quanto è cronologicamente impossibile che Sigismondo, arciduca solo dal 1477, abbia potuto incrociare il padre di Nicolò, comunque egli si chiamasse, dal momento che il primo assunse la contea nel 1446

come duca d'Austria e il secondo era già morto il 4 gennaio 1450 cioè dopo la sua ultima attestazione da vivo che risale al 1442.

Non vi sono però dubbi che il padre di Nicolò si chiamasse *Conzino* e non Corrado: ciò risulta in tutti i documenti originali in cui venne citato da vivo e da morto.

il diploma del 1496 è quantomeno assicurato che Nicolò ottenne due scopi: primo, il riconoscimento di una nobiltà contestata ai suoi "magiori", come si vedrà sotto. Per inciso, al di là della questione dello status originario, la nobiltà era stata conquistata, o riconquistata, sul campo da Nicolò stesso - e pure da suo figlio Corrado decorato con il titolo di "equite aurato e conte palatino" già nel 1484 per meriti di studio - grazie al raggiungimento di una consistenza patrimoniale di tutto rispetto e ai servizi prestati agli Asburgo. A mio avviso si trattò di una doverosa presa d'atto da parte di Massimiliano che, per quanto sollecitato, non ebbe particolari remore a confermarla sia per parte paterna che materna, pur nel modo prudente che abbiamo visto. Il secondo scopo raggiunto fu l'ottenimento dei simboli araldici e la conferma dell'eredità castellana degli estinti *de Malgolo*.

Circa l'eventualità che si intendesse il castello di Malgolo nella pieve di Sant'Eusebio di Torra bisogna tenere presente questi fatti:

1. non v'è attestazione documentale alcuna, e tantomeno archeologica, il che, per un castello che doveva essere ancora in piedi fino alla pestilenza del 1439 a seguito della quale il piccolo villaggio di Malgolo fu desolato, mette seriamente in dubbio la sua esistenza¹⁷⁹; solo la seguente, peraltro di incerta interpretazione, pare farne cenno¹⁸⁰:
 - a. "Tres, martedì 11 aprile 1486; gli arbitri designati il primo aprile per risolvere la controversia fra i vicini, in quanto alcuni godevano più e meglio di altri i beni comuni, si ritrovano sulla piazza per sentenziare, condannare o assolvere in tutto e per tutto come sotto appare (riporto solo le poste di interesse):
 - i. 22) che i prati di Andrea di Antonio e di Zuccherio (Zulberto) di Tres, cioè in *Murgol* (forse così per Malgolo), siano e debbano essere comuni al di là dai termini e dal prato di Andrea in su verso Vervò;
 - ii. 50) che il campo di *Margone* (forse così per Malgolo) sia comune verso il castello";
2. abbiamo invece alcune attestazioni dei domini *de Malgolo* della pieve di sant'Eusebio che, per quanto scarse, non accennano minimamente a legami di qualsiasi genere con persone o proprietà nella pieve di Sanzeno, e il riporto di una tradizione locale per mezzo di un ottocentesco pievano di Torra, per altre questioni dichiarato inattendibile da Emanuele Curzel (pretesa antichità della pieve di Torra risalente ai tempi di san Vigilio), e raccolte da *mons. G. B. Menapace* il quale propalò una serie di voci popolari ovvero come questi signori <<amassero trascorrere l'inverno a

¹⁷⁹ Il piccolo villaggio chiamato Malgolo, alla destra della "Parustela" sulla via per portarsi alla parrocchiale di Torra, faceva parte della pieve di Torra, in particolare della comunità di Vervò. Dopo la devastante pestilenza del 1439, per comodità reciproche Tres e Vervò si accordarono per il passaggio di questo villaggio alla comunità di Tres, nella pieve di Taio, con un documento pubblico noto come "Privilegio di Malgolo": "23 luglio 1461, Coredò nel castello di San Vigilio. Davanti al Vescovo di Trento Giorgio Hack i vicini di Vervò cedono a quelli di Tres ogni diritto sul territorio di Malgolo ad eccezione della montagna "in Val" con relativo sgravio di tributi alla camera episcopale per Vervò e aggravo per Tres. Il principe vescovo Giorgio approva l'accordo." *Copia autentica del notaio G. B. Bonaventura de Gothardis di Vervò, AP Santa Maria di Vervò n. 9.*

¹⁸⁰ Vedi sito internet di *Piero Comai* pagina web "Fatti e vicende del paese di Tres nel corso dei secoli / documenti dal 1450 al 1600 /" (nell'archivio comunale di Tres e di castel Thun).

Torra scendendovi dal palazzo fortificato di Malgolo>>. Anche l'*Ausserer* nel suo confuso racconto della questione accenna al toponimo "al castello" il quale è, semmai, obliato¹⁸¹.

Ho dimostrato come i Concinni di Tuenno abbiano origine dai nobili arimanni locali discendenti dai Longobardi e comprovato documentalmente la loro ininterrotta genealogia a partire dal primo Trecento e la continua residenza a Tuenno fino al 1383 quando l'eponimo ser Concino si trasferì a Rallo in casa della moglie: nel loro caso si trattava quindi di *libera et ingenua nobilitas*, formula indicante una nobiltà antichissima e non creata da alcuno come appunto erano gli arimanni longobardi, nobili ed esenti in cambio del servizio militare sostenuto a proprie spese: in altre parole la cosiddetta antica nobiltà di spada.

Però non è altrettanto chiara l'origine dei Conzin di Casez. L'unica certezza è che provenivano da Salter come dimostrerò tra poco.

Nel capitolo IV della già citata "genealogia Concinna" (pagg. 7-8) fra' *Celestino Concin* espose i primordi dei Conzin di Casez con queste parole che riporto testualmente, evidenziando tra parentesi gli errori che ho potuto rilevare e che egli commise ricavandoli in gran parte dalla genealogia asseverata nel 1585:

<<*Enrico solamente l'anno 1400 andò a Casez, Castello e Villa della Pieve di S. Zeno nella Valle di Non, ed ivi stabilì la sua dimora* (il trasferimento da Salter a Casez avvenne per mezzo di suo figlio Conzino ante 1424). *Generò tre figliuoli, Corrado* (in realtà il Conzino eponimo appena citato), *Antonio e Giroldo. Questi due sono morti senza successione, Corrado fu Consigliere di Sigismondo Arciduca e Conte del Tirolo, nel cui servizio si trattene più anni, ed ebbe più ambasciarie, come appare da Dispacci* (questo Corrado non è colui che qui viene creduto, bensì un nipote del Conzino eponimo ovvero il figlio di Nicolò). *Bona, ultima Signora della Famiglia Malgold, fu di Lui Consorte* (questo è solo probabile tantopiù che non fu Corrado il padre di Nicolò) *e gli partorì Nicolò Capo della Genealogia delineata formiter* [allo stesso modo] *in Coredo l'anno 1585 ad istanza di Ferdinando Concinni, figlio di Cristoforo quondam Antonio, figlio di questo Nicolò Concinni di Casez comun stipite. Onde è, che da Nicolò provengono le Linee de' Concinni* (in realtà, all'epoca, erano detti Conzin o Contzin) *diramati per la Germania, e per il Principato di Trento in Casez, Taio, Romeno ecc. L'accennato Nicolò ottenne il Privilegio da Massimigliano I Imperatore per i meriti di suo figlio Corrado* (errato come detto sopra), *che fu Consigliere attuale di detto Massimigliano, di poter unire l'Arma ed Insegne del Castello e Famiglia Malgold alla sua propria, ed intitolare in avvenire il Castello Malgold, non più Malgold, ma Castello Conzin con tutti i privilegi, grazie, esenzioni* (la parola "esenzioni" non risulta nella copia pervenutaci; alla luce di quanto al proposito successe poi, tutte le altre parole non sembrano poter assorbire anche l'esenzione sempreché si intendesse la torre di Malgolo), *giurisdizioni* (anche questa parola manca e comunque non ebbero mai la giurisdizione) *ecc., che godevano gli altri Nobili della Valle di Non nei loro Castelli. Questo Nicolò riconosciuto già nobile dal Vescovo Udalrico l'anno 1498 morì d'anni 98 ancor robusto; cosicché d'anni 95 fu personalmente alla Dieta Provinciale in Bolgiano col suo figlio Giacomo nel 1509. Dalla prima moglie Lucia di Tressio ebbe cinque figliuoli, cioè Corrado, Giacomo, Antonio, Bartolommeo, e Cristoforo; ed essendo rimasto vedovo, sposò in età di 75 anni Agnese Rubea l'anno 1489. Questa diede alla luce Cristoforo e Corrado, così chiamati per rinnovare i nomi de' primi già morti*>>.

¹⁸¹ *Der Adel*, pag. 103.

Dunque quanto sopra non corrisponde, se non in minima parte, a quanto ho potuto accertare; di certo è possibile con continuità genealogica risalire documentalmente a un Enrico di Salter già defunto nel 1424 - detto *ser Hendricus* nel 1424, *Hendrigatus* nel 1427, *Hendrigetus* nel 1442 - quando appare nei documenti per la prima volta l'eponimo *Conzino* suo figlio, erroneamente detto Corrado nonché marito di una fantomatica Bona de Malgolo nel preambolo dell'atto del 1585 e quindi ribadito tale e quale da *fra' Celestino* e nelle altre genealogie mentre appare chiaro che fu "confuso", a voler essere benevoli, con il figlio di Nicolò I.

Conzino generò poi anche il longevo, abilissimo e furbissimo Nicolò (I) grazie al quale il casato spiccò il volo. Poiché è assai difficile che una famiglia di origini plebee assurgesse a tanta fortuna - solo i Pilati di Tassullo possono vantare una simile storia fra tutte quelle in cui mi sono imbattuto ma ci vollero parecchie generazioni - ritengo probabile che essi avessero avuto nobile origine, o quantomeno libera, anche se viziata da illegittimità che per un certo periodo ne offuscarono non solo il blasone e lo status ma anche la condizione economica o, più probabilmente, viceversa.

Secondo le genealogie fin qui pubblicate Enrico sarebbe il figlio dell'esule toscano ghibellino Giovanni Battista Concini conte della Penna e fratellastro di Guglielmo Concinni di Tuenno [2] il quale, come ho ampiamente documentato, in realtà era figlio di Adelperio di Tuenno [1] a sua volta figlio del dòmino Bartolomeo notaio di Tuenno [0].

Ne consegue che anche la genealogia di *frà Celestino* è del tutto priva di fondamento almeno per quanto riguarda i Concinni di Tuenno; comunque essa così narra:

<<... *Guglielmo, venuto col padre Gianbattista nel Tirolo, ed Enrico fratello, e figlio di Barbara di Castel Cagnò, seconda moglie di Giambattista, pei loro singolari meriti riportarono da' Vescovi di Trento ricompense ben grandi. Amendue dipoi trasferironsi nella Valle di Non, e colà fissarono le abitazioni loro: Enrico in Casez, Feudo concesso dal Principe di Trento Alberto (questa è una completa invenzione); e Guglielmo in Tuenno, dove ebbe certi feudi, di cui n'ebbe l'Investitura dal detto Principe Alberto 9 anni dopo aver colà stabilito il suo domicilio. Da questi due fratelli si diramarono le due Linee Concinni di Casez e Tuenno, ...*¹⁸²>>.

A parte l'insussistenza delle origini toscane, non risulta che questo Enrico sia mai stato investito da qualche vescovo o altri. Anzi di lui non ho trovato alcuna attestazione da vivo. Una cosa mi pare di poter dire sul suo conto: non deve aver combinato nulla di buono in vita sua. Propendo per il peggio in quanto l'eliminazione del nome Enrico tra i suoi discendenti, per via delle regole del tempo, equivaleva alla *damnatio memoriae*. Inoltre, non è forse un caso che la genealogia della famiglia, ufficializzata con il rogito del 1585 appena visto, parta dai genitori di Nicolò - sebbene sia errato il nome del padre e dubbio quella della madre - omettendo questo Enrico che fu certamente il nonno di Nicolò: sembra proprio un caso da manuale di accorciamento della memoria genealogica quale risposta a pregressi sgraditi e quindi da dimenticare.

Le carenze documentali ma soprattutto le omonimie che si riscontrano a cavallo dei secoli XIV-XV non solo nella zona circostante a Salter-Casez (ovvero anche a Sarnonico-Romeno-Malgolo-Banco-Borz-Piano-Sanzeno-Tavon-Coredò) impediscono finora di individuare il padre di questo Enrico-*Hendrigatus* di Salter¹⁸³. Quasi tutte le ipotesi fatte nel sottocapitolo pubblicato in

¹⁸² *Descrizione genealogica dell'antica, e nobil Famiglia Concinni, 1757, fra' Celestino Concin, cap. III pagina 7.*

¹⁸³ Ad esempio, ci fu un altro Enrico notaio di Casez. Egli compare quale defunto padre dei fratelli Desiderato e Nicolò da Borz abitanti a Piano (si tratta di due villaggi vicini a Casez) che nel 1376 acquistarono da ser Stefano da Malgolo fu Corrado Buscacio *de Tono* da Tassullo le decime di alcuni terreni situati a Piano (*archivio Thun-Decin serie III*). Però la

precedenza (“Ipotesi sull’origine dei Conzin” contenute nell’aggiornamento gennaio 2017) alla luce dei nuovi documenti si sono dimostrate prive di fondamento tranne una, quella di una discendenza dal figlio illegittimo di Concio de Josii di Tassullo, e cioè il notaio Nicolò vissuto tra il 1330 e il 1390 (vedi alla fine del capitolo quarto della presente Parte Terza “DISCENDENTI DI SER CORRADO BUSCACIO: GLI JOSII de TASSULLO, i DOMINI de MALGOLO e i de STANCHINA de LIVO”). Essendo questa pista sostenuta soltanto dalla medesima onomastica familiare - tranne però il nome di Enrico - e da una cronologia perfettamente compatibile, ma però da una vicinanza patrimoniale soltanto intuibile, ho preferito cancellare il sottocapitolo anche perché nel frattempo si sono prospettate nuove piste da seguire; se si dimostreranno sufficientemente meritevoli di essere approfondite non mancherò di porle all’attenzione affinché anche altri possano contribuire a risolvere il mistero delle origini dei Conzin.

I documenti che attestano i figli e i nipoti di Enrico di Salter asseriscono senza ombra di dubbio che le loro fortune ebbero inizio all’ombra dei *de* castel Cles dei quali furono vassalli e uomini di fiducia a partire dal 15 febbraio 1424 quando - nel castello di Cles *in stuva magna* presenti Giacomo fu ser Franceschino, Rigo detto vicario fu ***, Giovanni figlio di Rigo Monegati tutti della villa di Cles e Pietro di *Bavaria* premilione (?) nel castello - il dòmino Riprando fu dòmino Adelpreto *de* castel Cles investì, dandogli la mano, *Chonzinum quondam ser Hendrici* da Casez (il luogo di residenza si riferisce a Conzino) e i suoi fratelli Antonio e Giroldo, per sé stessi e per i loro discendenti legittimi in perpetuo, della decima e del diritto di decimazione gravante su cinque vigneti a Malgolo nella pieve di Sanzeno in località “*Busen a la Palusela*”, lavorati da persone di Salter, dietro giuramento corporale di fedele vassallaggio, cosa che li impegnava alla militanza a favore di Riprando ogni qualvolta richiesti¹⁸⁴. La precisazione è opportuna perché forse spiega la decimazione delle prime generazioni.

Per inciso Riprando *de* Cles era rimasto traumatizzato dalla rivolta del 1407 indirizzata soprattutto contro la sua famiglia per cui è facile inquadrare in quest’ottica il motivo del frequente ricorso allo strumento dell’investitura feudale da parte sua e poi di suo figlio Giorgio. I *de* Cles, a differenza dei *de* Tono e dei *de* Sporo che preferivano dare in locazione le loro terre, furono tra le poche grandi casate nonese a ricorrere al vincolo feudale per garantirsi una base militare locale concedendo in beneficio gran parte delle loro terre e dei loro possessi. Tra l’altro ciò fu la causa principale del loro declino dal momento che, una volta instaurato, il vincolo feudale diventava ereditario; l’enorme patrimonio acquistato dai *de* Cles nei secoli XIV- XV alla fine fu in parte usucapito-usurpato dagli ex vassalli, in ciò favoriti anche dal disordine amministrativo e dal lassismo delle generazioni vissute dopo la fine del Cinquecento.

formula con cui vennero investiti i tre fratelli di Casez depone per una investitura ex novo assicurata dal fatto che Riprando era venuto da poco in possesso di quei feudi grazie all’estinzione di un numero impressionante di parenti, per l’esattezza di tutte le altre linee dei *de* Cles e dei Sant’Ippolito. Dopo aver premesso infatti di averli acquisiti per “buona sorte”, dichiara di volerli

data, in cui appare già morto e il nome dei figli, escludono possa trattarsi del capostipite dei Conzin di Casez che fra il resto, secondo la genealogia ufficiale, sarebbe arrivato a Casez nel 1400 dopo che suo padre Giovanbattista era arrivato in Tirolo nel 1376. Inoltre è probabile che l’*Ausserer*, confuso dalla genealogia ufficiale, abbia scambiato questo notaio Enrico per il padre di Antonio e Giroldo che nel 1425 acquistarono la torre di Malgolo (vedi “*Der Adel des Nonsberges*” a pag. 101).

¹⁸⁴ *Archivio Parrocchiale di Cles n. 18*. I nomi dei lavoranti i vigneti, tutti *de* *Saltro*, sono: Funardo, Michele (credo figlio di) Andrea (in quanto non si legge bene la desinenza), Giorgio fu Albertino, Federico fu Ognabene e Marchetto.

concedere secondo l'antica usanza del suo casato (*vestigia imitari*) in feudo retto, onorabile e antico il che rimanda ad antiche proprietà allodiali (probabilmente quelle dei *de Pergine* cedute alla chiesa e riprese in feudo con l'accordo di *Tamazol* e il cui acquirente successivo fu *Manfredo de Cles*); si preoccupa poi di dichiarare nulla qualsiasi precedente investitura. In realtà non si riesce a comprendere se l'annullamento di ogni precedente investitura fosse una formula cautelativa oppure se fosse riferita a chi effettivamente lavorava i vigneti¹⁸⁵. Si tenga poi presente non solo il nome del notaio rogatario, cioè, "*Nicolaus natus quondam ser Pauli de Fundo*" ma anche quel *natus* che lo qualifica per illegittimo benchè riconosciuto. La cosa non era irrilevante dal punto di vista delle esenzioni: gli illegittimi dei nobili esenti, in base all'articolo 5 dei Privilegi delle Valli del 1298, perdevano il diritto all'esenzione, anche se avessero sposato una nobile, tanto sui propri beni che su quelli della moglie¹⁸⁶. Per completezza di informazione, e poiché potrebbe essere la chiave interpretativa delle misteriose origini dei Conzin, la nobiltà non era il prerequisite per l'esenzione come si crede, in quanto poteva essere acquistata dalla propria comunità, come fece Conzino nel 1442 o poco dopo, e ciò quindi costituire il trampolino per accedere alla nobiltà. La condizione cui dovevano sottostare i figli illegittimi dei nobili esenti era comunque rimediabile attraverso una conferma di nobiltà assieme alla rinnovazione esplicita dell'esenzione o per l'appunto, e questa è una novità di non poco conto, tramite l'acquisto.

I rapporti di vassallaggio e di protezione proseguirono poi fino alla morte di *Bernardo Clesio* (1539) come attesta il seguente atto dell'11 settembre 1534 contenuto nel Codice Clesiano, di contenuto, a mio avviso, non del tutto veritiero, che si riferisce ad uno precedente del 16 febbraio 1425.

Si tratta della riconferma di un privilegio di esenzione concessa da *Bernardo Clesio* a *Giacomo* (fu *Nicolò I*) *Contzinus* di *Casez*. Il mio sospetto che l'atto non sia del tutto veritiero si fonda sul fatto che almeno fino al 1442 i Conzin non erano esenti né come famiglia e tantomeno lo erano i beni in questione fino al 1534 stesso.

"Dunque *Giacomo* si presentò chiedendo di *innovare et confirmare* a lui e ai suoi eredi un *quidem* privilegio concesso dal vescovo *Alessandro* (*Masovia* 1423-1444) nel 1425, il cui *tenor de verbo ad verbum sequitur et est talis*: il vescovo *Alessandro* duca di *Masovia* espone a futura memoria che i fratelli *Antonio*, *Contzius* e *Giroldo* di *Casez*, figli di *ser Hendrico*, avevano acquistato *per libero et expedito alodio* dal notaio *Nicolò* da *Fondo* fu *ser Paolo* da *Fondo* (lo stesso che aveva rogato l'atto precedente del 1424) i seguenti beni:

1. una torre (nucleo originario dell'attuale castello di *Malgolo*), assieme al bosco, prati e orto contigui e pertinenti alla torre, sita nel territorio di *Malgolo* in località "*a la Tor*" confinante con gli *jura Communis* di *Casez* da un lato e con gli eredi del fu *Giovanni Boti* (*Bott*), gli eredi del fu *Franceschino*, gli eredi del fu *Zanollo* e con la via comune;

¹⁸⁵ Questa seconda possibilità è sostenuta da *F. Negri* nel regesto proposto in *I Signori di Sant'Ippolito e di Cles*, pag. 204. Non condivido in quanto il verbo "*laborat*" impiegato nei confronti dei contadini di *Salter* li qualifica semplicemente per tali e non per investiti a titolo di feudo. In tale evenienza si sarebbe utilizzata ben altra e più chiara formulazione. A mio parere, essendo venuto in possesso della decima su quei vigneti anche per "*bona sors*", ovvero grazie all'eredità a lui pervenuta a seguito dell'ecatombe in corso tra i *de Cles* e i *de Sant'Ippolito*, non conoscendo bene la situazione giuridica dei beni ricorre alla formula generica ma perentoria.

¹⁸⁶ "*Item quod si aliquis naturalis (filius) alicujus nobilis acceperit aliquam nobilem mulierem vel popularem quoque ipse teneatur et debeat solvere dacias, collectas et publicas factiones de possessionibus dictae mulieris et etiam de suis propriis possessionibus.*"

2. un prato sito nelle pertinenze di Malgolo confinante con gli eredi del soprascritto Franceschino, con Giovanni *Boti*, gli eredi del fu Zanolo (qui con una “l” solo);
3. una *domus* di muro e legname con *curtivo* e praticello pertinenti alla stessa casa sita nella villa di Malgolo e confinante con la via comune e gli eredi del fu Giovanni *Boti*;
4. un arativo-prativo in località “*Campo Longo*” confinante con gli *jura Consortales*, con Valterio, con Romedio fu *Maschete* e con gli *jura Dominij* [i beni del vescovo];
5. un prato con campo contiguo sito nelle dette pertinenze di Malgolo in località “*Palu*” confinante con Romedio fu *Maschete*, gli eredi del fu Giovanni *Boti*, gli eredi del fu Franceschino e con la via comune.

Gli acquirenti, quindi, supplicano il vescovo di ratificare, confermare e approvare l’acquisto e che si degnasse di liberarli e assolverli da tutte le collette, servizi, *factionibus* reali, personali e miste, da tutte le *angarijs*, steore, dazi ed altri oneri di qualsiasi natura presenti o futuri relativamente ai beni in oggetto come loro garantito dal detto Nicolò venditore in quanto i beni godevano del privilegio di esenzione e nobiltà e non erano tenuti a nessuno dei predetti oneri. Quindi il vescovo, considerato il diligente e affettuoso comportamento e la fedeltà e l’ubbidienza dimostrata dai detti fratelli conferma e ratifica la vendita per sé e suoi successori e assolve e libera i predetti fratelli Antonio, *Contius* e Girollo da tutte le collette, servizi, *factionibus* reali, personali e miste, da tutte le *angarijs*, steore, dazi ed altri oneri di qualsiasi natura presenti o futuri relativamente ai beni in oggetto e trasferisce loro tutte le immunità, esenzioni e libertà che il detto notaio Nicolò e gli altri antichi possessori ebbero su questi beni, affinché ne possano godere allo stesso modo. Ordina poi a tutti i Capitani, Vicari, Massari e Ufficiali svolgenti le rispettive funzioni pro tempore di osservare queste disposizioni e di mantenere i detti fratelli nelle citate immunità in perpetuo. Per cui, alla presenza dei testimoni premessi (di cui non c’è traccia) conferma quanto sopra e lo corrobora con l’apposizione del suo sigillo. Dato a Trento nel nostro castello del Buonconsiglio il 16 febbraio anno del Signore 1425.” Segue la riconferma di Bernardo Clesio concessa a Giacomo *Contzinus* con la medesima formula, facendo riferimento a testimoni (evidentemente riportati soltanto sulla deperdita pergamena originale munita di sigillo). “Dato a Trento nel nostro castello del Buonconsiglio il giorno 11 settembre anno del Signore 1534¹⁸⁷”

I motivi per cui ritengo parzialmente non veritiero il contenuto di questo atto si comprendono alla luce della seguente *procura ad litem* di inusitata durezza e chiarezza del giovedì 31 luglio 1427, indizione quinta, rogata a Revò connessa strettamente a quanto appena visto¹⁸⁸:

“Il provvido e discreto viro ser Nicolò Nicolino fu ***¹⁸⁹ da Malgolo, *ut syndicus, actor, nuncius, procurator et legitimus defensor hominum comunitatum et universitatum villarum Malguli predicti et Saltri plebis Sancti Sissinii predicti ut patet in instrumento sindacario scripto manu mey notari infrascripti de annis domini millesimo quatricentesimoXXV indictione tercia die dominico XXVIII mensis decembris in villa Saltri*¹⁹⁰, nomina, conferendo

¹⁸⁷ *Codice Clesiano Vol. XIII foglio 55v-56r-56v in ASTn APV sezione codici.*

¹⁸⁸ *Archivio Thun di castel Bragher, IX,8,87.* “Anno domini millesimo quatricentesimo vigesimo septimo indizione quinta die jovis ultima mensis Jullis in villa Revohi vallis Ananie diocesis Tridenti in domo Petri quondam Petri Magagna de Revo predicto presentibus dōmino presbitero Johanne plebano de Revo, dōmino presbitero Bartholomeo capellano de Revo et Benvenuto quondam Bertoldi de Revo predicto testibus et aliis vocatis et rogatis.”

¹⁸⁹ I tre asterischi corrispondono ad uno spazio lasciato in bianco dal notaio di circa due centimetri. È evidente che in quel momento ser Nicolò (detto) Niccolino era assente e nessuno conosceva il nome di suo padre.

¹⁹⁰ L’indizione terza corrisponde all’anno 1425, ma il giorno 29 dicembre era sabato e non domenica.

il più ampio mandato, ser Antonio notaio fu ser Bertoldo da Borgonuovo di Trento, ser Guglielmo notaio fu ser Paolo detto *de Saraczinis* da Trento e Francesco figlio di ser Enrico da Salter assente, procuratori delle dette comunità di Malgolo e di Salter per comparire di fronte al dòmino Alessandro duca di Masovia, vescovo e principe di Trento, *et etiam coram quorumque iudice, vicario, assessore, dellegato, subdellegato et officiale tam ecclesiastico quam seculare ad petendum constringi et compelli et constrictos condemnari faciendum magistrum Antonium cerdonem et Concinum fratres fillios quondam Hendricy dicti Hendrigati de dicta villa Saltri habitatores Cazezii plebis Sancti Sissinii predicti ut populares ad solvendum collectas ordinarias et extraordinarias, stipendiarios et alias publicas factiones et onera eos tangentes pro rata pro bonis et possessionibus propriis emptis a nobile viro ser Nicolao notario quondam ser Paulini de Fundo valle Ananie predictae sitis in villis et pertinentiis Saltri et Malguli predictis infra suos confines [ed anche davanti a qualunque giudice, vicario, assessore, delegato, subdelegato e ufficiale ecclesiastico o laico per chiedere di costringere e obbligare, e una volta costretti a far condannare mastro Antonio conciapelli e Concino fratelli figli di Enrico detto Endrigato di Salter abitanti a Casez nella pieve di Sanzeno, a pagare come i popolari le collette ordinarie e straordinarie, i salari e le altre imposte pubbliche e gli oneri spettanti pro quota sugli immobili acquistati dal nobile viro Nicolò notaio fu ser Paolino di Fondo siti a Salter e Malgolo e nelle rispettive pertinenze] alla pari di tutti gli altri uomini popolari delle valli di Non e Sole. Notaio: Vigilio fu ser Paolo da Cloz, abitante a Revò.”*

Si tratta proprio di quei beni acquistati nel 1425, fra cui la torre di Malgolo. Dalla procura si evince che la questione si trascinava già dall'anno stesso dell'acquisto, che la causa era già radicata e che nessun tentativo di accordo era andato a buon fine; che il motivo del rifiuto di pagare fosse duplice: primo, la pretesa di essere nobili e soprattutto esenti. Esplicitamente denegata l'esenzione, in quanto i fratelli si vogliono assimilati ai *populares*, la frase non è del tutto perspicua rispetto alla nobiltà anche se mi pare che il caso possa rientrare nella fattispecie dell'art. 5 dei Privilegi del 1298 ovvero che la nobiltà dei due fratelli fosse macchiata da illegittimità con conseguente perdita dell'esenzione. Secondo, che quei beni erano già esenti di per sé e non tanto in quanto precedentemente proprietà di altri nobili. Ma anche la seconda tesi era insostenibile poiché il notaio venditore, figlio di Paolino fu *Stabene* figlio del nobile Sicherio *de Malusco*, vicario delle Valli nel 1317, a sua volta figlio del nobile Paolo fu *Wercio de Coredo* - personaggio noto per essere stato tra i primissimi sostenitori di Mainardo II - era stato assoggettato alle collette come i comuni plebei con una serie di sentenze che aveva visto già suo padre soccombere sulla questione. Inoltre, lui stesso era figlio illegittimo. Sembrerebbe quindi che quei beni, forse un tempo esenti, fossero diventati di nuovo imponibili a causa della sentenza definitiva cui aveva dovuto sottostare già il padre del venditore o comunque per via della sua illegittimità; di sicuro e da tempo il notaio ne pagava le imposte derivanti. Non vedo quindi come avesse potuto promettere l'esenzione come affermato nel sospetto privilegio del 1534. Di solito, in casi simili, il rogito conteneva una clausola specifica e talvolta risolutoria; mi pare strano che proprio un notaio abbia tentato di gabbare l'acquirente promettendo l'impossibile¹⁹¹.

¹⁹¹ Non sono riuscito a trovare l'atto originale che forse fu visto dall'*Ausserer* (vedi *Der Adel* pag.101) a meno che la sua fonte non sia la stessa che ho trovato ovvero la "*Confirmatio cuiusdam privilegii Jacobi Contzini de Cazezio de quadam Turi et aliis bonis siti apud Jura Comunis de Cazezio prefato*" contenuta nel *Codice Clesiano Vol. XIII foglio 55v-56r-56v in ASTn APV sezione codici*. Se vide l'originale si confermerebbero i miei dubbi: infatti egli omette fra gli acquirenti *Contzius* e gli altri immobili oltre la Torre oggetto della compravendita e il riferimento all'esenzione ottenuta su questi

Come dicevo la procura è di durezza inusitata e rifletteva un aspro contrasto fra i due fratelli e la loro ex comunità, la quale impegnava tutti i suoi averi comuni e quelli dei singoli vicini pur di avere ragione in qualunque sede fosse necessario ricorrere. Traspare qui tutta la forza della comunità che fondava le sue ragioni sull'articolo 5 dei Privilegi delle Valli emanati nel 1298 e confermati nel 1322 quando si aggiunse anche l'obbligo per chiunque di qualunque ceto a sottostare agli oneri fiscali nel caso di compravendita di immobili già allibrati. Dall'altra parte si cercava di far valere la recente reintroduzione dell'esenzione per i nobili operata nel 1404 e confermata nel 1407 seppur limitata a un fuoco fiscale. Ma la reiterata precisazione che i due fratelli erano *ut populares*, e che pertanto tale privilegio era per loro inapplicabile, depone per la perdita dell'esenzione a mio avviso causata dalla nascita extra matrimonio di Endrigato che si riverberava sui figli.

Ma ecco come si sostanziano i miei sospetti circa l'autenticità del privilegio del Masovia portato alla riconferma di Bernardo Clesio soprattutto per la parte relativa alle immunità ed esenzioni che, alla luce di quanto appena visto, ritengo sia stata falsificata con la benevola chiusura degli occhi da parte di Bernardo stesso; se l'esenzione fosse stata effettivamente concessa, anzi confermata, contestualmente all'acquisto del 1425 la lite non avrebbe di certo potuto avere luogo in quanto i fratelli non avrebbero mancato di sbatterla sul muso degli esattori. Ma non lo fecero perché il documento non esisteva in quanto fu falsificato oltre cent'anni dopo, ovvero poco prima di presentarlo a Bernardo Clesio. Ma ammettendo che mi sbagli i vicini di Salter avrebbero caso mai potuto mettere in dubbio il diritto dei nuovi proprietari ma non avrebbero certo osato portare la questione davanti allo stesso vescovo che aveva appena concesso, anzi confermato, l'esenzione dei beni. Ma poiché le cose andarono come si è visto devo concludere che la comunità conosceva bene le origini dei Conzin e ancor meglio le vicende degli immobili.

Tra l'altro il sospetto privilegio del vescovo Masovia contrasta con il fatto che passò alla storia anche per la dura presa di posizione nei confronti delle esenzioni e fu autore di un giro di vite a cui derogò solamente negli ultimi anni del suo episcopato ovvero a partire dagli anni quaranta; non vedo quindi come e perché possa aver derogato per i (futuri) Conzin, senza contare che il notaio venditore non solo non era esente in quanto illegittimo ma addirittura abbiamo gli atti con cui già suo padre era stato costretto a pagare tutte le imposte come i popolari. Inoltre:

1. Non è pertinente la richiesta di confermare la compravendita trattandosi di beni allodiali;
2. del privilegio concesso dal vescovo Alessandro nel 1425 ai tre fratelli (non ancora cognominati Conzin) non c'è alcuna traccia nel suo libro feudale e neppure in quelli dei successivi principi-vescovi. Era infatti prassi che immunità ed esenzioni, al pari dei feudi, venissero riconfermate ad ogni insediamento di un nuovo vescovo e quindi registrate nei libri feudali (anche se non sempre v'era la diligenza che si vorrebbe). E dopo il Masovia ne succedettero ben cinque prima di Bernardo Clesio (Giorgio Hack, Giovanni Hinderbach, Udalrico Frundsberg, Udalrico Liechtenstein e Giorgio Neideck). Costoro riconfermarono i feudi nel frattempo acquisiti e se fosse stata vera l'esenzione sulla torre di Malgolo e gli altri beni nei paraggi l'avrebbero di certo confermata assieme alla decima del medesimo villaggio acquistata nel 1450 (vedi infra e *nota 213*). Se aggiungiamo poi che dopo il privilegio del 1534 abbiamo l'esplicita riconferma di alcuni suoi

beni a mio avviso concessa ex novo da Bernardo Clesio. Ma forse tutte le omissioni sono soltanto una delle tante superficialità che affliggono il suo *der Adel*. Chi affermava invece di averlo visto fu Quintilio Perini *Atti della I. R. Accademia degli Agiati in Rovereto. Anno Accademico LXIII. Serie III, Vol. IX, fasc. I, anno 1903, Rovereto. Documenti dell'archivio de Betta in Verona*. Se il Perini vide il documento è il falso prodotto per presentarlo a Bernardo Clesio, il quale non deve averlo letto con la dovuta attenzione.

successori - Cristoforo e poi Carlo Emanuele Madruzzo, 1633 - non solo si rafforzano i sospetti ma si arriva anche alla contezza che il privilegio di esenzione non aveva validità perpetua e neppure era riferito all'immobile, come il sospetto privilegio del 1425 asserisce, bensì era *ad personam*. Infatti, non essendovi stata la riconferma del vescovo Lodovico Madruzzo (1567-1600) la comunità di Salter-Malgolo tornò alla carica per esigere le collette da Pantaleone de Betta finché, il 12 dicembre 1595 grazie alla mediazione dell'assessore Gerolamo Caiani, si giunse ad una transazione che gli confermava l'esenzione oltre al diritto di vicinia¹⁹². A riprova che l'esenzione non era intrinseca degli immobili, come si è visto, nel 1700 il problema si ripresentò per la terza volta; fu probabilmente per tentare di sanare la situazione una volta per tutte che Antonio de Betta ricorse al diploma imperiale del 1496 pretendendo che si interpretasse come riferito al castello di Malgolo invece di produrre i privilegi personali di esenzione precedentemente concessi ai suoi antenati che sappiamo con certezza essere custoditi nel suo archivio. Quanto poi fosse infondata l'interpretazione del diploma imperiale a proposito di quale castello si trattasse si vedrà: come minimo però ottenne di fuorviare storici e genealogisti.

3. La data di riconferma del Privilegio, 1534, coincide con alcuni diplomi di nobilitazione o ricompense di vario tipo concesse ad altri personaggi rimasti fedeli al vescovo Bernardo durante la guerra rustica del 1525. Fra il resto mi sono sempre chiesto come mai Bernardo abbia diluito in una dozzina di anni le ricompense ai suoi fedelissimi e ciò a differenza della rapida infornata di condanne dei ribelli comminate nell'anno stesso della rivolta¹⁹³. Ma soprattutto mi domando come mai non abbia riconfermato questo Privilegio all'inizio del suo episcopato, 1516, magari il 3 ottobre di quell'anno quando riconfermò l'investitura proprio al "nobile fedele e diletto Giacomo Conzin" figlio del fu Nicolò di Casez e a suo nipote Cristoforo, ex defunto fratello Antonio, della decima di metà della casa a *Sandon* di Tassullo e la metà della decima di pane, vino e *nutrimenta* di Malgolo¹⁹⁴?
4. Alcuni dettagli, fra i quali com'è proverbialmente vero si annida il diavolo che fabbrica le pentole ma non i coperchi, mi fanno ritenere che il *quidem* Privilegio portato innanzi a Bernardo Clesio sia stato redatto di sana pianta poco prima pur contenendo una verità incontestabile, cioè l'acquisto dei beni per i quali furono accusati di non pagare le imposte:
 - a. Manca l'indizione che non mancava mai. Inoltre, altra anomalia vistosa, manca il giorno della settimana. Attraverso queste indicazioni, che a distanza di tempo erano difficili da calcolare non disponendosi dei cosiddetti calendari perpetui, molti falsi erano stati scoperti proprio in quegli anni. Quindi, consapevoli del rischio, li omisero.

¹⁹² *ASC Fondo, fondo de Betta di castel Malgolo* donato nel 2007 dai fratelli Battisti e non ancora provvisto di numero d'inventario.

¹⁹³ A titolo di esempio riporto questo breve elenco di ricompense per fedeltà durante la rivolta del 1525 ovvero diplomi di gentilità: Ziller da Seio e Gatta da Coredo 1527, Guarienti da Rallo e Manincor da Casez 1528, Pinamonti da Tuenno e Bolognini da Banco (solo arma) 1530, Bonadoman e Man (solo arma) da Casez 1531. Forse la spiegazione sta proprio nell'*incipit* di queste ricompense ovvero la fedeltà dimostrata durante la guerra contro i contadini propagatasi per il diffondersi dell'eresia luterana, di cui però è accertato non ve ne fu traccia alcuna, almeno nella Valle di Non, tranne un Bertagnolli di Fondo. Credo che il Clesio volesse, con questa frase ripetuta ossessivamente per molti anni, avallare nella posterità un accadimento in realtà mai avvenuto e giustificare così la sua reazione per motivi religiosi e contemporaneamente occultare il vero motivo della rivolta e cioè il suo malgoverno caratterizzato da una politica sfrenatamente nepotista e a tutto favore del ceto nobile e, di contro, l'oppressione fiscale del ceto plebeo resasi necessaria per sostenere lo sfarzo della corte e la politica di immagine principesca che oggi pur dobbiamo riconoscere ed ammirare.

¹⁹⁴ *ASTn APV sezione codici, Codice Clesiano Vol. XI, foglio 81v-82r.*

- b. Non sono citati i testimoni richiamati sia nell'atto del 1425 che in quello del 1534, altra cosa che non mancava mai, tanto più che il testo venne ricopiato tale e quale, almeno così si premise!
- c. Fra gli acquirenti del 1425 compare indubbiamente il nonno del Giacomo *Contzinus* richiedente la conferma della vendita e dell'esenzione al Masovia cioè *Contzius*. Ma la dizione *Contzinus* e *Contzius* tradisce la forma tedesca del nome che derivava dall'essere stati iscritti, come si vedrà infra, alla matricola della nobiltà tirolese. Ma ciò avvenne soltanto nel 1511. Nel 1425 e anche in seguito, come comprovano gli originali coevi, questi nomi e il cognome stesso erano sempre privi della "t".
- d. *Hendrigatus* è detto rispettosamente ser Enrico. Comprensibile da parte di Giacomo *Contzin* il desiderio di qualificare l'avo. Ma ciò facendo compì un'ingenuità, che induce a confermare tutti i sospetti, e che fu foriera di nuovi e più seri problemi, cioè, ammise l'acquisto dei beni di Malgolo contrariamente a quanto sostenuto da suo padre nel diploma ovvero che li aveva ereditati per via matrilineare dai de castel Malgolo. A questo punto però sorge il dubbio se proprio a questo castello si facesse riferimento nel 1496, come fin'ora è parso a tutti i genealogisti. Come ho già detto una tesi elaborata successivamente, vuole far credere che il castello di Malgolo in questione fosse ubicato nella omonima villa della pieve di Sant'Eusebio di Torra, scomparsa a causa della peste del 1439. Più avanti proporrò una nuova interpretazione del diploma a riguardo di quale castello ci si riferisse cosicché da un lato verranno chiariti molti degli errori storico-genealogici e dall'altro verrà evidenziato come la realtà sia stata alterata dai successori di Nicolò e loro eredi (in particolare da Giacomo Conzin e dai suoi eredi de Betta) per i soliti motivi fiscali.
- e. Ma l'aspetto dirimente che si tratti di un falso redatto poco prima della presentazione a Bernardo, e che non avevo potuto notare quando per la prima volta vidi il documento in quanto non avevo ancora affrontato i temi trattati nel II Volume, è che fra le varie tipologie di tasse di cui si chiedeva nel 1425 l'esenzione e cioè "... collette, servizi, *factionibus* reali, personali e miste, da tutte le *angarijs*, steore, dazi ed altri oneri di qualsiasi natura presenti o futuri ..." vi sono le *steore*. Ebbene nel 1425 neppure esistevano¹⁹⁵. Sarebbe come trovare una circolare dell'imperial-regio fisco austriaco che nel 1900 esentasse qualcuno o qualcosa dall'IVA. Inoltre alle *steore*, imposte straordinarie di competenza del *Reich*, neppure il vescovo si poteva sottrarre come sentenziò nel 1494 il vescovo Udalrico de Liechtenstein il quale si era impegnato in prima persona con la contea tirolese a riscuotere la steora imposta quell'anno introducendo l'innovativo principio che anche gli esenti - tra cui lui stesso e il clero tutto e perfino i portatori di acqua e i custodi delle porte della città di Trento - erano tenuti a corrisponderle trattandosi di imposizioni necessarie alla "difesa della patria comune"¹⁹⁶. Pertanto appare del tutto incomprensibile come abbia

¹⁹⁵ Secondo il vescovo F. F. Alberti d'Enno, le *steore* nacquero nel 1474 anche se è documentato come Federico III tentò di imporre nel *Reich* una prima tassa collettiva, di fatto le *steore* che angosciarono poi tutti i ceti, già nel 1427.

¹⁹⁶ La frase tra virgolette fu pronunciata nel 1494 dal vescovo Udalrico Liechtenstein (*ASTn APV, sezione latina, capsula 3 n° 69*) ma il concetto era il medesimo già nel 1427. Si veda infatti anche l'art. 85 del Libro Civile del Masovia, emanato appunto nel 1427, prescrivente "che le imposizioni straordinarie - da intendersi vescovili e da non confondersi con le *steore* ancor da venire di spettanza della contea per quanto anch'esse saranno imposizioni straordinarie - si paghino per fuochi fumanti e non per descritti con i quali si pagano le ordinarie". Un tentativo di farle pagare a tutti - dico tentativo perché i fuochi fumanti non erano censiti regolarmente, anzi in molte comunità si riferivano al numero delle famiglie

potuto Bernardo Clesio riconfermare l'esenzione anche dalle steore che nel frattempo erano state regolamentate dal Landlibell del 1511 ove si ribadiva che nessuno era esentato o esentabile da esse (tranne i furbi di Rallo di fatto sconosciuti al fisco come gli odierni evasori totali)! L'unica possibilità è che si sia trattato di una svista complice il profluvio di tipologie di tasse elencate. Ed è proprio il fatto che si siano elencate le tipologie di tasse che da certezza che il termine steora non sia stata impiegata nella sua accezione generica tedesca. Tra l'altro il termine non venne mai usato in Valle anche quando fu introdotta la *steora* intesa come "colletta straordinaria di competenza della contea tirolese per la difesa comune", utilizzando sempre tale frase o il volgare *talione*. A quanto mi risulta per trovare la parola *steora* in Valle in bocca ad un noneso bisogna attendere la metà circa del secolo XVI.

5. È poi strano che il venditore, il notaio ser Nicolò¹⁹⁷ ancor vivente ed attivo nel 1432, non abbia confermato quanto i Conzin sostenevano circa l'esenzione sui beni nell'ambito dell'accusa. Come sospetto non lo fece perché non l'aveva affatto promessa non essendogli possibile oppure i compratori non avevano i requisiti per vederla riconfermata come appare dalla procura del 1427 dove l'esenzione era loro negata in quanto equiparati ai popolari. Ma ciò almeno spiega il motivo per cui la procura si conserva nell'archivio di castel Bragher: invidia. Invidia del notaio di Fondo venditore nei confronti della straordinaria arrampicata sociale dei Conzin e idem dicasi per i *de Tono*. Bisogna sapere infatti che questi notai di Fondo furono per due generazioni tra i professionisti di fiducia dei *de Tono*. In seguito furono cognominati *Polini* e risultano presenti nell'elenco dei nobili soggetti a steora del 1529. Immagino che, quando scoppiò il bubbone dei tributi non pagati il notaio Nicolò da Fondo abbia messo al corrente i *de Tono* dei maneggi da parte dei Conzin al fine di evitare di pagare. I *de Tono*, in ciò assai smaliziati, si fecero consegnare una copia originale della procura d'accusa con l'intento di servirsene a proprio vantaggio qualora se ne fosse presentata l'occasione.
6. È evidente che Giacomo *Contzin* nel 1534 voleva ottenere l'esenzione su quei beni e forse lavare l'onta e il disonore della sentenza seguente l'accusa del 1427 ottenendo dall'amico e protettore della famiglia, Bernardo - in ciò perseverante la politica dei *de castel Cles* ben radicata dai tempi del suo bisnonno a favore dei Conzin - una riabilitazione postuma con l'avvallo di un falso. Ed è anche evidente che Giacomo non sapeva che al sicuro negli archivi dei Thun c'era una copia della procura che pesa ancor oggi come un macigno sullo status originario della famiglia. In ogni caso, come si vedrà tra poco, aveva pelo sullo stomaco da vendere.

In base a quanto sopra l'unica risposta che considero plausibile è che il privilegio di esenzione fu una novità concessa da Bernardo - rinnovato poi da Cristoforo Madruzzo come si viene a sapere da un ulteriore rinnovo del 1633 rilasciato da Carlo Emanuele Madruzzo a Antonio de Betta di Malgolo¹⁹⁸ - a ricompensa della fedeltà durante la rivolta e presentata come una conferma per accontentare Giacomo che fu davvero "un bel tipo" come si vede subito. Ciò è utile non solo per caratterizzare il personaggio, ma anche per farsi un'idea degli usi e dei costumi dell'epoca e per porre sull'avviso

originarie che avevano fondato quelle comunità dopo la rivoluzione sociale del 1236-1239 - fu effettuato senza successo appunto nel 1427.

¹⁹⁷ Il notaio Nicolò fu ser Paolo o Paolino di Fondo, è colui che consegnò il castello di Tuenno agli insorti nel 1407.

¹⁹⁸ La riconferma del 1633 era conservata nell'archivio de Betta oggi depositato in parte nell'archivio comunale di Verona. Una parte pervenne ai fratelli Bruno e Carla Battisti da Fondo, i quali l'hanno donato al comune di Fondo nel 2007 dove oggi si conserva aggiunto al preesistente fondo archivistico de Betta di castel Malgolo extra inventario.

circa i formalismi contenuti nella diplomazia che spesso sono fuorvianti a proposito degli aggettivi “caro, diletto, fedele, servizievole ecc.”. In realtà i rapporti non erano sempre così idilliaci come sembrano. Nel caso di Giacomo Conzin poi sembrano usati a sproposito perché i rapporti tra lui e Bernardo Clesio furono del tutto conflittuali e, peccato non saperne di più, gli aggettivi sembrano frutto di ricatti, ribellioni, riappacificazioni e compromessi. Peraltro, niente di particolarmente fuori della normalità dei tempi.

I documenti che riporto nella nota 199, tra i quali sono notevoli quelli dell’*Archivio Segreto Vaticano*, attestano una forte conflittualità insorta per l’eredità del padre tra Giacomo e fratelli e nipoti, traversie

¹⁹⁹ **Giacomo Conzin, figlio di Nicolò di Casez (nato circa 1460 - m. 1540):**

1. 27/11/1497 - *Dominus Andreas Trivisanus episcopus feltrensis investivit dominum Conradum Conzinum capitaneum castris Silvae per sé e per i fratelli suoi dōmini Antonio, Giacomo e Bartolomeo, de octava parte decimae in Levigo seu de parte illa quam in eius manus refutare fecerat Ioannes quondam ser Gerardi Zopper de Allemania habitator Tridenti. ASTn APV, sezione latina, capsula 14, n° 90.*
2. 1509 Nicolò Concini assieme al figlio **Giacomo** partecipa alla Dieta di Bolzano. *M. Burglechner, aquil. Tyrol. rubrica 5, c, 13 foglio 589.* (La data riportata dal poco attendibile *Burglechner* desta perplessità perché l’iscrizione dei Conzin alla matricola tirolese risale al 1511).
3. 23/03/1500, Casez nel *curtivo* della casa di Cristoforo fu Bertoldo. Testi: **nobile viro Giacomo Conzini**, Antonio fu Gerio, fratelli Antonio e Francesco fu Pietro olim Bertoldo da Casez e Giacomo viator attualmente abitante a Revò. Qui il dōmino Nicola *de Moris* da Sarnonico a nome anche dei suoi fratelli dōmini Giovanni-Antonio e Tommaso dà in locazione a ser Mazuio *de Mazuis* da Tuenno le decime sul pane e vino di Tuenno per annue 45 staia di segale, 15 staia frumento, 5 carri di brascato. Notaio: Antonio figlio del nobile viro ser Bartolomeo fu nobile viro ser Michele notaio da Tavon. *AP Cles n. 140.*
4. 30/06/1515 *indictione 3, die Sabati ultimo iunii super sala superiori castris Boni Consilii: praesentibus R. dōmino Antonio de Leudro canonico ecclesiae tridentinae, dōmino Antonio Quetta de valle Annania cancellario reverendissimi domini tridentini. - Nobilis dominus Antonius quondam domini Nicolai de Concini de Cazezio vallis Annaniae nomine etiam suorum fratrum Iacobi et Bartholomaei iure proprio et in perpetuum pro libero et expedito allodio vendidit et tradidit reverendissimo dōmino Bernardo episcopo tridentino unum stabulum muris et lignaminibus aedificatum positum in civitate Tridenti apud plateam dicti castris nominatim pro pretio rhenensium 85 in ratione librarum 5 denariorum bonae monetae. Anno 1515 indictione 3, die iovis 19 iulii in viridario castris Boni Consilii de Tridento. - Nobilis dominus Bartholomaeus quondam domini Nicolai Concini de valle Annania ratificavit et approbavit suprascriptam venditionem. Notaio: Antonius quondam domini Iacobi Carioli civis Tridenti. ASTn APV, sezione latina, capsula 2 n° 69.*
5. I successivi tre documenti furono prodotti dalla cancelleria del tribunale vaticano il 15 settembre 1519, trascritti sul *Registro delle Suppliche* ora nell’*Archivio Segreto Vaticano*, a seguito della disamina di tre distinte suppliche, tutte accolte, rivolte al papa Leone X (al secolo Giovanni de Medici) da Giacomo Conzin di Casez figlio del fu Nicolò

- 1) 15/09/1519, Roma

Relazione di Antonio da Burgos inviata a Trento:

“Il defunto Corrado (morto circa nell’aprile 1505) figlio di Nicolò Concini aveva stabilito nel proprio testamento che un terzo dei propri beni fossero destinati a compensare tutto ciò che egli aveva avuto dal padre. Alla morte di Nicolò (primavera 1512), pertanto, **Giacomo del fu Nicolò Concini**, erede *pro rata* dei beni paterni, aveva chiesta la consegna della quota spettantegli dei beni del defunto Corrado, ma Giovanni Cher, cittadino bresciano, ed Elisabetta figlia di Corrado, sua moglie, hanno rifiutato di consegnarglieli. Pertanto Giacomo, che intende muovere causa contro Giovanni ed Elisabetta e gli eventuali cointeressati per i beni ereditari che gli competono e per 200 fiorini renani di danni subiti in seguito alla sottrazione di alcuni beni, alla turbativa subita nel possesso della propria abitazione sita a Trento, presso la piazza dei Tedeschi, e all’usurpazione quindicennale di alcuni redditi e pensioni, *citra iniuria loquendi*, e contro Giovanni ed Elisabetta e gli eredi del defunto Antonio Concini, fratello suo e di Corrado, i loro eredi, amministratori o curatori, per i beni ereditari del defunto Nicolò, chiede la commissione di tali cause *in partibus* a dei probi viri, con la clausola *quatenus vos* affinché la esaminino insieme o separatamente procedendo per via sommaria e *prout in beneficialibus* e la conducano a termine, con potestà di citare

Giovanni ed Elisabetta, nonché i tutori e curatori dei beni contesi e tutti gli altri cointeressati, anche per pubblico editto, e con simile editto pubblico citare a comparire tutti coloro che *in partibus maiores existant*, e i non maggiorenni affinché si presentino per vedersi assegnare un tutore o dei tutori, e con facoltà di deputare tali tutori anche in loro assenza e senza richiesta da parte loro; si chiarisce che il vescovo di Trento e tutti i suddetti in caso di non comparizione incorreranno *ipso facto* in pene e censure ecclesiastiche e pecuniarie; i giudici avranno facoltà di inibire anche ricorrendo a editto pubblico, di dichiarare le pene predette, aggravare e riaggravare, porre l'interdetto, ricorrere all'ausilio del braccio secolare e fare quanto altro sia necessario e richiesto dall'*ordo iuris*.

La supplica sarà spedita per breve *supplicatione introclusa* vista la povertà del petente.

Concessum ut petitur in presentia domini nostri pape.

Leonardo Grosso Della Rovere (*L. car. S. Petri ad vincula*)".

Archivio Segreto Vaticano, Registro Suppliche, 1671, foglio 15r-v. Documento n 267 in "Suppliche all'Archivio Segreto Vaticano" pag. 477. Mi sono qui avvalso della traduzione di Cristina Belloni e Cecilia Nubila contenute nella loro pubblicazione "Suppliche al pontefice. Diocesi di Trento 1513-1565". A cura di Cristina Belloni e Cecilia Nubila; Società editrice il Mulino, Bologna. La traduzione l'ho potuta controllare e trovare perfetta con gli originali.

Tra l'altro qui emerge un errore genealogico relativo alla figlia di Corrado, Elisabetta, sposata con il bresciano Giovanni Cher e non con il conte d'Arco come indicato da *fra' Celestino* a pagina 9.

2) 15/09/1519, Roma

Relazione di Antonio da Burgos inviata a Trento:

"Durante la guerra tra il defunto imperatore Massimiliano I e il re di Francia, **Giacomo del fu Nicolò Concini**, nobile della val di Non, è stato spogliato da parte di alcuni soldati francesi di 7 fiorini, 100 braccia di velluto nero e altri beni per un considerevole valore. Dopo la sconfitta dei francesi, inteso che un mercante suddito del re di Francia che recava con sé una considerevole somma di denaro si accingeva ad attraversare il principato di Trento senza salvacondotto, egli ha incontrato Giovan Pietro da Cagnò, Federico *Amater* ed altri complici e ha convenuto con loro di assalire il mercante e deprearlo, agendo, però, nel dominio veneto in modo che il vescovo di Trento, nemico capitale di Concini, non avesse motivo di condannarlo a pene ingentissime. Tuttavia pare che i complici di Concini non abbiano agito nel dominio veneto: pertanto il vescovo o il suo ufficiale, non in quanto giudice, ma come parte in causa, ne ha fatti arrestare tre e ha poi proceduto a condannare due volte Concini, senza convocarlo né offrirgli la possibilità di difendersi, rispettivamente alle pene di 1.700 fiorini e di 375 fiorini, condanne contro le quali Concini si è appellato al papa e alla Sede Apostolica. Pertanto, ora egli chiede di affidare la causa d'appello e di annullamento che intende muovere contro il vescovo e il suo ufficiale a dei probi viri abitanti *in partibus*,

La supplica sarà spedita per breve *supplicatione introclusa* vista la povertà del petente.

Concessum ut petitur in presentia domini nostri pape.

Leonardo Grosso Della Rovere (*L. car. S. Petri ad vincula*)". *Archivio Segreto Vaticano, Registro Suppliche, 1671, foglio 15v-16r. Documento n 268 in "Suppliche all'Archivio Segreto Vaticano" pag. 478. Mi sono qui avvalso della traduzione di Cristina Belloni e Cecilia Nubila contenute nella loro pubblicazione *Suppliche al pontefice. Diocesi di Trento 1513-1565. A cura di Cristina Belloni e Cecilia Nubila; Società editrice il Mulino, Bologna. La traduzione l'ho potuta controllare e trovare perfetta con gli originali.**

3) 15/09/1519, Roma

Relazione di Cesare Trivulzio inviata a Trento:

"**Giacomo del fu Nicolò Concini** è stato accusato da alcuni uomini della pieve dei Ss. Sisinio, Martirio e Alessandro nella diocesi di Trento, da Giorgio Thandro, Giovan Pietro nipote di Lorenzo da Cagnò, Federico *Amater*, dagli eredi del fu Giacomo Daniele *Cohan* e da alcuni altri loro complici di furto e sacrilegio nei confronti della pieve predetta, di stupro di alcune ragazze, di *affinitas in notoriis* e di altri delitti e in seguito a tali accuse è stato arrestato dal vescovo di Trento, detenuto per alcuni mesi, e ha potuto ottenere la liberazione, in quanto innocente, soltanto a prezzo di gravi danni fisici ed economici, avendo subito una perdita di 10.000 ducati. Pertanto, egli, che intende muovere causa contro i suoi accusatori, chiede la commissione di tale causa *in partibus* a dei probi viri, con facoltà di procedere per via sommaria e *prout in beneficialibus*, affinché la esaminano e la conducano a termine, con potestà di citare l'ufficiale e tutti i cointeressati anche per pubblico editto, inibire anche sotto minaccia di pene pecuniarie e censure

di vario genere condite da accuse infamanti, una esplicita dichiarazione con la quale si affermava che il vescovo Bernardo Clesio “era suo nemico capitale” e uno stato di indigenza di Giacomo insospettabile alla luce della steora a cui venne sottoposto nel 1529 e che potrebbe finalmente spiegare il motivo dell’azzardo del 1534. Insomma, proprio un bel soggetto.

Riprendendo la storia dei Conzin il dato per ora di rilievo ed inoppugnabile consiste nel trasferimento da Salter a Casez di Conzino e Antonio avvenuto prima del 1424 ed un’iniziale negazione dello status di esenti ed anzi, proprio nel seno della comunità dove erano vissuti e quindi ben conosciuti, una decisa ostilità che può aver contribuito alla decisione di trasferirsi nella vicina Casez. Questi sono tutti aspetti importante evidentemente neppure sfiorati nelle genealogie e nelle “agiografie” di famiglia. Inoltre, nelle stesse, non viene fatto il minimo cenno che Enrico-*Hendrigato* era di Salter, chiunque in realtà egli fosse. È infatti evidente che a nessun nobile serio e stimato - come afferma *fra’ Celestino* essere stati Giovanni Battista e suo figlio ser Enrico nato dal matrimonio con Barbara *de* castel Cagnò - sarebbe mai venuto in mente di stanziarsi in un villaggetto di quattro case senza nessuna importanza come era Salter²⁰⁰ e tantomeno ad *un conte della Penna* autore di così eclatanti imprese e servizi ai massimi personaggi dell’epoca!

La scelta residenziale poi operata a Casez non deve essere stata casuale; l’analisi della dinamica demografica che portò al ricambio dell’intera popolazione rivela una comunità rinata per mezzo dei rampolli di famiglie di un notevole rango patrimoniale e di antichissima prosapia. Ciò offre una chiave interpretativa al trasferimento: le sembianze di Casez alla fine del secolo XIV sono quelle di una comunità aperta alle istanze del partito ghibellino al quale i Conzin fecero costante riferimento. Un’altra analogia con Tuenno, cioè la medesima composizione sociale e la stessa parlata, che non per

ecclesiastiche da moderare a proprio arbitrio, dichiarare i contumaci incorsi in tali pene e censure, aggravare e riaggravare, porre l’interdetto, ricorrere all’ausilio del braccio secolare e fare quanto necessario.

La supplica sarà spedita per breve *supplicatione introclusa* vista la povertà del petente.

Concessum ut petitur in presentia domini nostri pape.

Leonardo Grosso Della Rovere (*L. car. S. Petri ad vincula*). *Archivio Segreto Vaticano, Registro Suppliche, 1671, foglio 16r-v. Documento n 269 in “Suppliche all’Archivio Segreto Vaticano” pag. 479.* Mi sono qui avvalso della traduzione di *Cristina Belloni e Cecilia Nubila* contenute nella loro pubblicazione *Suppliche al pontefice. Diocesi di Trento 1513-1565. A cura di Cristina Belloni e Cecilia Nubila; Società editrice il Mulino, Bologna.* La traduzione l’ho potuta controllare e trovare perfetta con gli originali.

6. 16/03/1528, Trento. Il “*dominus*” Riccardino fu ser Leonardo da Tavon, in qualità di procuratore del “*dominus*” Giorgio [...], da una parte, e **Giacomo** fu “*dominus*” Nicolò Concini da Casez, dall’altra, si accordano in merito al pagamento di un affitto dovuto da Giacomo su alcuni beni stabili situati nel territorio di Malgolo e di Casez. Giacomo dà in pagamento a Giorgio, per il valore del predetto affitto, il diritto di riscuotere la decima nei territori di Sanzeno, Borz, Piano, Banco, Casez e Brez. Notaio: Antonio fu Paolo Graziadei da Terres cittadino e abitante di Trento. *APTn, archivio baroni a Prato n. 465.*
7. 1534 circa. *Epistola Iacobi Concini ad episcopum tridentinum innominatum qui tamen videtur Ioannes Hinderbach* (qui rilevo un errore dell’Ippoliti in quanto il vescovo Giovanni fu vescovo dal 1465 fino alla morte avvenuta nel 1486; il vescovo innominato è invece Bernardo Clesio che infatti concesse in feudo a Giacomo le campagne retrostanti allo scomparso castello di Buseno) *in qua eumdem episcopum rogat ut sibi concedat dossum dictum de Buseno in quo olim fuit castrum, in feudum possessum a quibusdam rusticis dantibus episcopo novem vel decem libras, eo pacto ut ibi possessiones arativas facerent et solverent episcopo pro uno plodio unum stare grani et nihil fecerunt.* *APTR, caps 60 n° 91.*

²⁰⁰ Salter un tempo poteva aver avuto anche una certa importanza derivante dall’essere il primo abitato che si incontrava dopo aver risalito la valle di San Romedio lungo l’antichissima direttrice che da Vervò, collegamento con la val d’Adige, portava al passo Palade via Coredo-Tavon-San Romedio-Salter-San Cristoforo (chiesa scomparsa) -Romeno-San Felice-Senale-Palade. Tale tragitto era stato pressoché abbandonato dopo la costruzione del “Ponte della mula” sopra il rio san Romedio.

nulla si riafferma ancor oggi in una comune e spiccata tendenza politica pro partito autonomista e filo tirolese!

A questo periodo, primo quarto del secolo XV, e per iniziativa di Conzino ritengo si debba la costruzione della torre più antica - caratterizzata da finestre romaniche - oggi inglobata al centro del castello di Casez, denominato castel *Conzin* fino alla fine del secolo XIX²⁰¹. Le dimensioni della stessa, avente pianta quadrata di circa sette metri di lato e sviluppata su quattro piani, depongono assolutamente per la funzione residenziale fortificata. L'ingresso, tuttora visibile dall'interno, era al primo piano sul lato ovest al quale si accedeva mediante la solita scala retraibile. Il locale a piano terreno era illuminato da una finestra protetta da robuste inferriate e da un piombatoio aggettante collocato all'ultimo piano. Oggi si accede a questo locale dal piano terra ma in origine si accedeva solamente scendendo dal piano di sopra. Altra caratteristica ancora presente sono le finestre con i sedili nello sguancio all'ultimo piano, dettaglio che ne conferma la funzione residenziale-signorile.

L'accusa di renitenza fiscale del 1427 finì con la condanna di Conzino e fratello e, quantomeno, significa che non furono riconosciuti nobili esenti. In realtà non ho trovato l'esito della lite ma è desunto dai fatti già narrati e da altri che si vedranno presto fra cui, soprattutto, le ulteriori manomissioni genealogiche messe successivamente in atto da questi personaggi contraddistinti dal cognome Conzin. Non ci vuole neppure uno sforzo di immaginazione per comprendere la causa di tante manomissioni: il desiderio di essere riconosciuti nobili e, soprattutto, esenti dalle tasse²⁰².

La batosta giudiziaria non scoraggiò tuttavia *Conzinus quondam Hendrigeti* nel perseguire l'agognata esenzione tant'è che il 16 agosto 1442 comparve nella piazza di Casez alla Regola, probabilmente assieme a suo fratello Antonio, dove vennero eletti dei procuratori nelle cause e affari di interesse della loro comunità, e con speciale mandato di azione "*in causa quam habent seu habebant cum quacumque persona*" in relazione alla "*exemptio seu diminutio*" dei "*foci scripti*" posti in carico alla comunità di Casez "*pro publicis functionibus prestandis*", riduzione concessa per grazia con speciale privilegio del vescovo di Trento Alessandro di Masovia.²⁰³. Questo l'ordine di elencazione degli intervenuti:

²⁰¹ Due sono gli elementi che confermano che il costruttore della torre di Casez, nucleo iniziale del castello, sia stato questo Conzino fu Hendrigato: la cronologia e il fatto che da lui che si originò il cognome della famiglia. Infatti la formazione di un cognome patronimico avveniva all'interno di una comunità contraddistinguendo la sua discendenza con il nome del costruttore della loro abitazione. Quando il cognome fu stabilizzato definitivamente, già alla fine del secolo XV, la discendenza di colui che aveva lasciato l'abitazione patriarcale e ne aveva costruito una nuova veniva contraddistinta da un soprannome (detto "scotùm") indicante il nome del nuovo costruttore. La costruzione di una casa era all'epoca un fatto straordinario e per di più costituiva una novità fiscale in quanto il nuovo nucleo, radunato attorno ad un "fuoco fumante", diventava condivisore del patrimonio comune, in quanto tale, soggetto alla fiscalità patrimoniale basata sulle "collette".

²⁰² Nobiltà ed esenzione fiscale non erano affatto automaticamente connesse come si crede.

²⁰³ "16/08/1442, venerdì, Casez sulla piazza comunale. Testi: mastro Tomaso calzolaio della Carinzia abitante *in villa Plani*, Francesco di Antonio da Piano pieve di Sanzeno, Antonio fu Cristoforo da Coredo e Martino della Valtellina abitante in *Casezio*.

I vicini di Casez, convocati in piena regola dal saltaro, cioè: Antonio fu Endrigeto (quasi certamente fratello di Conzino), Michele fu Antonio e Michele figlio di Bertoldo fu Bonadomano, Endrigato fu Bartolomeo da Banco, Giovanni fu Romedio, Giovanni fu ser Antonio da Cagnò abitante a Casez, (...) ser Francesco notaio di ser Nicolò, Bonaventura fu Antonio detto *Secadenari*, Pietro (...) fu Concio da Coredo abitante a Casez, Giovanni detto *Ghelfo* fu Giacomo della diocesi di Como abitante a Casez e **Concino fu Endrigeto** agenti a nome proprio e di tutti gli altri vicini della comunità di Casez, di comune accordo e all'unanimità costituiscono i loro "*nuntii*" e "*sindici*" nelle persone di Bertoldo fu Bonadomano, Endrighetto fu Bartolomeo e Giovanni detto Ghelfo fu Giacomo con mandato generale di azione nelle cause

1. Antonio fu Endrigheto (quasi certamente fratello di Conzino Conzin),
2. Michele fu Antonio (Bonadoman di Casazza),
3. Michele figlio di Bertoldo fu Bonadomano (Bonadoman diramazione Bertoldi),
4. Endrigato fu Bartolomeo da Banco (emigrato poi a Tavon),
5. Giovanni fu Romedio (Rodegeri-Geri),
6. Giovanni fu ser Antonio da Cagnò abitante a Casez (estinti),
7. (illeggibile),
8. ser Francesco notaio di ser Nicolò (estinti, ma si veda più avanti),
9. Bonaventura fu Antonio detto Secadenari (Rodegeri-Geri diramazione Malincor),
10. Pietro (...),
11. (...) fu Concio di Coredo abitante a Casez,
12. Giovanni detto Ghelfo fu Giacomo della diocesi di Como abitante a Casez,
13. **Concino fu Endrigheto (Conzin).**

Come dicevo l'ordine di elencazione parte dal probabile fratello di Conzino, il *mastro cerdone* Antonio, e si conclude con Conzino stesso. Il notaio Vito da Dambel sicuramente conosceva i pochi vicini costituenti la comunità e immagino che, seduto in mezzo alla piazza dove si teneva la regola, deve averli elencati a mente in base all'ubicazione della casa di abitazione in senso orario. Ciò significa che Antonio abitava in una casa prospiciente il lato sud dell'attuale castello, forse quella con gli affreschi di alcuni Santi nel sottogronda, e che si era diviso dal fratello altrimenti non avrebbe potuto presenziare. Seguivano i Bertoldi-Bonadoman, i Geri, alcune famiglie residenti sul dosso, i Manincor; per penultimi i maestri comaschi. Il giro si chiudeva con la torre di Conzino.

La parte finale del documento, per quanto funestata da gravi cadute d'inchiostro, è quella che finalmente svela l'arcano di come e quando i Conzin divennero esenti. Infatti:

“Insuper die, loco et testibus superscriptis. Constitutus Concinus filius quondam Henrigeti di Casez, dichiara il proprio consenso all’atto di sindacato sopra riportato ut supra pro parte sua, e tuttavia, pur avendo espresso tale suo consenso, non intende venga arrecato alcun pregiudizio ai suoi diritti personali nei confronti dei suoi convicini e della comunità di Casez, quia ipse Concinus dicit quod ipsa comunitas alias promississe sibi de faciendo eum Concinum exemptum a publicis functionibus pro ducentis ducatis auri [poiché lo stesso Concino asserisce che la stessa comunità tra l’altro aveva promesso di renderlo esente dalle pubbliche incombenze dietro corrispettivo di 200 ducati d’oro].”

e affari di interesse della loro comunità, e con speciale mandato di azione *“in causa quam habent seu habebant cum quacumque persona”* in relazione alla *“exemptio seu diminutio”* dei *“foci scripti”* posti in carico alla comunità di Caséz *“pro publicis functionibus prestandis”*, riduzione concessa per grazia con speciale privilegio del vescovo di Trento Alessandro di Masovia. (Segue il formulario generico solitamente presente negli atti di *sindacato* relativo a ciò che devono e possono fare i procuratori scelti nello svolgimento di qualsiasi loro mandato).

(Segue un atto con la stessa data e luogo, che cerco di trascrivere/tradurre per quel poco che si legge);

“Insuper die, loco et testibus superscriptis. Constitutus Concinus filius quondam Henrigeti” da Casez, dichiara il proprio consenso all’atto di sindacato sopra riportato *“ut supra pro parte sua”*, e tuttavia, pur avendo espresso tale suo consenso, non intende venga arrecato alcun pregiudizio ai suoi diritti personali nei confronti dei suoi convicini e della comunità di Caséz, *“quia ipse Concinus dicit quod ipsa comunitas alias promississe sibi de faciendo eum Concinum exemptum a publicis functionibus pro ducentis ducatis auri [...]”*. (La seconda metà della penultima riga e l’intera ultima riga del dispositivo sono quasi totalmente indecifrabili a causa della caduta dell’inchiostro).

Notaio: Vito fu ser Pietro di Dambel.” *AP Malè n. 3*. Un regesto non molto esatto del dispositivo e mancante dell’ultima parte è in *G. Ciccolini, Regesti e inventari, vol. II La Pieve di Malè, perg. 2, pag. 9*. Per via della difficilissima lettura mi è stato di fondamentale aiuto Marco Stenico.

Il succo dell'intero documento è dunque questo: per motivi purtroppo non esplicitati, ma che presumo conseguenza della perdurante renitenza fiscale di diverse famiglie di Casez fin dal 1350, era giunta in quel tempo l'occasione propizia di strappare al vescovo, pressato da eventi bellici sul fronte Riva-Tenno, una riduzione del numero dei fuochi fiscali ovvero della pressione fiscale. In questo contesto le famiglie più abbienti, tra cui evidentemente quella del nostro Conzino, si accordarono con la comunità per acquistare l'esenzione pagando una determinata somma: nel caso di Conzino 200 ducati d'oro. Abbiamo il riscontro documentale che l'azione promossa con questo atto produsse una riduzione di 15 fuochi fiscali per Casez che passò dai 27 del 1350 ai 12 del 1500. Per quanto non sia possibile conoscere il dettaglio, cioè quali famiglie e per quanti fuochi furono esentate, è finalmente certo che da lì a poco Conzino sborsò la somma concordata e divenne esente, lui e discendenti in perpetuo, per i beni che possedeva in Casez. Per la cronaca 200 ducati corrispondevano a 10 anni di collette ordinarie per 15 fuochi, esattamente quelli scontati²⁰⁴.

Si svela qui finalmente uno dei modi con cui si poteva ottenere l'esenzione: quando per un qualche motivo, comunque sempre politico, il vescovo concedeva degli sconti di fuochi ad una comunità, essa provvedeva poi a ripartirlo al proprio interno oppure a vendere questo sconto a qualcuno che poteva permetterselo²⁰⁵.

²⁰⁴ Ogni anno si dovevano corrispondere 4 libbre per ogni fuoco per cui 15 fuochi dovevano pagare a titolo di colletta ordinaria 60 libbre annue. Un ducato nel 1442 corrispondeva a 3 libbre e quindi 200 ducati erano pari a 600 libbre ovvero a 10 anni di collette relative a 15 fuochi.

²⁰⁵ Un caso analogo, e che conferma che non si trattò di un'eccezione, riguardò i Segador-Graiff di Romeno, come si evince dai seguenti due documenti:

1. 04/10/1404 Trento. *“Ego Hainricus de Rotemburg magister curie Tirolis capitaneus tunc temporis Athesis et ecclesie Tridentine tenor presentis littere recognosco ac notifico universis quod ego, cupiens inter homines et subditos meos de valle Ananie quorum interest ex una et subditos reverendissimi in Christo patris et domini mei gratiosi domini Georii episcopi Tridentini parte ex altera ipsorum vicinos quam plurimas rixas, dissensiones ac discordias tam veteres quam novellas tollere, sedare ac penitus removere pretextu et occasione mearum collectarum propter bonum pacis et tranquillitatis partis utriusque, hinc est quod matura ac diligenti deliberatione prehabita de et super premissis collectis de cetero et in antea exigendis pro me et heredibus meis de Rotenburg talem cum prefato dōmino meo episcopo Tridentino amicabilem compositionem, pactionem seu conventionem duxi ac decrevi realiter cum effectu subeundum de ipsius consensu, voluntate et beneplacito, videlicet: quod omnes et singuli homines utriusque sexus subditi prelibati domini mei episcopi Tridentini qui temporibus et annis retroactis comparassent aut etiam nunc seu in futuro quevis bona seu possessiones qualescumque tam in particulari quam in comuni in meis villis et iurisdictionibus emerent, seu ad ipsos iure hereditario aut quocumque alio titulo devolverentur seu pervenirent, de quibus alias temporibus elapsis per prius et posterius mee collecte persolute fuerunt, quod etiam ad huc deinceps semper et in perpetuum ad illas obligentur ac solvere et contribuere tenentur sine ulla difficultate seu contradictione, sive integer mansus fuerit vel dimidius seu integra pecia terre qualiscumque tam vineate quam etiam aratorie vel prative aut grezive, seu medietas vel alia pars eiusdem maior aut minor; et quia de similibus simile est iudicium et ubi par ratio ibi etiam idem ius merito esse debet, ideo decrevi et volo ac firmiter censeo per presentes quatenus simili modo ac versa vice omnes mei subditi qui in villis ac iurisdictionibus prefati domini mei episcopi qualiacumque bona, possessiones, campos aut agros seu pecias terre quocumque nomine censeantur temporibus et annis transactis aut etiam nunc seu in futuro comparassent seu emerent quandocumque aut ad eos hereditario iure seu quovis alio titulo devolverentur ac pervenirent, sive integer vel dimidius mansus fuerit aut vineale seu pratum aut campus vel alia pecia terre qualiscumque totalis vel partialis, de quibus alias dicto dōmino meo episcopo Tridentino vel eius officialibus pro eo collecte persolute fuissent, quod etiam ad huc deinceps et in perpetuum ad illas obligentur ac solvere et contribuere teneantur sine ulla reclamazione: **excepto dumtaxat manso Bartholomei secatoris de Romeno, quem a nobili viro Marcolino de Arso certo denariorum pretio comparavit, quem quidem mansum ad predictas collectas solvendas volo non teneri.** Insuper promitto presentem amicabilem compositionem seu conventionem per me et heredes meos firmissime ac inviolabiliter perpetuis temporibus attendere pariter et observare nec contravenire quovismodo. In cuius rei testimonium presentes fieri iussi mei sigilli appensione*

Questo fu l'atto decisivo che consentì alla famiglia di poter essere in breve riconosciuta nobile, in quanto esente, e a potersi introdurre nel giro che contava.

Di Girollo, fratello di Nicolò, si perde ogni traccia dopo l'acquisto della torre di Malgolo; sicuramente morì giovanissimo dal momento che già non compare nella causa per renitenza fiscale del 1427. È lecito pensare che il vassallaggio nei confronti dei de Cles abbia richiesto un tributo di sangue.

Da notare poi che il trasferimento da Salter a Casez avvenne contemporaneamente con l'acquisizione del diritto di vicinia; un fatto insolito per le stringenti norme che rendevano difficilissimo l'acquisizione di tale diritto: ciò significa avessero proprietà a Casez ancor quando abitavano a Salter o che l'abbiano acquisita tramite un matrimonio.

Secondo il genealogista Giovanni Andrea de Concini di Conegliano, Antonio si sarebbe invece trasferito a Bergamo dove la sua discendenza avrebbe prosperato a tal punto da diventare Signora di *Commendone*, grosso villaggio nel bergamasco. Da qui sarebbero stati poi costretti a fuggire a Venezia da dove si sarebbero diramati nel Friuli dando vita a parecchie linee. Ma le notizie che riporta circa l'anno 1427 confliggono a tal punto con quanto fin qui documentato che non vale neppure la pena di soffermarsi oltre, tranne affermare categoricamente che l'Antonio di Salter fratello di Girollo e Conzino non è assolutamente collegabile con i personaggi e i fatti (che saranno anche pur veri) narrati dal de Concini di Conegliano²⁰⁶.

Secondo la genealogia di *fra' Celestino*, il nostro Conzino di Salter-Casez, qui sempre appellato Corrado per un evidente fraintendimento, <<fu Consigliere di Sigismondo Arciduca, e Conte del Tirolo, nel cui servizio si trattenne più anni, ed ebbe più Ambasciate, come appare da' Dispacci. Bona, ultima Signora della famiglia Malgold, fu di Lui Consorte, e gli partorì Nicolò Capo della Genealogia delineata formiter in Coredo l'anno 1585 ad istanza di Ferdinando Concinni, figlio di Cristoforo quondam Antonio, figlio di questo Nicolò Concinni di Casez comun Stipite²⁰⁷.>>

Il riferimento alla ufficializzazione genealogica del 1585, ove dal preambolo *fra' Celestino* ricavò le notizie su Corrado padre di Nicolò, garantisce che queste notizie sono destituite di fondamento: il Corrado citato era il figlio di Nicolò, e non il padre, e di conseguenza il matrimonio fra Corrado e Bona de Malgolo non può essere che una errata deduzione che cercherò di spiegare più avanti quando fornirò le prove dell'errata individuazione di Corrado come padre di Nicolò, in parte già evidenziate da alcuni documenti ove risulta che si chiamasse *Conzino*.

roboratas; ita tamen quod prefatus dominus meus episcopus Tridentinus pro parte sua et suorum <successoribus> litteras similes eius pendenti sigillo munitas michi fieri faciat atque tradat. Datum Tridenti die sabbati quarta mensis octobris anno Domini millesimo quadringentesimo quarto." APTR, Miscellanea I n° 129.

2. "07/12/1444 Taio, ser Concino fu ser Girardo di Tuenno è teste della lite fra la comunità di Romeno e i fratelli Antonio fu Bartolomeo e Bartolomeo detto *Graiff* di Romeno che non volevano pagare le collette. La sentenza stabilisce che siano esenti i beni acquistati da Marcolino d'Arsio ma che paghino cento ducati d'oro una tantum alla comunità di Romeno." BCTn BTC1 ms 5281/8.

²⁰⁶ B. Cavini, "Epopoea della famiglia De Concini", appendice II di Giovanni Andrea de Concini di Conegliano, 1878, pagg. 270-273. Una delle sue fonti fu un altro pasticcio incredibile pubblicato nel 1828 dal friulano Giacomo de Concina: "Cenni storici sulla nobilissima famiglia degli Signori Conti de Concina di San Daniello nel Friuli provincia del Regno Lombardo Veneto", visionabile sul web. A sua volta il de Concina mescolò a capriccio fonti bibliografiche diverse citate nella premessa dove arriva a dire che nel 1455 sarebbe avvenuto il matrimonio tra l'ultima de Malgolo, secondo lui Caterina o Cristina, e Antonio secondogenito dell'esule Giovanni Battista Concini conte della Penna, dai quali sarebbe nato anche Nicolò I!

²⁰⁷ *Descrizione genealogica dell'antica, e nobil Famiglia Concinni, 1757, fra' Celestino Concin, cap. IV pagine 7-8.*

a Bona de Malgolo, asserita moglie del padre di Nicolò che, non era il Corrado indicato nell'atto del 1585 e nelle varie genealogie, si tratta di verificare se sia mai esistita e possa aver sposato un Conzino di Salter trasferito a Casez di denegata nobiltà. La seguente registrazione del 1455 contenuta nell'Urbario di Ottolino da Banco continua a comprovare l'appartenenza al ceto popolare di Conzino, nonostante avesse acquistato l'esenzione, e anche della moglie purtroppo innominata:

*“Item la moier che fo de conzin da chaziez die dar staruoli III de formento - gross. III”*²⁰⁸.

Per quanto vada ribadito che la comunità di Casez era costituita dai rampolli di casate nobili o comunque assai cospicue - come a Rallo, Pavillo e in buona parte a Tuenno e a Denno - si notino due cose: il *Conzin* in oggetto è proprio l'eponimo morto poco prima del 1450; Ottolino, pur scrivendo qui in volgare, non mancava mai di far precedere il titolo distintivo (ser, dòmino) a chi di dovere. Sembra quindi che tanto Conzino e la moglie fossero in realtà comuni plebei o, come credo, lui “nobilastro”²⁰⁹ non riconosciuto neppure per tale come appare in tutti i documenti che lo riguardano dove mai è contraddistinto da un titolo, ad eccezione di quelli che lo citano defunto, cioè quando ormai suo figlio aveva acquisito uno status economico e sociale tale da qualificarlo con la dovuta deferenza che si rifletteva anche sul defunto padre e quello del 1424 dove la deferenza proviene dal poco raccomandabile Riprando de castel Cles.

A quanto sembra, Conzino fu l'unico dei tre figli di Enrico-*Hendrigato-Hendrighetto* ad avere discendenza maschile; infatti la “*moiera*” gli diede almeno quattro maschi: Nicolò e altri tre, ignoti alla genealogia ufficiale, e cioè Avancino, Gottardo e Concino che assieme acquistarono il 4 gennaio 1450 una decima di Tavon da Baldassarre fu ser Antonio *olim* ser Arnolfo da Tavon²¹⁰; da altro atto, sottoriportato, si scopre poi che il titolare della decima era Giorgio de castel Cles. È qui che veniamo a conoscenza che il loro padre Conzino era morto; presumo non molto prima in quanto di solito la prima attestazione dei figli avviene a poca distanza dalla morte del padre. In questo caso possiamo esserne certi per due motivi: il primo perché il primogenito Nicolò era ormai più che adulto essendo nato nel 1414 come si ricava da un verbale di una dieta tenutasi a Bolzano nel 1509 alla quale incredibilmente partecipò pur avendo 95 anni²¹¹! Il secondo perché probabilmente il padre, scottato dalle vicende che lo avevano coinvolto, aveva in qualche modo tenuto a freno lo scalpitare dei figli ansiosi di lanciarsi alla conquista di un ruolo di rilievo nel panorama della Valle al quale sentivano

²⁰⁸ *Urbario di Ottolino da Banco, massaro della confraternita del Corpo di Cristo di San Zeno; Archivio parrocchiale di San Zeno, pubblicato da Desiderio Reich in Archivio Trentino, 1912, pag. 207.*

²⁰⁹ Con questo termine intendo i discendenti illegittimi dei nobili che non venivano riconosciuti.

²¹⁰ “04/01/1450, Coredò nella casa dell'egregio e nobile viro dòmino Antonio *de* Coredò fu egregio viro dòmino Nicolò *de* Coredò. Testi: lo stesso dòmino Antonio, ser Francesco fu nobile viro ser Antonio da Tavon (Valdecher), ser Gaspare fu ser Janesio da La Cort val di Rumo famulo del predetto dòmino Antonio *de* Coredò, Matteo fu Antonio *a Casaza de Chasesio*, Hendrigoto fu Bartolomeo *de Bancho* abitante a Tavon e Pietro di Bartolomeo Zuccholini da Smarano. Baldassarre fu ser Antonio *olim* ser Arnolfo da Tavon *dedit, vendidit et quasi tradidit* per franco, libero ed *expedito* allodio e feudo per feudo, a Nicolò fu ser Concino da Casez acquirente per sé e a nome dei suoi fratelli **Avancino, Gottardo e Concino**, una decima e *ius decimandi e percipiendi* detenuta dallo stesso Baldassarre di vino, biade e nutrimenta e qualsiasi altra cosa che si raccogli nelle pertinenze di Tavon detta la *desma maior*, al prezzo di 36 marche di denari in buona moneta meranese. ... Entro otto giorni sarà cura dello stesso Nicolò compratore, a mezzo di un suo nuncio, di refutare la detta decima al dòmino cui spetta effettuare l'investitura della stessa sub pena dei danni. Notaio Marco figlio del fu mastro fabbro Federico da Caltron.” *Archivio Thun-Decin serie IV n. 136.*

²¹¹ *M. Burglechner, Aquil. Tyrol. rubr. 5, c.13 foglio 589.* Ribadisco le perplessità sull'esattezza della data in quanto i Conzin furono iscritti alla matricola tirolese solo nel 1511; ciò era la condizione per cui un nobile potesse partecipare alla dieta, a meno che nel 1509 non rappresentasse il ceto popolare. Tale eventualità è però remotissima per ragioni talmente ovvie che non meritano neppure di essere esposte.

di poter aspirare. Infatti, poco dopo ovvero il 25 gennaio 1450, il gruppo di fratelli capitanati dal maggiore Nicolò, ad esclusione di Gottardo che scomparire per sempre, furono protagonisti del seguente atto, conseguente a quello del 4 gennaio, rogato in castel Cles nella stube *a fornello*:

“Il nobile viro dominio Giorgio fu nobile viro dominio Riprando di castel Cles, in quanto dòmino di tutto il castello al quale spetta la facoltà di investire e rinnovare i sotto citati feudi come da tradizione osservata, volendo imitare i suoi predecessori, con uno strumento che teneva in mano, investiva i suoi fedeli vassalli Nicolò figlio del fu Conzino di Casez per sé e a nome dei suoi fratelli Avancino e Conzino, pure presenti, e per i loro discendenti dei seguenti feudi:

1. la terza parte della decima, *con jus decimandi et colligendi*, di Tavon che era stata posseduta dal fu Benedetto da Tavon abitante a Venezia come risulta dal documento del notaio Bartolomeo da Pavillo dell'anno *domini* 1443 indizione sesta sabato 27 luglio;
2. un'altra parte di decima e *jus decimandi et colligendi* che era stata posseduta ed era raccolta da Baldassarre fu Antonio dai Tavon (lo stesso del 4 gennaio), pure presente e refutante la detta parte con i suoi diritti, la quale corrisponde alla metà della decima di Tavon indivisa con Francesco fu Antonio (Valdecher) di Tavon per l'altra metà, la quale decima viene detta la decima maggiore di Tavon. Nicolò e fratelli giurano fedeltà al dòmino Giorgio e ai suoi discendenti²¹²”.

Come se non bastasse ancora nello stesso anno 1450, 11 dicembre, Nicolò fu Conzino da Casez, questa volta da solo, comprò da ser Vigilio (II) *de Tono* - peccato manchi l'indicazione del prezzo - la metà di tutta la decima di pane, vino e *nutrimenta* di Malgolo²¹³. È pur vero che Vigilio, figlio del tribulato e sfortunato Erasmo III *de Tono*, si ritrovò sempre in ristrettezze finanziarie a tal punto che suo figlio fu costretto ad abbandonare la sede castellana²¹⁴ dopo che il padre ne aveva ceduto la sua quota, ma una compravendita di decime, che normalmente avveniva fra dinasti, deve significare che il

²¹² *BCTn BCTI ms 5282/4*. I testimoni furono: nobile viro dominio Federico figlio fu nobile viro dominio Guglielmo di castel Nanno, dòmino Guglielmo fu nobile viro dominio Marco di castel Arsio, Mazuio figlio di Pedruccio da Tuenno, Francesco figlio di Centofante da Piano, Manino figlio di Turino da Maiano e Bisio figlio di Giovannino da Cles.

²¹³ *ASTn APV, sezione latina, capsula 60 n° 72*. Il vescovo Giorgio (Hack) conferma e ratifica la vendita fatta da ser Vigilio *de Tono* e investe Nicolò fu Conzino da Casez della metà di tutta la decima di pane, vino e *nutrimentorum* della villa di Malgolo nella pieve di San Sisinio. L'investitura fu rinnovata a Nicolò dal successivo vescovo Giovanni Hinderbach il 04/08/1467; *ibidem*.

La notizia è importante perché spiega come i *de Tono*, tra cui va annoverato il notaio Stefano figlio di Corrado Buscacio che, come Vigilio, discendeva dal medesimo stipite, Guarimberto I, erano padroni di parte dei diritti decimali di Malgolo da tempo, motivo per cui si spiega la scelta di Stefano di trasferirsi in un altro minuscolo villaggio senza importanza.

²¹⁴ Il figlio di Vigilio, Gottardo *de Tono*, si trasferì a Campo di Tassullo prima del 1478 come attesta il seguente documento: “06/05/1478 Castel Valer nella sala a mezzogiorno. Testi: ser Matteo Guarini (o Pasini) da s. Zenone, **Gottardo fu ser Vigilio de Tono abitante a Campo di Tassullo**, Domenico figlio di Pietro, Festa da Tuenno, e *Xono* figlio di Cristoforo da Maurina di Villa Spor(maggiore). Antonio fu Ognibene da Tassullo vende per franco, libero ed *expedito* allodio al potente viro nobile dòmino Daniele fu Giovanni *de Sporo* potente milite, abitante a castel Valer, un terreno-vigneto di sei vanezze e sei stregle impiantato con alberi da frutto e un noce, sito a Campo “*en panizara*” presso *a mane* il teste Gottardo, *meridie* Avancio fu Rigolo da Taio, *sero* Pietro *de Bertis* da Tassullo, *sett.ne* i fratelli Michele e Nicolò Torresani da Campo, al prezzo di 9 marche. Notaio Nicolò fu Federico (Concinni) da Tuenno.” *Archivio Spaur di castel Valer file n. 871 visionabile all'APTn*. Da costui, forse, si originò la famiglia Gottardi da Campo e forse quella, ben più importante, di Rallo alla quale appartenne il notaio Gottardo Gottardi. La famiglia di Rallo si estinse alla fine del secolo XVIII. La casa costruita dal notaio all'incirca nel 1555, una delle più belle di Rallo per quanto austera, si trova subito a Sud della chiesa di Sant'Antonio ed è da tempo proprietà dei Tabarelli discendenti dall'antichissima stirpe Tabarelli-de Fatis di Terlago un cui ramo era residente a Tassullo già nel 1210.

trentaseienne Nicolò era già riuscito ad incrementare notevolmente il patrimonio ereditario - evidentemente già rilevante - e ad inserirsi nel giro che contava. Ciò fu sicuramente dovuto all'oculata gestione dei suoi possessi e proprietà e alla recente esenzione ma soprattutto all'aiuto di Giorgio *de* *castel Cles*²¹⁵ con il quale era pressoché coetaneo. Dal canto suo Giorgio, più che suo feudatario, si dimostrò sempre grande amico di Nicolò. Giorgio, fra il 1445 e il 1458, svolse ripetutamente la funzione di capitano delle Valli Non e, in età matura, divenne prefetto delle milizie al servizio dell'arciduca Sigismondo d'Asburgo; probabilmente fu lui che agevolò anche la carriera del figlio di Nicolò cioè quel Corrado che, stando a *fra' Celestino Concini* e seppur confondendolo con il padre di Nicolò, acquistò delle benemerenze prima presso il re dei romani Federico III, dal quale fu decorato con il titolo di *equus auratus* e conte palatino il 2 settembre 1484 per meriti di studio, e poi presso l'imperatore Massimiliano I senza disdegnare il servizio a favore del vescovo Udalrico Liechtenstein.

A riprova del vassallaggio dei Conzin nei confronti dei *de* *castel Cles* - in particolare di Giorgio che all'epoca era l'unico superstite della famiglia pochi decenni prima numerosissima e quindi divenuto potentissimo per averne ereditato i possessi già per mezzo del padre - ritroviamo Nicolò come testimone la domenica 21 ottobre 1453 a Cles nella casa del notaio Antonio fu mastro Giorgio *carpentario* da Fondo *olim* abitante *in vila Clesii*:

“Giorgio de *castel Cles* compera da Ugoccio (*Huoç*) fu ser Leonardo da Bresimo (capitano dei rivoltosi del 1407) un affitto di 25 libbre in moneta meranese²¹⁶”.

Nicolò compare ancora come teste ad atti di interesse dello stesso Giorgio de *castel Cles* nel 1454, 1464 e 1493²¹⁷.

Come si è capito Nicolò, oltre ad essere un personaggio straordinariamente abile e particolarmente versato nella diplomazia, fu eccezionalmente prestante e longevo. Non altrettanto furono i suoi fratelli i quali, pur essendo più giovani di lui, non dovrebbero essere vissuti a lungo. Infatti, nel 1457, Avancino risulta già defunto quando sua figlia Bona fu protagonista di questa compravendita, guardacaso proprio con Giorgio de *Cles*:

“27 febbraio 1457, *Cles* nella stube a fornello della *domus* del nobile e potente viro dòmino Giorgio *de* *castel Cles*. Testi: ser Antonio notaio *de Galinaris*, ser Melchior notaio fu ser

²¹⁵ Giorgio de *castel Cles* fu a mio avviso uno dei più grandi personaggi del casato al quale si deve il prestigio che godettero gli immediati discendenti e senza il quale il nipote Bernardo non sarebbe mai diventato quello che divenne. Giorgio fu l'esatto opposto di quella canaglia di suo padre Riprando. Ma il prestigio scomparve con Bernardo stesso; circa la sua figura ho opinione in gran parte diversa da quella comune.

²¹⁶ *BCTn*, *archivio Clesiano n. 5285/2*. I testimoni furono: dòmino Giorgio detto *Visentayner* abitante a Cles, Bartolomeo fu Pietro detto *Concerio de Thueno*, Nicolò fu Concino di Casez, Giovanni fu ser Pietro de Tono abitante a Cis, Comino figlio di Andreolo fu Ternize da *Pontedalegni* abitante a Tuenno.

²¹⁷ *BCTn BTCl*, *mmss. 139, 118, 121*.

Oltre a questi di cui segnalo soltanto il numero di archivio, il seguente del 24/06/1454 è di un certo interesse sia per la presenza di alcuni testi extra principato, sia per il toponimo “*ori de colorni*”: “Coredò nella casa del prete Giacomo pievano di Coredò figlio fu ser Benvenuto di Dambel. Testi: Nobile viro dòmino Marco fu nobile viro dòmino Federico di *castel Arsio*, nobile (illeggibile), ser Bartolomeo figlio del nobile viro dòmino Giacomino? dai Danglo Val Camonica, **Nicolò fu Concino da Casez**, ser Giacomo fu ser Franceschino e Giacomo figlio di Giorgio Gnoli, questi due da Cles, Andrea fu Thoma Zucati, Franceschino fu *Thome* da Cloz abitante a Dambel, Bartolomeo Tamburello fu Federico detto *Canduri* da Romeno abitante a Dambel e Michele figlio di Marchesio della Valcamonica abitante a Dambel. E qui costituito il nobile ed egregio e potente viro dòmino Giorgio figlio del fu nobile e potente viro dòmino Riprando *de* *castel Cles* concede in locazione ad Antonio fu Lorenzo *de Pinotto* da Dambel, un arativo vignato sito nelle pertinenze di Dambel in località “*ori de colorni*” presso Valentino fu Franceschino di Seio, Pietro fu Lorenzo di Revò abitante a Dambel ... ecc. Corrispettivo di locazione: un congio di vino nitido e colato. Notaio: Vito fu ser Pietro di Dambel.” *AP Cles 51*.

Benasuto questi due da Cles, Antonio fu Zorzino da Fondo, Stefano detto Stancher fu Romedio da Borz e Francesco fu Giovanni da Banco. Qui l'onesta donna Bona fu mastro *Avantinus* da Casez e ora moglie di Leonardo fu Bartolomeo Polini da Fondo pieve di San Martino, con il consenso del marito, vende al dòmino Giorgio fu dòmino Riprando *de* castel Cles un arativo vineato a Presson in località “*sora la vila da Preson*” confinante con Stefano detto *Visintainer* da Cles abitante nella villa di Caltron, con Melchiorre negoziante da Malè, con Bonomo fu *** da Presson. Prezzo 8 marche. Notaio: Antonio fu ser Bertoldo da Brez abitante a Fondo²¹⁸”.

Questo atto è molto interessante per una serie di motivi che possono aiutare a diradare le nebbie delle origini dei Conzin e a confutare, o spiegare, alcune certezze dei vari genealogisti di e della famiglia, propalate a seguito di deduzioni anziché documentazioni. Ad esempio: il nome Bona della figlia di Avancino sembrerebbe dare un certo credito alla questione Bona *de* Malgolo; ma è anche possibile che si tratti dell'inverso, cioè che, quando si ufficializzò la genealogia nel 1585 dove salta fuori il nome della moglie dell'errato padre di Nicolò e dello stesso Avancino, se ne sia dedotto il nome per il semplice fatto che una Bona, nome peraltro comune, risultava come nipote. Inoltre devo evidenziare che il marito di Bona figlia di Avancino era il nipote dello stesso notaio Nicolò da Fondo, di nobile origine benchè illegittimo - cosa che all'epoca non era pregiudizievole come dopo il Concilio di Trento tranne per la questione dell'esenzone -, che nel 1425 aveva venduto la torre di Malgolo ai Conzin. Ciò lascia presumere con ragionevole sicurezza che i rapporti intessuti sia a livello patrimoniale che matrimoniale tra le due famiglie erano avvenuti fra pari status. E ciò si capisce ancor più alla luce del seguente atto stipulato il 2 aprile 1464 a Fondo, relativa ad una lite ereditaria fra i nobili Polini di Fondo che vide lo stesso Nicolò nel collegio arbitrale:

“Gli arbitri ser Antonio fu ser Janesio, Nicolò Hendrici [ambo da Sarmonico?], Nicolò Conzin *de Chagezio* e mastro Leonardo *cerdone* fu *Gavancino(?) de Chagezio(?)* ora abitante a Fondo eletto al posto di Leonardo [.....] emettono sentenza nella causa fra Leonardo fu Bartolomeo Polini da Fondo e suo zio Antonio fu ser Nicolò notaio di Fondo in merito alla pretesa di Leonardo di avere diritto a un terzo dei beni lasciati in eredità da suo nonno il fu ser Nicolò. Testi: mastro Giovanni *cerdone* da Cloz, ser Eblio fu ser Valentino da Malosco, Francesco notaio e figlio di me notaio sottoscritto e Adam fu ser Pietro Ade da Fondo. Notaio: Antonio fu ser Bertoldo da Brez pieve di San Floriano di Arsio abitante a Fondo.²¹⁹”.

Qui, oltre a palesarsi evidente il motivo della presenza di Nicolò Conzin nella terna arbitrale quale parente e quindi perito di parte, abbiamo un'anticipazione della sua particolare predisposizione alla mediazione e alla diplomazia, motivo per cui fu sovente richiesto a tal punto che la fama lo portò ad essere incaricato quale arbitro di parte arciducale come vedremo poi.

A conferma delle sue doti, lo stesso anno 1464, Nicolò fece parte del collegio arbitrale nella vertenza tra Cles contro Nanno con Portolo per il godimento del monte detto “*dre' la Forcola*”²²⁰. Non è scritto

²¹⁸ *Archivio Parrocchiale di Cles n. 68.*

²¹⁹ *Archivio Parrocchiale di Cles n. 76.*

²²⁰ “1469 luglio [2, 9, 16, 23, 30] - 1469 settembre 1, Pez (Cles); 1469 luglio [2, 9, 16, 23, 30] (1), Pez (Cles). I procuratori della comunità di Cles, da una parte, e i procuratori delle comunità di Nanno e Portolo, dall'altra, per dirimere la controversia circa i diritti di godimento del monte detto “*Dre la Forcola*”, nel territorio della pieve di Malé, nominano arbitri **Nicolò fu ser Concino da Casez**, ser Antonio, detto da Cremona, notaio a Romeno (futuri Rosati), ser Silvestro fu ser *Bommartino* da Dimaro (per Cles) e *Boccaccino* da Segno, Enrico *Barleta* da Croviana, Enrico detto *Plaga* da Piano nella pieve di Sanzeno (per Nanno e Portolo). *Archivio Comune Cles*

da nessuna parte, ma sono convinto che l'inserimento di Nicolò tra gli arbitri si sia concretato per intervento di Giorgio *de Cles* il quale, almeno in altre questioni analoghe, risulta esplicitamente presente in qualità di regolano maggiore di Cles e come tale doveva anche essersi interessato della questione in oggetto.

Nel 1493 Nicolò comperò dalla vicinia di Salter-Malgolo la strada che dal centro di Malgolo portava alla sua torre per 50 libbre nonostante l'opposizione di un vicino²²¹ (vedi).

Dopo la sconfitta giudiziaria del 1427 circa l'esenzione sulla torre di Malgolo e gli altri beni acquistati dal notaio di Fondo e l'acquisizione dell'esenzione sulle proprietà in Casez del 1442 o poco dopo, l'obbiettivo di essere riconosciuti ufficialmente nobili fu perseguito con tenacia e fu conseguito nel 1496 da Nicolò figlio di Conzino con il diploma imperiale. A quanto si deduce dal dibattimento della sentenza Compagnazzi del 1510 i meriti acquisiti da lui, e da suo figlio Corrado, presso l'arciduca Sigismondo e l'imperatore Massimiliano d'Asburgo, spianarono anche la strada all'iscrizione alla matricola dei nobili tirolesi aventi diritto di partecipare alla Dieta di Bolzano, avvenuta nel 1511, che dal punto di vista del peso fiscale consentiva ulteriori vantaggi tranne che sulle steore. Infatti, i suoi discendenti figurano nell'elenco dei nobili del 1529 nel quale viene riportato l'importo a cui erano soggetti a titolo di steora nobile: Giacomo Concin (figlio) pagava libbre 10, Bartolomeo Concin (figlio) pagava libbre 10, Cristoforo di Antonio Concin (nipote) pagava libbre 10 e i fratelli Cristoforo e Concino (figli di secondo letto) pagavano libbre 20.

La sommatoria delle steore a carico dagli eredi di Nicolò, libbre 50, lascia presupporre che il patrimonio fosse a suo tempo in capo a Nicolò - il quale fu anche istituito erede per un terzo dal figlio Corrado premorto nel 1505 - il che lo poneva al secondo posto assoluto delle Valli nella classifica della ricchezza fra i 277 nobili popolari e rurali dopo i *de Moris (von Morenberg)* da Sarnonico che pagavano libbre 80!

Tale status economico e sociale raggiunto trova appunto esplicita conferma nel dibattimento della sentenza Compagnazzi del 1510 laddove si disse:

“Inoltre si afferma che le ville di Salter e Malgolo, a fronte di un patrimonio di 10.000 ragnesi, pagano per 22 fuochi (*domini*) mentre la villa di Casez, a fronte del medesimo patrimonio, paga soltanto per 12 fuochi *domini*. Pertanto le prime si ritengono gravate. In realtà è noto che Salter e Malgolo hanno estesi beni comuni financo nelle pertinenze di Casez dove invece non solo i beni comuni sono scarsi, ma anche vi risiede Nicolò Conzin, nobile esente dalle collette vescovili tanto ordinarie che straordinarie, proprietario di molti beni nelle pertinenze di Casez il quale fin'ora pagava la sua quota alla cassa comune degli altri nobili popolari delle Valli (significa che era esente solo per i beni di cui la sua famiglia era proprietaria ante 1442 ma che molte acquisizioni erano recenti e quindi non esenti); inoltre da ultimo pretendeva di pagarle assieme ai nobili castellani (stava infatti per essere iscritto alla matricola della nobiltà tirolese sottraendosi quindi all'imposizione vescovile, cosa che in effetti avvenne nel 1511) e ciò, se fosse confermato, avrebbe recato danno anche alle altre comunità in cui ricadevano i suoi beni²²².”

²²¹ *Archivio Comunale di Romeno n. 1*. L'intero documento è tradotto nel secondo Volume, questa la parte di interesse: “28/05/1493 (omissis) *in primis dixerunt unanimiter et concorditer* di trasferire e vendere al nobile viro dōmino Nicolò Conzin de Cazezio unam v[iam] eundi et revertendi ad turrim de Malgulo et ad gazios suis omnia pro libris quinquaginta denariorum bone monete de Marano cum (lacuna) a meno che lo stesso dōmino [Nicolò] Conzini e i suoi eredi lasciassero una buona via sopra il proprio per andare e tornare a piedi ad dicta loca latitudinis de (lacuna).”

²²² *ASTn APV, sezione latina, capsula 85 n° 8, pagina 49*.

A riprova della loro ricchezza nel 1524 i Conzin commissionarono la campana per la bellissima chiesa di Casez. Quando ci si accorse che non era possibile metterla nella sede prevista a causa delle sue dimensioni si decise di trasferirla sul campanile della basilica di Sanzeno dove ancora si trova. La campana, detta “la Concina” come da iscrizione in altorilievo sulla stessa, in effetti è la più grande delle cinque che costituiscono il concerto e una delle più importanti della valle²²³.

Un'altra affermazione di *fra' Celestino Concin*, di cui non ho trovato riscontro, è che Nicolò venne riconosciuto nobile episcopale dal vescovo Udalrico nel 1498. È però probabile che si riferisse non tanto ad un diploma vescovile analogo a quello imperiale, che non ci fu mai, ma soltanto al fatto che il 6 marzo 1498 il vescovo Udalrico investì il “*nobilis fideles nostri dilecti*” Nicolò Conzin di Casez di un quarto della decima e dello *jus decimandi* di Sanzenone e della decima e relativo diritto di decimazione di una casa con clesura ad essa connessa in località “*Sandon*” nelle pertinenze di Tassullo²²⁴.

L'assenza di titolo nobiliare ritorna a caratterizzare i Conzin nel rinnovo d'investitura del 18 maggio 1512 rilasciata da Giorgio de Neideck ai fratelli Antonio, Giacomo e Bartolomeo figli dell'appena defunto Nicolò. Ciò comunque non significa una retrocessione dei figli al ceto popolare ma soltanto un'altalenante modalità di individuare i soggetti delle investiture che non deve trarre in inganno da un certo momento in avanti.

A quanto mi consta la prima citazione attestante lo status nobiliare dei Conzin di Casez, seppur generica, è contenuta nel verbale redatto il 26 agosto 1472 nella chiesa di San Sisinio a Sanzeno dal notaio *Wilhelmus Rottaler* in occasione del rinvenimento delle presunte reliquie dei martiri anauniensi. I testimoni presenti furono: onorabili viri e dōmini Raffaele pievano di San Lorenzo (Sarnonico), Corrado pievano di Taio, prete Cristoforo pievano di Coredo, (...) pievano di Smarano, Giovanni *Wiser* pievano di Tione, Vigilio da Fondo, Giovanni *Verber clericus Argentinensi*, e i nobili *Mathia Holz* (capitano di castel Visione), *Hilprando de Arzo*, ... *Chuen*, *Antonio de Nanno massario et (...) Cuntzini de Casezio* e molti altri²²⁵. Il testo venne riportato dal Bonelli ed i puntini corrispondono a cadute di inchiostro che lo resero in queste parti illeggibile; l'ultimo fra i nobili presenti dovrebbe essere il nostro Nicolò *Cuntzini de Casezio*, dove la forma *Cuntzini* tradisce l'origine germanica del notaio.

La seconda attestazione di nobiltà è di poco successiva ed è riportata in un'investitura effettuata, tanto per cambiare, da Giorgio *de castel Cles* che, seppur priva di sottoscrizione notarile, dovrebbe essere autentica:

“29 settembre 1479, castel Cles. Testi: nobile ed egregio Giacomo figlio del dōmino Francesco *de Caldesio*, nobili viri Sigismondo (Visintainer) notaio di Malè e Marino fu Concino da Tuenno e altri testi degni di fede (non specificati).

Io Giorgio milite *de castro Clesii* rendo noto che si è presentato da me spontaneamente il nobile viro Enrico *de Iugo* (Giovo) della contea *de Conispergi* (Monreale) *tridentine diocesis* refutando nelle mie mani tutti i suoi diritti su una decima, cioè metà di tutta la decima della *villa de Saltri Vallis Annanie* che si raccoglie nelle pertinenze della detta villa tanto in monte

²²³ Ho visto questa campana il 29/12/2015, accompagnato da Franco Marinelli e il sacrestano. Sulla sua sommità in circolo si legge: “*mentem sanctam spontaneam honorem deo et liberationem patrie 1524*”. Al di sotto una serie di busti di santi. All'interno di una cornice cordonata: “*Franciscus Lamingher hat mich gemacht und mit der Hilfe Maria volbracht*” e sotto “*LA CONCINA*” in doppio contrapposto.

²²⁴ *Codice Clesiano vol. IX, foglio 63r-64v.*

²²⁵ *Monumenta ecclesiae Tridentinae. Volume terzo e pars altera, 1765, B. Bonelli, IV, pag. 148.*

che in piano, di frumento, siligine, legumi e di qualunque genere di biade, di vino e di polli e *nutriminibus* e di ogni altra cosa spettante a questa metà della decima, pregandomi di concedere in feudo questa mezza decima, per metà a ciascuno, investendone i nobili *viri* Nicolò fu nobile *viro* Concino *de Chazezio* e Thoma fu nobile *viro* Vito *de Amblo*. Quindi io, accettata la refutazione, investo Nicolò e Thoma, i quali inginocchiati ricevono l'investitura metà per ciascuno, giurando di essere miei fedeli vassalli²²⁶”.

Lo status nobiliare qui venne attribuito addirittura all'eponimo Conzino defunto padre di Nicolò: potenza dell'esenzione! Non vi sono dubbi che da tempo i Conzin erano riusciti a conquistarsi un posto di tutto rispetto nella élite del censo e quindi rinverdito una nobiltà che ritengo si fosse appannata per colpa del nonno Enrico-Hendrigato di Salter. In ogni caso il sospetto che avessero una discendenza illegittima, sulla quale il *de Cles* non aveva pregiudizi, proprio perché ne aveva generato almeno due²²⁷, comincia ad essere sempre più forte.

Ritorniamo un attimo alle decime acquistate da Nicolò Conzin nella pieve di Tassullo sopra accennate: esse furono vendute da Leonardo de Josii da Tassullo, il quale le refutava al vescovo affinché investisse il detto Nicolò. Nell'atto è pure specificato che Leonardo agiva anche a nome e per conto di suo fratello Concino e dei fratelli Corrado, Pietro e Concio figli del fu Bertoldo, di Bartolomeo fu Giovanni tutti de Josii, e dei suoi nipoti Bartolomeo, Baldassarre e Josio fratelli e figli del fu Pangrazio de Josii. Oltre ai beni refutati dagli Josii, Nicolò fu anche investito - si trattava del terzo rinnovo²²⁸ - della metà della decima di pane, vino e *nutrimenta* di Malgolo pieve di Sanzeno acquistata da Vigilio II *de Tono* nel 1450.

Nicolò, nato nel 1414, morì a quasi 98 anni nel 1511. Fu un personaggio di abilità, astuzia e intelligenza straordinaria nonché di eccezionale prestanza fisica. A quanto riferisce *fra' Celestino* (pag. 8) partecipò assieme al figlio Giacomo alla Dieta di Bolzano nel 1509 quando aveva 95 anni²²⁹! Questa presenza è confermata dal “registro delle Diete”²³⁰ per quanto inverosimile se si pensa a come erano le strade e che si poteva viaggiare al massimo a cavallo. Anche il 6 marzo 1498, ovvero quando Nicolò aveva “solo” 84 anni, si sobbarcò il viaggio a Trento per ottenere dal vescovo Uldarico la conferma dell'acquisto dei feudi degli Josii. Evidentemente superati gli ottant'anni, forse grazie al secondo matrimonio celebrato con Agnese Rubea nel 1498, ringalluzzì e riacquistò le forze perché il

²²⁶ *BCTn BTC1 ms 5288/5* (pergamena di investitura in ottimo stampatello senza sottoscrizione notarile e con foro per sigillo forse mai inserito e comunque assente. Sembra di mano del notaio Giovanni Giacomo dalla Croce di Modena abitante a Cles). I testimoni dell'atto sono di notevole calibro; in particolare la presenza di Marino II Concinni di Tuenno, vista l'assenza di interessi di costoro nella zona di Tavon, costituisce fonte di riflessione.

²²⁷ Si tratta del noto Andrea e dello sconosciuto Giacomo Zancano attestato in una compravendita del 27/11/1457 avvenuta in Castel Cles tra il padre Giorgio e Benedetto Bendetti di Rallo, il futuro omicida di Giovanni Cristani; *BCTn BTC1 ms 5284/9*.

²²⁸ Nicolò aveva acquistato questa decima già l'11/12/1450 e aveva ottenuto la prima riconferma il 04/08/1467 dove compare ancor privo di titoli. *ASTn APV, sezione latina, capsula 60 n° 72*; si tratta di copie di cancelleria ma non v'è riscontro nei libri feudali.

²²⁹ L'iscrizione alla matricola dei nobili tirolesi e la sua partecipazione alle Diete di Bolzano è confermata in parecchi documenti nonché da un reclamo di Bernardo Clesio nei confronti dell'imperatore Ferdinando I circa la sottrazione di diversi nobili alla sua giurisdizione patrimoniale. Aderendo alla protesta, lo stesso imperatore nel 1534 impartì al suo capitano dell'Adige l'ordine di cancellare dalla matricola tirolese i nobili di recente creazione; fra questi, per quanto riguarda la Val di Non, i Conzin di Casez e i de Moris di Sarnonico. *K. Ausserer, der Adel, pagg. 298-299*. A quanto pare, però, la cancellazione dei Conzin (o meglio Contzin) non ebbe luogo perché ancor oggi alcuni dei loro discendenti (Concini) confermano l'iscrizione pagando la relativa tassa.

²³⁰ *Martin Burglechner, Aquil. Tyrol. Rubrica 5, c, 13 foglio 589*.

28 luglio 1490, quando ne aveva 76 sembrava allo stremo. Infatti, nell'incipit dell'investitura concessa dal vescovo Udalrico si dice testualmente che si era presentato il figlio Cristoforo in quanto Nicolò suo padre <<a causa della vecchiaia e la debolezza del corpo>> non si era potuto recare di persona²³¹. È invece probabile che Nicolò fosse assente per motivi diplomatici: i verbali segreti del senato veneto danno infatti conto che nell'autunno-inverno 1489-1490 Nicolò era impegnato come arbitro incaricato dall'arciduca Sigismondo per dirimere una controversia con Venezia rappresentata da Paolo Pisani²³²; la cosa doveva essere tenuta segreta ed è quindi ovvio che il figlio Cristoforo abbia mentito "per ragion di Stato" accampano la scusa, per altro assai verosimile, della malattia e della vecchiaia, questa indubitabile, del padre.

Per quel poco che i documenti permettono di comprendere quanto ad anagrafe, molti Conzin furono straordinariamente longevi a tal punto che Nicolò dovrebbe aver avuto la possibilità di conoscere il nonno paterno; ciò gli dovrebbe aver consentito di apprendere tutte quelle informazioni sulla famiglia che invece sono carenti in quelle dove il rapporto nonno paterno-nipote non si poté verificare. (E questo accadde pressoché a tutte le famiglie e ininterrottamente per tutte le generazioni dalla notte dei tempi fino al 1950; infatti a causa della differenza di età fra gli sposi, i figli venivano affidati ai nonni materni dai quali erano educati essendo quelli paterni già morti e sepolti. Ma poco o nulla però venivano a sapere circa questi nonni paterni e tantomeno dei bisnonni dei quali però erano eredi del patrimonio. Le conseguenze di ciò non sono mai state considerate: si pensi solo cosa ciò abbia comportato nell'autocoscienza familiare!). Contemporaneamente ebbe modo di conoscere i nipoti nel mentre era ancora perfettamente lucido ed in grado di tramandare loro i segreti di famiglia e l'arte di progredire nella società del tempo. Per quanto posso dedurre dal prosieguo della narrazione di *fra' Celestino* - non verificata dal momento che non interessano qui le gesta, ragguardevoli, dei molti discendenti di Nicolò - i presumibili insegnamenti del vegliardo sortirono gli effetti sperati.

Ritengo che attorno al 1470 Nicolò fece costruire un'altra torre, quella che si affaccia sulla piazza di Casez, per contenere la sua numerosa prole e cioè: dalla moglie, asserita da *fra' Celestino* essere stata tale Lucia nobile da Tres, che prendo per buona poco rilevando chi in effetti sia stata, ebbe Corrado, Giacomo, Antonio, Bartolomeo e Cristoforo. Inoltre pare abbia avuto queste figlie: Anna, Barbara e Lucia sposate rispettivamente con Romedio *Malincoris* di Casez, Leonardo da Mollaro e Antonio da Tavon²³³.

Poco dopo le due torri furono collegate mediante un corpo signorile la cui facciata sud era caratterizzata da un doppio ordine di due bifore gotiche trilobate di stile veneziano. La perfetta somiglianza di queste bifore a quelle che ornano la facciata principale del palazzo dei *de Cles* (palazzo assessorile di Cles) nonché il medesimo portale a sesto acuto lasciano presumere che la committenza sia stata fatta contemporaneamente allo stesso lapicida a conferma degli stretti legami fra Giorgio *de castel Cles* e Nicolò Conzin a tal punto da condividere iniziative edificatorie; infatti, come ho potuto accertare, per la realizzazione dei portali e delle bifore di entrambi i palazzi fu utilizzata la medesima pietra cavata dal dosso di Casez. La presenza di mastri comaschi alla regola del 1442 non dovrebbe essere casuale: del resto la qualità edilizia delle affascinanti dimore quattro-cinquecentesche di Casez

²³¹ ASTn APV, sezione codici, Libri feudali, vol. VIII, foglio 29.

²³² Senato Veneto, Deliberazioni Segrete, Registro XXXIV, c. 42 (23 ottobre 1489); c. 46 (27 novembre 1489); c. 50 (7 gennaio 1490), ecc.

²³³ La fonte dei nomi delle figlie di Nicolò proviene da un discendente dei Concini che desidera restare anonimo. Non ho verificato in quanto ai miei fini la questione è irrilevante.

assicura che furono opera di *mastri murari* che sapevano il fatto loro e all'epoca non potevano che essere comaschi.

Alcune osservazioni sullo stemma dei Conzin vanno a questo punto fatte partendo da quello definito "altro ereditario" nel diploma del 1496.

Fin'ora ho dato per scontato per via della consolidata tradizione suffragata dall'Ausserer, e sulla base di quelli noti, che fosse quello dei Concinni di Tuenno: <<scudo d'azzurro alla fascia d'argento accompagnata in capo da una stella d'oro a sei raggi e in punta da un crescente (di luna) dello stesso (metallo)>>. In realtà, dalla descrizione dello stemma fornita dall'Ausserer - in materia uno dei più grandi esperti in assoluto e ricavata dal diploma imperiale del 1496 - la posizione della stella e del crescente di luna sono invertite rispetto a quella dei Concinni. Ciò comunque non costituisce necessariamente un'ulteriore prova di diversa origine in quanto varianti di stemma fino a metà del Cinquecento erano assolutamente discrezionali. Nella mia precedente versione pubblicata dicevo che era mia convinzione che, con il riconoscimento dell'"altra arma ereditaria" paterna, quasi la medesima dei Concinni di Tuenno, Nicolò abbia voluto mettere le mani avanti per impossessarsi dei feudi dei quasi omonimi di Tuenno nel caso si fossero estinti come già ci erano andati vicini²³⁴. Infatti, qualora non si riuscisse a dimostrare che vi sia stata comune origine tra i Conzin di Casez e i Concinni di Tuenno - e di sicuro non ci fu per come ci è stato raccontato e neppure risulta dai documenti reperiti - delle due l'una: o la somiglianza dell'arma è pura coincidenza o una delle due famiglie plagìò quella dell'altra per motivi ben precisi; il più probabile è quello appena riferito. Ma potrebbe esservi un'altra e più semplice spiegazione, o probabilmente verità, il cui indizio si è appalesato soltanto nel 2014 e riguarda appunto l'arma. Complice la confusione genealogica fin qui perpetrata si è sempre dato per scontato che lo stemma dei due casati fosse sostanzialmente lo stesso; gli specialisti di araldica spiegano che piccole varianti dello stemma erano discrezionali fino a metà Cinquecento e che talvolta dipendevano da errori di esecuzione. La variante in questione, inversione della posizione della stella e del crescente di luna, potrebbe essere dipesa dal fatto che, quando lo scalpellino copiò dal modello, di solito un sigillo, è quasi sicuro che lo riproducesse in negativo per cui i due simboli compaiono invertiti e la banda diventa una sbarra. Però durante i lavori di restauro della chiesa di Santa Maria di Sanzenone è venuta alla luce l'arma, dipinta agli inizi del Seicento, originale e certa dei Concinni di Tuenno-Sanzenone, all'epoca residenti nel palazzotto accanto, in quanto principali finanziatori, documentati, dei lavori. Questa è l'unica testimonianza a colori della loro arma, altrimenti nota solo in ornato lapideo e quindi incolore. Ebbene, a parte la solita inversione di stella e crescente, il campo è rosso anziché azzurro. Quindi la sinora ritenuta univocità dell'arma non è poi affatto tale. Ma non basta: nella parrocchiale di Tassullo v'è in un serraglio di volta lo stemma, finora attribuito ai medesimi Concinni, per cui si tirava in ballo la solita discrezionalità. Poiché questo è uguale perfettamente a quello dei Conzin di Casez, posizione delle figure e campo azzurro, è probabile che sia proprio il loro e lì presente per attestare il loro contributo all'edificazione della nuova pievana iniziata nel secondo trentennio del Cinquecento quando i Conzin erano fortemente presenti patrimonialmente nella pieve di Tassullo. Dovrebbe essere stato proprio "il bel tipo" Giacomo, al quale erano spettati nella divisione con i suoi fratelli anche i feudi di Tassullo e Sanzenone, a

²³⁴ Infatti, il 2 agosto 1400 Nicolò Concini [3] fu Adelperio di Tuenno [1] si trovò a refutare i suoi feudi non tanto a figli suoi, probabilmente già morti, e neppure ai nipoti, cioè ai figli di suo fratello Guglielmo [2], che erano già tutti morti, ma addirittura ai tre pronipoti figli di ser Concino [6], evidentemente l'unico ad aver lasciato discendenza maschile. Circa ottant'anni dopo la crisi biologica della famiglia si accentuò ancor di più, a tal punto che solo due esponenti ebbero discendenza.

contribuire generosamente sul finir della sua vita: certo aveva qualcosa da farsi perdonare dal Padreterno! Per quanto le differenze, a questo punto vistose, dell'arma continuino a non costituire una prova della diversa origine delle due famiglie perché potrebbero ancora rientrare in quella discrezionalità di cui riferivo prima, almeno è fatta chiarezza: quelli presenti nelle due chiese non si riferiscono entrambi ai Concinni di Tuenno come fin'ora dato per scontato.

A questo punto viene voglia di abbozzare una prima conclusione: i documenti ci negano un'origine comune tra i Conzin di Casez e i Concinni di Tuenno; i cognomi patronimici sono solo simili e derivano da due distinte persone semplicemente omonime e vissute con uno scarto di mezzo secolo circa; le armi, più che quasi uguali, appaiono abbastanza diverse.

A complicare la cosa devo però far notare come l'arma del ramo di Lavis, derivato da quelli di Tuenno-Sanzenone, abbia il campo dello scudo azzurro. È chiaro quindi che, almeno in questo caso, l'araldica non può contribuire a chiarire le origini.

Franco Marinelli, attuale proprietario di una consistente parte del castello di Casez, ha recuperato l'antico portale della fine del Quattrocento che era inserito in una porzione di mura del castello, demolite nel 1964, realizzato in stile gotico utilizzando pietra calcarea. Il portale fu poi trasferito a Borz ed impiegato nella costruzione della casa in fondo alla villa *de Burzio*, da parte di un attore tedesco, alla fine degli anni Sessanta ed infine nuovamente smontato nel settembre 2015 e venduto a Cavedago. Il 24 giugno 2017 Franco Marinelli è riuscito a recuperarlo e nel mese di giugno 2020 è stato rimontato in posizione non molto diversa da quella originale (**Figura 7 a pag. 140**). Quello che interessa è che sul concio di volta è scolpito lo scudo dell'arma Malgolo, nel quale campeggia lo scaglione rovesciato con la novità, rispetto a quanto è dato a sapere dal diploma imperiale, della presenza di tre stelle a cinque punte collocate due sulle aste costituenti la "V" dello scaglione rovesciato, ed una nel vertice rivolto verso il basso (figura sotto).

Figura 6: arma dei Malgolo con le tre stelle sullo scaglione che si trova sul portale di fine Quattrocento fino al 1964 inserito nelle mura del castello di Casez (vedi foto successiva).



Lo stesso stemma o, meglio, la presenza di una stella, si intuisce anche su quanto resta del medesimo scaglione rovesciato, ormai corroso, scolpito sul concio di volta del portale contenuto nella piccola cinta muraria che definisce il cortiletto di accesso della torre affacciata sulla piazza di Casez. La presenza delle stelle, di cui non ne so spiegare l'epoca di introduzione e il motivo, costituisce un ulteriore mistero. Infatti, tutti gli altri stemmi noti dei Conzin - e non vi possono essere dubbi sul fatto che entrambi i portali siano stati commissionati da loro - sono quelli costituiti dall'inquartamento dello stemma antico dei de Malgolo (in posizione 1 e 4), con quello simile a quello dei Concinni di Tuenno ovvero l'asserita "altra arma ereditaria" nel diploma del 1496 (posizione 2 e 3).

Figura 7: Arma dei de Malgolo, scolpita nel portale lapideo tardo quattrocentesco che fino al 1964 si trovava nella cortina muraria del castello di Casez, poi trasferito a Borz, recuperato nel mese di giugno 2017 e rimesso in opera in posizione non distante da quella originaria nel giugno 2020.



Il nuovo stemma inquartato come appena descritto fu utilizzato per la lastra tombale, oggi murata sulla facciata della ex chiesa di San Marco a Trento, ancora nitidamente visibile e, a giudicare dalla fattura, del secolo XVI (*Figura 8 a pag. 141*). Vicino a questa v'è n'è un'altra del 1690 relativa alla discendenza di Antonio di Nicolò (e non di Corrado come sostiene *fra' Celestino*), trasferitasi a Trento nella casa dove c'è l'attuale pretura in piazza Mostra (vedi *nota 254*).

La prima lastra, in pietra rossa ammonitica, reca la scritta sotto l'arma "SEPULCRUM INGENUE STIRPIS DE CONTZIN" [Sepolcro della libera stirpe dei Conzin di statu] e dovrebbe essere del 1504 come risulta logico dal documento di pari data inerente all'accordo con i Thun con il quale Corrado

fu autorizzato a servirsi del muro della adiacente cappella Thun per edificare la propria atto a contenere il sepolcro. Da notare il riferimento ad una condizione sociale libera ribadita con la locuzione “ingenua stirpe”.

Figura 8: lastra sepolcrale della “Ingenua stirpe de Contzin” collocata nel portico dell'ex convento di San Marco a Trento, risalente al 1504.



La seconda lastra, sotto l'arma, reca la scritta: "CAPPELLA NOBILIUM DE CONCIN - AB AN. 1504 - A DD. ANTONIO q. NICOL. - LAUR & ROMED. q. 10 AN. - DE CAS. & TA. - REST. AN. D. MDCXC." [Cappella dei nobili de Concin fin dall'anno 1504 restaurata nel 1690 dai domini Antonio fu Nicolò, Lorenzo e Romedio, morto a 10 anni, di Casez e Taio].

A Casez è tutt'oggi visibile sulla precedente facciata sud del castello - oggi parzialmente coperta dall'ultimo ampliamento del 1894 - la data del 1587 dipinta in fresco sopra lo stemma inquartato e così apparentemente composto, dato un certo sbiadimento dei colori: 1 e 4 Malgolo, 2 e 3 Conzin. Sopra lo scudo: a destra il cimiero Malgolo a sinistra quello Conzin. Il millesimo dovrebbe indicare l'anno in cui fu ulteriormente ampliato il castello completando il collegamento fra le due torri più antiche. Individuo il committente di questo affresco in uno dei pronipoti di Nicolò che, su istanza di Ferdinando fu Cristoforo II Conzin (della stirpe di Antonio) "scopritore" della discendenza dai della Penna, avevano fatto autenticare la genealogia giusto due anni prima. Alcuni decenni dopo, il castello fu ulteriormente ingrandito con la realizzazione a mattina di un nuovo corpo indipendente dove un cauto stile barocco fa capolino fra le precedenti strutture gotiche. La data 1610 rinvenuta durante recenti lavori di restauro su un diagonale del tetto si riferiscono certamente alla costruzione.

Attorno alla metà del Seicento uno dei pittori che operò anche a palazzo *Morenberg* - oggi sede del municipio di Sarnonico - realizzò alcune decorazioni pittoriche interne contenenti il ritratto della padrona di casa e della figlia declamante un saluto in tedesco ai visitatori.

Lo stesso pittore dovrebbe aver realizzato gli affreschi situati nel sottogrona della facciata ovest del palazzotto dei Geri prospiciente l'ala barocca del castello. Si tratta di quattro riquadri raffiguranti san Carlo Borromeo, sant'Antonio abate? (questo è mutilo sul lato destro a causa dell'apertura di una finestra, per cui non si vede il porco che tradizionalmente accompagna il santo), sant'Antonio da Padova e san Romedio. Sopra la cornice che racchiude i quattro santi la scritta 1656 A. G. f. f. si riferisce al committente che in quell'anno li fece fare e cioè, con tutta probabilità, Andrea Geri.

Verso la metà del Settecento importanti lavori interessarono l'edificio costruito nel 1610 che fu trasformato in ala mediante il collegamento con il palazzo quattrocentesco gotico e la torre più antica. A tale scopo fu costruito un ampio salone d'ingresso caratterizzato da volte a crociera che, per l'appunto, collega i precedenti corpi con quello seicentesco. Alla fine dell'Ottocento il castello fu venduto dai Conzin, ormai divenuti Concini, ai Marinelli²³⁵. Nel 1894 i nuovi proprietari addossarono un nuovo edificio sul lato sud e trasferirono sulla nuova facciata sud il portale lapideo gotico mentre una delle due bifore dell'addizione della seconda metà Quattrocento fu collocata sulla facciata ovest. Nel 1964 fu demolita parte dell'antico muro di cinta sul lato sud-est contenente il portale stemmato de Malgolo trasferito a Borz, poi a Cavedago e finalmente rimesso (quasi) al suo posto nel giugno 2020 da Franco Marinelli.

²³⁵ Ringrazio l'amico Franco Marinelli attuale proprietario di buona parte del castello di Casez che mi ha mostrato i documenti della compravendita fra i Concini e i Marinelli avvenuta in due tempi. Nel 1870 suo nonno Sisinio Marinelli assieme ai fratelli Giuseppe e Giovanni comperarono l'ala baronale dagli eredi di Giulio Concini al prezzo di fiorini 1890 e soldi 40 e splendidamente restaurata negli anni 1983-1988 dallo stesso Franco; nel 1899 la rimanente porzione fu acquistata dai medesimi fratelli Marinelli dal barone Raffaele Concini e fratelli eredi del fu Giulio per fiorini 5.500. La parte residua appartiene ai cugini dello stesso Franco ai quali una porzione la vendei io stesso nel 1993 dopo averla comperata nel 1990 da altri cugini di Franco.

Per concludere le notizie a riguardo di Nicolò Conzin è di un certo rilievo questa contenuta nel *Liber* dei Gaffori Neideck-Clesio, che riporto per intero. Le poste n. 1, 2 e 4 sono quelle di interesse²³⁶:

“*Gafforia ville Casezii*:

1. *Primo nobilis vir ser Nicolaus Conzini de Casezio solvit perpetualiter nomine heredum quondam ser Francisci notarii olim ser Nicolai Rigordeli: 1 quarta di siligine rasa et 27 denari. Item idem ser Nicolaus Conzini solvit perpetualiter pro medietate mansus quondam Rodegerii. Et Antonius quondam Gerii tenetur solvere aliam medietatem; dictus ser Nicolaus solvit supra uno campo in semet ai plangon seminis quatuor quarte apud ipsum ser Nicolaum, apud bona heredum q. Bertoldi, apud bona sancti Romedii et possidetur per ipsum ser Nicolaum Conzini pro quarta rasa et 21 denarios et pro medietate alterius quarte et due solidorum solvende cum Antonio Gerii. (APV, sezione latina, capsula 9 n° 134, pag. 86).*
2. *Item suprascriptus Antonius q. Gerii solvit pro medietate suprascripti mansus supra uno agro seminis duorum quartarum in loco “arbon” apud bona heredum q. Antonii de Casaza, apud bona heredum q. Johannis del Man, apud bona dicti ser Nicolai Conzini, apud viam comunem. Paga mezza quarta di siligine rasa, 1 soldo pro rata della soprascritta quarta. Nunc ser Jacobus notarius del Man de Casezio tenet soprascriptum agrum et solvit. (APV, sezione latina, capsula 9 n° 134, pag. 86).*
3. *Item ser Jacobus notarius del Man de Casezio solvit perpetualiter supra uno agro seminis trium modiorum posito in pertinentiis Casezi in loco dicto in semet apud bona Sancti Sisini, apud bona Sancti Romedii, apud viam comunem, apud viam consortalem. Paga un moggio colmo di siligine. (APV, sezione latina, capsula 9 n° 134, pag. 86v).*
4. *Item heredes q. Antonii de Casaza solvunt perpetualiter primo supra una pecia terre aratorie seminis decem et octo quartarum posita in pertinentiis Casezii in loco dicto a le longolie apud bona heredum q. domini Nicolai Conzini, apud bona Jacobi Malincori, apud bona gafiorum, apud viam consortalem, apud ipsos conductores. Item unam peciam terre seminis trium quartarum cum duabus stregiis vinearum posita in dictis pertinentiis in loco dicto in cavalai apud bona Sancti Sisini que possidentur per Manotum del Man apud bona ipsorum conductorum apud viam comunem, apud bona Antonii de Rosculo (Roschel); salvo iure Reverendissimi; hoc pro posta Michaelis q. Antonii de Casazia. Pagano 1 quarta e 1 minale di frumento e totidem di siligine e 2 terzaroli di spelta e 2 quarte di spelta, 6 stari e 2 terzaroli di vino colato e soldi 6 e denari 8. (APV, sezione latina, capsula 9 n° 134, pag. 86v).*
5. *Item Antonius q. Zubani del dos de Casezio solvit perpetualiter pro posta Antonii q. Bonaventure olim Antonii q. Hendricii Sechadinarii. Paga 1 minale di siligine raso 14 denari. (APV, sezione latina, capsula 9 n° 134, pag. 87).*
6. *Item Christoforus magistri Victori solvit perpetualiter supra una pecia terre aratorie seminis sex modiorum posita in pertinentiis Casezii in loco dicto ubi dicitur in cav semet in pradel apud bona heredum q. Laurencii Betini, apud comunem, apud bona Manoli del Man salvo iure Reverendissimi hoc pro posta magistri Victoris. Paga mezza quarta di vino colato e 2 stari di spelta. (APV, sezione latina, capsula 9 n° 134, pag. 87).*
7. *Item Hendricus q. Nicolai Rosi de Casezio solvit perpetualiter supra una pecia tere aratorie seminis unius modii implantata cum duabus stregis vinearum posita in pertinentiis Casezi in loco*

²³⁶ ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 134 (*Liber Neideck-Clesio*), pag. 86r-87v.

dicto al fosa apud bona Cristofori suprascripti versus mane, apud illorum de Malicoris versus meridiem, apud bona Agnoli de Casaza versus sero, apud comunem. Salvo iure Reverendissimi hoc pro posta Nicolai Rubei. Paga 1 quarta di siligine rasa, mezzo minale di frumento, 1 minale di spelta raso, 7 metredas di vino colato, 14 denari. Item Cristoforus Bertoldi et heredes fratrum suorum solvunt perpertualiter pro posta Bartolomei q. Desiderati de Casezio, pro Bartolomeo q. Bonomi et pro Bertoldo. Item in alia parte pro Leonardo. Paga 1 quarta e 1 minale di siligine, soldi 4 e denari 8. Pagano 2 quarte di siligine colme, soldi 6 e denari 4. (APV, sezione latina, capsula 9 n° 134, pag. 87v).”

Ho riportato l'intera gafforia di Casez perché viene utile per compararla con quella del *Liber* dell'Ortemburg del 1387 riferibile alla situazione di circa un trentennio prima.

La gafforia del 1387 è la seguente²³⁷:

“*In Villa Cazetii plebis Sancto Sissinii*

1. *Comune pro Buseno: 20 libbre, defecto per 10.*
2. *Bertoldus q. Romedii: 1 staro frumento, totidem siligine, 4 stari none et 10 soldi di denari.*
3. *Marinus, Bella, Andrea: totidem, omnes stari culmi.*
4. *Henricus, Gratie, Desideratus: pro campo uno 4 stari siliginis rasi.*
5. *Benevenutus Fini: 4 stari siliginis rasi, 6 soldi et 4 denari de ficto.*
6. *Rosa q. Desiderati, Petro q. Peli, Avancius q. Aldelperii: 4 stari siliginis rasi et 13 soldi minus 4 denari ipsi rese contigitur; 1 staro siliginis et et 4 soldi denariorum dictis deficit pro parte.*
7. *Bertoldus, Minus, Minorus et frater q. Nigersonii: 4 stari et 1 minale siliginis rasi, 1 soldo di denari dant.*
8. *Segador q. Johannis, Franciscus, heredes Arelli, heredes q. Zenarii: omnes in defecto.*
9. *Lunardus, Aldelperius, dominus Nicolaus q. Aldelperii: 2 stari siliginis rasi et 6 soldi et 4 denarii de omnibus solvitur, 1 staro siliginis et 25 denarii relictia vacant.*
10. *Litoldus Tudrelle, Desideratus Hosgualdi: 1 minale siliginis, totidem none, medietas vacat.*
11. *Zordinus q. Federe: pro quarta parte stationeti fere Sancti Sissinii [per la quarta parte di un posteggio durante la fiera di San Sisinio].”*

Dal raffronto delle poste del 1387 e del 1510 mi sembra poter intravedere, per via della similitudine dei gaffori corrisposti, che la posta n. 1 relativa a Nicolò, corrisponda a quella n. 9 del *Liber* del 1387 nella quale compare tra gli altri, il *dominus Nicolaus* fu Adelperio. Ritengo probabile che il soggetto possa essere Nicolò da Casez pievano di Tassullo tra il 1360 e il 1376, per questo contraddistinto dal titolo di *dominus*, visto in precedenza far credito ai figli di Guglielmo Concinni di Tuenno. Per ora questa è solo un'ipotesi ma anche il fatto che sia figlio di un Adelperio non è una notizia da trascurare nella ricerca del finora sconosciuta relazione, sempre che esista, fra i Conzin di Casez e i Concinni di Tuenno.

Veniamo ora ai figli di Nicolò. Le loro schede credo possano sintetizzare al meglio “vita, miracoli e morte”.

1. Corrado, detto Concino fino al 1492, figlio di Nicolò Conzin di Casez (nc. 1445 - m. aprile 1505):

Fu il personaggio più prestigioso del casato sul quale il padre puntò tutte le sue carte; dopo averlo avviato alla carriera militare, trovò opportuno farlo studiare e infatti:

²³⁷ ASTn APV, sezione latina, capsula 28 n° 22 (*Liber Ortemburg 1387*), foglio 47 di numerazione moderna.

- a. 11/10/1480, lo studente tridentino *Gonzinus de Gonzinis* iscritto all'università di Bologna, in questo giorno risulta dal rotolo che fu oratore leggendo l'Inforziato. Nello stesso anno fu rettore degli studenti citramontani e lettore dell'Inforziato nei giorni festivi. La carica di rettore era riservata agli studenti modello con almeno 5 anni di studio, maggiorenni (25 anni) e nobili. Assunse poi il rettorato degli studenti ultramontani; si presentò agli esami il 15/03/1483 e si laureò il 20/03/1483 in diritto²³⁸.

A seguito della laurea brillantemente conseguita, secondo una prassi non ancora divenuta regola, fu nominato *eques auratus et comes palatinus* dall'arciduca Sigismondo d'Asburgo l'anno stesso della laurea. Ciò gli valse poi il prestigioso incarico di commissario generale vescovile di Trento. In tale ruolo risulta dai tre documenti successivi:

- a. 29/03/1488, Trento in contrada di Borgonuovo, in casa di Giovanni Vogler vicario generale del commissario. Nella vertenza per crediti vantati da diverse persone nei confronti di Leonardo fu ser Finoto *de Finotis* già cittadino di Trento (per la somma di oltre 300 ducati), visto l'accordo tra le parti, il commissario generale vescovile *clarissimus iuris utriusque doctoris Concinus de Concinis* dispone la vendita all'asta dei suoi beni *super scalis episcopalis palatii*.
- b. 06/06/1488, Trento. Concino de Concini, giudice e commissario generale della città di Trento, emette sentenza nella causa insorta tra ser Giroldo *stacionerius* [daziario, e capostipite degli *a Prato*] cittadino di Trento, rappresentato da Francesco *Ghelf*, da una parte, e Zenone detto *del Vili* da Mattarello (Trento), rappresentato da Antonio Facini, dall'altra, in merito a diritti di proprietà su due fondi situati nel territorio di Mattarello nelle località *ale Ceselonge* e *ad Stratam*. Notaio: Antonio fu domino Giacomo Carioli cittadino e abitante di Trento²³⁹.
- c. 10/04/1489, Trento. Concino de Concini, giudice e commissario generale della città di Trento, emette sentenza nella causa insorta tra il ser Giroldo *stazonerius* cittadino di Trento, rappresentato da Francesco Pona, da una parte, e *Percius Rombaldufi* da Mezzolombardo, rappresentato da Antonio Facini, dall'altra. Notaio: Andrea fu ser Giovanni Gallo cittadino di Trento²⁴⁰.

Anche per Corrado è attestata la vicinanza con Giorgio *de* castel Cles per il quale funse da testimone ad atti di suo interesse come il seguente:

- d. 27/09/1490, in castel Cles nel palazzo del castello presenti il magnifico, generoso e potente cavaliere e *legum utroque doctoris* domino Concino figlio *nobilis viri domini Nicolay de*

²³⁸ Il rettorato degli studenti era riservato agli studenti modello con un'anzianità di studio di almeno 5 anni, maggiorenni e nobili. Pertanto Concino dovrebbe avere iniziato gli studi universitari almeno nel 1475. Il rotolo o tabella era un foglio che veniva appeso alla porta dell'università ove venivano segnalati gli oratori pomeridiani, vale a dire gli studenti migliori, i quali ricevevano un piccolo compenso per questa attività. La storpiatura di nome e cognome sembra una goliardata: come dire che allo studente migliore veniva dato del "gonzo". L'inforziato era il 2° corpo del Digesto ovvero il testo fondamentale di studio del diritto dell'epoca. Si componeva di tre corpi: il primo, detto Digesto Vecchio, conteneva la summa del diritto antico *de jure gentium*; il secondo, detto Inforziato, trattava il diritto testamentario; il terzo, detto Nuovo Digesto, trattava le cose più moderne come le *obligationes verborum* o le *reule juris*. *Archivio Storico per Trieste, anno 1884, vol. IV, I trentini all'Università di Bologna, pagg. 101-102. Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino vol. IV 1889-95 pagg. 38 e 61 e Liber secretus iuris Caesarei dell'università di Bologna, 1451-1500, a cura di C. Piana, Milano, Giuffrè ed., 1984, pagina 260.*

²³⁹ *APTn, archivio baroni a Prato n. 137*

²⁴⁰ *APTn, archivio baroni a Prato n. 141.*

Casezio, nobile e generoso viro d'òmino Giacomo fu nobile e generoso viro d'òmino Francesco *de* castel Caldes, nobile viro Vigilio fu nobile viro d'òmino Guglielmo da Trento, ser Tomaso notaio fu ser Vito notaio da Dambel e altri. *Ibique Cressencius quondam Michele olim Crescenzio de Cartrono plebis Clexii* vende a Giorgio di castel Cles un arativo di tre quarte *seminis* sito nelle pertinenze di Caltron in località “*manzola*” confinante da due lati con lo stesso d'òmino compratore, con ser Antonio fu ser Giorgio Visintainer da Cles e con la via comune; prezzo 8 libbre di denari in buona moneta meranese²⁴¹.

Un'attendibile bibliografia lo dà Amministratore della Giurisdizione di castel *Enn - Caldifff* per l'Imperatore Massimiliano I nel 1492-1494²⁴²; altra fonte asserisce che lo ebbe in pegno per un prestito di 2.000 fiorini²⁴³. Di sicuro qui acquistò degli immobili che la sua unica figlia Elisabetta lasciò in eredità nel 1556 ai suoi cugini figli di Bartolomeo: Cristoforo, Nicolò e Lucia sposata con Gianantonio *de Rosatis* da Romeno.

Successivamente, già dal 1495, fu capitano per il vescovo di Trento Udalrico Liechtenstein di castel Selva; tale incarico fu mantenuto fino alla morte sopraggiunta attorno a marzo-aprile 1505.

- e. 17/05/1495, Levico, presso la cappella della Santa Croce. Vertendo davanti al vescovo di Trento Udalrico Lichtenstein una questione, qui non dettagliata, tra il “*magnificus iuris utriusque doctor dominus*” Corrado Concini capitano della giurisdizione di Castel Selva e Levico e la comunità di Levico, i sindaci ed uomini giurati di Levico, riuniti nel luogo usuale di adunanza della regola generale della comunità di Levico, costituiscono loro procuratore generale nella persona di ser Nicolò Nicato con mandato “*ad comparandum*” davanti al vescovo di Trento e “*coram suo preclaro et magnifico consilio*”, rappresentando la comunità di Levico nella causa da trattare ed agendo a nome della comunità stessa. Notaio: Giovanni Antonio “*de Grefferiis*” da Alessandria, notaio pubblico di autorità imperiale e cancelliere della giurisdizione di Castel Selva e Levico. (*ASTN Acap* 728.)
- f. 27/11/1497. Il *dominus Andreas Trivisanus* vescovo di Feltre investe il d'òmino *Conradum Conzinum capitaneum castris Silvae* per sé e per i fratelli suoi domini Antonio, Giacomo e Bartolomeo, dell'ottava parte della decima di Levigo ovvero di quella parte a lui refutata da *Ioannes quondam ser Gerardi Zopper de Allemania habitator Tridenti*²⁴⁴.
- g. 16/12/1500 - *Dominus Conradus Concinus capitaneus castris Silvae ad dominum Udalricum episcopum tridentinum quem monet fidem non esse adhibendam Stefanino filio naturali quondam domini Sigismundi de Thono. Subinde ius suum persequitur et defendit super ea parte decimae in Levigo de qua fuerat investitus et a dicto Stefanino tanquam procuratore Christophori Barbarani vexabatur*²⁴⁵.
- h. 24/04/1502, Levico, *Magnifico ac Clarissimo Iuris Utroque doctoris et equitis aureato d'òmino Conrado Conzino nunc Capitaneus Castris Silve et Levigi* compera un affitto di sei

²⁴¹ *AP Cles* n. 117.

²⁴² *Atti della Accademia roveretana degli agiati, Volumi 154-155, pagina 149; Marcello Bonazza e Rodolfo Taiani. Magnifica comunità di Fiemme, inventario dell'archivio, 1234-1945, pagina 94. Provincia Autonoma di Trento, 1999.*

²⁴³ *Dizionario corografico-universale dell'Italia, Vol. I il Trentino, compilato per cura del dott. Agostino Perini, Milano 1854, pag. 68.*

²⁴⁴ *ASTn APV, sezione latina, capsula 14, n° 90.*

²⁴⁵ *APTR, capsula 14 n° 92.*

stari di frumento dal tutore delle sorelle Elisabetta e Margherita figlie del defunto fabbro Martino per 27 ragnesi²⁴⁶.

- i. 1504. *Dominus Conradus Conzin castri Silve prefectus informat dominum Udalricum episcopum tridentinum super causa detentionis Iohannis Bruni sindici universitatis Levigi nempe quia in regula excitaverat populum contra ius capitanei super pasculo cuiusdam dossi prope castrum Silve. Acta iudicialia ea de re sub eodem N° 22*²⁴⁷.

In questi anni riuscì a mettere a segno un colpo patrimoniale di prim'ordine acquisendo dai de Cles le decime di Banco, Piano, Borz, Casez e Sanzeno con un'operazione ben congegnata che si può ricostruire solamente attraverso tre distinti documenti dell'archivio dei de Cles; il principale è questo:

- j. 19/11/1507, Trento, castello del Buonconsiglio. Il vescovo Giorgio (de Neideck) investe Baldassarre de castel Cles per sé e per i suoi fratelli Michele, *Bernheri* (Bernardo futuro principe vescovo), Giacomo, Giovanni e Giorgio con la possibilità in caso di assenza di figli maschi che a loro subentrino le sorelle Margherita e Regina, di tutti i loro feudi (dettagliatamente descritti nell'investitura) e quelli che ebbero dal *dottor* Corrado Concin in contraccambio e cioè: Corrado diede loro certe decime site a Cles e Caltron da lui comperate dagli eredi di Giacomo Trapp in cambio di metà della decima di biade e vino e altre frugì di Banco, Casez, Piano, Borz e Sanzeno.

Nel rinnovo delle investiture concesso dal neo principe vescovo Bernardo Clesio il 24 gennaio 1516 ai suoi fratelli, viene precisato che la permuta era stata effettuata con licenza del vescovo Udalrico Liechtenstein (1493-1505)²⁴⁸. In sostanza Corrado, profittando della sua vicinanza ai Trapp di Caldonazzo quando era capitano di castel Selva a Levico acquistò da loro le decime che non so come possedevano a Cles e Caltron con il chiaro intento di proporre una permuta all'amico Giorgio de Cles. I contorni finanziari dell'operazione non sono noti, ma si deve essere trattato di un ingente importo sborsato ai Trapp se le loro decime equivalevano a quelle dei villaggi di Banco, Casez, Piano, Borz e Sanzeno. Così i Conzin vennero in possesso della metà di tutte le decime dei villaggi della pieve dove abitavano e si può ben dire che fosse il primo passo di un progetto di signoria rurale che però non si concretizzò mai.

Nel 1504 forse un presagio di morte lo indusse a predisporre un sepolcro di famiglia a Trento nella chiesa di Santa Maria vicino alla casa subito sotto il castello del Buonconsiglio nell'attuale piazza Mostra che, non so come, la famiglia possedeva:

- k. 01/06/1504, Trento nel cimitero della chiesa di Santa Maria. Accordo tra il magnifico e generoso d'omino Corrado *Concinus*, dottore in entrambi i diritti, equite aurato della Val di Non e capitano di castel Selva, per costruire ovvero sopraelevare una cappella nella predetta chiesa accanto a quella dei magnifici e generosi viri domini Baldassarre e

²⁴⁶ *AP Cles n. 143.*

²⁴⁷ *APTR capsula 14 n° 22.*

²⁴⁸ *BCTn BCTI ms 5291/11 e ms 5293/5.* La precisazione che Corrado Conzin aveva comperato le decime di Cles e Caltron dagli eredi di Giacomo Trapp è in *ASTn APV, Libri Feudali, IX, f. 67v-68v. Al foglio 68r: "06/03/1498, Trento castello del Buonconsiglio. Il vescovo Udalrico investe il nobile Baldassarre fu Hiliprandi di castel Cles e fratelli Michele, Bernheri, Giacomo, Giovanni e Giorgio: ... Item de certis decimis seu partibus earundem in pertinentiis Ville Clesii ac Ville Cartroni plebis Clesii quas Nobiles filii et heredes quondam Jacobi Trapp possiderunt et titulo emptionis ad eundem Conradum Conzin ab eisdem Nobilibus uti nobis expositume est pervenerunt, pro quibus ipse Balthesar de licentia nostram in cambium dedit medietatem decime maioris de Blade, vino et aliis frugibus in villis Banchi, Caczezzii, Borsi, plani et Sancti Sisinnii et earum pertinentiis dicte plebis sancti Sisinnii".*

Simeone fratelli e il magnifico e generoso viro d'òmino Antonio loro nipote tutti di castel Thun. Si spiega che era necessario sopraelevare la cappella appoggiandosi sul muro di quella dei Thun, in quanto le dimensioni attuali non erano sufficienti per inserire un sepolcro. Il permesso fu accordato e Corrado fece costruire il sepolcro (nel quale fu calato nemmeno un anno dopo e del quale resta la pietra esposta nel portico dell'ex convento di San Marco in **Figura 8** a pag. 141). Notaio: Simone fu ser Gottardo Mirana²⁴⁹.”

Questa è la sua ultima attestazione da vivo; dovrebbe essere morto tra marzo e aprile dell'anno successivo²⁵⁰. Poco dopo vengono genericamente nominati i suoi eredi sotto tutela di un certo Giovanni *Echrer* che diverrà primo marito di Elisabetta unica figlia di Corrado:

1. 15/06/1505, Levico. Il d'òmino Pietro Lupo vicario di castel Selva scrive al vescovo per avere ragguagli circa i diritti di pesca nel lago di Levico. Espone che il vice capitano di castel Selva nobile viro d'òmino *Adam Metzner* si era rivolto a lui sulla questione poiché un certo *Blasio de Beraldi* di Levico, a nome di una comunità di pescatori locali di cui faceva parte, sosteneva di essere nel diritto di pesca già da 10, 20, 30 anni e più, mentre invece il nobile Giovanni *Echrer*, tutore degli eredi del fu magnifico d'òmino Corrado *Concini* (morto mentre era capitano del castello), contestava tale diritto. Il tutore precisava che Blasio e gli altri avevano avuto il permesso di pescare fintanto che erano servitori del defunto d'òmino Corrado. Raccolte le testimonianze dei servitori esse risultavano discordanti circa da quanto avevano avuto permesse di pescare - chi disse 10, chi 5 chi 6 anni - e nessuno sapeva se il diritto di pesca fosse connesso alla carica di capitano del castello o altro. La questione di cui pertanto il vicario chiede lumi è se corrispondesse al vero che il capitano del castello avesse questo diritto di pesca fintanto che era in carica (oppure se il diritto era stato acquisito da Corrado a titolo personale e quindi ora pervenuto agli eredi)²⁵¹.

Fra' Celestino traccia di Corrado questo profilo che sostiene infondatamente ricavarsi dal diploma imperiale del 1496: <<Corrado, il primo figlio di Nicolò, applicatosi da giovane agli studi tanto si avanzò, che divenne Consigliere intimo di Massimigliano I, da Cui fu impiegato in diverse Spedizioni, ed Ambascierie. Ma nel fior delle sue fortune premorì al padre, lasciando da Marta Mexnerin Sua consorte una sola figlia Lisabetta, che fu poi in buona età maritata al Conte Felice d'Arco Colonello con assai pingue dote. Questo Corrado fondò una Cappella con Altare, e sepoltura nella chiesa di San Marco in Trento²⁵²>>.

²⁴⁹ *Archivio Thun-Decin serie III, n. 240.*

²⁵⁰ Un pio legato registrato dagli agostiniani di Trento che ordinava la messa cantata o di settimo o di trigesimo per il giorno di San Giorgio consente la deduzione.

²⁵¹ *ASTn APV, sezione latina, capsula 14 n° 88.* Anche in questo caso non sappiamo l'esito. A titolo di cronaca segnalo che almeno nel 1241 per sentenza del podestà Sodegerio da Tito del 28 maggio, il diritto di pesca nel lago di Levico, tra le altre cose, “rimaneva vincolato ai vescovi di Trento o ai loro capitani di castel Selva”. *Gian Grisostomo Tovazzi, “Compedium diplomaticum sive Tabularum Veterun” in BCTn ms 173 pag. 230 documento n. 202.* Non ci sono poi elementi contrari per ritenere che la situazione si fosse in seguito modificata; dal che osservo la pretestuosità del reclamo del tutore degli eredi di Corrado Conzin: è facile arguire mirasse ad un compromesso foriero di qualche vantaggio per sé stesso.

²⁵² *Descrizione genealogica dell'antica, e nobil Famiglia Concinni, 1757, fra' Celestino Concin, cap. V pag. 9 e nota (b).*

A parte che nelle due copie pervenute del diploma imperiale non si fa menzione alcuna di Corrado, la figlia unica Elisabetta risulta sposata prima con il bresciano Giovanni *Echrer*, o *Cher*, e poi con il conte Felice d'Arco.

2. Cristoforo, figlio di Nicolò Conzin di Casez, (nc. 1450 - m. ante 1497):

Fu sovrastato dal padre e dal fratello maggiore per cui, oltre la supplenza nel 1490 per il rinnovo dei feudi del padre in missione diplomatica segreta, so solo che ebbe una figlia a nome Margherita.

3. Antonio, figlio di Nicolò Conzin di Casez, (nc. 1455 - m. 1517):

Di lui ci è pervenuto un'investitura dei feudi quale seniore della famiglia a seguito della morte del padre nel 1512; una presenza a Sarnonico come testimone nel 1514 e il carteggio relativo alla compravendita della casa che i Conzin possedevano a Trento nell'attuale piazza mostra²⁵³. Il motivo di tale pochezza documentale negli archivi locali è spiegato, spero con maggiore fondamento di quanto altro asserì, *da fra' Celestino* (pag. 10) il quale narra della sua militanza per gli Asburgo e della residenza a Vienna. Pare che morì affogato nell'Adige nel 1517 mentre rientrava a Casez. Ebbe con Caterina *von Mullbach* Cristoforo II dal quale si propagarono i rami d'Austria e Sassonia entrambi estinti.

4. Giacomo, figlio di Nicolò Conzin di Casez, (nc. 1458 - m. aprile 1505):

Oltre a quanto già scritto su questo "bel tipo" a lui toccarono, fra il resto²⁵⁴, i feudi acquistati dagli Josii de Tassullo. Con la sua morte avvenuta nel 1540, si estinse per mancanza di eredi maschi il

²⁵³ Antonio Conzin:

- 18/05/1512 Il vescovo Giorgio Neideck investe **Antonio Conzin de Cazezio come seniore della famiglia** per sé e per i fratelli Bartolomeo e Giacomo delle decime acquisite dagli Josii da Tassullo delle quali era stato già investito il fu Nicolò loro genitore a mezzo del predecessore immediato del vescovo Giorgio (cioè Udalrico Liechtenstein) e della metà della decima di Malgolo che il loro genitore Nicolò e i suoi antecessori tenevano e possedevano come feudo dalla chiesa. *ASTn APV, Libri feudali, vol. X, fogli 142r-v.*
- 29/05/1514 Sarnonico nel cimitero della chiesa di Santa Maria. Testi: venerabile prete dōmino Gaspare pievano di Romeno, onorabile prete dōmino Nicolò di Seio, **nobile viro dōmino Antonio Conzino**, ser Pietro Zigni e Giovanni Brigida da Ronzone. Il nobile viro dōmino Nicolò *de Moris de Morenberg* compera un prato di monte in località "a la betola" da Antonio *Runz* da Cavareno abitante a Caldaro per libbre 45 di denari in buona moneta meranese. Notaio: Copia di Geronimo fu nobile dōmino Antonio Ziller notaio da Seio, notaio rogatario, su licenza del supplente dell'assessore del capitano delle Valli Aliprando *de Cles* dōmino Agostino da Stenico. (*Scansione di pergamena fornitami da C. C. senza indicazione archivistica*).
- 30/06/1515 *indictione 3, die Sabati ultimo iunii super sala superiori castris Boni Consilii: praesentibus R. dōmino Antonio de Leudro canonico ecclesiae tridentinae, dōmino Antonio Quetta de valle Annania cancellario reverendissimi domini tridentini. - Nobilis dominus Antonius quondam domini Nicolai de Concinis de Cazezio vallis Annaniae nomine etiam suorum fratrum Iacobi et Bartholomaei iure proprio et in perpetuum pro libero et expedito allodio vendidit et tradidit reverendissimo dōmino Bernardo episcopo tridentino unum stabulum muris et lignaminibus aedificatum positum in civitate Tridenti apud plateam dicti castris nominatim pro pretio rhenensium 85 in ratione librarum 5 denariorum bonae monetae. Anno 1515 indictione 3, die iovis 19 iulii in viridario castris Boni Consilii de Tridento. - Nobilis dominus Bartholomaeus quondam domini Nicolai Concini de valle Annania ratificavit et approbavit suprascriptam venditionem. Notaio: Antonius quondam domini Iacobi Carioli civis Tridenti. ASTn APv, sezione latina, capsula 2 n° 69.*
- 1517 **Antonio**, Giacomo e Bartolomeo fratelli figli del fu Nicolò di Casez diedero luogo ad una compravendita fra loro di una casa feudale sita a Trento ove c'è la pretura in piazza Mostra. *ASTn APV, Libri feudali, vol. XV, foglio 10.*

²⁵⁴ Ad esempio:

ramo titolare della quarta parte del feudo di Sanzenone e quindi esso fu stranamente devoluto alla chiesa; dico “stranamente” perché avrebbe potuto rivendicarlo la figlia Bona, come pure ormai il diritto feudale ammetteva, oppure i suoi nipoti, e non è detto che non ci avessero provato. Ma i tempi erano cambiati: scomparsi Bernardo Clesio - e con lui eclissata l'autorità e la potenza (e prepotenza) che i *de Cles* avevano fino allora dispiegato - e l'imperatore Massimiliano, con i quali avevano costruito le fortune di famiglia, si trovarono senza appoggi politici in loco. Sul seggio episcopale sedeva da un anno Cristoforo Madruzzo, il quale dette subito prova della sua politica nepotista ancor più accentuata di quella del Clesio: la quota del feudo di Sanzenone fu prima incamerata dalla mensa vescovile²⁵⁵ e poi ceduta nel 1552 a suo fratello Nicolò Madruzzo²⁵⁶. In questo modo uscirono definitivamente di scena da Sanzenone i Conzin di Casez.

5. **Bartolomeo, figlio di Nicolò Conzin di Casez, (nc. 1460 – q1529):**

Anche sul suo conto le notizie sono scarse e più che altro legate alla casa di Trento. La cosa più interessante di lui è che ebbe per prima moglie Orsola Graiff di Romeno figlia di quell'Odorico Graiff-Segador *fister teotonicum* abitante a Sanzeno a cui si deve la ricostruzione del Palazzo attualmente noto come de Gentili.

A quanto riferisce *fra' Celestino* (pag. 16), il ramo di Romeno originatosi dal suo primogenito Cristoforo notaio si guadagnò il titolo baronale, assieme a un cugino di Casez, sul campo di battaglia contro i Turchi, grazie a Cipriano. A metà Seicento il ramo di Romeno era già estinto.

6. **Fratelli Cristoforo (IV) e Concino (III)**

Si tratta probabilmente di gemelli dai quali si ebbe la discendenza che arriva ad oggi e cioè quelli viventi a Casez, Trento, Verona, Roma, Marsala, USA e Conegliano. In realtà permangono delle incertezze sullo svolgersi di questa discendenza come si vede nella tavola genealogica (<https://www.dermulo.it/>)

I due probabili gemelli vendettero ad Aliprando *de Cles* la decima di Malgolo che era stata acquistata dal padre Nicolò nel 1450 e a loro pervenuta pro quota come documenta questo atto del 02 ottobre 1535:

“Trento castello del Buon Consiglio. Il vescovo Bernardo investe suo nipote Aliprando di castel Cles *camerarius* ereditario della contea del Tirolo, capitano delle Valli di Non e Sole e dei Quattro Vicariati, della metà della decima di pane, vino e nutrimenta della villa di Malgolo

-
- 16/03/1528, il dòmino Riccardino fu ser Leonardo da Tavon in qualità di procuratore del dòmino Giorgio *de* (illeggibile) da una parte e Giacomo fu dòmino Nicolò Conzin da Casez dall'altra, si accordano in merito al pagamento di un affitto dovuto da Giacomo su alcuni beni stabili situati a Malgolo e Casez per cui Giacomo da in pagamento al dòmino Giorgio, per il valore del predetto affitto, il diritto di riscuotere la decima di San Zeno, Borz, Piano, Banco, Casez e Brez. *APTn, archivio baroni a Prato n° 465*.

Allo stesso Giacomo era toccato anche il castel Malgolo, portato poi in dote da sua figlia Bona assieme a 4.000 fiorini al secondo marito Pantaleone de Betta. *Descrizione genealogica dell'antica, e nobil Famiglia Concinni, 1757, fra' Celestino Concin, cap. V pagg. 9-10*.

²⁵⁵ *ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 169*.

²⁵⁶ *ASTn APV, Libri feudali, vol. XV pag. 11v*. Data: 29/11/1552. Nella premessa dell'investitura il barone Nicolò Madruzzo espose (a suo fratello Cristoforo vescovo) che essendo morto Giacomo Conzin da Casez senza eredi maschi legittimi i suoi feudi in Sanzenone erano stati devoluti alla chiesa. Poiché fin dall'antichità il feudo era diviso in cinque parti, di cui quattro erano in possesso del suo casato, chiese di essere investito anche della quinta parte. Naturalmente fu esaudito. Allo stesso tempo ottenne il rinnovo dell'investitura dei feudi di famiglia, fra cui quelli che erano appartenuti ai Concinni di Tuenno.

da lui comperata prima dal nobile nostro diletto Cristoforo (II) fu Antonio *Concinis* con rogito del notaio Antonio Graziadei e poi dai fratelli Cristoforo (IV) e Concino (III) figli del fu Nicolò *Conzini* con rogito del notaio Cristoforo *Gallinaris*²⁵⁷.”

Esaminata la storia delle prime quattro generazioni dei Conzin vengo quindi a proporre una nuova interpretazione del diploma del 1496, la cui versione pervenuta porterebbe inevitabilmente ad accusare Nicolò Conzin di aver mentito all'imperatore, come infatti ho fatto nella precedente stesura pubblicata a gennaio 2017.

Ad un certo punto, dopo aver chiarito documentalmente le più vistose contraddizioni e gli errori commessi dai genealogisti motivo per cui mi erano sorti tutti i peggiori sospetti sulle origini dei Conzin ed in particolare sulla veridicità del contenuto del diploma del 1496, vista la straordinaria e limpida carriera di Nicolò I, mi sono chiesto con quale coraggio un ultraottuagenario avesse potuto mentire così spudoratamente all'imperatore sulla questione dell'eredità del castello e dell'arma della famiglia *Malgoldt*, rischiando di essere scoperto e rimetterci tutto. Ho quindi riconsiderato la questione ovvero che il contenuto del diploma sia stato quantomeno travisato nell'ambito della traduzione.

Tutte le genealogie fin qui scritte, rifacendosi alle dichiarazioni contenute nel documento del 1585 con cui si ufficializzò la genealogia, danno per scontato che la qualifica di “vero e prossimo erede dei Malgoldt” dichiarata da Nicolò nel 1496 fosse dipesa dalla morte della madre Bona “ultima Signora di Malgolo”.

Nel 1700 Antonio de Betta confermò che il castello da ricostruire a cui si faceva riferimento nel diploma fosse stata la torre di Malgolo nella pieve di Sanzeno dove lui stesso abitava.

Successivamente Ottone de Betta Inama sostenne con acribia - a quanto però ho appurato non completamente esatta (vedi *nota 176*) - che fosse quello nella pieve di Sant'Eusebio di Torra.

Subito ho scartato questa convinzione, che ebbe un certo seguito nella bibliografia, essendo pressoché incredibile che non si fosse dato immediato corso alla sua ricostruzione visto che ciò era l'espressa richiesta di Nicolò, il quale visse ancora baldamente quasi quindici anni; ma soprattutto manca qualsiasi conferma di proprietà dei Conzin nella pieve di Torra. Se anche non avessero poi voluto dar seguito al proposito di ricostruirlo, almeno il sedime del castello e gli antichi diritti dei *de Malgolo* di Torra sarebbero prima o poi saltati fuori.

Invece tutti i legami patrimoniali dei Conzin, feudali e allodiali, a partire dal 1424 quando improvvisamente sbucano dal nulla documentale, si riconducano immancabilmente alla pieve di Sanzeno.

Chi erano quindi questi misteriosi Signori²⁵⁸ di Malgolo della Pieve di Sanzeno?

Per quanto inappropriato sia il termine Signori, a metà del Trecento a Malgolo v'erano due soli personaggi di un certo rango e non solo semplicemente qualificati con il titolo di *dominus* o di *ser*: ser Nicolò figlio del dòmino ser Odorico *de Malgolo* e ser Stefano *de Malgolo*, figlio di ser Corrado detto Buscacio, un illegittimo riconosciuto dei *de Tono* che si era trasferito a Tassullo. A giudicare

²⁵⁷ *Diploma autentico di cancelleria in BCTn BCT1 ms 5297-4.*

²⁵⁸ Il termine “Signori” è assolutamente inappropriato e fa comprendere come i genealogisti dei Concin ignorassero le condizioni politiche dei secoli antecedenti il XVII quando i predicati di tale tipo non erano altro che titoli barocchi privi di significato. Nei secoli ante XVI “Signori di” erano coloro dotati del “*mero e mixto imperio*” ovvero delle piene prerogative di governo; per trovarne in Val di Non bisogna risalire al secolo XII quando imperavano i conti di Appiano, Ultimo, Flavon.

dal libro feudale del vescovo Alberto d'Ortemburg, che riporta l'elenco riferibile agli anni Settanta del trecento *Aus Nons des Gotzhaus von Trient Lehenleut Edell die dagen Wappen haben* [Nobili della Val di Non aventi blasone proprio appartenenti alla Casadei], poiché nella zona *de Margaro* solo il notaio ser Stefano e i suoi figli - ovvero Federico notaio, Corrado notaio e l'illegittimo Paura²⁵⁹ - avevano uno stemma, verrebbe da pensare che si trattasse proprio di loro. Tra l'altro questi erano fra i pochissimi nobili di alto rango dell'Alta Valle di Non dotati di stemma proprio; gli altri erano: Morando *de Vasio et omnis sua parentela nobilis*, Enrico *de Malusco cum sua parentela* e Federico da Romeno con il figlio Tommaso *cum parentela sua* (Torresan).

Tuttavia, l'elenco non dovrebbe essere esaustivo in quanto riporta soltanto gli "iscritti" alla *Gotzhaus* [*Casadei Sancti Vigili*], anche se dubito ce ne fossero molti di più. Si apre quindi uno spiraglio per dare credito all'arma dei *Malgoldt* e al perché era "caschata nell'imperatore".

Se procediamo per esclusione, non resta che la famiglia di Nicolò fu domino Odorico *de Malgolo*. Infatti, tutte le altre appartenevano alla curia dei vassalli vescovili e quindi il loro stemma non si sarebbe devoluto all'imperatore con l'estinzione. Anche le altre tre si escludono, non tanto perché di Vasio, di Romeno e di Malosco e non di Malgolo, ma perché non si estinsero affatto. Inoltre sono note le rispettive armi: scudo spaccato di oro e d'azzurro con due leopardi l'uno nell'altri per i Vasio; una rosa d'oro su campo rosso per i Malosco, passata poi ai diramati de Aliprandini di Livo-Preghena, e una torre merlata d'argento contornata da tre stelle d'oro su campo azzurro per i nobili di Romeno. Sarà poi coincidenza che della famiglia di ser Stefano *de Malgolo* si perdano le tracce dopo il 1376. Costoro, al pari dei parenti Stanchina da Livo, diramati da un fratello di Stefano, dovevano fregiarsi dell'arma dei *de Tono* stessi o una simile; non sarà qui ozioso osservare come "l'altra arma ereditaria" dei Conzin non sia altro che quella dei *de Tono* caricata di stella e crescente! La butto lì ma Enrico-Hendrigato potrebbe essere un nipote di ser Stefano, magari figlio dell'illegittimo Paura.

Comunque sia i documenti rintracciati sui soli *de Malgolo* quindi ammissibili come antenati materni dei Conzin sono tre:

1. "15 giugno 1298 domenica indizione XI, Cles, presso la casa di Nicolò fu Acordo di Prato. Testi: domino Arnoldo di Zoccolo, Nigro di Sanzeno che fu di Coredo, Guglielmo fu domina Flordebella di Coredo.

Il domino Odorico fu * *de Malgolo*** previo giuramento di fedeltà al domino Federico fu domino Manfredino *de* castel Cles riceve in feudo la sua decima di Malgolo e il maso del fu Guglielmo da Malgolo con i suoi eredi che lo stesso Odorico e suo padre già avevano in feudo dal domino Bello *de* Pergine e dai suoi predecessori e che ora ha e tiene il detto domino Federico in forza di acquisto. Notaio: Dainesio del vescovo Enrico²⁶⁰."

2. "12 giugno (ante 1314, dedotto perché viveva ser Varnardo I d'Arsio) *in villa Salteri in curtivo domus heredum condam Ugo (Si)billo de predicta villa, presentibus ser Odoricho de Ma(lg)ullo plebis Santi Sissiny, Nichollao suo fillio, Francischo condam ser (R)icerii *** de Taio, fili(e) Nardo, fillio ser Sucherii de Mec(i)o, Bartholomeo (et) Odoricho, fratribus condam Sucherii de Romeno, Carleto condam (Su)gri, filio de Avancio condam ser Ugo(nis) de predicto locho et Georgio condam Sc[...] et alliis. Ibiq[ue] dominus Fedrigatus et [Soç(o)ne, filii] ser Varnardy de*

²⁵⁹ *Paura*, figlio naturale di ser Stefano *de Malgolo*, è attestato il 02/06/1372 a Pez, loco giuridico, come testimone alla nomina di due procuratori *ad litem* per conto di Giovanni detto Janes figlio di Odorico da Dorff in Baviera, commerciante di porci. I procuratori nominati furono: notaio Novello fu Guglielmo da Piano (Casez) e Matteo figlio di *Bonadomanus* da Casez. *APTn, Archivio Thun di castel Thun, imbreviature del notaio Bartolomeo detto Tomeo di Tuenno.*

²⁶⁰ *BCTn BTCl ms 5278/2.*

*Ars(so) fecit franchitatem Passio condam Iohannis Plant de [...] per CC libras denariorum parvorum veronensium. Item die suprascripto, loco et testibus. Ibique Paduanus condam Salve de Cha(ç)e(ç)io promissit et convenit dare et solvere suprascriptis Federicho et Soç(o)ne de Arsso vel eius certo nuncio ducentas libras [...]*²⁶¹.”

3. “23 settembre 1348. Testamento di Manfredo fu Federico (Correzzolle) di castel Cles. Castel Cles, indizione seconda, 23 entrante settembre nella *domus* del testatore infrascritto.

Testi: dòmino Federico fu dòmino Belvesino *de* Tono abitante a castel Bragher, Boninsegna e *Enschs* fratelli fu mastro murario Salvatore da Cles, dòmino Adelpreto fu dòmino Arpo *de* castel Cles, Federico fu ser Parisio da Cles, **Nicolò fu ser Odorico *de* Malgolo pieve di Sanzeno.**

Legati vari alla chiesa di S. Maria alla sua cappella nella detta chiesa e nelle chiese pievane dove possiede decime.

Lascia 2000 lire alla figlia Agata e un aumento di 500 lire alla nipote Agnese.

Libera i suoi servi Bartolomeo e Ottolino di Spinazeda e i loro discendenti e i loro beni da ogni patronato purchè vadano a Roma in suffragio dell’anima sua e dei suoi antenati con un sussidio di spesa di 5 lire ciascuno. Lascia alle sue famule Miliana e Anna 50 lire ciascuna.

Erede universale suo figlio il milite dòmino Marco (aggiunto in fondo diversi anni dopo, ovvero a peste finita dalla quale il timoroso Manfredo riuscì a salvarsi).

Notaio: Giroldo figlio di Benino del sacro palazzo²⁶²”.

La presenza di ser Nicolò fu *dominus ser* Odorico *de* Malgolo - il *ser* oltre al titolo di *dominus* lo qualifica anche notaio - al testamento del suo feudatario (e che feudatario!) denota una certa importanza del personaggio e del casato e, visti i testimoni del 1298, non è fuori luogo pensare a un legame antico con i *de* Coredò che alla fine di quel secolo erano già fra i *big* nonesi. Inoltre non è da escludere una cognazione tra le due famiglie di rango presenti a Malgolo. Bona potrebbe essere stata una discendente del Nicolò di Odorico vassallo dei *de* Pergine prima e dei *de* castel Cles poi, con ascendenza materna proveniente dalla famiglia del notaio Stefano. A titolo di cronaca, non secondaria, si deve aggiungere che Stefano da Malgolo era titolare di decime a Piano ovvero nelle immediate adiacenze di Casez e probabilmente anche dei terreni a Casez elencati nella reversale del 1302²⁶³. Questi terreni che Belvesino e fratelli *de* Tono, tra cui Concio-Corrado nonno di ser Stefano, concedevano in feudo a Brazalbono da Casez non risulteranno più nella disponibilità dei *de* Tono per cui è molto probabile che siano stati ereditati dai discendenti di Concio-Corrado, ovvero da Stefano da Malgolo, e quindi portati in dote da qualche sua nipote (dando per scontato che ne abbia avuta almeno una generata da uno dei due maschi che ebbe).

Identificati in questo modo i “signori” *de* Malgolo restano quindi aperte due questioni: quale poteva essere il “castello” di Malgolo, peraltro senza riscontro documentale qualunque castello di Malgolo si intendesse, e tra chi poteva essersi consumato il matrimonio per cui Nicolò Conzin poté dichiarare nel 1496 all’imperatore di essere “il vero e prossimo erede del castello e dell’arma dei *Malgoldt*”? Un aspetto forse non secondario sarebbe comprendere in forza di cosa l’arma dei *Malgoldt* fosse “caschata nell’imperatore” il quale ne fece dono a Nicolò esaudendo la richiesta.

²⁶¹ *Archivio Thun di castel Bragher IX,16, 3.1 scritto sul verso e leggibile solo con lampada di Wood.*

²⁶² *BCTn BCTI ms 5279/2.*

²⁶³ “18/06/1376, Ser Desiderato di Piano, acquisisce una decima a Piano dal notaio Stefano da Malgolo”. *Archivio Thun-Decin serie III.*

Se prendiamo in esame la possibilità che il rudere del castello non fosse già *di Malgolo* bensì *dei Malgoldt* allora questo potrebbe non essere stato necessariamente ubicato in una località chiamata Malgolo. Se fosse stato ubicato a Casez tutto quadrerebbe: l'unico (ri)costruito da Nicolò, l'unico chiamato castel Conzin, l'unico esente senza mai contestazioni, l'unico a portare scolpita l'arma dei *de Malgolo* fin dal Quattrocento e rinnovata circa un secolo dopo sempre sulla pietra! Ciò permetterebbe anche di capire il perché nel diploma venga semplicemente detto che il castello si trovava nella Val di Non: era scontato che fosse ubicato nella villa di Casez dove abitava il richiedente.

Il castello o, meglio, i suoi ruderi, potrebbero essere riferiti alla località *ad curiam* menzionata nel 1302 nelle confinazioni dei feudi di Casez che Brazalbono riconosceva dai *de Tono*. È anche probabile che il termine *Schloss* impiegato nel diploma fosse un po' esagerato vista l'assenza di riferimenti documentali a castelli nella zona: era più probabilmente una delle tante *domus* murate di riferimento territoriale: appunto un'antica curia. Inoltre, la concessione riedificatoria - come ipotizzato in sanatoria - in ogni caso si riferiva alla possibilità di costruire un castello e in tal caso di chiamarlo non più *Malgoldt* ma *Conzin*, come infatti avvenne se si accetta questa interpretazione, e con tutte le regalie di specie, mai messe in discussione, anche perché chi lo avesse fatto sarebbe incorso nella pena di 60 marche.

Come preannunciato la soluzione è semplicissima: dipende dall'aver capito che la traduzione di "*Schloss Malgoldt*", effettuata in occasione della traduzione seicentesca del diploma cesareo del 1496, per quanto grammaticalmente ineccepibile, ovvero "Castello di Malgolo" fu del tutto fuorviante e che quella giusta sia "Castello dei Malgolo". Tra l'altro è proprio il permesso di cambiare il nome a fornire ad un tempo la soluzione e la conferma: aveva senso chiamarlo con il nome dei nuovi proprietari in sostituzione dei precedenti; diversamente, se cioè fosse stato *di Malgolo*, non sarebbe neppure venuto in mente di mutargli nome. Inoltre mi sento di dire che la scelta tra le due possibili traduzioni, fu effettuata capziosamente e, ovviamente, ai fini di opportunità fiscale.

Quanto al secondo interrogativo, ovvero tra chi avvenne il matrimonio, l'indizio onomastico e la cronologia portano senz'altro alla quasi certezza che una discendente di Nicolò *de Malgolo*, vassallo dei *de Cles* in relazione a quote decimali di Malgolo, sia la *moiera* di Conzino di Salter trasferitosi a Casez ante 1424 proprio perché accasatosi presso la moglie. Possiamo pure ammettere a questo punto che il suo nome fosse Bona, vista la nipote omonima, cioè la figlia di suo figlio Avanzino (fratello di Nicolò) e il successivo ricorrere di tal nome nella famiglia.

Quello che però ancora non mi quadra è che la presunta Bona, fosse l'ultima dei *Malgoldt*. Infatti non è neppure pensabile che costei sia vissuta fino a ridosso del 1496, quando il figlio aveva quasi 83 anni, ovvero che Nicolò abbia lasciato trascorrere molti anni - direi almeno una ventina - dalla morte della madre, presumibilmente nata nell'ultimo decennio del Trecento, prima di rivendicare l'eredità degli estinti *de Malgolo*. È molto più logico pensare che ci fosse stato in giro ancora qualche *Malgoldt* fino a quell'anno stesso.

A questo punto appare evidente che Bona *de Malgolo* avesse parenti ancora in vita dopo la sua unica attestazione del 1455 nell'urbario di Ottolino da Banco dove è semplicemente citata come "*la moier che fo de conzin da chaziez*"; a mio avviso uno di questi parenti è identificabile con quel notaio Francesco fu ser Nicolò *Rigordeli* nei cui possessi gafforiali subentrò lo stesso Nicolò Conzin come risulta dal *Liber Gaforii* del 1510. Quindi la sequenza che porterebbe dal dòmino ser Odorico *de Malgolo*, vassallo dei *de Cles* a partire dal 1298, a Bona moglie di Conzino è: dòmino ser Odorico *de Malgolo*, ser Nicolò I *de Malgolo*, ser Francesco I, ser Nicolò *Rigordelo* II notaio di Salter padre di

ser Francesco II notaio di Casez, dante causa dei beni gafforiali a Nicolò Conzin, e, con tutta probabilità, padre anche di Bona stessa. (Rimando alla tavola genealogica per le attestazioni dei vari Francesco e Nicolò; la sequenza generazionale è ottenuta documentalmente seppur con qualche riserva dovuta alla mancanza di stringhe attestanti tre generazioni, soltanto Bona è desunta). Il nome di Nicolò, primogenito di Conzino e, diciamo pure, di Bona, è estraneo all'onomastica patrilineare: sarebbe quindi il doveroso omaggio al nonno materno. Di regola ciò accadeva nel caso di matrimoni ove la madre era più ricca del padre: è senz'altro il caso di specie.

Non andrebbe poi trascurata la possibilità che la torre di Malgolo sia stata la residenza principale del dòmino Odorico *de* Malgolo, o più probabilmente di suo figlio Nicolò I, pervenuta ai nobili Polini di Fondo attraverso il matrimonio tra ser Paolo e una figlia di Nicolò I stesso. Anche in questo caso abbiamo che il figlio di ser Paolo, eponimo dei Polini, fu un Nicolò e cioè il notaio venditore ai fratelli Conzin nel 1425. In tal caso sarebbe stata una compravendita tra cognati significativa la volontà da parte dei Conzin di ricomporre il patrimonio degli avi. L'attenzione da loro sempre prestata alla torre, ricordo l'acquisto della strada di accesso da parte di Nicolò Conzin dalla comunità di Salter nel 1493, depone per un legame affettivo particolare con la torre e nello stesso senso si devono ricondurre i tentativi successivi di recuperarla dai de Betta una volta che Pantaleone ne divenne l'ingrato proprietario dimentico delle richieste della moglie Bona fu Giacomo Conzin.

Un ulteriore elemento a suffragio che l'eredità dei Malgolo fosse costituita anche dal rudere di un qualcosa di simile ad un castello ubicato in Casez è data dal fatto che, quando nel 1534 Giacomo Conzin, "il bel tipo", si fece riconfermare l'esenzione della torre di Malgolo, contestata nel 1427, se a questa si fosse fatto riferimento nel diploma imperiale, avrebbe senz'altro prodotto il diploma stesso anziché il *quidem* privilegio masoviano, per me inesistente. E questo mi pare dirimente per affermare:

1. che lo *Schloss Malgoldt* a cui si fece menzione nel diploma del 1496 era la curia diroccata *dei* Malgolo ubicata a Casez, già in parte riedificata da Conzino e da Nicolò Conzin, e che da quel momento fu sempre appellato castel Conzin e che godette delle immunità ed esenzioni al pari degli altri castelli;
2. che l'arma dei *de Malgolt* scolpite sulle pietre del castello si devono a Nicolò Conzin e successori impiegandola in esclusiva - come ammesso nel diploma - proprio a significare che il castello era quello dei Malgolo ereditato per via materna;
3. che la *moiera* dell'eponimo Conzino fu la figlia di ser Nicolò II *de* Malgolo, e sorella di ser Francesco II ultimo del casato morto a ridosso della data del diploma; a questo punto è irrilevante come si chiamasse anche se molto probabilmente Bona. I *de* Malgolo, per via dell'attività notarile continuativa sin dal *dominus ser* Odorico vivente alla fine del duecento, si confondono in quanto attestati residenti nei luoghi dell'ufficio cioè Salter, Casez, Brez; il loro toponimico nobiliare derivava dall'essere valvassini dei diritti decimali di Malgolo e per avere lì avuto la residenza iniziale, e cioè non tanto la torre, che dovrebbe essere della metà del Trecento, quanto piuttosto la *domus* comperata assieme alla torre e gli altri terreni nel 1425 da Conzino e fratelli.

Altri indizi portano poi a ritenerli diramazione duecentesca dei Desiderati da Piano: origine feudale come vassalli dei *de* Pergine padroni di buona parte della pieve di Sanzeno come appare dalla *carta de Tamazolo* del 1211, la stessa onomastica, proprietà allodiali e possessi gafforiali a Casez a confine, la medesima professione notarile.

L'altro interrogativo è in forza di cosa l'imperatore poté dire che l'arma degli estinti *de Malgoldt* "era chascata in lui".

L'unica possibilità di una certa contingenza a cui riesce di pensare - oltre ad una creazione di epoca mainardiana peraltro non documentata - è che i *de Malgolo* appartenessero all'ordine del Drago, fondato dall'imperatore Sigismondo nel 1408 per contrastare l'eresia hussita²⁶⁴. L'iscrizione non comportava l'appartenenza al ceto equestre motivo per cui vi aderirono persone di ogni ceto sociale. La presenza della testa di drago uscente dal cimiero nello stemma dei *Malgoldt* potrebbe essere la prova come pure i colori dell'arma: il rosso e bianco del Tirolo nonché lo scaglione simbolo di difesa della religione cristiana.

Quanto evinco dai documenti, con sostanziale semplicità una volta trovato il bandolo della matassa, necessita ora di una controprova a riguardo della presenza fisica dei *de Malgolo* in Casez. La si ottiene per esclusione esaminando la composizione familiare di Casez. L'esiguità demica e la sufficiente congiuntura documentaria, come si è visto, mi hanno consentito di ricostruire con sicurezza l'origine di tutte le famiglie ad esclusione proprio di quella del notaio Francesco II figlio di ser Nicolò Rigordelo II citato ancor vivente nel 1442 alla assemblea di regola. Ne consegue che costui fu il dante causa ai Conzin arrivati a Casez attorno al 1414 con l'accasamento di Conzino presso la moglie Bona.

Quando tutto quadra, ogni indizio viene utile per ottenere conferme: il notaio ser Nicolò II di Salter-Casez della famiglia *Malgoldt* è attestato la prima volta nel 1387²⁶⁵; nel 1442 era quindi molto anziano e non per nulla alla regola interveniva suo figlio Francesco II. Infatti, solo che nel 1387, quando sottoscrisse il primo rogito pervenutoci, avesse appena raggiunto la maggiore età, 25 anni, nel 1442 avrebbe avuto 80 anni. Si potrebbe quindi dire che Nicolò Conzin abbia ereditato dal nonno ser Nicolò *de Malgoldt* non solo arma, ruderi del castello e nome ma anche la longevità! Per completare il quadro probatorio cronologico bisognerebbe sapere se anche ser Francesco II sia stato un Matusalemme; peccato non abbia trovato alcun riferimento certo della sua attività perché è quasi sicuro che pure lui abbia esercitato fuori Casez²⁶⁶.

Resta da spiegare la presenza anche di Antonio, fratello di Conzino, a Casez. È probabile che vista l'aria irrespirabile che tirava a Salter fin dal 1425 si sia pure lui trasferito. La contemporanea presenza all'assemblea di regola dei due fratelli dipendeva da una intervenuta divisione patrimoniale e fiscale cosa che rende anche incerta ove fosse la sua residenza. In ogni caso di lui, dopo la partecipazione alla regola del 1442, si perdono le tracce.

Sanate in questo modo le incongruenze che emergevano dalle traduzioni-esemplificazioni del diploma del 1496 in relazione alla questione *Malgoldt*, e chiarito che l'altra arma ereditaria è abbastanza diversa da quella dei Concinni di Tuenno appare sempre più chiaro che il legame tra i due casati fu il frutto di suggestioni viennesi²⁶⁷.

²⁶⁴ Questa ipotesi è frutto di un suggerimento del discendente di Corrado Conzin che desidera non essere nominato.

²⁶⁵ Nicolò da Salter: 1388, 30 septembris Nicolaus notarius quondam Francisci de Salterio plebis sancti Sisinii. Et anno 1387, 1400. Remo Stenico, "Notai che operarono in Trentino".

²⁶⁶ Un Francesco notaio di Brez, figlio di un ser Nicolò, è riportato nell'elenco dei notai di padre Remo Stenico con un refuso abbastanza comico: "1410 Franciscus filius quondam (sic sed pater est inter testes instrumenti!) ser Nicholai de Bretio notarius. Et anno 1421, 1426, 1441. Questo però dovrebbe essere nato almeno nel 1485, il che lo escluderebbe. A meno che Nicolò Conzin abbia atteso alquanti anni prima di rivendicare l'eredità giacente, cosa improbabile; resta la possibilità che Francesco abbia avuto un figlio, di cui non è giunta documentazione, e solo alla morte di questo ...

²⁶⁷ Attorno al 1558, Cristoforo di Antonio di Nicolò I residente a Vienna, fece conoscenza del fiorentino Giovanbattista Concini conte della Penna, il quale lo riconobbe per agnato. La cosa fu messa per iscritto da un notaio e la parentela fu quindi confermata nel 1634 dal granduca di Toscana Ferdinando II e poi dall'imperatore. *Descrizione genealogia della famiglia Concinni, padre Celestino Concini, pagg. 10-11.*

Comunque vale la pena fare ancora qualche riflessione, ammettendo contro ogni evidenza che vi fosse un capostipite comune; non certo però quello indicato e cioè il conte toscano Giovanni Battista della Penna.

Ammettiamo quindi che Enrico di Casez (in realtà di Salter) e Guglielmo di Tuenno fossero fratelli oltre all'ignorato Nicolò di Tuenno; anzi fratellastri come vogliono i genealogisti e non a caso.

Sembra che una semplice constatazione gli abbia indotti a questa deduzione: la notevole differenza di epoca di nascita tra Guglielmo ed Enrico che si deduce senza tema di errore dalle rispettive figliolanze sfasate di ben oltre una generazione. Infatti tutti i quattro figli di Guglielmo erano già defunti da anni nel 1400, esattamente mentre nascevano quelli di Enrico che infatti appaiono alle fonti solo nel 1424. Quando nel 1450 la prima generazione di Enrico scomparve avvenne praticamente in concomitanza addirittura della scomparsa della terza di Guglielmo, con l'eccezione di Matteo di Marino che però credo non sia mai esistito se non nella testa confusa di *frà Celestino*. Se tutto ciò è pur possibile, benchè al limite fisiologico estremo, è evidente però che, alla ricerca di elementi che possano suffragare una comune discendenza, costituisce un ulteriore elemento negativo.

Anche le vicende patrimoniali non offrono grandi appigli: mentre i Concinni appaiono ben inseriti già nel 1374 nel contesto economico effervescente di Tuenno, con una solida base feudale e soprattutto di status sociale che consentirà a Concino [6] l'importante matrimonio con l'ereditiera dei *de Rallo* attorno al 1382 - fino a quel momento uno dei casati al top della valle -, di Enrico nulla sappiamo. Solo con i suoi nipoti inizierà quella scalata che porterà, in particolare Nicolò, ad uno status economico tale da fargli riconoscere anche quello sociale fino al 1470 circa denegato. Tra l'altro le parabole patrimoniali delle due famiglie nel corso del cruciale secolo XV sembrano di verso opposto: un declino dei Concinni di Tuenno - con l'eccezione del ramo di Lavis - con un momento di crollo a metà del secolo proprio mentre i Conzin spiccavano il volo e ciò a seguito dell'acquisto dell'esenzione.

Non si riesce quindi a trovare alcun elemento che supporti la comune origine.

Comunque, è almeno certo che a metà Settecento circa le due famiglie si incrociarono grazie al matrimonio fra un Tommaso Conzin di Casez e una Domenica Concinni di Tuenno.

Bisognerà quindi avere un colpo di fortuna per provare da dove diavolo sia saltato fuori Enrico-Hendrigato di Salter.

È opportuno ora concentrarsi su ser Corrado Buscacio *de Tono* da Tassullo e i suoi numerosi discendenti, sia perché le loro vicende si incrociano con il feudo di Sanzenone, i Concinni, i Conzin e i domini *de Rallo*, sia perché fra questi personaggi potrebbe esservi il capostipite dei Conzin di Casez, come suggeriscono alcuni non trascurabili indizi già accennati ma tuttavia al momento non sufficienti ad elevarli al rango di ipotesi.

CAPITOLO QUARTO

DISCENDENTI DI SER CORRADO BUSCACIO: GLI JOSII da TASSULLO, i DOMINI *de* MALGOLO (POSSIBILI CAPOSTIPITI DEI CONZIN DI CASEZ) e i *de* STANCHINA da LIVO.

[N.B. Alla fine del capitolo riporto una interessante documentazione di un fin'ora ignoto sistema utilizzato, a cavallo dei secoli XVI-XVII, per le necessità riproduttive del patrimonio bovino a Tassullo e Campo e a Rallo.]

Un notevole esempio di quanto frequente fosse nel corso dei secoli XIII-XV il fenomeno della diversificazione delle sedi residenziali e del cambio dei toponimici e dei cognomi è quello di ser Corrado *de* Tono detto Buscacio (nc. 1275-1340), e di diversi suoi discendenti tra i quali, in particolare, i domini *de Tassullo* che nel secolo XV furono cognominati Josii. Di loro se ne occupò appena l'*Ausserer*, senza peraltro averne compreso né l'origine né l'evoluzione. Egli li ritenne un ramo degli omonimi di Denno e li fece discendere da Josio figlio di Berto figlio di Guglielmo *de* Denno²⁶⁸.

Tale agnazione è completamente errata. Il capostipite fu invece il più volte citato ser Corrado *de* Tono, detto Buscacio, trasferitosi dal castello di Belvesino (nucleo del successivo castel Ton o Thun) a Tassullo tra il 1300 e il 1303.

Il cognome Josii prende origine da uno Josio, pronipote di questo ser Corrado, vissuto a cavallo della metà del Quattrocento. Partendo da ser Corrado i discendenti che portano all'eponimo Josio furono: d'òmino Concio (circa 1315-1373), d'òmino Bertoldo (circa 1350-1411) e quindi ser Josio (circa 1385-1460).

Mentre non ho avuto problema alcuno per ricostruire la genealogia dei numerosi discendenti di ser Corrado Buscacio grazie agli archivi Thun e Spaur nonché alle regolari registrazioni delle investiture feudali una volta che si stabilizzò il cognome Josii²⁶⁹, estremamente difficile è invece stato individuarne gli ascendenti. Ancora una volta si è dimostrato efficace il metodo di analizzare i possessi feudali e l'onomastica. Ben prima di riuscire a trovare il documento che attesta la paternità di ser Corrado tutti gli indizi derivanti dai possessi feudali e dall'onomastica dei suoi discendenti portavano ai *de* Sant'Ippolito, ai *de* Tono e ai *de* Coredò. Pertanto ho dovuto approfondire le ricerche su queste tre famiglie che fra il resto erano strettamente imparentate per via di frequenti matrimoni. Quando ormai disperavo di poterne documentare la paternità e quindi la famiglia di origine, leggendo l'ultima delle 581 pergamene della sezione IX dell'archivio di Castel Bragher, ivi collocata in seguito alla riclassificazione operata nel 2010 da Andreolli-Franzoi, ho trovato l'attestazione che ser Corrado era figlio naturale del nobile d'òmino Corrado *de castro Belvesino* nella pieve di Tono, talvolta detto Concio²⁷⁰.

²⁶⁸ *Der Adel des Nonsbergers*, pagina 182.

²⁶⁹ Oltre quelle che si ritrovano nel prosieguo del testo in *ASTn APV, sezione Libri feudali* sono registrate le seguenti: vol. VII foglio 94, vol. VIII foglio 5v e foglio 55, vol. IX foglio 59 e 63, vol. XI foglio 10v e vol. XIV foglio 124.

²⁷⁰ *Archivio Thun di castel Bragher IX,16,28.1*. Questa pergamena, nonostante la numerazione in ordine progressivo cronologico, è collocata per ultima probabilmente a causa delle lacune che appena consentono di datarlo al 1327 senza ulteriori precisazioni salvo quella topica, cioè il cimitero di san Biagio di Nanno. Il contenuto dell'atto redatto in due fasi distinte, la seconda sub *IX,16,28.2*, riguarda la procura e donazione da parte dei Coredò-Valer della decima di Mollaro a Simeone *de* Tono. Ser Corrado *de Tasullo* figura nella lista testimoniale del primo atto con la specifica della paternità e della sua illegittimità.

Lo spoglio degli archivi Thun dei castelli di Bragher, di Thun a Ton, di Castelfondo, e della sezione III di *Litomerice-Decin* mi hanno consentito di farmi un'idea abbastanza chiara della figura di ser Corrado Buscacio, della famiglia di origine, dei legami fra le grandi famiglie nobili nel primo trentennio del Trecento nonché alcuni aspetti particolari come, ad esempio, la circostanza che Corrado era frequente sinonimo di Concio e, più raramente, di Gerardo il che mi ha consentito di risolvere alcuni aspetti genealogici altrimenti inestricabili.

Incomincio quindi a delineare il contesto familiare a partire da suo padre d'omino Corrado o Concio de Tono (ca. 1250-1312).

Egli era uno dei quattro figli di Enrico *de* Tono, che spesso si trova anche con il toponimico *de* Visione, la cui attestazione si riduce ad un documento di una certa importanza derivante dalla specificazione della natura di castel Belvesino circa la quale rimando al relativo capitolo nel Volume II. La frase dove compare è quella iniziale contenente la data cronotopica del documento trattante una compravendita di decime:

“In Christi nomine anno domini millesimo CC LVII indictione V die luni quarto exeunte decembris in plebe Toni in doso Belvesini apud castrum d'ominorum Simionis, Warimberti et Conradi fratrum filiorum quondam domini Henrici de Tono²⁷¹”.

Enrico *de* Tono-Visione, aveva avuto oltre questi tre anche un *Adoardo* vivente nel 1291²⁷², ignorato da tutte le genealogie tuniane, e presumibilmente già morto nel 1297, data dell'atto sopraccitato. Tra tutti i figli di Enrico soltanto Warimberto è documentato attivo patrimonialmente; ciò andrà tenuto in debito conto allorché si cercherà di capire da dove provenisse la consistente eredità che Corrado trasmise al suo omonimo figlio detto Buscacio, tra l'altro illegittimo, a quanto pare, a discapito del legittimo Pellegrino²⁷³.

Nei precedenti aggiornamenti avevo ritenuto che il padre del nostro Corrado Buscacio, fosse l'altro d'omino Concio (o Corrado in seguito detto per comodità Concio-Corrado) *de* Tono figlio di Warimberto II. L'errore è emerso chiaro allorché ho esaminato l'atto di divisione del 1303 intercorsa tra Belvesino *de* Tono figlio dello stesso Warimberto II e i suoi fratelli legittimi Concio-Corrado, Bertoldo, Nicolò, Simeone e Federico, nonché il fratellastro illegittimo Enrico *Rospacio*. Qui la loro madre dichiarò anche la rispettiva età: quella di Concio-Corrado era compresa tra 14 e 25 anni, motivo

Un secondo documento, comprensibile in tal senso soltanto dopo averne decifrato la paternità in quanto qui non viene specificata l'illegittimità di ser Corrado, si trova nell'archivio *Thun-Decin sezione III* e data Castel Valer 24/01/1326. Nell'occasione Corrado dai Tassullo figlio del fu d'omino Corrado di castel Tono presenziò alla compravendita di tutta la decima e *jus decimationis* della villa e della pieve di Fondo, “sia in monte che in piano”; essa passò dalle mani di Odorico, figlio dell'omonimo capitano di Coredo, a quelle di Simeone fu Warimberto *de* Tono cugino del nostro ser Corrado. A quanto mi consta questa transazione fu la più rilevante del secolo XIV e comportò l'esborso di ben 1.000 libbre tonde!

²⁷¹ *Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 5.*

²⁷² “15/08/1291, indizione quarta, in vila Tasuli in domo Panigalis presentibus d'omino Arnaldo de Tugeno, *Adoardo quondam domini Henrici de Tono, Rospaço filio naturali domini Simeonis de Belvesino et dicto Panigali et alliis*. E qui il d'omino Warimberto di Belvesino a titolo di locazione perpetua investe Oliviero fu Odorico da Prato di una casa in Prato, colomello di Cles, e un'arativa nelle pertinenze di Prato *in loco Casina al canone (pro ficto et reditu)* annuo di 2 moggi di siligine secondo la misura vicinale di Cles da consegnarsi entro san Michele o la sua ottava (con le consuete clausole cautelative contro l'eventuale morosità). Notaio: Adelpreto fu Giovanni del sacro palazzo.

Archivio Thun di castel Bragher IX, 12, 4.2 e APTn, archivio Thun-Decin, regesti Ladurner pag. 87 n° 73.

²⁷³ Pellegrino compare nella genealogia del Langer (Tav. I) e lo indica vivente nel 1311. Credo però si tratti di un errore di lettura: *de Tuno* anziché *de Runo*.

per cui non poteva essere il padre di Corrado Buscacio già presente come testimone un anno dopo e già trasferito a Tassullo²⁷⁴.

Fatta questa precisazione poco cambia il fatto che Corrado Buscacio era prozio anziché fratellastro del figlio di Concio-Corrado, Federico IV. Scarse sono le notizie anche su Federico IV, probabilmente uno dei pochi tranquilli della famiglia che in quello scorcio del primo Trecento stava gettando le basi che avrebbero loro consentito di diventare la più potente delle Valli nel giro di poche generazioni. Quello che si può sapere, di fondamentale importanza per comprendere da dove provennero in seguito parte delle fortune degli Josii, è che Federico IV prese in moglie Meliana *de Sant'Ippolito*. Ella portò, secondo l'uso delle femmine del casato, una cospicua dote che si manifesterà soltanto nel 1369 quando gli Josii (non ancora in tal modo cognominati) ricevettero la prima investitura contenente la ricognizione dei feudi. Da questo matrimonio nacque soltanto una figlia di nome Agata che sposò l'ultimo dei Coredi-Valer in possesso del castello e cioè Enrico III. Della coppia non si riesce a sapere altro dalla pur ricca documentazione degli archivi Thun e Spaur. Il Landi, pur non dicendolo esplicitamente, immagina che abbiano trovato la morte nella presunta espugnazione di castel Valer ad opera del sanguinario duca Corrado di Teck all'incirca nel 1349-50; per parte mia credo siano stati spazzati via dalla peste nel 1348 salvo un *Pretlio* figlio di Enrico III e Agata *de Tono* attestato vivente a Dardine nel 1381.

Contrariamente a quanto sostenuto da alcuni storici, *Ausserer* e monsignor Endrici, i Coredi-Valer si estinsero con questo *Pretlio* talché gli eredi furono i nipoti di ser Corrado Buscacio, cioè i fratelli domini Guglielmo e Bertoldo che erano rimasti a Tassullo, dal momento che anche i discendenti dei nipoti *de Tono* di ser Corrado Buscacio erano quasi tutti morti senza eredi²⁷⁵.

Molto di più si riesce a sapere del nostro ser Corrado detto Buscacio che, sebbene bastardo, come tale non fu trattato né dal padre, che anzi lo riconobbe, e neppure dal resto della famiglia dimostrando, almeno in questo periodo, un atteggiamento nei confronti della prole illegittima come se tale non fosse.

Oltre il comprensibile affetto dei padri non va trascurata la capacità che gli illegittimi dovevano dimostrare per farsi ben volere dal resto della famiglia. In questo senso ser Corrado dimostrò un'attiva, ma non invadente, partecipazione agli affari e alla causa dei parenti più dinamici quali furono in particolare i cugini Belvesino I, Simeone II e Federico II. Egli compare sempre come testimone ad atti di loro interesse che variano fra l'attività manifestamente usuraia dell'avidò ed inflessibile Belvesino I, a quella di accaparratore di decime di Simeone II e a quella di aspirante latifondista di Federico II. L'unico atto che lo vede seppur soltanto co-protagonista è la sottoscrizione della tregua quinquennale fra i nobili anauni siglata a Taio nel 1330. Nel dettaglio le sue presenze nelle liste testimoniali iniziano nel 1304 a castel Thun quando suo padre (qui detto Concio) e suo cugino Simeone II locarono un terreno a Vervò²⁷⁶. Egli viene identificato come Corrado detto Buscacio abitante a Tassullo e tale nomignolo - che credo abbia attinenza con qualche attività silvicola

²⁷⁴ *Archivio Thun-Decin serie III n. 5.*

²⁷⁵ Probabilmente in questo passaggio si deve cercare anche la motivazione per cui Federico V de Tono (o Frizio o Uricio) - la cui parentela con Agata *de Tono* era bensì di un grado inferiore a quella dei domini di Tassullo ma non viziata dall'illegittimità - riuscì ad insediarsi a castel Valer come vicario oltre a quella pur valida suggerita da Walter Landi circa la parentela acquisita sposando la figlia di Guglielmo *de Nanno* e Margherita *de Coredi-Valer-Caldiff* (sorella di Marina Virata) la quale era prima cugina di Enrico II *de Coredi-Valer* e, assieme alla sorella, la parente più prossima di questo Enrico II.

²⁷⁶ *Archivio Thun di castel Bragher IX, 16, 18.* Data: Castel Belvesino (Thun) 03/12/1304.

a meno che non sia alla lettera “buco di formaggio” - lo accompagna in molti degli atti in cui fu testimone. È probabile che a questa data avesse raggiunto da poco la maggiore età e quindi che sia nato attorno al 1275; egli fu accomodato dal padre nei possedimenti di Tassullo - che i *de Tono* dovrebbero aver acquisito dai *de Cagnò*, cioè dall'ereditiera Adelaita figlia di Porcardino *de Cagnò* sposata con il dòmino Ghislemberto *de Enno*, pressappoco all'epoca in cui nacque ser Corrado²⁷⁷ - e Sanzenone, acquisiti da Mainardo II attorno al 1280, ovvero uno degli otto masi che appartenevano al conte Odorico d'Ultimo (un altro a Rallo rimase nella diretta disponibilità dei *de Tono*). Egli prese dimora nella ripetutamente citata “Villa Sandon” di Tassullo dove gli Josii risiedettero fino alla loro estinzione.

Nonostante l'illustrissima progenie il ramo di Tassullo, che per circa un secolo fu compossessore del feudo di Sanzenone, può essere preso ad esempio di come molte famiglie decadde rapidamente dallo status di nobili castellani a quello rurale per poi sparire di fatto dai ranghi della nobiltà ed estinguersi o dispendersi fra il volgo a seguito di ulteriori cambi di residenza.

Inoltre, gli altri discendenti di ser Corrado Buscacio possono essere anche citati quale esempio di come il cambiamento di sede abbia provocato l'accorciamento della memoria genealogica; infatti la diaspora che da Tassullo ebbe luogo per mezzo di altri suoi figli e nipoti e cioè a Dermulo, a Malgolo, a Livo e, a riprova di un legame con i Sant'Ippolito, a Mechel e da qui a Trento, diede il via a nuovi casati contraddistinti dal toponimo di nuova residenza o da un patronimico.

Corrado svolse un'attività para-notarile, come acclarano le sue numerose attestazioni nelle liste testimoniali dove però mai compare la parola notaio a lui riferita. Ciò lo esclude del tutto dalla categoria professionale autorizzata, anche se ritengo che queste presenze siano riferibile, oltre ai motivi già evidenziati, ad una certa competenza professionale, per l'appunto para-notarile²⁷⁸.

²⁷⁷ Adelaita figlia di Bertoldo fu Porcardino *de Cagnò*, ricchissima ereditiera portante fra il resto il nome della nonna materna figlia del celeberrimo vicedòmino Pietro *de Malosco*, aveva sposato il dòmino Ghislemberto nipote di Oluradino *de castel Denno*. Il 27 gennaio 1274 Ghislemberto di fatto restituì alla moglie la dote pari alla considerevole somma di 1.000 libbre costituita da censi in denaro e in natura e vettovaglie riscossi su beni immobili, diritti di decima sia di sua proprietà allodiale che feudale insieme alle proprietà su cui essi gravavano site a Portolo, Tassullo, Terres, Flavon, Rumo, Denno, Termon e altre località (fra cui Dermulo e Coredo) affinché Adelaita ne potesse disporre liberamente dopo la sua morte. I figli ratificarono e ritengo che Adelaita abbia poi venduto gran parte di ciò, in particolare i possedimenti di Tassullo, Denno e Dermulo a Warimberto II *de Tono*. *TLAI, II 596*.

²⁷⁸ Le seguenti sono le altre attestazioni di ser Corrado Buscacio come testimone ad atti interessanti la famiglia *de Tono*:

- 07/02/1308 Castel Cles nella casa di abitazione del dòmino Federico (*Bazuchino*). Testi: Pietro figlio del dòmino Federico *Bazuchino* fu dòmino Concio, Simeone suo fratello di castel Cles, **Coradino detto Buschacio de Tono** abitante a Tassullo; (*archivio Thun-Decin serie III*).
- 06/12/1311 Toss. Testi: (primo della serie) ser Corrado Buscacio da Tassullo; (*archivio Thun-Decin serie III*).
- 05/09/1314 castel Thun. Teste: Corrado detto Buscacio *de Tono*; (*Archivio Thun di castel Bragher IX,16,21*).
- 1326 teste a Fondo per la rinuncia dei Valer alla decima di Fondo; (*Archivio Thun di castel Thun n. 56*).
- 25/04/1327 teste di Simone Thun a Taio dove compare come Corrado detto Buscacio assieme al figlio Stefano notaio; (*Archivio Thun di castel Bragher IX,12,44*).
- 1327 teste a Nanno come figlio naturale del dòmino Corrado di castel Belvesino ora abitante a Tassullo; (*Archivio Thun di castel Bragher IX,16,28.1*).
- 11/06/1330 teste di Simone Thun a castel Bragher dove compare come Corrado detto Buscacio assieme al figlio Stefano notaio; (*Archivio Thun di castel Bragher IX,12,48*).

L'attività notarile risulta invece attestata per alcuni dei suoi figli e molti dei discendenti. I figli maschi furono quattro e i nomi dei primi tre attingono all'onomastica dei *de* Tono: ser Concio²⁷⁹ (nome del nonno ovvero Corrado-Concio), il notaio Federico²⁸⁰ (nome riferito al cugino che gli fu assai vicino), il notaio Belvesino (nome di un altro cugino per il quale ser Corrado curò molti affari).

Belvesino fu il notaio che rogò l'atto di tregua quinquennale del 1330 e il violentatore della moglie di Enrico d'Arsio vituperato nell'atto di accusa del 1337 già esaminato. Sono assolutamente convinto che vi fu un errore, o di scrittura sull'originale che però non ho potuto vedere, o di lettura da parte degli storici a partire dal fornitore della traduzione al Bonelli laddove riportò che questo Belvesino era figlio di *Busatto* anziché *Buscacio*. Tale errore non è da poco in quanto a questo inesistente Busatto l'*Ausserer*, e tutta la bibliografia successiva, fanno risalire l'origine dei Busetti che invece è assolutamente diversa come si vedrà nel capitolo relativo. L'ultimogenito, il notaio Stefano, non ha un nome riferibile ai *de* Tono e quindi, probabilmente, gli fu imposto quello del nonno materno la cui identificazione non è difficile benchè manchino le prove documentali: Stefano, infatti, era un nome poco usato e dando per scontato che ser Corrado abbia sposato una pari rango, molti indizi portano ai nobili Mazui da Cazuffo di Tuenno dove questo nome si ripete due volte proprio negli anni occorrenti. Ritengo quindi che il suocero di ser Corrado fosse Stefano, attestato vivente nel 1328, e padre anche del sapientissimo giudice Tomeo²⁸¹. Ricordo che dai figli e nipoti del giudice Tomeo si originarono i Sandri, gli Andreis, i Bruni e i Mazui così cognominati a partire dall'epónimo Stefano detto Mazuio uno dei due figli del sapientissimo giudice Tomeo. Oltre a ciò, una casa sita a Tuenno in "*contrada Salavena*", che nel 1375 risulta nella disponibilità di un nipote di ser Corrado, depone a favore della cognazione con i Mazui.

Ser Corrado Buscacio abitava saltuariamente anche a Dermulo e la sua casa, ereditata dal figlio Federico passò in seguito ai *Cordini* (o *Coradini*) di Dermulo nel momento in cui una delle ultime *de* Josii ereditiera andò in sposa con uno di costoro; la casa in questione è identificata nella attuale P. ed. 25²⁸².

Il figlio di Belvesino, Guglielmo Belvesino abitò invece a Sanzenone dove è attestato nel 1356 e fu uno dei partigiani di Sandro *de* Rallo nel 1371, perseverando nell'alleanza fra i domini *de* Tassullo e quelli *de* Rallo già stabilita nel 1330 mediante il mio antenato Pietro II *de* Rallo e ser Corrado Buscacio. Il figlio di Guglielmo Belvesino, il notaio Corrado III, nel 1425 era già abitante a Livo²⁸³

²⁷⁹ L'unica attestazione da vivo di Concio del fu ser Corrado *de* Tassullo è del 02/05/1344 quando fu presente come testimone a Rallo nella casa di Guariento II *de* Rallo, in occasione dell'ennesima vertenza per i monti di Lavazè e Campoal fra gli uomini di Mechel e alcuni privati di Rallo. *ASC Cles, serie Pergamene di Mechel n. 2.*

²⁸⁰ Anche del notaio Federico fu ser Corrado di Tassullo ho rintracciato una sola attestazione da vivo del 16/05/1360 in *Campo de Deno* dove compare nella lista dei testimoni: Odorico notaio *de* Clexo, Pietro fu Giacomo *de* Roho, Benvenuto fu Giovanni *Zardine de Ymario*, **ser Federico fu ser Conradi de Tassullo**, ser Arnolfo fu ser *Guilelmo de Zoculo*. "Frater Delaitus procurator et syndicus monasterii de Campeio de consensu fratrum et sororum dicti monasterii investivit Bommartinum quondam Otolini de Ymario de una domo cum horto et prato in Ymario pro ficto 12 solidorum. Notaio: Dainesio fu dòmino *Guilelmo de Clexo*." *ASTn APV, sezione latina, capsula 83 n° 154.*

²⁸¹ 15/07/1328, Cis nella casa di Odorico fu Giacomino di Cis. Testi: Odorico notaio fu Pace *de* Beviga, Stefano figlio di ser Antonio *de* Tuyeno e Giacomino fu Zenario *de* Fontana. Il sindaco del capitolo di Trento Lorenzo *da* Brescia loca a *Primasera* vedova di Sicherio *de* Beviga un arativo a Beviga in Fontana *de* Cavalo presso il dòmino Salomone *de* Cis da due parti e Odorico notaio *de* Beviga, al canone annuo di due soldi veronesi per S. Michele. Not. Venturino fu Antonio *de* Trechis di Mantova. *C. Ausserer, Regesto dei documenti dell'archivio capitolare di Trento dal 1182 al 1350 n. 294* (seguono fino al n. 303 altre locazioni in Val di Bresimo date lo stesso giorno con gli stessi testi).

²⁸² Fonte: Paolo Inama *di* Dermulo.

²⁸³ Le seguenti sono le attestazioni del notaio Corrado III di Tassullo abitante a Livo:

e fece da battistrada a suo nipote, il notaio Nicolò detto “*stanglo*” in dialetto o “*Staickin-Stangkin*” in dialetto tedesco, o “*Stanchina*” in italiano latinizzato, massaro delle Valli dal 1435 al 1441, figlio di Belvesino II anch’egli notaio di Tassullo. Da Nicolò detto *Stanchina* si originò questo ulteriore illustre ramo della famiglia tuttora fiorente a Livo, e diffusosi in seguito anche a Terzolas in Val di Sole, che per l’appunto fu cognominato con il soprannome del capostipite del nuovo ramo.

Stefano, l’ultimogenito di ser Corrado Buscacio, si trasferì a Malgolo dopo una prima breve permanenza a Dermulo assieme al fratello Federico. Mentre già abitava a Malgolo assunse la regolaneria maggiore di Dermulo su richiesta dei dermulani stessi il 18 aprile 1346²⁸⁴. Egli è attestato fra i nobili delle Valli aventi blasone proprio nel *Lehenregister* del vescovo Alberto d’Ortenburg assieme a suo nipote Guglielmo, figlio di ser Concio, *cum parentela sua* rimasta a Tassullo.

Gli altri due figli di ser Corrado Buscacio, ser Federico e ser Concio (talvolta detto anche “*dominus*” ma solo dopo morto) rimasero a Tassullo. Federico ebbe breve discendenza dalla moglie *Zoamina*, ma dei figli Antonio e Giovanni - quest’ultimo uno dei tanti partigiani di Sandro *de* Rallo citati nell’atto di tregua del 1371 - si perde traccia dopo il 1375 quando Antonio assieme alla madre vendettero la casa sita in “*contrada Salavena*” a Tuenno sulla quale era stata assicurata la dote e controdote di *Zoamina* stessa²⁸⁵. È però possibile che un cambiamento di sede residenziale mi abbia impedito fin’ora di individuarne l’eventuale discendenza.

Dei figli e nipoti di ser Corrado è assai difficile tracciare un profilo personale in quanto si ritrovano prevalentemente nelle liste testimoniali, a parte Stefano arroccato a Malgolo che nel 1376 era ancora vivo²⁸⁶. Le presenze più numerose sono documentate a Tuenno, anche ad atti di interesse dei Mazui con i quali militarono assieme sotto la bandiera di ser Sandro *de* Rallo alleato a sua volta con i *de* Tono. Ciò basta per intendere che ebbero sempre a sostenere le parti del casato originario e quello della presunta famiglia della moglie di ser Corrado, i Mazui *de* Tuenno, con i quali comunque furono a fianco dei *de* Rallo durante le varie fasi della guerra fra i nobili anauni.

Un cenno particolare merita il notaio Nicolò da Tassullo, figlio illegittimo ma assai vicino al padre d’omino Concio I figlio di ser Corrado Buscacio, in quanto possibile stipite dei Conzin di Casez, vale a dire padre di Enrico-Hendrigato di Salter, in alternativa a quella già ventilata ossia di una discendenza da Paura figlio illegittimo di ser Stefano *de* Malgolo.

-
- 26/07/1425, il notaio Corrado di Tassullo abitante a Livo teste a Tavon. *Archivio Thun-Decin serie III*.
 - 29/11/1425, il notaio Corrado di Tassullo abitante a Livo teste a Cagnò alla vendita di un prato da parte di ser Cristiano fu ser Francesco da Cagnò a Sigismondo fu Simeone *de* Tono. *Archivio Thun-Decin serie III*.
 - 1433 Campo di Tassullo; il notaio Corrado da Tassullo ora abitante a Livo ...: *APTn Archivio Thun di castel Thun nn. 126 e 127*.
 - 09/06/1436, il notaio Corrado di Tassullo abitante a Livo teste a Livo della compera di un campo a Cassana da parte di Sigismondo fu Simeone Thun. *Archivio Thun-Decin serie III*.

²⁸⁴ *Regesti Ausserer di castel Bragher n.70*. Il documento è pubblicato in foto nel libro di Hans Inama Sternegg “*Gesichte aller Familien Inama*” 1978; ringrazio Paolo Inama della segnalazione.

²⁸⁵ 15/07/1375, Tuenno. Testi: Federico fu ser Concio di Tassullo, Trentino fu Bonaccursio di Tuenno, Zalino fu mastro Neti di Tuenno, ser Giovanni fu Rigo *de* Rallo. *Zoamina* vedova di ser Federico da Tassullo, rinunciando ad ogni suo diritto dotale, e suo figlio Antonio vendono al notaio Francesco fu Percevalle di Tuenno una casa in muratura e legno sita a Tuenno in *contrada Salavena* e lo *jus aderendi* al muro della casa dei detti venditori al prezzo di 105 libbre in denari veronesi. *APTn, archivio Thun di castel Thun, imbreviature del notaio Bartolomeo detto Tomeo di Tuenno*.

²⁸⁶ 18/06/1376, Campo di Tassullo. Il notaio Giovanni da Torra, giudice (assessore) di Warimberto (III) *de* Tono vicario generale delle Valli, emana un’ordinanza secondo la quale Stefano da Malgolo del fu ser Corrado deve cedere la decima di Piano a Desiderato fu Enrico di Borz abitante a Piano. *Archivio Thun-Decin, serie III*.

Ritorno pertanto sulla questione dello stemma originario dei Conzin di Casez ben diverso da quello dei Concinni di Tuenno senza parlare di quello dei toscani Concinni della Penna - scudo accartocciato d'azzurro a tre cime di monte d'argento sormontate da altrettante penne d'oro - il che vorrà pur ben dire qualcosa a proposito sia della pretesa comune discendenza da costoro e, in subordine, di una qualsivoglia altra origine comune!

Questo non trascurabile dettaglio e altri indizi aprono la porta ad un'altra possibile origine, cioè a ritenere il notaio Nicolò, figlio illegittimo del domino Concio de Josii di Tassullo, capostipite dei Conzin. Gli indizi, che peraltro valgono ancor più per Paura in quanto residente a Malgolo a differenza del notaio Nicolò sempre attestato residente a Tassullo, sono molteplici:

1. Il principale consiste appunto nello scudo dello stemma antico dei Conzin.

Un breve riassunto di alcuni elementi base dell'arte del blasonare è indispensabile per comprendere come si possa essere originato.

A seguito di divisioni delle famiglie nobili, ma soprattutto nel caso dei figli illegittimi, lo stemma doveva essere modificato (abbassato): l'eliminazione dell'elmo e l'inserimento di una burella nello scudo era sempre d'obbligo a meno che i legittimi accondiscendessero al mantenimento. Questo è quanto, ad esempio, avvenne proprio con ser Corrado detto Buscacio, sia per il suo comportamento nei confronti dei parenti *de* Tono legittimi, sia per l'affetto che il padre Corrado-Concio e i potentissimi cugini Belvesino I, Federico II e Simeone II gli dimostrarono. Non ci è noto lo stemma di ser Corrado, però sappiamo che tutti i suoi figli erano blasonati nel 1363 dal che si deduce che ser Corrado era stato riconosciuto dal padre. Il fatto che nell'elenco contenuto nel *Lehenregister* dell'Ortemburg vengano citati sia Stefano da Malgolo con i suoi figli, sia Guglielmo da Tassullo con tutta la sua parentela fa pensare che ci fosse stata già all'epoca una differenziazione di stemma fra quelli di Malgolo e quelli di Tassullo. Nella parentela di Tassullo rientrava anche Belvesino figlio di ser Corrado, dal quale provengono i viventi de Stanchina di Livo. Belvesino dovrebbe essere stato il primogenito di ser Corrado. Lo si deduce proprio dallo stemma e dall'onomastica: il potentissimo Cugino di ser Corrado, Belvesino I de Tono, aveva particolarmente a cuore il cugino al quale affidò il compito di supervisionare la sua attività usuraia come dimostrano le numerose presenze di ser Corrado ad atti di tale tipo. Ser Corrado avrebbe quindi imposto al proprio primogenito il nome del cugino più importante del casato dei *de* Tono. Tutto ciò trova conferma nell'arma dei de Stanchina - ramo disceso appunto dal notaio Belvesino de Tassullo - che è lo stesso di quello antico dei Thun ovvero: scudo d'azzurro alla banda d'oro sormontato da cimiero con corna di bufalo d'azzurro fasciate d'oro.

La sconosciuta arma di Stefano di Malgolo potrebbe essere stata un'evoluzione caratterizzata dall'inserimento della stella e del crescente.

Veniamo quindi all'ipotesi: ser Nicolò notaio figlio illegittimo di ser Concio da Tassullo, si guadagnò una chiara fama di ottimo professionista; fu spesso presente ad atti dei fratellastri legittimi nonché degli zii e cugini blasonati, calcando cioè le orme del nonno ser Corrado Buscacio circa le attenzioni riservate ai parenti legittimi. Anche lui fu riconosciuto dal padre e quindi è lecito pensare che abbia potuto godere dello stemma di famiglia abbassato (brisura) proprio perché illegittimo, cioè la stessa arma sopra ipotizzata per ser Stefano. Questo sarebbe lo stemma antico di Nicolò Conzin di Casez risultante dal diploma imperiale²⁸⁷.

²⁸⁷ Al proposito si veda invece l'errata descrizione dello stemma fatta da Giovanni Andrea de Concini di Conegliano in "Una storia vera. Epopea della famiglia de Concini", di Benito Cavini, pag. 262.

2. L'onomastica dei Conzin, collima alla perfezione con quella dei domini *de* Tassullo e dei *de* Tono. Concino addirittura è il nome più ricorrente fra i discendenti di Concio I *de* Tassullo (talvolta lui stesso viene citato così) ed è anche usato come sinonimo di Corrado il che avviene esattamente anche fra i Conzin di Casez.
3. La cronologia. Risalendo a ritroso dalla data di nascita certa di Nicolò Conzin di Casez, avvenuta nel 1414, si arriva alle presumibili date di nascita dei suoi antecessori: applicando soltanto la media generazionale di 25 anni abbiamo che il padre di Enrico-Hendrigato dovrebbe essere nato circa 75 anni prima ovvero attorno al 1339. Questa data collima con la possibile data di nascita del notaio Nicolò di Tassullo. Infatti, la sua prima attestazione contenuta nelle imbreviature del notaio Federico *de* Nanno in riferimento ad un atto rogato da *Nicolai notarii quondam Concii de Tasulo*²⁸⁸, è del 1360. È quindi assai probabile che i suoi estremi biologici siano 1335-1389 ovvero che sia morto poco dopo l'ultima attestazione del giugno 1388²⁸⁹. Non è neppure il caso di cercare di indovinare i possibili motivi di trasferimento del presunto figlio di ser Nicolò *de* Tassullo, cioè Enrico-Hendrigato, a Salter, ma sicuramente sarebbero assai più credibili rispetto a quelli che avrebbero indotto Enrico e il padre Giovanni Battista - conte della Penna, Signore di Talla, autore di delicate missioni diplomatiche fra i duchi d'Austria, nonché incaricato dal duca di Milano Barnaba Visconti al ruolo di maggiordomo della figliola Verde quando andò in sposa al duca Leopoldo d'Austria conte del Tirolo - a fare altrettanto dopo aver impalmato Barbara de castel Cagnò! Tuttavia non posso eluderne almeno uno: la vicinanza con lo zio Stefano pure lui notaio. In quest'ottica sembrerebbe che l'acquisto del 1498 di Nicolò Conzin della casa dei suoi presunti avi, e cioè la ormai famosa casa "a Sandon" a Tassullo, confermi quella sorta di prelazione sui beni feudali che si ravvisa in molti casi soprattutto in prossimità dell'estinzione della famiglia venditrice. Gli Josii, inoltre, a conferma di questa preferenza nei confronti dei parenti, nella fattispecie del casato di origine, venderanno i loro feudi residui proprio ai *de* Tono.

Il vuoto documentario che coincide con il periodo dell'episcopato di Nicolò da Brno (1338-1347), della peste del 1348 ovvero dell'episcopato di Giovanni da Pistoia (1347-1348) e Mainardo de Neuhaus (1348-1362) e fino alla ripresa delle registrazioni feudali da parte del vescovo Alberto d'Ortemburg (1363) non consentirebbero di conoscere come e quando i capostipiti degli Josii siano entrati in possesso del cospicuo pacchetto di decime e feudi, fra i quali la quarta parte di Sanzenone, senonché, a seguito di una lunga causa di cui tratterò in seguito, furono prodotti i documenti originali delle investiture più antiche non riportate nei libri feudali. Il carteggio di causa è occultato in mezzo

²⁸⁸ R. Stenico, *I notai*, pag.252. Nicolò si sottoscriveva sempre evitando la specifica che era illegittimo, ma questa risulta inequivocabile in molti atti rogati da altri dove figura come testimone. Basti al proposito il seguente che lo vede accanto al fratellastro Bertoldo: "11/06/1375, Tuenno. Testi: Bertoldo fu ser Concio di Tassullo, Nicolò notaio figlio naturale del detto ser Concio di Tassullo. Antonio e Avancino figli del fu Ognibene di Tassullo saldano con 20 marche di denari veronesi il debito per l'acquisto di un vigneto ad Andrea fu d'omino Tomeo giudice di Tuenno. *APTn, Archivio Thun di castel Thun, imbreviature del notaio Bartolomeo detto Tomeo di Tuenno.*

²⁸⁹ 1388 giugno [7, 14, 21 o 28] (*), Cagnò. I fratelli Ancio e Oluradino fu ser Mantoano da Cagnò e Nicolò fu Federico da Cagnò, su richiesta di ser Leonardo fu ser Giorgio da Malosco, in qualità di erede del defunto Giovanni fu ser Federico notaio da Livo, su mandato di ser Bartolomeo notaio da Tuenno, vicario nelle valli di Non e di Sole per il d'omino Alberto vescovo di Trento, sotto giuramento elencano le decime e i terreni gravati da decime relativi alla villa e al territorio di Cagnò e al territorio di Revò, già spettanti al detto Giovanni da Livo e ora spettanti, a titolo di eredità, al detto ser Leonardo da Malosco. Notaio: Nicolò fu *dominus* Concio da Tassullo. (*) L'indizione non corrisponde all'anno. È indicato il giorno della settimana (domenica), ma non il numero del giorno. *Archivio Thun di castel Bragher IX,8,61.*

ad altri documenti che ho potuto rinvenire molto dopo aver iniziato ad occuparmi degli Josii anzi quando già avevo sostanzialmente finito questo capitolo. A questo punto avrei dovuto riscriverlo, ma ho preferito lasciarlo così anche perché nel frattempo avevo rilevato altre notizie le quali hanno comunque un certo interesse pur essendo ininfluenti, se non fuori luogo, nella questione di merito. Pertanto, il testo che segue fino al documento riferito lo metto in rientro e fra parentesi quadra.

[Soltanto nel 1391 si ha notizia di una loro investitura da parte del vescovo Giorgio di Liechtenstein²⁹⁰; essa presenta alcuni lati oscuri ed anche anomali che cercherò di chiarire a breve. Questa dovrebbe rappresentare il frutto dell'estinzione della discendenza dei fratellastri di ser Corrado Buscacio, cioè i figli legittimi di suo padre Corrado-Concio de Tono, e un matrimonio fra uno dei discendenti di ser Concio *de* Tassullo e una ereditiera *de* Sant'Ippolito. L'investitura del 1391 fu a beneficio dei nipoti di ser Corrado Buscacio rimasti a Tassullo, cioè i fratelli Guglielmo e Bertoldo figli di questo ser Concio nel frattempo defunto. Quanto a loro pervenne dalla presunta parte materna costituisce comunque un retaggio dei Sant'Ippolito e dovrebbe risalire sia alla dote che Meliana portò a Federico IV *de* Tono, il fratellastro legittimo di ser Corrado, che ad un matrimonio fra ser Concio e una *de* Sant'Ippolito. Questi comunque sono i feudi dei quali furono investiti:

1. tutta la parte di decima e diritto di riscossione di pane, vino e nutrimenta che si raccolgono a Tassullo, Campo, e Sanzenone e loro pertinenze ovunque siano;
2. tutta la parte di decima e diritto di riscossione a Mestriago pieve di Ossana in Val di Sole;
3. metà della parte di decima di pane, fieno e nutrimenta di Celledizzo;
4. la decima di pane e vino di Dermulo indivisa con Antonio *de* Sant'Ippolito;
5. la decima di sei terreni a Dermulo;
6. la metà di un feudo a Tassullo (che da un'investitura del 1498 risulta essere la metà di una casa "a Sandon" nelle pertinenze di Tassullo).

L'elemento che mi induce a ritenere che questi feudi provengano almeno in parte dai *de* Sant'Ippolito è il seguente: fra le decime dei Sant'Ippolito che risultano dall'investitura del 4 dicembre 1365 concessa dall'Ortemburg ai figli di Bertoldo III *de* castel Sant'Ippolito c'erano, fra il resto, la quarta parte di Mestriago, la metà di Celledizzo e la metà di Dermulo (tre decimi erano appannaggio dei *de* Tono dal momento che già il 29/11/1363 ne era stato investito Pietro *de* Tono-Bragher fu Simeone II²⁹¹; queste tre parti dovrebbero essere state acquistate poco prima del 1338 da Simeone II *de* Tono-Bragher dai discendenti del notaio Gualtiero da Taio, che a sua volta le aveva acquistate l'8 marzo 1294 da Damone e Belforte *de* Cagnò²⁹²). La decima di Dermulo, e quella sui terreni nella medesima località, non è più menzionata nelle investiture degli eredi di Bertoldo III *de* Sant'Ippolito successive al 1386²⁹³, proprio perché almeno dal 1391 ne furono investiti i figli di ser Concio ovvero Guglielmo e Bertoldo da Tassullo assieme alle decime

²⁹⁰ *ASTn APV, sezione latina, capsula 22 n°1 foglio 126 (Lehenregister di Alberto d'Ortemburg in parte utilizzato anche dal successore Giorgio de Lichtenstein) e Codice Clesiano vol. IV fogli 9r-9v* Data: Trento, castello del Buonconsiglio 21/05/1391.

²⁹¹ *ASTn APV, sezione libri feudali, vol. II foglio 21v e segg. e ASTn APV, sezione latina, capsula 22 n°1*

²⁹² *ASTn APV, sezione libri feudali, vol. I fogli 34v-35r*. La compravendita del 1294 è citata nell'investitura di Guarnerio detto Bonifacio e Antonio figli ed eredi del fu notaio Gualtiero da Taio concessa dal vescovo Querini il 21/03/1307.

²⁹³ 31/05/1386, Trento castello del Buon Consiglio. Il nobile viro d'omino Antonio fu Bertoldo (III) *de* S. Ippolito viene investito per sé e come tutore del nipote Bertoldo (IV) ex fratello Federico. Fra il resto si ritrovano le decime di Mestriago (un quarto) e Celledizzo (metà); manca però quella di Dermulo. *ASTn APV, sezione libri feudali, vol. II foglio 233 e segg. e ASTn APV, sezione latina, capsula 22 n°1, foglio 102*.

di Mestriago e Celledizzo che pure spariscono nelle investiture dei *de Sant'Ippolito*. Significativo poi il compossesso con Antonio *de Sant'Ippolito* (secondo e ultimo con tale nome e appartenente alla linea di Josio), ultimo investito di questa decima e di quella che gravava pro-indiviso sui sei terreni a Dermulo, come specificato nell'investitura rinnovata nel 1424 agli Josii da Tassullo.

Come ho appena detto è probabile un matrimonio fra ser Concio da Tassullo e una *de Sant'Ippolito*. A suffragio di questa ipotesi vi sono, oltre quanto appena documentato i seguenti fatti:

1. I due nipoti di ser Corrado Buscacio abitanti a Tassullo, che furono investiti nel 1391, sono i domini Guglielmo e Bertoldo. Già il titolo comprova un avanzamento di status rispetto ai predecessori e ai collaterali ed infatti deriva dall'essere entrati in possesso di servi-vassalli alcuni dei quali abitanti a Sanzenone; i nomi loro imposti dal padre ser Concio non si riferiscono all'onomastica patrilineare bensì a quella dei Sant'Ippolito; in particolare il riferimento cronologicamente compatibile è rispetto a Guglielmo VI (ca 1290-1356) e a Bertoldo III (ca. 1278-1365) entrambi *de Sant'Ippolito*. Quest'ultimo è l'indiziato principale quale padre della ipotetica moglie dello stesso Concio al cui ricordo si dovrebbe il nome di un figlio. Fra tanta prole maschile - Conzato (Concio), Leonardo, Alberto, Federico e Antonio - Bertoldo III *de Sant'Ippolito* dovrebbe pur aver avuto qualche figlia, la quale potrebbe aver benissimo sposato uno dei domini *de Tassullo*. Ser Concio da Tassullo ebbe poi altri due figli: ser Federico che morì prima del 1380²⁹⁴ e un illegittimo Nicolò che intraprese una brillante carriera notarile della quale si conserva un discreto numero di atti originali e di citazioni in documenti di altri notai. Lasciando perdere per ora l'illegittimo che rimase escluso dall'eredità feudale - ne riparlerò perché sospetto sia il vero capostipite dei Conzin di Casez -, quanto a ser Federico si deve notare il suo titolo, differente da quello dei fratelli domini e non derivante dall'esercizio del notariato bensì dallo status. Ciò lascia pensare che l'investitura ai suoi fratelli Guglielmo e Bertoldo del 1391 sia avvenuta dopo la sua morte, perché diversamente l'avrebbe condivisa; ma l'ipotesi di una precedente investitura sfuggita alle registrazioni è un'ipotesi assai debole perché le investiture di questo periodo (vescovo Alberto d'Ortemburg 1363-1390) sembrano tutte regolarmente registrate sul suo Lehenregister. D'altro canto, l'investitura del 21 maggio 1391 coincide con l'inizio dell'episcopato di Giorgio *de*

²⁹⁴ Queste le attestazioni di ser Federico figlio di ser Concio e della presunta *de Sant'Ippolito*:

- 27/12/1373 (nell'originale seguendo la natività di Cristo come inizio anno è scritto 1374) Cles, Teste: Antonio fu ser Federico di Tassullo (si tratta di un primo cugino del venditore). Federico fu ser Concio di Tassullo vende a Riprando fu ser Adelpreto di castel Cles un vigneto sito a Tassullo "*a Custoça*" per 9 ducati d'oro. Con successivo atto Riprando glielo riaffitta per 4 orne di vino annue da consegnare a S. Michele o sua ottava. *APTn, archivio Thun di castel Thun, imbreviature del notaio Bartolomeo detto Tomeo di Tuenno*. Da notare che la località "*a Custoça*" attualmente è nota come "*Costaggia*" sede di antichissimo castelliere.
- 15/07/1375, Tuenno. Testi: Federico fu ser Concio da Tassullo, Trentino fu Bonaccorso da Tuenno, Zalino fu mastro Neti da Tuenno, ser Giovanni fu Rigo *de Rallo*. Zoamina vedova di ser Federico da Tassullo (zia del Federico testimone), rinunciando ad ogni suo diritto dotale, e suo figlio Antonio vendono al notaio Francesco fu Percevalle da Tuenno una casa in muratura e legno sita a Tuenno in "*contrada Salavena*" e lo *jus aderendi* al muro della casa dei detti venditori al prezzo di 105 libbre in denari veronesi. *APTn, archivio Thun di castel Thun, imbreviature del notaio Bartolomeo detto Tomeo di Tuenno*.
- 18/05/1376 Tuenno, abitazione di Andrea fu ser Tomeo giudice. Testi: Bertoldo e Federico figli del fu ser Concio da Tassullo. *APTn, archivio Thun di castel Thun, imbreviature del notaio Bartolomeo detto Tomeo di Tuenno*.

Questa è l'ultima attestazione di ser Federico che presumo sia morto prima del 1380, ma sicuramente prima dell'investitura del 1391 concessa ai fratelli legittimi.

Lichtenstein che infatti aveva preso possesso della sede nel mese di marzo di quell'anno. Questa investitura sembra quindi rientrare nella routine dei rinnovi derivanti appunto dalla necessità di giurare fedeltà al nuovo vescovo. Ma, come già detto, non c'è traccia di investiture concesse a Tassullo dal particolarmente scrupoloso predecessore. Il fatto anomalo sopraccennato consiste nella mancanza di qualsiasi riferimento alla provenienza dei feudi che normalmente erano o per prima investitura per meriti acquisiti o per acquisto o per eredità, o il rinnovo.

Restano pertanto due possibilità che potrebbero essere riferibili al periodo compreso fra la morte dell'Ortemburg e l'insediamento del Lichtenstein ovvero fra il 9 settembre 1390 e il marzo 1391 (non è noto il giorno dell'insediamento): o un acquisto eseguito dai due fratelli Guglielmo e Bertoldo da qualche *de Sant'Ippolito*, o la morte della madre presunta *de Sant'Ippolito* con conseguente eredità ai figli superstiti, vale a dire Guglielmo e Bertoldo, con esclusione di Nicolò perché non suo e che inoltre dovrebbe essere morto prima dell'investitura del 1391²⁹⁵. Propendo nettamente per la seconda possibilità in considerazione di quanto segue.

2. I discendenti del domino Bertoldo (I) da Tassullo portano nomi tipici dei Sant'Ippolito a partire da Josio, dal quale trasse in seguito il cognome la famiglia stessa, e Concio per quanto fosse anche il nome del nonno paterno. Iosio *de Sant'Ippolito* sarebbe stato primo cugino della mamma dello Josio eponimo, e Conzato (Concio) un fratello. I nomi della generazione successiva, quella cioè procedente da Concio II e Josio (de Josii) da Tassullo figli di Bertoldo, seguono lo stesso principio in modo assoluto: Antonio, Leonardo, Federico, Giovanni, Concio sono i nomi di tutta la nuova generazione degli Josii e sono pure gli stessi dei figli di Bertoldo III *de Sant'Ippolito*, nessuno escluso e nessuno in più! Come se non bastasse questi nomi sono in gran parte estranei all'ascendenza maschile dei domini *de Tassullo*, eccetto Federico e Concio in realtà comuni alle due famiglie. Se fosse una coincidenza sarebbe davvero straordinaria!

In ogni caso quanto appena detto confermerebbe anche l'affermazione fatta nell'ambito della sentenza Compagnazzi: gli abitanti di Sanzenone erano stati servi dei *de Sant'Ippolito*, lasciando con ciò intendere che gli Josii da Tassullo venivano visti come la continuazione dei Sant'Ippolito che nel frattempo si erano ridotti al lumicino e destinati ad una rapida estinzione.

A questo punto, per risolvere il mistero della provenienza dei feudi relativi alle decime di Dermulo, Mestriago e Celledizzo viene utile l'analisi dei possessi, che avevo fatto per cercare di capire a quale famiglia appartenesse ser Corrado Buscacio prima di trovare l'attestazione della paternità, unitamente alla storia e alla genealogia dei Sant'Ippolito alla quale consiglio di prestare attenzione per meglio comprendere quanto illustro di seguito che è la soluzione del rovello.

Riepilogo quindi la vicenda di questa decima di Dermulo: nel 1391 la linea di Bertoldo III *de Sant'Ippolito* detentrica fino allora della metà della decima di Dermulo, nonché della quarta parte

²⁹⁵ Ultima attestazione di Nicolò figlio naturale di ser Concio de Tassullo in *Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 61*: 1388 giugno [7, 14, 21 o 28] (*), Cagnò. I fratelli Ancio e Oluradino fu ser Mantoano da Cagnò e Nicolò fu Federico da Cagnò, su richiesta di ser Leonardo fu ser Giorgio da Malosco, in qualità di erede del defunto Giovanni fu ser Federico notaio da Livo, su mandato di ser Bartolomeo notaio da Tuenno, vicario nelle valli di Non e di Sole per il *dominus* Alberto [V Ortemburg, principe] vescovo di Trento, sotto giuramento elencano le decime e i terreni gravati da decime relativi alla villa e al territorio di Cagnò e al territorio di Revò, già spettanti al detto Giovanni da Livo e ora spettanti, a titolo di eredità, al detto ser Leonardo da Malosco. Notaio: Nicolò fu *dominus* Concio de Tassullo.

(*) L'indizione non corrisponde all'anno. È indicato il giorno della settimana (domenica), ma non il numero del giorno.

di Mestriago e la metà di Celledizzo, è sull'orlo dell'estinzione per mancanza di maschi - sopravvivono soltanto Antonio figlio di Bertoldo e suo nipote Bertoldo IV, ex fratello Federico, e le sue sorelle Betella e Margherita che nel 1401 avviano un'annosa contesa per l'eredità dello zio Antonio e del fratello Bertoldo IV (nato all'incirca nel 1350 ma sotto tutela dello zio perché molto probabilmente incapace se non mentecatto) nel frattempo morti poco prima -.

Il ramo *de Sant'Ippolito* propagatosi da Bertoldo II *de Cles*, primo cugino di Bertoldo III, è estinto da tempo; della linea di Josio nipote di Bertoldo III ex fratello Odorico (o Enrico) sopravvivono soltanto due maschi: Antonio II e Giacomo detto *Poltner* gravitante però su Bolzano. Antonio II eredita la decima di Dermulo che si manifesta nel 1424 pro-indiviso con gli Josii da Tassullo. Il passaggio pro-indiviso della decima dalla linea di Bertoldo III a quella di Josio, che fino all'estinzione dei cugini non avevano diritti su Dermulo, sta a significare o un'attribuzione come *proximiores* a fronte di una probabile erede femmina della linea di Bertoldo III, ovvero quella che presumo abbia sposato ser Concio da Tassullo, o un accordo di divisione poco prima dell'estinzione della linea di Bertoldo III avvenuta con la morte forse contemporanea di Antonio I e Bertoldo IV nel 1401²⁹⁶. Quest'ultima ipotesi è la più probabile in quanto le decime di Mestriago e Celledizzo non pervennero alla linea di Josio come sarebbe dovuto succedere in caso di attribuzione ai *proximiores*. Purtroppo, delle cause relative all'eredità degli ultimi maschi della linea di Bertoldo III, che coinvolsero le sorelle Betella e Margherita *de Sant'Ippolito* nonché Riprando *de castel Cles*, ci sono restati soltanto gli atti delle procure *ad litem* del 1401 e 1404 nei quali non vennero specificati i beni contesi²⁹⁷. Resta il fatto che le decime di Mestriago e Celledizzo pervennero ai domini *de Tassullo* dalla linea di Bertoldo III *de Sant'Ippolito*.

Ancora più complesso è capire da dove provenissero le decime di Tassullo, Campo e Sanzenone.

Nessuno ha mai avuto l'ardire di effettuare uno studio approfondito sulla titolarità delle decime, campo in cui il caos generato dalla frammentazione dovuta ai passaggi ereditari e le compravendite si aggiunge alla lacunosa e approssimativa tenuta dei libri feudali nonché allo smarrimento di alcuni senza contare le false o le erronee dichiarazioni in fase ricognitiva. La frammentazione raggiunse il suo apice proprio nel periodo in esame, dopodiché avvenne un certo ricompattamento soprattutto per iniziativa "imprenditoriale" di alcuni casati, fra cui primeggiano i *de Tono*. Quello che sono riuscito a trovare a riguardo di quelle delle Quattro Ville non permette

²⁹⁶ Secondo Giovanni Ciccolini la morte dei due potrebbe essere dovuta ad omicidio per opera del criminale Pretlino *de castel Caldes* al fine di impossessarsi dei loro beni. In effetti finirono a lui in buona parte come da investitura del 1408 concessagli dal duca Federico in cambio della defezione dal partito vescovile. G. Ciccolini, *Memorie di Terzolas 2013*, pagg.113-114. Al di là di questi sospetti, Pretlino, dovrebbe essere figlio di Meliana *de Sant'Ippolito* di cui si ignora la paternità - forse Guglielmo VI che infatti ebbe un Pretlio ed un Ancio di chiara onomastica *de Caldes* mentre Robinello *de Caldes* ebbe anche un Guglielmo e una Agnese di altrettanto chiara onomastica *Sant'Ippolito* - si trovava anche nella veste di erede grazie alla mamma ereditiera rimasta infatti l'ultima della linea discesa da Bertoldo II *de Cles*.

²⁹⁷ "30/08/1401, castel Arsio nel palazzo del nobile conte Odorico fu Riprando d'Arsio. La domina Ysabetta (detta Betella) fu nobile viro d'omino Federico *de castro Sant'Ippolito* moglie del conte Odorico soprascritto nomina suoi procuratori *ad litem* il nobile e discreto viro Giacomino fu Giovanni de Federicis da Laroca valle Camonica, il d'omino Aymone fu nobile viro d'omino Simone di castel Cles e il d'omino Giovanni Andrea de Cataris da Bergamo per pretendere la metà di tutti i beni lasciati da suo fratello Bertoldo e da suo zio paterno Antonio di castel Sant'Ippolito in quanto sua parente più prossima. Notaio: (illeggibile) figlio di Giorgio da Cles". *Archivio de Cles, BCTn 5280/1*.

31/07/1404. Il d'omino Aliprando fu d'omino Adelpreto di castel Cles nomina il notaio Giacomino figlio di ser Albertino *de Poxena* abitante a Trento suo procuratore speciale nella causa promossa davanti al d'omino Giovanni *de Zendobio* contro le d'omine Margherita e Betela figlie del fu Federico di castel Sant'Ippolito ed eredi di Antonio di Sant'Ippolito. Notaio: Francesco fu ser Thomae *de Cazuffo* abitante a Trento. *Archivio Parrocchiale di Cles n. 12*.

di documentare da chi e perché quelle di Tassullo, Campo, Rallo e Sanzenone siano pervenute ai d'omini *de* Tassullo. Questo comunque è il quadro precedente al 1391 che ho potuto ricostruire documentalmente: in primis sappiamo dall'investitura concessa da Concino II *de* Concini da Tuenno nel 1443 al suo vassallo di Sanzenone Valentino che la quota della decima di Sanzenone spettante agli eredi del d'omino Bertoldo da Tassullo era la quarta parte; in secundis sappiamo che nel 1373 Sandro *de* Rallo aveva ceduto le sue decime di Rallo, Tassullo e Sanzenone a Federico V *de* Tono (detto Frissio o Uricio) il quale le trasmise contestualmente a suo fratello Warimberto III erede designato. Ma dall'investitura di quest'ultimo dell'8 febbraio 1375²⁹⁸ risulta solo la quarta parte di Tassullo probabilmente proveniente dall'antico acquisto fatto da Adelaita *de* Cagnò all'incirca fra il 1275 e il 1280 da suo nonno Warimberto II (N.B.: questo acquisto è da me presunto). A riprova dei sospetti che avevo avuto sulle modalità di trapasso da Sandro *de* Rallo ai *de* Tono delle sue decime bisogna attendere l'esito della vertenza promossa da Nicolina *de* Rallo contro Warimberto III conclusasi con la sentenza del 1382. Soltanto nel 1391 finalmente gli verranno assegnate queste decime di Rallo, Tassullo e Sanzenone con l'investitura del 4 maggio²⁹⁹. Sandro *de* Rallo morì *ab intestato* nel 1377 e sembrerebbe ancora detentore della sua imprecisabile parte delle decime di Campo e Pavillo. Sua sorella Nicolina fu l'erede sicuramente degli allodi; ho dei dubbi che lo sia stata anche dei feudi. Inoltre, dopo la finta vendita fatta da Giovanni *de* Rallo a suo genero Concino Concinni da Tuenno nel 1383, e registrata solo nel 1385, non si ebbero più investiture di decime ai *de* Rallo e ai loro numerosi discendenti variamente cognominati: ne consegue che siano state devolute alla chiesa. Fra il resto, della decima di Pavillo non si saprà mai più niente e si deve concludere, fatto più unico che raro, che sia stata dimenticata se non soppressa.

A questo punto si potrebbe pensare che Guglielmo e Bertoldo si siano resi benemeriti del vescovo Giorgio nel periodo compreso fra la sua elezione avvenuta il 29 settembre 1390, grazie ad un compromesso fra il Capitolo e l'abate di San Lorenzo³⁰⁰, e l'insediamento del marzo del 1391. Probabilmente la spiegazione dei motivi che indussero poi il Liechtenstein a tanta ricompensa sta qui, ma sono ignoti. Per quanto riguarda però Sanzenone il fatto che nel 1356 Guglielmo Belvesino abitava a Sanzenone, lascia pensare che i diritti su questa Villa siano antecedenti l'investitura del 1391. Fra il resto qualche diritto su Sanzenone dovrebbe essere rimasto anche agli Stanchina da Livo, il cui capostipite Nicolò detto Stanchina era nipote di Guglielmo Belvesino, altrimenti non mi saprei spiegare la presenza del figlio illegittimo di Nicolò, tale Federico detto Buselato, ad uno dei due testamenti fatti da ser Pietro de Bechis-Odorizzi di Sanzenone ovvero in quello del 1472 avente per oggetto, fra il resto, uno dei due censi donati all'ospedale di Campiglio e fondati su altrettanti terreni feudali³⁰¹.]

Dopo aver scritto quanto precede fra parentesi quadra, controllando alcuni documenti in *ASTn APV, sezione latina, capsula 60 n° 92*, il cui regesto dell'Ippoliti nulla lasciava trasparire, ho potuto leggere un cartaceo formato protocollo, riguardante le investiture degli Josii da Tassullo evidentemente allegato agli atti della causa contro Antonio *de* Nanno, qui collocato inespugnabilmente

²⁹⁸ *ASTn APV, sezione libri feudali, vol. II foglio 88 e segg.*

²⁹⁹ *ASTn APV, Libri Feudali, vol. IV fogli 109v-113r.*

³⁰⁰ *Memorie storiche della città di Trento, F.V. Barbacovi, reprint 1978, pag. 55*

³⁰¹ *ASTn APV, sezione latina, capsula 83 n°242*. Data: Sanzenone nella stube a fornello del testatore ser Pietro de Bechis 17/07/1472.

fra alcuni elenchi redatti nel 1474 riguardanti antiche investiture. Questo basilare documento conferma gran parte delle mie deduzioni ma soprattutto che quella del 1391 non era affatto la prima investitura, ma soltanto quella più antica registrata nei libri feudali. E qui mi devo rimangiare l'affermazione di "esauriente tenuta dei registri feudali da parte dell'Ortemburg" in quanto l'investitura da lui concessa nel 1369 non è registrata. Potrebbe però anche essere che sia stata cancellata nel 1514 come sembrerebbe da alcune deposizioni che vedremo più avanti e che mi obbligano a ritornare fra breve sul tema delle genealogie manomesse. Questo il testo:

"Ista sunt jura et privilegia illorum de Josiis de Thassullo que produxerunt coram nobis et vassallis nostris die mercuri 6 novembris 1478 [Questi sono i documenti delle investiture degli Josii di Tassullo, prodotte davanti a noi (vescovo) e ai nostri vassalli (curia dei vassalli giudicanti) il 6 novembre 1478]:

1. (22/02/1339) *Primo, instrumentum scriptum manu Henrici de Lampech notarii et scriba reverendissimi domini Nicolai episcopi Tridenti sub anno 1339 indizione VII die XXII februarii in quo continentur per suprascriptum dominum Nicolaum (da Brno) fuisse investitum Concium quondam Coradi Buscacia de Tasulo vallis Ananie diocesis Tridenti de omnibus suis feudis antiquis et rectis qui quondam predecessores sui tenebant ab ecclesia tridentina.* (Il riferimento ai predecessori è quindi ai *de Tono*).
2. (05/02/1369) *Item, unum instrumentum scriptum manu Francisci dicti Vaterinis de Vaterinis de Tridento notarii sub anno 1369 indictione secunda die dominico quinto mensis februrarii in quo apparet Bertoldum filium suprascripi Concii de Tasulo pro se et fratre Federico per sé stessi ed eredi maschi che fu investito dal vescovo Alberto d'Ortemburg di tutta quella parte di decima di pane, vino e nutrimina spettante agli stessi Bertoldo e Federico e che il loro comune padre Concio e i suoi predecessori tenevano nelle Ville di Tassullo, Campo, Rallo e Sanzenone. Item tutta la decima di pane, vino e nutrimina che si raccoglie nella villa di Mestriago pieve di Ossana; metà parte della decima di pane e fieni e nutrimina che si raccoglie nella villa di Celledizzo e in generale *de omnibus suis feudis antiquis et rectis etc.**
3. (29/05/1391) *Item un privilegio con sigillo autentico del vescovo Giorgio (Liechtenstein) dato nel 1391 die 29 maggio con il quale il soprascritto Bertoldo venne investito delle sue decime.*
4. (1411) *Item un privilegio con sigillo autentico dell'illustrissimo principe e duca d'Austria Federico avvocato della chiesa tridentina dell'anno 1411 nel quale appare Concio figlio del soprascritto Bertoldo che fu investito di tutti i suoi feudi.*
5. (1424) *Item un privilegio con sigillo autentico del rev.mo d'omino Alessandro (Masovia) vescovo di Trento dell'anno 1424 nel quale appare Concio figlio del soprascritto Bertoldo che fu investito di tutti i suoi feudi.*
6. (1435) *Item un privilegio con sigillo autentico del rev.mo d'omino Alessandro (Masovia) vescovo di Trento dell'anno 1435 contenente l'investitura di Josio figlio del fu soprascritto Bertoldo a causa della morte di Concio, il quale Josio, in quanto seniore di famiglia, viene investiti per sé e per un altro Bertoldo e Giovanni fratelli e figli del fu soprascritto Concio *de Tasulo* delle sue decime dal medesimo vescovo Alessandro.*
7. (20/06/1452) *Item un privilegio con sigillo autentico del rev.mo d'omino Giorgio (Hack) vescovo di Trento dell'anno 1452 die XX di giugno nel quale appare il soprascritto Josio quale seniore di famiglia che viene investito delle sue decime per sé e per Concino, e per Giovanni e Concio fratelli del detto Josio e per Federico suo figlio. (Qui i rapporti di parentela sono diversi rispetto a quelli risultanti da una copia originale della cancelleria vescovile conservato*

in castel Bragher laddove i fratelli di Josio risultano invece essere suoi figli; a questo punto devo concludere che i rapporti parentali risultanti nel documento conservato a castel Bragher siano stati dichiarati falsamente nel 1470 circa per motivi che fra breve saranno chiariti).

8. *Item* produsse una carta (senza data) siglata con il sigillo del dōmino Corrado (Hack?) luogotenente del reverendo vescovo Giorgio nel quale si dice che Giovanni del fu sopraddetto Concio comparve davanti al detto dōmino Corrado, luogotenente del vescovo Giorgio momentaneamente assente, il quale prorogò il termine per ottenere il rinnovo dell'investitura (probabilmente un documento attestante il falso ottenuto dal cancelliere corrotto).
9. *Item* produsse la deposizione dei seguenti testi: dōmino Rolando *de* Sporo, dōmino Ancio *de Trilaco*, dōmino Cristoforo da Molveno, i quali deponevano che Giuseppe (Josio) e Antonio da Tassullo furono investiti delle dette decime e che pagarono libre duecento di moneta di Trento alla cancelleria vescovile (non è specificata la data).
10. (31/03/1470) *Item* uno instrumento scritto di mano del notaio Guidone cittadino di Trento *sub anno* 1470 indizione quindicesima giorno giovedì ultimo marzo contenente un capitolo (si tratta del XII estratto dalla Carta privilegi delle Valli del 1407) nel quale si dice che i nobili castellani e altri aventi feudi nelle Valli devono essere investiti in base all'anzianità del casato e che i detti feudi sono devoluti *de proximioire in proximioirem sine aliqua nova investitura fiendi*. (Qui evidentemente volevano far valere un'interpretazione forzata del capitolo ovvero che non v'era la necessità di richiedere il rinnovo di investiture.)
11. Segue la richiesta di Antonio *de* Nanno di investirlo dei feudi degli Josii in quanto non ne avevano richiesto il rinnovo nei termini statutarî."

Il dōmino Guglielmo, investito assieme al fratello Bertoldo de Tassullo nel 1391, sembra che non abbia avuto figli³⁰² in quanto l'investitura successiva, ovvero il rinnovo con atto della cancelleria ducale di Merano del 18 marzo 1411, fu a favore del solo Concio II primogenito del fu dōmino Bertoldo da Tassullo³⁰³. Essa fu concessa dal duca Federico Tascavuota che aveva esautorato il

³⁰² Uso il condizionale perché ho il forte sospetto che Stefano cittadino di Trento figlio di ser Guglielmo e notaio di Mechel attestato il 25/11/1366 (*Archivio Thun di castel Thun n. 88*) e poi il 15/12/1366 nel seguente atto conservato in copia nel medesimo *Archivio Thun sub n. 89.1* con data sbagliata, possa essere figlio del dōmino Guglielmo da Tassullo, nel 1366 ancora ser; "Trento castello del Buonconsiglio 15/12/1376 indizione quarta (in realtà si tratta del 1366 sia perché i testi Josio *de* Sant'Ippolito e probabilmente anche Uricio *de* Tono erano già morti nel 1376, sia perché l'indizione quarta non corrisponde al 1376 ma al 1366). Testi: dōmino Felipo *de* Lcibach (?), dōmino Ebljo giudice *de castro Clesio*, dōmino Uricio *quondam dōmino Federico de castro Toni*, dōmino Josio *de castro S. Ippolito*, dōmino Enrico *de* Roccabruna cittadino di Trento, Cristofalo notaio di Trento detto "aldosso", Stefano notaio di Mechel abitante a Trento, magistro Nicolao notaio di Mechel abitante a Trento.

Il vescovo Alberto di Ortemburg vescovo di Trento con un baculo (scettro) che teneva in mano investe ser Pietro fu ser Grarus notaio da Vigo pieve di Ton ora abitante a Cis dei feudi già concessi al fu Salomone e al fu ser Federico suo nipote da riscuotere principalmente a Cassana, della terza parte della decima di Tozzaga e della quinta parte della decima di Cis. Il detto Pietro giura fedeltà e promette di presentare entro 30 giorni un documento notarile con la descrizione dei suoi feudi al magistro Nicolao notaio da Mechel abitante a Trento (cosa che avviene il 01/01/1367 indizione quarta [corretto posteriormente in 1377] con testi: magistro Nicolao notaio da Mechel abitante a Trento, Stefano notaio da Mechel abitante a Trento e Cristofalo notaio di Trento detto "aldoso". Notaio: Ottone del fu Federico medico da Bozzaga.")

³⁰³ 18/03/1411 Merano. Federico (IV d'Asburgo detto "Tascavuota"), duca d'Austria, Stiria, Carinzia e Carniola, conte del Tirolo, avvocato e governatore *in temporalibus* della Chiesa di Trento, investe Concio fu dōminus Bertoldo da Tassullo della decima e del diritto di decima di pane, vino e *nutrimenta* relativa alle ville e ai territori di Tassullo, Campo, Rallo e Sanzenone; della decima e del diritto di decima relativa a Mestriago e al suo territorio; di metà della decima in pane, fieno

vescovo Giorgio *de* Lichtenstein dal potere temporale dopo la rivolta del 1407. Anche in questo caso l'inesatta tenuta dei libri feudali che non avevano mai riportato la decima di Rallo mi indussero erroneamente a ritenere che il duca avesse aggiunto una parte imprecisata della decima di Rallo a motivo di fedeltà dimostrata durante la rivolta di Enrico de Rottemburg dell'anno prima.

Lo stesso Concio II (talvolta detto Concino) il 13 luglio 1424 ottenne la riconferma dei suoi feudi, Rallo compreso, anche dal vescovo Alessandro de Masovia che aveva finalmente recuperato il potere temporale proprio perché creatura del duca stesso³⁰⁴.

Per avere altre informazioni sugli Josii bisogna saltare al 1456 quando finalmente compare l'eponimo Josio, morto l'anno successivo, e quindi al 3 febbraio 1459 quando il vescovo Giorgio Hack, concesse ad Antonio fu Nicolò II *de* castel Nanno i feudi degli Josii *ex causa devolutionis* in quanto gli stessi non ne avevano richiesto il rinnovo nei tempi previsti dagli Statuti e cioè perché erano trascorsi oltre due anni³⁰⁵. Il salto temporale fra il 1424 e il 1459 e la notizia appena riportata fanno necessariamente pensare ad un certo lassismo degli Josii che infatti incominciano a declinare. Uno scatto di orgoglio, tuttavia, consentì loro il 24 aprile 1480, dopo la morte di Antonio *de* castel Nanno avvenuta nel 1478 e a conclusione anche di una lunga causa in quanto non si erano rassegnati alla perdita subita nel 1459, a riavere la loro parte di decime di Tassullo, Rallo, Campo, e Sanzenone, e tutto il resto, fra cui i possessi a Dermulo e le decime in Val di Sole³⁰⁶. La "scoperta" del carteggio contenuto nella capsula 60 n° 92 non fa che confermare quanto appena detto con tutti i particolari già esposti sulla cronologia delle investiture e la linea difensiva adottata dagli Josii. La decisione a loro favorevole si deve però alla morte della controparte in causa, senza eredi. piuttosto che ad altro.

e *nutrimenta* relativa a Celledizzo e al suo territorio; della decima su 6 terreni situati nel territorio di Dermulo; di metà di un feudo situato a Tassullo. *Archivio Thun di castel Bragher IX, 1, 10.*

³⁰⁴ "30/07/1424 Castello del Buonconsiglio. Alessandro *de* Masovia, principe vescovo di Trento, investe Concio fu Bertoldo da Tassullo dei feudi dei quali i suoi avi furono investiti da parte della Chiesa di Trento, cioè di parte di decima e diritto di decima di pane, vino e *nutrimina* relativa alle ville e ai territori di Tassullo, Campo di Tassullo, Rallo e Sanzenone, della decima e diritto di decima relativa alla villa e al territorio di Mestriago, di metà della decima di pane e fieno e *nutrimenta* relativa alla villa e al territorio di Celledizzo, della decima di pane e vino relativa a Dermulo indivisa con Antonio *de* Sant'Ippolito, della decima di 6 terreni situati nel territorio di Dermulo e di metà di un feudo situato a Tassullo." Questo originale, come il precedente del 1411, è conservato nell' *Archivio Thun di castel Bragher IX, 16, 67* in quanto *de* Tono, come di consueto, al momento dell'acquisto dei feudi degli Josii - avvenuto all'incirca nel 1545 - si fecero consegnare i documenti attestanti il possesso e così pure quello del 04/11/1494 catalogato sub *IX, 16, 145* riguardante l'ennesimo rinnovo concesso agli Josii.

³⁰⁵ *ASTn APV, sezione libri feudali vol. VI, foglio 119.* "03/02/1459 C. B. Consiglio: Antonio *de* Nanno. familiare del vescovo Giorgio Hack, espone che le decime e i feudi che appartennero al fu Josio fu Bertoldo da Tassullo, sono devolute alla chiesa per mancata richiesta di rinnovo nei tempi previsti dallo statuto, cioè oltre due anni. Per cui il vescovo investe il detto Antonio dei seguenti feudi:

1. tutta la parte di decime e diritto di decimazione di pane, vino e nutrimenta delle Ville di Tassullo, Campo, Rallo e Sanzenone
2. tutta la decima e diritto di decimazione di Mestriago
3. metà della decima di pane, vino e nutrimenta di Celledizzo
4. la decima di pane, vino e nutrimenta di Dermulo pro indiviso con Antonio *de* Sant'Ippolito
5. la decima di sei terreni in Dermulo
6. la metà di un feudo in Tassullo."

Questa investitura fu poi rinnovata ad Antonio *de* Nanno dal vescovo Giovanni Hinderbach il 3 marzo 1467. *ASTn APV, sezione libri feudali vol. VII, fogli 120v-121r.*

³⁰⁶ *ASTn APV, sezione libri feudali vol. VII, foglio 94.*

Abbiamo in seguito un certo tram-tram che vede i rinnovi del 1488, 1489, 1516, 1529. A conferma dei sospetti circa il lassismo e il declino anche biologico in questo scorcio di tempo abbiamo diverse prove: nel 1498 alcuni degli Josii già citati vendettero la loro quota feudale di Sanzenone a Nicolò Conzin da Casez assieme alla metà della casa “a Sandon”, come documentato nel capitolo precedente.

La busta n° 92 della capsula 60 contiene anche un documento cartaceo di 8 pagine - segnate a matita da 12 a 19 - che costituisce un vero giallo. Si tratta della copia autentica sottoscritta dal notaio Riccardino da Tavon riguardante la vendita di due affitti da parte degli Josii di Tassullo a personaggi abitanti a Campodenno, forse appartenenti ai de Campi. Queste copie fanno parte dell’informativa-denuncia (altro cartaceo da pag. 20 a 25) datata Coredo 30 marzo 1514 che il notaio Riccardino da Tavon, assessore del capitano Pangrazio Khuen, trasmise al vescovo Giorgio Neideck affinché decidesse l’eventuale devoluzione dei feudi degli Josii da lui accusati, assieme al capitano che allegava una lettera di suo pugno in tedesco, di una “frode” commessa e perpetrata contro il vescovo stesso. Furono allegare anche le deposizioni di alcuni testi delle Quattro Ville raccolte a Coredo il 18/03/1514 dal notaio Alessandro Compagnazzi e dal notaio Giacomo Busetti, avanti l’onnipotente e potentissimo assessore Riccardino da Tavon, e cioè del mastro *callegaro* Giacomo Melchiori da Tassullo, Antonio fu Michele da Campo Tassullo, Bertoldo e Giovanni da Tassullo, ser Matteo notaio da Sanzenone, Giovanni fu Marino *del Friz* da Tassullo, Giacomo fu Ognibene da Tassullo, mastro Giacomo *de Manganelis* da Tassullo, notaio Giacomo fu Giovanni Busetti da Rallo. La frode, a detta dei testi, consisteva nel fatto che gli Josii non avevano richiesto il rinnovo dei feudi per sei anni dopo che era morto Concino de Josii, seniore di famiglia ed ultimo investito - erano quindi recidivi! - e che per rimediare avevano corrotto il cancelliere vescovile versandogli una “mazzetta” di 16 ragnesi cosicché aveva cancellato nei documenti e nei registri il nome del defunto e scritto quello dei giovani eredi, in modo che la mancata richiesta di rinnovo non apparisse. La deposizione che circostanzia tutto quanto ho riassunto è quella del mastro callegaro Giacomo Melchiori da Tassullo, il quale doveva avere motivi di astio, se non di odio profondo, nei confronti degli Josii; egli aggiunse anche il particolare che in un primo momento gli Josii avevano fatto richiesta al notaio Giacomo Busetti di accompagnarli a Trento allo scopo, promettendogli due ragnesi, ma che si era rifiutato. Tutto ciò gli sarebbe stato raccontato per bocca dei fratelli Nicolò e Antonio de Josii figli del fu Concino, i quali fra il resto si erano vantati a lungo di questa corruzione. Alcuni fatti e indizi sembrano poter chiarire questo e altri misteri, soprattutto perché è probabile una parentela derivante da qualche figlio illegittimo degli Josii quale capostipite dei Melchiori.

Il mastro callegaro Giacomo Melchiori da Tassullo è il presunto committente che nel 1495 ordinò l’immagine di San Vigilio affrescata nella omonima chiesa di Tassullo, con accanto lo stemma antico dei Thun, come risulta dalla seguente frase affrescata ai piedi del dipinto: “*hoc opus f(ieri) f(ecit) magister iachobus de melchioris de tasullo*” (**Figura 9 a pag. 175**). Le due lettere *ff* vanno sciolte con *fieri fecit* anziché *facta fuit*, come interpretò il Negri³⁰⁷, in quanto la grammatica non lascia scampo nonostante le spiegazioni del Negri che addebita alla scarsa alfabetizzazione del pittore questa e altre scritte. Il Negri non si capacitava che il committente potesse essere il mastro Giacomo Melchiori e non un Thun, data la presenza della loro arma che inequivocabilmente indica il committente. Pertanto lo individuava in Simone Thun-Filippini pievano di Tassullo fra il 1491 e il 1504. Secondo *Roberto Pancheri*, che anche lui interpreta come me le due lettere “*f*”, il Melchiori doveva essere “un creato della famiglia Thun o dello stesso pievano, forse beneficiario di una

³⁰⁷ *Memorie della Parrocchia di Tassullo, 1910 pag. 68.*

prebenda preesistente al beneficio fondato nel 1501. A tale proposito si potrà ricordare che il secondo beneficiato di San Vigilio risulta essere, nel 1516, tale Federico *de Melchioribus*, forse un parente del predetto Giacomo” (*La chiesa di san Vigilio a Tassullo*, 2006, pag. 49). Probabilmente *Pancheri* è andato vicino alla soluzione.

Figura 9: affresco di San Vigilio nella omonima chiesa di Tassullo del 1495 commissionato da Giacomo Melchiori da Tasullo come risulta dalla scritta sottostante:

“hoc opus f(ieri) f(ecit) magister iachobus de melchioris de tasullo”



Ad infittire il mistero, anzi a fornirmi la chiave della soluzione, ma ciò solo dopo aver letto la deposizione di mastro Giacomo Melchiori, il signor Alessandro de Stanchina da Livo mi aveva consegnato la copia di una riproduzione su carta di questo affresco autenticata dal notaio Giuseppe de Fatis Tabarelli da Tassullo (senza data ma attivo fra il 1712 e il 1717) nella quale sotto una buona riproduzione del dipinto scrive:

“Haec ipsamet armorum spectacula et nobilitatis insignia coloribus antiquis ac ferme colabendibus depicta in pariete Ecclesiae filiali Sancti Vigili Parrochialis Thassulli a cornu Evangelij lucubenter adhuc existente, fidem facit Joseph de Fatis Tabarelli publicus et imperiali auctoritate Notarius Thassulli, qui haec eadem, praemisso diligenti vidimio, nihil addito, nec dempto, in hanc preesistem formam ex suo originali accurate desumpsit, in quorum f(ide) apposito S(igillo)”.

La cosa strana è che sotto la riproduzione del dipinto, laddove nell'affresco originale restaurato nel 1998 si vede la scritta *“hoc opus f(ieri) f(ecit) magister iacobus de melchioris de tassullo”*, è invece riportato sul disegno riprodotto dal notaio Tabarelli *“Hoc Opus Fieri Fecit Jacobus de Stanchina De Thassullo”* (**Figura 10** a pag. 177),

Mi ero chiesto, come un notaio avesse potuto attestare ciò, ma alla luce della deposizione del 1514 mi sembra abbastanza chiaro: poiché i de Stanchina e gli Josii discendono entrambi da ser Corrado Buscacio *de* Tono e che l'arma antica dei Thun è tuttora quella dei de Stanchina, il notaio de Fatis Tabarelli su richiesta di questi dovrebbe aver attestato quanto sopra, probabilmente per il fatto che uno strato di scialbo - come certifica anche il Negri a pagina 67 - già copriva l'immagine e impediva una corretta lettura della scritta. Se ciò è ammissibile però è anche possibile che l'odio di mastro Giacomo de Melchioris fosse dovuto ad una parentela con gli Josii, probabilmente derivante da qualche figlio illegittimo - ad esempio del già citato Federico Buselato figlio naturale del notaio Nicolò detto Stanchina abitante a Livo ed eponimo dei de Stanchina o più probabilmente di un discendente del notaio Nicolò figlio illegittimo del domino Concio - i quali erano interdetti nelle successioni feudali e ai quali si poteva contestare l'impiego dell'arma di famiglia (quella antica Thun) che mi sembra il caso di specie.

Le altre deposizioni servivano più che altro a dimostrare la manomissione genealogica. Gli atti che seguono furono allegati proprio per dimostrare l'avvenuta manomissione. Quello che conta al momento è rilevare il nome del notaio estensore e quello di uno degli acquirenti, ovvero coloro che a distanza di tre anni, fecero scattare la denuncia e cioè l'assessore Riccardino notaio da Tavon ed il vicario delle Valli Pangrazio Khuen:

1. Denno, 25 settembre 1510, nel cortile della casa del notaio Riccardino dai Tavon figlio del nobile viro Leonardo olim ser Michele. Testi: Nicolò fu Concino de Josii di Tassullo, Pietro fu Giovanni da Tres, Bartolomeo fu Marino olim ser Cristoforo Flemozii e Giovanni fu Antonio Tempesta questi da Denno.

Federico fu Corrado olim Josio di Tassullo per sé e per suo fratello Giovanni e per il consanguineo Bertoldo assente vende al provvido viro ser Maurizio figlio fu ser Pietro Andrea di Campodenno, che compera per sé e per i suoi fratelli Pangrazio e Nicolò, un affitto perpetuo di 11 stari di siligine secco e mondo a giusta misura degli stari della città di Trento da pagarsi ogni anno entro S. Michele o la sua ottava nella casa del compratore, garantiti dalle decime di grano e agnelli che i venditori possiedono a Mestriago e Celledizzo. Prezzo 33 ragnesi in buona moneta di Merano.

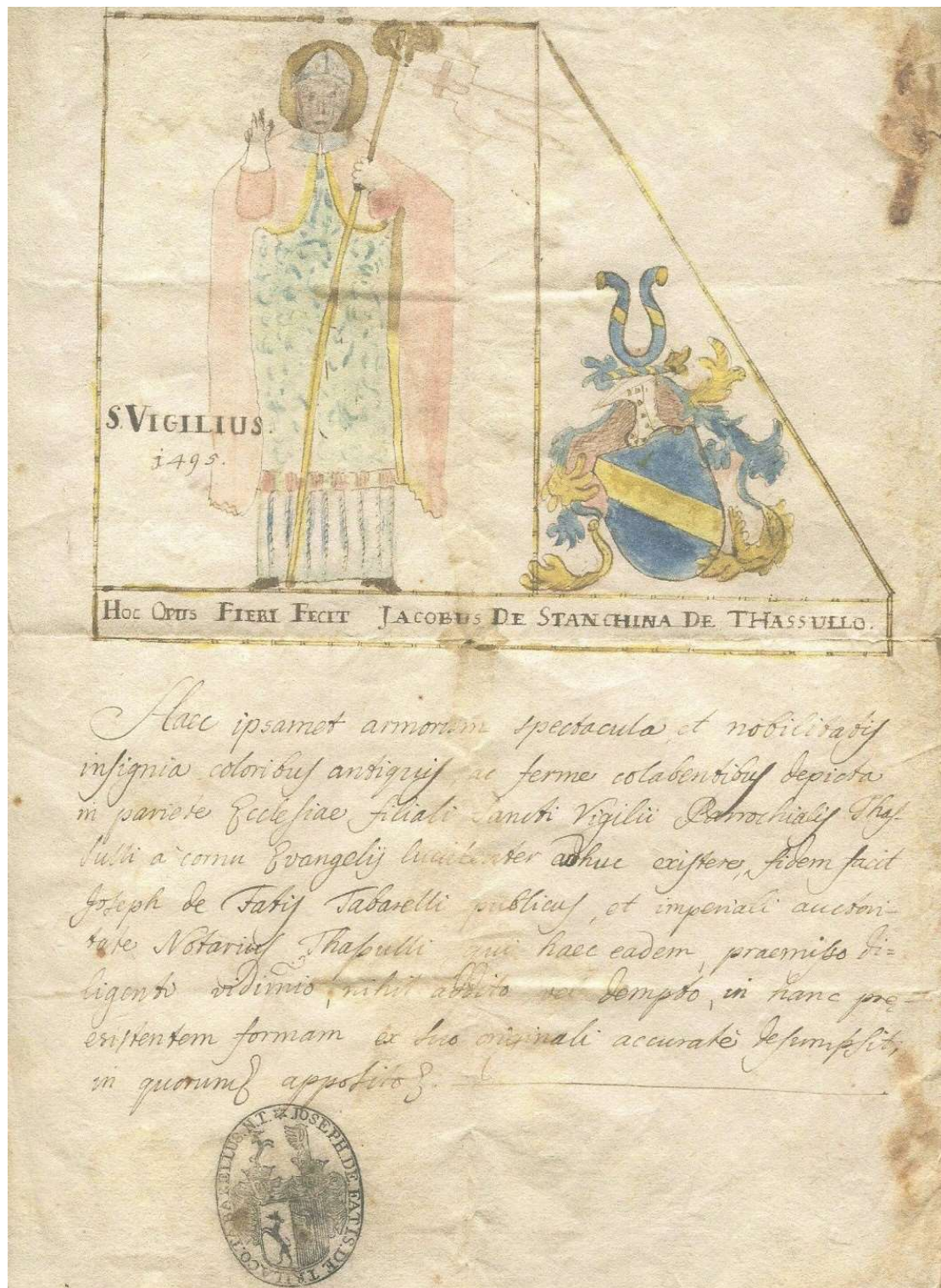
2. Denno, 1° gennaio 1511 nella stube a fornello del notaio Riccardino da Tavon. Testi: Giuseppe Pietro notaio *de Valletellina* abitante a Denno, ser Cristoforo fu ser Bartolomeo *a Santo Petro de*

Enno, Martino fu mastro fabbro Paolo *Parisi* da Denno e Antonio figlio di Marino fu ser Andrea olim mastro Ottolino da Denno.

Nicolò fu Concino *de Josiis* da Tassullo per sé e per suo fratello Antonio vende al provvido viro

Figura 10

Riproduzione dell'affresco di San Vigilio autentificata dal notaio Giuseppe de Fatis Tabarelli da Tassullo (senza data ma attivo fra il 1712 e il 1717) nella quale si afferma che l'affresco fu commissionato da Giacomo de Stanchina da Tassullo, anziché Giacomo de Melchioris.



ser Maurizio figlio fu ser Pietro Andrea di Campodenno, che compera per sé e per i suoi fratelli Pangrazio e Nicolò, un affitto perpetuo di 5 stari di siligine secco e mondo a giusta misura degli stari della città di Trento da pagarsi ogni anno entro S. Michele o la sua ottava nella casa del compratore, garantiti dalle decime di grano e agnelli che i venditori possiedono a Mestriago e Celledizzo. Prezzo 15 ragnesi in buona moneta di Merano.

Il secondo atto afferma, che i soggetti venditori Antonio e Nicolò erano fratelli di Concino *de Josiis* anziché figli come invece recano le successive investiture registrate nei libri feudali. Inoltre il Bertoldo che nel primo atto è detto assente, consanguineo dei venditori, non mi risulta essere mai esistito (quanto meno non compare in nessuna investitura degli Josii).

La denuncia però non ebbe effetto in quanto i due fratelli e gli altri parenti de Josii, ebbero successivamente confermati i loro feudi come dimostrano le investiture del 1516, 1529 e 1541. Credo di non essere lontano dal vero dicendo che la denuncia non abbia avuto effetto perché mai esaminata. Infatti il vescovo Giorgio Neideck era in quel periodo assente da Trento in quanto luogotenente cesareo a Verona dove risiedette continuativamente fino al 5 giugno di quell'anno quando morì; la sede restò poi vacante fino all'8 dicembre 1515 quando si assise Bernardo Clesio. Per questo motivo la tavola genealogica che ho tracciato non tiene conto di questa probabile manomissione. Peraltro Antonio e Nicolò non ebbero discendenza maschile e ciò spiega forse il loro lassismo. In ogni caso devo rilevare che le vicende patite per le mancate richieste di conferma dei feudi avevano alla base delle denunce dettate dalla cupidigia di impossessarsene da parte di coloro che agirono contro di loro - Antonio *de Nanno* ci era riuscito in precedenza - in quanto si può facilmente immaginare come le loro decime, quelle delle Quattro Ville in particolare, potessero essere ambite a motivo che si trattava della zona da sempre più fertile e produttiva delle Valli. Ciò potrebbe benissimo essere stato il caso appena esposto se si ipotizzasse una congiura ordita ai loro danni. In tal caso gli autori sarebbero stati il notaio Riccardino, che potrebbe aver falsificato l'atto del 1511 con l'assenso del potentissimo Pangrazio Khuen, in quegli anni onnipotente vicario delle Valli e del quale era assessore, al fine di impossessarsi dei loro feudi. Probabilmente non sapremo mai come siano andate realmente le cose; di certo il neo vescovo Bernardo non riconfermò loro le cariche e in ciò risiede il motivo più probabile per cui l'accusa non venne portata avanti il che rafforza l'ipotesi di un complotto ai danni degli Josii. Contemporaneamente Bernardo riconfermò i feudi agli Josii con l'investitura del 10 gennaio 1516, ma soltanto ai fratelli Giovanni e Federico fu Corrado, ai fratelli Antonio e Federico fu Bartolomeo ma non ad Antonio e Nicolò fu Concino direttamente coinvolti nell'accusa³⁰⁸. Peraltro Antonio fu Concino riebbe tutti gli antichi feudi grazie all'investitura del 1541 concessagli dal vescovo Cristoforo Madruzzo assieme a Giovanni fu Bartolomeo. Costoro furono gli ultimi investiti primi della vendita ai *de Tono* e dell'estinzione della famiglia³⁰⁹.

Infatti Giovanni detto *Desmanell* (che significa decimano) e Antonio fu Concino sono ricordati *ambobus de Josiis de Tassulo* nelle cosiddette "investiture generali" dei *de Tono* del 1554 e 1571³¹⁰ quali venditori di tutte le loro decime; ciò probabilmente in quanto la famiglia stava per estinguersi. Tale vendita dovrebbe essere avvenuta fra il 1535 e il 1541 in almeno due tempi: prima del 1537 fu

³⁰⁸ *ASTn, sezione libri feudali vol. XI, foglio 10v.*

³⁰⁹ *Libri feudali vol. XIV foglio 124. Data: Trento, castello del Buonconsiglio 18/02/1541.*

³¹⁰ Investiture generali dei *de Tono*. *Archivio Thun di Castel Bragher IX,1,47* del 18/02/1554 rinnovata il 09/09/1571

ceduta la regolaneria di Dermulo³¹¹ acquisita nel 1346 dal loro antenato notaio Stefano figlio di ser Corrado Buscacio per volontà dei dermulani stessi, e il resto dopo l'ultimo rinnovo concesso a Giovanni III detto "Desmanell" che in seguito si trasferì a Pellizzano dove viveva ancora nel 1562³¹².

Gli Josii da Tassullo figurano nell'elenco dei nobili del 1529 con i fratelli Federico e Giovanni (fu Corrado), con i fratelli Nicolò e Antonio (fu Concino) e con gli eredi del fu Bartolomeo quest'ultimi abitanti a Cogolo. A riprova che la famiglia, oltre alla crisi biologica che la stava irrimediabilmente portando all'estinzione, era piuttosto impoverita v'è la modestissima tassazione a cui erano sottoposti, ovvero per complessive libbre 5 e Soldi 14, il che li colloca nella parte infima della classifica della ricchezza fra i nobili popolari e rurali censiti nelle Valli. I relativamente più cospicui della famiglia erano comunque i fratelli Nicolò e Antonio che da soli erano tassati per libbre 4 e Soldi 6. In particolare Antonio fu il più attivo della declinante famiglia ed infatti nel 1525 risulta sindaco e massaro della chiesa di San Vigilio³¹³ e questo conferma quanto sospetto circa l'odio che a lui aveva riservato Giacomo Melchiori. L'estinzione avvenne per mancanza di figli maschi. Il Negri cita un Gaspare Josio da Tassullo canonico della cattedrale nel 1554 e pievano di Denno e Civezzano³¹⁴ come appartenente alla famiglia di Tassullo, ma invece si tratta di uno Josii di Denno figlio del nobile Josio nominato canonico da Cristoforo Madruzzo il 20 dicembre 1557³¹⁵.

Le due figlie di Antonio Josii, morto all'incirca nel 1554, Caterina e Marina sposarono due Cordini di Dermulo il cui basso rango comprova che la famiglia era ormai completamente decaduta e tenuta anche in scarsa considerazione dalla *universitas* di Tassullo³¹⁶.

³¹¹ Giacomo de Tono (di castel Bragher) nel 1537 era regolano maggiore di Dermulo come risulta da una sentenza (rogito Busetti) del 11/03/1537 riguardante il diritto di passo da parte dei Dermulani su alcuni terreni degli Spaur. *Regesti della canonica di Dermulo n.12 visionabile sul sito www.Dermulo.it.*

³¹² "10/04/1562, castel Valer. Giacomo Todeschi figlio di Antonio di Padergnone capitano in castel Valer investe Giovanni fu Bartolomeo de Josii di Tassullo abitante a Pellizzano, detto "il desmanell" di un terreno a Pellizzano". *ASTn, Atti notai, giudizio di Cles, Notaio Gottardo Gottardi di Rallo, busta I, cart. 1562, pag. 45.*

³¹³ *Archivio parrocchiale di Tassullo perg. n. 28.* Data: 13/08/1525, "Tassullo. Antonio fu Concino (Josii) di Tassullo in qualità di sindaco e massaro della chiesa di san Vigilio compera un terreno streglivo "al palù" di Tassullo al prezzo di 15 ragnesi in buona moneta meranese da Giovanni fu Corrado. Notaio: Matteo fu nobile viro Nicolò (Concini) di Tuenno abitante a Sanzenone."

³¹⁴ *Memorie della parrocchia di Tassullo, pag. 102.* A sua volta il Negri cita il Bonelli come fonte.

³¹⁵ *Archivio Thun-Decin.* Vedi anche regesti on line dell'*ASTn* redatti da Marco Stenico dove in un documento (*ASTn, Acap, n. 863*) dell'8 marzo 1543 rogato a Denno ci sono brevi notizie sul *dominus presbiter* (e non ancora canonico) Gaspare *de Iosis* figlio del fu nobile Iosio *de Iosis* da Denno. Anche un Gaspare figlio dell'eponimo Josio *de* Denno è attestato pievano di Santa Maria a Trento fra il 1424 ed il 1440.

³¹⁶ Ringrazio Paolo Inama di Dermulo per tutte le notizie riportate in questa nota e da lui estratte dalle abbreviature del notaio Gottardo Gottardi di Rallo.

1. 22/03/1567, Rallo. Donna Caterina figlia del fu Antonio *Jos* di Tassullo e moglie di Antonio fu Simone Cordini di Taio (il Simone in questione era il padre oltre che di Antonio anche del notaio Filippo e come risultava da un documento era di Dermulo ma abitava a Taio) ha diversi beni a Tassullo che ora intende vendere ad Antonio fu Federico Pilati. Nel documento si nomina anche la sorella Marina moglie di Antonio Cordini da Dermulo.
2. 02/01/1572, Rallo. Fra i testimoni di un atto compare Antonio *Jos sive Cordino* abitante a Tassullo.
3. 31/10/1575. Antonio *Jos* da Tassullo (in realtà Antonio Cordini) vende a Giacomo fu Rocco *de Redis* una terra "alle Moie" a Tassullo, per pagare Cristoforo Busetti di Croviana.
4. 26/01/1585, Tassullo nella casa della testatrice. Maria fu Giovanni Corradini (Cordini) da Tassullo lascia per testamento a Giovanni Leonardi Inama da Dermulo 10 Ragnesi. Lascia a Caterina figlia di Antonio Corradini (Cordini) appellato *Jos 2* Ragnesi. A Pietro fu Benvenuto Berti da Rallo 2 Ragnesi. Istituisce suo erede per tutte le sue cose mobili e stabili Valentino fu Gaspare Marchetti da Tassullo.

Nella discendenza dei Cordini di Dermulo il soprannome Jos, che ricordava l'origine dell'ereditiera Caterina, rimase a lungo e ciò riprova che l'eredità, per quanto nella fattispecie ormai scarsa ma di entità superiore rispetto al patrimonio del marito, contava spesso più del sangue nella formazione di cognomi e soprannomi nonché trasmissione dei nomi personali della famiglia materna. Ciò si evince dai documenti n. 2 e 7 della *nota 316* dove si attesta che Antonio *Jos sive Cordini* di Dermulo abitava a Tassullo nella casa degli Josii, assieme alla moglie Caterina erede del fu Antonio Josii.

-
5. 03/07/1595, Tassullo. Donna Caterina fu Antonio Cordini di Tassullo, "*agnominati Jos*" [soprannominati *Jos*], col consenso di Odorico Chini suo marito e di Agnese sorella di detta Caterina, maggiori di 25 anni, riconoscono di avere costituito un affitto perpetuo su un terreno a Tassullo da pagarsi al Magnifico *Temporini*.
 6. 03/07/1595, Tassullo nella casa dell'assessore Geronimo Caiano. Donna Caterina fu Antonio Cordini (Coradin) *agnominati Jos* con il consenso di suo marito Odorico Chin e di Agnese sua sorella, vende per 30 Ragnesi a Geronimo Caiano, rappresentato da Giovanni Battista Oliva da Nanno, un affitto perpetuo su un terreno a Tassullo.
 7. 16/08/1597, Tassullo nella casa delle sorelle figlie del fu Antonio Cordini di Dermulo abitante a Tassullo. Fra i testimoni ci sono Francesco Rizzardo (Rizzardi) di Coredo e Antonio (Di Landa) dell'Anda. (È lo stesso Antonio a volte detto dell'Ammita).
Costituita donna Agnese del predetto fu Antonio e Marina fu Antonio Iosi di Tassullo, alla presenza di Jos fu Paolo Rizzardi di Coredo suo figlio, vendono a Odorico del Chin (Chini) di Segno, marito di Caterina sorella della predetta Agnese, la porzione paterna e materna posta nella villa di Tassullo indivisa con detta Caterina. Cioè casa, orti, vigne, arativi e prati.

LA RODDA DEL TORO

Antonio Jos, ovvero Antonio Cordini di Dermulo soprannominato Jos per quel meccanismo già menzionato in quanto aveva sposato l'ultima rampolla della decaduta famiglia Josii e accasatosi a Tassullo, compare in un atto di un certo interesse del 4 marzo 1578 rogato a Tassullo nella casa di Antonio Pilati dal notaio Antonio Cristani senior di Rallo. Fra il resto si tratta dell'unico atto scritto in lingua italiana contenuto nelle sue imbreviature conservate all'archivio di Stato di Trento³¹⁷. Ma l'interesse pur notevole della redazione in lingua italiana che comprova come questa fosse compresa da tutti non si esaurisce in questo. Infatti riguarda una pratica per il mantenimento del toro da riproduzione del tutto diversa da quella usuale negli altri villaggi delle Valli, escluso Taio, Tres e Ton le cui carte di Regola ne fanno brevi cenni dai quali non si riesce peraltro a comprendere come effettivamente funzionava. Tale pratica, introdotta dapprima a Campo e Tassullo, fu poi adottata anche a Rallo. Non si può dire per quanto rimase in uso, ma per il fatto che nessuno ne ha riportato memoria, né scritta né orale, deve essere stata dismessa e obliata da secoli. Inoltre questa pratica comprova la modestissima quantità di bestiame bovino allevato in loco - come confermato dalla tradizione orale e documentale (vedi sentenza Compagnazzi del 1510 ma anche le più recenti memorie di mio nonno Primo Odorizzi) - data la scarsità di prati nelle pertinenze delle Ville e di pascoli di monte. Trascrivo il documento che peraltro non è molto chiaro:

“A di marti 4 marzo 1578, indittione 6, nella stua di Antonio pilati de thassullo: presenti Giacomo de l'anda, Antonio iosio (Cordini) et Antonio bertolaso di Cles testimoni chiamati e pregati.

Livi è sta narrato, si come li homini delle Ville di thasullo et Campo, eccetto li infrascritti, quali non sono interessati in questo contratto, erano in differenza circa del tener de anno in anno il toro del commune per l'uso delle vacche, sopra che son venuti all'infrascritta conclusione et capitulatione et patti li quali promettono osservarli sotto le pene infrascritte.

1. è sta posto per sorte, che se debba metter il toro di anno in anno per casa, et che un anno sia a thasullo et l'anno seguente sia a Campo, et ritornando a thasullo debba esser in casa di quello che è appresso quel che l'ha havuto l'anno del principio come è questo anno, così se intendi de anno in anno, perhò per sorte è pervenuto a tener il toro questo anno a Piero berti qual confessa haver havuto hormai il toro,
2. che dechiarando qual sia al qual toccherà il secondo anno a thasullo sia Valentin marchetto, seguiti al Baldessar marcheto, li Pavilli, a Zuan frizzo. Nicolò frizzo, Zuanet friz, Antonio pilati, poi li vanzini et seguiti andando in zo sin al fin de la Vila, poi ritorni su al canton et ivi finisca
3. quel che se ritrova haver il toro debba presentar il denaro che è Ragnesi nove et grossi 18 [nota a lato: “et grossi 12 quali hor da Matte temporino, qual vene nella conventione di che il pretio del toro è de Ragnesi 9 troni 1:6 (grossi)”] debba restituirlo, et presentarlo, a li Giurati delle suddette Ville, nella festa et giorno di S. Maria dalle candelle acciò di subito li detti Giurati li presenti a quello che toccherà quel anno a tener il toro, che subito compri tal toro sufficiente, et idoneo con la presentia però di un giurato per villa, qual toro comprato se debba portare alla presentia delli interessati acciò lo affermano o reprodano

³¹⁷ ASTn, atti dei notai, giudizio di Cles, notaio Antonio Cristani senior di Rallo; Busta 1, cartella 1577-78 (le pagine dei protocolli non sono numerate).

4. se se mancherà o di comprar al suo predetto tempo o per causa di quel che ha havuto il toro, o che debbe averlo l'anno seguente, se possi, et debba comprarne uno bono, et sufficiente ad ogni danni, et interessi
5. che quel che haverà tal toro non possi admetter altre vacche di quelli che sono interessati sotto pena de troni 1 (di) denari per ciascuno cappo et ciascuna volta, quale pene accrescano il pretio del toro. Et che li Giurati non possino astringerlo ad admetter altre vacche acciò che il toro se mantenga.
6. che se debba tener il toro da S. Maria dalle candelle sin al S. Bartholomio.
7. che se se mandarà, et se sia obbligato di admetter il toro alla vogara per il pascolo, non si sia obbligato di pagar vaccara
8. che se tal toro perisse senza fraude, et dolo di quel che il teneva, quello non sia tenuto comprarne altro, ma restituisca il denaro al tempo predetto

Li nomi di quelli che non hanno parte, et non son interessati in questa capitulatione sono li infrascritti 1° Giacomo delli andi, Antonio iosio (Cordini), Cipriano (Temporini) con li fratelli eccetto Matte, qual è in compagnia (segue nominativo depennato in modo completamente illegibile), li heredi di Piero bitola.

Li altri tanto di thasullo et di Campo hano parte et interesse.

La qual capitulatione, et conventionione, et patti sono state affermate, et sono stati presenti li infrascritti Antonio pilati, Zua' christino, Pol tabarello, Zuà bon, Pero friz, Zuà frizzo, Gotardo beltaio, Zuà et Alberto marcheti, Zuà di l'anda, Giacomo di redi. In supplimento di quelli, che son absenti, li detti Polo, Zuà marcheto et Giacomo rhedi come giurati di thasullo promettono che li absenti haveranno fermo et rato sotto pena de ogni danni et interessi et obligation di suoi beni presenti et futuri.

Seguitano quelli da Campo mastro Antonio del q. Michel torresano et Bartholome figlio di Michele torresano come giurati della Università di Campo quali asseriscon haver chiamato et avvisato li suoi vicini a tal capitulatione per li quali vicini interessati che haveranno fermo la presente conventionione con le pene contenute in quella sotto pena d'ogni danni, spese, et interessi et obligatione delli suoi beni presenti et futuri.

Antonius Christianus Ralli notarius rogatus scripsit.”

L'esatto funzionamento del sistema escogitato si riesce a comprendere dalla più esauriente descrizione contenuta in un atto dello stesso argomento redatto a Rallo il 6 aprile 1627 dal ben più preparato notaio Antonio Guarienti³¹⁸.

In sintesi quale fosse il meccanismo, escogitato a quanto posso dedurre in alcune comunità della media e bassa valle povere di pascoli di monte già alla fine del secolo XV – inizi del XVI³¹⁹, adottato

³¹⁸ *ASTn, atti dei notai, giudizio di Cles, notaio Antonio Guarienti di Rallo; Busta 1, cartella 1627.*

³¹⁹ Il primo accenno di tale pratica la trovo nella carta di Regola di Taio del 1504, capitoli 10 e 35. Il testo dell'originale conservato nell'archivio comunale di Taio (ora comune di Predaia) è funestato dalla mancanza della parte iniziale e notevoli cadute del testo per lacune e sbiadimenti. Tuttavia le parti mancanti possono essere ricostruite e integrate mediante collazione dei successivi esemplari del 1523 e 1579 redatti in occasione di nuove capitolazioni. Per cui:

“Cap. 10: Parimenti fu statuito ed ordinato che i regolani siano tenuti, a spese da sostenersi in comune da parte dei proprietari di capre in Taio, a comprare a tempo debito un caprone; e similmente debbano procurare un toro ad uso della comunità che sia del valore di 24 libbre e che debba essere presentato alla regola nel giorno di Santa Maria Ceriola sotto pena di 3 grossi per ogni giorno di ritardo.

a Tassullo e Campo e perfezionato a Rallo circa mezzo secolo dopo, si comprende già dalla lettura del titolo dell'atto redatto "sulla piazza di Rallo luogo solita di discussione vicinale" e cioè "Ordine e statuto fatto dagli uomini di Rallo per stabilire la rodde del manzo³²⁰ ossia del toro o somenzallo".

Il significato della parola "rodde" è ruota ovvero nella fattispecie rotazione. Un toro di proprietà della comunità veniva condotto a rotazione seguendo un percorso circolare nella stalla di ogni vicino per compiere la fecondazione delle vacche. Si "tiravano le brosche" per stabilire da dove cominciasse la "rodde" in quanto ciò comportava un onere non indifferente vale a dire il compito di acquistarne uno nuovo ogni anno al giorno della "Purificazione della Madonna Santissima che cade il 2 febbraio". Costui doveva tenerlo nella sua stalla fino al "giorno dell'Annunciazione della Beata Vergine Maria che cade il 25 marzo e in quel giorno presentarlo nella piazza di Rallo davanti ai giurati e vicini in modo che si possa verificare se il toro sia buono e abile. In difetto dovrà provvedere a sue spese e danno eventuale a un nuovo toro." A compenso del mantenimento del toro in questo periodo di osservazione aveva diritto di riscuotere gli affitti sui beni comuni "*en carala*" pari a "stari quattro e quarte tre di frumento e ciò di guadagno." Il denaro per l'acquisto (nel 1627), ragnesi 20, venne sborsato dai giurati e consegnato al sorteggiato per l'acquisto. Quell'anno si era offerto di acquistare il toro e quindi iniziare la "rodde" - evitando il sorteggio che pare rendesse timorosi i vicini - Giorgio Guarienti fratello del notaio rogante. Il turno del toro sarebbe poi proseguito dalla casa del dottor Gottardo Cristani e "in giù fino alla casa di Gaspare Giuliani e così di seguito". Non è specificato quanto tempo rimanesse il toro nella stalla di ciascuno, ma doveva trattarsi di alcune giornate in quanto a colui che lo aveva in stalla era permesso per tutto il tempo di pascolarlo per le vie comuni unitamente a un altro capo di sua proprietà. In tale occasione nessun altro poteva pascolare per le dette vie "pena libbre una per capo". A colui che capitava in stalla il toro il giorno di San Bartolomeo (24 agosto corrispondente alla grande fiera di Romeno) spettava l'onere di venderlo a suo danno o guadagno e di consegnare 20 ragnesi a colui che sarebbe toccato l'acquisto successivo, cioè l'immediato vicino di casa. Vale a dire che se il prezzo ricavato dalla vendita fosse stato inferiore ai 20 ragnesi sborsati inizialmente dalla comunità colui al quale era capitato di vendere il toro ci avrebbe rimesso la differenza o viceversa avrebbe potuto trattenere il guadagno. Viene inoltre specificato che chi rifiutava la "rodde" avrebbe dovuto pagare un ragnese di penale.

Come ho accennato tale sistema deve essere stato abbandonato poco dopo, ragion per cui se n'è persa ogni memoria e cognizione. Ritengo che ciò sia avvenuto a causa della crisi economica-finanziaria e, nella fattispecie, soprattutto valutaria che raggiunse il suo apice negli anni immediatamente seguenti il 1627. La crisi economica-finanziaria era già in atto da alcuni decenni e

Cap. 35: Parimenti fu statuito ed ordinato che a colui che sarà toccato per sorte l'incarico debba mantenere un toro del valore di 25 libbre e questo ogni anno a partire dal giorno di Santa Maria della Ceriola e tale incarico andrà per ruota tra i vicini; e colui che l'anno precedente avrà tenuto il detto toro sia tenuto a pagare le dette 25 libbre otto giorni prima della Ceriola."

Nella carta di Regola di Taio del 1570, capitolo 76, si aggiornò il prezzo del toro a lire 45.

³²⁰ Nella accezione moderna italiana (vedi *Vocabolario della Lingua Italiana "Lo Zingarelli"*) il manzo "è un bovino di sesso maschile, castrato e di età compresa tra uno e quattro anni" oppure "persona goffa e grassa". All'epoca invece era sinonimo di toro. Da cui ne deriva che il non raro soprannome di "Manzot" o "Manzol" attribuito a qualche persona significava "torello", vale a dire "forte, vigoroso e giovanile" ovvero l'esatto contrario dell'accezione moderna.

Registro al proposito la errata e contraddittoria spiegazione proposta dal Quaresima nel Vocabolario Anaunico e Solandro alla voce "manz = bue giovane (quindi sempre maschio bovino castrato), manzo; [Salv. figur.] persona indolente, infingarda. - *La vacia la va al manz* La vacca è in caldo, vuole il toro. - *Bisòn menarla al manz* Bisogna menarla alla monta".

continuava ad aggravarsi a causa delle disposizioni anti-usura emanate dai vescovi Madruzzo che paralizzarono completamente l'attività creditizia con conseguente avvilitamento dell'economia. A ciò si aggiunsero le tremende svalutazioni della moneta che si susseguirono con cadenza impressionante durante la Guerra dei trent'anni iniziata in coincidenza con il diffondersi della peste (1630-2) la quale, per quanto non abbia coinvolto le Quattro Ville, ne determinò comunque la paralisi totale delle attività.

È evidente che in una simile congiuntura, soprattutto monetaria, il meccanismo inventato per la "rodde" fosse diventato estremamente rischioso se non addirittura insostenibile come già si è potuto notare nelle carte di Regola di Taio ove il prezzo del toro passò nel periodo 1523-1570 da 25 a 45 libbre. Non ho poi trovato informazione né bibliografica né documentale che spieghi se e come si sia in seguito provveduto alle necessità riproduttive del patrimonio bovino. Presumo che si sia adottato il metodo usato fin dall'antichità nelle altre comunità dove il toro aveva una propria "fondazione" patrimoniale che ne assicurava il mantenimento.

CONSIDERAZIONI FINALI

La storiografia più recente ha evidenziato come i grandi e prolifici casati abbiano determinato un considerevole fenomeno: la diversificazione del luogo di residenza dei figli cadetti e della prole illegittima.

Limitandomi ai casati finora presi in considerazione ricordo come dai de Cles (che ritengo diramazione dei conti *de Anon-Flavon*) si siano originati i *de Sant'Ippolito*; dai *de Denno-Nanno* la breve stirpe castellana *de Tuenno* e, altra novità assoluta, i domini *de Pavillo* che si vedranno in seguito; dal nucleo di origine arimanna longobarda i *de Cazuffo* di Trento e dai de Rallo gran parte delle famiglie di Rallo e Sanzenone. Dai *de Tono* si originarono gli Josii *de Tassullo*, una breve stirpe di domini *de Malgolo* nella pieve di Sanzeno ma anche probabilmente quelli della pieve di Torra, e i *de Stanchina* di Livo; poco più tardi rispetto a ser Corrado Buscacio, a Campo di Tassullo arriverà Gottardo figlio di ser Vigilio II *de Tono* che darà origine ai Gottardi. Tutti questi casi sono ampiamente documentati.

Il secondo fenomeno che accomuna molti casati è quello della manipolazione dell'albero genealogico per i motivi più disparati. Il caso dei Conzin da Casez e dei Concinni da Tuenno è stato sviscerato appena sopra ove ho dimostrato senza alcuna possibilità di dubbio la loro diversa origine. Per quanto riguarda quelli di Casez le origini "ufficiali" toscane sono fortemente messe in dubbio ma non sono riuscito fin'ora a scovare la prova documentale che comprovi l'origine del capostipite Enrico di Salter anche se alcuni indizi suggeriscono una ulteriore diramazione da uno dei discendenti di ser Corrado Buscacio *de Tono* da Tassullo.

Dai Conzin di Casez discesero i rami di Romeno e Taio estinti, d'Austria e Germania, pure estinti; da Casez, alla fine del 1800, arrivarono negli Stati Uniti quelli oggetto principale del libro di *Vittorio Cavini "Epoepa della famiglia De Concini"* e il ramo di Conegliano tuttora vivente e quello diffusosi fino in Sicilia.

CAPITOLO QUINTO

I CONCINNI A SANZENONE

Nell'ultimo quarto del secolo XV i Concinni di Tuenno, dopo che ebbero venduto i loro feudi ai *de Nanno-Madrizzo* rimanendone però in possesso in qualità di valvassini per diritto ereditario proveniente dal misterioso Accordino già defunto nel 1363³²¹, iniziarono ad emigrare contribuendo così a quella fuga di cervelli che portò Tuenno a perdere il suo primato di capoluogo effettivo della Valle e a sprofondare in una mediocrità da cui non si riprese mai più.

Seguiremo qui le vicende del cosiddetto ramo di Sanzenone che ebbe origine con il notaio Nicolò (nato circa 1445 e morto nel 1501), figlio di Federico fu Guglielmo II, che *fra' Celestino* sostiene essere stato adottato dal suo secondo cugino Matteo I fu Marino I, il quale però dubito sia mai esistito. Due documenti, uno del 1484 e uno dell'anno successivo, permettono di stabilire che il trasferimento da Tuenno a Sanzenone avvenne in quel lasso di tempo. Poiché tra il 1470 e il 1483 dimorò per ragioni di ufficio a Coredo è praticamente sicuro che da qui si sia trasferito direttamente a Sanzenone³²². Oltre agli atti rogati a Coredo per conto del pievano Cristoforo, della sua attività di notaio, peraltro di ottimo livello dovendosi annoverare fra i suoi clienti sia Giorgio de castel Cles che gli Spaur di castel Valer nonché le istituzioni vescovili delle Valli, ho rinvenuto solamente pochi altri relativi al periodo 1473-1485 conservati negli archivi più disparati³²³. Nicolò prese quindi dimora

³²¹ Nell'investitura di Sandro de Rallo del 1363 sono citati i suoi vassalli; fra quelli di Sanzenone compaiono gli innominati "eredi del fu Accordino"

³²² Questo l'elenco dei rogiti di Nicolò fu Federico Concinni rogati a Coredo salvo diversa indicazione; si tratta di locazioni disposte dal pievano Cristoforo. *AP Coredo nn.: 51 b.2 del 29/12/1467; 52 b.2 del 26/07/1468; 55 b.2 del 03/07/1471; 56 b.2 del 12/01/1472; 57 b.2 del 20/01/1472; 58 b.2 del 02/07/1472; 59b.2 del 02/07/1472; 60 b.2 del 02/07/1472; 61 b.2 del 03/07/1473 rogato a Smarano; 63 b.2 08/06/1476; 64 b.2 del 19/07/1476; 65 b.2 del 30/12/1478.*

³²³ Questi gli altri atti rogati da Nicolò Concinni; gli ultimi due attestano come nel 1484 Nicolò si sottoscriveva ancora "da Tuenno", mentre nel 1485 risulta abitante a Sanzenone:

1. 19/10/1473, Sanzenone. Il dōmino Rolando Spaur, capitano e vicario generale delle valli di Non e di Sole per il *dominus dominus* Giovanni (IV Hinderbach), principe vescovo di Trento, risolvendo la causa vertente tra ser Alessandro notaio da Nanno, in qualità di procuratore di Concio calzolaio da Croviana, da una parte, Cominello da Montes, dall'altra, e Marino fu Bartolomeo da Montes, da una terza parte, relativa alla vendita fatta dal detto defunto Bartolomeo al detto Concio di parte di un prato situato nel territorio di Montes in località "*a Runch Albinoy*", per il prezzo di 42 libbre di denari meranesi, emette sentenza, stabilendo che il detto Alessandro è autorizzato a prendere possesso del detto terreno, una volta valutati i diritti delle altre 2 parti; a tal fine fissa al successivo 4 novembre il termine entro il quale le altre 2 parti possano far valere i loro diritti. Notaio: **Nicolò fu ser Federico da Tuenno**. *Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 146.*
2. Copia del Privilegio di esenzione concesso ai nobili delle Valli dal vescovo Giorgio Hack il 04/02/1452 eseguita dal **notaio Nicolò fu nobile viro ser Federico da Tuenno** e conservato nell'archivio clesiano presso la *BCTn, BTCl ms. 5283/12.*
3. 11/10/1477, Sanzenone sul solaro della casa di Odorico de Bechis, luogo giuridico. Il **notaio Nicolò fu ser Federico de Tuyeno** redige un lungo atto di causa interessante fra il dōmino Rolando de Sporo vicario generale delle Valli rappresentato dal notaio Alessandro di Nanno contro alcuni di Montes. *Archivio Thun di castel Bragher IX, 18, 146.*
4. 1477, una copia di un suo atto redatta dal figlio Matteo è conservata nell'archivio privato Inama di Coredo (ringrazio Paolo Inama della segnalazione).
5. 06/05/1478, Castel Valer nella sala a mezzogiorno. Testi: ser Matteo Guarini di S. Zenone, Gottardo fu ser Vigilio de Tono abitante a Campo di Tassullo, Domenico figlio di Pietro, Festa di Tuenno, e Xono figlio di Cristoforo di Maurina di villa Spor. Antonio fu Ognibene di Tassullo vende per franco, libero ed expedito allodio al potente viro nobile dōmino Daniele fu Giovanni de Sporo potente milite, abitante a castel Valer, un terreno-vigneto di sei vanezze e sei stregle impiantato con alberi da frutto e un noce, sito a Campo "en panizara" presso: *a mane* il teste Gottardo,

nella torre di Sanzenone costruita sulla sommità del dosso che sovrasta Tassullo accanto all'altare di San Zenone.

Il suo unico figlio, Matteo II [29] fu a sua volta notaio. Nel 1516 compare fra i valvassini di Sanzenone nell'investitura rinnovata da Bernardo Clesio ad Antonio *de* castel Nanno e Giovanni Gaudenzio fu Federico *de* castel Nanno e Madruzzo³²⁴; ed è proprio in questo contesto che si viene a sapere che gli innominati “eredi del fu Accordino anticamente vissuto” erano i Concini che nel 1363 non avevano ancora cognome³²⁵.

Gli atti superstiti rogati da Matteo II si contano su una mano e si conservano prevalentemente nell'archivio di castel Valer. Inoltre egli risulta nelle confinazioni di una compravendita ed in altra come procuratore dei vicini di Rallo-Sanzenone. Un affidamento di curatela fu poi rogato nella stube

meridie Avancio fu Rigolo di Tayo, *sero* Pietro de Bertis di Tassullo, *sett.ne* i fratelli Michele e Nicolò Torresani di Campo, al prezzo di 9 marche. **Notaio Nicolò fu Federico (Concini) di Tuenno.** *APTn, Archivio Spaur di castel Valer, sub file n. 871.*

6. 27/05/1479 castel Cles, nella sala magna a settentrione. Testi: ser Giacomo notaio di Preghena, Nicolò fu Matteo di Cavizzana e Francesco fu Leonardo di Caldes. Il nobile e potente Hilprando figlio e procuratore dello spettabile e potente milite d'omino Giorgio *de castro Clexii* onorabile vicario generale delle Valli, istituisce procuratori ad litem a nome di suo padre i cittadini di Bolzano Giovanni Forstere e Osvaldo detto Porteler per rappresentarlo nella causa contro il nobile ed egregio viro Guglielmo *Maluschax* della Valle *Ananie* per certi debiti contratti in occasione di un affare. Notaio: **Nicolò figlio del fu ser Federico de Tuyenno** (Concini). *BCTn BTCl ms 5288/4.*
7. 10/11/1483 Tassullo, nella stua dei fratelli Antonio e Giacomo fu Ognibene. Testi: ser Antonio fu ser Giorgio Visintainer di Cles, Polino fu Guariento, Martino fu Endrico entrambi di Rallo e Cristoforo fu Domenico Pomella di Pavillo. Il nobile d'omino Pietro notaio fu ser Egidio de Quetta, massaro ed esattore dei gaffori delle Valli per il vescovo Giovanni (Hinderbach) da in affitto ad Antonio fu Nicolò detto Pilati di Tassullo, un prato con alberi fruttiferi e non fruttiferi in Tassullo, loco “ala crosara” o “ai casai” confinante con Antonio di Ognibene, verso un affitto annuo di una quarta di segala colma, una quarta di avena colma e una rasa. Notaio: **Nicolò (Concini) fu nobile d'omino ser Federico da Tuenno.** *Inventari e Regesti, G. Ciccolini, vol. II, perg. 4, pag. 21.*
8. 04/06/1484 Ossana, *super solaro sive pontivo vel sala domus habitationis Dominici quondam Donati de Benvenutis de Peyo.* Il d'omino Pangrazio de Sporo, agente a nome del fratello Daniele, entrambi eredi di Rolando de Sporo (investito della decima di Peio, pertinente a Castel Valer e agli Sporo, dall'arciduca Sigismondo d'Austria) e il d'omino Giacomo de Tono erede del d'omino Pretelio di Castel Caldes (investito della decima di Peio annessa a quella di Cogolo, dal principe vescovo di Trento) compromettono a *providos et discretos viros*, arbitri cioè *ser Iacobum dictum del Conz filium quondam ser Iohannis de Mastelina habitorem in Volsana, Ognabenum filium quondam Iohannis dicti Zapel sive del Nef, Iohannem dictum Beloth quondam Antonii de Rizardis de Comasino et Albertum quondam ser Iohannis de Ralo, Guilielmum quondam Valentini de Sancto Zenone plebis Tasuli Vallis Ananie Tridenti diocesi, Robinum quondam Antonii de Benevenutis, Bonifasium et Iacobum fratres et filios quondam Zigni de Rotinbergis, Lucham quondam Gregori, ser Martinum notarium eius filium et Iohannem quondam Iacobi sartoris de Vicentiis de Peyo*, la risoluzione della lite esistente tra loro, occasionata dalla decima nominata volgarmente “la desima de Cauriola” (*). Detti arbitri, fissando i confini con *lapides et cruces sculpitae*, assegnano al d'omino Giacomo de Tono, in quanto erede di Pretelio de Castel Caldes, il diritto di decima relativo alle case di “Rocio”, nelle pertinenze di Bedolè e di Cogolo assieme alla decima relativa al paese di Cogolo, mentre ai domini de Sporo consegnano tutta la decima maggiore relativa al paese di Peio. Notaio: **Nicolò figlio di ser Federico da Tuenno** (notaio sottoscrittore ed estensore dell'atto); Giovanni di ser Guglielmo Migazzi, da Cogolo (notaio sottoscrittore).
(* in particolare Giacomo chiede lo *ius decimam omnium novallium tamquam ronchorum quam etiam fratarum factarum in dictis loco et eius pertinenciis de Cauriola.* *Archivio Thun di Castelfondo n. 102.*
9. 26/05/1485 castel Cles. Ultima frase dell'investitura concessa da ser Federico *de* Nanno-Madruczo a Valentino fu Tura di Sanzenone: “*Salvo etiam instrumento investitionis ser Nicolai notarii de Tuenno predictae ville sancti Zenonis habitatoris scripto quidem manu ser Laurentii notarii de Cagnodo*”. *ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 216.*

³²⁴ *ASTn APV, sezione libri feudali vol. XI fogli 14r-14v.*

³²⁵ Nel sottocapitolo successivo “I primi notai di Cles” espongo l'ipotesi di chi fu il misterioso Accordino.

della sua casa di Sanzenone e qui è detto notaio di Tuenno abitante a Sanzenone (*vedi doc. 7 della nota 326* riportante i rogiti di Matteo ed altre attestazioni). Ma l'atto più rilevante di Matteo II non fu un rogito bensì la costruzione della bella dimora di impianto rinascimentale che incorporò la torre medioevale di Sanzenone. L'intervento si concluse nel 1537 come risulta dal millesimo presente sull'arco lapideo in calcare bianco e riportante l'arma di famiglia. All'epoca, e fino all'estinzione del ramo residente a Sanzenone avvenuta nel 1795 con la morte contemporanea di Francesco IV [52] e del fratello Rodolfo [54] sacerdote, davanti alla casa feudale c'era un giardino all'italiana recintato. Questa casa, assieme a tutti gli altri beni feudali situati a Sanzenone, venne venduta nel 1768 agli Zenoniani del luogo³²⁷; da questi successivamente pervenne agli Odorizzi Dorigat. Verso la fine degli anni Settanta del novecento venne venduta da Lino Odorizzi (Dorigat) ad una società immobiliare che l'ha ristrutturata in maniera assai discutibile. In questo contesto venne demolito il muro che

³²⁶ Sono i seguenti:

1. 04/06/1501, castel Valer. Il dōmino Daniele de Sporo vende al dōmino presbitero Guglielmo de (castel) Nanno agente anche per suo nipote dōmino Antonio, un affitto perpetuo di 12 stari di frumento connesso alla decima vescovile di Tuenno, per 25 marche di buona moneta meranese. Notaio: Matteo fu nobile viro ser Nicolò, notaio di Sanzenone per autorità imperiale. *APTn, Archivio Spaur di castel Valer, sub file 1759.1.5.*
2. 02/07/1504. Il notaio Matteo di Sanzenone roga un atto di sindacato citato in seguito, 15/07/1507, nella causa fra Mechel e le Quattro Ville circa il turbato possesso di pascoli sul monte da parte degli uomini delle Quattro Ville. *ASC Cles, serie pergamene di Mechel n. 4.*
3. 15/07/1507, idem nella causa fra Mechel e le Quattro Ville circa il turbato possesso di pascoli sul monte da parte degli uomini delle Quattro Ville. *ASC Cles, serie pergamene di Mechel n. 4.*
4. 18/08/1511, castel Valer. Testamento di un capitano di Castel Valer, tale Stefano *Carpentari* di Alemagna. Notaio: Matteo fu nobile viro ser Nicolò, notaio di Sanzenone per autorità imperiale. *Archivio parrocchiale di Tassullo, consultabile tramite "pergamene on-line" del sito Trentino cultura.*
5. 13/08/1525. Acquisto effettuato da Antonio fu Concino (de Josii) di Tassullo in qualità di sindaco e massaro della chiesa di San Vigilio. Notaio: Matteo fu nobile viro ser Nicolò, notaio di Sanzenone per autorità imperiale. *Archivio parrocchiale di Tassullo, consultabile tramite "pergamene on-line" del sito Trentino cultura.*
6. 25/02/1526, castel Valer nella stufa superiore. Il notaio Matteo di Sanzenone risulta confinante di un terreno sito "a Sanzenone o Pavillo detto lo campo presso la fontana del Cavaler" compravenduto fra Simone de Sporo signore della contea de Sporo fu *dominus* Daniele e suo fratello *dominus* Ulrico "*eques auratus*". *APTn, Archivio Spaur di castel Valer, sub file n. 1465.*
7. 26/10/1549, **Sanzenone nella stube della casa del dōmino Matteo de Concinis notaio di Tuenno abitante a Sanzenone.** Testi: lo stesso notaio Matteo, dōmino Pietro Busetti notaio di Rallo, dōmino Simone notaio di Monclassico pieve de *Maletto*. *ASTn, atti notaio Gottardo Gottardi di Rallo, Busta 1, cart, 1547-1549.*
8. 13/07/1550, castel Valer nella sala della residenza del magnifico compratore barone Odorico fu Daniele de Sporo. Testimoni: venerabile prete Giovanni Bevilacqua di Croviana, Armano fu Giovanni *a Saxo* (Dalsass) di Cavedago e Pietro fu Domenico *Avivario* pure di Cavedago. Ser Matteo fu Nicolò notaio da Tuenno abitante a San Zenone, Giovanni Andrea del fu Antonio Cristani, Pietro del fu Nicolò Henrici agente anche a nome di Giovanni fu Corradino suo consorte, questi di Rallo; Gottardo di Giovanni *Bertai*, Giacomo del fu Antonio Manganel agente anche a nome di Giovanni Corradi suo consorte, Antonio figli di Michele Torresani, Nicolò fu Vigilio *de Gottardis* a nome anche di Giacomo Barachini questi di Campo; Cristofano del fu Nicolò Pomella, Cristoforo fu Pietro *Pomela* (sic) e Vigilio del fu Sandro *Pomela*, questi di Pavillo e tutti in qualità di giurati delle dette ville agenti per sé stessi principalmente e a nome di tutti i vicini delle suddette ville, in quanto autorizzati da una pubblica regola, sotto la propria responsabilità e con la garanzia di tutti i loro beni vendono al barone Odorico fu Daniele de Sporo per franco, libero ed expedito allodio un bosco ed un altro bosco, ovvero incolto, siti in Pavillo in loco detto "*ale Vale*" (*ometto le confinazioni*) per 23,5 ragnesi in buona moneta meranese. Notaio: Sicherio fu Bartolomeo Bertoldi di Denno. *APTn, Archivio Spaur di castel Valer, sub file 1542.*

³²⁷ L'originale della compravendita, autorizzata dal vescovo Sizzo de Noris trattandosi di bene feudale, è in mio possesso. Ne fornisco integrale resoconto nel capitolo dedicato agli Zenoniani.

recintava l'antico giardino prospiciente la strada e il portale di pietra di questa recinzione fu trasferito a Cles ove si trova ad adornare l'ingresso della proprietà *von Luterotti* in via Cassina (**Figura 11 a pag. 189**). Anche su questo arco è scolpito lo stemma, o arma gentilizia, dei Concini di Tuenno-Sanzenone così descritto: “di rosso alla banda d'argento accompagnata in capo da un crescente voltato d'oro ed in punta da una stella a sette raggi dello stesso³²⁸”. Il litotipo, calcare rosa-rosso, nonché la fattura del portale e dello stemma (scudo di tipo tedesco) con stella a sette raggi sono molto diverse di quello che resta a Sanzenone datato 1537 il quale ha lo scudo di forma francese e la stella a sei raggi, a sua volta uguale a quello posizionato in un serraglio di volta della chiesa accanto con il campo rosso.

La data scolpita e le iniziali “m c” informano che il portale fu eseguito nel 1510 per ordine di Matteo Concini³²⁹.

La data MDXXXVII (1537) riportata sul portale di ingresso della casa mi sembra invece scolpita molto dopo rispetto a quanto in effetti indichi. L'impressione è confermata dallo stile del portale, molto semplice, che ritengo essere della fine Settecento.

Matteo II figura nell'elenco dei nobili rurali del 1529 con la cospicua tassazione di 20 libbre che lo poneva, a livello individuale di classifica della ricchezza, al vertice delle Valli a pari “merito” con Tommaso Torresan di Romeno, con Antonio *de Liliis* da Quetta cancelliere di Bernardo Clesio e gli eredi di Nicolò Conzin di Casez.

Matteo ebbe un solo figlio maschio e cioè Baldassarre [30] che divenne pure lui notaio. Egli compare soltanto in due atti di altri notai: il primo, stipulato da Gottardo Gottardi da Rallo il 30 maggio 1549, quando occorre come testimone³³⁰ ed il secondo da Antonio Cristani senior il 2 maggio 1572 riguardante la cessione di un censo garantito da un terreno “*alle Zufe o Traversa*” a Sanzenone per la cui confinazione si rimandava ad un rogito “dell'egregio notaio Baldassarre”³³¹. È probabile che queste rarissime testimonianze siano dovute alla sua scarsa intraprendenza piuttosto che ad un improbabile naufragio documentale dal momento che nel periodo della sua esistenza, circa 1500-1572, gli eventi delle Quattro Ville sono illuminati dalle copiosissime abbreviature del notaio

³²⁸ I colori e i metalli ovviamente non si ricavano dallo stemma scolpito nella pietra ma dalla descrizione dell'*Ausserer*, fra il resto egli parla di varianti dello stemma riguardante la fascia che diventa banda o palo (*der Adel pag. 195*); inoltre nel serraglio della chiesa della Beata Vergine Maria e San Zenone di Sanzenone il campo è rosso e questo corrisponde alla descrizione fatta. La stella contenuta in quest'arma ha sei raggi, a differenza di quella del portale del 1510 che ne ha sette. L'interrogativo sul colore del campo dello scudo sorge per il fatto che l'azzurro compare nell'arma contenuta in un serraglio di volta nella chiesa pievana di Tassullo che pertanto dovrebbe essere dei Conzin di Casez.

³²⁹ Sul concio di volta a destra dell'arma sono incisi i seguenti numeri arabi 15 seguito dalla X, con barra sopra e sotto; a sinistra dell'arma sono incise le lettere “m c” corrispondenti alle iniziali del notaio Matteo II Concini (ca.1470-1551) “di Tuenno abitante a San Zenone”.

³³⁰ “30/05/1549, Rallo nella casa del dōmino Zaccaria Caiani assessore delle Valli. Testi, fra altri, notaio Antonio Gata di Coredo e dōmino Baldassarre figlio del dōmino Matteo notaio di Sanzenone”. *ASTn atti notaio Gottardo Gottardi, busta 1, cart. 1547- 1549, pag. 26v.*

³³¹ “02/05/1572, Rallo. Il dōmino Michele fu Michele Busetti di Rallo in quanto cessionario di Giovanni Battista Busetti di Sanzenone vende per franco, libero ed expedito allodio a Giacomo e Michele Busetti fratelli dello stesso Giovanni Battista in qualità di curatori del loro nipote Cristoforo fu Nicolò (altro loro fratello) un affitto di 3 stari di frumento per 18 ragnesi e un altro affitto di 4 stari di siligine (segala) al prezzo di 20 ragnesi. Questi affitti in natura sono corrisposti annualmente da Tomeo *de Odoricis* di Sanzenone e costituiti sopra un terreno in Sanzenone “*alle Zufe o Traversa*” i cui confini risultano chiaramente da un atto dell'egregio notaio Baldassarre Concini di Sanzenone.” *ASTn, Atti notaio Antonio Cristani Senior. Busta I, cart. 1572.*

Gottardo Gottardi da Rallo, che coprono il periodo 1547-1602, da quelle relative ai primi anni di attività del notaio Antonio Cristani senior, iniziata nel 1569, nonché dall'archivio di Castel Valer.

Baldassarre generò due maschi: Cristoforo [31] e Matteo III [32]; quest'ultimo proseguì l'attività notarile con sempre minore entusiasmo e probabilmente successo. Dell'attività di Matteo III, ho rinvenuto un solo atto del 23 ottobre 1595 relativo all'affrancamento di un debito contratto da Michele fu Antonio Torresani Dellavanz di Campo Tassullo presso l'inflessibile banchiere Federico Pilati di Tassullo³³².

Figura 11: L'arma di Matteo Concinni di Tuenno-Sanzenone, anno 1510, scolpita sul concio di volta del portale lapideo inserito nel muro della corte adiacente al palazzotto di Sanzenone. Il portale si trova ora a Cles.



Alcuni riferimenti a suoi atti compaiono in quelli dei notai Antonio Cristani senior e Antonio Guarienti entrambi di Rallo. Prima del 1594 i due fratelli Cristoforo e Matteo contrassero un prestito di enorme importo, raggesi 950, con il banchiere Pietro Busetti da Rallo che fu anche massaro delle Valli per lunghissimo tempo. La notizia si ricava dal testamento dello stesso Pietro che verrà

³³² Archivio parrocchiale di Tassullo, consultabile tramite "pergamene on-line" del sito Trentino cultura.

esaminato nel capitolo dedicato a questa straordinaria famiglia. Non sono riuscito a trovare ulteriori elementi atti a comprendere le motivazioni di questo prestito e neppure se e quando fu restituito. Ma proprio questo mi insospettisce tremendamente. Non risultano infatti essere state compiute dai Concini operazioni immobiliari di sorta che, in quei dintorni di tempo avrebbero lasciato tracce vistose; neppure è pensabile che un prestito così ingente sia servito per costituire la dote di eventuali sorelle dal momento che importi simili sarebbero stati esagerati anche per una Thun o una Spaur. Escludo anche un prestito per fronteggiare l'eventuale divisione fra i due fratelli perché in tal caso sarebbe stato richiesto da uno dei due e non da entrambi; fra il resto non mi risulta che si siano divisi a giudicare da quanto espongo in seguito. È quindi probabile che questa somma sia servita ad iniziare l'attività di banchieri che in seguito fu svolta in maniera intensa da Nicolò figlio di Cristoforo. Non andrebbe poi trascurato i tentativi di riacquisto dei feudi aviti.

Ed infatti l'occasione si presentò nel 1616 quando, come espressamente dichiarato in atti, l'ultimo *dòmino* di Castel Nanno titolare del feudo di Sanzenone morì e la sua famiglia venne dichiarata estinta. In realtà essa proseguiva con il ramo Madruzzo che in quell'anno vedeva assiso sulla cattedra di San Viglio il terzo principe vescovo consecutivo di quel casato. Ma anche i Madruzzo avevano ormai fatto proprio una falsa genealogia per pura vanagloria e non potevano contraddirla rivendicando la propria discendenza dai *de Nanno* a loro volta diramazione dei *de Denno*.

Sta di fatto che poco dopo, 7 aprile 1617, con atto rogato a Castel Nanno dal notaio Francesco fu Alberto *de Iordanis* di Nanno, il nobile Simone Campi di *Mezo San Pietro*, capitano del castello, agente per conto del vescovo Carlo Madruzzo investì il *dòmino* Cristoforo Concinni di Tuenno abitante a Sanzenone, figlio del nobile Baldessarre Concinni di Tuenno abitante a Sanzenone, per sé e successori e per gli altri nipoti Concinni ivi abitanti, della casa con orto e giardino di Sanzenone nonché di 24 arativi e prati siti in Tuenno previo giuramento di fedeltà al vescovo³³³. Tale investitura avvenne in modo anomalo e ancora una volta sospetto: 1) È rarissimo trovare investiture non eseguite direttamente dal vescovo; di questa entità, comunque, non ne ho trovata alcuna. 2) L'investitura non avvenne per compera e neppure si menzionano meriti per cui sia stata concessa a titolo di ricompensa.

Prima di rinvenire il testamento di Pietro Busetti attestante l'ingente prestito avevo pensato che l'investitura del 1617 si dovesse intendere un semplice avanzamento gerarchico, da valvassini a valvassori in seguito all'estinzione dei *de Nanno*, ma ciò non regge perché analogamente si sarebbe dovuto verificare per gli altri valvassini di Sanzenone, Busetti, Odorizzi, Zenoniani, i quali invece restarono tali per ancora mezzo secolo. Inoltre il recupero dei feudi di Tuenno da parte dei Concini depone per un accordo segreto con l'emissario del vescovo che sospetto si sia intascato una tangente colossale dal momento che la sua situazione patrimoniale, che in precedenza era tutt'altro che florida, dopo l'investitura ai Concinni risulta nettamente migliorata³³⁴.

Va qui ribadito quanto già detto: le investiture successive al 1516, e ciò fino al 1664, non riportano aggiornamenti nei nominativi dei valvassini di Sanzenone. Per cui il Matteo [29] fu Nicolò risulta vivente e tranquillamente re-investito per quasi centocinquant'anni - assieme a tutti gli altri membri

³³³ *ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 232.*

³³⁴ Il sospetto è avvalorato da 5 atti di acquisto di affitto, ossia di concessione di prestiti effettuati da Simone de Campi di Mezzo san Pietro (Mezzolombardo) capitano in Castel Nanno, rilevati dai protocolli del notaio Antonio Guarienti da Rallo tra il 22/09/1625 e il 15/01/1526 per un totale di ragnesi 354. I protocolli iniziano soltanto dal 1625 ma è evidente che il de Campi in precedenza non navigava in buone acque in quanto costrinse il 12/01/1627 Giovanni Bruni da Tuenno, che gli aveva prestato 100 ragnesi il 28/01/1621, alla risoluzione del contratto ricorrendo all'espedito dell'aquiliana stipulazione rimborsando soltanto 73 ragnesi.

del consorzio feudale di Sanzenone - e si confonde con il Matteo [32] fu Baldassarre che invece non fu mai investito di alcun feudo a causa della trascuratezza dei Madruzzo. Ciò comportò per *fra' Celestino* degli errori che si riverberano nelle generazioni successive.

Le investiture, e le relative annotazioni sui libri feudali ripresero con regolarità dopo l'estinzione dei Madruzzo. Nel frattempo avvenne una significativa mutazione di identità familiare da parte dei Concinni e cioè di ritenersi di Sanzenone anziché di Tuenno come dimostra il titolo delle registrazioni feudali del 1664 e 1671³³⁵.

Eredi di Matteo III furono: il prete Nicolò [33], Giacomo [34], Baldassarre II [35], e Giovanni Battista [36]. Questi quattro, il 24 maggio 1625 con atto del notaio Antonio Guarienti da Rallo stipulato a Sanzenone nella stube della loro casa, si divisero i beni ereditari da poco rimpinguati grazie allo zio Cristoforo che era riuscito nel 1617 a riottenere i feudi un tempo appartenuti ai suoi antenati sia a Sanzenone che a Tuenno. A Baldassarre e Giovanni Battista toccarono le proprietà di Tuenno, al prete Nicolò e Giacomo quelle di Sanzenone. Poiché lo zio Cristoforo era morto da poco si dovettero approfittare lasciando le briciole al giovanissimo cugino Nicolò [38]. Per tale motivo i due rami della famiglia si comportarono da allora in avanti come perfetti estranei benché condividessero i beni feudali. Comunque Nicolò [38] seppe crearsi una sua personale fortuna dando prova di un genio finanziario di cui narrenderò in seguito; gli altri vivacchiarono sugli allori. Da questo momento comunque esce dal consorzio feudale la famiglia Concini di Tuenno-Sanzenone e quindi i loro feudi saranno oggetto di rinnovo autonomo e diverso da quello consortile. Il feudo consortile così ristrutturato non riporterà più la dicitura “... *et specialiter de feudis et vassallis qui tenebat et possidebat quondam ser sandrus de ralo predicto in dicte villis coguli et sancti zenonis...*” e risulterà appannaggio solo delle famiglie Busetti, Odorizzi e Zenoniani fino alla soppressione del feudalesimo e l'allodificazione dei feudi. Un processo lento quest'ultimo durato oltre un secolo e concluso con la Grande guerra.

Nel 1625, ovvero dopo la spartizione fra i figli del notaio Matteo III, Baldassarre II [35] e Giovanni Battista [36] si trasferirono a Tuenno. Entrambi ebbero un solo figlio maschio, rispettivamente Bartolomeo e un ennesimo Nicolò. Quest'ultimo fu un vero crea popoli. Infatti dai suoi sette figli discendono quasi tutti i Concini di Tuenno attualmente viventi con o senza “de”; dico quasi poiché sembra che qualcuno possa discendere dal ramo “Tomeoti” cioè dai discendenti di Tomeo [19] fu Michele [13] che mai si erano allontanati dal paese di origine e il cui unico superstite, attestato nel censimento nominativo del 1620, era un certo Giovanni Concino la cui famiglia contava sei membri³³⁶. Nel censimento è indicata anche una Cecilia Concina che viveva con una sola persona e, a giudicare dal fabbisogno di grano, anche molto modestamente; probabilmente anche la convivente era di sesso femminile per cui destinate all'estinzione³³⁷.

Degli altri due rimasti a Sanzenone, il sacerdote Nicolò [33] e Giacomo [34], solo il secondo, ovviamente, ebbe discendenza e benché numerosa si estinse nel 1795 con Giovanni Battista [72].

³³⁵ *Pro Concini de Sancto Zenone* è infatti il titolo di queste investiture (14/11/1664 *Libri Feudali vol. XXI pag. 211 e 18/03/1671 Libri Feudali vol. XXIII pag. 167 in ASTn APV*). Nelle successive del 1680, 1696, 1727, 1731, 1735, 1743, 1756, 1759 e 1761 il titolo fu *Pro famiglia Concina de Thueno* o *Pro Concini de Thueno* e si deve al ritorno in “patria” del prolificissimo capostipite di quasi tutti i Concini oggi viventi, avvenuta nel 1625.

³³⁶ “Descrizione del grano d'ogni sorte, et numero delle persone che si tiene per ogni casa nella Pieve di Tassullo, con il bisogno ad ogni casa. Notaio: Pompeo Arnoldo di Tuenno” *ASTn APV, Atti Trentini, busta 27, fascicolo 49, pagina 3v*. Questo censimento fu redatto più che altro per calcolare il fabbisogno di grano da importare in quell'anno di carestia; la famiglia di questo Giovanni a fronte di un fabbisogno di 60 stari ne aveva prodotto solo 40.

³³⁷ *ASTn APV, Atti Trentini, busta 27, fascicolo 49, pagina 3r*.

Cristoforo [31], l'artefice della riconquista dell'antico splendore, generò una figlia, Anna Maria andata in sposa al notaio Antonio Cristani jr. da Rallo, e Nicolò [38] che divenne un autentico genio della finanza. Per il resoconto dell'approfondito studio svolto sull'attività di Nicolò rimando più avanti ma, in estrema sintesi, essa spaziò nel campo dell'economia e della finanza a livelli specialistici e innovativi di cui non ho rinvenuto uguali nell'attività dei pur numerosi banchieri - da non confondersi con gli usurai - che operarono nelle Valli. Infatti, oltre alla tradizionale attività bancaria ove però il credito era alimentato esclusivamente da mezzi propri - rischiosissima nell'epoca in cui operò (1620-1665) sia per la crescente ostilità di fondo della chiesa che per i tempi calamitosi caratterizzati da un'inflazione senza precedenti -, si distinse nella speculazione sui cambi e sugli immobili fondiari, ricorrendo a tutti i "trucchi leciti" del mestiere, ma soprattutto nella creazione di prodotti finanziari derivati come la emissione e collocazione di crediti cartolarizzati e contratti *future* sui cereali che furono sua specialità esclusiva!

Per quanto non esista prova documentale certa è probabile che l'attività di credito sia stata sporadicamente esercitata già da suo padre Cristoforo, morto fra il 1621 e il 1624, insieme a suo fratello Matteo III; infatti vi fu una vertenza che vide i Concini (intesi come famiglia) contro gli *homines* delle "cappelle superiori" (forse si intende San Giacomo e Cassana in Val di Sole)) per un affitto (mutuo) di ragnesi 130 al 7% non pagato, il cui avvio si ebbe il 28 maggio 1629 nel palazzo di giustizia di Cles ma sul cui esito non ho trovato nulla probabilmente perché transatto in corso di causa³³⁸.

Dopo la morte del padre, per i motivi già addotti, Nicolò si separò completamente dalla famiglia tant'è che si costruì una casa tutta sua, evento rarissimo all'epoca, fra il 1627-1628 come consta dai numerosi riferimenti negli atti a partire dal 26 gennaio 1629 rogati dal notaio Antonio Guarienti da Rallo "nella stube della nuova *domus* del dòmino Nicolò Concinni di Sanzenone"³³⁹. La casa, di grandi dimensioni atta a contenere gli enormi quantitativi di cereali provenienti dai suoi campi ma soprattutto dal pagamento in natura degli affitti (mutui) della sua vasta clientela, si trova subito dopo l'incrocio sopra Sanzenone in direzione Rallo.

L'attività creditizia di Nicolò, soprattutto quella legata ai cambi delle innumerevoli valute con cui veniva erogato il credito, comportava necessariamente un continuo aggiornamento che non riesco a spiegarmi come potesse avvenire e che non esito a definire stupefacente. Non saprei anche come mettere in relazione una donazione a favore della chiesa di Santa Maria di Sanzenone, da lui fatta il 24 giugno 1628, ovvero se sia da intendersi come ringraziamento per la fine dei lavori della nuova sontuosa dimora o per raccomandarsi a Dio avendo saputo dello scoppio della peste nel milanese, in tal caso con largo anticipo e dovuto a questi mezzi informativi. Infatti in Trentino arrivò circa un anno e mezzo dopo senza che fossero prese particolari cautele finta tanto che non scoppiò e che peraltro lambirà soltanto il territorio della pieve. Un'altra possibile motivazione della donazione è da relazionare con l'intervento di ristrutturazione della chiesa di Santa Maria e di San Zenone dove l'intervento più rilevante fu la costruzione della volta. L'atto che informa di questa donazione venne rogato dal notaio Antonio Guarienti nella sala superiore della canonica alla presenza del suo omonimo cugino sacerdote [33] e Pietro Marchi da Rallo:

"Il nobile dòmino Nicolò figlio del fu nobile dòmino Cristoforo di Sanzenone dona alla chiesa di Santa Maria di Sanzenone, per mezzo del parroco dòmino Ivano Giacomo Calavino da

³³⁸ *Inventari e Regesti*, G. Ciccolini, Vol. III, pag. 92, perg. n° 188.

³³⁹ *ASTn, Atti Notaio Antonio Guarienti da Rallo*. Il primo della serie si trova nella busta I, cart. 1629 pagina 11. Qui Nicolò figura come delegato dell'assessore Aliprando Bassetti.

Trento, un affitto di 100 ragnesi di capitale che vanta dal dòmino Nicolò fu Antonio Menapace (ramo Bitta) da Pavillo garantito da un prato ovvero *broiliva*, sito nelle pertinenze di Pavillo in località “*al Casal*” ossia “*al Poxtolan*”, come risulta dal rogito del notaio Pompeo Arnoldi di Tuenno del 5 maggio 1618; un altro affitto di 25 ragnesi di capitale che vanta dallo stesso Nicolò Menapace che a sua volta ricevè dal dòmino Antonio fu Tommaso Busetti da Sanzenone come da atto rogato dal notaio Matteo Concini di Sanzenone il 17 maggio 1598. In cambio di questi doni richiede una messa annua da celebrarsi in perpetuo³⁴⁰”.

Sul concio di volta dell’arco di ingresso della casa di Nicolò, di calcare bianco lavorato a Cavareno, c’è lo stemma Concini rozzamente scolpito e recante la data 1673 unitamente alle iniziali F C di Floriano Concini [46]. La data fu apposta a seguito della divisione fra due nipoti dello stesso Nicolò e cioè il notaio Francesco [45] e Floriano [46] figli del primogenito di Nicolò, Bartolomeo [41], premorto al padre nel 1657. Questa ed altre interessanti notiziole si ricavano da un foglio volante contenuto in un protocollo del notaio Antonio Cristani jr.³⁴¹ riguardante la divisione fra gli eredi di Bartolomeo fu Nicolò Concini ovvero il notaio Francesco e Floriano scritta di pugno del primo e sottoscritta da entrambi il 16 marzo 1673. Questi si divisero tutti i beni nelle Quattro Ville e la casa paterna a sorte: la parte nord toccò a Floriano e quella a sud a Francesco. Di conseguenza decisero di murare le porte interne e di mettere in opera il portale di pietra realizzato dal *mastro di Cavaren* esattamente nel 1673 per creare un ingresso autonomo per Floriano. Divisero poi i terreni adiacenti la casa a “*remul*” e a “*san Giorgio*” e altri beni, fra cui la parte più rilevante costituita da crediti per affitti (mutui) pari a ragnesi 630 e altri immobili per ragnesi 162 oltre alla casa gafforiale non stimata (credo si tratti della casa “*al Cazuff*” di Tuenno che i Concini avevano in affitto perpetuo dall’episcopio almeno dal 1510³⁴²) e la stanza di Luchina (una sorella o una zia zittella già morta). Si precisa anche che il notaio Francesco si doveva accollare i debiti contratti per il suo mantenimento all’Università di Padova dove conseguì il dottorato in giurisprudenza. Anche questa casa fu venduta in prossimità dell’estinzione del 1795 e gli acquirenti furono gli Odorizzi ramo Toneloni. Attualmente (gennaio 2016) la casa è in vendita e meriterebbe un adeguato restauro eliminante le superfetazioni esterne e il ripristino della forometria originaria con adeguati stipiti in pietra.

Nonostante la divisione, così nettamente rimarcata dall’eliminazione di ogni comunicazione interna nella casa avita, i due fratelli Francesco e Floriano contribuirono in comune alla costruzione di un nuovo altare dedicato alla Madonna del Carmelo nella chiesa di Santa Maria di Sanzenone commissionata dalla “fabbrica della chiesa” allo scultore Vigilio Prati nel 1707³⁴³.

Fra i discendenti del banchiere Nicolò merita segnalare ancora soltanto un figlio Cristoforo III [43] in quanto più che dedicarsi al sacerdozio, dal momento che effettivamente abbracciò la tonaca,

³⁴⁰ *ASTn, Atti notai, giudizio di Cles, Notaio Antonio Garienti di Rallo, busta I, cart. 1628.*

³⁴¹ Questo foglio volante è contenuto negli *atti del notaio Antonio Cristani junior di Rallo, fascicolo 1650-1690*, in *ASTn*.

³⁴² *ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 134, Liber Gafforii, pag. 142*

³⁴³ Al di sotto della pala raffigurante la Madonna è dipinta in lettere oro su fondo nero la scritta: “SACELM HOC FABRICAET. nec non DOCTORIS FRANCI; FLORIANI DE CONCINIS S; ZENONIS SUMPTIBUS. CONFECTUM EST A° DNI 1709”. [Questo tempietto fu realizzato nell’anno del Signore 1709 a spese della fabbrica nonché del dottor Francesco e di Floriano de Concini di Sanzenone]. La scritta è riportata erroneamente nella pubblicazione “*L’Immacolata e Sanzenone a Sanzenone di Tassullo*”, dicembre 2015, pag. 21 nota 50 e pag. 59 dove al posto della “i” pedice dopo FRANCI viene erroneamente letto “o” il che non è possibile perché il caso è genitivo. Viene così attribuito il concorso di spesa a Francesco Floriano, ritenuto unica persona. A togliere ogni dubbio è la genealogia dei Concini che non annovera alcun Francesco Floriano, bensì i due fratelli dei quali solo Francesco era dottore in legge e di professione notaio.

continuò l'attività bancaria del padre con un certo piglio, senza però addentrarsi nei settori della finanza derivata. Egli si avvale per lo più della prestazione notarile del nipote Francesco II [45] il quale nel primo anno della sua lunga attività (1677-1715) lavorò quasi esclusivamente per lui³⁴⁴.

A conclusione riporto l'elenco delle investiture - omettendone la consistenza che del resto è quella che si legge nelle investiture quattrocentesche delle quali ho già fornito completo resoconto - a partire dalla ripresa dell'aggiornamento delle medesime dopo la sciagurata era madruzziana; nondimeno si ripetono stancamente limitandosi all'aggiornamento degli investiti dal quale si ricava la completa genealogia maschile. Riporto la data, il titolo in originale latino, il concedente - sempre un vescovo tranne la prima data dall'arciduca d'Austria -, il nominativo degli investiti e gli estremi di archivio e cioè numero del libro feudale e pagina iniziale tenendo conto che sono tutti in *ASTn APV sezione codici*:

- I. 14/11/1664 - Pro Concinis de S^o Zenone - Sigismondo arciduca d'Austria, a favore di Giovanni Battista fu Matteo Concini di Sanzenone in qualità di seniore anche per i fratelli Matteo, Carlo, Nicolò Giacomo e Giovanni fu Giacomo, e per Giovanni Francesco fu Nicolò, e per i fratelli Francesco e Floriano fu Bartolomeo tutti Concini dello stesso luogo. *Vol. XXI, pag. 216.*
- II. 18/03/1671- Pro Concinis de Sancto Zenone - vescovo Sigismondo Alfonso Thun, a favore di Nicolò Concini di Sanzenone in qualità di procuratore di suo padre Giovanni Battista seniore della famiglia per sé e per i fratelli Matteo, Carlo, Nicolò, Giacomo e Giovanni fu Giacomo e per Giovanni Francesco fu Nicolò, e per i fratelli Francesco e Floriano fu Bartolomeo tutti Concini dello stesso luogo. *Vol. XXIII, pag. 167.*
- III. 06/05/1680 - Pro Concinis de Thueno - vescovo Francesco Alberti Poja, a favore di Nicolò Concini di Sanzenone in qualità di procuratore di suo padre Giovanni Battista seniore della famiglia per sé e per i fratelli Matteo, Carlo, Nicolò, Giacomo e Giovanni fu Giacomo e per i fratelli Giovanni e Francesco fu Nicolò, e per i fratelli Francesco e Floriano fu Bartolomeo tutti Concini dello stesso luogo. *Vol. XXV, pag. 83v.*
- IV. 02/06/1696 - Pro famiglia Concina - vescovo Giovanni Michele Spaur, a favore di Nicolò Concini di Tuenno in qualità di procuratore di Francesco Concini di Tuenno abitante a Sanzenone seniore della famiglia per sé e per Floriano fratello del costituenti (Francesco) e per Cristoforo fu Giovanni Francesco e Giovanni fu Giacomo tutti Concini dello stesso luogo. *Vol. XXV, pag. 326v.*
- V. 12/05/1727 - Pro Conciny de Thueno - vescovo Antonio Domenico de Wolkenstein, a favore di Antonio Concini di Tuenno in qualità di procuratore di Nicolò Concini di Tuenno suo padre seniore della famiglia per sé e per Cristoforo e Bartolomeo Concini consorti. *Vol. XXIX.*
- VI. Senza data ma con riferimento alla procura data il 29/11/1731 a mezzo del notaio Cristoforo Conforti di Tuenno - Pro Concinis de Thueno - vescovo Domenico Antonio Thun, a favore di Giacomo Antonio Concini di Tuenno in qualità di procuratore di Nicolò Concini di Tuenno suo padre seniore della famiglia per sé e per Bartolomeo, Nicolò e Francesco Giuseppe de Concini di Sanzenone. *Vol. XXIX, pag. 375v.*

³⁴⁴ Anche i protocolli del notaio Francesco Concini sono conservati all'*Archivio di Stato di Trento*. Sull'attività bancaria, a tratti vorticoso, "dell'illustrissimo d'omino reverendo d'omino Cristoforo Concini" si vedano a titolo di esempio i seguenti atti rogati dal nipote Francesco nel suo primo anno di attività 1677: 11/01; n° 2 del 21/01; n° 3 del 29/01; 17/11/1677; 13/12/1677.

- VII. 22/03/1735 - Investitura Concina de Thueno - vescovo Domenico Antonio Thun, a favore di Giacomo Antonio Concini di Tuenno in qualità di procuratore di Andrea Concini di Tuenno suo fratello seniore della famiglia per sé e per Bartolomeo, Nicolò e Francesco Giuseppe de Concini di Sanzenone. *Vol. XXX, pag. 20v.*
- VIII. 29/11/1743- Pro famiglia Concina de Thueno - vescovo Domenico Antonio Thun, a favore di Giovanni Bartolomeo Concini di Tuenno seniore della famiglia per sé e per Giovanni, Nicolò e Francesco Giuseppe de Concini di Sanzenone e per Nicolò, Giovanni Battista e Giacomo de Concini di Tuenno. *Vol. XXX, pag. 83.*
- IX. 10/02/1756- Investitura Familie Concini - vescovo Francesco Felice Alberti d'Enno, a favore di Nicolò Concini di Sanzenone seniore della famiglia per sé e per Giovanni, Nicolò e Francesco Giuseppe de Concini di Sanzenone e per Nicolò, Giovanni Battista e Giacomo de Concini di Tuenno. *Vol. XXXI, pag 274v.*
- X. 25/06/1759- Pro Famiglia Concini de Tueno - vescovo Francesco Felice Alberti d'Enno, a favore di Giacomo in qualità di procuratore di Nicolò Concini di Sanzenone seniore della famiglia suo padre per sé e per Giovanni, Nicolò e Francesco Giuseppe de Concini di Sanzenone e per Nicolò, Giovanni Battista e Giacomo de Concini di Tuenno. *Vol. XXXII, pag. 80.*
- XI. 03/09/1761 Pro Famiglia Concini de Santo Zenone - vescovo Francesco Felice Alberti d'Enno, a mezzo di Romedio Lorenzoni di Cles in qualità di procuratore di Giovanni Nicolò Concini di Sanzenone seniore della famiglia del medesimo luogo e di Tuenno per sé e per Giovanni Battista e Giacomo de Concini di Tuenno e per Giovanni Battista, Giacomo Antonio, Bartolomeo, Francesco Nicolò e Giovanni Paulo Giacomo fratelli e figli del fu Nicolò Concini ultimo investito (come seniore) e per Francesco Giuseppe e Giacomo Concinni di Tuenno. *Vol. XXXII, pag. 294.*
- XII. 18/11/1777 -Pro Famiglia Concini Tuenni - vescovo Pietro Vigilio Thun, a mezzo di Romedio Lorenzoni di Cles cancelliere regionale delle Valli di Non e Sole in qualità di procuratore di Bartolomeo Antonio Concini di Sanzenone seniore della famiglia dopo la morte di Giovanni Battista fu Andrea Concini ultimo investito per sé e per Rodolfo e Francesco sacerdoti ammessi per grazia speciale alla presente investitura, in quanto ecclesiastici, figli del fu Nicolò (di Sanzenone) e per Giovanni Battista, Giacomo Antonio, Giuseppe Antonio, Bartolomeo, Francesco Nicolò e Giovanni Paulo Giacomo fratelli e figli del defunto altro Nicolò Concini e per Francesco Giuseppe Concinni di Tuenno. *Vol. XXXV, pag. 153v.*

Questa fu l'ultima investitura concessa da un principe vescovo di Trento. In seguito, dopo l'era napoleonica, dovrebbero averne ricevuto almeno un'altra dall'imperatore d'Austria ma al momento, non essendo negli archivi locali, non sono in grado di proporla.

A conclusione della storia delle due distinte famiglie Concinni di Tuenno e Conzin di Casez offro un contributo sui primi notai di Cles, fra i quali ritengo di aver individuato quell'Accordino più volte richiamato come dante causa dei feudi che i Concini mantennero in qualità di valvassini dei de Nanno-Madrucchio dopo la vendita di quelli che detenevano come valvassori della chiesa.

I PRIMI NOTAI DI CLES

La curiosità di individuare chi fu l'Accordino, evidentemente nonno materno di Concino I Concinni di Tuenno dante causa per eredità ai Concinni dei feudi da lui detenuti a Sanzenone fin dal 1363 in qualità di valvassino di ser Sandro *de* Rallo, mi ha spinto a questa ricerca. La sostanziale rarità del nome mi ha permesso di ricostruire l'albero genealogico dell'unico Accordino documentato e vissuto a ridosso del 1363 (nei documenti originali *Acordus* o *Acordinus* o, talvolta, *Acerbus*). Preciso che nonostante la sua genealogia sia certa non è però possibile garantire che sia proprio lui l'Accordino in questione. Ma se si fosse trattato di un omonimo la menzione che di lui se ne fece nel 1363 sarebbe stata l'unica, cosa del tutto eccezionale in un feudo così riccamente e continuamente documentato come Sanzenone a tal punto da non aver equivalente nell'intero archivio principesco vescovile.

Ebbene, l'Accordino che ritengo il nonno materno di Concino I, discende dalla più antica famiglia documentata di notai di Cles, attiva dalla fine del secolo XIII a tutto il successivo. Il capostipite fu il relativamente celebre notaio Dainesio I da Prato di Cles (nc. 1245-q1336 ma probabilmente morto poco dopo la sua ultima menzione da vivo del 1311) padre di questo Accordino (nc.1270 - q. 1356).

Dainesio I fu uno dei più importanti notai del periodo a cavallo dei secoli XIII-XIV, annoverando fra la sua clientela i *de* Cles e i *de* Tono presso il cui archivio è conservato il suo più antico rogito, almeno per quanto al momento può constare³⁴⁵. Basti poi dire che egli rogò, presso la chiesa di San Sisinio a Sanzeno il 29 maggio 1298, giorno della 901^a ricorrenza del martirio, la riformulazione dei capitoli di natura fiscale inerenti i Privilegi delle Valli per ordine del capitano Odorico *de* Coredo. Di un certo interesse, in quanto riguardante Malgolo nella pieve di Sanzeno seconda culla di un ramo dei domini *de* Tassullo e dei Conzin da Casez che nel 1450 acquistarono una porzione di decima da Vigilio II *de* Tono (vedi *nota 213*), è un rogito di poco successivo:

“Cles, domenica 15 entrante giugno 1298 indizione XI presso la casa di Nicolò fu Acordo di Prato (probabilmente parenti stretti di Dainesio). Testi: dòmino Arnolò *de* Zocolo, Nigro da San Zeno che fu da Coredo, Guglielmo fu dòmina Flordebella da Coredo. Il dòmino Odorico fu *** (spazio in bianco) *de* Malgolo, previo giuramento di fedeltà al dòmino Federico (Correzzolle) fu dòmino Manfredino di castel Cles, riceve in feudo la sua decima di *Malgollo* (sic! nella pieve di Sanzeno) e il maso del fu Guglielmo da Malgolo con i suoi eredi che lo stesso Odorico e suo padre già avevano in feudo dal dòmino Bello *de* Pergine e dai suoi predecessori e che ora ha e tiene il detto dòmino Federico in forza di acquisto. Notaio: Dainesio notaio del vescovo Enrico³⁴⁶.”

³⁴⁵ 13/01/1293 Banco, il *dominus* Guglielmo fu *dominus* Enrico *de* Malosco refuta al *dominus* Simeone fu *dominus* Enrico *de* Tono la decima e il diritto di decima relativi a Malosco di pane, vino, pollame e legumi, casali e *nudrimina*, in seguito alla vendita di detti decima e diritto di decima da parte di Geto fu *dominus* Aucamo di Castel Firmiano al detto *dominus* Simeone *de* Tono. Il detto *dominus* Simeone investe poi il detto *dominus* Guglielmo di detta decima e diritto di decima, al canone annuo di 49 moggi di segale, 8 moggi di frumento, 8 moggi di fave e 8 moggi di granaglie, da corrispondere nei 15 giorni successivi alla festa di San Lorenzo (10 agosto). Notaio: **Dainesio**. *Archivio Thun di castel Bragher IX, 8, 10*.

³⁴⁶ *BCTn BTCl ms 5278/2*. Come si è già visto questi feudi passarono nel 1450 a Nicolò Conzin da Casez.

Veniamo quindi ad Accordino. La sua data di nascita è presumibile da un documento del 1307 estratto dal *Liber* del Querini che ne menziona uno del 1299 coincidente appunto con il debutto professionale di Accordino dal che si ricava una data di nascita attorno al 1270:

“Trento palazzo episcopale 13 marzo 1307; testi: Nicolò Querini pievano della chiesa di San Basso di Castellarò diocesi di Mantova, Odorico d’Arco, e Zenone notaio da Arsio.

Investiture senza specifica dei feudi (fatte in sequenza lo stesso giorno con gli stessi testi soprascritti) ai seguenti personaggi:

1. Nobile viro Sicherio milite fu dòmino Arnolfo *de* Arsio
2. Nobile viro dòmino Federico fu dòmino Manfredino *de* Cles
3. Dòmino Ottolino fu dòmino Aldrighetto olim dòmino Manfredino *de* Cles
4. Lo stesso Ottolino fu dòmino Aldrighetto *de* Cles, quale procuratore del dòmino Lianardo *de* Livo fu dòmino Bello, come da documento del notaio Acordo del 10 febbraio 1299, refuta al vescovo Bartolomeo le decime, diritto di decimazione e percezione delle ville di *Ortasio* (Ortisè), *Menasio* e *Plaçe* (Stavel sopra Castello?) e pertinenze, affinché ne investa a titolo di feudo il nobile viro dòmino Federico fu dòmino Manfredino *de* Cles. Il vescovo lo investe *cum anulo*.”

Il successivo atto pervenutoci è dell’anno seguente annoverante fra i testimoni anche un giovane ser Corrado Buscacio, qui detto “*Coradino*”:

“Castel Cles 07 febbraio 1308 nella casa di abitazione del dòmino Federico sottoscritto. Testi: Pietro figlio del dòmino Federico Bazuchino fu dòmino Concio, Simeone suo fratello di castel Cles, *Coradino* detto *Buschacio de* Tono abitante a Tassullo.

Il dòmino Federico Fiatella di castel Cles vende al dòmino Simeone fu Warimberto *de* Tono un suo servo di famiglia chiamato Giacomino fu Vigilio da Vigo di Ton con tutti i suoi eredi maschi e femmine nati e nascituri con tutto il loro peculio acquisito e acquisendo, e con ogni diritto di servitù di famiglia cioè fitti, *amisere*, rimanie così come il detto Giacomino era tenuto a pagare, paga e pagherà, e che era posseduto, come pure i suoi predecessori, da Federico Fiatella e dai suoi antenati fintanto che a loro sarebbe piaciuto. Prezzo 20 libbre denari veronesi piccoli. Notaio: Accordo figlio di Dainesio notaio per autorità imperiale³⁴⁷.”

In seguito, 30 maggio 1309 a Cles, stipulò un atto dove fra i testi si nota suo padre Dainesio I; si tratta di una *donazione inter vivos* fra i *de* castel Cles e i *de* Denno assai utile per la genealogia dei primi e per comprendere i rapporti parentali fra i due casati e i *de* Cagnò³⁴⁸

Accordino, con suo fratello Odorico, il 12 aprile 1339 presenziò poi a Cis in mezzo ad un *parterre* di testimoni del massimo livello - nobile e potente milite dòmino Manfredo fu dòmino Federico di castel Cles, sapienti viri dòmino Filippo ed Eblino (Ebelle) giudici *de* Cles, dòmino Thomeo giudice da Tuenno, Acordino e Odorico notai fratelli fu ser Dainesio da Cles, Nicolò notaio da Volano, ed Enrico notaio da Viarago cittadino di Trento - alla sentenza del Vicario delle Valli

³⁴⁷ APTn Archivio di Litomerice sez. Decin, Thun Decin serie III.

³⁴⁸ “Il dòmino Riprando fu dòmino Adelpreto di Castel Cles, agente anche in nome di "ser" Bartolomeo, suo fratello, investe a titolo di donazione "*inter vivos*" il dòmino Gislimberto fu dòmino Gislimberto d'Enno di metà della sua parte e di metà della parte del detto Bartolomeo dei loro diritti "*in civilibus*" nella giurisdizione delle ville di Taio e di Tres. Il detto Riprando, agente anche in nome del detto Bartolomeo, nomina poi il dòmino Ottolino fu dòmino Aldrighetto *de* Ccastel Cles e Odorico detto "*de Marianis*" notaio da Trento suoi procuratori per refutare la detta donazione al dòmino (Bartolomeo Quirini, principe) vescovo di Trento. Notaio: Accordo (figlio) di Dainesio” *Archivio Thun di castel Bragher IX,12,11*

Morlo da Caldaro nella lite fra la comunità di Termenago e quelle di Pellizzano, Ognano e Claiano sui diritti di “*Fonastica*”³⁴⁹. Il fatto di essere stati non solo notai di fiducia dei *de* castel Cles ma anche di essere intervenuti in qualità di testimoni ad atti di loro interesse depone per una probabile antica parentela.

Accordino risulta defunto nel 1356 quando il suo unico figlio Guglielmo II fu presente come testimone nell’ambito della recensione dei beni della chiesa pievana di Cles redatta da suo cugino Dainesio II; ma poiché di questo Guglielmo non vi sono altre attestazioni è lecito pensare che sia morto poco dopo, ovvero prima del 1363, senza figli motivo che spiegherebbe come il feudo di Sanzenone sia stato ereditato dai Concinni attraverso il matrimonio fra una presumibile figlia di Accordino e Guglielmo I Concinni di Tuenno.

Per poter avvalorare questa ipotesi e soprattutto che una porzione del feudo di Sanzenone appartenesse proprio ad Accordino figlio di Dainesio I dai Prato di Cles ho cercato se vi fossero ulteriori indizi o prove di un legame familiare fra Dainesio e i *de* castel Cles-Sant’Ippolito che, come si è visto nei capitoli precedenti, detenevano cospicui possessi feudali e proprietà nella pieve di Tassullo e in particolare a Sanzenone. Della parentela esistente fra i *de* castel Cles e i notai di Cles ho trovato il seguente rogito del 25 aprile 1374 stipulato nella villa di Prato (Cles) *sul Plaço*. Si tratta dell’acquisto da parte di *dona* Venturina fu Acerbo (Acordo) da Caltron e nipote del notaio Dainesio (III) di Cles (discendente diretto del chierico Guglielmo figlio di Dainesio I che vedremo fra poco) dal marito Antonio - figlio del fu dòmino Sicherio de *Clexo* (si tratta del notaio Sicherio Bazuchino giudice di castel Cles figlio di Concio a sua volta figlio di Guglielmo de Sant’Ippolito *de Cleso*) - di alcuni beni. Il documento spiega che Venturina aveva portato in dote al marito 2 marche di denari veronesi (pari a venti libbre) e che la dote era stata assicurata su tutti i beni del marito come risultava da atto del notaio Franceschino fu Guglielmo da Spine abitante nelle Giudicarie. Poiché Antonio aveva debiti e ipoteche nei confronti di Antonio fu Guglielmo da Pez e dovendo cedergli *in solutum* alcuni suoi beni sui quali era assicurata la dote della moglie, a scampo di liti e a titolo di restituzione di dote, vendeva a Venturina un notevole numero di terreni³⁵⁰. Questo matrimonio comprova l’elevato rango sociale ed economico dei notai di Cles discendenti da Dainesio I e derivante con tutta probabilità da un legame familiare con i *de* castel Cles precedente non solo al matrimonio appena visto ma addirittura all’epoca di Dainesio I. Un indizio a ulteriore supporto di ciò lo intravedo nell’episodio che vado ora a narrare.

Dainesio I di , oltre ad Acordino e un Odorico, ambedue notai, ebbe anche un Guglielmo I chierico coprotagonista di uno scandalo abbastanza famoso. Si tratta del tentato “golpe” alla parrocchia di Ossana da parte di due dòmini *de* castel Cles: Filippo e Lombardo (figli di Guglielmo Fiatella *de Clesio* a sua volta figlio dello stesso Concio appena visto come nonno di Antonio *de* Clesio marito di Venturina). Esso fu messo in atto nel 1320 mediante la falsificazione di una bolla papale che si ritenne elaborata nello studio del padre. La falsificazione, avvenuta nell’ambito di una congiura ghibellina che doveva risolversi a danno del vescovo guelfo - questa la versione accreditata ma che mi sembra una scusa per non condannare i membri di una delle famiglie più in vista del principato e fra le maggiori sostenitrici dei vescovi -, venne svelata dal chierico Guglielmo I che in un primo tempo pare sia stato complice di quelli che sembrano suoi parenti. Lo scandalo fu enorme e non solo nel principato vescovile³⁵¹. Il carteggio del processo è incompleto ma si capisce che il chierico

³⁴⁹ *Inventari e Regesta, G. Ciccolini, Vol. Primo - La Pieve di Ossana - pag. 374, Perg. 402.*

³⁵⁰ *APTn abbreviature del notaio Tomeo di Tuenno.*

³⁵¹ *APTR, Miscellanea, I n° 71.*

Guglielmo I ne uscì abbastanza bene, grazie al pentimento che pare abbia permesso di svelare la congiura, e così pure gli altri due domini *de Clesio* più che altro per via della posizione familiare che, oltre a quella derivante dal padre Guglielmo Fiatella, potevano vantare quella della madre Sibilia *de Beseno*. Quello che mi sembra di poter rilevare è che la congiura sia stata organizzata per buona parte in ambito parentale abbastanza stretto a conferma di quanto già dedotto.

Il chierico Guglielmo I fu colui che diede continuità alla famiglia con una serie di notai, fra i quali i nomi Dainesio e Guglielmo, nonché Parisio, ricorrono per almeno cinque generazioni. Il figlio del chierico Guglielmo, per questo contraddistinto dal titolo di “*dominus*”, fu il notaio Dainesio II di Cles (detto anche Dionisio e una volta *Varnesius*³⁵²), autore fra il resto dell'imponente recensione dei beni pertinenti alla pieve di Cles che richiese quasi due anni, fra il 1354 e il 1356, e la presenza costante del notaio Odorico I fu Dainesio I, suo cugino, nella cui *domus* di Prato si svolsero molte delle udienze come dichiarò il 17 luglio 1356, a conclusione del lavoro, firmando l'atto avvenuto *in villa Prati ante domum mei notarii infrascripti*³⁵³. Da questo atto si viene anche a sapere che, alla data del 28 agosto 1356, Accordino era già morto e che suo figlio, Guglielmo II, possedeva due vigneti “*in rovredo*”. Fra il resto, nello stesso documento, compare quale importante testimonio (6 luglio 1356) il secondo abitante di Sanzenone che ho potuto rintracciare cioè Guglielmo Belvesino, nipote di ser Corrado Buscacio *de Tono*.

Assodata l'epoca della morte di Accordino, avvenuta presumibilmente attorno al 1350, e che di suo figlio Guglielmo II, vivente nel 1356, si perde ogni traccia, e resa palese la parentela con i *de Cles-Sant'Ippolito* diventa pertanto altamente probabile che sia proprio lui il nonno materno di Concino I ovvero il suocero di Guglielmo Concinni di Tuenno.

Ho accennato che Dainesio I ebbe anche un Odorico pure lui notaio. Le sue attestazioni relative a rogiti o presenze in qualità di teste vanno dal 1339 al 1360³⁵⁴. Anche nel suo caso si può constatare

³⁵² Nelle abbreviature del notaio Tomeo di Tuenno relative al 1372-1374 compare come Dionisio mentre è detto *Varnesius* nel seguente atto pervenuto in copia di altro notaio, che probabilmente ne storpiò il nome, conservato in *ASTn APV, sezione latina, capsula 83 n° 154* del 16/05/1360: “*in Campo de Deno. Frater Delaitus procurator et syndicus monasterii de Campeio de consensu fratrum et sororum dicti monasterii investivit Bommartinum quondam Otolini de Ymario de una domo cum horto et prato in Ymario pro ficto 12 solidorum. Notaio: Varnesius q. domini Guilelmi de Clexo imperiali auctoritate. Presentibus Odorico notario de Clexo, Petro q. Iacobi de Revò, Benvenuto q. Iohannis Zardine de Ymario, ser Federico q. ser Conradi de Tasullo, ser Arnoldo q. ser Guilelmi de Zoculo...*”

³⁵³ *ASC Cles serie pergamene n.1*; una esauriente trascrizione è offerta da Francesco Negri in “*I Signori di Sant'Ippolito e de Clesio*”, pagg. 159-193. Avverto che parte delle congetture del Negri, poste in nota sono prive di fondamento; di queste ne fornisco prova in diverse note di questo libro.

³⁵⁴ Queste le attestazioni del notaio Odorico figlio di Dainesio I di Cles:

- 12/04/1339 Cis. Testi: Nobile e potente milite d'omino Manfredo fu d'omino Federico di castel Cles, sapienti viri d'omino Filippo e Ebljo giudici de Cles, d'omino Thomeo giudice di Tuenno, **Acordino e Odorico Notai fratelli fu ser Dainesio di Cles**, Nicolò notaio di Volano, ed Enrico notaio di Viarago cittadino di Trento. Sentenza del Vicario delle Valli Morlo di Caldaro nella lite fra Termenago e quello di Pellizzano, Ognano e Claiano sui diritti di “*Fonastica*”. *Ciccolini - Inventari e Regesta Vol. Primo - La Pieve di Ossana - pag. 374, Perg. 402.*
- 12/12/1352, Cis. I fratelli ser Odorico detto “*Capmaus*” (?) e “*ser Rompretus*” fu “*ser Arpus*” da Cassino (Livo) vendono a ser Stefano fu d'omino Riprando da Preghena, a ser Bertoldo fu ser Berardo da San Giacomo e a ser Filippo fu “*ser Gabus*” da Livo, in qualità di parenti prossimi del suddetto defunto Polonio, una parte dei beni feudali già posseduti dai suddetti defunti Polonio e Goffredo, per il prezzo di 50 libbre di denari piccoli veronesi. Notaio: **Odorico fu d'omino Dainesio**. *Archivio Thun di castel Bragher IX,12,67.2*
- 21/10/1353, Termenago. Ser Bernardo fu d'omino Pietro di Castel Cles dà in locazione per 5 anni a Bartolomeo fu Bonincontro da Termenago 3 terreni arativi situati nel territorio di Termenago, in località “*a la Crox*”, “*a la*

una prestigiosa committenza. A causa delle omonimie ho a lungo creduto che la sua discendenza, che in realtà non ebbe, avesse esercitato tanto a Cles che a Pavillo. Solo dopo attento esame dei documenti pervenuti sono riuscito a comprendere trattarsi di altra famiglia altrettanto, se non più, prestigiosa che probabilmente affonda le sue origini in un ramo sconosciuto dei domini di castel Enno (Denno). Si rende quindi necessario soffermarsi su questa dinastia ed in particolare sul trascurato e sconosciuto ruolo che ebbe Pavillo nel pieno e basso medioevo. La sua storia è di notevole interesse.

Coronaza" e "*in Chorede*", al canone annuo di un moggio di segale. Notaio: **Odorico fu "dominus" Dainesio**. *Archivio Thun di castel Bragher IX,1,2.*

- 13/02/1354, Cis, Ser Manlio figlio del "*dominus*" Arnoldo di castel Altaguarda, in qualità di procuratore di ["ser" Stefano] fu "*dominus*" Riprando da Preghena, Bertoldo fu "ser" Berardo da San Giacomo, in qualità di amministratore di Corrado e Adelaide suoi figli e dei figli della "*domina Chita*" fu "ser" Bertoldo e dei fratelli [...] e Federico fu "*dominus*" Corrado fu "*dominus*" Salomone, e "ser" Filippo fu "ser Gabus" (?), tutti dalla pieve di Livo, da una parte, e il detto "*dominus*" Arnoldo, dall'altra parte, giungono a un accordo riguardo ai beni feudali del defunto "ser" Polonio fu "*dominus*" Goffredo dalla pieve di Livo, rivendicati in parte uguale dai detti Stefano, Bertoldo e Filippo, in qualità di parenti prossimi in seguito alla morte del detto Polonio e di Goffredo, suo figlio ed erede universale, in seguito al quale accordo i detti Manlio, Bertoldo e Filippo cedono al detto "*dominus*" Arnoldo i loro diritti su parte dei detti beni feudali, in modo che tali beni risultino divisi in 4 parti uguali tra ciascuno di loro e il detto Arnoldo. Notaio: Odorico fu "*dominus*" Dainesio. *Archivio Thun di castel Bragher IX,12,67.1.*
- 13/05/1358, *in castro Valerii*. - *Coram venerabili dōmino Henrico (de Bopfingen) plebano Tyrolensi generali vicario protectore et defensore civitatis Tridenti et totius episcopatus pro illustri principe dōmino Lodovico de Babaria, brandenburgensi marchione, Karinthiae duce, Tyrolis et Goritiae comite et ecclesiae tridentinae advocato, nullo praesidente pastore pro controversia inter dominum Uricium quondam domini Federici de castro Thoni et dominum Gulielmum quondam domini Riprandi de castro Nani constituti sunt arbitrares pro eis componendis*. Notaio: **Odoricus q. Daynesii**; *Iohannes f.q. Federici de Flaono. ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 268.*
- 16/05/1360, *in Campo de Deno*. - *Frater Delaitus procurator et syndicus monasterii de Campeio de consensu fratrum et sororum dicti monasterii investivit Bommartinum quondam Otolini de Ymario de una domo cum horto et prato in Ymario pro ficto 12 solidorum*. Notaio: *Varnesius q. domini Guilelmi de Clexo imperiali auctoritate. Presentibus Odorico notario de Clexo, Petro q. Iacobi de Revò, Benvenuto q. Iohannis Zardine de Ymario, ser Federico q. ser Conradi de Tasullo, ser Arnoldo q. ser Guilelmi de Zoculo... APTR, Capsula 83 n° 154.*

CAPITOLO SESTO

PAVILLO: DALL'ESODO DEI SERVI INDIGENI AL RIPOPOLAMENTO GRAZIE AI DISCENDENTI DEI SUOI DÒMINI DUE-TRECENTESCHI.

A parte qualche cenno dei soliti *Negri e Ausserer* le vicende medioevali di Pavillo sono state finora ignorate.

Tale trascuratezza, ora appare chiaro, fu dovuta più che altro ad una caratteristica della popolazione: la tendenza a mimetizzarsi, se non a nascondersi. Come ho verificato ciò dipese da una serie di “furbate” o, per utilizzare una colorita ed efficace espressione utilizzata dal barone Carlo *Coreth* nel 1790, “*nonese*”³⁵⁵, messe in atto in sequenza dalle generazioni vissute nel XV secolo e che pertanto adottarono questo comportamento di basso profilo per cercare di non farsi scoprire. Ciò rimase poi la caratteristica peculiare della popolazione di Pavillo, si può dire fino ai giorni nostri.

Il risultato più eclatante di tale comportamento fu la scomparsa della decima di Pavillo già nel secolo XIV, tranne la quarta parte di pertinenza della pieve e tranne quella del vino che in un urbario del 1557 degli Spaur risulta essere loro dovuta anche se relativamente soltanto a determinati terreni. Ciò avvenne per dimenticanza di chi ne era titolare dopo ser Sandro *de* Rallo, ultimo investito nel 1363, ovvero dell'episcopio. A quanto mi risulta la scomparsa di una decima maggiore non ha riscontro in nessun altro luogo!

Incoraggiati dal fatto che la trascuratezza nei controlli permetteva di conseguire dei vantaggi senza fatica e senza rischi, i “vicini” di Pavillo pensarono di osare ulteriormente fidando che la disattenzione fosse generalizzata. Ma mal gliene incolse quando cercarono di fare fessi altri nonesi! Infatti, nel 1491, l'*universitas* di Pavillo venne trascinata in giudizio da quelle di Mechel, Tuenno e dagli abitanti del feudo di Sanzenone perché, nell'ambito dell'estimo dei beni qui detenuti da loro al fine del pagamento delle collette, più che raddoppiavano le stime rispetto ai beni analoghi propri³⁵⁶! Le parole testuali utilizzate dagli accusatori furono: “ingannati e frodati da quelli di Pavillo”. Per comprendere esattamente in cosa si sostanziava l'accusa devo riprendere alcuni temi già accennati (fiscalità, ceti sociali e ruolo dello Stato) e più esaurientemente trattati nel capitolo relativo alla sentenza Compagnazzi. Il sistema con cui erano determinate le collette prevedeva un tot a carico di ogni comunità di villaggio; l'importo veniva poi ripartito fra i vicini ed eventualmente fra i forestieri che qui possedevano beni in base a meccanismi che ora ometto. Fra il resto, il fatto che i forestieri possidenti a Pavillo pagassero ai sindaci di Pavillo preposti alla riscossione costituiva un'eccezione, dal momento che in tutti gli altri casi documentati si pagava ai sindaci dei rispettivi villaggi di residenza anche per i beni posseduti in altri villaggi. La frode escogitata da quelli di Pavillo consentiva di far pagare ai forestieri buona parte dell'importo che sarebbe invece stato a carico proprio. La sentenza stabilì che da quel momento in avanti i forestieri avrebbero pagato per i beni posseduti nelle pertinenze di Pavillo ai sindaci delle proprie comunità di residenza, dal che si capisce che le stime

³⁵⁵In quell'anno verteva una questione fra i conti Guarienti, originari di Rallo, titolari di alcuni diritti dipendenti dal loro castello di Malosco, e la comunità delle quattro ville di Sarnonico, Seio, Ronzone e Cavareno. In un'informativa al vescovo, il barone Coredò incaricato di dirimere la questione, lo avvisava di non assumere provvedimenti prima di aver letto la sua “*informacione*” che gli avrebbe fatto pervenire in seguito - di cui però non v'è riscontro - nella quale lo avrebbe messo al corrente della “*catena de malizie de nonese*” messa in atto dai popolani. Sono tributario di questa chicca nei confronti di Marco Stenico che l'ha rinvenuta nei fascicoli della cancelleria vescovile conservati nell'archivio di Stato di Trento.

³⁵⁶ *Archivio parrocchiale di Mechel n. 8*; il documento è pubblicato in *Contributo alla Storia di Mechel*, pagg. 97-107.

sarebbero state fatte in futuro dai propri rappresentanti o da terzi a tale scopo incaricati e non più dai furbastri di Pavillo beccati con le mani nella marmellata.

Alla stessa generazione di furbi va probabilmente imputata anche l'usurpazione di buona parte dei terreni episcopali che si rileva dal confronto dei libri gafforiali del 1387 e 1510, fatto comunque abbastanza generalizzato in tutta la pieve di Tassullo e anche nelle circoscrizioni.

A differenza del caso precedente non vennero scoperti in tempo cosicché scattò una usucapione di fatto. Non a caso, il più celebre dei nonesi, Bernardo Clesio, in una nota di suo pugno vergata nella pagina iniziale del suo *Liber gafforii*, metteva in guardia i successori da tale comportamento dei convalligiani esortandoli a rinnovare le locazioni (o investiture) ad ogni nuovo insediamento. Inoltre, per ovviare all'inconveniente, perfezionò l'innovazione di descrivere i singoli fondi introdotta dal predecessore Neideck.

E qui si potrebbe aprire anche la questione giuridica della usucapibilità dei terreni concessi in enfiteusi o in locazione perpetua dal momento che questa era la tipologia prevalente dei contratti stipulati dalla Chiesa tridentina fin dai tempi del vicedomino Pietro *de* Malosco ovvero dall'inizio del XIII secolo. Ma tale prevalenza è da intendersi solo nella fattispecie dei rapporti effettivamente regolati contrattualmente, in realtà assai pochi. Devo pertanto avvisare che in seguito utilizzo i termini locazione, concessione, locatario e canone fra virgolette in quanto spesso essi sono inappropriati - ma i più concisi che mi riescono di trovare - perché in molti casi, probabilmente nella maggioranza assoluta, si tratta di un rapporto servo-padrone nel quale il corrispettivo del godimento della terra era il "fitto", ovvero tutto quanto eccedeva il fabbisogno indispensabile alla sopravvivenza di chi lavorava la terra in condizione di servo della gleba, cioè senza alcun tipo di contratto ma soltanto con gli obblighi derivanti dal suo status sociale.

Tralasciando la questione dal momento che all'inizio degli episcopati del Neideck e del Clesio era ormai senza soluzione, si prospetta invece il destro per una riflessione che si riallaccia alle conseguenze provocate dalla ignorata rivoluzione sociale del 1236-1239 e che implicitamente trova un'ulteriore conferma del suo effettivo accadimento proprio nelle parole e nei rimedi adottati da Bernardo Clesio, in parte anticipati dal suo immediato predecessore Giorgio Neideck.

A Pavillo, come pure a Rallo, la diffusione della proprietà avvenne a seguito del frazionamento della proprietà allodiale originariamente in capo a uno, due domini antichissimi, mentre l'acquisizione dei beni comuni, - goduti dai servi fino al momento della loro fuga - si deve all'appropriazione di beni della Chiesa e di quei domini che non avevano rispettato le disposizioni dell'imperatore Federico II dettate attraverso la sentenza di Pier della Vigna nel 1239 (*vedi Volume II, capitolo V "LA GRANDE RIVOLUZIONE SOCIALE E POLITICA NELLE VALLI DI NON, SOLE E GIUDICARIE (1236-1239) E LA NASCITA' DELLE UNIVERSITAS DELLE SINGOLE VILLE DI RALLO, TASSULLO, CAMPO E PAVILLO (1210-1298) da pag. **Errore. Il segnalibro non è definito.***). Ciò si rileva esaminando gli urbari o *libri gafforii* precedenti al Neideck e al Clesio: il fatto che non siano descritti i beni dati in "concessione", ma soltanto i proventi, certifica che i "locatari" erano di status servile ovvero giuridicamente impediti alla proprietà immobiliare cosa che rendeva automatico che la proprietà fosse tutta dell'episcopio e quindi superflua la descrizione.

Mutata di fatto la condizione dei servi a seguito della rivoluzione sociale, gli ex-servi divennero semiliberi (termine che utilizzo per non confonderli con i liberi veri e propri in gran parte discendenti dagli arimanni longobardi) conquistandosi la capacità di detenere la proprietà immobiliare e di trasferita per compravendita od eredità. Il riconoscimento di fatto di tale status avvenne con i vescovi Neideck e Clesio, quindi con un ritardo di due secoli e mezzo rispetto alla rivoluzione.

L'inizio della formazione di una sorta di catasto della proprietà della Chiesa, che altrimenti rischiava di sparire con usurpazioni e usucapioni, fu quindi la prima e tardiva presa d'atto della rivoluzione sociale da parte della Chiesa stessa.

Tornando alla serie di "nonesade" concentrate in un piccolo villaggio come Pavillo, ciò mi ha fatto sorgere il sospetto che la comunità discendesse da un unico capostipite proprio perché il loro comportamento *border-line* sembrava un tratto ereditario.

Effettivamente ho potuto accertare che l'intera popolazione di Pavillo discende da tre capostipiti di rango più o meno elevato provenienti da fuori. Ma la notizia più rilevante emersa a seguito della ricostruzione genealogica dell'intera popolazione è che ad un certo punto vi fu un ricambio pressoché totale della popolazione: coloro che qui abitavano fin dal secolo VIII-IX, quando *Parulle-Pavil*, dopo l'invasione longobarda, rinacque dalle sue ceneri (al pari di *Rado-Ral*), sparirono dalla circolazione attorno al 1280. Il vuoto creatosi fu rapidamente colmato dalla proliferazione della famiglia dominante, che si era insediata circa mezzo secolo prima della scomparsa dei servi, e dai discendenti di altri due personaggi arrivati da Rallo e da Taio alla metà del Trecento.

In un primo momento avevo pensato che un'epidemia li avesse falciati, ma in seguito ho accertato come la pieve di Tassullo andò esente dai grandi contagi medioevali, come pure dalla peste del 1630; del resto non v'è traccia neppure che un simile evento abbia toccato il Principato nel secolo XIII, se non di striscio nel 1244 e 1259 (peste e carestia conseguente a Verona), tantopiù che molti degli eredi di coloro che vivevano a Pavillo nel 1215 sono attestati nel 1253. Scartata anche l'ipotesi di uno sterminio per opera dei Sant'Ippolito nel 1336 quando comunque devastarono il villaggio, il che sarebbe stato denunciato con chiarezza a Giovanni del Lussemburgo assieme al resto, ho cominciato a pensare ad una massiccia emigrazione verso le grandi città del Norditalia, fenomeno questo documentatissimo e del resto comune a mezza Europa. Com'è noto esso ebbe inizio agli albori del secondo millennio e durò fino alla fine del XIII secolo.

L'indizio che questi due eventi si sono verificati anche a Pavillo - abbandono delle campagne da parte degli *homines* di ceto servile o semiliberi ancora sfruttati e ripopolamento da parte dei discendenti di alcuni personaggi di rango provenienti dall'esterno a colmare il vuoto - è il repentino abbandono dell'onomastica neolatina, come risulta senza possibilità di equivoci dall'esame del sacramentario Adelpretiano del 1160 e degli urbari vescovili del 1215, 1253 e 1387. Attraverso l'esame genealogico risulterà poi che ciò dipese non tanto da un cambio di moda ma dalla fuga della popolazione di precedente condizione servile.

Per quanto riguarda i nomi personali utilizzati nei secoli XII e XIII, non solo a Pavillo, si veda la **Errore. L'origine riferimento non è stata trovata.** degli iscritti alla *Fraternitas Sancti Remedii* nel Volume II ed anche l'elenco dei servi, cioè l'intera popolazione di Dermulo, nella "Carta Hermuli" del 1218 e la sua riconferma del 1220. La seguente *Tabella 3* riporta invece i nominativi di chi coltivava i terreni episcopali situati nelle pertinenze di Pavillo negli anni 1215 e 1253. Si confermano due fatti: primo, nell'elenco del 1253 compaiono gli eredi di almeno 4 dei precedenti coltivatori e un aumento complessivo degli stessi dovuto alle successioni generazionali; secondo, il graduale abbandono dell'onomastica neolatina, evidenziata in corsivo. Peraltro si rileva come nella recensione del 1215 il "canone di locazione" era corrisposto soltanto in vino, mentre nella successiva compaiono anche granaglie; i dati completi li riporto nella nota 357.

³⁵⁷ Redditi dovuti all'episcopio per i terreni propri situati nelle pertinenze di Pavillo pieve di Tassullo.

A. anno 1215; rilevati dagli Ananici census (*ASTn, Codice Wanghiano minor, foglio 102 va*):

Tabella 3

LOCATARI VESCOVILI DI PAVILLO (in corsivo i nomi neolatini). I nominativi posti sulle medesime righe indicano relazione parentale.

anno 1215	anno 1253
1 <i>Ritius et Panelat</i>	1 Conrado de Rizo
2 <i>Tuso</i>	2 Conso de Panelato
3 <i>Albertus et Rodigho</i>	3 Girardo fratello di Conso
4 <i>Gratiadeus cum suis consortibus</i>	4 Zenario de Tussio
5 <i>Girardus</i>	5 figlio di Otone de Alberto
6 <i>Barisellus et Rodegetus</i>	6 Pietro di Girardo
	7 Nicolò de Bastardo
	8 Giovanni fratello di Nicolò
	9 <i>Baschera</i>
	10 eredi di Albertino

Il completo abbandono dell'onomastica neolatina era già avvenuto nel secolo XIV come si rileva da quei pochi documenti pervenuti e dagli elenchi dei "locatari" dei terreni dell'episcopio del 1387, in realtà riferito al 1350 circa.

Oltre a questi servi della Chiesa ve n'erano altri dipendenti dai dōmini *de Denno* e di *Tuenno* (documento del 1210 ripetutamente preso in esame nel Volume II), espressione di quanto residuava dell'antica aristocrazia longobarda. Quello che importa notare è che nella recensione del 1510 (*Tabella 4 a pag. 207*), i 4 locatari episcopali residui - qui il termine locatario è appropriato - appartenessero esclusivamente alle famiglie Sembianti e Menapace, compreso il vasaio senza cognome ovvero un *Gabellini*, da cui i *Gebelin*, diramato dal medesimo ceppo che originò i Menapace. Come dimostro nel prosieguo entrambe queste famiglie discendono da un rispettivo capostipite ben individuato proveniente dall'esterno e che attraverso le loro diramazioni, già a metà del Trecento, costituivano l'intera popolazione di Pavillo. Tutto ciò significa che i precedenti coltivatori dei terreni della Chiesa di status servile erano spariti da Pavillo fra il 1253 ed il 1350, molto probabilmente fra il 1270 e il 1285.

"Ritius et Panelat urnam I dominicam. Tuso urnam I dominicam. Albertus et Rodigho urnas II dominicas. Gratiadeus cum suis consortibus urnam I dominicam. Girardus urnam I dominicam. Barisellus et Rodegetus dimidiam urnam dominicam."

B. anno 1253, 10 agosto in Cles; rilevati dalla recensione fatta dinanzi al gastaldione dōmino Riprando *de Clesio* per ordine del podestà Sodegerio da Tito (*ASTn APV, sezione latina, capsula 28 n°5*):

"Petrus de Girardo XII starios blave crosse, II modios annone, I urnam vini. Nicholaus de Bastardo II starios blave crosse, II starios annone, V starios vini; Johannes eius frater II starios blave crosse, II starios annone. Heredes Albertini VI starios siliginis. Baschera I modium siliginis, I modium annone et VIII starios vini. Filius Otonis de Alberto I modium siliginis, I modium annone, VIII starios vini. Çenarius de Tussio I modium siliginis, I modium annone, I urnam vini. Conradus de Rizo VI starios blave crosse, I modium annone, dimidiam urnam vini. Conso de Panelato III starios blave crosse, III starios annone, III starios vini. Girardus eius frater III starios blave crosse, III starios annone, III starios vini."

In questo lasso di tempo successe qualcosa che assomiglia alla classica goccia che fece traboccare il vaso della pazienza degli ex servi. L'unica cosa che sappiamo è che in quegli anni la guerra fra Mainardo II di Tirolo contro la Chiesa, i conti *de Flavon* e un ramo dei *de Denno* era nella fase cruciale e che poco dopo avrebbe visto Mainardo trionfare su tutti i fronti definitivamente. Nel 1282 Guglielmo fu Albertino da Pavillo fu testimone nella Villa Sandon di Tassullo ad uno degli ultimi atti dei *de Flavon*³⁵⁸.

È dunque probabile che la causa dell'abbandono da parte degli *homines* di Pavillo della zona sia connessa in qualche modo all'intervento armato del conte Mainardo II; di norma in quei tempi la completa distruzione dei villaggi e la "terra bruciata" era la regola dei conflitti.

A conferma che l'esodo dei servi avvenne in questo lasso di tempo, viene in soccorso il grande lavoro di raccolta della documentazione inerente Dermulo effettuata da Paolo Inama dove si registra fra il 1275 ed il 1346 la scomparsa di almeno un terzo della popolazione servile che del resto ne costituiva la totalità. I due documenti che attestano l'evento sono fotografati e integralmente pubblicati sul suo sito - <https://www.dermulo.it/> - con tutte le possibili osservazioni di merito, ma vale la pena ritornarvi sopra per sommi capi anche se li ho già presi in considerazione per altri scopi.

Il primo venne redatto a Dermulo il 15 giugno 1275; si tratta della recensione effettuata per ordine di Mainardo II il quale voleva conoscere l'entità dei redditi episcopali dovuta dai servi di Dermulo. I nominativi censiti fra conduttori e confinanti dei terreni episcopali sono 36, fra i quali abbondano ancora i nomi neolatini (*Tapusio, Mazono, Armilia, Belino, Ingelmario, Dòmino, Bosolo, Pelatto, Pavarino, Segalla, Bosco, Marquadino*). Giustamente Paolo Inama ricava da questo dato che la popolazione assommasse circa 150 unità.

Il secondo documento è il resoconto di una riunione della regola di Dermulo avvenuta il 18 aprile 1346 con la quale fu affidata la regolaneria al notaio ser Stefano de Tassullo-de Tono abitante a Malgolo; esso elenca le 15 famiglie presenti attraverso il proprio capo. Paolo Inama ritiene che nel complesso fossero 20-21 tenendo conto dei non aventi diritto e di qualche assente; ne discende che la popolazione doveva essere scesa dalle 150 unità del 1275 alle 90 del 1346. Aggiungo che ancora molti dei presenti conservavano l'onomastica neolatina che si riscontra in modo più consistente nel 1275. Per quanto riguarda i precedenti elenchi, 1218 e 1220 (*carta de Hermulo* e riconferma, su cui pesa però il sospetto di falso) questi nomi sono: *Forzolino, Ordano, Vivencio, Aytengo, Levesella, Forcio*. Quindi fra il 1275 e il 1346 almeno un terzo della popolazione era sparita. Se poi teniamo conto che questi servi erano passati dal dominio dei *de Denno* a quello molto più mite della Chiesa

³⁵⁸ TLAI P1604; regesto n° 332 in *Documenti trentini negli archivi di Innsbruck*, di Maria Cristina Belloni.

Si tratta dell'investitura concessa dal conte Riprando *de Flavon* a Rolando fu Ferrandello da Trento di alcuni beni siti a Cortaccia. Come già detto nel capitolo "L'origine di Sanzenone", *Walter Landi* ritiene che questo personaggio e gli altri testimoni - Testa da Romeno, Salatino da Tuenno, Panigale da Tassullo, Richebono da Sandon, Pietro del fu Sandone Boninsegna, Odorico fu Gualtiero *de Doso de Vila Ronchati* (Sanzenone), Armano - appartenessero all'entourage servile dei conti. Ciò potrebbe essere vero a riguardo di Salatino, Richebono e Pietro ma non certo per Testa da Romeno (probabile capostipite dei Torresani di Romeno), per Panigale da Tassullo, il cui figlio Massimo risulta essere proprietario allodiale di beni sparsi in tutte le Quattro Ville, per Odorico da Sanzenone, caso mai servo della Chiesa o dei *de Cles*, e per Armano titolare di parte della importante *curia* di Sandon dove avvenne l'investitura e appartenente al ramo dei *de Cagnò* stabiliti a Cles. Su Guglielmo da Pavillo posso solo escludere che fosse un servo dei *de Flavon* in quanto non risulta da alcun documento che qui i conti avessero proprietà o possessi. Fra il resto questo documento è uno dei più travisati dal Landi, in particolare a riguardo della Villa Sandon che completamente a torto ritiene essere l'antico nome di Sanzenone; per di più inquadra il periodo come quello in cui il detto conte Riprando, con suo fratello Nicolò, avrebbero edificato castel Valer, altra cosa infondata perché il castello esisteva già da almeno mezzo secolo ovvero dall'epoca della rivoluzione sociale e apparteneva ancora, almeno il *castellare*, agli *homines* della pieve di Tassullo.

fin dal 1218, possiamo concludere che l'esodo, che inequivocabilmente vi fu anche a Dermulo, fu contenuto dalle condizioni di vita migliori e che non vi fu un evento traumatico a determinarlo improvvisamente e completamente come invece potrebbe essere accaduto a Pavillo e dintorni.

Ad ulteriore conferma dell'esodo degli *homines* di Pavillo abbiamo il fatto che da quando inizia la documentazione relativa alla *universitas* di Pavillo (secolo XIV), essa non disponeva di beni comuni montani, che non ebbe neppure in seguito, al pari di Rallo; fra il resto ciò costituisce l'eccezione fra tutte le comunità delle Pievi di destra Noce. Nondimeno, e sempre al pari di Rallo, i suoi abitanti avevano numerose proprietà private in montagna, segnatamente prati da sfalcio e per il pascolo in massima parte concentrati in una vasta e obliata località detta "*prasabadin*" che ritengo una porzione del vastissimo pascolo "campoal" ai piedi della cima Peller - contenente anche il "*lago dei Dorigati*" appartenuto per secoli alla mia famiglia con i terreni circostanti - mentre per la legna si approvvigionavano, sempre in appezzamenti di bosco privati, sul colle del *Bedollè* soprastante Pavillo. Ciò conferma l'origine nobile della popolazione che evidentemente si era appropriata dei beni un tempo comuni appartenenti agli *homines* di status servile dopo che costoro abbandonarono Pavillo per emigrare in cerca di fortuna e di libertà. Attraverso l'analisi delle confinazioni riportate nelle compravendite di questi beni di monte privati - le più antiche sono contenute nelle imbreviature del notaio Tomeo di Tuenno (1372-1376), nell'archivio di Castel Valer per quanto riguarda il successivo secolo XV ed infine, per i due ulteriormente successivi, praticamente in tutte le imbreviature dei notai locali - si conferma poi in modo inequivocabile come nel corso delle generazioni sia avvenuta la spartizione ereditaria anche di questi, salvo mantenerne indivisa la proprietà ancora nel XVI secolo il che costituisce la prova spesso decisiva della comune origine di famiglie ormai contraddistinte da cognomi diversi e, nella maggior parte dei casi, decadute dall'originario elevato rango a quella di semplici contadini possidenti proprio a causa dei frazionamenti ereditari del patrimonio un tempo detenuto dal comune capostipite.

Il raffronto fra i *Libri gaforii* dei vescovi Alberto d'Ortemburg, il quale benchè sia datato 1° maggio 1387 riporta la situazione attorno al 1350³⁵⁹, e di Giorgio Neideck del 1510, utilizzato anche da Bernardo Clesio dopo averlo aggiornato, integrato e riorganizzato³⁶⁰, conferma che al 1350 il cambio di onomastica era pressochè completato e che i locatari appartenevano alle nuove famiglie in parte propagatesi da quella dominante giunta a Pavillo nel secondo quarto del duecento e da quelle insediatesi dopo l'emigrazione di tutta la popolazione indigena. Inoltre conferma che i cognomi Semblanti, Menapace, Gabellini-Gebelin, Pomella - le cui famiglie costituivano la totalità della nuova popolazione di Pavillo - si erano formati alla fine del secolo XV - inizio XVI (*Tabella 4 a pag. 207*).

Avendo potuto ricostruire le genealogie delle famiglie storiche di Pavillo ovvero Menapace - subito imparentati con i Gallinari originari di Taio arrivati a Pavillo attorno al 1360 dinastia praticante l'ufficio notarile per oltre due secolo e trasferitasi a Cles già all'inizio del secolo XV - Gebelin (trasferiti a Cles alla fine del secolo XVI) con la diramazione Pomella (estinta ovvero confluita negli Odorizzi-Monech di Sanzenone poco dopo la metà del secolo XVI), nonché Sembianti (trasferiti a Vervò alla fine del secolo XV), si è reso evidente e comprovato che quelle indigene attestate nel

³⁵⁹ La cosa si desume da due fatti: il *Liber gaforii*, benchè trascritto il primo maggio 1387 nel codice cartaceo dove si trova, non è che la prosecuzione del famoso *Liber Fochorum* del 1350 e senz'altro la recensione dei locatari fu effettuata contemporaneamente. Ma decisivo è che il primo dei locatari, *Rigus Cosse*, era già da tempo defunto nel 1374 quando suo figlio, il notaio Antonio fece il testamento integralmente registrato infra.

³⁶⁰ I due libri si trovano rispettivamente in *ASTn APV, sezione latina, capsula 28 n° 22 e capsula 9 n° 134*. I locatari di Pavillo rispettivamente ai fogli 89 e 149-150.

Sacramentario Adelpretiano e negli urbari del 1215 e 1253 emigrarono andando ad incrementare le grandi città norditaliane nella seconda metà del secolo XIII.

Tabella 4

LOCATARI VESCOVILI DI PAVILLO (in corsivo i nomi neolatini). I nominativi posti sulle medesime righe indicano relazione parentale.

anno 1387	anno 1510
1 Rigus <i>Cosse</i>	1 Antonio e Marino fu Semblante
2 Johannis q. <i>Richeboni</i>	2 Nicolò fu Tomeo Semblanti
3 <i>Riva</i>	
4 Guglielmo e Antonio fu Andrea	3 Nicolò fu Giovanni de Menapasiis
5 ser Bono Capolini	
6 dominus Petrus sacerdos q. <i>Gradeli</i>	
7 Gualterius q. <i>Gradelli</i>	
8 Savoritus q. Ture de Andrea	
9 <i>Bodianus</i> q. Avancii	
10 Tomeus, Pelegrinus q. <i>Desiderati Zentilli</i>	
11 Bartholomeus q. Gerardi	4 Salvatore fu mastro Gianpietro vasaio

V'è un ultimo elemento che contribuisce ad avvalorare questa ricostruzione delle vicende della plebe indigena: l'esistenza del castelliere comunitario nucleo originario di Castel Valer che sicuramente va annoverato fra quelli genericamente citati nella sentenza di Pier della Vigna del 1239. La sua esistenza depone per l'insicurezza e il patimento di condizioni esasperanti da parte della plebe servile delle Quattro Ville che non avrebbe trovato completo ristoro nella rivoluzione e che, deluse, si siano associate ad altre masse di disperati in fuga verso le impetuosamente crescenti città del Norditalia le quali offrivano qualche speranza di sicurezza - la cui mancanza in Pavillo potrebbe essere stata la causa ultima e decisiva a determinare l'esodo - e di vita migliore grazie all'offerta di lavoro di quelle industrie, prevalentemente tessili, e laboratori artigiani che proprio nella manodopera proveniente dalle campagne trovarono il presupposto per il loro sviluppo durato incessantemente per i primi due secoli del secondo millennio.

La grande Storia e la documentazione locale pervenuta non lasciano dubbi che le cose siano andate esattamente in questo modo; la prova decisiva è data dal fatto che tutte le famiglie di Pavillo presenti già alla fine del XIV secolo discendono da tre capostipiti individuati documentalmente: i Menapace dai d'omini *de Pavillo-Denno*, i Gallinari da un cospicuo Morando da Taio e i Sembianti dallo stesso Antonio *de Rallo* che originò anche i Berti di Rallo³⁶¹. A costoro faceva capo gran parte

³⁶¹ A riprova della comune origine, desumibile del resto dalla medesima onomastica e proprietà sia a Rallo che a Campo, talvolta confinanti, abbiamo il seguente atto del notaio Gottardi che attesta come la casa originaria di Rallo sia rimasta ai *de Bertis* da Rallo, il cui eponimo fu un Alberto fu ser Giovanni di Rallo, vissuto fra il 1435 e il 1503, e che si riconduce al comune stipite attraverso questa sequenza ascendente prima di Giovanni: Girardo (q1443) - Giovanni (q1372) e finalmente Antonio (q1344). Ciò si ricava dai seguenti documenti: "Divisione (di un cospicuo complesso di immobili situati tutti nelle pertinenze di Rallo, tranne un mulino in "Plouado" ovvero nelle pertinenze di Campo lungo il Noce) fra i fratelli Antonio e Alberto (espressamente cognominati de Bertis in altri atti dello stesso notaio, vedi ad esempio in uno

della proprietà fondiaria - eccetto quella in mano a famiglie di Rallo-Sanzenone, Tuenno e Mechel - che poi si diluì nella discendenza a seguito delle successioni ereditarie. Solo alcune delle stirpi diramatesi dai tre capostipiti seppero riconcentrare nelle loro mani parte del patrimonio, fatto che consentì a costoro di rimanere o ritornare nei ranghi della media e piccola nobiltà. Sostanzialmente la stessa dinamica che si registra essere avvenuta negli stessi tempi a Rallo ma anche a Tuenno e a Denno oltre un secolo prima. Qualche dubbio nutro sull'origine dei Gebelin-Pomella che, se da un lato, per i consueti motivi onomastici e di contiguità patrimoniale, sembrerebbero una diramazione dei Menapace avvenuta attorno alla metà del secolo XV, dall'altro potrebbero provenire da Nanno dove nel 1392 viveva un *Gebellino* figlio di un già defunto Antonio, nome del primo Gebelin attestato a Pavillo nel 1488 alla recensione dei beni della pieve³⁶².

A parte la generica attestazione della presenza patrimoniale *de illi de Enno* (quelli *de Denno*) nella pieve di Tassullo già nel 1210 ove le loro proprietà erano coltivate da 22 famiglie di servi-schiavi, il primo documento che sembra confermare la loro personale presenza anche e proprio a Pavillo è del 22 giugno 1281 quando, con rogito del notaio Orso stipulato nel cimitero di San Biagio di Nanno, i dōmini Guglielmino (*Vinlinus*) fu notaio Giovanni e Odorico fu notaio Oluradino (*Auradinus*), entrambi da Pavillo, vendettero per cinquanta libbre le loro quote della decima di Nanno ai fratelli dōmini Giordano e Nicolò fu Ropreto *de Denno* appena trasferiti a Nanno dove diedero il via alla nuova dinastia castellana³⁶³.

L'onomastica e i possessi decimali a Nanno dei due dōmini di Pavillo li riconducono senz'altro a un parente strettissimo di Oluradino I *de Denno* nonno degli acquirenti Giordano e Nicolò, ovvero a quel Guglielmo *de Denno*, vivente fra il 1195 ed il 1220, del quale non si ha notizia di discendenza in quanto trasferita a Pavillo. Ritengo pressoché certo che il nonno dei due venditori sia stato questo Guglielmo *de Denno*; infatti la circostanza del compossesso fra Vinlino e Odorico della quota decimale di Nanno, li rende certamente primi cugini, e rafforza l'ipotesi dell'origine; ne consegue che i due figli di Guglielmo *de Denno*, ovvero i genitori dei due domini di Pavillo venditori, siano stati spediti a prendere diretto controllo delle proprietà di famiglia toccate a Nanno, Pavillo ed anche

del 03/02/1562 - busta I, cart. 1561-1564 pag. 41 - dove fra i testi compare Albero fu Semblante de Bertis di Rallo) **figli fu Simblante da Rallo**. Porzione di Antonio: la casa detta dei Simblanti (in Rallo) presso la via ed altre case assegnate ad Alberto. Mezza corte e mezzo prato adiacente ecc." *ASTn, Atti notai, giudizio di Cles, Notaio Gottardo Gottardi di Rallo, busta I, cart. 1561-1564 pag. 72*

Inoltre un loro ramo abitava anche a Tassullo nel 1549 dove vivevano un Gottardo e un Ognibene de Bertis attestati in *ASTn, Atti notai, giudizio di Cles, Notaio Gottardo Gottardi di Rallo, busta I, cart. 1547-1549 pag. 35v*: "10/01/1563, Rallo nella stube del notaio. Testi: Antonio *de Bonhom* da Tognarone val Giudicarie abitante a Rallo, Pietro *Bataia* da Cavedago abitante a Tassullo, Antonio fu Giovanni Guarienti, Nicolò Bottarini, Giacomo fu ser Giovanni Busetti e Giovanni fu Marino *de Henricis* questi tutti da Rallo.

³⁶² "03/04/1392, Nanno nel prato di **Gebellino fu Antonio da Nanno**. Testi: nobile viro Guglielmo fu nobile viro Riprando *de castel Nanno*, dōmino Riprando fu nobile viro dōmino Arpone *de castel Cles*, Marino notaio fu ser Bartolomeo notaio da Denno, e Federico fu ser Bertoldo *de Rhou* (Revò). Gasparino fu ser Federico da Coredo nomina il dōmino Pietro *de Sporo miles* suo procuratore per refutare una decima e parte di decima relativa alla villa e al territorio di Sfruz al dōmino Giorgio [I Liechtenstein, principe] vescovo di Trento. Notaio: Desiderato fu ser Francesco da Coredo." *Archivio Thun di castel Bragher IX, 16, 58.*

³⁶³ "Anno 1281, 10 intrante iulio, in villa Nani et caemeterio s. Blasii. - *Vinlinus quondam domini Ioannis notarii de villa Pavili et Odoricus quondam Auradini notarii de dicta villa Pavili praetio 50 librarum denariorum veronensium parvulorum vendiderunt dōmino Nicolao quondam domini Romperti de castro Eny qui moratur in castro Nani (agente anche per suo fratello Giordano) omne ius quod habent in tota decima Nani et pertinentiis. Notaio: Ursus domini episcopi notarius.*" *ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 217* qui riportato nella forma regestata nell'*APTR*.

a Rallo quando avvenne la spartizione fra Oluradino I *de Denno* e i suoi fratelli che furono, oltre a questo Guglielmo, anche un Ghislemberto o Henghelberto e probabilmente anche un Giacomo. La prova che i *de Denno* possedevano proprietà allodiali anche a Rallo è la *domus* appartenuta al figlio di *Vinlinus*, tale Pederzollo, che potrebbe essere il padre della domina Antonia moglie di Sandro *de Rallo*. In ogni caso fu lui il dante causa a ser Sandro di questa *domus* dove abitava nel 1372³⁶⁴. Pederzollo dovrebbe aver avuto quest'unica figlia che potrebbe aver portato in dote anche la fantomatica decima di Pavillo, oltre la casa e altri terreni allodiali ceduti *in solutum* da Sandro, con il necessario consenso della moglie, a Josio de Sant'Ippolito nel 1372. Inoltre, per lo stesso motivo, l'anno dopo ser Sandro fu costretto a cedere le sue decime di Rallo, Campo e Tassullo a Guarimberto *de Tono* ma non quella di Pavillo probabilmente proprio perché della moglie.

Ad avvalorare la discendenza dei d'omini di Pavillo da un nobile *de Denno* depone poi l'inveterata abitudine di privilegiare le cessioni all'interno della stessa famiglia; del resto negli stessi anni ciò risulta il caso di specie per altre acquisizioni di quote della decima di Nanno, già dispersa in molte mani, eseguiti dai due fratelli *de Denno*-Nanno da altri parenti (vedi capitolo successivo).

La presenza dei *de Denno* a Pavillo fornirebbe anche la risposta più credibile all'annoso interrogativo circa l'origine della nota torre inglobata nella splendida ex canonica che taluni credono, ingenuamente, romana. Le sue dimensioni di pianta (circa metri 7x7) la qualificano come romanica e tipologicamente uguale ad altre come, ad esempio, quella costruita da Tissione *de Sporo* nel 1311 a castel Belfort, da Stefano *de Tono*-Tassullo a Malgolo nel 1340 circa, da Conzino da Casez agli inizi del secolo XV a Casez. Quella di Pavillo però va fatta risalire al loro insediamento avvenuto entro la prima metà del secolo XIII e pertanto da ritenersi una delle più antiche. La torre rimase in loro possesso, ovvero al ramo dei Menapace detti *Torreselli*³⁶⁵ diramati da Odorico fu Oluradino *de Pavillo*. Non sono riuscito a documentare chi e quando la cedette al bavarese pievano di Tassullo Stefano *Roslin* (Rosino) che la restaurò nel 1522 circa assieme al fabbricato canonico tardo quattrocentesco che l'aveva inglobata. Stando alla cronologia la cessione dovrebbe essere stata effettuata da uno dei discendenti di ser *Thure* o *Turesendo* trasferito a Sanzenone, precapostipite dell'estinta famiglia Pasini, ovvero da un Antonio Pasini ultimo maschio della stirpe confluita per via femminile nei Busetti di Sanzenone. A restauro completato, l'intero complesso venne donato dal Rosino alla chiesa pievana di Tassullo nel 1523³⁶⁶.

La famiglia *de Denno* residente nella torre di Pavillo si propagò attraverso la discendenza del d'omino Odorico fu Oluradino: uno dei suoi figli, il notaio Odorico II³⁶⁷ scaduto al rango di "ser",

³⁶⁴ APV, sezione latina, capsula 44 n° 92. L'atto in questione fu stipulato "... a Rallo nella via comune presso la casa di ser Sandro *de Rallo* che appartenne a Pederzollo fu Guglielmino da Pavillo."

³⁶⁵ Il caporamo fu *Thure*, ovvero Torre, di Pavillo citato quale defunto padre di *Savoritus* nel libro dei gaffori dell'Ortembug. Venne citato anche come ser *Turesendo*, da tempo defunto (*olim*), nelle confinazioni del feudo di Sanzenone in occasione dell'investitura concessa ai valvassini dei *de Nanno* il 25 aprile 1456 fra i quali v'erano anche i suoi discendenti Pasini e Saporiti trasferiti a Sanzenone; ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 218. Il padre di *Thure* fu un Andrea figlio di un altro Savorito da Pavillo vivente nel 1308 a sua volta figlio del d'omino Odorico fu notaio Oluradino *de Pavillo* venditore, assieme a *Vinlinus*, della quota decimale di Nanno.

³⁶⁶ Gran parte delle notizie qui esposte si ricavano dalla lapide murata sulla facciata dell'edificio dove si specifica anche che il restauro venne eseguito a causa del degrado per vetustà e a spese del pievano Rosino.

³⁶⁷ La sua unica attestazione da vivo è la seguente: "25/08/1308, Contre (Presson) in via pubblica. Testi: Odorico Marchesane, Gerardo p. Fardelete da Coredo, ser **Odorico de Pavillo**, Saporito da Pavillo, Pietro da Menas. Walter da Flavon, vicario delle Valli per il duca Ottone di Carinzia ordina il giorno 21/05/1309, di copiare un documento dell'anno prima riguardante la nomina di un sindaco da parte degli uomini della comunità di Castello, Termenago Ortisè e Piazza. (Degno di nota che fra i vicini di Ortisè viene menzionato un Odorico fu d'omino *Ayncio de Caldesio* ignoto alle genealogie

continuò il declino delle fortune di famiglia che evidentemente o non era in grado di curare la raccolta delle decime o, più probabilmente, perché la fuga dalle campagne di chi le lavorava in condizioni oppressive, le aveva private di valore in quanto è probabile che per un discreto lasso di tempo siano rimaste largamente improduttive. Ciò darebbe spiegazione anche del vile prezzo, due sole libbre, corrisposte ai conti di Flavon per un'altra quota della medesima decima di Nanno acquistata dagli stessi fratelli Giordano e Nicolò *de Denno-Nanno* negli stessi anni.

La compravendita di diritti decimali a prezzi irrisori è del resto un evento comune di quei dintorni di tempo e la circostanza che abbia visto moltissimi *de Denno* ivi residenti nella veste di venditori di decime che detenevano un po' in tutta la valle ed in Denno stesso - i *de Denno* di castel Nanno rappresentano l'eccezione della diramatissima famiglia - lascia pensare che i loro comportamenti abbiano incentivato non solo la fuga dalle campagne, ma anche che siano stati una delle cause dirette della rivoluzione sociale del 1236-1239, e che il motivo per cui furono spossessati da parte del vescovo Wanga dei servi di Dermulo nel 1218 non sia dipeso soltanto dall'omicidio dei due malcapitati conti *de Appiano*, che ritengo sia stato il pretesto, ma dal trattamento inumano riservato ai loro servi. Trovo conferma di questa impressione nei primi cinque capitoli della carta di regola di Dermulo del 1471 nei quali si faceva divieto "di far lavorare" nelle feste indicate; a mio avviso ciò costituisce la prova evidente di un trauma collettivo, che si riverberava a distanza di oltre due secoli, risalente al lavoro senza posa cui erano stati costretti i loro antenati schiavizzati dei *de Denno*. Come se non bastasse nel 1294 avvenne la transazione di importanti quote decimali di Dermulo e diritti feudali (vedi *infra nota 393*); per quanto non sia specificato il prezzo, l'anno in cui avvenne rafforza la convinzione che gli effetti della fuga dai campi abbiano determinato anche questo passaggio di mano dal momento che i venditori furono i *de Cagnò*, altro casato in odore di sfruttamento bestiale dei servi.

Torniamo ora alla cronistoria della famiglia *de Denno-Pavillo*. A partire da Pietro fu Odorico II di Pavillo sembra che il declino della famiglia si sia arrestato; con alcuni dei suoi successori si ebbe anzi un'inversione di tendenza per cui una parte del casato riuscì nuovamente ad inserirsi nella cerchia che più contava grazie alla professione notarile. La comparsa nelle fonti di Pietro, 1357, coincide infatti con la circostanza che Pavillo era assunta ad una notevole importanza in quanto per almeno un ventennio fu la sede del foro giudiziario della Valle dove anche gli uomini di Tres e Vervò dovevano recarsi e dove le cause venivano probabilmente dibattute nella torre degli oriundi *de Denno*³⁶⁸. Il

di quella potentissima famiglia). Notaio: Viviano fu Pietro da Castello (copia del notaio Meiorino da *Runç*). *Ciccolini, Inventari e Regesta, Vol. Primo - La Pieve di Ossana - pag. 362, perg. 390.*

³⁶⁸ Attestazioni di Pietro *de Pavillo* figlio di Odorico II, di cui le prime in occasione della annosa causa fra Tres e Vervò nel foro di Pavillo:

1. 18/01/1357 – La causa fra Tres e Vervò per il diritto di pascolo sul territorio della Predaia dopo la segazione continua con nuove sedute in tribunale a Pavillo.
Venerdì 3 marzo, a Pavillo, alla presenza di Giovanni notaio di Tuenno e **Pietro *de Pavillo***, Nicolò pubblica il processo e avvisa le parti per mercoledì prossimo a vedere la stesura del processo e opporre ragioni se ce ne fossero. *Archivio comunale di Vervò consultabile on-line tramite <http://pierocomai.altervista.org/>.*
2. 1372/4/5 Il notaio Pietro fu Odorico notaio di Pavillo compare come testimone nelle imbreviature del notaio Tomeo di Tuenno nei seguenti atti:
 - a) -18/10/1372, Pez. Testi: Parisio notaio figlio di ser Guglielmo di Cles, **Pietro notaio *de Pavillo***, Poletto notaio fu Bonmartino dai Dimaro. *Rovarcino* fu ser Tomasino da Tuenno paga un debito di 7,5 marche a Paolino detto Bosso fu Guglielmo da Pez.

merito di questa improvvisa importanza va però condiviso con l'altro importante casato che vedremo fra breve e cioè i Sembianti originari di Rallo arrivati a Pavillo fra il 1344 e il 1373 quando il notaio *Senblantus* risulta finalmente *de Pavillo*.

La dinastia dei notai propagatasi da Odorico I *de Denno-Pavillo*, sempre più numerosa, nel corso del secolo XV iniziò anche ad esercitare anche a Cles alternando ufficio e residenza con Pavillo dove vivevano altri di cui non m'è riuscito di accertarne le genealogie complete ma che non vi sono dubbi discendano tutti dal medesimo ceppo dal momento che saranno poi tutti cognominati *de Menapasiis*. Il prestigio e le fortune, dopo l'iniziale fase regressiva, ripresero quota, come già detto, con ser Pietro ma soprattutto con suo figlio: il notaio Odorico III *de Pavillo*. Egli compare in atti per la prima volta nel 1406 già nella veste di assessore del vicario delle Valli Giovanni de Tono³⁶⁹. Suo fratello Enrico (detto anche Almerigo) fu colui che iniziò ad esercitare ed abitare a Cles aprendo la strada ai discendenti del suo più illustre fratello³⁷⁰ a partire dal longevo notaio Bartolomeo I (ca. 1395-1480),

-
- b) 14/12/1372, Pez loco giuridico. Testi: **Pietro notaio fu *** de Pavillo**, Francesco notaio fu Percevalle da Tuenno (...). Chiara vedova di Francesco da Caltron cede un suo terreno dotale a Caltron "*ala palù*" a Baudino fu Avancino (usuraio) da *Spinaçeda* (Cles) per saldare un debito contratto dal marito di 25 libbre in denari veronesi.
- c) 06/11/1374, Taio. Testi: dòmino Manlio *de castel Altaguarda*, ser Sandro fu dòmino Variento *de Rallo*, ser Arnolfo *de castel Cagnò*, ser Nicolò fu dòmino Volvelo *de castel Arsio*, Giovanni notaio fu Federico da Flavon, Pietro notaio *de Garexendinis* da Bologna, **Pietro notaio de Pavillo**, Guglielmo notaio da Brez. Ser Catelano e ser Francesco figli fu ser Marchesio *de Caldes* abitanti a Terzolas e ser Guglielmo fu ser Robinello *de Caldes* eredi universali del fu dòmino Pedraccio fu dòmino Finamante *de Caldes* vendono a Warimberto fu dòmino Federico *de castel Tono* la decima di cereali, grani minuti, legumi, fieno, agnelli e vino che riscuotono a Vasio pieve di San Lorenzo e di Caldaro in vari appezzamenti di terra arativa, prativa, vineata e casativa per 700 libbre in moneta meranese. (Con atto successivo dichiarano di essere ancora in debito nei confronti di Warimberto di 300 libbre).
- d) 18/03/1375, nella campagna di Tassullo vicino alla casa di Antonio e Avancino. Testi: **Pietro notaio de Pavillo fu Odorico**, Nicolino notaio fu ser Concio da Tassullo, dòmino Nicola prete (da Casez) pievano di Tassullo. Lorenzo da Caltron si impegna a consegnare a ser Sandro *de Rallo*, massaro delle Valli, 40 ducati d'oro entro Pasqua per una composizione fatta con il dòmino Warimberto *de castel Tono* vicario delle Valli. La promessa è assicurata da diversi fidejussori qui omessi.

Nel 1418 era passato probabilmente già da diversi anni a miglior vita come si evince dal seguente atto rogato da suo figlio Odorico III:

3. "Anno 1418, 19 Iunii, in villa Cuguli plebis Vulsanae. - Nobilis iuvenis ser Gerardus quondam nobilis ser Concini de Tuyeno de feudis quae sibi obtigerunt in divisione facta cum Gulielmo et Marino fratribus suis, quae feuda fuerunt antiquitus nobilium et antiquorum dõminorum de Rallo investivit Ioannem dictum Chechum quondam Mantoani de Cugulo videlicet de decima domus suae, de decima agnorum, haedorum, porchorum, pullorum, et terrarum Cuguli cum omnibus iuribus etc. Notaio: **Odoricus quondam Petri de Pavillo.**" ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 236.

³⁶⁹ "24/11/1406, Castel Belasi (Campodenno). La "dòmina" Barbara figlia di ser Simeone fu dòmino Pietro *de Tono*, abitante a Castel Bragher, moglie di ser Odorico di [castel] Belasi, con il consenso del detto ser Simeone e del detto ser Odorico, rinuncia ai suoi diritti ereditari sui beni materni e paterni in favore dei suoi fratelli Baldassare, Giacomo e Sigismondo e di "*Semblantus*", notaio sottoscrittore, agente in nome di ser Antonio, altro loro fratello, per la somma di 700 ducati d'oro. Notaio: Andrea fu ser Nicolò fu "*ser Semblantus*" *de Pavillo*. Per licenza concessa dal "**dominus**" **Odorico notaio de Pavillo**, assessore del dòmino Giovanni *de Tono*, vicario nelle valli di Non e di Sole per il dòmino Alessandro di Masovia, principe vescovo di Trento." *Archivio Thun di castel Bragher IX,8,73*

³⁷⁰ Attestazioni di Enrico-Almerigo:

1. "21/03/1402, Nanno in un prato di ser Guglielmo fu ser Riprando di castel Nanno vicino alla sua casa. Testi: il nobile viro ser Guglielmo sopradetto, ser Riprando fu ser Adelpreto *de castel Cles*, dòmino Simeone fu Pietro *de Tono* e suo figlio Giacomo, notaio Nicolò figlio di Paolino da Fondo, Bertoldo figlio di ser Francesco notaio da Coredo abitante a Nanno, **Enrico fu Pietro notaio de Pavillo**, e Giovanni fu ser Nicolò notaio *de Pavillo*.

figlio appunto di Odorico III, esercitante per oltre mezzo secolo, certamente fra il 1424 e il 1476³⁷¹. La sua attività non si limitò al semplice notariato, ma anche di consulente degli assessori dove traspare

Si parla della morte in seguito a una rissa di Domenico da Nanno che lascia un figlio Blasio. La rissa ha per protagonisti Domenico fu Gislondo, Nicolò e suo figlio Gislondo, Pietro detto Bertono fu Antonio detti Monaci, Giovanni fu Negro, Bartolomeo detto Bellameo fu Tommasino tutti di Nanno. Viene promessa la pace sotto pena di 100 ducati d'oro. Notaio: Alessandro fu ser Antonio da Tuenno abitante a Nanno". *APTn Archivio di Litomerice sez. Decin, Thun-Decin serie III*.

2. "08/06/1409 castel Cagnò. Testi: Pinamonte fu***(Urpinello) da Rumo, Ottone fu ser Nicolò da Cagnò, ser Odorico assessore notaio *de Pavillo* (fratello di Enrico-Almerigo citato alla fine del documento), Bartolomeo detto molinaro fu Busco da Tuenno. Davanti al vicario Francesco de Graifenstein si discute la lite per il pagamento delle collette dei foresti che hanno beni nel territorio di un'altra comunità. Si tratta di quelli di Mechel e Tuenno che hanno vicendevolmente proprietà nei territori dell'altra parte. Viene ordinato di procedere ad arbitrato e quindi Nicolò sindaco di Mechel elegge: Domenico detto Cassina fu Graziadeo detto *Bezdonum* da Rallo, Giovanni detto Gallina fu Nicolò da Pavillo abitante a Cles, e Vito fu Federico da Spinaceda. Il sindaco di Tuenno Nicolò elegge: Rigolino fu Antonio da Campo Tasullo, Avancino fu Ognibene da Tassullo, **Almerigo fu ser Pietro notaio de Pavillo**. Notaio Giacomo figlio di ser Guglielmo da Cles". *Arch. Parrocchiale di Mechel in "Contributo alla storia di Mechel", Deromedi 2013, pag.144*.

³⁷¹ Attestazioni del notaio Bartolomeo I *de Pavillo* abitante a Cles:

1. 03/05/1411. Il **notaio Bartolomeo de Pavillo** estrae l'atto di questa data dalle imbreviature di suo padre Odorico notaio da Cles su licenza di Vito notaio da Dambel assessore vicario di Pietro de Firmian. *Archivio Thun-Decin serie III*.
2. 28/08/1424, castel Cagnò. Il "dominus" Giovanni [fu "dominus" Erasmo] Thun, capitano generale di castel Cagnò per il "dominus" Federico [IV d'Asburgo detto "Tascavuota"], da una parte, e Antonio "Fassinelus" macellaio da Trento, dall'altra, per risolvere la controversia tra essi esistente, relativa al deposito senza permesso presso castel Cagnò da parte del detto Antonio di 555 castrati, da lui condotti dalla Val d'Ultimo, addivengono a una transazione, in base alla quale il detto Antonio dà al detto Giovanni 26 castrati e un capro. Notaio: **Bartolomeo figlio di "ser" Odorico da Pavillo**. *Archivio Thun di castel Bragher IX,16,68*.
3. 23/02/1425. *Nicolaus, Fridericus et Ioannes filii quondam nobilis domini Gulielmi de castro Nani nunc habitatores in villa Rali constituerunt suum procuratorem dominum Riprandum eorum fratrem super controversia quam habebant cum dominis Ioanne et Georgio de Sporo in petendo certa eorum bona alodialia et feudalialia ab illis occupata et comparendum coram domino Alexandro episcopo tridentino pro dicta causa*. Notaio: **Bartholomeus filius Odorici notarii de Pavilo**. *APTR, capsula 9 n°228*.
4. 16/10/1430 - 11/12/1430, Peio. Su istanza del "dominus" Sigismondo Thun, figlio del "dominus" Simeone Thun, rappresentato da "ser" Benedetto del fu "ser" Giovanni da Dardine, il "dominus" Bartolomeo da Tuenno assessore del "dominus" Pietromanno Firmian vicario della Val di Non e della Val di Sole, per il principe vescovo Alessandro di Masovia, fa stimare a Delaito "de Manadris", Pecino Bertrami, Giovanni Schanavino e Bonomo Caramale, tutti da Vermiglio, i seguenti possedimenti di proprietà di Gregorio detto "Rodul" del fu "ser" Bartolomeo da Fraviano, di Martino, figlio di Ambrosio da Cortina e di Taddeo del fu "ser" Michele da Fraviano: un campo sito nel luogo detto "al Iscla" (valutato 10 libbre); un campo sito nel luogo detto "a Castelar" (valutato 16 libbre), un prato "in tem Querodul" (valutato 9 libbre), un prato sito nello stesso luogo (valutato 10 libbre), un campo "in Semedara" (valutato 70 libbre), un campo sito nel luogo detto "in Fim" (valutato 18 libbre), un prato "ay Ayal" (valutato 55 libbre). Il "dominus" assessore pone quindi **"ser" Bartolomeo notaio da Pavillo** in possesso di tali terre, valutate in totale 88 libbre (di cui 18 per spese processuali) a saldo di un debito di 70 libbre contratto dai suddetti uomini di Vermiglio con il "dominus" Sigismondo Thun (come attestano gli atti rogati dal notaio Avancio da Vervò). Notaio: Michele, figlio di "ser" Bartolomeo da Tavon. *Archivio Thun di Castelfondo n. 19.2*.
5. 15/09/1442, Castel Bragher (Coredò). Il "dominus" Sigismondo [fu "dominus" Simeone] Thun, abitante a Castel Bragher, da una parte, e Varnardo fu *** e Francesco fabbro fu Antonio fabbro da Tres, in qualità di sindaci degli uomini della comunità di Tres, dall'altra, per risolvere la controversia tra loro esistente, relativa al pascolo chiamato "ay Ronchi" e "Senda di Sotto", addivengono a una transazione, in base alla quale stabiliscono i confini dei rispettivi territori. Notaio: Antonio fu Giorgio carpentiere da Fondo, già abitante a Cles, insieme a **Bartolomeo fu "ser" Odorico da Pavillo, abitante a Cles**. *Archivio Thun di castel Bragher IX,8,113*.

6. 11/01/1446 *indictione 9, die martis in castro Boni Consilii, praesentibus nobili egregio viro dōmino Michaelē de Tono vicario generali vallium Annaniae et Solis, Martino de Magredo sub capitaneo infrascripti domini Henrici. - Coram magnifico et generoso milite dōmino Henrico de Morsperg capitaneo civitatis Tridenti pro illustrissimo et excelso principe dōmino Sigismundo duce Austriae, comite tyrolensi avvocato et defensore ecclesiae episcopatus Tridenti ac dōmino in temporalibus civitatis eiusdem, constitutae partes, nempe Paulus filius Ognabeni Semblanti cum aliis sociis de Tueno, de Pavilo, de Meclō ex una, et magister Antonius Cerdo et socii ex altera, occasione certorum dampnorum, insultorum, excessorum et homicidiorum invicem factorum, compromiserunt in praedictum dominum Henricum de Morsperg capitaneum de iure et de facto.*
*Anno 1446 indictione 9, die mercurii 12 ianuarii in castro Boni Consilii, praedictus dominus Henricus vigore compromissi, consilio dōminorum Michaelis de Fazinis de Padua vicarii in temporalibus Tridenti, Antonii de Fatis de Terlacho legum doctoris, per suam sententiam amicabilem ad pacem et concordiam praedictas partes induxit, condonatis sibi nvicem omnibus. Notaio: **Bartolomeus**. APTR, capsā 9 n° 30.*
7. 07/11/1446 castel Cles nel cortile vicino alla cisterna. Testi: Nobile ed egregio viro dōmino Sigismondo fu nobile ed egregio viro dōmino Simeone di castel Tono, domini Giorgio e Matteo fu nobile ed egregio viro dōmino Guglielmo de Belasio, dōmino Pangrazio figlio del nobile e generoso milite dōmino Giovanni de Sporo, dōmino Riprando fu nobile dōmino Guglielmo di castel Nanno e Melchiorre notaio fu Benasuto di Cles “quarto” di Prato, tutti della Val di Non. La nobile ed egregia domina *Bita* fu nobile ed egregio viro dōmino Riprando di caste Cles e moglie del nobile ed egregio viro dōmino Francesco fu nobile ed egregio viro dōmino Guglielmo di castro Alto, Val Sugana, pure presente e consenziente rinuncia alla sua parte di eredità paterna e materna a favore di suo fratello Giorgio di castel Cles per 280 marche di buona moneta di Merano. La domina Elisabetta essendo minore di anni 25 ma maggiore di 12 giura sui vangeli di rispettare tutti i patti e gli accordi. Notaio: **Bartolomeo fu ser Odorico notaio di Pavillo abitante in Cles notaio per aut. imp.** BCTn BCTI ms 5281/11.
8. 1447 – Vengono affrontate le lamentele reciproche fra le comunità confinanti di Vervò e Priò a Cles. Alcuni vicini di Vervò avevano possedimenti (vignali o arativi) nelle pertinenze di Priò e viceversa. Si giunge a un impegno formale fra le parti.
 Martedì 17 ottobre in Cagnò pieve di Revò. La pergamena porta il n. 10 in rosso e n. 3 Priò con la scritta esterna "Sentenza per fissare un termine alla Lovaia fra Vervò e Priò e non pascolare oltre li termini e oltre". Sono presenti i testimoni Simone notaio di Tres, Michele notaio di Tavon e Simone notaio di Dress. Davanti al sapiente signor Antonio de Gallinari di Cles commissario del **sapiente notaio Bartolomeo da Pavillo** e l'egregio dōmino Michele di castel Thun vicario generale delle Valli per l'illustrissimo e serenissimo dōmino Sigismondo duca d'Austria e conte del Tirolo avvocato del vescovo comparvero ser Anancio notaio di Vervò come regolano della villa di Vervò e i rappresentanti di Priò che presentarono mastro Giacomo sarto (cerdo, garbaro) e Vigilio del fu Vittore con pieno mandato dalle persone e i vicini di Priò. *Archivio comunale di Vervò consultabile on-line tramite <http://pierocomai.altervista.org/>.*
9. 03/10/1448, castello del Buon Consiglio. Il vescovo Giorgio Hack investe il **notaio Bartolomeo da Pavillo abitante a Cles fu Odorico** per sé di metà di un vigneto sito in contrada “a Kalo” presso suo fratello Zuan Pietro da due parti, Nicolò e Pellegrino fratelli del fu Paolo detti Boleta di Cles e la via consortale; e per l'altra metà a nome dei fratelli Alessandro e Tomasino fu mastro Cristoforo “cyroicho”. *Codice Clesiano Vol. VI foglio 24v.* E ancora:
10. 09/01/1458 Trento castello del Buonconsiglio. Il vescovo Giorgio Hack incarica *Georgio de Clexio vallium Ananiae et Solis vicario* affinché metta in possesso **Bartholomeum de Pavillo de Clexio** di alcuni terreni soggetti al gafforio a favore della chiesa trentina quale ricompensa per i suoi fedeli servigi e glieli concede *in feudum nobile et eum investivit.* ASTn APV, sezione latina, capsā 9 n° 68.
11. 07/06/1468, Malè. Testi: nobile Antonio fu dōmino Nicolò di castel Nanno, nobile Lodovico Grineo jurisperito cittadino di Trento assessore delle Valli, ser Leonardo de Visintainer notaio di Malè, ser Federico fu ser Simone di Tres abitante a Cis e Marino fu Bartolomeo di Carciato. Lite per i monti fra Almazzago contro Dimaro e Presson. Notaio: **Bartolomeo fu ser Odorico da Pavillo.** *Ciccolini, Inventari e Regesta, Vol. Primo - La Pieve di Ossana - pag. 304, perg. 311.*
12. 28/06/1472, Cles. Giorgio de castel Cles compera una casa e 11 terreni siti a Cles dal nobile Bertoldo, erede universale del nobile viro Federico de Federicis di Angulo Val Camonica abitante alle capelle di Ossana, fra cui una casa “al corso” di Spinazeda. Notaio: **Bartolomeo fu Odorico da Pavillo.** BCTn BCTI ms 5287/7.
13. 22/12/1474, castel Valer nella stube magna del castello del magnifico dōmino Rolando de Sporo proprietario della metà del castello. Testi: ser Giorgio notaio fu ser Federico notaio *de villa Nani*, Alberto fu Rigolo, Cristiano fu

una spiccata vocazione a ruoli di mediatore o paciere; essa fu oggetto di stima universale e per tanto fu gratificato dal vescovo Giorgio Hack di alcuni immobili "in feudo nobile" nel 1448 (*vedi punti 9 e 10 della nota 371*).

I suoi figli e nipoti si alternarono fra Pavillo e Cles; alcuni si stabilirono definitivamente a Cles e furono cognominati *Odorici*; si tratta dei notai Giovanni, Odorico IV, Giovanni Odorico e Giovanni Francesco attivi a cavallo del cinquecento e i cui rogiti - tranne quelli di Odorico IV del quale ho trovato solo una nomina a tutore dei figli di un *de Clesio*³⁷² - abbondano nei due archivi di Cles (parrocchiale e comunale), in quello dei *de castel Cles* depositato alla *BCTn*, mentre quelli di Giovanni Francesco, in copia del figlio Bartolomeo detto *Mafioletto* trasferito a Mezzolombardo poco prima del 1530, in quello dei baroni *a Prato*³⁷³. A quanto mi consta il ramo clesiano si estinse nel corso del secolo XVI con i fratelli Bartolomeo II, ennesimo notaio, e Giovanni Pietro Odorici, figli dell'appena citato notaio Giovanni Odorico, e la cui ultima menzione è del 1541³⁷⁴ quando vennero reinvestiti dei feudi che il loro avo Bartolomeo I aveva ottenuto per alti meriti di servizio e di fedeltà dal vescovo Giorgio Hack nel 1448.

Dall'unico figlio di Bartolomeo I non notaio e rimasto a Pavillo, Giovanni detto *Pavil*, vivente nel 1427³⁷⁵, discendono i *de Menapasiis* ramo *Bitta*, o *Pavil*, ovvero gli unici che conservavano lo status di nobili derivante dai proavi *de Denno-Pavillo*.

I fratelli Bartolomeo, Nicolò e Antonio *de Menapasiis*, citati solo quali defunti genitori rispettivamente di Matteo, Pangrazio e Giacomo presenti ad una riunione di regola del 1505³⁷⁶ furono i figli di questo Giovanni *Pavil* da Pavillo. Non saprei dire se costui corrisponde a quel *Johannes Menapas* che nel 1474 commissionò ai *Baschenis* il grande affresco dei santi Bernardo, Leonardo,

Giovanni olim Cristoforo di Rallo, Federico fu ser Marco notaio di *Cartroni*, e Hendrico fu ser Simone di Tres. Il sindaco di Bresimo chiede a Rolando di Sopro capitano e vicario generale la conferma della carta di Regola. Notaio: **Bartolomeo fu ser Odorico notaio da Pavillo**. *Ciccolini, Inventari e Regesta, vol. III, pag 281, perg. 380*.

14. 14/03/1476, castel Cles nella nuova stube a foenello. Testi: nobile ed egregio viro Francesco *de Valdechers de villa Taoni vallis Ananie, nobilis et egregio dōmino Janeso filio naturalis quondam nobilis et magnifici domini Vigili de castro Toni et Anthonio* detto *Anton Pezin* fu Bartolomeo *Pezin de Yesola* abitante in Villa Magras val di Sole.

Bonfadino figlio di Betoto di Veza Val Camonica abitante a Dimaro plebe *Maleto* promette sotto obbligazione di tutti i suoi beni di consegnare al nobile e magnifico dōmino Riprando figlio del magnifico, spettabile e generoso milite Giorgio *de castro Clexii* pure presente cento sacchi ben cuciti di carbone ben cotto da consegnarsi nel prato di Dimaro "*in Ranzola*"; 40 sacchi ecc. Viene fissato il prezzo in natura (stari di milio, siligine, formaggio).

Notaio: **Bartolomeo fu ser Odorico notaio de villa Pavili plebis tassuli abitante nella villa de Clexii**, notaio per autorità imperiale e giudice ordinario. *BCTn BCTI ms 5287/9*

³⁷² 1459 (investitura senza data). Il vescovo Giorgio investe il **notaio Odorico da Pavillo** quale tutore degli eredi del fu Giovanni notaio de Clesio fu Giovanni e cioè Giacomo, Anna, Caterina e Benvenuta della decima di molti terreni siti a Cles, a Denno, di una casa a Denno e una a Dercolo. *Codice Clesiano, Vol. VI, fogli 128v-129rv-130rv*.

³⁷³ *APTn, archivio baroni a Prato, nn. 392-459-460-479-485-517-518-527-530-531*. I registi sono visionabili sul web.

³⁷⁴ 14/06/1541, Trento castello del Buon Consiglio. Il vescovo Cristoforo Madruzzo investe **Bartolomeo fu Giovanni Odorico da Pavillo notaio di Cles** di una certa decima di un terreno vineato sito in Cles "al Alb" presso suo fratello Giovanni Pietro da due parti, i fratelli Nicolò e Pellegrino fu Paolo detti Boleta di Cles, e la via comune. *ASTn APV, sezione Libri feudali, vol. XIV*.

³⁷⁵ 27/05/1427, Tuenno sulla pubblica via. Il pievano di Tassullo Isidoro da Milano fa redigere l'inventario dei beni spettanti alla pieve siti nelle pertinenze di Tuenno. Testi: prete Domenico di Tuenno, **Giovanni Pavil**, Tomeo Martorello, Ognibene fu Sembianto, Marcabruno, mastro Odorico sarto di Campo, Ottolino fu Bartolomeo, e Patasso fu Angelo. *Arch. parr. Tassullo* riportato anche da *F: Negri in Memorie della parrocchia e dei parroci di Tassullo, 1910, pag. 51*.

³⁷⁶ 20/07/1505. Riunione della regola della Quattro Ville. Matteo fu Bartolomeo Menapas e Pangrazio fu Nicolò Menapas sono deputati di Pavillo. *APTn archivio Spaur di castel Valer file 1414*.

Albino e Fabiano) presenti sulla parete sinistra della chiesa di San Paolo di Pavillo. Di certo è che costui è il primo a presentare il cognome *Menapas* che si stabilizzò sul finire di quel secolo.

Il cognome *Menapas* non è in questo caso patronimico³⁷⁷ ma si riallaccia al ruolo di “pacieri” svolto dai loro antenati nel corso del XV secolo - in particolare da Bartolomeo I -, segno che a fianco dell’attività notarile avevano svolto anche quella, utilizzando un termine contemporaneo, di giudici di pace. Nondimeno *Menapas* divenne anche nome personale ricorrente fra i *de Menapasiis* secondo una prassi abbastanza comune in epoca barocca nelle famiglie importanti³⁷⁸.

A seguito della eccezionale prolificità della famiglia - altra caratteristica che conferma la loro discendenza dai *de Denno* che furono il casato più prolifico in assoluto dell’intera valle -, la necessità di individuarli fra le molteplici omonimie presenti nelle varie stirpi, dove i nomi più ricorrenti furono a partire dalla fine del secolo XV, Bartolomeo, Giovanni, Nicolò, Antonio e Pangrazio, diede luogo a diversi “scotum”, come l’appena visto *Pavil* o *Bitta* o *Bitola* - Bitta è un evidente matronimico che depone per un importante matrimonio del caporamo Giovanni con una Ysabita, Betella, Bitta, Bitola ovvero Elisabetta -, e anche *Torreselli*, *Andreis*, *Matteis*, che in alcuni casi si trasformarono in cognomi definitivi come avvenne per i Pangrazzi discendenti di un Pangrazio fu Nicolò *de Menapasiis* vissuto a cavallo dei secoli XV-XVI.

Quelli contraddistinti dal soprannome “*Bitta*” (detti anche “*Bitola*” e talvolta “*Pavil*”) sono presenti nell’elenco dei nobili del 1529 con Federico e Giacomo, quest’ultimo probabilmente lo stesso citato sopra. Fra il resto questi due si erano trasferiti a Tassullo - motivo per cui talvolta erano soprannominati “*Pavil*” - mentre un Antonio rimase a Pavillo. Dall’elenco si viene peraltro a sapere che il loro censo era veramente scarso, ovvero di una sola libbra a testa, e quindi in fondo alla classifica della ricchezza dei nobili rurali e popolari. Il fatto conferma, come nel caso degli ormai miserelli Josii da Tassullo, che la loro nobiltà dipendeva esclusivamente dal “sangue” antico.

Nel corso dello stesso secolo i discendenti di un ser Matteo *de Menapasiis*, e proprio per questo contraddistinti dal soprannome patronimico (scotum) *Matheis*, intrapresero il rischioso commercio di granaglie all’ingrosso che, seppur con molti alti e bassi (dei quali rendo conto nel

³⁷⁷ Il notaio *Menapax de Moclascio* autore di quattro atti fra il 1275 e il 1277, tutti rogati a Dimaro e tutti inerenti il monastero di Campiglio e ove compare sempre Federico Fiatella *de Cles* quale provvisore del detto monastero, (*ASTn APV, sezione latina, capsula 83 nn^o 40, 43, 44 e 51*) non ha alcuna relazione con quelli di Pavillo per quanto le date siano compatibili con uno dei due notai *de Denno-Pavillo*, cioè Giovanni e Oluradino, genitori dei domini Odorico e *Vinlinus*.

³⁷⁸ Il primo dòmino *Menapasio de Menapasiis* della serie compare, sempre da defunto, in atti riguardanti i suoi figli come i due seguenti del quale il primo relativo all’attività commerciale di enorme volume esercitata dal figlio Matteo con il cugino Nicolò:

1. 10/03/1627, Mechel nel castello del Barone Giovanni Odorico Firmian. Il barone Firmian riceve ragnesi 635 dal dòmino Matteo fu *Menapasio de Menapasiis* di Pavillo e dal dòmino Nicolò fu Antonio *de Menapasiis* in luogo della somma che i detti Menapace dovevano pagare allo stesso barone per la fornitura di tanto frumento, siligine e vino avuta dallo stesso barone, come consta da atto rogato dal notaio Giovanni Clauser di Romallo. E ciò per “*aquilianam stipulationem precedentem e legittima acceptilazione subsequente interposita*”. *ASTn, Atti notai, giudizio di Cles, notaio Antonio Guarienti di Rallo, busta I, cart. 1627*.
2. 26/01/1638, Rallo nella stube vecchia del notaio Antonio Guarienti. Dote e controdotte con assicurazione della domina Flora fu dòmino *Menapasio de Menapasiis* di Pavillo. Testi: Nicolò Bottarini di Rallo e ser Romedio Zenoniani di Sanzenone. Poiché la domina Flora ha contratto legittimo matrimonio già da tre anni con Gottardo de Paoli di Mezzolombardo ed essendo già vedova del nobile Baldassarre Concini di Sanzenone, Gottardo confessa di aver ricevuto dal fratello della moglie Matteo *de Menapasiis* la dote di ragnesi 250 (105 in mobili e 145 in denaro). Controdotte ragnesi 50; il totale di ragnesi 300 viene assicurato su tutti i suoi beni in Mezzolombardo costituiti da casa e orto. *ASTn, Atti notai, giudizio di Cles, notaio Antonio Guarienti di Rallo, busta II, cart. 1638, pag. 18*.

capitolo dedicato al banchiere Nicolò Concinni di Sanzenone), consentì loro di ammassare una notevole fortuna presupposto per tornare a fregiarsi del titolo di “*dominus*” e ciò a partire dal notaio dòmino Nicolò figlio di questo ser Matteo³⁷⁹.

³⁷⁹ Queste le attestazioni del notaio dòmino Nicolò *de Menapasiis* le quali, nonostante lo vedano quasi esclusivamente come teste o notaio estensore - tranne il n° 7 -, sono di un certo interesse, soprattutto i nn° 7 e 8:

1. 23/07/1549, Rallo. Testi: dòmino Guariento de Guarienti notaio di Rallo e **dòmino Nicolò notaio de Menapasiis di Pavillo**. Vertenza e transazione fra il dòmino Gregorio Condri veronese abitante ad Arco e al presente *in arce Malguli* e gli eredi del fu Pietro Xil (Lilii?) di Malgolo rappresentati dal dòmino Gaspare Inama di Dermulo per un arativo-prativo in Malgolo al “*campolungo*”. *ASTn, Atti notai, giudizio di Cles, Notaio Gottardo Gottardi di Rallo, busta I, cart. 1547-1549, pag. 38v.*
2. 27/03/1553, Pavillo sulla via pubblica davanti alla porta della casa di Giorgio fu Pellegrino Gabellini di Pavillo. Testi: **dòmino Nicolò (de Menapasiis) notaio di Pavillo**, e Giovanni fu Tomeo Furlan di Tuenno. Viglio fu Alessandro Pomella e Giorgio fu Pellegrino Gabellini tutti e due di Pavillo vendono per franco ed expedito allodio al dòmino Giovanni Giacomo Poletto figlio di ser Giovanni Poletto di Mechel un prato di monte sito nelle pertinenze di Cles “*in val mala*” presso Nicolodo di Mechel, quelli di Cles, Federico Pilati di Tassullo per ragnesi 3. *APTn, archivio Thun imbreviature del Notaio Gottardo Gottardi di Rallo, busta I, cart. 1553-1554 pag. 42.*
3. 11/04/1554, in castel Nanno *in quodam revolto terreno*. Testi: notaio Antonio Arnaldo, dòmino Giovanni figlio di Bertolino Pilonzelli notaio, ser Odorico fu Domenico Pinamonti, questi della villa di Tuenno, **dòmino Nicolò fu ser Matteo de Menapasiis da Pavillo**, Pietro Dolzani da Romeno. Transazione fra Mechel e Cles con posa di termeni. *APTn, archivio Thun imbreviature del Notaio Gottardo Gottardi di Rallo, busta I, cart. 1553-1554 pag. 10.*
4. 17/05/1556, Tassullo nella casa di mastro Rocco *de Redis*. Testi: Antonio Valentini abitante a Tuenno, Giacomo Manganella da Tassullo, Federico Fronchet da Campo, Nicoletto Menapas da Pavillo. Rocco *de Redis* compera da Bartolomeo fu Bartolomeo da Pavillo una parte di casa verso sera il cui accesso avviene dalla parte del venditore, con i diritti di passo, detta “*la casa di Gabelini su alla Clarina*” presso il venditore a mane, meridie il **dòmino Nicolò notaio**, sero e sett.ne il compratore. Prezzo 23 ragnesi. *ASTn, Atti notai, giudizio di Cles, Notaio Gottardo Gottardi di Rallo, busta I, cartella 1556-1558, pag. 11.*
5. 22/01/1564, Rallo nella sala della casa del notaio Guariento. Testi: Dòmino Giovanni Francesco Oliva da Nanno, **Nicolò notaio da Pavillo**, e Andrea *Phopulo* notaio da Pellizzano. Davanti all'assessore Geronimo Grando da Riva, Giovanni Battista figlio di ser Giovanni *de Busetis* abitante a Sanzenone curatore del nipote Matteo ex fratello *Zoanoto* premorto espone che suo nipote Matteo ha un prato confinante da tutti i lati con Pietro Buseti di Rallo gravato da un affitto di 8 stari di frumento a favore dello stesso Pietro. Chiede pertanto di poter cedere il terreno che vale 96 ragnesi per estinguere l'affitto. L'assessore, sentiti Giacomo e Michele fratelli di *Zoanoto* e zii di Matteo e Battista *de Odoricis* da Sanzenone, nonno materno, e Alberto Semblanti (de Berti) da Rallo affine di *Zoanoto* in quanto parenti più prossimi di Matteo, acconsente alla cessione *in solutum*. Inoltre, Pietro Buseti cede al procuratore di Matteo, come conguaglio, due affitti da esigersi da Gaspare fu dòmino Michele Buseti da Rallo di 3 stari di frumento e uno di 5 stari da esigersi da Gaspare fu Pietro Giuliani da Rallo. *ASTn, Atti notai, giudizio di Cles, Notaio Gottardo Gottardi di Rallo, busta I, cart. 1561-1564 pag. 108v.*
6. 05/08/1564, Rallo nella corte della casa eredi dòmino Gervaso *de Crixstophani* (Cristani). Testi: Guglielmo *de Bertoldis* di Denno, *Cristophano* fu Tomeo Paoli da Campoddenno, Antonio Zabai da Fondo. **Il dòmino Nicolò de Menapasiis da Pavillo** dà e loca a Paolo fu ser Antonio Simblanti da Pavillo per anni 5 i seguenti terreni:
1° un vigneto in Pavillo “*in ofbuse*” presso *illos de Sporo* da tre parti e i beni della chiesa;
2° altro vigneto “*a campzes*” presso eredi Giorgio Gabellini, Antonio *Mathei* e via comune.
Con il patto di migliorare e non deteriorare, cioè, impiantare per rinnovare le viti. I terreni pagano al massaro un gafforio annuo di sei quarte di siligine, sei di spelta, e sei di panico, mezza orna di vino nitido e 5 grossi di denari. Il canone di locazione è di 3 orne di vino di quello che proverrà dal terreno “*de ofbusa*”. Con la decadenza immediata del contratto in caso di mancato pagamento. *ASTn, Atti notai, giudizio di Cles, Notaio Gottardo Gottardi di Rallo, busta I, cart. 1561-1564 pag. 128.*
7. 12/09/1575. I provveditori della sanità di Cles, Tuenno, Nanno, Rallo, Pavillo, Tassullo e Campo rilasciano al barone Ferdinando Spaur, in vista di un suo viaggio, una attestazione che le suddette località, compreso castel Valer, sono immuni dal morbo contagioso (peste). Firmato dai seguenti: Emilio Paoli notaio da Tuenno, **Nicolò Menapas notaio**

I Menapace, assieme agli Inama di Dermulo e al pari, non a caso, dei loro antenati *de Denno*, furono la famiglia più prolifica della Valle e da Pavillo, dove ancora costituiscono il gruppo di famiglie più numerose, si trasferirono per ogni dove. Tanto per dare un'idea, nel 1620 il notaio Pompeo Arnoldi accertò che nella sola Pavillo su un totale di 75 individui facenti capo a 14 famiglie (ovvero fuochi fumanti ovvero case), i Menapace, con i diramati *Gabellini* (Gebelin), erano 69 raggruppati in 13 famiglie.

Nella fattispecie la prima diramazione avvenne alla fine del secolo XV quando compare il primo Gabellini, tale Antonio³⁸⁰. Il documento, del 1488, non precisa che Gabellini è il soprannome di uno dei tanti appartenenti alla non ancor cognominata famiglia Menapas, ma lo si comprende quando nel 1553 è attestato un Giorgio Gabellini figlio del defunto Pellegrino Gabellini a sua volta figlio di Nicoletto *de Menapasiis* ancora in vita³⁸¹. In seguito, il soprannome divenuto cognome si modificò in *Gebelini* ed infine *Gebelin* dopo il trasferimento a Cles all'inizio del Seicento e dove tuttora prosperano³⁸². Analogamente avvenne un'ulteriore diramazione costituita dai *de Pomellis* o *Pomella* estintasi in linea maschile alla fine del secolo XVI e confluita anche patrimonialmente per via femminile negli Odorizzi da Sanzenone³⁸³.

e deputato da Pavillo, Zuan Pillon da Cles deputato, Giovanni Giacomo *de Olivis* da Nanno deputato, Antonio Cristani da Rallo notaio e deputato. *APTn, Archivio Spaur di castel Valer, sub file 1659.*

8. 20/05/1586, Flavon. Giovanni Calabria da Tuenno fa mettere a verbale la sua versione dei fatti relativi all'uccisione con un'archibugiata di Nicola Avancini da Cles avvenuta a Mechel per mano dello stesso Calabria, dopo che l'Avancini aveva sparato un colpo di pistola contro il barone Ferdinando Spaur e suo figlio che stavano passando. Notaio: **Pangrazio figlio di Nicolò de Menapasiis di Pavillo**. *APTn, Archivio Spaur di castel Valer sub file 1714.*

³⁸⁰ 01/03/1488, nella canonica di Tassullo: Testi: mastro Cristoforo muratore, Antonio Pilati, **Antonio Gabelino**, Giovanni Pietro fu Sicherio da Campo Tassullo. Inventario delle decime delle Quattro Ville stilato per ordine del pievano Giovanni Vogler. Giurati: Marino fu Fricio, Leonardo figlio di Josio, mastro Giacomo cerdone da Tassullo, Gottardo e mastro Odorico *Barochinis* da Campo; Semblante fu Antonio fu Andrea da Pavillo; Giovanni *de Bechis* e Domenico fu mastro Ognibene da Sanzenone. *Archivio parrocchiale di Tassullo.*

³⁸¹ La relazione fra Pellegrino Gabellini e il figlio defunto con Nicoletto *de Menapasiis* si ricava dalla combinazione dei tre atti seguenti e di quello della nota successiva:

1. 10/07/1553, Rallo saletta del notaio. Testi: Zaccaria Caiano, Giovanni Lavatini abitante a Pellizzano. Stefano fu Tomeo de Andreis da Pavillo vende per franco, libero ed expedito allodio a mastro Rocco fu Giacomo *de Redis* da Laino lago di Como abitante a Tassullo un prato in Pavillo "*in magnuna*" presso: **mane eredi fu Pellegrino figlio di Nicoletto**, eredi Bartolomeo Pangrazzi, Vigilio Pomella, *Busettos* e lo stesso venditore. Prezzo ragnesi 7. *APTn, archivio castel Thun, imbreviature del notaio Gottardo Gottardi di Rallo, busta I cartella 1552-1553, pag. 63.*

2. 17/05/1556, Tassullo nella casa di mastro Rocco *de Redis*. Testi: Antonio Valentini abitante a Tuenno, Giacomo Manganella da Tassullo, Federico Fronchet da Campo, **Nicoletto de Menapasiis da Pavillo**. Rocco de Redis compera da Bartolomeo fu Bartolomeo da Pavillo una parte di casa detta "*la casa di Gebelini su alla Clarina*" sita verso sera e il cui accesso avviene dalla parte del venditore con i relativi diritti di passo e confinate con a mane il venditore, meridie d'omino Nicolò notaio, *sero* e sett.ne il compratore. Prezzo 23 ragnesi. *ASTn, Atti notai, giudizio di Cles, Notaio Gottardo Gottardi di Rallo, busta I, cart. 1556-1558, pag. 11.*

3. 1557. "**Nicolet de Pavil** paga la decima del vin et del gran de una arativa et vignada in le pertinenze de Pavil in loco dito ala fontana qual decima aspeta al prefato M. S. Cristofal (barone Spaur)". *APTn, Archivio Spaur di castel Valer file 01880 - urbario delle "intrade apartinente al castel Valer" in italiano - pag. 31v.*

³⁸² 15/09/1630, Sanzenone. Affrancamento di un affitto, costituito nel 1618, per *aquilianam stipulazionem precedentem et legiptima acceptilazione subsequente interposita*, da **Antonio fu Peregrino Gebellino da Pavillo abitante a Cles** dal nobile Nicolò Concini da Sanzenone pagando 50 ragnesi in luogo dell'affitto di 8 e 1/2 stari di *alterius frumenti*. *ASTn, atti Antonio Guariento di Rallo, busta I, cartella 1630.*

³⁸³ La parentela fra i *Gabellini-Menapas* e *de Pomellis* si ricava dalla comproprietà indivisa di immobili e dall'onomastica: "27/03/1553, Pavillo sulla via pubblica davanti alla porta della casa di Giorgio fu Pellegrino Gabellini di Pavillo. Testi: d'omino Nicolò (*de Menapasiis*) notaio di Pavillo, e Giovanni fu Tomeo Furlan da Tuenno. **Viglio fu Alessandro Pomella**

La seguente **Tabella 5** riporta il censimento relativo alle famiglie di Pavillo effettuata nel 1620 dal notaio Pompeo Arnoldi da Tuenno che fu incaricato di redigerlo a riguardo di tutte le ville costituenti le pievi di Tassullo e Denno³⁸⁴. Forse il termine “censimento” è inappropriato, in quanto lo scopo era quello di verificare il fabbisogno di grano da importare in quegli anni di carestia.

L'elenco è preceduto da questa introduzione in lingua italiana:

“Descrizione del grano d'ogni sorte, et numero delle persone che si tene per ogni casa nella Pieve di Tassullo, con il bisogno ad ogni casa.

Io Pompeo Arnoldo de Thueno notaro dell'officio per vista d'un proclama pubblico et in esecuzione di quello son andato per le case della villa de Thueno il 29 settembre 1620, con l'assistenza sempre di Pietro Pasquino Officiale, et ho rilevato in dette case esserci la quantità di grano d'ogni sorte, il numero delle persone, et bisogno per cischeduna casa come seguita per relazione di molti padroni con giuramento e di altre persone, come moglie et figli rispettivamente dove no s'hanno ritrovati li padroni.”

Segue l'elenco che riporto in appendice. Nei giorni seguenti continuò il censimento introducendo il rilevamento con questa frase:

“Io Pompeo Arnoldo de Thueno notaro facio fide esser con detto officiale andato li giorni come di sopra con detto officiale per le ville della Pieve di Tasullo et Denno et ho fatto diligente inquestione per quanto ho potuto, et ho ritrovato esservi il numero delle persone, stari di grano d'ogni sorte, con quanto né fa bisogno per cadauna casa come si puel veder di casa per casa, così però informato dalli padroni, o ver moglie et in loro assenza anco da vicini, et ho ritrovato che nella Pieve di Tasullo ci vorrebbe per sustentamento delle persone che sono in detta pieve oltre quello che hanno ci vorrebbe dico grano stari numero 1482 per esservi il numero di persone 1446. Si poi nel summare non ho fatto error come credo essendo però alcune familie povere che non sono scritte. Et la Pieve di Denno è assai più povera di grano della Pieve di Tasullo, et in fede gli ho posto il mio segno del notariato qua di sotto.”

e **Giorgio fu Pellegrino Gabellini** tutti e due da Pavillo vendono per franco ed expedito allodio al dōmino Giovanni Giacomo Poletto figlio di ser Giovanni Poletto da Mechel un prato che hanno in comune sul monte sito nelle pertinenze di Cles "*in val mala*" confinante con Nicolodo da Mechel, quelli di Cles, Federico Pilati da Tassullo al prezzo di 3 ragnesi.” *APTn, archivio Thun imbreviature del Notaio Gottardo Gottardi di Rallo, busta I, cart. 1553-1554 pag. 42.*

La diramazione risale all'inizio del secolo XVI con un Pietro detto Pomella del quale però non sono riuscito a stabilire documentalmente di chi fosse figlio, ma molto probabilmente di un Giovanni *Menapas* attestato defunto il 05/08/1544 nel seguente rogito dove tutti i confinanti sicuramente sono parenti e dove compaiano gli eredi dello stesso Pietro: “Sporminore sulla piazza. Nicolò fu **Giovanni Menapas** per sè e per il nipote Cristiano figlio del defunto fratello **Vigilio Menapas da Pavillo** vende al barone Udorico fu Daniele *de Sporo* un prato a "*ponecla*" presso: a mane la via comune, meridie eredi Matteo Menapas, sero eredi **Pietro Pomella**, settentrione il compratore. Prezzo, a stima di Bartolomeo Conforti e Antonio Gasperini ambedue da Tuenno, 26 ragnesi di denari in buona moneta meranese al cambio di 5 libbre/ragnese. Notaio: Sicherio fu ser Bartolomeo Bertoldi da Denno. *APTn, Archivio Spaur di castel Valer, sub file 1759,01,050.*

³⁸⁴ *ASTn, Atti Trentini, busta 27, fogli 49 e segg.*

Tabella 5

PAVILLO (censimento del 1620 del notaio Pompeo Arnoldi di Tuenno)

Nome delli capi di famiglia	numero delle persone	quantità del grano (stari)	quantità pel bisogno (stari)
Nicolò Menapas	4	20	36
Signor Menapas di Menapasi	10	30	100
Menapas di Menapasi	6	26	40
Stefen Menapas	4	20	36
Antonio Matthe Menapas	6	54	54
Antonio da s.to Pavolo (Menapace)	3	20	36
Givani Menapas	5	70	54
Matthe Menapas	8	40	90
Nicolò Bitta (Menapace)	7	120	100
Ciana Gabillina (Gebelin)	4	23	30
Bartholomeo del Jori (da Nanno)	6	40	50
Antonio Torresello (Menapace)	7	14	80
Pasqua di Menapasi	2	14	27
Maria Gabellina (Gebelin)	3	14	25
Totale PAVILLO	75	505	758

L'unica famiglia estranea ai Menapace e ai diramati Gabellini era quella dei *Joris* oriunda di Nanno; le due di Ciana e Maria *Gabellina* erano quanto rimaneva a Pavillo dei Gabellini - ridotti al lumicino per via dei molti casti sacerdoti che offrirono alla chiesa nel corso del Cinquecento - dopo che l'unico maschio non sacerdote, Antonio, si era trasferito da poco a Cles; da costui discendono tutti i Gebelin oggi viventi.

Voglio a questo punto riaffermare come l'estrema attenzione nella ricerca delle origini delle famiglie di Pavillo (ovvero la loro genealogia) sia mirata essenzialmente a dimostrare l'importante e finora sconosciuto fenomeno della migrazione della popolazione di origine servile indigena nel corso del secolo XIII, rientrando nel vasto evento dell'urbanesimo, e che, nel caso specifico di Pavillo, il vuoto lasciato fu colmato dalla proliferazione della famiglia dominante e dalla discendenza di due individui di elevato ceto sociale provenienti dall'esterno. In sostanza tutta la popolazione di Pavillo discende da tre individui vissuti a cavallo dei secoli XIII e XIV.

Dimostrato come i Menapace discendono dal domino Odorico fu Oluradino *de* Pavillo, a sua volta figlio, con tutta probabilità, del domino Guglielmo *de* Denno, veniamo quindi ai Semblanti, poi Sembianti, i cui ultimi esponenti emigrarono a Vervò attorno al 1490.

Si è già visto come questa ragguardevole famiglia provenne da Rallo attorno al 1350. La data coincide, non a caso, con la fase di declino dei *de* Denno giunti a Pavillo oltre un secolo prima. Il documento che lo comprova è del 1344 quando un giovanissimo *Senblante* (sic!), figlio di Antonio *de* Rallo, occorse come testimone nella vertenza fra Mechel ed alcuni nobili *de* Rallo per i soliti diritti montani. L'atto è già stato esaminato nel capitolo dedicato ai *de* Rallo in quanto fondamentale per le

genealogie delle famiglie diramatesi da Giordano II *de Rallo*. Un piccolo giallo, subito risolto, è connesso a questo *Senblante* poiché nella pubblicazione del documento nel libro curato da *Candido Deromedi* “*Contributo alla storia di Mechel*”, il traduttore ebbe una svista proprio sul personaggio in questione leggendo *Jechele quondam Antonii de Rallo*” anziché *Senblanto quondam Antonii de Rallo*³⁸⁵. Nel testo, funestato dallo sbiadimento dell’inchiestro sul margine destro, fra il resto non si riesce a capire se *Senblante* si fosse già trasferito a Pavillo o meno. In ogni caso il trasferimento era già avvenuto nel 1373 come afferma quest’altro documento che inoltre attesta come da Pavillo si sia ulteriormente trasferito a Campo, peraltro provvisoriamente, ma dove rimasero parte dei suoi discendenti:

“31 ottobre 1373 Pez, loco giuridico. Testi: *Senblante* notaio da Pavillo abitante a Campo figlio del fu Antonio, Cristoforo fu ser Francesco di Cazuffo di Tuenno, dōmino Josio de Sant'Ippolito, Antonio figlio del dōmino Ebelle de castel Cles.

Ebelle *de* castel Cles nomina Marina figlia di Ognibene fu Buonaventura da Rallo, ora monaco di Santo Spirito, e vedova di mastro Domenico detto *Tyresi* fabbro fu mastro Federico fabbro da Tuenno, tutrice dei suoi figli Federico, Vito, Pietro e Maria³⁸⁶”.

La sua discendenza diretta, che ebbe nel nipote notaio Andrea Semblanti (ca. 1380-1450) il personaggio più carismatico avendo svolto il ruolo vicariale in Val di Fiemme dal 1448 al 1450³⁸⁷,

³⁸⁵ Questo quanto emerso dal confronto per *e-mail* con il traduttore Marco Stenico, che devo ringraziare ancora una volta: “30 giugno 2016, Ciao Marco, ti allego una pergamena di cui hai fornito il regesto pubblicato a pag. 164 di “Contributo alla storia di Mechel” (Candido Deromedi).

In particolare, ti pregherei di controllare se il testimone citato alla fine della riga sette - con sbiadimento pressoché totale - ed inizio di quella successiva, che tu leggi “*Jechele (quondam) Antonii de Ralo*”, è corretto. A mio parere, poiché mi sembra certa la S iniziale, dovrebbe essere “*Scembl(anto quondam) Antonii de Ralo*”. Fra il resto di questo “*Jechele*” non ci sarebbe altro riscontro a differenza del notaio *Scemblanco* (o *Senblante*) fu ser Antonio. Paolo Odorizzi”

Ecco la risposta: “Giustissima la tua lettura, mia svista, confermo con una lieve correzione “*Senbl[anto quondam] Antonii de Ralo*. Marco”

³⁸⁶ *APTn, abbreviature del notaio Tomeo di Tuenno*.

³⁸⁷ Attestazioni del notaio Andrea Semblanti di Pavillo:

1. 24/11/406, Castel Belasi (Campodenno). La “domina” Barbara figlia di “ser” Simeone fu “dominus” Pietro Thun, abitante a Castel Bragher, moglie di “ser” Odorico di [Castel] Belasi, con il consenso del detto “ser” Simeone e del detto “ser” Odorico, rinuncia ai suoi diritti ereditari sui beni materni e paterni in favore dei suoi fratelli Baldassare, Giacomo e Sigismondo e di “Semblantus”, notaio sottoscrittore, agente in nome di “ser” Antonio, altro loro fratello, per la somma di 700 ducati d'oro. Copia del notaio **Andrea fu “ser” Nicolò fu “ser Semblantus” da Pavillo** su licenza concessa dal “dominus” Odorico notaio da Pavillo, assessore del “dominus” Giovanni Thun, vicario nelle valli di Non e di Sole per il “dominus” Alessandro di Masovia, principe vescovo di Trento. *Archivio Thun di castel Bragher IX,8,73*.
2. 16/03/1436, Campo Tassullo in una certa strada in località “al bavay”. Testi: provvido viro Sigismondo fu Concio di Merano, Omnebono fu Avancio di Tassullo, Antonio fu Rigolo e Benvenuto fu Nicolò Torexani questi due di Campo. **Io Andrea fu ser Nicolò olim ser Semblanto notaio di Pavillo** per autorità imperiale ad istanza della nobile domina Verena moglie dello spettabile ed egregio milite dōmino Giovanni de Sporo, in presenza del nobile viro dōmino Cristiano Lichtemberger, testimonio di aver consegnato un documento destinato al marito della detta domina Verena con sigillo integro. Sottoscrive ed autentica anche il notaio Federico fu (illeggibile per macchia ma sicuramente ser Pietro o Ropreto di castel Nanno abitante a Calavino) di Nanno. *APTn, archivio Spaur di catel Valer, file 0082*.
3. Anno 1448 indictione 11. – Affictus, redditus et arimaniae qui et quae solvuntur dōmino episcopo Tridenti vel eius vicario in valle Flemarum pro bacullo sive bacheta dictae vallis.
Item quaternio condemnationum seu bannorum factorum sub officio ex querelis, denunciationibus et inquisitionibus **sub regimine ser Andree notarii de Pavilo vicarii generalis in temporalibus vallis Flemarum** pro dōmino Georgio episcopo tridentino et scriptus per Antonium de Sumarippa notarium dicti officii. *APTR capsula 12 n° 19*.

abbandonò definitivamente Pavillo alla fine del secolo XV con i pronipoti di questo Andrea, Polonia e l'ennesimo Semblante, trasferendosi a Vervò dove i Sembianti tuttora vivono³⁸⁸.

Il capostipite dei Sembianti, Antonio di Rallo ebbe anche altri figli. In particolare un *Rigo Cosse* menzionato vivo nel liber gaforii del 1387, ma riferito alla situazione del 1350 circa proprio perché Rigo nel 1374 era da tempo defunto come si rileva dal testamento che suo figlio Antonio di Pavillo dettò il 17 giugno 1374 al notaio Tomeo di Tuenno. Il tenore del testamento, assai interessante e comprovante il notevole livello economico del testatore - ciò fra il resto significa che, dopo la fuga dei servi, l'episcopio fu costretto a rivolgersi anche a personaggi cospicui e di rango per evitare che le sue terre rimanessero incolte - è il seguente (tralascio le consuete formule introduttive piene di buon senso ma anche di superstizioni derivanti dal timore della peste che già infieriva a Trento, peraltro non mai menzionata proprio per scaramanzia come del resto in tutti gli altri testamenti redatti *in periculo pestis* dallo stesso notaio Tomeo):

“Pavillo nella camera della casa del testatore. Testi: Simeone fu Saporito, Antonio fu Giovanni, Gardello figlio di Valterio e Antonio figlio di mastro Giovanni sarto tutti da Pavillo e Romancino fu ser Tomasino e Pietro fu Omnebono entrambi da Tuenno, mastro Acerbo fu ser Arpolino della villa Spinaceda, e Albertino fu Pitadino di detta villa e Nicolò fu Francesco da *Peço*.

Antonio fu Rigo Cosse da Pavillo lascia due minali di olio alle chiese di s. Maria di Tassullo, s. Lucia di Campo e s. Paolo di Pavillo; un minale ciascuno alla chiesa di Santo Spirito e s. Emerenziana di Tuenno. Al pievano di *Tasullo* 2 libbre, al cappellano 40 grossi, ai frati di san Lorenzo di Trento 40 grossi, e idem ai frati di San Marco di Trento e ai Francescani di Trento.

4. 24/02/1450 indictione 13, die martis 24 februarii, Cavalesii. – Ad instantiam Francisci de Vale scarii vallis Flemarum **ser Andreas de Pavilo nobilis et vicarius generalis in temporalibus dictae vallis** pro dōmino episcopo Georgio relevatum est per testes non posse appellari a sententia vicarii vallis Flemarum infra summam decem librarum. *ASTn APV, sezione latina, capsula 12 n° 23*.

³⁸⁸ Probabilmente il fatto scaturisce da un profondo sentimento che legava Semblante alla sorella Polonia. Costei si maritò con Avanzino Bazzoni da Vervò nel 1501 e il fratello la seguì radicandosi definitivamente con il “metter su famiglia”. Ciò si evince dal seguente atto del 20/06/1501: “domenica 20 giugno a Vervò sull'aia dell'abitazione di Giovanni Bazzoni. Acquisto di un fondo dagli eredi di Giovanni Bazzoni. Sono presenti come testimoni Giovanni di Antonio di Romedio, Leonardo Marinelli, Antonio di Giorgio Fume e Cristoforo Fume di Vervò e **Simblanto di Andreatta da Pavillo abitante a Vervò**. Mastro Matteo di Queta e Gottardo de Gottardi tutori degli eredi di Giovanni Bazzoni vendono alla chiesa di Santa Maria, rappresentata da Giacomo di Francesco e Simone di ser Pietro Conci ambedue come sindaci e a nome sindacario della chiesa, una pezia di terra arativa sita a *Vergin*, confinante a mattina con Giorgio *Dercolet*, a mezzodì con Leonardo Marinelli con una *mosna* in mezzo, a sera con Blasio Pasquale, a settentrione con Giovan Pietro Nicoletti e altri, se ve ne sono di più veri, per il prezzo di 26 libbre di denaro di buona moneta di Merano secondo la stima di Galeazzo *de Notaris* e Giorgio *Dercolet de Hercolo* abitante a Vervò. Notaio: Vigilio di Enno.

Il notaio Giovanni Pietro figlio di Giovanni *de Stuparis* di Sondalo Valtellina diocesi di Como distretto di Milano abitante a Denno, esaminata la licenza concessami dal nobile uomo signor Riccardino notaio *de Thaon* abitante a Denno, assessore delle valli di Non e di Sole, trascrive il sopra notato strumento trovato negli atti del nobile uomo ser Gervasio notaio da Denno in un protocollo del notaio Vigilio senza data. Assieme c'era uno strumento d'assegnazione di dote di **dona Polonia di Andreatta da Pavillo e moglie di Avanzino Bazzoni** da Vervò in data 1501, indizione quarta, domenica 20 giugno a Vervò sull'aia dell'abitazione di Giovanni Bazzoni.” *Archivio della chiesa di Santa Maria di Vervò n. 4, consultabile online tramite <http://pierocomai.altervista.org/>*.

Semblante, comunque, ancora il 10/06/1504 gravitava nella casa avita di Pavillo e lo si ritrova come perito eletto in piena regola delle Quattro Ville per la questione dei beni comuni occupati abusivamente da determinati vicini. Però nell'anno seguente, quando la questione fu risolta, non viene più nominato e quindi è da ritenere che nel frattempo si sia trasferito definitivamente a Vervò. *APTn archivio Spaur di castel Valer file 1414*.

Ordina agli eredi di offrire un pranzo o una merenda agli *homines* di Pavillo, Campo e *Tasullo*. Ordina un anniversario perpetuo che fonda su un vigneto in Pavillo “*a logan*” presso Tolomino da Pavillo, gli eredi fu Mucio da Pavillo, il rio comune, e Omnebono *de* ***; su altro vigneto a Campo “*a glavaxo sora Lainà*” presso Guarino fu Mucio da Campo, Alberto (de Berti) da *Tasullo* da due parti, e la via comune; ordina sei idonee e buone carità da farsi per sei anni successivi a Pavillo, Campo e *Tasullo* secondo la consuetudine di queste ville; all’uopo lega un vigneto in Pavillo “*adesalto*” presso il notaio Pietro da Pavillo, Simeone da Pavillo e Sandrino da Pavillo ed inoltre un vigneto a Dermulo “*alle voltoline*” presso *** (spazio bianco di una riga); inoltre un arativo a Campo e uno a *Tasullo* “*en faxa*” presso Alberto da *Tasullo*, notaio Guglielmo da *Tasullo*, e lo stesso testatore da *uno capite*. Alla moglie Venturina lascia il letto della camera della casa di Pavillo con 4 lenzuola, un *drapo*, un *copertorio* e un *plumacio*; inoltre tutti i suoi indumenti, un *lebetò* (“*laveç*”) e ciò che meglio le piacerà di quanto è nella sua casa ovvero un *parollo mezzano*, una botte nuova, una *castelada de ncagnus*, uno scrigno grande che è nella cantina della casa di Pavillo; un banco. Inoltre le lascia una *vaca* bruna e un porco e due *scrigni* per l’uva. Inoltre, alla predetta sua moglie Venturina lascia una casa di muro e legno sita a Pavillo con prato adiacente finché vivrà in stato vedovile. Lascia ad Antonio fu *Veronesio*, un tempo monaco di Santo Spirito, 2 libbre; alla nipote *Benassuta* 100 libbre di denari veronesi per le sue nozze; alla nipote Bona 10 libbre; al nipote Omnebono 10 libbre; al nipote Franceschino una *vaca* del valore di 10-11 libbre; al suo famulo Antonio 10 libbre. Eredi universali nei beni mobili e immobili i figli Biagio e Semblante e il nipote pupillo Blasio figlio di Rigolo figlio dello stesso testatore *equalibus porcionibus* e nel caso il nipote Blasio morisse in età pupillare eredi saranno gli altri figli Biagio e Semblante.”

La discendenza del ricco notaio Antonio dei futuri Sembianti, il cognome si fissò infatti nella seconda metà del secolo XV, è molto documentata e si può vedere nella tavola genealogica delle famiglie di Pavillo (<https://www.dermulo.it/>). Comunque, qualche cenno sui personaggi più significativi sono d’uopo. A parte il diseredato Rigolo, partigiano di ser Sandro *de* Rallo nel 1370, l’attenzione va posta sull’altro figlio, Semblante, attivo dal 1373 al 1418, ennesimo notaio di Pavillo, abitante anch’egli a Campo saltuariamente, in quanto fu non solo uno dei più presenti nelle liste testimoniali delle investiture concesse dai vescovi Ortemburg e Liechtenstein, ma soprattutto uno degli artefici del testo dei Privilegi delle Valli seguito alla rivolta del 1407.

I Sembianti del ramo disceso da Rigo Cosse si estinsero nel 1566 circa con *Paullo* fu Antonio; i suoi beni rimasti giacenti finirono aggiudicati ai più cospicui personaggi del circondario come il notaio Matteo Concinni di Sanzenone³⁸⁹. Nonostante la rara dichiarazione ufficiale di estinzione di

³⁸⁹ 04/08/1571, Pavillo. Ser Matteo Concinni di Sanzenone acquista per sé e fratelli dei beni (dettagliatamente descritti nell’atto) provenienti dall’eredità giacente in Pavillo del fu Paullo Sembianti da Pavillo la cui famiglia è stata dichiarata estinta. *ASTn, Atti Antonio Cristani senior, busta 1, cart. 1571 (le pagine del protocollo non sono numerate)*.

Come riferisco nel testo la dichiarazione di estinzione di una famiglia era un fatto raro. Purtroppo, l’atto non spiega chi abbia incassato l’importo della vendita. Per il resto gli altri atti di dichiarazione di estinzione in cui mi sono imbattuto riguardano rami di casati castellani come i *de* Nanno, *de* Altaguada, *de* Madruzzo, *de* Cles, *de* Sant’Ippolito, ma in questi si dice che i loro feudi vennero devoluti alla chiesa; comunque in tutti questi casi v’erano parenti abbastanza vicini per ereditare i beni allodiali. Questa omissione da parte del notaio Antonio Cristani senior conferma la mia opinione di una sua scarsa professionalità già espressa nel capitoletto trattante la “*rodda del toro*”. Fra il resto ciò accomuna il Cristani in oggetto a tutti gli altri notai della sua famiglia vissuti nei secoli XVI e XVII che si dimostrano nettamente più preparati

una famiglia - in quanto costituente un fuoco fumante a sé stante -, in realtà i Sembianti non solo non si erano estinti, in quanto vivono tutt'oggi a Vervò, ma avevano avuto già delle diramazioni che nel corso del secolo XVI assunsero altri cognomi - sicuramente i Berti e probabilmente i Bentivoglio entrambi di Rallo - a seguito di quel processo già descritto consistente nel distacco di un figlio dalla casa paterna per costruirne una nuova. L'evento determinava che la sua discendenza veniva contraddistinta dal nome o dal soprannome del costruttore della nuova residenza, fatto rilevante in quanto ciò determinava la comparsa di un nuovo fuoco fumante avente diritto di godere dei beni comuni e il dovere di pagare le collette.

La terza e ultima famiglia esterna che contribuì al ripopolamento di Pavillo, più che altro per mezzo delle sue femmine, provenne da Taio attorno alla metà del Trecento, cioè sempre in quel periodo di crisi dei *de Denno-Pavillo*. Il capostipite della nuova famiglia fu Nicolò figlio di Morando da Taio. Le sue attestazioni si limitino ad una presenza come confinante di due terreni rientranti nei beni portati in dote ai *de castel Nanno* da Nicolina *de Rallo* nel 1380 circa³⁹⁰, e alla seguente investitura, in qualità di tutore, del 27 settembre 1398:

“Castello del Buonconsiglio (Trento). Teste: *Aymone* de castel Cles. Giorgio [I Liechtenstein, principe] vescovo di Trento, investe Nicolò fu Morando da Taio, abitante a Pavillo, in qualità di tutore dei fratelli Pietro, Melchiorre e Vito, [figli ed] eredi del defunto Vito fu Pietro da Preghena, della decima di biada, vino e *nutrimenta* relativa a Livo e al suo territorio, la quale il defunto Stefano fu dòmino Riprando da Preghena possedeva *pro indiviso* insieme al pievano della chiesa parrocchiale di Livo, al dòmino Pietro [fu Simeone] *de Tono*, al dòmino *Mantele* d'Altaguarda e a Rodegerio *de [castel] Zoccolo*; della decima su 5 terreni vignati situati nel territorio di Scanna, in località *Ay Plazi*; della decima su un casale situato a Livo; della decima su un terreno situato a Livo in località *a la Palù*; della decima su un terreno arativo situato a Livo in località *in Sumsera*; della decima su un terreno arativo e di un altro terreno situati a Livo in località *in capite Rovredi*; della decima su 2 terreni arativi situati a Preghena in località *a Lersesine*³⁹¹”.

Morando da Taio, dovrebbe essere uno dei nipoti del notaio Gualterio da Taio³⁹², personaggio di un certo rilievo in quanto uomo di fiducia del capitano Odorico *de Coredo* e di Mainardo II per il quale

degli altri numerosissimi notai di Rallo - ciò si intravede anche nella sentenza Compagnazzi dove Matteo Cristani fu oscurato dal mitico Giacomo Busetti I che riportò il più grande trionfo che mi pare sia mai stato conseguito nelle Valli da un notaio-avvocato - ovvero lo sterminato numero dei Busetti, i migliori in assoluto non soltanto nell'ambito della pieve di Tassullo, dei Guarienti fra i quali eccelse l'Antonio degli anni 20-60 del seicento, dei Gottardi - in realtà questa famiglia annoverò soltanto Gottardo - e dei Caiani da Campo Lomaso qui stabilitisi e assurti per la loro grande professionalità alle massime cariche pubbliche per oltre mezzo secolo, grazie anche però alla fondamentale amicizia con i vescovi-cardinali *de Nanno-Madruzzo*.

³⁹⁰ Si tratta di un arativo “*a puder*” confinante con Viceto da Rallo e **Nicolò da Taio abitante a Pavillo** e di un prato-bosco “*a zes*” confinante con Bontempo e **Nicolò da Taio abitante a Pavillo**. *ASTn ACap n° 458 - 2*.

³⁹¹ *Archivio Thun di castel Bragher IX,1,6*.

³⁹² L'ipotesi è confortata dalla residenza a Pavillo già nel 1321 di un Gardello (*Archivio L. Cesarini Sforza in Archivio Trentino 1912*) che ebbe anche un *Gualterius* attestato vivente nel 1370 (*Liber gaforii* dell'Ortemburg) e che nel 1374 era presente alla dettatura del testamento del notaio Antonio fu Rigo Cosse di Pavillo già visto. Gardello potrebbe corrispondere al Guarnerio, o Gardello (il nome contenuto in un atto trascritto sul codice clesiano e riportato nella nota successiva è di incerta lettura), figlio del notaio *Gualterius* di Taio. Forse costoro furono la testa di ponte che permise al figlio di Morando di stabilirsi a Pavillo. È però fuori di dubbio una cognazione dei discendenti di Gardello con gli antecessori dei Menapace in quanto il nome degli altri due figli di Gardello, entrambi sacerdoti e cioè Pellegrino vivente

operò come esattore delle tasse e “ragioniere camerale”. Egli appartenne alla cerchia dei cosiddetti *homines novi* che prosperarono nell’era mainardiana grazie esclusivamente al merito. Il personaggio divenne molto importante e riuscì ad accumulare un notevole patrimonio acquistando, fra il resto, nel 1293 e 1294 molte decime dai declinanti *de castel Cagnò* e *de Pergine*³⁹³. Probabilmente anche le proprietà nelle Quattro Ville furono acquistate da lui motivo per cui il nipote andò a presidiarle eleggendo a dimora Pavillo dove il vuoto lasciato dai servi e la fase di “scarsa” dei *de Denno-Pavillo* ne favorirono l’insediamento. Il prestigio e le relazioni con l’ambiente ghibellino trionfante in Val di Non consentirono alla sua discendenza di prosperare e diramarsi dando vita a nuovi casati di una certa importanza quale fu certamente quello dei Gallinari originati dal notaio Giovanni detto *Gallinar*, figlio di questo Nicolò da Pavillo, che si stabilì definitivamente a Cles³⁹⁴.

Secondo il Landi un altro personaggio di rilievo che prese dimora a Pavillo, ma del quale non ho trovato riscontro, fu uno dei figli naturali del capitano Odorico *de Coredo*, tale *Friz*, attorno al 1320; in realtà credo invece che si sia stabilito a Tassullo originando la famiglia Frizzi che compare in numerosi atti dei due secoli successivi.

Per concludere va sottolineato un ulteriore fenomeno, che si è potuto notare leggendo quanto sopra, e che accomunò fra il resto Pavillo a Tuenno: la fuga dei cervelli dopo la rivolta del 1407 che non si arrestò mai più relegando Pavillo in quel limbo di mediocrità, che ne ha oscurato la visibilità, accentuata dal basso profilo sempre tenuto dagli eredi dei furbastri abitanti vissuti nel secolo XV.

nel 1321 (*Archivio L. Cesarini Sforza in Archivio Trentino 1912*) e Pietro (*Liber gaforii* dell’Ortemburg), ricorrono nei due secoli successivi fra i Menapas, i Gabellini e i de Pomellis, nonché nei Saporiti di Sanzenone diramati anch’essi dagli antecessori dei Menapace nel secolo XIV.

³⁹³ “21/03/1307, castello del Buon Consiglio. Il vescovo Enrico (III de Metz) investe Guarnerio (o Gardello?) detto Bonifacio fu Gualterio da Taio per sé principalmente e per suo fratello Antonio quale congiunta persona dei feudi acquistati dal loro padre il fu notaio Gualterio dai Taio risultanti dalla refutazione di tutto il vassallatico di Coredo effettuata, con atto del notaio Odorico *de Marianis* del 03/01/1293, da Percevalle figlio ed erede del fu dōmino Desiderato *de Pergine* e che precedentemente era appartenuto a suo fratello Corrado figlio dello stesso Desiderato, nonché dalla refutazione di tutto il vassallatico e diritti vassallatici relativi alla decima di Dermulo effettuata, con atto del notaio Adelpreto fu Giovanni del 08/03/1294, dai fratelli Damone, Belforte ed Enrico figli del fu dōmino Bertoldo *olim* dōmino Alberto *de Cagnò*”. *ASTn, Codice Clesiano Vol. I fogli 34v - 35r*.

³⁹⁴ 08/06/1409 castel Cagnò. Lite per le collette fra Tuenno e Mechel. Testi: Pinamonte fu*** (Urpinello) da Rumo, Ottone fu ser Nicolò da Cagnò, ser Odorico assessore notaio di Pavillo, ecc., e Bartolomeo detto molinaro fu Busco da Tuenno. Davanti al vicario Francesco de Graifenstein si discute la lite per il pagamento delle collette dei foresti che hanno beni nel territorio di un'altra comunità. Si tratta di quelli di Mechel e Tuenno che hanno vicendevolmente proprietà nei territori dell'altra parte. Viene ordinato di procedere ad arbitrato e quindi Nicolò sindaco di Mechel elegge: Domenico detto Cassina fu Graziadeo detto *Bezdonum* da Rallo, **Giovanni detto *Gallinar* fu Nicolò da Pavillo abitante a Cles**, e Vito fu Federico da Spinaceda. Il sindaco di Tuenno Nicolò elegge: Rigolino fu Antonio da Campo Tassullo, Avancino fu Ognibene da Tassullo, Almerigo fu ser Pietro notaio di Pavillo. Notaio Giacomo figlio di ser Guglielmo da Cles. *Arch. Parr. Mechel in Deromedi pag.144*.

CAPITOLO SETTIMO

III PERIODO DEL FEUDO DI SANZENONE, 1455 - 1523: IL DOMINIO DEI *DE DENNONANO*.

Premessa.

Questa premessa potrebbe stare all'inizio del volume ma ho scelto di posizionarla qui poiché questo capitolo è il frutto iniziale delle ricerche archivistiche iniziate nel 2012 con l'intento di approfondire origini e storia della mia famiglia che, fino a quel momento, si limitavano alle notizie ricavate da documenti ottocenteschi rinvenuti quando avevo nove anni curiosando nella vecchia casa di famiglia a Sanzenone, all'epoca disabitata. Inoltre mio padre era venuto in possesso di una pergamena, sempre ottocentesca, di difficile lettura, che comunque evidenziava il nominativo di certi Odorizzi, Busetti, *Zanoniani* (sic per Zenoniani) e Concini di Sanzenone.

Attraverso i registri parrocchiali di Tassullo nel 1993 ero riuscito a risalire con molta fatica - come sa chi si è cimentato in una tale impresa ove il districarsi fra le numerosissime omonimie costituisce l'aspetto più problematico - fino al 1618 ovvero poco dopo l'anno di impianto dei registri battesimali, 1601, per opera del pievano Gaspare *Gezio* (Ghezzi) di Tuenno. Fra le varie difficoltà vi fu quella dovuta alla minutissima e pessima grafia del pievano *Gezio*, una delle peggiori che mi sia capitato di incontrare. L'entusiasmo suscitato dall'esito della ricerca, un albero genealogico pieno di nomi e date, scemò poco dopo quando presi coscienza dell'assenza di significato di quell'ordine di nomi e date. Chi erano in realtà, cosa avevano fatto, come avevano vissuto e com'era il piccolo mondo in cui si erano dipanate le loro vicende? E prima del 1618?

L'unico elemento di un certo interesse emerso è che dal 1618 i miei antenati non si allontanarono mai dalla casa avita fino al 1926. Ma neppure questo aiutava, ad esempio, a dare risposta ai miei immediati interrogativi sulle vicende costruttive di questa dimora, riflesso condizionato della professione che svolgo. Mi era però parso evidente che la casa, con il metro di giudizio che avevo allora, era "antichissima" e che risaliva di certo ad epoche precedenti il 1618. Ma tutto pareva dover rimanere senza risposta, come senza risposte sono i libretti di storia locale se appena si va oltre la memoria di chi li scrisse o poco più.

Alcuni anni fa decisi di decifrare e tradurre la pergamena, scritta parte in tedesco e parte in latino, anche perché nel frattempo avevo acquisito una certa dimestichezza con la grafia e il lessico dell'epoca, sviluppata attraverso ricerche archivistiche svolte nell'ambito dell'attività professionale di architetto e necessarie per certi lavori di restauro che ho eseguito su antichi edifici. Scoprii così che si trattava di un'investitura effettuata dall'imperatore d'Austria Francesco I nel 1821 alle famiglie sopracitate e che l'oggetto dell'investitura era il feudo di Sanzenone. Nella mia famiglia nulla si sapeva di questo feudo. Neppure il nonno paterno ne aveva fatto cenno pur essendo nato in quella casa di Sanzenone nel 1877 (e morto a Cles nel 1942 prima che io nascessi); egli fu capo comune, sindaco e podestà di Tassullo, e ha lasciato interessantissime memorie sulle vicende di quel Comune, sulla sua vita e sui suoi tempi, compresi sei diari di guerra, la Grande Guerra cui prese parte come artigliere sul fronte galiziano (che ho pubblicato sul sito <https://www.dermulo.it/>: "Favelli di Primo Odorizzi" e "Diario della Grande Guerra di Primo Odorizzi"). E neppure se ne parlava in quei documenti che trovai da bambino.

Non potendo risalire oltre il 1600 nella ricerca degli antenati, pensai si potesse trarre qualche ulteriore notizia seguendo la pista dei possessori del feudo, metodo affinato in diverse occasioni professionali cui ho sopra accennato.

Anni prima avevo letto nelle “*Memorie della pieve e dei parrochi di Tassullo*” di monsignor Francesco Negri che nella rinnovazione dell’inventario dei beni sottoposti a decima a favore della parrocchia di Tassullo eseguito nel 1488 era stato chiamato a testimoniare, quale uomo di riconosciuta probità e competenza, un certo Giovanni *de Bechis* di Sanzenone. Nello stesso libro si parla anche di un Nicolò *de Bechis* di Campotassullo. Poiché tutti questi nomi personali erano ricorrenti ancora all’inizio del 1600 fra i nati Odorizzi mi convinsi che dovevano appartenere in qualche modo alla mia famiglia e che l’apparente cognome doveva essere derivato da un Odorico detto “becho” vissuto probabilmente fra il 1400 e il 1460. Questo personaggio lo avevo poi incontrato nella lettura di una pergamena del 1499 conservata nell’archivio diocesano, visionabile on-line, e concernente una compravendita di un terreno acquistato dalla chiesa di Tassullo. Uno dei confinanti di quel terreno, situato “*zo zo sot le casse de Santo Zenon*”, era appunto un certo Giovanni figlio del fu Odorico detto “*becho*”. In un’altra pergamena del 1509 venivano citati Domenico fu Ognibene *de Bechis* di Sanzenone e gli eredi di un certo Pietro *de Bechis* di Sanzenone. Avevo inoltre un’altra traccia: in una pubblicazione a dispense sull’origine dei cognomi trentini, curata da Aldo Bertoluzza per il giornale Adige nel 1998, al cognome *Bech* si fa riferimento a un Odorico *de Bechis* del 1386 e ad un Ognibene fu *Becho* del 1388 vissuti a Denno, e allo stesso Nicolò *de Bechis* di Campotassullo citato dal Negri.

Queste notizie aprivano delle piste da esplorare. La più antica portava a Denno. Forse venivamo da lì magari al seguito dei Signori di quel paese trasferiti in quel di Nanno assumendo il titolo di Signori di Nanno.

In seguito riuscii ad appurare documentalmente che i *de Bechis* di Denno appartenevano allo stesso ceppo dei più celebri Signori di Denno. C’erano delle probabilità che discendessi da quell’Oluradino *de Denno* a cui tutti gli storici fanno risalire l’origine di quel potentissimo casato, oppure che i *de Bechis* di Sanzenone fossero solo i discendenti di un oscuro contadino a cui piacevano le donne a tal punto da meritarsi l’epiteto di “becho”? L’ipotesi del soprannome in ambito locale era probabile anche perché l’uso di soprannomi coloriti era tipico dei tempi. Del resto, avevo appurato che il soprannome Dorigat, tutt’oggi comune a molti Odorizzi di Sanzenone e che contraddistingue anche il ramo di famiglia cui appartengo, era stato coniato nello stesso contesto storico. Tale soprannome mi aveva molto aiutato per riconoscere fra i molti Odorico e Antonio *Odorici* che affollano le prime registrazioni battesimali del ‘600. Anzi il padre dell’Antonio, mio più antico antenato registrato e battezzato nel 1618, era riportato esclusivamente come Odorico Dorigat, senza il cognome *Odorici* o *de Odoricis*. Successivamente nell’atto di morte del 1691 di questo Antonio si dice espressamente “*Antonius Dorigat seu (= ovvero) Odorici obiit...*”. Avevo quindi avuto la certezza di quello che supponevo circa il soprannome Dorigat e cioè che a un certo punto si era reso necessario nell’ambito di una numerosa famiglia distinguere un Odorico dall’altro. La stessa cosa si era resa necessaria a casa mia dove il nonno materno, un mio cuginetto ed io ci chiamavamo tutti come il nonno ovvero Paolo. Per non fare confusione fu convenuto che il nonno, essendo di bassa statura, sarebbe stato chiamato Paolin, il mio cuginetto, essendo l’ultimo nato, Paoletto, ed io Paolo. Esattamente come deve essere successo circa 400 anni prima. Per questo ramo della famiglia *Odorici* l’appellativo Dorigat rimase soltanto il soprannome o “scotum”. Il cognome Dorigatti del resto è comune, ma anche Dorigoni, Dorigi, Dorighelli tutti derivanti dal personale Odorico oltre ad un’altra ventina di varianti (vedi al cognome Rigo - nella citata pubblicazione del giornale “l’Adige” - il quale però è fuorviante in quanto non è abbreviazione di Odorico bensì di Enrico!) Analogamente dal personale

Paolo, derivano i cognomi Paoli, Paoletti, Paolucci, Paolini, Paolazzi, Paoloni, Poli, Polini, Poletti ecc.

Avviate le ricerche archivistiche con lo spirito di un neofita, la pista *de Bechis* di Denno si rivelò entusiasmante. Sono riuscito a ricostruire l'albero genealogico di questa famiglia, risalente ai primi signori di Denno diramati in molte illustri e nobili casate.

Molti studiosi si sono occupati delle vicende dei d'omini di Denno dai quali discendono gran parte delle nobili famiglie di quel paese. Queste hanno lasciato la traccia più visibile di sé nell'impianto urbanistico ed edilizio del più bello e affascinante centro storico delle Valli di Non e Sole. Inoltre, sempre dagli antichi d'omini *de* Denno discendono i *de* Nanno e da quest'ultimi e i *de* Madruzzo.

La loro genealogia può vantare un progressivo approfondimento grazie ad *Agostino Perini*, *Justinian Ladurner*, *Karl Ausserer* (con molti errori), *Carlo de Giuliani*, *don Simone Weber* e, ultimamente, *Marco Bettotti*; a tutti però sfuggì la diramazione che all'inizio del secolo XIV diede origine alla breve stirpe *de* castel Tuenno, tranne al Weber che però si limitò a dire "che vendette tutto quanto possedeva per diportarsi, forse definitivamente, a Tuenno"³⁹⁵.

Inoltre, nessuno di questi, tranne l'Ausserer che dedica poche parole, si è però mai occupato di questo ramo secondario dei d'omini *de* Denno costituito dai *de Bechis* che risale direttamente al capostipite riconosciuto Oluradino *de* Denno (ca. 1145 - 1215). L'origine del cognome *Bechi* deriva proprio da "becco"³⁹⁶. In un primo tempo avevo pensato ad uno dei tanti diminutivi di Domenico, fra i quali quello di Beco è riportato anche sul Dizionario della Lingua Italiana. Invece fu proprio da un Odorico detto *Becho* vissuto attorno alla metà del Trecento a Denno che quel ramo originò il cognome. Ho già accennato alle motivazioni che presiedono il meccanismo di formazione dei cognomi. Vale la pena di soffermarsi ancora un attimo poiché il periodo in cui si formarono è prevalentemente quello in esame.

Innanzitutto i cognomi si formano in coincidenza con l'esplosione demografica di una comunità. Man mano che la popolazione aumentava le omonimie si facevano sempre più frequenti e quindi il rischio di scambiare persona indusse a trovare dei sistemi di identificazione certa. Questa realtà di fatto si vede chiaramente nei piccoli paesini dove l'uso del cognome avvenne secoli dopo rispetto alle città più popolose ed è quello che, ad esempio, successe nella Pieve di Tassullo dove l'uso dei primi cognomi comparve solo all'inizio del millecinquecento, mentre a Trento già nel milletrecento. In genere nei documenti più antichi i personaggi erano individuati solo con il nome proprio e luogo di residenza; in seguito, al nome proprio si abbinò quello del padre e, in rari casi, anche quello del nonno; successivamente a questi due si aggiunse il soprannome; infine nome proprio, nome del padre e cognome. Solo nel Novecento entrò in uso l'utilizzo della data di nascita e successivamente anche l'indirizzo di residenza. Da ultimo anche il "codice fiscale", l'unico mezzo conciso di certa identificazione finora inventato.

Circa la tipologia del cognome essa deriva da: patronimico, luogo di provenienza, caratteristiche fisiche, morali o comportamentali, arti, mestieri e professioni del capostipite, epiteti di varia natura e altro ancora. Il cognome fornisce indicazioni certe e preziose per comprendere le origini di una famiglia, il contesto in cui si sviluppò e, in certi casi, il luogo di provenienza, la razza, la religione, le

³⁹⁵ Vedi rispettivamente: *I castelli del Tirolo*, *Die Edel von Enno*, manoscritto inedito conservato alla Biblioteca comunale di Trento, *La Pieve di Denno*, *La nobiltà trentina nel medioevo*.

³⁹⁶ Nell'accezione nonesa "l'è 'n bech" significa attribuire a qualcuno il ruolo del caprone dominante in un gregge di capre. Per chi non è locale potrebbe erroneamente significare "cornuto".

caratteristiche somatiche e di temperamento nonché vicende personali. Il cognome, in sintesi, registra la cosa più notevole che l'opinione pubblica aveva sul conto di una famiglia; infatti, i cognomi non derivavano da un processo di sintesi all'interno della famiglia ma venivano attribuiti dall'esterno, dalla comunità di cui facevano parte. Ad esempio, alcuni dei cognomi fin qui incontrati, Concini, Odorizzi, Josii sono patronimici. Nelle piccole comunità sono i più frequenti: essi confermano che quella famiglia è di certa e legittima discendenza e che il capostipite svolse un ruolo importante in quella comunità, per lo più fu il costruttore della dimora residenziale ovvero il *foco fumante*. Si può stare certi che coloro che oggi portano lo stesso cognome in un piccolo paese discendono da un progenitore comune vissuto fra il 1400 e il 1500. Viceversa, lo stesso cognome presente in un'area regionale, originato da un nome personale all'epoca molto comune e diffuso come Odorico, non comporta affatto che gli Odorizzi del Trentino abbiano un comune antenato, ma è il risultato di identici ma distinti processi di ambito locale. Alla regola del patronimico fanno eccezione i nobili castellani che traggono invece, nella stragrande maggioranza dei casi, il cognome dal castello dove ebbero sede; ad esempio, i discendenti incastellati di Oluradino *de Denno* assunsero il cognome del luogo in cui presero dimora castrense: Nanno, Tuenno, Madruzzo. A Denno in particolare si assiste ad un fenomeno particolare ma illuminante: quando l'antico castello fu abbandonato i discendenti, che si sarebbero dovuti continuare a chiamare *de Enno*, vennero contraddistinti invece da un cognome patronimico, sicuramente quello del costruttore della dimora residenziale; e infatti abbiamo i *Gervasi*, *gli Alberti*, *gli Josii*, *i Bertoldi*, *i Bartolomei*, *i Tonioli*, ecc. tutti discendenti di Oluradino. Solo alcuni rami ebbero cognomi non patronimici come i *a Rido* e i **de Bechis**. Questi due cognomi stanno ad indicare il luogo di residenza, vicino al rio, e il comportamento nei confronti delle femmine dei rispettivi capostipiti e nel caso dei *de Bechis* anche una continuativa discesa nella scala economico-sociale. Infatti persero i loro feudi per trascuratezza non avendone richiesto nei tempi previsti il rinnovo, e non, come asserisce l'*Ausserer* - errando anche a proposito degli *a Rido*, dei *Flemozi* e altre famiglie di Denno - per aver preso parte alla guerra rustica del 1525.

Diverso invece il caso dei *de Bechis* di Sanzenone, che non c'entrano nulla con quelli di Denno all'opposto di ciò che avevo creduto in un primo momento, in quanto una delle tante diramazioni degli antichi domini *de Rallo*.

Preliminarmente confermo che questi *de Bechis* di Sanzenone appartengono alla famiglia *de Odoricis* ovvero Odorizzi. Il soprannome però non si trasformò in cognome per due circostanze, delle quali una anche comica. In un'investitura del 1456 compaiono i numerosi figli del defunto Antonio *Becho*³⁹⁷. Lui era il "becco di famiglia" e i suoi discendenti fino al 1550 furono tutti nominati *de Bechis* come già detto. La seconda circostanza è che il suo figlio primogenito, Pietro *de Bechis*, fu autore nel 1470 e nel 1472 di due distinti testamenti³⁹⁸. In entrambi, sentendosi vicino alla morte, *pro remedio* dell'anima sua e della moglie lasciò cospicue donazioni alle chiese della pieve e, in particolare, a quella di Santa Maria di Campiglio. Il fatto colpì talmente l'opinione pubblica locale che i suoi discendenti, come risulta negli atti della seconda metà del 1500, in luogo di *Bechi* vennero chiamati *Monech* o *Moneg*, la prima generazione, e *Monaci* la seconda.

Successivamente e cioè dal 1600, i due contrastanti soprannomi utilizzati fino allora nei documenti notarili in luogo di cognomi, spariscono improvvisamente e completamente come se si fossero annullati a vicenda e da allora in poi venne utilizzato solo il cognome *de Odoricis* talvolta

³⁹⁷ ASTn APV sezione latina Capsa 9 n° 218. Data 25/04/1456

³⁹⁸ ASTn APV sezione latina, Capsa 83 n° 240 e n°242. Rispettivamente di data 25/04/1470 e 17/07/1472.

accompagnato da altri soprannomi identificativi (scotum) quale, ad esempio, Dorigat. E ciò valse anche per i discendenti degli altri numerosi figli dell'Antonio *Becho*, che fino a quel periodo compaiono nei documenti sempre e solo con il soprannome *de Bechis* usato in funzione cognominale. Questa la spiegazione: a differenza dei *de Bechis* di Denno, la cui discesa nella scala economico-sociale fu inarrestabile, quelli di Sanzenone, dopo una serie iniziale di generazioni in cui le divisioni ereditarie provocarono un impoverimento, a cavallo del cinque-seicento seppero migliorarla grazie ad un ennesimo Odorico ovvero il piccolo e vispo Dorigat; per questo motivo i soprannomi, leggermente offensivi, furono rimossi definitivamente e per sempre.

„Altro caso è quello dei Zenoniani. Essi sono un ramo degli *Odorici-de Bechis* trasferitosi da Sanzenone a Tuenno attorno al 1547. Per la precisione si trasferirono il padre con due figli, mentre altri due figli rimasero a Sanzenone a presidiare il feudo. Se fossero rimasti tutti a Sanzenone sarebbero stati chiamati *Odorici* come successe a tutti gli altri *de Bechis*, ma essendosi trasferiti furono chiamati da quelli di Tuenno con un cognome che ne indicava la provenienza, appunto *Zenoniani*. Per analogia i fratelli rimasti a Sanzenone acquisirono il nuovo cognome affibbiato al loro padre dagli abitanti di Tuenno.

DENNO

Nessun centro abitato della Val di Non può vantare uno studio approfondito come Denno e la sua pieve. Il merito principale va naturalmente a mons. *Simone Weber* (1859-1945), uno dei più prolifici e preparati studiosi locali degli ultimi centocinquant'anni che affrontò su base documentale e scientifica un ventaglio di materie con rara competenza. I suoi lavori in campo di architettura e arte, soprattutto religiosa, costituiscono ancor oggi una delle fonti principali; analogamente si può dire per la storia del suo paese, illustrata nella "*Pieve di Denno*".

Lo studio delle sue illustri famiglie medioevali, di cui restano cospicue tracce documentarie già passate al setaccio da *Perini, Ladurner, Weber, de Giuliani, Alberti d'Enno, Ausserer* ed infine da *Bettotti*³⁹⁹, forniscono però più interrogativi che risposte in quanto in contraddizione con le conclusioni, che più o meno esplicitamente scaturiscono dai lavori degli stessi studiosi citati, nel momento in cui si relazionano al territorio e alla struttura urbana.

Dopo aver autonomamente affrontato lo studio di queste famiglie per i motivi esposti in premessa, mi sono apparse chiare queste contraddizioni che in sintesi scaturiscono dal rapporto fra la loro storia e i seguenti aspetti: l'etimologia di Denno, la conformazione urbana, la natura allodiale della proprietà fondiaria e castrense nel secolo XII, l'origine delle famiglie dominanti alla fine dello stesso secolo e la relazione parentale fra loro.

Inoltre, in nessun caso fra quelli finora affrontati emergono tanti sospetti sulla autenticità, o quantomeno sulla completa veridicità, della documentazione basilare come su Denno e i *de Denno*; ciò suggerisce una estrema prudenza nel loro utilizzo al fine di dirimere alcune delle contraddizioni già elencate ed altre che si vedranno. Ho quindi avuto ulteriore conferma di come la ricostruzione storica esclusivamente su base documentale è un metodo talvolta foriero di abbagli clamorosi.

L'etimologia del toponimo può aiutare moltissimo per cercare di diradare le fitte tenebre che avvolgono le origini di Denno e deve essere affrontata preliminarmente.

Pur senza esservi certezze assolute, sembra che la forma più antica del toponimo Denno sia *Hum*, attestata nella *Breve recordationis pro futuris temporibus ad memoriam retinendam* del 15 maggio 1174 riferita alle donazioni contestuali alla fondazione del monastero di San Michele databili al 1144-1145:

"Guota de Mettze posuit in eadem ecclesia pratum unum in Humo et campum unum in Wille".

Secondo *Hannes Obermair* e *Martin Bitschnau* autori de "*Le notitiae traditionum del monastero dei canonici agostiniani di S. Michele all'Adige. Studio preliminare all'edizione della Sezione II del Tiroler Urkundenbuch*" pubblicato sul Web <<*Humo* sarebbe forse stato copiato in modo erroneo da *Henno* (Denno)>>.

A parte questo, fin'ora si sono confrontate due scuole di pensiero: la più antica, con varianti diacroniche, ritiene Denno un prediale derivante da *Ennius*. Romano secondo *Orsi*; longobardo secondo *Alberti d'Enno*. Quest'ultima tesi venne sostenuta, non senza buoni motivi, rifacendosi alla tradizione domestica che individuava nel duca longobardo *Ennius* il capostipite (si tratta di una delle dizioni di *Evino*, duca di Trento, riportata in una copia della *Historia Langobardorum*). L'*Ausserer* avanzò dubbi sulla tesi dell'*Orsi*, che pur appoggiava sui ricchi reperti di epoca romana della zona - soprattutto di Campodenno - in quanto, a suo dire, la lettura dei documenti più antichi era incerta per

³⁹⁹ Ometto le fonti delle notizie di questo sottocapitolo qualora citate dal Bettotti in "*La nobiltà trentina*", i da Denno pagg.571-588.

cui non si capiva se fosse *Enno* o *Enne* o *Enna*. Secondo i glottologi la seconda e terza lezione avrebbe comportato il riferimento a Egna. Non sono del tutto d'accordo sul punto perché, come ho già documentato, almeno la desinenza in "e" nel caso ablativo era tipica ancora nel secolo XII per molti toponimi che in seguito si ritrovano sempre uscenti in "o" come *Cleise*, *Tullene*, *Tassule*, *Pavile*, *Rale*, *Flaone*, *Cageçe*, *Amble*, *Rune*, *Calodare* ecc. Quindi la pretesa differenziazione che scaturirebbe fra Denno ed Egna a seconda della effettiva desinenza sarebbe rilevante soltanto per *Enna*; è però significativo come nell'alto tedesco medio si dicesse *Enn*, nome ancor oggi utilizzato per il castello di Neumarkt (Egna). In ogni caso i dubbi dell'*Ausserer* erano però pretestuosi perché i documenti sono chiarissimi: si legge sempre *Eno* o *Enno* o *Heno* o *Henno* tranne in quello che diede adito all'*Ausserer* di riallacciarsi alla polemica dell'*Alberti d'Enno* contro gli storiografi tirolesi che a sua dire avrebbero deliberatamente confuso Denno con Egna per via dell'unico documento che effettivamente presenta problemi di lettura del toponimico di un *Hengelfridus* presente nel 1018 alla fondazione del monastero di *Sonnenburg*. Costui era il personaggio al quale l'*Alberti d'Enno* risaliva come suo più antico predecessore; la sua opinione, del resto, era supportata dal ricorrere del nome *Hengelfredo* fra alcuni *de Enno* vissuti nei secoli XIII e XIV che documento infra. Va però rimarcato che l'atto della fondazione di *Sonnenburg* è un falso di notevole clamore, reso palese dall'*Huter*, con tutto quello che ne consegue su *Enno-Egna*, sulla genealogia dei *de Denno* e dei conti *de Flavon*. Al di là di questo aspetto, la *Anzilotti Mastrelli*, in un certo qual modo aderendo ai dubbi insinuati dall'*Ausserer*, stroncò la tesi dell'*Orsi* dando corso alla seconda scuola di pensiero: <<*Ennius* è inaccettabile perché avremo avuto *Egno*. Piuttosto un *Enna*. Però non mi sembrerebbe opportuno staccare *Denno* da *Egna* (ted. Neumarkt) l'antica *Endidae*, senza dubbio alcuno toponimo prelatino. A *Denno* si sono rinvenuti reperti archeologici sia romani che preromani⁴⁰⁰.>> Come di consueto la *Anzilotti Mastrelli* getta il sasso ma nasconde la mano restando sul vago.

La sintesi di queste due scuole di pensiero è esposta nel sito Wikipedia in modo in parte lapalissiano e in parte azzardato: <<Il nome del paese deriva da "Enno", nome dei signori de Enno del castello medioevale, Castel Enno, oggi scomparso, che sorgeva nei pressi del villaggio; per cui il paese "D'Enno" tramutò col tempo il nome in "Denno".>> La parte azzardata è che il villaggio tragga il nome dai suoi domini: ciò è ancora tutto da dimostrare.

Ma andiamo con ordine. Almeno i processi linguistici sono chiari: dalle forme del secolo XII *En-Enn* o *Hen-Henn* si arriva all'attuale Denno attraverso la concrezione della preposizione *de* come ad esempio per *Ambl-Dambel*, *On-Don*, *Ovena-Dovena* e - lasciando perdere la desinenza dovuta all'italianizzazione recentissima - per *Ercol-Dercol*, *Armul-Ermul-Dermul*, *Arden-Darden*.

En o *Hen* è la forma da prendere in considerazione per un tentativo etimologico ed ermeneutico; si tratta di un radicale puro combinabile con altre parole come potrebbe essere il caso di *Endidae* (Egna). La *Anzilotti Mastrelli* giudicava quest'ultimo toponimo - attestato nella Tavola Peutingeriana - prelatino il che significa o retico o celtico. La pista è senz'altro da verificare.

En è la classica preposizione semplice celtica (anche greca) di moto a luogo che pari pari si è conservata nel dialetto noneso e significa esattamente "in". Sarebbe però inconsueto un toponimo dal significato così indeterminato. Normalmente nella toponomastica le preposizioni, come gli avverbi, si combinano con sostantivi come nel caso di *ar+mul* (Dermulo).

En è anche il nome del principale fiume delle Alpi retiche noto come *Inn* secondo la lingua tedesca moderna prevalentemente parlata lungo il suo corso. Ancor oggi si dice *En* nella lingua utilizzata nel

⁴⁰⁰ *Der Adel des Nonsberges*, 1985, nota 1 di pag. 185 e nota della traduttrice (Giulia Anzilotti Mastrelli) a pag. 186.

suo tratto iniziale ovvero nella retoromanca *Engiadina* o, come da un documento del 930, *vallis Eniatina*.

Nel latino classico il fiume era detto *Aenos* ed in quello medioevale *Eno*. *En* è quindi anche un idronimo retico che notoriamente si è combinato con altre parole per cui abbiamo la Valle dell'Eno (*Innstal*), Ponte sull'Eno (*Enipons* ovvero *Innsbruck*).

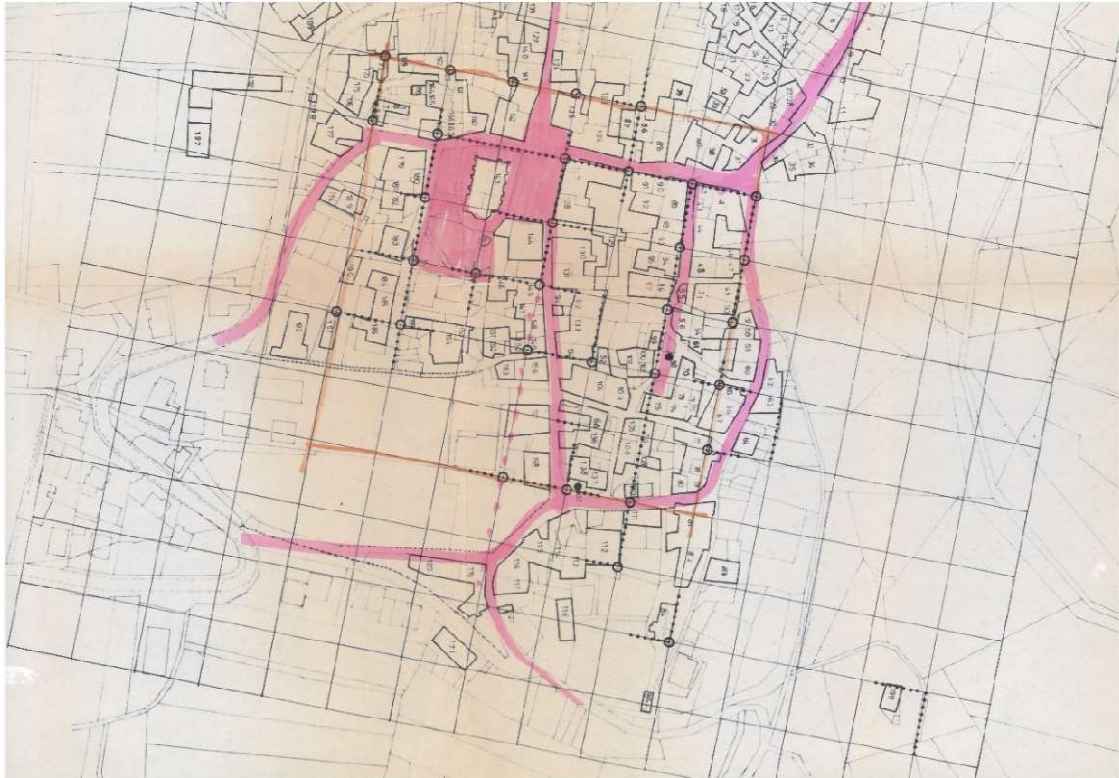
La pista dell'idronimo nel caso di Denno non è da scartare nonostante dei tre corsi d'acqua che scorrono nel suo territorio nessuno sia denominato "rio Eno" il che avrebbe sciolto senz'altro l'enigma come nel caso del rio Paja = rio Pavillo ovvero "rio del piccolo villaggio". Essi sono i rivi: *Albàn*, *Tuagén* e *Plégia*. Se nessuno di questi attraversa oggi l'abitato però ancora nel XVI secolo almeno uno lo attraversava, probabilmente l'*Albàn*. Nei documenti era detto semplicemente "*ridum communis*" come appare in alcune confinazioni e come risulta anche chiaro dall'esistenza della famiglia "*a Rido*" diramata dai nobili *de Enno*. Quindi la genesi urbana di Denno non dovrebbe essere stata diversa da quella di Cles e Tuenno sorte lungo corsi d'acqua, tantopiù che non risulta neppure l'esistenza di pozzi o di sorgenti.

Paolo Inama, al quale di frequente chiedo aiuto nelle ricerche toponomastiche, ha preso in considerazione la forma *Hen*. Avevo trascurato questo filone di ricerca in quanto davo per scontato che la "H" iniziale fosse la solita arbitraria aggiunta dei notai medioevali. Invece *hen* in celtico è sia sostantivo, "il vecchio", che aggettivo, "vecchio". Nella toponomastica l'aggettivo "vecchio" è frequente, sia in latino (*vetus, veteris*) che in tedesco (*alt*), e associato ai sostantivi *vicus, burgus, civitas, castrum, pons* ecc. Nella documentazione il toponimo *Heno*, con le varianti *Henno, Eno, Enno*, compare sempre da solo (e quasi sempre nel caso ablativo come appena citato) eccetto quando si faceva riferimento al *castrum heni*, ma più frequentemente al *castrum de heno*, e alla *plebs de eno*.

Un solo punto è fermo ed indubitabile: la pianta urbana del centro storico è romana. Il minuzioso studio preparatorio del Piano dei Centri Storici, varato dal comprensorio C6 negli anni ottanta del novecento, effettuato dal prof. *Giuseppe Sebesta* e dall'arch. *Fulvio Sembianti*, ha prodotto una tavola della "Formazione storica di Denno" - riportata in **Figura 12** - che evidenzia senza possibili equivoci la genesi da un *castrum* romano in piena regola, con tanto di *decumanus maximus* (via Roma-Via Cesare Battisti) e *cardo maior* (via Alberti d'Enno-via SS. Gervasio e Protasio). I due assi viari si incrociano esattamente dove devono incrociarsi e formano il *forum* (piazza Vittorio Emanuele III). Inoltre, sono tuttora esistenti le vie minori a maglia ortogonale lungo gli assi di centuriazione e gli isolati quadrati aventi la classica misura del lato pari ad un *actus* (m. 35,52). Nel complesso il quadrato che racchiude il centro storico, ovvero l'antico *castrum*, è composto da una maglia di 6x6 *acti quadrati*. Il reticolo poi si estende in modo evidente oltre il centro storico trovando ulteriori coincidenze significative. Oltre a ciò, tutti gli edifici principali sono posizionati secondo lo schema classico del *castrum*.

Le dimensioni ne facevano senz'altro uno dei luoghi principali della Valle e quindi doveva essere attraversato dall'asse viario principale che la mai smentita tradizione definisce essere stata la via Traversara. Altrettanto pacifico è che tale percorso era precedente l'arrivo dei Romani i quali, caso mai, si limitarono a rettifiche una delle quali sembra passare attraverso Denno in direzione Nanno-Portolo via maso Cimana ovvero una parallela sottostante al tracciato più antico che, nel tratto d'interesse, passava attraverso Campoddenno, Termon e Cunevo.

Figura 12: Centro storico di Denno (per esigenze di impaginazione il nord si trova sul lato destro della maglia di centuriazione). Nell'immagine sotto la legenda.



legenda

7504

HEREDIUM	3552	3552
	3552	ACTUS QUADRATUS

maglia delle misure romane dell'organizzazione agricola e urbana

○ punti notevoli di sovrapposizione della maglia romana al tessuto urbano

..... allineamenti del tessuto urbano alla maglia romana
le apicali dei confini

17.7			
			17.7

suddivisioni della maglia romana

Sistema Centuriario della Sicilia Romana
 811 = 40 p = 1484 m
 1211 = 20 p = 592 m
 3552 = 12 p = 3552 m
 5044 = 16 p = 5044 m

PECUNARIUS MAXIMUS
KARDO TRIOR

PES = cm 29,6
 PASSUS = 5 PES = cm 148
 ACTUS = 120 PES = cm 3552

ACTUS QUADRATUS = mq 1261
 IUGERUM = 2 ACTUS q = mp 2522
 HEREDIUM = 2 IUGERUM = mp 5044

CENTURIA = 100 HEREDIUM o 200 IUGERUM = mp 504400 = ha 50,44

Va da sé che le eventuali conferme archeologiche si trovano sotto gli edifici del centro storico anche se in realtà è proprio il centro storico la conferma evidente. Per mia diretta conoscenza, fra i centri minori del Trentino occidentale, soltanto Bolbeno - vicino a Tione - presenta la stessa precisa ed inequivocabile conformazione di antico *castrum* romano.

Tutto ciò consente di dedurre una continua abitazione dall'epoca romana del sito senza eventi traumatici durante l'alto medioevo.

L'assetto edilizio gotico-rinascimentale attuale evidenzia l'ultima epoca di massiccio e completo intervento di ristrutturazione che ha rispettato l'assetto urbano originario. Le poche emergenze barocche tardo-settecentesche sono semplicemente magnifici interventi isolati.

Difficile capire come in questo contesto si inserisca lo scomparso *castrum* dei *de Eno*, del quale un documento trascritto sul *codex wanghianus* (**Figura 13 a pag. 237**) asserisce essere stato proprietà allodiale dei domini locali fino al 1217 e quindi risalente almeno al secolo precedente.

Riporto il testo latino nella nota 401 e di seguito la traduzione con mie precisazioni fra parentesi quadra:

⁴⁰¹ “Carta refutationis corone illorum de Eno.

Anno Domini millesimo ducentesimo XVII, indictione V, die / sabati VIII exeunte iulio, in Tridento, in palacio episcopa/li, presentibus dōmino Henrico decano et dōmino Warim/berto de Cagno canonico Tridentino, dōmino Petro de Malusco causidico, / dōmino Bertoldo de Wanga, Perramusio de Garduno, Alberto Miti/fogo, Federico et Adelpreto de Arcu, dōmino Iacobo Blancemane, Iacobo de Lizana, Odolrico de Beseno, Arpolino et Wilielmo / fratribus de Clexo, Grimoldo et Bertoldo Xono de Cagno, Arnoldo / Pesati et aliis quampluribus. Ibique Iacobus et Roprettus et Oto/linu fratres, filii condam domini Olvradini de Heno, post factam / pacem inter eos ex una parte et inter comites de Piano ex altera / de morte condam comitis Federici de Piano, coram dōmino F(ederico),/ divina favente misericordia sancte Tridentine sedis illustri episcopo di/gnissimo et imperialis aule atque tocus Ytalie legato et vi/cario, per fustem resignaverunt quicquid iuris habent vel a/berere visi sunt in eorum corona de ***** et in eorum castro de / Heno, que corona sita est in monte non longe ab illo castro, / in prememoratam dominum episcopum, recipientem vice et nomine episcopatus / Tridentini, ita quod a modo in antea proprietatis dictorum locorum / sit et pertineat ad Casamdei Sancti Vigillii, videlicet ad dominum / episcopum et ad eius successores, omni occasione postposita. Unde ibi/dem incontinenti prememoratus dominus episcopus vice et nomine su/i episcopatus, investivit iamdictos fratres videlicet Iacobum, / Roprettum et Otolinum ad rectum feodum pro veteri / et antiquo feodo, tamquam si avitum et proavitum feodum fu/isset, de suprascripto castro Heni et de corona, ita quod ipsi et eorum here/des semper illud feodum habeant, teneant et possideant / a Casadei Sancti Vigillii pro veteri et antiquo feodo, ut supra dic/tum est, ita tamenquod dictum castrum et coronam semper sint / aperti in dominum episcopum et eius successores pro omnibus negociis / episcopatus, quociens eis petitum fuerit ab eo vel eius nunciis, / dans eis dictus dominus episcopus licenciam et plenam auctorita/tem levandi et edificandi dictum castrum et coronam / de muris et turribus et forteciis et aliis edificiiis omnibus / ad eorum voluntatem, promittendo predicti fratres iamdicto / dōmino episcopo, recipienti pro se suisque successoribus, quod nunquam / offensionem facient ei manifeste nec sienter nec eius homini/bus cum dictis locis nec fieri permittent de cetero. Insuper, / eodem modo, prememorati fratres Iacobus, Roprettus et Otolinus /reffutaverunt iamdicto dōmino episcopo, vice et nomine episcopatus Tridentini,/ totum quicquid habent vel habere visi sunt in Runo et tota / illa pertinencia inintegrum, tali quidem tenore et pacto: quod si us/que ad proximum festum anninovi dabunt et solvent iamdicto / dōmino episcopo mille libras denariorum veronensium pro banno suo de morte condam / comitis Henrici Mucii de Piano, quod hec suprascripta reffutacio / inanis sit et cassa et nullius momenti, et ipsi fratres exinde de / dicto podhero congaudeant ut antea suprascriptam reffutationem faciebant, / sine inquietatione aliqua. Si vero non solverent ei dictas mille libras / ad prefatum terminum, quod exinde dominus episcopus et eius successores libere pre/dictum podherem habeant et quicquid vellint faciant sine molestatione / et interdico aliquo. Iuraverunt insuper prenominati fratres ad sancta Dei ewangelia per omnia adtendere et observare omnia suprascripta / in integrumper omnia, ut supra legitur, et nulla racione minoris etatis / nec aliqua alia racione vel occasione contravenient nec corrumpent.

Ego Ercetus, domini F(ederici) Romanorum imperatoris notarius, hiis omnibus/ interfui et rogatus scripsi.”

“Documento riguardante la refutazione della Corona di proprietà di quelli *de Denno*.

Anno del Signore 1217, indizione quinta, giorno sabato nono uscente Luglio [era quindi il 23 luglio 1217 che però cadeva di domenica]; a Trento nel palazzo episcopale alla presenza [dei seguenti]: dōmino Enrico decano [del capitolo], dōmino Warimberto *de Cagnò* canonico [del capitolo], dōmino Pietro *de Malosco* avvocato, dōmino Bertoldo *de Wanga*, Peramusio *de Gardumo*, Alberto Mitifoco [*de Campo*], Federico e Alberto d’Arco, dōmino Giacomo Biancamano, Giacomo *de Lizzana*, Odorico *de Beseno*, Arpolino e Guglielmo fratelli *de Cles*, Grimoldo e Bertoldo *χono de Cagnò*, Arnoldo da Pesato e molti altri.

E qui Giacomo, Ropreto e Ottolino fratelli figli del defunto dōmino Oluradino *de Denno*, dopo aver fatto la pace con i conti di Appiano per l’uccisione di uno della loro famiglia ovvero il conte Federico, davanti al dōmino Federico [Wanga], grazie alla misericordia divina degnissimo vescovo della illustre santa sede trentina e legato dell’aula imperiale e vicario di tutta l’Italia, refutarono mediante la consegna del bastone [simbolo del comando] al vescovo pre nominato - che riceve a nome e per conto dell’episcopato trentino in modo che la proprietà dei luoghi refutati d’ora in avanti sia e appartenga alla Casadei di San Vigilio, cioè al vescovo Federico e ai suoi successori senza alcuna riserva - qualsivoglia diritto hanno o erano soliti avere nella loro corona de *** (spazio di circa 2 cm destinato a successiva integrazione del nome o della località d’ubicazione) e nel loro castello di Denno; la quale Corona è ubicata nel monte non distante da quel castello.

Per cui, contemporaneamente, il detto vescovo a nome proprio e del suo episcopato investiva i già nominati fratelli, cioè Giacomo, Ropreto ed Ottolino, del castello di Denno e della corona a titolo di feudo retto, come se fosse vecchio e antico feudo ovvero come se fosse stato un feudo del loro nonno o di precedenti antenati, cosicché loro stessi e i loro eredi sempre abbiano, tengano e posseggano questo feudo dalla Casadei di San Vigilio a titolo di vecchio e antico feudo come è scritto sopra, a condizione però che il castello e la corona siano sempre aperti al vescovo e ai suoi successori per qualsiasi esigenza dell’episcopato tutte le volte che sarà da lui o dai suoi nunzi richiesto. Inoltre lo stesso vescovo concede loro licenza e piena autorità di elevare e dotare il detto castello e corona di mura, torri, fortiliz e ogni altro tipo di edifici a loro piacimento. I detti fratelli promettono contemporaneamente al vescovo, che accoglie la promessa da ritenersi valida anche per i successori, di non servirsi di questi luoghi per recare a lui e ai suoi servitori attacchi né casuali, né di proposito, né permettere che avvengano per qualsiasi altro motivo.

Per di più i detti fratelli Giacomo, Ropreto ed Ottolino refutarono allo stesso modo al già detto vescovo che riceve per se è per l’episcopato trentino, tutto quanto hanno o erano soliti avere a Rumo e in tutta quella pertinenza con il seguente patto: che se entro la festa di capodanno seguente pagheranno al vescovo mille libre di denari veronesi, quale sanzione per l’uccisione del conte Enrico Mucio *de Appiano*, la predetta refutazione sarà annullata e ritenuta come mai avvenuta e che quindi potranno godere di questa proprietà come avveniva prima della refutazione, senza alcuna turbativa. Viceversa, se cioè non verseranno le mille libbre entro il prescritto termine, la proprietà diverrà esclusivamente del vescovo e dei suoi successori che ne disporranno pienamente e senza alcuna possibilità di contestazione. Infine, i pre nominati fratelli giurarono sui santi vangeli di Dio di stare ai patti e di osservare integralmente tutte le prescrizioni che si leggono sopra e di non addurre né la scusa della minore età né altro motivo per contravvenire o per dichiarare nullo il presente contenuto.

Ed io Erceto, notaio dell'imperatore dei romani Federico, fui presente a tutto quanto e pregato scrissi.”

Ora qui interessano il castello e la corona; a riguardo di entrambi le fonti successive sono avarissime di descrizioni. La tradizione locale sostiene che il castello sorgeva sul dosso limaccioso, separato dall'abitato da un solco vallivo, a 330 metri in linea d'aria dalla chiesa parrocchiale e in direzione nord-est rispetto alla stessa. A riguardo della Corona senza nome, per il quale il notaio Erceto lasciò uno spazio mai riempito, situata *in monte non longe ab illo castro*, l'*Ausserer* non ebbe incertezze nel denominarla “*Corona Enni*” la quale, sempre secondo lui, divenne in seguito la “*Corona Flavonis*”⁴⁰² i cui notevoli resti murari sbarrano la caverna di *Preda Cucca* biancheggiando a filo della parete rocciosa che si eleva dal ripidissimo conoide alto un centinaio di metri sopra la campagna. A poche centinaia di metri dalla base di questo conoide v'è castel *la Santa* (nell'ex comune di Cunevo dal 2016 comune di Contà), l'antico monastero di Santa Maria Coronata in precedenza residenza di un conte di Flavon che ne fece appunto donazione perché fosse ricavato il monastero poco prima del 1244⁴⁰³.

Senza dubbio alcuno la corona, detta in seguito di Flavon, è la stessa nominata il 3 agosto 1215 [*anno domini dei aeterni MCCXV indizione III, III nonis augusti*] quando, nei prati sotto la corona di Termon [*in pratis sub corona de tremunno*], Zuccolino e figli di Samoclevo giurarono fedeltà al vescovo Federico Wanga⁴⁰⁴.

L'*Inama*, come di sovente, riprese alla lettera le affermazioni dell'*Ausserer*, il quale era incorso nell'errore di assegnare il possessore, Nicolò *de Corona Flavonis* vissuto nella prima metà secolo XIV, ai *de Denno* mentre invece era figlio del notaio e *miles* Walter da Flavon possessore della stessa già il 16 febbraio 1321⁴⁰⁵. Questo documento del 1321, esistente in triplice copia, riguardava un acquisto di terreni in Dercolo e fu redatto “*in castro Corone nobilis millitis domini Gualterij de flaono*” [nel castel Corona del nobile milite d'omino Gualtiero de Flavon (più frequentemente detto Walter e talvolta anche Preto - il che rimanda a una sua possibile discendenza dal *miles* Adelpreto *de Flauno* la cui moglie e due figli erano in comproprietà tra il conte Odorico II d'Ultimo e il conte Odorico de Flavon nel 1231 - (si veda l'Appendice documentale A nel Volume II)] dal notaio *Tomasius de Enno*. Come si nota era ancora senza uno specifico nome e solo attraverso il possessore si capisce essere quello situato nella contea di Flavon.

⁴⁰² *Der Adel des Nonsberges, 1985, pagg. 192-195*. Probabile che la sua fonte sia stata *Giusto de Vigili* che indusse poi l'*Alberti d'Enno* a inventare una famiglia dei *Coronei* discendente da Ottolino *de Enno* figlio di Oluradino. L'opinione in un primo momento fu accolta dal *Weber* nella sua “*Cronachetta*” salvo poi rinnegarla nella definitiva stesura della “*Pieve di Denno*”.

⁴⁰³ “*Contà. Uomini e territorio tra XII e XVIII secolo*”, 2015, a cura di Marco Stenico e Italo Franceschini, Si veda il contributo di *Walter Landi* a pagg. 52-56 “*La fondazione di Santa Maria Coronata: un nuovo monastero dinastiale*”. Nel suo intero contributo dedicato ai conti de Flavon non è mai menzionata la Corona, segno evidente che non apparteneva ai conti *de Flavon* bensì alla comunità plebea come sembra anche logico data la tipologia di rifugio di epoca preistorica ritornata in auge nell'altomedioevo come, ad esempio, la Corona di Mezzocorona ovvero castello di San Gottardo.

⁴⁰⁴ *Codice Wanghiano minor, fasc. XII, foglio 93v*.

⁴⁰⁵ *La nobiltà trentina, M. Bettotti, 2002, pagg. 607-610 e nota 597 citante le fonti che ho controllato*.

Per quanto riguarda quello che la tradizione ritiene il *castrum de Eno*, alla metà del secolo XIV era ormai diroccato e scomparve poco dopo; la sua fine sembra avvenuta per abbandono a causa, si dice, della natura limacciosa e quindi franosa del terreno. In ogni caso non sembra che sia mai stato importante e anche si direbbe poco abitato dai suoi proprietari: le specifiche investiture trecentesche ci parlano di casali, quindi strutture rustiche, di una piuttosto che dell'altra delle stirpi che si diramarono dal capostipite Oluradino I *de Eno* (ca. 1145-q1217), e mai di torri o *domus* murate e mura. Anzi nell'atto con cui i *de Denno* furono obbligati a cedere la proprietà e riassumerne il possesso a titolo di feudo si fa esplicito riferimento alla possibilità di costruire mura, torri, fortificazioni ed edifici quasi a conferma che il sito avesse sì valenza castrense, ma che fosse poco strutturato. In ogni caso già nel secolo XV si parla di dosso del castello scomparso del quale non solo non si è conservato nulla, ma neppure sono stati rinvenuti reperti di sorta allorché non molti decenni or sono, dopo un consistente sbancamento di terreno, fu costruita una casa. Probabilmente era in gran parte di legno compreso il mastio, se mai c'era, perché almeno di quello sarebbe avanzato qualcosa.

Una delle principali contraddizioni cui accennavo consisteva nel fatto, evidenziato dal *Bettotti*, che, per punizione degli omicidi dei due conti *de Appiano*, i *de Denno* erano stati obbligati a cedere le loro proprietà allodiali per riprenderle in feudo soltanto relativamente al *castrum* e alla Corona e forse, vedremo poi, a certe proprietà di Rumo. Ciò in velata polemica con l'*Ausserer* e l'*Inama* che avevano invece affermato che la punizione riguardava tutti i loro allodi. La lettura del solo documento del 1217 sembra dare ragione al *Bettotti*, ma le investiture registrate sui libri feudali e i documenti contenuti negli archivi Thun dei due secoli successivi, non esaminati dal *Bettotti*, danno ragione all'*Ausserer* in quanto i discendenti di Oluradino I *de Denno* risultano esclusivamente possessori di feudi vescovili come si ricava dalle compravendite di fabbricati e terreni a Denno e dintorni inesorabilmente gravati da decima di diritto episcopale e della quale erano appunto investiti i *de Denno* che, fra il resto, compaiono quasi sempre nella veste di venditori. Le fonti evidenziano anche come molti beni situati nella pieve di Denno - divisa in due metà: "superiore" e "inferiore" - rimasero allodiali ma la genealogia dei proprietari, anche loro contraddistinti dal toponimico *de Enno*, non li riconduce alla discendenza di Oluradino, come ad esempio sostenevano il *Weber* e l'*Alberti*. Ed è proprio la non feudalità dei loro beni che spesso è quanto permette di non confonderli con omonimi discendenti certi di Oluradino. Naturalmente ciò non toglie un legame di sangue precedente. Già si è visto che questa discriminante è fondamentale per comprendere che nel 1231 *illi de Enno vasali de allodio* del conte d'Ultimo erano proprio discendenti di Oluradino I (si veda nell'Appendice A del Volume II "LA QUESTIONE ILLI DE ENNO").

Dopo aver colto il contrasto d'opinione fra il *Bettotti* e i vecchi storici, soppesando i dubbi sulla completa veridicità del contenuto della "*Carta refutacionis*", ho provato ad immaginare che il *castrum* fosse l'attuale centro storico di Denno, se non tutto gran parte, e la Corona quello che da secoli viene ritenuto il castello scomparso. Così tutto quadra. Infatti, la Corona individuata dall'*Ausserer* si trova ad una distanza siderale da Denno, mentre il documento dice "sul monte *non longe* (non distante) da quel castello". Questo atto del codice wanghiano ha tanto di rubrica in inchiostro rosso, successiva di parecchi decenni rispetto la data dell'atto, che recita: "*Carta refutacionis corone illorum de eno*". La succinta rubrica venne completata dall'*Hinderbach* che in inchiostro nero aggiunse "*propter mortem comitis hen. mucii de apyano*". Al di sopra, fra le parole "*corona*" e "*illorum*", incluse poi "*prope eiusdem castrum*" talché la rubrica così completata si legge nel seguente modo: "*Carta refutacionis corona prope eiusdem castrum illorum de eno propter mortem*

comitis hen. mucii de apyano". [Documento relativo alla refutazione della corona situata vicino al medesimo castello di quelli di Denno quale sanzione per l'uccisione del conte Enrico Mucio *de Appiano*.] L'Hinderbach, che fu vescovo dal 1465 al 1486, doveva essere ben informato dello stato dei luoghi per cui al posto di *non longe* scrisse *prope*; non saprei quindi come si possa ritenere "non distante" o "vicino" a Denno la Corona di Flavon (o Termon) che dista quasi 5 chilometri scegliendo il percorso più diretto!

Il monte su cui sorgeva il castello o, come ritengo, la fantomatica Corona, in realtà non è altro che un cocuzzolo sul quale al massimo poteva starci una torre e poco più, non certo tutto quello che sarebbe stato consentito edificare; tantomeno nella caverna di *Preda Cucca* sito della Corona che ancor oggi è denominata Corona di Flavon. Gli *iura* del *castrum* evidentemente si estendevano a tutta la pieve per cui cedendo il *castrum*, cioè Denno, tutti gli immobili pertinenti seguirono la sua sorte. Ciò significa che l'accezione di Corona (*Krone* o *Lueg* in tedesco), in questo caso, non è quella classica; infatti in Trentino le strutture castrensi in caverna sono più frequentemente chiamate "*covolo* o *covelo* o *covalo*". Se ne deduce che Corona, poteva indicare anche una fortificazione di forma circolare posta su un'altura, appunto a corona della sommità, come ad esempio *Sigmundskron* (castel Firmian dominante Bolzano), oppure le corone di Castellano e Besagno che il vescovo Aldrighetto ordinò di distruggere per le malefatte di Federico *de Castronovo* (castel Noarna) il 7 luglio 1234.

L'attuale centro storico di Denno era quindi il *castrum* medioevale ovvero la prosecuzione senza soluzione di continuità del *castrum* romano. Ritengo che il *castrum* medioevale, com'è strategicamente logico, fosse ubicato sull'angolo nord est del terrazzamento su cui sorge il centro storico e non è da escludere che l'antica chiesa di San Pietro (secolo X) fosse quella riservata ai castellani ed interna al castello stesso.

L'unico dubbio che mi era sorto sulla possibilità che per Corona si intendesse il dosso vicino a Denno era dato dal fatto che si parlava di "monte" e non di dosso. Il dubbio però è stato fugato da un altro documento del 1274, *7 intrante ianuario*, redatto *super castrum Enni*⁴⁰⁶ e soprattutto da uno del 25 agosto 1286 che tratta di una *domus* che "*iacet sub corona Henni*"⁴⁰⁷. Questi comproverebbero l'esattezza della mia deduzione. Quanto al primo documento: se il *castrum* era sul dosso non era possibile dire *super* perché sopra il dosso non v'è nulla, a meno che una eventuale eminenza sia franata. Viceversa, era possibilissimo essere posizionati al di sopra di Denno ovvero "al di sopra del castello di Denno". Quanto al secondo, il contesto esclude si possa trattare della Corona di Flavon sotto la quale non vi sono mai stati edifici sottostanti impossibili del resto a realizzarsi per via dei luoghi impervi; diversamente sotto la corona di Denno, cioè sotto il dosso accanto al centro storico di Denno, oggi v'è una casa che sembra essere la prosecuzione di quegli edifici rustici pertinenti il *castrum* e di quella citata nel 1286.

Ma soprattutto non è possibile che la Corona di Denno e la Corona di Flavon (o Termon) sopra La Santa che, tanto per aumentare la confusione ricade nelle pertinenze di Cunevo, fossero la stessa cosa. A parte il fatto che questa corona si trova nella contea di Flavon dove i *de Denno* non avevano altre proprietà, la credenza dell'*Ausserer* si basava su due errori: il primo genealogico ovvero di ritenere un suo possessore, il Nicolò già visto e vissuto attorno alla metà del Trecento, un *de Denno* anziché il figlio di Walter da Flavon. Il secondo, e dirimente, dipende dalla arbitraria interpretazione della rubrica del documento di refutazione della "*corone illorum de Eno*" contenuto nel codice wanghiano:

⁴⁰⁶ *ASTn APV, sezione latina, capsula 57 n°186.*

⁴⁰⁷ *ACapTn, Archivio della Prepositura, Tomo 1 n. 101.*

l'*Ausserer* intese che siccome una Corona apparteneva ai *de Denno* non poteva che essere la “*corona eni*” ovvero quella che invece il più antico documento certo (1321) indica semplicemente come *corona* di Gualtiero (Walter) da Flavon. Nel testo del *codex* dopo la parola *corona* fu lasciato uno spazio bianco per scrivervi successivamente il nome, cosa che non venne mai fatta. Come se non bastasse non v'è alcuna menzione nelle fonti medioevali, dopo quella senza nome del 1217 nel *codex*, di una *Corona Eni* tantomeno in possesso di qualche *dòmino de Denno* e neppure dei conti *de Flavon*, il che fa pensare, come del resto è più logico, che fosse un rifugio comunitario di epoca altomedioevale degli uomini di Termon del quale si sarebbe poi appropriato Mainardo II ed in seguito concesso in feudo al potente di turno fedele alla contea tirolese, il primo dei quali dovrebbe essere stato un certo *dòmino Antonio de Petracucha* attestato nel 1284⁴⁰⁸ il cui nome è del tutto estraneo ai *de Denno* del secolo XIII e ai conti *de Flavon*.

A parziale scusante dell'*Ausserer* va detto che fino alle registrazioni sul libro feudale dell'Ortemburg (1363-1390), mancano gli elenchi completi delle investiture dei *de Denno* - le prime di tale tipo sono del 1389 - e poiché il comitato di Flavon, e quindi la Corona, era passato fin dagli anni ottanta del duecento nelle mani tirolesi credette che l'assenza di attribuzione della corona ai *de Denno* fosse dipesa da questo evento; forse non gli era noto il documento del 1268 attestante l'iscrizione dei *de Denno* al partito di Mainardo II dal quale, infatti, non subirono penalizzazioni; ciò costituisce una prova decisiva della non identificabilità della Corona di Denno con quella di Flavon.

In realtà della Corona di Flavon sopra castel La Santa, certamente la stessa indicata nel 1215 come *corona de tremunno*, non sappiamo altro fino alle menzioni del 1284 e 1321. A questo punto sorge il sospetto circa la completa veridicità del contenuto della refutazione del 1217 se non della autenticità del documento che, tanto per alimentarlo, riporta una data sbagliata in quanto il giorno *sabati VIII exeunte iullio* era invece domenica. Sospetto, cioè, che la Corona con nome omesso, non fosse affatto dei *de Denno* al pari dei beni in Rumo. In teoria è possibile che, a proposito dei beni di Rumo, i tre fratelli *de Denno* non abbiano pagato le mille libbre e quindi abbiano perso ogni diritto su quei beni, ma è comunque significativo che nessun altro *de Denno* abbia mai avuto o posseduto beni in quel di Rumo tant'è che infatti la zona risulta monopolizzata dai *de Cagnò*, direttamente e per tramite della diramazione *de Rumo*, e dai conti *de Flavon*. E forse proprio qui sta la soluzione se si ipotizza la fabbricazione di un falso nell'ambito della difesa preventiva nei confronti di Mainardo II che andava fagocitando tutti i possedimenti in Val di Non dei soccombenti conti ivi compresa la Corona ricadente nella loro contea di Flavon. Ciò ovviamente revocherebbe nel dubbio la mia convinzione che la corona innominata fosse ubicata sul dosso ritenuto sede del castello senza che ciò comunque metta in discussione l'origine di Denno da un *castrum* romano.

⁴⁰⁸ “1284 indictione 12, die 10 intrante augusto, in platea de Amblo presentibus *dòmino Ugolino filio domini Ugonis de Montalbano, dòmino χ ono de Castrofundo, dòmino Ropreto domini Arpi de Livo, **dòmino Antonio de Petracucha**, Albertino qui dicitur Vaca de Enno. - In plena vicinancia more solito alta voce et ad sonum campane ad sindicum faciendum, constituerunt Tomaxinum filium quondam Bontempi de Amblo ad datam et vendicionem faciendam *dòmino Ottoni confratri et priori monasterii s. Thomei de plebe Romeni de una pecia terre pradive iuris dicte communitatis iacente in hora ubi dicitur ale palu precio 40 librarum denariorum veronensium. Ibidem in continenti dictus Tomaxius fecit talem datam et vendicionem vocans se solutum. -160. Notaio: Bonencontrus sacri palatii. Altri testimoni: Xicherius filius Odorici de Clouze, ad sindicum faciendum Arnoldus q. Walimberti Talie fratres, Zagninus filius Petri, Aitengis q. Gaitenti, Vilielmus eius frater, Vilielmus q. Berardi filii Bozaldi, Bontempus q. Dainexii, Iohannes q. Odorici, Nicolaus Mazalini, Homobonus q. Petri, Alexander q. Walimberti, Iulianus q. Iohannis, Petrusbonus, Odoricus scultor (?) Iacobus de Lavardo, Boninsegna et Montebelus fratres, Benevenutus q.... segatoris, Boninsigna eius frater, Muscus q. Geremie, Gracia de Curte, Salionus q. Epi, Omnebonus q. Bontempi de Amblo.” APTR capsula 48 n° 9.**

Riassumendo: se il documento del 1217 è tutto veritiero la Corona refutata era ubicata laddove si ritiene che sorgesse il castello, mentre quest'ultimo costituiva gran parte dell'attuale centro storico di Denno retaggio del *castrum* romano occupato in seguito dai Longobardi. In ogni caso nel secolo XII il *castrum*, ovunque fosse ubicato, doveva aver già perso gran parte della sua fisionomia ma manteneva intatti gli *iura* devoluti nel 1217 alla chiesa. In seguito, le divisioni ereditarie - che portarono i d'omini *de* Denno discendenti da Oluradino a un considerevole scadimento di rango - fecero scomparire ogni parvenza castellana al centro storico anche per i notevoli interventi di ristrutturazione edilizia riflettenti l'imborghesimento degli eredi di Oluradino e degli altri d'omini lui coevi, secondo uno schema già visto a Tuenno. La Corona ubicata sul dosso pertanto venne chiamata, in modo più pertinente *castrum*, ma alla metà del secolo successivo ogni struttura era anche qui scomparsa. In tutta questa vicenda la vera e propria Corona di Flavon non c'entra assolutamente nulla.

Si potrebbe allora pensare che il toponimo originario di Denno fosse *Castrum heni* ovvero "Castelvecchio". Ma questa ipotesi è debole in quanto non spiega l'esistenza di Campodenno. Nei documenti più antichi, secolo XIII ma anche in seguito sempre, la località viene citata come luogo di residenza di qualcuno o per via delle decime e quindi ricorre sempre nella formula *de Campoeni o de Campoenni* e anche con *eni* o *enni* staccato da *campo*. L'aspetto dirimente è che dopo l'ablativo di *Campus* dipendente dalla preposizione *de* fa sempre seguito il genitivo di *Ennum* - come nel caso di *de campo tasuli* - talché la traduzione corretta è "campo di Enno". Abbiamo visto che *Tasulo* è un personale neolatino di matrice longobarda. Ciò obbliga quindi a tornare all'ipotesi del prediale dal momento che Enno è un nome personale di origine germanica antichissima ma ancor oggi ricorrente in Germania e Austria e significa "bordo duro della spada". Cade quindi la possibilità dell'origine dal celtico *hen*, nonostante "Campovecchio" abbia anche senso, perché in tal caso si avrebbe *de campo eno* e non *de campo eni*. Del resto, lo stesso Paolo Inama mi ha poi segnalato l'esistenza di una frazione del comune di Vobarno denominata *Eno*, ubicata nella zona montuosa del gardesano bresciano, il cui toponimo è fatto derivare da un personale dal glottologo Bottazzi⁴⁰⁹.

⁴⁰⁹ Su questa località Matteo Tonolini ha realizzato un sito contenente cenni storici dei quali riporto ampi stralci con alcune mie note fra parentesi quadra:

"Eno (in dialetto E, in latino *hoeni*) è la frazione più elevata della comunità di Degagna alla destra del torrente Agna che sfocia nel Chiese a Vobarno; altitudine m. 603 s.m.; si trova a 41 km da Brescia, a 10 km da Vobarno, a 3 km oltre San Martino.

Da Eno con tre ore e mezzo di cammino, attraverso il passo del Santellone, si raggiunge Treviso Bresciano. Vi si accede da Vobarno e da Degagna S. Martino con la strada comunale che poi raggiunge Treviso e Capovalle. Il paesetto si trova sulla pendice di un costone in posizione esposta a mezzogiorno. Il nome potrebbe avere la stessa etimologia di Hano, l'antico Capovalle [forse dal celtico *and*=termine, invece di Capovalle, Termine]. Il Bottazzi [*Natale Bottazzi autore di Valle Sabbia e Riviera: toponomastica e qualche balla, 1956*] pensa che il toponimo ridotto alla semplice vocale E, debba essere il residuo di un nome di persona. Nel 1200 è ricordato come Ino ed Eno, nel 1300 Eno, nel 1427 Eno, nel 1693 Heno, Eno.

È costituito da una sola contrada Eno con località e fienili come Corpaglione, Pozza, Sovrasegno, Argnone, Secler ecc. Il culto di San Zenone potrebbe indicare la presenza di qualche influenza monastica. Ma fu probabilmente anche proprietà del vescovo. La parrocchia ritirerà infatti, per secoli, gli olii santi direttamente dalla cattedrale di Brescia. La parrocchia dedicata a San Zenone è particolarmente antica e servi fino dopo la metà del secolo XVI quasi tutta la Degagna.

Benché non abbia mai superato che di poche unità, Eno aveva nel 1657 un Monte di pietà ben governato e nel 1756 un maestro di scuola nel cappellano locale. La popolazione viveva specialmente sull'allevamento del bestiame ma vi si coltivava anche la vite. Ora la maggior parte degli abitanti gravita sulle industrie vobarnesi. Vi esistevano in località Santellone miniere di pietra nera già attive nel sec. XV. Lo Zanardelli e il Cocchetti hanno raccolto la tradizione che servisse a costruire la tomba di Carlo V. Venne certamente utilizzata alla cornice degli specchi esistenti tra le finestre della Loggia e tra quelle dei portici dell'orologio. Nelle vicinanze di Eno esisteva anche una fucina chiamata "Agna".

Come vedremo presto l'ipotesi di derivazione di Denno dal nome personale germanico *Enno*, se non longobardo come voleva l'Alberti, potrebbe trovare una decisiva conferma se riuscissi a individuare l'origine dei domini *de Enno*. In ogni caso il dato patrimoniale vale a dire le proprietà e i possessi in Campodenno, da parte dei domini *de Denno*, è ampiamente documentato: Campo era quindi proprietà di un dōmino di nome "Enno" da cui il toponimo *Campo Enni*. Le probabilità che da costui prenda il nome anche Denno diventano quindi altissime; la soluzione semplice e lineare di solito è quella giusta.

I DÒMINI DE ENNO

L'ultimo in ordine di tempo che si è occupato dei *de Denno*, (nei documenti antichi *de Eno* o *de Enno* o *de Heno* o *de Henno*), è stato *Marco Bettotti* nel suo studio "*La nobiltà Trentina*". Fra tutti i casati illustri presi in considerazione, quello dei *de Denno* e dei diramati *de Nanno* sono fra i pochi dei quali non ha prodotto la tavola genealogica per due motivi principali, in parte dallo stesso confessati. Primo, la proliferazione del casato: impressionante. Non ci sono parole che possono essere usate a proposito: crescita esponenziale è addirittura largamente riduttivo! Basti dire che i nipoti maschi del personaggio al quale ricondurre con sicurezza la genealogia di gran parte delle famiglie nobili di Denno viventi nel secolo XIII, Oluradino I (nc 1145-q.1217), furono almeno 14, ma probabilmente una ventina. Già qui si è capito il secondo motivo per cui il prudente Bettotti non si è peritato nell'impresa genealogica come del resto lui stesso afferma: le incertezze dovute all'abitudine dei notai duecenteschi di non riportare il nome del padre dei personaggi citati nei documenti. Se scaliamo di una o due generazioni, quindi nel secolo successivo, ci si imbatte poi nella difficoltà,

La valle era percorsa fin dai tempi romani e probabilmente preistorici, da una strada che congiungeva Vobarno con la Valvestino. Tale via costituì anche un fattore strategico importante che venne valorizzato attraverso i secoli, nei vari passaggi di eserciti. Anche recentemente come strada di arroccamento è stata rilevata come importante dall'Istituto Geografico Militare. Nei secoli XII-XIII la strada era percorsa da corti vescovili e imperiali, per la caccia agli orsi, ai daini, ai caprioli ecc. dei quali l'alta valle era ricca. Nel 1526 per questa strada transitarono i Lanzichenecchi guidati da Giorgio Frundsberg e dalle forze capitanate dal conte di Ladrone [sic per Lodrone], diretti a Roma [per il famigerato "sacco di Roma"]. Nel 1859 la cresta delle montagne che separano la Degagna dalla valle di Toscolano costituì la linea di demarcazione tra gli eserciti franco-sardo ed austriaco. La strada venne percorsa da Garibaldi nel 1866, e venne ricostruita e rafforzata dalla I^a armata, durante la Prima Guerra mondiale, per adeguarla alle necessità militari del momento mentre su tutte le montagne contermini si estese una catena di fortificazioni, di postazioni d'artiglieria, di trincee, di caserme.

La valle fin dai tempi antichi era formata dalla comunità di Carvanao, Cognata (forse l'attuale S.Martino) e Cecino. In effetti la Decania della valle comprende dieci nuclei di famiglie indicate nei loro rispettivi nomi di S.Martino, Cecino, Fostignago, Busignone, Fucine, Rango, Lizzane, Eno, Carvanno, Ceresigno che fino al 1928 costituivano il comune di Degagna poi assorbito da quello di Vobarno, mentre nel Catasto pubblico è ricordato ancora come Comune censuario di Degagna. In documenti antichi è chiamata "Decaniae de piano Buarni", nel sec. XII Deganias.

Nell'età longobarda e franca la Decania era sede del decano, pubblico ufficiale inferiore, o designava una suddivisione territoriale. Già comunità in epoca romana, come confermano lapidi, toponimi ecc, alcuni ritengono anche che la comunità di Degagna si debba ritenere come preesistente a quella di Vobarno. Così, ad esempio, Ceresigno deriverebbe da "Cereris signum", nome dato dai romani ad un tempio dedicato a Cerere dea dell'agricoltura. Qui è ancora efficiente la primitiva antichissima strada, poi sostituita dalla più recente. La valle ospitò numerose fucine e officine per la lavorazione del ferro, sparse lungo il torrente Agna e affluenti. La valle aveva cave di pietra. Vi esistevano fucine, con proprietà frammentate per suddivisioni ereditarie tanto che ciascun comproprietario poteva usarne solo alcuni giorni al mese. Vi erano fucine in località Cornelle, Follone, Fontana a Carvanno (dei Federici, Francinelli, Simoni), Fucina Nuova (di proprietà Viani), S. Martino (di proprietà Viani, Federici), Cecino (di proprietà Viani), Eno (di proprietà Dolcini, Scudellari). Nel 1800 le donne vi filavano lini."

spesso insormontabile, di individuare la corretta ascendenza di una dozzina di individui con genitori omonimi che solo talvolta si comprende essere persone diverse, vale a dire quando il notaio, bontà sua, riportò il nome del nonno oppure quando è possibile individuarli attraverso beni patrimoniali. A conferma di questa problematica riporto nella seguente **Tabella 6** il riepilogo delle investiture registrate nei libri feudali concesse a personaggi contraddistinti dal toponimico *de Enno* ove, per l'appunto, molti sono sprovvisti del patronimico.

Tabella 6: *investiture concesse ai discendenti dei fratelli Giacomo, Ropreto e Ottolino figli di Oluradino I de Enno*

N.B.: Non sono riportate le investiture, relative ai secoli XVI e seguenti, delle famiglie *Alberti, Bechi, Gervasi, Gentili, Henselini, Josi, Ottolini, Riccardini (Recordin), Sicheriis, Tomei*, tutte di Denno, originatesi da diramazioni dei fratelli Giacomo, Ropreto e Ottolino figli di Oluradino I *de Enno*

N° Libro Feudale	Vescovo	Periodo	Investito	n° foglio
I	Bartolomeo Querini	1304-1307	Ottolino e Frisone	9'
I	"	"	Bertoldo	36'
I	"	"	Bartolomeo	36'
I	"	"	Guglielmo	37
I	"	"	Odorico e Pellegrino	45'
I	"	"	Ottolino	46
I	"	"	Odorico	46, 47
I	"	"	Ropreto e Ottolino	47
I	"	"	Nicolò	61'
I	"	"	Gislimberto e Guglielmo	62
I	"	"	Federico	70
II	Alberto d'Ortemburg	1363-1390	Bartolomeo	7'
II	"	"	Sicherio e Federico	227
II	"	"	Giovanni	249
IV	Giorgio <i>de</i> Lichtenstein	1391-1407	Federico	11'
IV	"	"	Josio	15
IV	"	"	Nicolò	39
IV	"	"	Giacomo	55
IV	"	"	Giovanni	63, 107
IV	"	"	Antonio	65', 193
IV	"	"	Fredo	173'
IV	"	"	Sicherio	196'
IV	"	"	Pietro	204
V	Alessandro <i>de</i> Masovia	1424-1448	Giovanni	6', 21
V	"	"	Marino	8, 40'
V	"	"	Gaspere	27, 35
V	"	"	Ottolino	36, 36'
V	"	"	Pietro	38'

V	"	"	Giacomo e Giovanni	39
V	"	"	Antonio e Giuliano	39'
V	"	"	Federico	40
V	"	"	Gervasio e Tomeo	48
V	"	"	Bartolomeo e Pietro	54
VI	Giorgio <i>de</i> Hack	1447-1464	Ottolino	19, 85
VI	"	"	Nicolò	32
VI	"	"	Gaspare	37'
VI	"	"	Bartolomeo	53', 76'
VI	"	"	Giovanni	60, 73', 123
VI	"	"	Gervasio	72
VI	"	"	Sicherio	92
VI	"	"	Antonio	114
VI	"	"	Andrea	123, 140'
VII	Giovanni Hinderbach	1467-1485	Nicolò	1,123
VII	"	"	Alberto	39
VII	"	"	Bartolomeo	72
VII	"	"	Gervasio e Antonio	44, 85, 127'
VII	"	"	Marino	58
VII	"	"	Cristoforo	59, 103'
VII	"	"	Gervasio	60
VII	"	"	Francesco e Giacomo	69
VII	"	"	Antonio	74'
VII	"	"	Ottolino	82'
VII	"	"	Sicherio	86'
VII	"	"	Giacomino	101'
VII	"	"	Giovanni	115', 129'
VIII	Vari	1449-1492	Cristoforo	23', 24'
VIII	"	"	Giovanni de Rido	32', 34
VIII	"	"	Nicolò de Rido	34
VIII	"	"	Pellegrino	35'
VIII	"	"	Giacomino	65
VIII	"	"	Francesco e Giovanni	67'
IX	Uldarico <i>de</i> Lichtenstein	1497-1504	Cristoforo	66, 67
IX	"	"	Francesco e Giovanni	136'
IX	"	"	Giacomino	127'
X	Giorgio <i>de</i> Neideck	1507-1514	Maffeo	102
X	"	"	Sicherio e Simone	121
X	"	"	Antonio e Nicolò	137'
X	"	"	Giovanni	138
XI	Bernardo <i>de</i> Cles	1515-1531	Stefano	132'
XI	"	"	Francesco <i>de</i> Rido	98'
XIV	Cristoforo <i>de</i> Madruzzo	1539-1552	Angelo	146'
XIV	"	"	Florio de Rido	168

Il fatto principale da tenere in considerazione è che tutti i personaggi sopraelencati sono discendenti di Oluradino I ovvero di tre dei suoi figli: Giacomo, Ropreto e Ottolino. Ciò si ricava in modo stringente dalla genealogia tracciata (vedi nel sito <https://www.dermulo.it/>) e perché la loro feudalità dipese dalla perdita degli allodi dei rispettivi stipiti a seguito della punizione per gli omicidi dei due conti d'Appiano.

In secondo luogo, l'elenco non riporta tutti i personaggi oggetto della medesima investitura ma soltanto quelli citati nella rubrica; infatti talvolta si presentava soltanto una sola persona in rappresentanza della famiglia. Da questa prassi ne consegue, solo per dire dei casi più vistosi, che l'elenco non riporta nessuno dei molti Oluradino ed Enrico che invece furono investiti nel secolo XIV e solo un Gislemberto della dozzina che si incontrano con tale nome o con l'abbreviativo Berto o Beto.

È probabile che la mia tavola genealogica, in buona parte ricavata dall'elenco soprastante, contenga degli errori per via delle omonimie ma almeno costituisce la prova, anche di forte impatto visivo, di un fenomeno di fondamentale importanza che si è appena dimostrato essere avvenuto a Pavillo, qui con la certezza dovuta sia ad una fortuita congiuntura documentale ma soprattutto grazie all'esiguità demica: la popolazione attuale (escluso ovviamente quella immigrata negli ultimi due secoli) discende in massima parte da antichi domini grandi proprietari terrieri nel secolo XII, e chissà cos'altro prima!

Inoltre si comprova su scala locale quanto già noto dalla grande Storia: la forte crescita demografica del secolo XIII. Infatti, a Denno, nel giro di cinquant'anni (ovvero due generazioni), soltanto i quattro figli maschi di Oluradino I, Giacomo, Ropreto, Ottolino ed Enrico, senza contare un Federico altro probabile figlio⁴¹⁰ - gli ultimi due ignoti a tutte le genealogie -, generarono circa una quarantina di individui fra maschi e femmine, tenendo conto che quest'ultime, benchè la documentazione non ne evidenzi che una soltanto⁴¹¹, devono necessariamente essere state all'incirca quanto i maschi.

A differenza delle pievi di Cles e Tassullo, per quella di Denno non abbiamo urbani duecenteschi che fra il resto avrebbero potuto permettere di verificare se anche qui sia avvenuto l'esodo dei servi come a Pavillo e a Dermulo. Tra questi, comunque, non possono essere annoverati quelli citati nel documento del 1231 relativo ai beni del conte Odorico d'Ultimo e cioè Warimberto e Riprando *de Houno*⁴¹². In primo luogo, la località si trovava indubbiamente in Val di Non in quanto seguendo un certo ordine geografico è seguente a *Meç, Tueno* (Tuenetto), *Tunno, Spuro, Loverno* e

⁴¹⁰ Federico de Enno, che credo il più giovane dei figli di Oluradino, viveva ancora nel 1275 e sposò Perfetta figlia di Manfredino II *de Cles* dalla quale ebbe un solo figlio, Fino, morto senza eredi. Si confonde con un omonimo nipote coevo (vivente 1268-q1282), figlio di Ropreto di Oluradino, il quale invece ebbe quattro figli: Ottolino, Adelpreto detto Caroto, Ropreto e Belanda. Le fonti sono riportate nella tavola genealogica dei *de Denno* pubblicato nel sito <https://www.dermulo.it/>

⁴¹¹ Si tratta della domina *Hendia* figlia di Oluradino I, citata come moglie di Odorico *de Tremono* (Termon) in *ASTn APV, Libri feudali vol. I foglio 56*.

⁴¹² Ricordo che nella prima *Breve recordationis* del monastero di San Michele riferita alle donazioni del 1144-1145 abbiamo la dizione *in Humo* che Obermair e Bitschnau ritengono un refuso del copista per *Henno*. Secondo il Bettotti i due *de Huono* sono senz'altro "da Denno"; vedi *La nobiltà trentina, pag. 578*. In ciò è stato probabilmente tratto in inganno dalla traduzione alquanto dubbia di *Huono* con *Enno* effettuata dal Ladurner. Al proposito si confrontino i documenti 946 e 946a in *Huter III* e le note preliminari e conclusive al secondo documento drll'Huter.

precedente *Molat* (o forse *Molar* e quindi o *Mul-Mol-Sanzenone* o *Mollaro*), *Amblo*, *Clòç* e *Cornaleço*; perciò, è più probabile sia Don tantopiù che poco dopo sono citati, tra i *vasalli de allodio*, *illos de Enno* (che, tanto per seminare dubbi, precedono *Nicolaum et nepotes de Egna*). In secondo luogo, Warimberto e Riprando *de Houno* compaiono nell'elenco delle persone *qui sunt alterius condicionis macinate quam dianestmanni et sunt omnes capita maseria et patres familie ... et omnes predictos cum omnibus suis liberis desententibus masculis et feminis presentibus et futuris* [i quali sono di altra condizione sociale rispetto ai servitori del suo entourage e che abitano nell'edificio a cui fa riferimento la campagna pertinente (*maseria*) e che sono tutti capi famiglia ... e tutti costoro assieme ai figli da loro discendenti maschi e femmine già nati e nascituri]. Il loro status imprecisato era comunque diverso da quello dei *dianestmanni*: *Hans von Voltelini* conclude che questi "masadori" erano *non-liberi* (*Giurisdizione signorile su terre e persone nel Trentino medievale*, 1981, pag. 111).

La presenza esplicita di servi è invece attestata nel periodo compreso fra la seconda metà del Duecento e la prima del Trecento da un discreto numero di atti di emancipazione o di loro compravendita da parte di alcuni domini *de Denno*⁴¹³. Sembra quindi che il territorio su cui dominavano sia stato immune dalla rivoluzione sociale del 1236-1239 e da una fuga massiccia di servi.

⁴¹³ A titolo soltanto esemplificativo riporto i seguenti atti di emancipazione.

1. "Anno 1276 indictione 4, die veneris 11 exeunte novembri Tridenti in palatio episcopatus. - Dominus Odolricus filius quondam domini Romperti de Enno refutavit in manibus domini Enrici episcopi tridentini Bontempum filium quondam dominae Palmae de Campo plebatus Enni cum suis heredibus, rebus, personis et peculio eo pacto ut semper debeant remanere in manibus domini episcopi et eius successorum nec extra famigliam seu Casadei beati Vigili alienari. Unde dictus dominus episcopus eos investivit." Notai: *Zacheus, Pascalis*. APTR, capsula 60 n° 5.

Interessanti i seguenti due redatti lo stesso giorno 02/12/1295 a Mezzolombardo e a Denno dallo stesso notaio Compagno da Tuenno, che evidentemente disponeva di un ottimo cavallo, ma che soprattutto comprova come il passaggio della Rocchetta fosse già percorribile. Oltre a ciò, è rimarchevole quel *cives romani* (secondo documento) che è il risultato dell'emancipazione dalla condizione servile.

2. Mezzo san Pietro nella casa del dominus Alessandro già da Tuenno ora abitante a Mezzo. Testi: *dominus* Alessandro già da Tuenno ora abitante a Mezzo, Alessandrino del dòmino Bartolomeo da Tuenno, Federico fu Bontempo da Mezzo S. Pietro. Il dòmino Ottolino fu dòmino *Carotus de Denno* (probabilmente Fioravanto detto Caroto) rilascia quietanza al dòmino Ottolino fu dòmino Federico *de Denno* per la riscossione di 50 libbre di denari piccoli veronesi per la vendita di un servo e degli eredi di Avanzo fu Omodeo da Termon con i suoi beni come da rogito del notaio Giacomo da Denno e si impegna nei confronti del notaio rogante Compagno che riceve a nome dell'acquirente a non richiedere altro per la vendita. Notaio: Compagno. *TLAI II 91/2*.

3. Denno, sulla strada presso l'abitazione del *dominus* Pietro figlio del dòmino Odorico fu dòmino *Valfardinus de Enno*. Testi: dòmini Bertoldo fratello del dòmino Pietro, Nicolò del fu dòmino Odorico, Trentino notaio, Alessandrino del fu *Carnexarius*, ser Albano fu ser Floresio, Federico fu *Armiradus*, Pietro Palmera, Odorico fu Beatrice, ser Enghelfredo, Ottolino, Ottolino Bufa tutti da Denno.

Il dòmino Ottolino fu dòmino Federico *de Denno* per la remissione della propria anima e dei suoi defunti genitori manomette il suo uomo de famiglia Avanzo fu Omodeo da Termon (o Termeno?) con tutti i suoi figli e beni e li costituisce *cives romani* (!). Ottolino nomina i domini Pietro ed Alessandrino testimoni suoi procuratori per la refuta al vescovo e rilascia ad Avanzo la ricevuta del pagamento di 10 libbre per la manomissione. Si impegna ad ottenere entro 15 giorni la ratifica dal proprio fratello *sapiens dominus Robertus* (Ropreto?) e della propria sorella *domina Belandis*. Il dòmino Pietro suddetto si costituisce fidejussore per le 10 libbre. Notaio: Compagno. *TLAI II 91/3*.

4. 11/05/1311, Denno nella casa del dòmino Frixone fu Floravanto detto Caroto. Il dòmino Frixone fu Floravanto detto Caroto *de Enno*, agendo per sé e per suo fratello Ottolino e per sua moglie Cristina che rinuncia all'ipoteca, libera le sue donne di macinata Ysabetta e Aurora figlie del fu Arnoldo da Denno per amor di Dio e remissione dei suoi peccati. *Archivio Thun-Decin serie III n. 78*.

L'assenza di urbari duecenteschi relativi a proprietà della chiesa in quel di Denno confermerebbe la veridicità del documento di refutazione del 1217, almeno parzialmente, vale a dire che in precedenza non ne aveva affatto, esattamente come a Tuenno dove li acquisì soltanto nel 1211 a seguito della punizione comminata ai nipoti dell'arimanno Bonaldo. Questa assenza di proprietà ante 1217 costituisce dunque un indizio utile, se non a risolvere, almeno a dare un orientamento al principale e più controverso esito dei quesiti che da secoli si formulano sui domini *de* Denno: quale la loro origine? Per quanto fin'ora emerso in Val di Non, l'assenza in determinati luoghi di beni appartenenti alla chiesa, dipendeva solo dalla sopravvivenza di arimanni longobardi o di qualche diramazione da un casato comitale di origine germanica.

A riguardo della origine dei *de* Denno la posizione degli storici in fin dei conti non è divergente come sembra. In sintesi abbiamo quella di *Francesco Felice Alberti d'Enno*, discendente di Oluradino I, il quale ritenne il suo casato risalente al duca longobardo *Ennius* (Evino); altri, fra cui *Marco Bettotti*, pensano siano stati vassalli dei conti *de* Bolzano-Appiano-Ultimo, il che non inficia né la tesi dell'origine longobarda né della diramazione da un casato importante detentore di grandi proprietà allodiali come appunto i *comites* di origine germanica.

La prudenza del *Bettotti* a proposito delle origini di famiglie che evidentemente affondano le radici in epoche di cui non v'è documentazione, lo porta talvolta ad assumere posizioni anche contraddittorie; vale a dire che in assenza di prove evidenti di parentela di domini abitanti nello stesso villaggio ai primordi documentali conclude essere *consortes*, cioè privi di legame di sangue, escludendo in modo statisticamente inaccettabile che potessero provenire dal medesimo stipite vissuto magari uno o due secoli prima. Del resto il suo lavoro, estensione della tesi di laurea, era mirato prevalentemente a definire il senso della terminologia in uso nel medioevo, quando con *domus*, *casallus*, *parentela*, *genealogia*, si indicavano strutture di tipo agnaticio o cognaticio e con *consortes* e *participes* gruppi residenti nel medesimo sito privi però di legami di sangue. Come dimostrerò il fenomeno dell'accorciamento della memoria genealogica, concetto tanto caro al *Bettotti*, che si riesce ad accertare nei secoli forniti di documentazione era avvenuto anche in quelli precedenti - e qui sta la contraddizione - per cui non sempre si può essere sicuri che coloro che sembrano *consortes* non fossero stati *parentes*.

Il caso dei *de* Denno è quello che maggiormente mette in risalto la contraddizione del *Bettotti* che deriva dal seguente sillogismo del tutto arbitrario oltre che probabilmente infondato: poiché “*illi de Enno*”, cioè i tre figli di Oluradino I, erano “*vasali de alodio ipsius comitis*” d'Ultimo nel 1231, Bettotti presuppone lo fossero da sempre o da molto prima di quell'anno, anche per il fatto che nella rubrica della già vista “*Carta refutacionis*” i tre anche qui sono detti “*illorum de Enno*”.

A differenza del Bettotti nutro dei dubbi che tra “quelli di Denno” vadano ricompresi tutti i domini che le fonti ci assicurano essere vissuti a ridosso del 1231. Infatti, oltre ai famigliari stretti di Oluradino I, ovvero i figli e quelli dei suoi presumibili fratelli e cugini, come Guglielmo, Federico e Pietro, vi sono altri domini che in effetti non è possibile ricondurre alla sua famiglia a causa dell'assoluta estraneità onomastica e assenza di indizi di condivisione o contiguità patrimoniale, più che altro per assenza documentale; ciò non esclude però che fossero parenti in precedenza. Quanto appena detto vale per *Segadorus* - forse lo stesso altrove detto Sigardo -, Uberto e Corradino tutti domini *de* Denno e tutti comparenti nelle liste testimoniali di atti del vescovo o addirittura membri della curia dei vassalli a cavallo dei secoli XII-XIII. A questi si deve aggiungere anche un Hengelberto che compare solo nel 1234 fra i rivoltosi anti vescovili capitanati da Giacomo *de* Lizzana che però è forse figlio dell'Uberto appena visto.

Al di là dell'assenza di documenti, la difficoltà nell'individuare i rapporti di parentela dei dōmini vissuti nel secolo XII è data da un fenomeno comune a tutte le famiglie proprietarie allodiali: ad ogni successione ereditaria la divisione fra i figli era la regola, cosicché nel giro di una sola generazione i pochi documenti successivi non permettono, stante l'assenza di citazione del genitore, di cogliere le parentele soprattutto in quanto la divisione dava luogo molto spesso a nuove *domus* intese alla lettera che, in assenza anche di informazioni patrimoniali, non sono relazionabili fra loro. Viceversa, nel caso di famiglie feudali il bene feudale continuava spesso a restare indiviso per generazioni. Va da sé che in questi casi l'individuazione dei rapporti di parentela è assai più facile, anche nel caso di avvenuta divisione, perché la documentazione del bene feudale, a differenza di quelli allodiali, è abbondante; basti soltanto pensare ai rinnovi di investitura come eloquentemente dimostra la **Tabella 6** (a pag. 243) degli investiti residenti a Denno. Essa, come ho sottolineato, riporta soltanto i discendenti dei fratelli Giacomo, Ropreto e Ottolino figli di Oluradino I proprio perché furono gli unici costretti a refutare gli allodi e riprenderli in feudo ma, all'opposto, non i discendenti di Enrico, altro figlio di Oluradino. e gli altri dōmini del secolo XII rimasti nello status libero e proprietari allodiali come *Segadorus*, Uberto, Corradino. I loro discendenti sono individuabili negli archivi Thun, non esaminati dal *Bettotti*, a seguito di qualche compravendita di allodi intercorsa con loro a partire dalla seconda metà del Duecento (gli archivi Thun iniziano dal 1200 circa). L'unico personaggio non riconducibile ai discendenti di Oluradino individuato da *Bettotti* è il notaio Bartolomeo, figlio del notaio Ambrogio, le cui attestazioni ci sono pervenute in quanto fu massaro delle Valli nel 1334 e per tale motivo presente nella documentazione vescovile. Sempre nel medesimo primo scorcio del secolo emergono un ser Gerardo, padre di un altro notaio Bartolomeo⁴¹⁴, e una famiglia di notai che inizia con ser Tomaso, notaio di fiducia del nobile milite Nicolò *de Corona Flavonis* figlio di Walter, che non sono discendenti di Oluradino. Peraltro è impossibile ricondurli agli altri dōmini del XII secolo citati sopra se non per esclusione e, proprio perché di status libero, neppure a chi era stato *vasalo de alodio* del conte d'Ultimo. Nell'appendice documentale A del Volume II ho esaminato approfonditamente la questione della mai avvenuta cessione che riguardò tre distinti gruppi di persone cioè militi, masadori e vassalli aventi allodi propri, riportati in elenchi distinti e proprietà allodiali del conte; tra i *milites* privi del toponimico sono certo che i seguenti sono discendenti di Oluradino I, cioè tre dei suoi cinque figli, ovvero Ottolino (assieme a un figlio innominato che non può che essere l'unigenito Oluradino II), Giacomo, ed Enrico, nonché il nipote Enrico Teutonico (figlio di Ropreto). Costoro ricorrono nella lista dei *nobiles* appartenenti alla macinata nobile del conte *et omnes sunt milites et de genere militum* e per questo riassunti con la formula *illos de Enno* nell'altro elenco dei *vassalli de alodio*.

A supporto della mia tesi, che è poi quella che il *Bettotti* in riferimento ai genealogisti ottocenteschi bolla come “vizio di ricondurre ad un unico stipite tutti i domini forniti del medesimo toponimico”, si deve considerare anche come poco probabile che nel secolo XI, in una zona ristretta e scarsamente popolata, vi potessero essere più famiglie dominanti.

Ritornando al problema dello status precedente al 1231 di “quelli di Denno” non si può pertanto escludere una posizione dominante e indipendente di almeno una parte di loro soltanto perché la documentazione anteriore tace su questo aspetto, o meglio manca, visto che essa si riduce

⁴¹⁴ 02/09/1329 Trento castello del Buonconsiglio. Il notaio Bartolomeo da Denno, figlio di ser Gerardo, redige l'atto del 15/02/1329 citato nell'investitura della decima di vino, biade, legumi e qualunque altra cosa relativa a Dimaro venduta dal milite Federico *de Coreda* fu dōmino milite Odorico al nobile Nicolò fu Walter (della Corona) di Flavon. Notaio Trentino Zuccolini da Tuenno. *ASTn APV, sezione latina, Capsa 29 n°6 foglio 3v*.

a poche citazioni nelle liste testimoniali e comunque a partire soltanto dal 1170 quando fece la sua comparsa Oluradino I *de Enno* in qualità appunto di testimone al lodo sui novali sopra Trento; inoltre non si può neppure escludere che, in tal caso, si siano posti sotto la protezione dei conti di Appiano-Ultimo poco prima del 1231. Inoltre, se pur sembra vero che alla fine del XII secolo si debba parlare di consorzeria piuttosto che di casato dominante, di nuovo l'esempio di Tuenno ci ammonisce a non dare per esclusa una parentela smarrita, poiché tutti gli indizi, soprattutto la natura allodiale della proprietà, fanno pensare ad un'origine arimanna longobarda comune a tutti i domini de Denno finora citati tantopiù che *illos de Enno* del 1231, oltre ad essere proprietari allodiali, erano pure *militēs*.

La fattispecie di Oluradino I e dei suoi figli, contiene più indizi atti a far ritenere che non appartenessero alla macinata nobile dei conti Appiano ma che siano entrati al servizio del conte d'Ultimo dopo l'omicidio dei due conti di Appiano, il che aprirebbe degli scenari interessanti circa le cause che portarono alla divisione tra gli Appiano e gli Ultimo. Il principale: quando nel 1217 con la "*Carta refutacionis*" e nel 1218 con la "*Carta de Hermulo*" Giacomo, Ropreto e Ottolino, figli di Oluradino I, furono costretti dal Wanga a cedere le loro proprietà allodiali, e a riassumerle in feudo - tranne i servi di Dermulo che rimasero di proprietà della chiesa - ad espiazione dell'omicidio dei conti Federico ed Enrico Mucio d'Appiano (primi cugini del conte d'Ultimo), non si capisce perché siano stati puniti dal vescovo se erano vassalli del conte d'Ultimo e soprattutto perché abbiano dovuto cedere le loro proprietà alla chiesa anziché al conte se era il loro feudatario. Anche ammettendo che il crimine sia stato dibattuto e giudicato nell'ambito della curia dei vassalli episcopali, che peraltro registra una contiguità di natura affatto chiara fra le macinate degli Appiano-Ultimo e quelle prettamente vescovili, la punizione resta inspiegabile e contraddittoria soprattutto perché la giurisdizione sulla Val di Non era del conte d'Ultimo, quantomeno in relazione alle sue proprietà provenienti dal casato di origine (Bolzano-Appiano) e ai suoi vassalli. Qualcosa non quadra; la più probabile è appunto che Oluradino e i suoi discendenti non fossero ancora al servizio del conte d'Ultimo ma che lo abbiano fatto dopo in cerca di protezione. Ma evidentemente non lo erano neppure della Chiesa dal momento che erano liberi proprietari allodiali non solo di immobili castrensi (castel Enno e Corona) ma anche di servi e con tutta probabilità dotati di poteri giurisdizionali appena accennati nella frase "*resignaverunt quicquid iuris habent vel abere (sic) visi sunt in eorum corona de* (spazio bianco di 2 cm) *et in eorum castro de Heno*" [consegnarono al vescovo qualunque diritto hanno o che erano soliti avere nella loro Corona di ... e nel loro castello di Denno]. A togliere ogni dubbio sulla allodialità dei castelli la frase che segue quella appena riportata recita: "*Quae corona sita est in monte non longe ab illo castro in prememoratum dominum episcopum recipientem vice et nomine episcopato tridentino. Ita quod amodo in antea proprietas dictorum locorum sit et pertineat ad casam dei sancti Vigili videlicet ad dominum episcopum et ad eius successores omnes occasione post posita*. [La quale corona, situata sul monte non lontano da quel castello, venga nelle mani del ricordato vescovo che la riceve a nome e per conto del vescovato trentino, in modo che la proprietà dei detti luoghi d'ora in avanti sia e appartenga alla casadei di San Vigilio, cioè al vescovo e ai suoi successori senza obiezioni di sorta]". L'atto prosegue con la concessione dei beni resignati "*ad rectum feodum pro vetere ed antiquo feodo tamquam avitum et proavitum fuisset*" [come feudo retto quale vecchio e antico feudo ovvero come se i beni fossero appartenuti in piena proprietà al nonno o ai predecessori del nonno] e si conclude con l'ulteriore ammenda di mille libbre per l'uccisione del conte Enrico Mucio d'Appiano che, se corrisposte entro la festa del nuovo anno 1218, avrebbe loro evitato di perdere le proprietà in quel di Rumo.

Solo nel caso che fossero stati liberi sarebbe spiegabile la confisca dei servi di Dermulo e la conversione da allodi in feudi dei loro beni da parte della Chiesa.

Interpretando il diritto feudale risulta che il proprietario allodiale non era titolare del distretto e della giurisdizione nei suoi beni, ma che lo sarebbe diventato cedendo i suoi allodi come feudi⁴¹⁵. Questo era il rischio che il Wanga voleva scongiurare ad ogni costo e da qui la sua politica di acquisizione con ogni mezzo dei castelli allodiali a cui faceva capo un *districtus*. Nella fattispecie ricadevano anche *illi de Enno*, fra cui i *vasali de alodio* del conte d'Ultimo. Il problema consiste nel capire chi erano esattamente *illi* appartenenti alla macinata del conte perché, se si ritengono tutti i discendenti di Oluradino ne emerge un altro.

Per meglio comprenderlo è necessario ricapitolare: nel 1217 i tre fratelli figli di Oluradino divennero vassalli della chiesa a seguito della refutazione dei beni di loro proprietà e la riassunzione in feudo. Non si capisce allora come nel 1231 possano essere definiti *vasali de alodio* del conte d'Ultimo se ormai allodi non ne avevano più dal 1217 e se erano diventati vassalli della Chiesa.

Dal che ne conseguirebbe che il casato di Oluradino composto dai suoi figli e nipoti non poteva essere ricompreso fra *illi de Enno* vasalli del conte d'Ultimo nel 1231 e proprio per questo, in quanto liberi, sottoposti alla giurisdizione del vescovo in forza dell'editto di Roncaglie del 1158 con il quale erano state revocate le regalie, ivi comprese l'arimannia e il *districtus* (poteri giurisdizionali e coercitivi su un territorio), a favore dell'imperatore ovvero dei suoi vassalli immediati fra i quali il vescovo di Trento. Ne conseguirebbe ulteriormente che i vassalli del conte fossero gli altri d'Enno citati dalle fonti (o soltanto qualcuno di loro) e che infatti continuavano ad essere proprietari allodiali come in effetti risulta da un discreto numero di compravendite immobiliari del secolo XIV a titolo di *franco et expedito alodio* conservate negli archivi Thun.

Un'altra conferma relativa allo status libero assoluto dei de Denno ante 1217 vale a dire che non erano vassalli di alcuno, la trovo nella controversa "*Carta de collonellis*" del 1190, più volte citata, concernente la composizione della scorta imperiale per il viaggio a Roma di Enrico VI.

Riporto una buona volta il testo latino, tratto dal *codice wanghiano minor fascicolo III foglio 20r* (**Figura 14 a pag. 252**), evidenziando in neretto le parti che poi saranno approfondite:

"Carta de collonellis.

1. *In nomine Domini Dei eterni. Anno incarnationis eius M C LXXXX, indictione VIII, XV*
2. *kalendas augusti, in palatio domini Tridentini episcopi, in presentia domini Turconis, Adoini*
3. *canonicorum, Riprandi de Percen, comitis Wilielmi de Flaon, **Olveradini d(e) Eno,***
4. *Fedirici et Odulrici patris et filii de Arcu, Gumponis de Madruço, Rode-*
5. *geri, Enrici Xoap, Willelmi, Adlardi de Livo, Olveradini de Coredo,*
6. *Warimberti de Arse, Pessati, Odulrici de la Lupa, Walcuoni, Warnerii de Ro-*
7. *batasca et aliorum.*
8. *Cum dominus noster H(enricus), Romanorum rex et semper augustus, Roma(nam) in expedi-*
9. *tionem profect(ur)us esset, eiusque expeditio iamdicto dōmino Tridentino episcopo*
incumberet,
10. *dominus Conradus, Dei gratia Tridentinus illustris episcopus, a prefatis Gumpone de*
Madruço et
11. *Rodegero de Livo fidelibus suis quesivit ut ipsi columellos sibi*

⁴¹⁵ *De feudis, libro II, titolo 54*: "Chi vende il suo allodio non può vendere il distretto e la giurisdizione del signore, e li venderebbe, se vendesse il suo allodio come feudo".

12. *distinwerent et consignarent, qui responderunt dicentes: Gislembertus de Lagaro,*
 13. *domus de Pradalla et domus de Toblino continentur in primo colompnello*
 14. *in secundo vero continentur illi de Caltonaço et domus de Trilago; in tercio*
 15. *domus de castel Bexa(n), domus domini Ionathas, domus Gerardi de Cartelano,*
 16. *domus Tisolini de Campo Sancti Petri; in quarto colonello continentur illi de Tun,*
 17. ***domus d(e) Ino(n), illi de Flaun, illi de Runo, domus Mamelini de Spur; quin-***
 18. *tum vero colipnellum sunt illi de Perçen.*

Ego Ropretus, imperatoris invictissimi F(ederici) notarius, interfui et iussu prefati presulis scripsi.

Ego Ercetus, domini F(ederici) Romanorum imperatoris notarius, autenticum huius vidi, legi et exemplavi et me subscripsi et meum signum apposui.

Ego Ribaldus, sacri pallacii notarius, autenticum huius exempli Ropreti notarii confecti vidi et legi et quod in eo continebatur autentico continetur et in isto exemplo, nichil plus vel minus quod sensum vel sentenciam mutet, et anno Domini millesimo CC XVIII, indictione sexta, me subscripsi.

Ego Iohannes, sacri palacii notarius, autenticum huius exempli vidi et legi, et quod in ipso continetur ita et in isto exemplo continetur, et me sub/scripsi.”

Com'è noto è da sempre incerta la lettura del toponimico dopo “*domus de*” (riga 17 evidenziato in verde nella **Figura 14**) che io ritengo, come *Schwind-Dopsch*, “*Inon*” e che il Kink lesse “*Ivo*” ritenendolo *Ivano* in Valsugana, *Curzel-Varanini* “*Ino*” e il *Bettotti* “*Inno*”. Nel codice la “*o*” finale ha il classico trattino sopra, per cui “*ō*”, che *Curzel-Varanini* non considerano, che il *Bettotti* considera segno di raddoppio della “*n*” precedente e che il sottoscritto ritiene indicante una “*n*” seguente la “*o*” finale.

Ho già esposto la mia tesi, ovvero che la *domus de Inon* fosse quella discendente dal conte *Aribo de Anon* capostipite dei *de Flavon* residente nella piana atesina, all'epoca ricompresa nell'*Anania*.

A parte il Kink, sicuramente in errore, gli altri storici convergono sull'ipotesi che il controverso toponimico indicasse il casato dei *de Eno*, soprattutto perché il quarto *collonello* in cui era ricompresa questa *domus* era costituito esclusivamente da Nonesi: “*in quarto colonello continentur, illi de Tun, domus de Ino(n), illi de Flaun, illi de Runo, domus Mamelini de Spur*” (righe 16-17).

La mia contrarietà a questa opinione si basa non solo sulla lettura della parola e tutte le altre motivazioni già esposte, ma anche sul fatto che fra i testimoni presenti quel 18 luglio del 1190 v'era appunto anche il nostro *Olveradinus de Eno* (riga 3 evidenziato in giallo nella **Figura 14**) il cui toponimico *Eno* non è possibile che diventi subito sotto *Ivo* o *Ivano* o *Ino* o *Inno* o *Inon* che sia.

Se invece si fosse trattato di un refuso nella trascrizione, ovvero che gli storici - ivi compreso il *Bettotti* nonostante certe perplessità - avessero ragione a ritenere questa controversa *domus* proprio quella dei *de Enno* si confermerebbe la contraddizione del *Bettotti* che li ritiene invece *consortes*.

del patrimonio ereditario pro indiviso. Con *illi* invece si potevano indicare due differenti situazioni: ad esempio, nel caso certo dei *de Flavon* - indicati come “*illi de Flaun*” (riga 17) proprio dopo la *domus de Inon*, secondo me non a caso -, un gruppo di consanguinei dello stesso villaggio ma residenti in diverse abitazioni a seguito di divisione dei beni ereditari, come è sicuramente anche il caso di Giacomo, Ropreto ed Ottolino *de Eno* per questo detti “*illorum de Eno*” nella rubrica della “*Carta refutationis*”; ciò rapidamente determinava l'accorciamento della memoria genealogica e, alla lunga, anche il completo oblio della comune agnazione. Ma poteva anche semplicemente indicare coresidenti privi di legame di sangue o piuttosto totalmente obliato ovvero, per utilizzare un termine ben definito dagli storici, *consortes* come è il caso di *illi de Runo* (Rumo) diramatisi forse prima del secolo XII dai *de Cagnò* (dai quali si ebbero anche i *de Sankt Valentin*, i *de Caldes* e, forse ancora prima dei *de Runo*, la stirpe residente a Cles per cui detta semplicemente “da Cles” da non confondere con quella dei futuri castellani).

Come dicevo, la conferma che “*illos de Enno*” vassalli del conte d'Ultimo nel 1231 erano diventati tali da poco prima, la trovo proprio nella “*carta de collonellis*” perché quelli di Denno non parteciparono alla spedizione romana costituita esclusivamente da vassalli vescovili e/o dei conti *de Appiano-Ultimo* e *de Flavon*.

Chiarito il perché la *domus de Inon* non poteva essere il “casato dei *de Denno*” e come costoro fossero ancora un casato libero, ovvero non vassallo di alcuno, mi dovrei soffermare su un altro problema accennato e mai affrontato dalla storiografia: l'esatto significato e composizione della *curia vassallorum* tridentina dal momento che vi sedevano vassalli episcopali veri e propri ma anche esponenti di libere signorie come certamente erano il ramo d'Ultimo dei conti di Appiano, i *de Tirolo* e, a quanto viepiù risulta, il casato di Oluradino stesso. La *curia* pare quindi un istituto di governo congiunto frutto di mediazione fra i poteri presenti nel secolo XII sul territorio non mai ben accertato del principato. Il dubbio che la documentazione, ove in un modo o nell'altro c'entri la curia dei vassalli, sia stata manipolata sorge anche a questo proposito dal momento che essa lascia intendere come tutti coloro che parteciparono ad eventi in cui intervenne la curia, fossero vassalli del vescovo.

Non avendo altri elementi utili a chiarire questo sottovalutato aspetto dell'organizzazione di governo del secolo XII rimasto in essere fino all'avvento dei podestà imperiali nel 1236 quando, fra il resto, cessò anche la giurisdizione del conte d'Ultimo sulla Val di Non (1237), mi limito a registrare la laconica presa d'atto, nel migliore dei casi, a riguardo di questa problematica anche da parte degli storiografi più recenti e attenti come *Bitschnau*, *Castagnetti*, *Curzel*, *Cusin*, *Riedman*, *Rogger*, *Varanini* ed altri. Cionondimeno serve a sottolineare un aspetto mai notato da chi ha commentato la “*Carta de collonellis*”: dei soggetti indicati alla spedizione romana nessuno faceva parte della macinata dei conti *de Appiano* oppure dell'appena nato ramo d'Ultimo (1181); avrebbe quindi fatto eccezione il presunto, ma non ammesso anche proprio per questo, casato *de Denno*. Ripeto dunque che, almeno fino al 1217, il casato di Oluradino I costituiva una libera signoria come sosteneva l'*Alberti d'Enno*; per questo egli sottolineò che, con il provvedimento sanzionante l'omicidio dei conti *de Appiano*, <<il Wanga tolse di mezzo l'unica signoria libera d'Anaunia rendendo feudatari i *de Enno*>> anche se sarebbe stato più corretto dire “vassalli” invece di feudatari e per di più solo alcuni in quanto altri lo diventarono del conte d'Ultimo. Procedendo con il suo ragionamento, affatto campato in aria, una discendenza longobarda, se non proprio dal duca *Ennius*, diventerebbe assai probabile. La pretesa discendenza dal duca, frutto di una tradizione familiare dei *de Denno* a cui l'*Alberti d'Enno* dava il massimo credito, certamente deve aver contribuito a rendere scettici gli storici - in particolare il *Weber* - che si affannarono a smontare la sua ricostruzione genealogica che,

per quanto riguarda i predecessori di Oluradino, appare in effetti molto incerta a partire da quell'*Engelfridus de Enno o Enne o Enna* (Denno o Egna?) presente nel 1018 alla presunta fondazione del monastero di *Sonnenburg* in quanto, secondo l'Huter (*Huter I pag. 34*), il documento sarebbe apocrifo. Ma sicuramente deve aver pesato anche la considerazione che la sopravvivenza di una dinastia longobarda così importante e così a lungo non avrebbe avuto altri esempi.

L'inedita storia di Tuenno ovviamente oggi li smentisce e anzi, la tesi di fondo dell'*Alberti d'Enno*, avvalora un quadro più ampio rispetto a quello fin'ora emerso e cioè che la Val di Non sia stata la roccaforte longobarda e Tuenno l'ultima ridotta senza contare che, secondo *Luciano Brida*, anche i potentissimi *de Caldonazzo* avrebbero avuto origine longobarda⁴¹⁶.

In sintesi devo ritenere che i tre fratelli figli di Oluradino non erano vassalli di nessuno nel 1217 e che nessuno di Denno venne prescelto per accompagnare l'imperatore Enrico VI a Roma per farsi incoronare. Ne consegue che i *de Denno* discendenti da Oluradino furono un libero casato fino al 1217. Solo in questo caso, infatti, i tre omicida sarebbero stati sotto la giurisdizione vescovile. Viceversa, se cioè fossero stati vassalli del conte d'Ultimo, emergerebbe l'ulteriore contraddizione del supplemento di punizione che ai tre *de Denno* fu comminato per l'assassinio del conte Federico d'Appiano nel 1218, cioè la confisca dei loro servi residenti a Dermulo.

Tra questa data e il 1231 Ottolino, Giacomo e un altro fratello, Enrico I, estraneo agli omicidi perché ancora fanciullo, più un figlio di Ropreto, il cavaliere teutonico Enrico II, decisero di porsi sotto la protezione del conte d'Ultimo nonostante fossero vassalli della Chiesa, tranne Enrico I che evidentemente aveva conservato la sua quota ereditaria come allodiale.

La necessità di trovare conferme a quanto appena asserito, e l'allerta scaturito dalle contraddizioni che credo di aver risolto appunto grazie alla comprensione che fra i vassalli del conte d'Ultimo non erano ricompresi i tre fratelli figli di Oluradino fino a poco prima del 1231, mi aveva obbligato ancor prima di quanto è ora emerso, a prendere in considerazione la possibilità che anche la "*carta de Hermulo*" del 1218 - e di conseguenza la sua riconferma del 1220 - fossero gli ennesimi apocrifi, ove di vero non ci sarebbe stato che lo status servile di tutti i suoi abitanti, indipendentemente da chi ne fosse stato il padrone, e l'omicidio del conte Federico d'Appiano, tanto più che assai strano è, e resta comunque, questo stillicidio di punizioni.

Come in altri casi già sviscerati, alcuni dettagli che, *Paolo Inama* prima e il sottoscritto dopo, avevamo relegato fra le stranezze sostanzialmente irrilevanti, assumono valenza fortemente indiziaria della falsità dei due documenti e ancor più sarebbe stato senza l'accertamento dello status libero dei tre *de Denno* ante 1217. Infatti ciò avrebbe costituito un'incongruenza grande come una casa derivante dal difetto di giurisdizione del vescovo sui *de Denno* e soprattutto dall'appropriazione dei loro allodi da parte della Chiesa se essi fossero stati vassalli del conte d'Ultimo.

Giova ripetere che i due atti noti come "*carta de Hermulo*" sono trascritti sul codice wanghiano, il quale circa attendibilità, va preso con le dovute cautele viste le manipolazioni fatte con il deliberato proposito di nascondere delle verità scomode. Qui sorge il sospetto che si tratti o di difesa preventiva o per avvalorare pretese.

Da quello che appare la "*carta de Hermulo*" del 1218 fu stesa dal notaio Ribaldo (attivo fra il 1196 e il 1226) e trascritta sul codice nel 1227 dal notaio Oberto di Piacenza (attivo fra il 1218 e il 1270) per ordine del vescovo Gerardo Ocasali. Indubbiamente se si trattasse di un falso sarebbe un eccellente lavoro esente dai consueti errori riscontrabili nella datazione o in anacronismi legati a personaggi o

⁴¹⁶ *Caldonazzo, contributi storici*, L. Brida, 2000, pagg. 71-82.

situazioni politiche. Fra il resto nessun sospetto potrebbe sorgere, trattandosi di un atto conseguente ad un delitto, nonostante la sua deliberazione sia stata posposta e non di poco, rispetto alla refutazione degli allodi immobiliari e castrensi. Tutto ciò impediva soltanto il pensare ad un possibile movente o ad una circostanza che ne rendesse utile la fabbricazione. Per di più, a distanza di due anni, c'era stata una riconferma da parte del successore Alberto *de* Ravenstein confezionata con tutti i crismi possibili. Alcune delle stranezze cui accennavo erano già state notate da *Paolo Inama* il quale, grazie all'imponente lavoro di raccolta di documentazione, paradossalmente, come dichiara lui stesso nella sua *rimela* "*Cari dermulani de na bota*" - pubblicata sul sito <https://www.dermulo.it/>-, è arrivato a conoscere meglio la storia antica di Dermulo, i suoi protagonisti e quanto attorno ad essi ruotava, che non quella odierna. Ma, ciononostante, mai si sarebbe sognato di sospettare che i due documenti potessero essere falsi cosa che del resto mi lascia incredulo tuttora mentre scrivo anche perché in tal caso si renderebbero inutilizzabili le conferme che vi ho trovato a riguardo della rivoluzione sociale, dell'andamento demografico e dell'esodo dalle campagne. Ma va anche detto che il contenuto della "*Carta*" è, quantomeno, verosimile.

L'esigenza di conoscenza e verità mi obbligano pertanto ad indossare ancora una volta i panni dell'investigatore sospettoso; ecco quanto è emerso dall'approfondito esame della questione:

1. I due documenti non sono trascritti sul codice wanhiano nella stessa pagina, come ad esempio si rileva per altri atti concernenti il medesimo argomento, fra cui la ribellione di Giacomo *de* Lizzana del 1234 che si vedrà a breve. Il primo dei due, la "*Carta de Hermulo*" del 1218⁴¹⁷ redatto dal notaio Ribaldo, fu trascritto soltanto nel 1227 sul lato inferiore del foglio 15v del fascicolo II dal notaio Oberto da Piacenza. La parte superiore del foglio è occupata da un atto, "*Carta turris de Ripa*", apparentemente redatto in originale o comunque trascritto dal notaio estensore Giovanni nel medesimo anno 1220 della concessione edificatoria. Il secondo, cioè la riconferma del 19 settembre 1220, indizione VIII (data corretta), si trova nella parte inferiore della colonna di sinistra del foglio 96r del fascicolo XII, vale a dire su un altro foglio di un altro fascicolo. Questo foglio, impaginato in due colonne, reca in alto nella colonna sinistra un atto a firma dello stesso notaio Ropreto (1190-1232) che scrisse la riconferma del "privilegio" dei dermulani. La data di questo atto assunto a Malè è del 13 settembre 1208, indizione XI. I due atti indubbiamente furono trascritti lo stesso giorno; ciò significa che furono ricopiati dalle sue imbreviature dal medesimo Ropreto nel 1220 o successivamente ancora, ovvero dopo il 1227 dal momento che sarebbe stranissimo che la riconferma sia stata trascritta antecedentemente al primo atto del 1218. La grafia sembra proprio quella del notaio Ropreto autore degli *Ananici census* anche se la freschezza della stessa non lascia credere che sia di mano di un uomo che, nell'ipotesi l'abbia trascritto nel 1227, era come minimo al trentasettesimo anno di attività e quindi intorno ai settant'anni. Ma, come se non bastasse, entrambi gli atti sono privi dell'indicazione del giorno della settimana, cautela che di solito si prendeva per evitare di incorrere in errori cronologici quando si fabbricavano dei falsi la cui datazione doveva essere di molto antecedente e quindi di difficile calcolo del giorno (nonché dell'indizione). Inoltre, fra i due atti e sotto la riconferma v'è molto spazio vuoto che, se razionalizzato, avrebbe consentito di ospitare la trascrizione dell'atto del 1218 effettuata soltanto nel 1227. Viene quindi da chiedersi se questi spazi furono lasciati per le autenticazioni di altri notai o per altri scopi, magari rimaneggiamenti del testo mediante aggiunte. Come si nota le anomalie sono tali e tante da giustificare i peggiori sospetti.

⁴¹⁷ Integralmente trascritto e tradotto nella nota **Errore. Il segnalibro non è definito.** come pure la riconferma del 1220.

2. La ripetuta forma *Hermulo* di Dermulo, oltre nella rubrica, si rileva nelle righe 3 e 6 dell'atto del 1218. A parte in questo documento, la forma *Hermulo* - comunque unica in quanto caso mai si trova *Ermulo* - si iniziò ad utilizzare soltanto a partire dal secolo XVI, (prima attestazione 1503); in tutti gli altri documenti compare sempre ed esclusivamente nella forma *Armulo* anche perché, diversamente, il significato, "ai piedi della propaggine montuosa", sarebbe stato completamente stravolto in un'epoca in cui ve n'era ancora la consapevolezza, e ciò ancora nel 1372 (vedi capitolo sui *de Rallo*). La vistosa anomalia è giustificata da *Paolo Inama* con un possibile errore di trascrizione del notaio Oberto o dalla cattiva comprensione del toponimo da parte del notaio Ribaldo. La cosa è plausibile e benchè si tratti dell'unico errore commesso tra il 1160 e il 1503 nel riportare il toponimo e dal momento che l'ipotesi del falso non può che collocarsi entro il secolo XIV, concludo che si trattò effettivamente di un malinteso, del resto, prontamente corretto nella riconferma del 1220 dove fu utilizzata la forma pertinente *Armulo*.
3. Sia nel testo del 1218 che nella riconferma del 1220 sono elencati i nomi dei servi di Dermulo. Ovviamente a distanza di due anni essi si ripetono e si aggiornano in base alla vicenda generazionale. Il successivo elenco di servi pervenutoci, redatto nel 1275 e di cui si conserva esclusivamente l'originale nell'archivio di Castel Bragher⁴¹⁸ - indubabilmente autentico anche perché inerente un'indagine tributaria ordinata da Mainardo II -, non consente di instaurare nessun rapporto genealogico con i personaggi elencati nei due documenti trascritti sul codice wanghiano. La cosa ha dell'incredibile. Infatti, rispetto ad esempio agli elenchi di Cles, Tuenno, Pavillo, Tassullo, Campo, Nanno redatti pressoché alla medesima distanza generazionale, 1215-1253, talvolta compaiono gli stessi personaggi viventi oppure, più di sovente, quali defunti genitori. È pur vero che l'elenco del 1275 di Dermulo non riporta che in tre casi soltanto il nome del genitore del censito, ma non si riesce a individuare il ricorrere di un nome che sia uno, se non per un Giorgio, con la stupefacente assenza, ad esempio, di nomi comuni e ripetuti nei secoli come Giovanni, Alberto, Domenico e Giacomo presenti nel 1218 e 1220 ma assenti nel 1275. Se i due documenti trascritti sul *codex* non sono dei falsi devo concludere che vi fu un ricambio totale della popolazione ovvero che quella generazione di servi fuggì dalle campagne e dalla servitù della gleba come avvenne a Pavillo.
4. Invece dal confronto dei nominativi parentali nei documenti - sempre riguardanti Dermulo - del 1275 e del 1346⁴¹⁹ - quindi in un lasso di tempo di tre generazioni - non solo si ripetono i nomi, ma in modo inequivocabile si riescono a ricostruire i rapporti parentali di molte famiglie, fra cui quasi tutte quelle oggi viventi.
5. Il numero dei nomi neolatini è molto maggiore nel documento del 1275 che non, come dovrebbe essere, nei due precedenti.
6. La "*carta de Hermulo*" e la sua riconferma asseriscono in modo solenne che a nessuno sarebbe stato consentito, a pena di nullità dell'atto e di anatema, dare in feudo i servi dermulani, tolti dal dominio dei *de Denno* a favore della Chiesa - altra macroscopica incongruenza se i *de Denno* erano vassalli del conte d'Ultimo -, e che ad essa soltanto avrebbero dovuto corrispondere i fitti e quanto il diritto prevedeva in termini di altri tributi e prestazioni. Nel 1275 ciò non era rispettato in quanto il percettore risulta il dōmino Enrico *de Tono*.

⁴¹⁸ Visionabile sul sito www.dermulo.it/Dermulo anno 1275.

⁴¹⁹ Visionabile sul sito www.dermulo.it/Dermulo anno 1346.

7. La pur scarsa documentazione assicura anche che già precedentemente al 1294 (da quanto tempo prima non è però dato a sapersi) oltre ai *de Tono* vantavano diritti vassallatici sui dermulani e di decima su Dermulo un ramo dei domini *de Cagnò* discendente da Bertoldo I vivente nel 1147 e fratello del primo vicedomino d'Anaunia Warimberto. Evidentemente questa circostanza e la precedente contraddicono la sacralità del “privilegio” concesso ai dermulani di non essere mai più ceduti in feudo, di pagare i tributi ed effettuare servigi soltanto al vescovo.
8. Se la popolazione servile residente a Dermulo prima del 1218 era di proprietà della famiglia di Oluradino *de Denno* parrebbe scontato che anche la terra fosse di loro proprietà. Però la documentazione, compresa la “*Carta de Hermulo*”, tace al proposito di proprietà o diritti patrimoniali vantati dai *de Denno* in quel di Dermulo. La cosa è strana ma vi trovo una spiegazione solo nell’ipotesi del falso: se per qualsiasi motivo la chiesa avesse avuto la necessità di fabbricare una prova del suo diritto su Dermulo, non avrebbe di certo potuto tirare in ballo chi effettivamente ne vantava, come potrebbero essere stati, fin da prima del 1218, i *de Cagnò* e i *de Tono* che si sarebbero immediatamente fatti valere, ma piuttosto chi diritti non ne aveva e che quindi non avrebbe avuto motivi concreti di cui lamentarsi caso mai ne fossero venuti a conoscenza.
9. Se invece i due documenti fossero corrispondenti al vero ne consegue che delle due l’una: o la terra era della Chiesa, e allora i *de Denno* ebbero il permesso di importarvi dei loro servi, o era già loro e gli fu confiscata assieme ai servi. In ogni caso mi sembra di comprendere che *Karl Inama-Sternegg* sia arrivato alla prima delle due conclusioni traendone poi un’ipotesi sull’origine del cognome della sua famiglia, in realtà dimostratasi infondata, ovvero che Inama derivi da *Enneanis* (= da Denno).

Elencate le stranezze e le incongruenze, si riesce anche a ipotizzare un plausibile movente per cui si sarebbe potuto ricorrere ad un falso. Si consideri ad esempio che la recensione del 1275 fu ordinata da Mainardo II. Ci vuole poco ad immaginare che aveva l’intenzione di allungare le mani, non tanto sui redditi tributari di Dermulo, cosa che peraltro fece come ovunque in qualsiasi altra parte delle Valli, ma proprio sul territorio di Dermulo confinante con quella che sarebbe poi stata la giurisdizione tirolese di castel Valer che non a caso si estendeva immediatamente al di là del Noce, rispetto all’ubicazione del castello, ovvero nelle località *feuril* e *prà da pont* oggi nel catasto di Dermulo. In sostanza poteva avere in mente un altro sbarramento trasversale della Valle di Non, buono quantomeno per i dazi che vi avrebbe potuto mettere visto che proprio a *prà da pont* v’era il collegamento fra le due sponde del Noce, essendo i ponti della *caralla* e *alto* non ancora costruiti. I due falsi sarebbero stati quindi fabbricati preventivamente al fine di controbattere alle temute pretese di Mainardo qualora ce ne fosse stato bisogno. In tal caso i presunti falsi andrebbero temporalmente collocati in epoca immediatamente successiva al 1275, ad esempio proprio in quel 1280, quando fu redatto il falso della donazione imperiale delle contee di Bolzano e Venosta, per servirsene nella dura vertenza che vide il disperato tentativo di opporsi da parte del vescovo Enrico II al disegno di espansione di Mainardo il quale, a sua volta, si basava sulla rivendicazione delle proprietà dei conti di Appiano-Ultimo di cui, essendo erede potenziale, era stato legalmente investito e quindi anche di quelle dei loro vassalli *de alodio*, motivo che renderebbe credibile l’appartenenza della terra di Dermulo ai *de Denno*. L’eventuale precauzione della predisposizione di documenti falsi, nel caso in esame, si sarebbe rivelata comunque superflua.

Naturalmente questa è solo un’ipotesi fra il resto resa incerta dal fatto che il vescovo Enrico II non poté mai prendere possesso della sede occupata da Mainardo II e non poteva quindi disporre del

codex. D'altro canto, qualora la trascrizione della "*carta de Hermulo*" fosse proprio di mano del notaio Oberto, bisognerebbe anticipare al periodo precedente il 1270 - anno in cui ricorre l'ultimo suo atto e probabilmente di cessazione attività, anche se morì nel 1272 -, la fabbricazione del presunto falso o addirittura al 1227, quando si dichiara essere avvenuto l'ordine di trascriverlo dal vescovo Gerardo. Anche per quei dintorni di tempo tormentatissimi, soprattutto quelli in cui imperversarono Sodegerio da Tito e Mainardo I (1236-1255), non mancherebbero i motivi per un simile espediente. Se ne potrebbero trovare a bizzeffe, ad esempio, le "vite" del beato Adelpreto e di san Vigilio, redatte da *fra' Bartolomeo* nel 1240-5, contenente evidenti "suggerimenti" del vescovo Aldrighetto duramente toccato dalla revoca del potere temporale da parte dell'imperatore Federico II.

Comunque, proseguendo nell'ipotesi del falso, il tempo intercorso fra l'epoca degli eventi e l'epoca di più probabile presunta falsificazione spiegherebbe non soltanto la correttezza formale dei testi e l'assoluta verosimiglianza del contenuto, ma anche l'astuto espediente della riconferma stesa da mano diversa per avvalorarne l'autenticità. Al proposito però emerge un altro sospetto che supporta l'ipotesi del falso: non si riesce a comprendere il motivo per cui i servi dermulani abbiano avuto tutta questa fretta a farsi riconfermare lo strano "privilegio" di essere ribaditi in fondo alla scala sociale. Non avrebbero fatto meglio a starsene zitti? O forse avevano paura di ricadere nelle grinfie di qualche padrone crudele? Mi sovviene al proposito che l'analogo e contemporaneo carteggio riguardante il tentativo dei servi dei *de Pergine*, in rivolta contro l'oppressivo padrone per cui volevano darsi ai Vicentini, è stato scoperto trattarsi di un falso.

La mancanza degli originali è ovviamente un altro elemento sospetto e ciò conduce inevitabilmente al motivo per cui la trascrizione degli atti sul codice wanghiano è così cronicamente disordinata e la fascicolazione così incongruente senza contare la presenza eccessiva di spazi vuoti. Fra il resto ciò non ha mai minimamente allarmato gli studiosi, ultimi *Curzel* e *Varanini*, che si sono limitati sostanzialmente a prenderne atto e, a riguardo della fascicolazione, ritenerla un banale errore di legatoria. A me pare invece chiaro che questo sia inevitabile quando si debbano aggiungere a posteriori dei fogli sui quali si siano trascritti documenti non coevi e magari falsi in tutto o soltanto in parte manipolati. Non a caso l'obbligo vigente di ordinata tenuta dei registri contabili e delle scritture legali discende proprio dalla necessità di impedire questi espedienti.

In conclusione, i dubbi sull'autenticità della *carta de Hermulo*, non possono che restare tali, manca la prova regina perché, come si è visto, ad ogni sospetto si può dare una risposta plausibile ivi compresa a quella sulla assoluta discontinuità onomastica fra la popolazione vivente nel 1218-1220 e nel 1275. L'autenticità dei documenti però comproverebbe ulteriormente l'estraneità alla macinata degli Appiano-Ultimo del casato di Oluradino I *de Denno* fino a quel momento, il che era il quesito di partenza ragionando intorno al quale mi sono sorti i dubbi, tutt'altro che fugati, sull'autenticità dei due documenti.

Fra tante incertezze, stranezze e incongruenze, si deve anche registrare la ripetuta vicinanza dei *de Denno* ai conti d'Appiano negli immediati dintorni di tempo degli omicidi e la loro continuativa e, tutto sommato frequente, presenza agli eventi di maggiore rilievo anche a fianco del vescovo - ad esempio proprio il giorno prima della refutazione coatta del 1217 i tre fratelli erano nella curia per assistere all'accordo fra il conte Odorico d'Appiano (credo fratello di Enrico Mucio e cugino di Federico assassinati) e il vescovo circa il castello di Tenno⁴²⁰ -, il che fa sospettare che gli omicidi non siano neppure avvenuti se non avessimo contezza dei disinvolti costumi dell'epoca.

⁴²⁰ La strana circostanza è stata notata e sottolineata anche dal Bettotti, *La nobiltà trentina*, pag. 577.

Vi è un ultimo indizio, qualora non bastasse quanto sopra, circa la non appartenenza del casato di Oluradino alla macinata nobile dei conti d'Appiano-Ultimo ante 1218. Ho nei capitoli precedenti più volte menzionato la prima *notitia tradicionis* del monastero di San Michele all'Adige (1144/1145) dal quale emerge che i donatori contestuali alla fondazione dello stesso da parte dei conti *de* Appiano sono riconducibili a loro ministeriali e vassalli. L'assenza dei *de* Enno fra i donatori, che peraltro perdurò anche in seguito, potrebbe essere bensì casuale ma è più probabile che si tratti di una conferma della loro estraneità assoluta rispetto ai conti, anzi della loro ostilità, tantopiù che erano patrimonialmente presenti anche a San Michele. Viceversa si attesta che il monastero aveva ricevuto un prato in quel di Denno, se per *Humo* si intendeva *Heno*, grazie a un *Guota de Mettze*⁴²¹.

Ciò riconduce finalmente al quesito di partenza, quale la loro origine? Di certo le risposte fornite dalla prudente storiografia contemporanea non sono affatto soddisfacenti ed anzi, con le dovute riserve genealogiche, non ritengo affatto peregrina la tesi di fondo dell'*Alberti d'Enno* ovvero la loro origine arimanna e quindi longobarda, in quanto lo status di Oluradino era quello di libero signore ancora al momento della sua morte, o, in subordine, dalla diramazione di un casato importante di origine germanica.

La prima conferma dello status di vassalli della Chiesa tridentina di alcuni dei suoi discendenti si riscontra soltanto nel 1274, vale a dire dopo il trasferimento di Nicolò e Giordano, figli di Ropreto di Oluradino I, a Nanno quando, iniziando l'opera di ricompattamento delle disperse proprietà e possessi in quel luogo in capo alla famiglia *de* Denno, comperarono dal loro cugino Gislemberto figlio di Enrico I *de* Denno (figlio di Oluradino I) un complesso di beni dei quali se ne ricava appunto la dipendenza feudale dalla Chiesa dal momento che la compravendita venne condizionata al beneplacito del vescovo che difficilmente ci sarebbe stato se i due fratelli non fossero già vassalli episcopali⁴²². Per trovare altre conferme bisogna poi attendere le investiture - seppur non specificate - con i conseguenti giuramenti di fedeltà contenute nel *liber* del vescovo Querini (1304-1307).

Vi sarebbero poi altri fatti che deporrebbero per il mantenimento dello status libero dei *de* Denno ancora nel 1210 e finanche nel 1281 per un ramo; pesa però la non certezza che si tratti di componenti della medesima famiglia. Mi riferisco alla probabile discendenza trasferita a Tuenno nel XII secolo annoverante nel 1210 i due cospicui Giacomo e Ghislemberto, e nella prima metà dello stesso secolo dei due (fratelli) d'omini di Pavillo, Giovanni e Oluradino, genitori del notaio Villino e di Odorico venditori a Giordano e Nicolò *de* Denno-Nanno delle loro decime a Nanno nel 1281. Si ricorderà che la loro onomastica e le proprietà allodiali, fra cui quelle decimali, in quel di Nanno, oltre ad altri indizi, mi fanno ritenerli provenienti da Denno e del medesimo ceppo da cui discende anche Oluradino I *de* Enno.

⁴²¹ "*Guota de Mettze posuit in eadem ecclesia pratum unum in Humo et campum unum in Wille.*" *Notitia traditionis n.-l* del monastero di San Michele riferibile alla fondazione del 1144/1145. *ADTn, Atti Civili XI, fasc. 1639, n. 227 (copie notarilmente autenticate di notitiae traditionum negli atti processuali della prepositura di S. Michele per il testamento di C. Frizzi del 1664/65), fol. 29r-v con relativa sottoscrizione notarile fol. 30r).*

⁴²² Riporto il testo dell'investitura rilasciata in copia originale e conservatasi nell'archivio Nanno Madruzzo ora all'*ASTn APV, sezione latina, capsula 57 n° 182*: "*Anno 1307, 18 martii Tridenti. Presentibus dominis Henrico archipresbitero Calavini, Bono et Odorico q. Adelpreti iudicibus, Symone de Gardulis, Delaydo de Novarna. Bartholomaeus episcopus tridentinus investivit dominum Fridericum quondam domini Nicolai de Nano pro se et pro domino Oluradino et Riprando fratribus, nec non Gulielmum filium quondam domini Jordani fratrem dicti Nicolai de omnibus eorum feudis quae antecessores sui habuerunt ab ecclesia tridentina. Notaio: Alexander ex imbreuiaturis Boniohannis Bonandree notarii de Bononia.*"

Al che è pur necessario ritornare a quelli che si ritengono suoi fratelli: Guglielmo⁴²³ e Federico⁴²⁴ ai quali aggiungerei anche un probabile cugino Pietro⁴²⁵, perché dall'ultimo potrebbero discendere i domini Ghislemberto e Giacomo presenti a Tuenno nel 1210 e dal primo quelli trasferiti a Pavillo. La questione è semplice e si riconduce all'evidenza onomastica, alla contiguità patrimoniale nella pieve di Tassullo ed in particolare a Nanno e soprattutto alla presenza reciproca come testimoni nelle compravendite e alla presenza mai contemporanea nella *curia* come se si alternassero in base ad un accordo con Oluradino e i suoi figli.

Ma v'è un ulteriore quesito che potrebbe fornire delle risposte importanti circa l'origine. Chi era esattamente quel *Gislimberto de Lagare* (Villa Lagarina o, forse Castellano o Noarna) che nel 1191 vendette al vescovo Corrado de Beseno i cospicui redditi che riscuoteva *in loco de Anano* (San Michele all'Adige) *et in loco de Auno* (forse dove poi si sviluppò Lavis)⁴²⁶?

Senz'altro un importante personaggio visto che l'anno prima fu indicato quale primo componente del primo dei cinque colonelli costituenti la scorta per accompagnare l'imperatore a Roma, assieme alla *domus de Predalla* (Pradaglia) e alla *domus de Toblino*. Inoltre sono convinto fosse il conte *de Lagare*. Vedremo il perché fra poco e quale rapporto potesse avere con i de Denno. Oltre a ciò andrebbe valutata la possibilità che *l'Engilberto de Castelbarco* citato dal Bonelli e ripreso dal Perini come più antico dòmino noto di quel casato, 1142, potesse essere la stessa persona del *Gislimberto de Lagare* in questione⁴²⁷.

In ogni caso il solo accostamento del nome Gislimberto (*lait-name* dei *de Enno* a partire dal 1220-1230) a quello di Nanno mi ha incuriosito e, sulla base di una serie di coincidenze, mi è sorto il sospetto che potesse avere dei legami con i de Denno. Riporto innanzitutto il regesto⁴²⁸:

⁴²³ Nel 1195 Guglielmo de Eno lo si ritrova nella curia dei vassalli giudicante la sorte di Odorico Lupa e poi come teste nel 1220 ad un'investitura del conte Guglielmo de Flavon:

“Anno 1220 indictione 8, die lunae 14 intrante septembri Tridenti in palatio episcopatus, presentibus dòmino Bertoldo brixinensi episcopo, dòmino Nicolao de Egna, dòmino Bertoldo de Wanga, **dòmino Wilielmo de Eno**, dòmino Gaioco de Trilaco etc. - Dominus Adelpretus de Madruzzo refutavit in manibus Alberti episcopi tridentini totum illud feudum quod quondam dominus Peregrinus de Stenego ab eodem dòmino Adelpreto in feudum habebat in toto plebatu de Banallo, decima de Ranzo et Mazum et Vivianum filium Calvi de Ranzo et homines de Melono. Unde dictus dominus episcopus investivit ad rectum feudum dominum comitem Gulielmum de Flaono de predicta decima et hominibus cum iuribus etc. et dedit Gaiocum de Terlacu qui posuit eum in tenutam etc”. Notaio: Zacheus ex imbreiaturis Conradini”. *APTR*, capsula 58 n° 44.

⁴²⁴ Federico è citato come teste nel 1218 nel regesto n. 193 in *G. Dominez, Regesto cronologico dei documenti, delle carte, delle scritture del Principato Vescovile di Trento esistenti nell'i.r. Archivio di Corte e di Stato di Vienna, con un'appendice di documenti inediti, 1897*,

⁴²⁵ Pietro e Corradino entrambi de Eno furono testi nel 1202 alla vendita di alcuni masi di Aldino. *La nobiltà trentina, M. Bettotti, pagina 576 e nota 468*.

⁴²⁶ Vedi nel Volume In Parte Prima, capitolo IV.

⁴²⁷ *I castelli del Tirolo, Agotino Perini, 1834, volume II, pagina 18*.

⁴²⁸ *APTR*, capsula 2 n°3. “Anno 1191 indictione 9 kalendis augusti, in castro Valsane. - Testimoni: Baldricus iurisperitus de Toscolano, Gumpo de Madruço, Federicus de Arco, Rodegerius de Meço, Henricus a Soappi et Hermanus de Livo, Bertoldus et Artoichus de Cagnao, Federicus de Civizano, Bursa de Castronovo, Warientus de Morio. Venditio a Gislimberto de Lagare facta episcopo Conrado de omni et toto eo quod episcopus Adelpretus eidem Gislimberto dedit in loco de Anano et in loco de Auno pretio finito librarum 500 denariorum veronensium, nominatim de XL modiis blave, silicet frumenti et siliginis et anone et de triginta et duabus urnis vini. In vim autem huiusmodi venditionis missus fuit in tenutam praefati episcopi vicedominus de Cleiso. Notaio: Iohannes Pencius notarius domini Frederici quondam imperatoris.”

“Primo agosto 1191, nel castello di Ossana. Testimoni: Baldrico giurisperito da Toscolano, Gumpone *de Madruzzo*, Federico d’Arco, Rodegerio *de Mez*, Enrico Suappo ed Ermanno *de Livo*, Bertoldo e Artuico *de Cagnò*, Federico *de Civezzano*, Borsa *de Castelnuovo*, Guariento da Mori.

E qui Gislimberto *de Lagare* per il prezzo di 500 libbre di denari veronesi vende al vescovo Corrado [de Beseno] quanto aveva ricevuto dal vescovo Adelpreto [il beato] nelle località di *Anano* [San Michele all’Adige] e *Auno* [Lavis?] e precisamente il diritto di riscuotere 40 moggi di biade (6.800 litri), cioè segale, frumento e annona e 32 orne di vino (ca. 2.500 litri). In forza della compravendita il vicedòmino del vescovo predetto [Bertoldo] da Cles viene immesso nel possesso. Notaio: Giovanni Pencio notaio del defunto imperatore Federico [Barbarossa]”.

Questa fu l’ultima menzione di Gislimberto ed è pressoché certo sia morto poco dopo in quanto altrimenti di un personaggio della sua caratura si avrebbero avuti ulteriori riscontri. Fra il resto la vendita lascia pensare che non abbia avuto eredi maschi; la sensazione è avvalorata dalla “*Carta de collonellis*” in quanto è l’unico citato come singolo a differenza di tutti gli altri indicati appartenere a casati o consorzi. Inoltre dopo di lui non compaiono più domini *de Lagare*. In precedenza, le fonti citano soltanto un Briano e un Aldrighetto *de Lagare*, viventi attorno alla metà del secolo XII⁴²⁹, i cui nomi rimandano ai primi due *de Castelbarco* certi (Briano fu il capostipite e Aldrighetto il figlio uccisore del vescovo Adelpreto il Beato nel 1172 o forse nel 1177) che comunque divennero signori anche della zona poco dopo la scomparsa di Gislimberto. Nei dintorni di *Lagare*, ovvero a circa 6 km dall’attuale Villa Lagarina, si trova la frazione di Castellano e quella di Noarna il cui castello corrisponde all’antico *Castronovo de Lagare* che rischiò di essere distrutto per ordine del vescovo Aldrighetto nel 1234 a causa delle malefatte di Federico figlio di Borsa *de castronovo* appena visto fra i testi della vendita fatta da Gislimberto *de Lagare*⁴³⁰. Quello che sembra chiaro è che *Lagare* fu la culla di un nutrito e potente gruppo di famiglie forse discendenti da un unico ceppo che, oltre sicuramente i *de Gardumo* e i *de Castelnuovo*, potrebbe annoverare i *de Pradaglia*, i *de Brentonico*, i *de Pomarolo*, i *de Castelbarco* e finanche i *de Lizzana*. L’ostilità del più famoso esponente di quest’ultimo casato, Giacomo, nei confronti del vescovo Aldrighetto *de Campo* determinò la soppressione della contea *de Lagare* nel 1234 e probabilmente la *damnatio memoriae* con la cancellazione dalle fonti del titolo di *comites* dei suoi esponenti.

I rispettivi capostipiti delle famiglie appena citate nel corso dei secoli, forse già a partire dall’alto medioevo e fino a tutto il XII, si arroccarono via via sulle alture dei dintorni di Villa Lagarina dando vita a quel complesso di castelli e di casati che costituirono sempre la spina nel fianco dei vescovi tridentini a partire dal secondo editto di Roncaglie (1158). Lo spirito di autonomia ovvero di resistenza ai poteri superiori che animò anche in seguito i *de Lizzana*, i *de Gardumo*, i *de Mori*, i *de Brentonico*, i *de Castelnuovo*, i *de Pomarolo* - in seguito gradualmente fagocitati dai *de Castelbarco* che ad ogni occasione propizia riprendevano la politica di ostilità ai vescovi e comunque di

⁴²⁹ *Brianus de Lagari* fu testimone nel 1154 dell’accordo fra il duca di Sassonia Arrigo e i marchesi d’Este. “*Antichità Estensi*”, pagine 341-342 fonte del Gorfer in “*Le Valli del Trentino Orientale*”, A. Gorfer, 1977, pag. 63 e altri come G. Roberti ecc..

Aldrighetus de Lagare fu testimone all’investitura concessa dal vescovo Alberto de Campo ad Anselmo fu Enrico de Mori e altri del teloneo delle navi che transitavano per Mori e Villalagarina il 24/05/1188. *ASTn APV, sezione latina, capsula 63 n°1*.

⁴³⁰ *ASTn APV, sezione codici, Codice Wanghiano minor, fascicolo X, foglio 74r*.

indipendenza - assomiglia del tutto a quello degli arimanni di etnia longobarda di Tuenno. La risposta ai tentativi di pubblicizzazione da parte dei vescovi degli antichi poteri lascito dell'epoca longobarda e franca videro quelle casate sempre coalizzate e fu proprio in uno degli scontri armati conseguenti che perse la vita il vescovo Beato Adelpreto per mano di Aldrighetto *de Castelbarco* (nel 1172 secondo il Rogger, nel 1177 secondo la tradizione difficilmente verificabile in quanto del successore Salomone mancano riferimenti certi sull'inizio dell'episcopato) che però all'epoca era probabilmente soltanto *de Lagare*.

Grazie alla menzione di quest'ultimo vescovo, che resse il principato dal 1156 al 1172 (forse), quale dante causa a Gislimberto dei redditi ad *Anano* e ad *Auno* veniamo a poter stimare con un buon margine di approssimazione l'altro estremo in cui fu attivo e la data di nascita collocabile attorno al 1135 a meno che non sia la stessa persona comparente come *Engilberto de Castelbarco* nel 1142. La presunta origine longobarda dei *de Denno* e il toponimico del (conte?) Gislimberto trova una suggestiva coincidenza con il conte longobardo *Ragilo de Lagare* che sconfisse il duca franco *Cramnichis* al campo rotaliano. Ma se questa è forse solo una coincidenza non credo che lo siano quelle che collegano a *Lagare* e dintorni immediati una serie di personaggi di Denno, a partire dal 26 giugno 1234 quando *Gislembertus* o *Engelbertus de Enno* comparve schierato a fianco di Giacomo *de Lizzana* e gli altri suoi alleati contro il vescovo Aldrighetto *de Campo*. La nota vicenda ebbe fra le tante conseguenze l'appena ricordata abolizione della contea di *Lagare* di longobarda istituzione, della quale peraltro poco o nulla si riesce a sapere.

Ma subito una serie di interrogativi non di poco conto sorgono, tanto per cambiare, a proposito di Gislemberto o Engelberto *de Enno* ed il suo ruolo nel complesso della vicenda, ulteriore atto dell'ostilità delle casate lagarine contro i vescovi, che si sviluppò fra giugno e luglio del 1234. Gli storici concordano nel ritenere *Engelberto* lo stesso *Gislemberto de Enno* che il 6 luglio successivo era a fianco del vescovo alla capitolazione completa dei rivoltosi, quindi dopo un voltafaccia. Il motivo per cui si è confuso *Engelberto de Enno* con *Gislemberto de Enno* scaturisce dall'esistenza di più documenti riguardanti gli stessi episodi. Attraverso il loro raffronto emerge che secondo il codice wanghiano i ribelli radunati nel pianoro davati a (castel) Pradaglia il lunedì 26 giugno 1234 erano: Giacomo *de Lizzana*, Uberto *de Brentonico*, Alberto figlio del domino Giacomo (*de Lizzana*), Enrico *de Mori*, Federico figlio di Borsa (*de Castelnuovo*), Toprando *de Castelnuovo*, un altrimenti ignoto *Grassus de Bindis*, Aldrighetto figlio del domino Uberto *de Brentonico* e, ultimo, *Gislembertus de enno*⁴³¹. Il notaio firmatario fu Matteo (da Piacenza); secondo l'Ippoliti lo stesso notaio, assieme a Zaccheo, produsse una copia autentica - secondo me l'originale - corrispondente alla pergamena n° 39 della capsula 33 della sezione latina dell'APV. Ebbene nella pergamena le differenze sono molte e si possono vedere nella nota 432 riportante il testo. A riguardo dei ribelli, ed in particolar modo di

⁴³¹ ASTn APV, sezione codici, Codice Wanghiano minor, fascicolo X, foglio 73v.

⁴³² "Anno 1234 indictione 7, die lunae quinto exeunte iunio, in festo beati Vigili. In campo ante Pradaliam, praesentibus domino Bonifacio de Castrobarco canonico, domino Odorico de Beseno, domino comite Gabriele de Flaone, domino Armano de Campo, Arpone de Clesso, Bertoldo, Porcardo de Cagno, Ileprando, Diato de Formiano, Riprando de Arco, Odorico de Po, Iacobo de Tullieno, Trentino Rubeo etc., Domino Aldrico episcopo tridentino. Dominus Iacobus de Lizana, dominus Obertus de Brentonico, Albertus filius domini Iacobi, Henricus de Murio, Fedricus Bursae, Riprandus de Castronovo, Aldrighetus filius domini Ulrici de Brentonico, **Engelbertus de Enno**, iuraverunt eidem domino episcopo stare mandatis de omni iniuria et offensione quam eidem domino episcopo fecerunt specialiter dominus Iacobus quia tenuit ei suum castrum et intromisit se de comitatu Lizanae obcaecando homines et illos carcerando et suspendendo et quia fuit ad dominum patriarcham et quia offendit stratam per terram et per aquam."

Notai: Matheus; Zacheus. Ex libro s. Vigili. ASTn APV, sezione latina, capsula 33 n° 39.

Gislembertus, si nota che qui è detto *Engelbertus*. Come dicevo la cosa non è di poco conto in quanto Gislemberto era il nome di un nipote di Oluradino *de Enno* (ovvero o il figlio dell'omicida Giacomo o dell'altro fratello non coinvolto negli omicidi dei conti di Appiano, cioè quell'Enrico ignoto alle genealogie); ma potrebbe anche non essere la stessa persona in quanto il ribelle potrebbe essere *Engelbertus* padre di *Engelfredus* e *Valfardinus* viventi nel 1274 la cui discendenza si può seguire senza interruzione fino al 1320 grazie all'archivio di Castel Bragher e che è impossibile collocare nella genealogia di Oluradino⁴³³. Il giallo si infittisce confrontando i documenti relativi alla conclusione della vicenda avvenuta il 6 luglio nel palazzo episcopale di Trento quando i ribelli capitolarono definitivamente. Nel codice wanghiano i due distinti atti relativi sono riportati entrambi sulla colonna di destra del medesimo foglio 73v e redatti dal medesimo notaio Matteo con rispettivo titolo “*Carta qauliter dictus Jacobus resignavit castrum Pradalie, Gastaldiam et comitatum in dominum Aldricum episcopum*” e “*Carta qualiter dominus Aldricus episcopus pronunciavit omnia infrascripta cassa et vana de suprascripto comitatu*”. In questi due atti non è menzionato nessun Gislemberto o Engelberto e tantomeno alcun altro di Denno né fra i rivoltosi né fra i testimoni. Invece la pergamena n° 29 della capsula 33 dell'APV - probabile originale del primo dei due atti in questione trascritti sul codice - riporta fra i testi a fianco del vescovo *Gislembertus de Enno* da cui la convinzione che si trattasse della stessa persona detta *Engelbertus* e che avesse cambiato partito⁴³⁴. Il caos delle fonti è quindi solenne e si comprende ulteriormente perché il Bettotti non abbia fornito la tavola genealogica dei de Denno!

A questo punto verrebbe la tentazione di soprassedere al problema di quale documento ritenere più attendibile ma propendo per la pergamena in quanto il notaio, *Marchetus* figlio di Giovanni Bello, sembra essere l'estensore dell'originale in pergamena singola a motivo che fu attivo soltanto dal 1225 al 1234 a differenza di Matteo da Piacenza che operò fino al 1240 e che pertanto potrebbe aver trascritto i testi sul codice ben posteriormente al 1234⁴³⁵. Infatti nel testo trascritto sul codice, oltre all'omissione di Gislemberto ed altri e alla storpiatura di alcuni nomi, non sono riportate le lamentele di Giacomo *de Lizzana* per la cattura proditoria di suo figlio, la sua stessa detenzione e il preannuncio di ricorso all'imperatore e al papa.

A parte che nessuno ha mai rilevato queste differenze tra le fonti, e ritenendo più affidabili le pergamene che non il codice, non concordo punto con questa unanime credenza per cui Gislemberto sia la stessa persona di Engelberto e che abbia cambiato partito nel giro di una decina di giorni anche

⁴³³ Archivio Thun di Castel Bragher, documenti sub IX,12,15 - IX,12,29 - IX 16,23.1.

⁴³⁴ “Anno 1234 indictione 7, die sexto intrante iulio, Tridenti in palatio episcopatus, praesentibus dōmino Gozalcho de Wineco, Kaloco de Wineco, Liteprando de Furnigaro, Bertoldo de Cagno, Porcardino Salatini eiusdem loci et castris, comite Gabriele de Flaono, Peregrino de Wichemardo, Zacheus, Odorico dominae Gislæ de Doso, **Gislemberto de Enno**, Federico quondam Bursae de Castronovo, Henrico de Morio, Arnoldo Flamingo de Mezo, Riprando de Arcu, Naimerio de Braganciis, Mateo notario. - Aldrigitus episcopus tridentinus praecepit Iacobino de Lizana secundum quod ei ratione iuramenti fidelitatis praecipere poterat ut sine mora feudum ei datum per Gerardum episcopum tridentinum in pertinentiis Lizanae in eundem Aldrigitum episcopum refutare debeat. Respondit dominus Iacobinus quod istud preceptum sine ratione sit factum unde non teneri ad hoc mandatum; quod si velit cum sit in potestate domini episcopi eum pro capto retineat et filium suum Iacobinum pro ostatico habeat; sed captus a dōmino episcopo violenter, feudum et comitatum refutavit sed se aggravatum sentiens ad dominum papam vel ad dominum imperatorem vel ad regem se appellavit”. Notai: *Marchetus filius Iohannis Belli, Christianus*. ASTn APV, sezione latina, capsula 33 n° 29.

⁴³⁵ Le epoche di attività dei due notai le ho rilevate confrontando Remo Stenico, *i Notai ecc.* e Curzel-Varanini, *Codex Wanghianum*.

per i motivi che espongo nella *nota 436*. Fra il resto, ad accreditare ulteriormente la pergamena, lo stesso Gislemberto, ovvero il testimone del 6 luglio, ebbe un qualche ruolo assieme al figlio Enrico nel 1263 quando Giacomino *de Lizzana*, figlio di Giacomo, giurò fedeltà al vescovo Egnone d'Appiano, dal che ricavo l'incompleta trascrizione operata sul codice dei fatti di Pradaglia dove Gislemberto venne ommesso probabilmente per una svista a meno che non fosse caduto in disgrazia. Devo quindi ancora una volta sottolineare come il codice vada utilizzato con estrema cautela nella ricostruzione degli avvenimenti storici, sia per le sviste più o meno in buona fede che per le manipolazioni e probabilmente i falsi di sana pianta in esso contenuti.

Al di là del problema sulla univocità o meno di Gislemberto-Engelberto e sul suo o loro comportamento, si può però notare senza tante incertezze come alcuni testimoni della compravendita del 1191 fra il vescovo e Gislimberto *de Lagare* appartengono alle stesse casate di quelle schierate nel 1234 con Giacomo *de Lizzana* e, come ritengo corretto, con Engelberto *de Denno*, vale a dire i *de Mori* e i *de Castelnuovo*, per i quali ultimi comparve Federico figlio di Borsa.

Come dicevo le coincidenze sono troppe per essere tali. Mi sembra fuori discussione un rapporto di vicinanza fra le casate lagarine e i *de Denno* che si rinnovò per quasi un secolo in avvenimenti di grande importanza nella storia del principato: sembrerebbe in sostanza che il "solitario" e potente Gislemberto *de Lagare* sia un parente stretto di Oluradino I. La presumibile data di nascita di quest'ultimo, considerando che la sua prima attestazione risale al 1170, dovrebbe aggirarsi attorno al 1140/1145; ciò lo rende sicuramente un po' più giovane di Gislemberto *de Lagare* ma della stessa generazione. Il fatto poi che Gislemberto (con gli abbreviati Berto e Beto) sia il *lait-name* del casato di Oluradino *de Denno*, non credo possa essere l'ennesima coincidenza, che si ripete anche per l'Henghelberto *de Castelbarco* del 1142, chiunque egli fosse, omonimo di Henghelberto *de Enno* dove la coincidenza assume rilievo per la rarità del nome.

Il diminutivo del capostipite certo dei *de Enno*, lascia poi pensare che fra i suoi predecessori ci fosse stato un *Olurado* (ovvero *Olvradius*). E qui ricorrerebbe un'altra coincidenza: i lagarini *de Castelnuovo*, oltre a Borsa e suo figlio Federico appena visti, ebbero un altro ramo di d'omini con capostipite *Olurado de Gardumo*⁴³⁷ le cui uniche attestazioni da defunto (q1195) vennero fatte menzionando i suoi quattro figli Adelperio (v1189-q1235), che ebbe un Oluradino (v1225-1236), Alberto (v1195-1204), Giacomino (v1195) e Oluradino (v1195-1209). Ulteriore coincidenza è che il primogenito di Oluradino *de Denno* fu chiamato Giacomo come il figlio di *Olurado de Gardumo*; lo stesso nome ricorre anche per il più cospicuo d'omino di Tuenno che, guarda caso, compare fra i

⁴³⁶ Il 26 giugno 1234 Hengelfredo *de Denno* compare a Campo Pradaglia fra i rivoltosi capeggiati da Giacomino *de Lizzana* opposti al vescovo Aldrighetto *de Campo*. Il 6 luglio seguente Gislemberto invece è a fianco del vescovo sempre in relazione alla vicenda di prima. Gli storici sostengono che Henghelberto e Gislemberto siano la stessa persona che avrebbe cambiato partito. A parte la somiglianza dei nomi null'altro vi è a sostegno di questa opinione. Al contrario affermo che non si tratta della stessa persona per questi motivi: primo, Engelberto dovrebbe essere figlio di Umberto *de Denno* mentre Gislemberto è il figlio di Giacomo fu Oluradino; secondo, Umberto non è ascrivibile alla famiglia di Oluradino fatto dimostrato non tanto dalla genealogia quanto dalla più probante circostanza che la sua discendenza (Engelberto-Hengelfredo-Nicolò-Warimberto) non condivideva nessun bene allodiale o feudale con i discendenti di Oluradino senza contare la assoluta diversità onomastica.

⁴³⁷ Mi corre l'obbligo a proposito dei *de Gardumo*, e quindi dei diramati *de Castelnuovo*, di riferire una delle rare ipotesi di Marco Bettotti, il quale pensa ad una loro possibile origine engadinese sostenuta da una presenza patrimoniale a cavallo tra l'Engadina e la v Venosta che emerge dalle fonti nel 1195, e dai rapporti finanziari con i domini *de Ramusio* (Ramosch) i quali annoverano fra i loro esponenti anche un tale dall'inconsueto nome Nanno! *La nobiltà trentina*, M. Bettotti, 2002, pagg. 643-644 e pag. 663 nota 65.

testimoni del vescovo a Pradaglia nel 1234 e che per altri indizi patrimoniali ritengo provenire da Denno, senza contare che il suo unico figlio Pietro è di nuovo omonimo con uno dei presunti cugini di Oluradino I *de* Denno.

La condivisione onomastica da parte dei domini lagarini *de* Gardumo-*de* Castelnuovo e i *de* Denno non si limita ai personali Gislemberto, Oluradino e Giacomo ma anche a Federico, Enrico ed a quelli relativamente più rari di Giordano e Ottone-Ottolino; fra il resto questi nomi ricorrono fra esponenti coevi, metà secolo XIII, di entrambi i casati. Però l'assenza di contiguità patrimoniale impedisce di ipotizzare una medesima agnazione anche se per i *de* Lizzana e i *de* Castelbarco sono attestati nella seconda metà del Duecento importanti possessi decimali a Fondo, Cavareno, Tavon che guardacaso confinavano con quelli di Gislimberto *de* Lagare a Tres e a Mollaro. Tra l'altro non va scordato il fatto che Giacomo *de* Lizzana, Briano *de* Castelbarco e *illi de Enno* erano tutti vassalli *de suo allodio* del conte d'Ultimo nel 1231 il che rende altamente probabile che lo fossero in precedenza dei conti di Appiano e addirittura già dei conti di Bolzano. Essendo le fonti di questi possessi estranee all'archivio vescovile, dove non v'è menzione di questi possessi in Val di Non, ed essendo state queste casate sostanzialmente avversarie della Chiesa mi obbligano a rimarcare il sospetto della manipolazione della realtà storica da parte di questa.

Non penso quindi di sbagliare affermando che fra i *de* Lagare e i *de* Enno sia intercorsa una cognazione incrociata per via femminile: forse la figlia o una sorella del (conte?) Gislimberto *de* Lagare sposò un *de* Denno del casato di Oluradino; inoltre, la domina Veronica moglie nel 1210 di Gumpone *de* Gardumo era probabilmente una sorella di Oluradino *de* Denno dal momento che i loro figli, Enrico e Ottone, hanno nomi che si ritrovano solo fra i *de* Denno e non nell'ascendenza di Gumpone ma soprattutto perché Veronica diede al marito dei fitti riscossi da lei nella pieve di Denno che sicuramente facevano parte della dote⁴³⁸.

Improbabile quindi un'agnazione comune fra i discendenti dei *de* Lagare e i *de* Denno, ma piuttosto sicura la loro cognazione, la ricerca va orientata dove agli indizi onomastici si affianchino quelli patrimoniali. Ciò porta alla prima stirpe dei domini *de* Salorno detta dei *Ropreti*.

Prima di entrare nel merito, devo però registrare un'altra coincidenza, che forse non è tale per svariati motivi, e che si ricollega alla triangolazione Lagare-Denno-Salorno: il 10 marzo 1186 Palmera - moglie del dōmino Oluradino *de* Coredo (bisnonno del capitano Odorico *de* Coredo-Valer e anche lui testimone nel 1190 alla definizione dei collonelli), e guarda caso già vedova del dōmino Federicino *de* Pradalla - vendette al vescovo Alberto *de* Campo per 180 libbre di denari veronesi un complesso di beni non specificati in Pomarolo e in Val di Sole corrispondenti a quanto aveva ricevuto a titolo di dote dalla sua ignota famiglia e a titolo di controdote ed eredità dal primo marito⁴³⁹. Per via del nome del figlio che ebbe con Oluradino, Bertoldo, e per i beni in Val di Sole che evidentemente appartenevano alla sua famiglia di origine e soprattutto per i matrimoni di rango contratti è probabile che Palmera fosse una *de* Cagnò. La triangolazione cui accennavo è data dal fatto che, oltre al nome Oluradino del marito e il primo matrimonio lagarino, una quota decimale di Coredo era in quegli stessi anni appannaggio dei *de* Salorno. Molto interessante è inoltre che costoro la riconoscevano in feudo dai bavaresi conti *de* Valay⁴⁴⁰ il che riporta per l'ennesima volta alla questione della manipolazione dei documenti dell'archivio vescovile, ove mai si menzionano questi conti, e laddove mi sembra di scorgere l'ennesima conferma della pratica di cancellazione di un passato scomodo in

⁴³⁸ *La nobiltà trentina*, M. Bettotti, 2002, pag. 645 e nota 22.

⁴³⁹ *ASTn APV, sezione codici, Codice wanghiano minor, fasc. IV, foglio 29v.*

⁴⁴⁰ *La nobiltà trentina*, M. Bettotti, 2002, pag. 509 e note 242 e 243.

quanto, nella fattispecie, i conti *de Valay* entrano nella genealogia di Mainardo II con tutto quanto ne poteva conseguire.

Veniamo quindi alla breve stirpe dei domini *de Salorno*, detti *Ropreti* per via di tre esponenti consecutivi così denominati che esaurirono nello svolgersi delle loro vite l'esistenza del casato. Senza entrare nei dettagli e nelle fonti, che si leggono alle pagine 506-510 della *Nobiltà trentina di Marco Bettotti*, mi limiterò agli aspetti utili a cercare di diradare le nebbie che caratterizzano gli antecessori di Oluradino *de Enno* perché, caso mai, è proprio con il suo casato, fra i tanti contraddistinti dal medesimo toponimico *de Enno*, che eventualmente si possono trovare degli agganci con i *de Salorno*. Al solito il primo è onomastico visto che il secondogenito di Oluradino è il già visto Ropreto complice dei fratelli Giacomo e Ottolino nell'omicidio dei due conti *de Appiano*.

Le origini dei *de Salorno* vengono fatte risalire <<a quel serbatoio della nobiltà bavarese da cui derivarono le stirpi funzionali - comitali e marchionali - presenti nel territorio tirolese e trentino fra IX e XII secolo>>. Il primo indizio di un legame fra i *de Salorno* e il casato di Oluradino *de Denno* è appunto quello onomastico. Ropreto I *de Salorno* (v1165-1166) ebbe quattro maschi: il primogenito Ropreto II (v1180-q1222) e poi un Enrico (v1180), un Gebardo (v1180-1226) e un Federico (v1196-1236). Enrico e Federico sono i nomi del quarto e quinto figlio di Oluradino I, ma anche dei suoi nipoti figli di Ropreto. La cosa interessante è che escluso il primogenito Ropreto II *de Salorno* padre di Ropreto III, con il quale il casato si estinse per assenza di maschi attorno al 1244, degli altri tre non si ha notizia di discendenza di sorta il che potrebbe significare un cambio di sede di qualcuno dei loro eredi dato che è improbabile che tutti e tre siano rimasti improli. Al proposito ritengo credibile il trasferimento di Enrico o di un suo presumibile figlio nella vicina Termeno, dove avrebbero assunto il toponimico del nuovo radicamento. Da qui è certo che un ramo dei *de Termeno*, qualunque sia la loro vera origine, si trasferì a Coredo, dove appunto i *de Salorno* avevano diritti di decima esattamente come i *de Coredo-Termenno* il che rende pressoché certa l'ipotesi che si tratti dei medesimi; il trasferimento a Coredo avvenne con un Nicolò attorno al 1270 e fra la sua discendenza *de Coredo* i nomi Enrico e Federico furono ricorrenti.

Il secondo indizio è la parentela agnaticia, il cui grado non è esattamente accertato, fra i *Ropreti de Salorno* e i primi domini *de Egna* - coloro che precedettero i *de Castelfondo* nel dominio dell'importante borgo -; ciò in qualche modo darebbe ragione ancora una volta all'*Alberti d'Enno* quando sosteneva che i primi *de Egna* (*von Enn* nelle fonti tedesche) e i *de Enno* appartenevano al medesimo ceppo. Quello che voglio dire è che l'indizio della possibile parentela fra i *de Salorno* e i *de Enno*, che, come si vedrà, non è sostenuto soltanto dall'onomastica pressoché identica, sarebbe confermato dalla legge transitiva per cui se i *de Egna* e i *de Salorno* erano parenti e se pure lo erano i *de Egna* e i *de Enno* allora anche i *de Enno* e i *de Salorno* lo erano.

Il terzo indizio è l'appartenenza alla macinata dei conti *de Appiano* dei *de Salorno* e alla macinata del conte d'Ultimo di quelli *de Enno*.

Il quarto ed ultimo indizio, ad alto valore probatorio, è costituito dalla contiguità patrimoniale di relevantissima entità fra i due casati. Mi limito qui a citare le proprietà ed i possessi dei *de Denno* nelle stesse zone in cui i *de Salorno* ne detenevano a vario titolo (prevalentemente feudale) omettendo anche le fonti riportate dal Bettotti nelle pagine 578-588 de *La nobiltà trentina* e puntualmente verificate esatte: nel 1189 ad Oluradino I (ed altri) vennero dati in affitto nel ricostruito borgo di Egna (guarda caso), dopo che era stato spazzato via da una piena dell'Adige prima del 1182, *casamenta et casalia esenti ab omni teloneo et exacione*; nel 1230 sono attestate diverse proprietà e possessi fondiari nelle pertinenze di Mezzocorona e San Michele ma soprattutto in Val di Fiemme (Tesero,

Predazzo e Cavalese) dove Ottolino figlio di Oluradino I nel 1236 vendette un'imponente rendita derivante da fitti che raccoglieva a Tesero, pari a 500 moggi di cereali, e dove i *de Nanno* (originati dai *de Denno*) ne conservavano ancora alla fine dello stesso secolo.

Se a tutti questi indizi aggiungiamo il dato cronologico relativo ai primi due Ropreti *de Salorno* che darebbero queste date di nascita, Ropreto I circa nel 1120 e Ropreto II nel 1150 circa, si potrebbe concludere che Ropreto I *de Salorno* sia stato uno zio di Oluradino I *de Denno*. È lecito quindi ipotizzare che nella prima metà del secolo XII da Denno vi siano stati trasferimenti dei fratelli del nonno e del padre di Oluradino con destinazione Salorno (o viceversa), Tuenno e Pavillo e che, più o meno contemporaneamente, vi siano stati un paio di matrimoni incrociati con le stirpi residenti a *Lagare* e immediati dintorni. L'origine del casato di Oluradino va quindi ricercata in una stirpe germanica annoverante nella propria onomastica i nomi Enno e/o Ropreto. Ciò ovviamente recherebbe nel dubbio le origini longobarde del casato di Oluradino, ma consentirebbe comunque di mantenerne in piedi quella di qualcuno degli altri domini viventi a cavallo del XII-XIII secolo. La coabitazione di stirpi longobarde e germaniche a Denno avrebbe riscontro a Tuenno e a Coredò dove la tipologia urbana, caratterizzata dalla presenza di una cittadella, è la stessa in tutti e tre.

Le vicende dei successori di Oluradino e dei suoi fratelli rimasti a Denno sono state ampiamente trattate dal *Weber* e dal *Bettotti* per cui ho evitato ripetizioni se non quelle essenziali. Rimando comunque alla mia tavola genealogica che contiene tutte le altre informazioni raccolte, qualcuna anche inedita che consente di eliminare le incertezze sui collaterali di Oluradino, in particolar modo di quel Pietro che ritengo il padre di Giacomo e Ghislemberto *de Tuenno* oltre che dei discendenti di Engelberto rimasti a Denno il quale, dopo Enghelfredo II, generò anche un Valfardino. I loro discendenti, rimasti nello status di liberi, non compaiono nei libri feudali e sono pertanto sfuggiti alla ricerca. Il regesto dell'atto che lo cita defunto nel 1295 da almeno mezzo secolo, dove compare anche Enghelfredo II e dove è attestata la proprietà di servi di questa stirpe di Denno, in quel di Termeno (ma più probabilmente a Termon data la uguale forma dei due toponimi espressi in latino al caso ablativo: *Tremon*) l'ho già riportato nella *nota 413 n. 3*. La ricorrenza del nome Enghelfredo fra i *de Denno*, assai raro in Val di Non per non dire unico, in un certo qual modo giustifica la pretesa dell'*Alberti d'Enno* riguardo al suo più antico predecessore del 1018. Avrei utilizzato la parola conferma al posto di giustifica se non fosse che il documento della fondazione di Sonnenburg è un falso. Ciò comunque non toglie necessariamente che un *Henghelfrido de Enno* o *Enne* o *Enna* sia realmente esistito.

In conclusione, dando credito all'origine bavarese dei Ropreti *de Salorno*, presunti parenti dei *de Denno*, si potrebbe trovare la conferma definitiva dell'origine prediale del toponimo *Enno* da un bavarese giunto qui attorno al IX secolo. Purtroppo non sono ancora stato in grado di accedere ai documenti conservati negli archivi esteri per verificare se in Baviera vi fu un casato annoverante questo nome.

Prima di esporre le vicende dei *de Nanno* discendenti da Ropreto di Oluradino I non resta che sottolineare un dato che comprova le analogie già viste in merito alla sorte di molte famiglie tuttora viventi. Anche a Denno gran parte dei discendenti di Oluradino e fratelli, si moltiplicarono fino a costituire la pressoché totalità della popolazione. Le divisioni ereditarie portarono presto allo scadimento di status di tutte le stirpi accelerato dalle frequenti alienazioni, prevalentemente nei confronti dei *de Tono* - ma anche di un *Walter de Cagnò* - che già alla fine del secolo XIV detenevano gran parte dei diritti decimali e di regola su Denno, Campodèno, Termon e Lover. Soltanto qualcuna

nel corso del secolo XV e XVI seppe risollevarle le proprie fortune prevalentemente grazie al notariato. La professione consentì poi, a pochi invero, di intraprendere remunerate cariche ministeriali vescovili e a reinserirsi nei ranghi della nobiltà gentile vescovile, dopo aver perso (e dimenticata) quella del sangue.

A costoro si deve l'attuale assetto edilizio gotico-rinascimentale del più bel borgo della Val di Non.

I DÒMINI DE CASTEL NANNO

(Fra parentesi quadra il numero relativo alla tavola genealogica dei *de Nanno*)

Allo scadimento di status di tutti i discendenti di Oluradino I [1] e collaterali abitanti a Denno fecero eccezione soltanto due dei figli di Ropreto [2] grazie al cambio di sede, Nanno, alla abilità loro e dei successori che via via incrementarono le fortune con tutti i mezzi, anche passando sopra i sentimenti e gli "affetti famigliari" senza alcuna pietà.

La confluenza di una piccola parte dell'archivio dei *de Nanno-Madrucchio* in quello principesco vescovile, a seguito dell'estinzione avvenuta con l'ultimo vescovo-cardinale Madrucchio, permette di delineare la loro storia ma, a differenza di quanto sostiene il *Bettotti*, non senza le consuete difficoltà dovute alla scomparsa di alcuni documenti, per fortuna regestati dall'Ippoliti ma purtroppo senza quella completezza che occorrerebbe. A ciò si devono comunque aggiungere vere e proprie lacune che angustiano un po' tutta la storia del principato provocate, come credo nel caso dei *de Nanno*, deliberatamente. Maggiori informazioni sull'archivio, con un indice dei documenti da prendersi però con estrema cautela, le fornì *Frumenzio Ghetta OFM*, in un articolo comparso in *Studi Trentini di Scienze Storiche*, volume 69 anno 1990.

La principale difficoltà che ho riscontrato, una volta messa in ordine la genealogia non senza qualche incertezza, è sulle date di nascita dei singoli esponenti; in ogni caso i risultati permettono di affermare due cose: la straordinaria longevità di molti di costoro e la loro virilità, a meno che non si voglia mettere in dubbio l'onore delle mogli, dal momento che i figli vennero alla luce quando il padre era in età anziana o addirittura incredibilmente avanzata anche rispetto ai parametri di oggi.

L'importanza della famiglia - invero assai modesta fino alla metà del secolo XV, più o meno come quella dei diramati *de Castel Tuenno* - fu esagerata nell'ottocento a motivo che da essa derivò il nuovo e potentissimo casato dei quattro consecutivi principi-vescovi-cardinali a seguito del trasferimento ulteriore a Madrucchio. Questa diramazione, individuata per primo da *F. Vigilio Barbacovi* e poi da *Agostino Perini*, ha generato un'ampia bibliografia sui *de Denno-Nanno-Madrucchio* la quale non è però esente da errori, tanto genealogici che storici, né completa. Anzi proprio per questo è funestata da una notevole confusione alla quale, in parte, non è alieno neppure il *Bettotti* per essersi lasciato andare un po' troppo alle fonti bibliografiche, principalmente a quella del *Weber* il quale, a sua volta, prese per buone le genealogie compilate nel 1906 da *Karl Inama-Sternegg* - sulla base <<dei detti del *dr. Ausserer* e di *don Weber*>> stesso - contenenti una serie non indifferente di errori che eviterò di menzionare per gran parte ma che si possono rilevare confrontando la mia tavola genealogica con la sua riportata nella *Pieve di Denno*.

Fra le mancanze, ad esempio, gli storici non si sono accorti della diramazione che ha dato vita alla breve stirpe castellana *de Tuenno* e non ha preso in considerazione, se non di sfuggita, le vicende del feudo di Sanzenone acquistato in parte dai Concini e le rocambolesche circostanze che consentirono di acquisire anche la quota degli Josii e quella ceduta dagli stessi Josii ai Conzin da Casez già esaminate. Inoltre, mai nessuno si è occupato dei loro vassalli insediati a Sanzenone discendenti dei

nobili *de* Rallo e di alcuni rami legittimi dei *de* Nanno stessi che si allontanarono o furono estromessi dal castello.

In questo sottocapitolo e nell'immediato successivo cercherò di mettere ordine alla confusione accennata ed emendare gli errori principali, mentre in quelli ulteriormente seguenti tratterò delle sorti del feudo di Sanzenone e dei suoi valvassini durante il dominio dei *de* Nanno e dei *de* Madruzzo.

Due nipoti di Oluradino I (nc. 1145-q1217), e cioè i fratelli Giordano [3] (nc. 1225-q1290) e Nicolò [4] (nc. 1227-q1307) figli di Ropreto de castel *Enno* (nc. 1190-q1274), erano riusciti, attraverso una serie di brillanti operazioni di proto-finanza e strategia politico-diplomatica, a piantare la propria bandiera a Nanno dove, peraltro, i *de* Denno erano patrimonialmente presenti da almeno un secolo come del resto un po' in tutta la pieve di Tassullo. L'operazione, pianificata con l'intento di trasferirsi nel cuore della Val di Non dove più vivaci fervevano i commerci di vino e di ferro, prevedeva il ricompattamento dei diritti feudali dispersi fra le diverse stirpi discendenti da Oluradino I da presidiare con un castello essendo l'area sostanzialmente sguarnita e che pertanto divenne, poco dopo il loro trasferimento, oggetto di interesse del conte Mainardo II del Tirolo, che in zona agì per mezzo di un paio di d'omini *de* castel Cles e *de* Coredo affiancati dal già visto notaio Omnebono di Verona-Rallo-Tuenno.

Il trasferimento a Nanno si può collocare attorno al 1260; infatti nel 1254 Giordano figlio di Ropreto era ancora *de Enno*⁴⁴¹ mentre nel 1268 abbiamo la prima citazione di suo fratello Nicolò con il toponimico di nuovo radicamento *de Nano*. L'occasione in cui compare nelle fonti fu di vitale importanza per Nicolò e parenti in quanto per mezzo di Federico *de* Denno⁴⁴², e assieme a Ottolino *de* Visione, Odorico e Fioravanto Caroto *de* Denno⁴⁴³, giurò fedeltà al conte Mainardo II e fece manleva nei confronti di Gislemerto⁴⁴⁴ e dei figli di Enrico *de* Denno⁴⁴⁵ sospettati di essersi schierati contro il conte⁴⁴⁶. Grazie a questa scelta di campo o, se vogliamo, tradimento della Chiesa tridentina, i *de* Denno e i neo *de* Nanno poterono attraversare indenni la seconda metà del Duecento nella quale

⁴⁴¹ “Anno 1254 indictione 12, die lune 11 exeunte aprili Veneciis Rivalte in domo ecclesie s. Thome, presentibus d'omino Alpreto de Cunevo canonico tridentino, **Iordane filio domini Ropreti de Enno**, Guidone quondam Ioannis Socii de Tridento etc. - Dominus Egno episcopus tridentinus iure recti feudi dedit Arnoldo notario filio quondam domini Mathei notarii de Tridento pro se et fratribus Bonifacio, Bertholdino, Nicolao et Arpolino unum molendinum et unam clausuram cum broilo et vineis que fuerunt quondam Nicolai ab Oleo iacentia apud civitatem Tridenti in contrata molendinorum de s. Francisco; et molendinum quod fuit d'ominorum de Wangra et nunc est Armanni abbatis, ab uno latere via communis que venit de ponte Corniclo et ab alio Fersina etc. insuper totum id quondam dominus Concius de s. Petro habebat pro ecclesia tridentina in pertinentiis de Tremeno.” Notaio: *Gobaldus veronensis q. Venture de dona Bellavia. ASTn APV, sezione latina, capsula 59 n° 42.*

⁴⁴² Federico *de* Denno potrebbe essere o lo zio di Giordano e Nicolò, cioè l'ultimo dei cinque figli di Oluradino I ignorato dalle genealogie e vivente ancora nel 1275, o un loro fratello.

⁴⁴³ Odorico e Fioravanto Caroto sono fratelli di Giordano e Nicolò.

⁴⁴⁴ Gislemerto è un primo cugino di Giordano e Nicolò ma, per via dell'omonimia non è possibile sapere di quale dei loro zii, Giacomo o Enrico entrambi figli di Oluradino I, fosse figlio.

⁴⁴⁵ Questo Enrico *de* Denno è anch'egli fratello di Giordano e Nicolò. I suoi figli sospettati di essere nemici del conte Mainardo II sono Odorico Teutonico e Pellegrino.

⁴⁴⁶ *Wiesflecker Hermann, “Die Regesten der Grafen von Goerz und Tirol, Pfalzgrafen in Kaerrnten, I: 957-1271”, Innsbruck 1949, n. 803.* In questo atto vengono quindi nominati tutti i figli di Ropreto I di Oluradino I che ricapitolando sono: Giordano, Nicolò, Enrico, Federico, Odorico e Fioravanto Caroto. Inoltre, direttamente o indirettamente sono citati anche alcuni nipoti di Oluradino I. Il documento è significativamente assente negli archivi vescovili e ritengo sia stato fatto sparire deliberatamente per eliminare le prove del tradimento perpetrato nei confronti della Chiesa tridentina da parte dei *de* Denno-Nanno.

Mainardo II portò a termine l'espansione della contea tirolese con risultati esiziali per molti antichi casati. Fra i motivi che indussero i *de Denno* e i *de Nanno* a schierarsi con il conte sicuramente pesarono i rancori contro il vescovo Egnone *de Appiano* (1247-1273) che rappresentava nella sua persona i due nemici storici dei rispettivi genitori e cioè i conti d'Appiano, con i quali ignoti dissidi erano sfociati in omicidi, e la Chiesa, che per questo li aveva privati dello status di liberi e dei beni allodiali trasformandoli in propri vassalli.

Il *Bettotti*, in questo caso del tutto fuori luogo, fa risalire il trasferimento dei due fratelli da Denno a Nanno a una situazione di crisi interna alla famiglia. Questo in realtà non si ravvisa affatto: l'atto di giuramento di fedeltà a Mainardo appena visto depone invece per una notevole solidarietà in seno alle prime generazioni discendenti da Oluradino; a riprova di ciò non si ebbe affatto l'asserito accorciamento della memoria genealogica⁴⁴⁷ che non avvenne mai tant'è che a ricordare le origini anche all'ultima generazione dei *de Denno-Nanno-Madrizzo* vissuta nella prima metà del secolo XVII c'era il loro stemma il cui inquadramento era il frutto proprio degli eventi più significativi del casato: l'origine a Denno, l'incorporazione dei *von Sporenberg* attraverso il matrimonio di Giovanni Gaudenzio *de Nanno-Madrizzo* con l'ereditiera Eufemia ed infine il trasferimento a Madruzzo. Caso mai è soltanto con il secondo dei vescovi-cardinali *de Madruzzo* - Giovanni Ludovico (n.1532 - m.1600) - discendente di Nicolò [4] *de Nanno* che vi fu il deliberato accorciamento della memoria genealogica, ma relativa soltanto al "segmento" intermedio *de Nanno*, e ritengo proprio per cancellare la macchia del tradimento nei confronti della Chiesa tridentina da parte del suo proavo diretto; non a caso il documento che comprova il tradimento è assente dagli archivi vescovili.

Credo invece che Denno, ormai affollatissimo, non offrisse ai due intraprendenti fratelli Giordano e Nicolò spazi di crescita se non a prezzo di lotte intestine; questo dovrebbe essere il vero motivo per cui decisero di trasferirsi a Nanno ovvero in una zona molto ricca e dove non v'era un dominio concorrente temibile. In sostanza andarono ad occupare il vuoto di potere signorile originatosi a seguito della rivoluzione sociale circa un ventennio prima.

Il primo atto del piano di ricompattamento dei diritti feudali dispersi fra le diverse stirpi discendenti da Oluradino I e collaterali si registra nel 1274 con un acquisto da Enrico fu Ghislemberto *de Denno*, loro secondo cugino in quanto nipote di Giacomo fratello maggiore del loro padre, cui seguì il gradimento e l'investitura da parte del neo-vescovo Enrico II⁴⁴⁸. Grazie a questa compravendita i due fratelli acquisirono in feudo la quarta parte del diritto di regolateria di Nanno, "*et in Dosso et castellania castelli antiqui de Portolo*" (**Figura 15**). La *castellania* era il patto con cui il *dominus*, divenuto titolare del castello finallora comunitario, offriva protezione e ricovero in

⁴⁴⁷ *La nobiltà trentina*, M. Bettotti, pagina 588. Questo insolito sproposito da parte di uno storico del calibro del *Bettotti* rischia già di diventare un luogo comune. Infatti, è stato immediatamente, e acriticamente, ripreso da Alberto Mosca in "*Nanno e Portolo acqua e vino*", 2012 pagina 63, dove riassumendo in una paginetta caratterizzata dal suo svelto stile giornalistico, forse un po' troppo svelto, la storia dei *de Nanno* tracciata dal *Bettotti*, enfatizza all'inizio questa elegante frase del tutto priva di fondamento nella fattispecie.

⁴⁴⁸ "Anno 1274, 7 intrante ianuario, super castrum Enni, presentibus Wilielmo praesbitero de Thono, dōmino Floravantio dicto Caroto de Enno, Hengelfredus filius Oluradini illius loci. - Dominus Gislimbertus quondam domini Henrici de Enno praetio 66 librarum denariorum veronensium vendidit dōmino Nicolao et Zordano fratribus filiis quondam domini Romperti de Enno 10 staria culma frumenti, unum modium siliginis rasum, 4 staria milii, 4 panicii et 4 annonae, et tres urnas et dimidiam vini colati quae solvuntur annuatim per heredes quondam Adelpreti Stropaloni de Nano de manso quondam Xoele de Nano et pro recto feudo investivit dictum dominum Nicolaum et fratrem de quarta parte regulae villae Nani et in Poxono montis Nani et in Dosso et castellania castelli antiqui de Portolo eo pacto ut sit de consensu domini episcopi tridentini. Notaio: Zaninus sacri palatii." APTR capsula 57 n° 186.

caso di pericolo in cambio delle prestazioni di manodopera e fornitura di materiali per la conservazione del castello e il proprio mantenimento.

Oltre a ciò, la compravendita riguardava il fitto derivante dal maso di un altrimenti sconosciuto *Xoele* da Nanno ed “*in Poxono montis Nani*” che, invece di un toponimo come viene ritenuto dalla bibliografia corrente⁴⁴⁹, solo dopo lunghe riflessioni sono riuscito a comprendere trattarsi “del diritto di pascolo sul monte di Nanno” grazie al determinante aiuto di Marco Stenico⁴⁵⁰.

⁴⁴⁹ Nell'errore di ritenere *poxono* un toponimo anziché uno *jus* dominicale, casca anche Alberto Mosca in “*Nanno e Portolo acqua e vino*”, 2012, pagina 22.

⁴⁵⁰ Incuriosito dal fatto che di un monte “*Poxono*” sulla montagna di Nanno non ne ho mai sentito parlare, e comunque non v'è traccia, ho chiesto lumi a Marco Stenico per cercare di capire il significato di “*poxono*”; è giunto alla conclusione che si tratti della qualifica di un diritto feudale sui beni montani simile a “pensione”. Ecco quanto mi scrive: <<Nell'investitura del 9 ottobre 1540 (*Libri Feudali*, vol. XIV, al foglio 18v della cartulazione originale) si legge “*montis Pasoni*” e sparisce ogni riferimento a Nanno. Nelle investiture vescovili ai Nanno-Madrizzo contenute nei volumi VII-X la posta di interesse è sempre di questo tipo - esempio da *Libri Feudali*, vol. VII, foglio. 30r, 30 luglio 1468 – “*Item de castro Nani et dosso Castellerii et de decima maiori vini et bladi in Nano vallis Ananie. Item de regula ville (sic) Nani et Portuli (Portolo non c'è nel 1274)*” ma non compare il “*mons Nani*”. Questo ricompare solo nel 1540 - investitura del principe vescovo Cristoforo Madruzzo a suo padre Giovanni Gaudenzio -: “*Item de regula villarum Nani et Portuli et montis Pasoni, quae fuit quondam Guielmi Antiqui de castro Nano (sic)*”. Il testo è ricopiato pari pari in *Libri Feudali*, vol. XV, foglio 17r, il 28 dicembre 1552. Evidentemente fu preso il documento del 1274 travisando il senso di “*poxono*” che è diventato un toponimo tralasciando invece Nanno”.

Marco Stenico è poi riuscito a rintracciare altre attestazioni nelle quali trova conferma alla sua conclusione; ecco cosa mi comunica in data 09/08/2016:

“*ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 131*: un registro con dodici documenti datati al 1280, in copia autentica 1281, contiene dati relativi ai fitti pagati al vescovo di Trento da privati, enti, consorzi di privati e nessi collettivi/vicinali per il possesso e uso delle montagne nelle valli di Non e di Sole. Vi troviamo il termine *posonum / possonum / pisonum / pixonum* nel significato di pensione, pigione, tributo di affitto.

Alla carta 4v del registro sopra accennato, sono elencati dei fitti da conferire alla curia di Ossana, centro amministrativo dell'omonimo distretto amministrativo (curia/plebs de Valsana):

- in colonna di sinistra, “*Item comunitas de villa de Castello “pro posscono (sic) montis de Strino XVI modia casei ad staderam*”; nota: nei Censi ananici del 1215, troviamo la voce dell'affitto di 13 moggi di formaggio versato dalla comunità di Castello per Strino (“*De Strino modios XIII casei*”, sotto la rubrica “*In Castello*”; *Curzel-Varanini*, 2007, p. 1031).

- in colonna di destra, “*Item comunitas Daugnani et Pleçani III modia casei pro possono montis de [***] et VI libra casei*”;

- carta 5r, dallo stesso elenco, colonna di destra: “*Ista sunt ficta qua (sic) debent solvere homines de capella de Armellio pro comune pro posconis de suis montis (sic)*”.

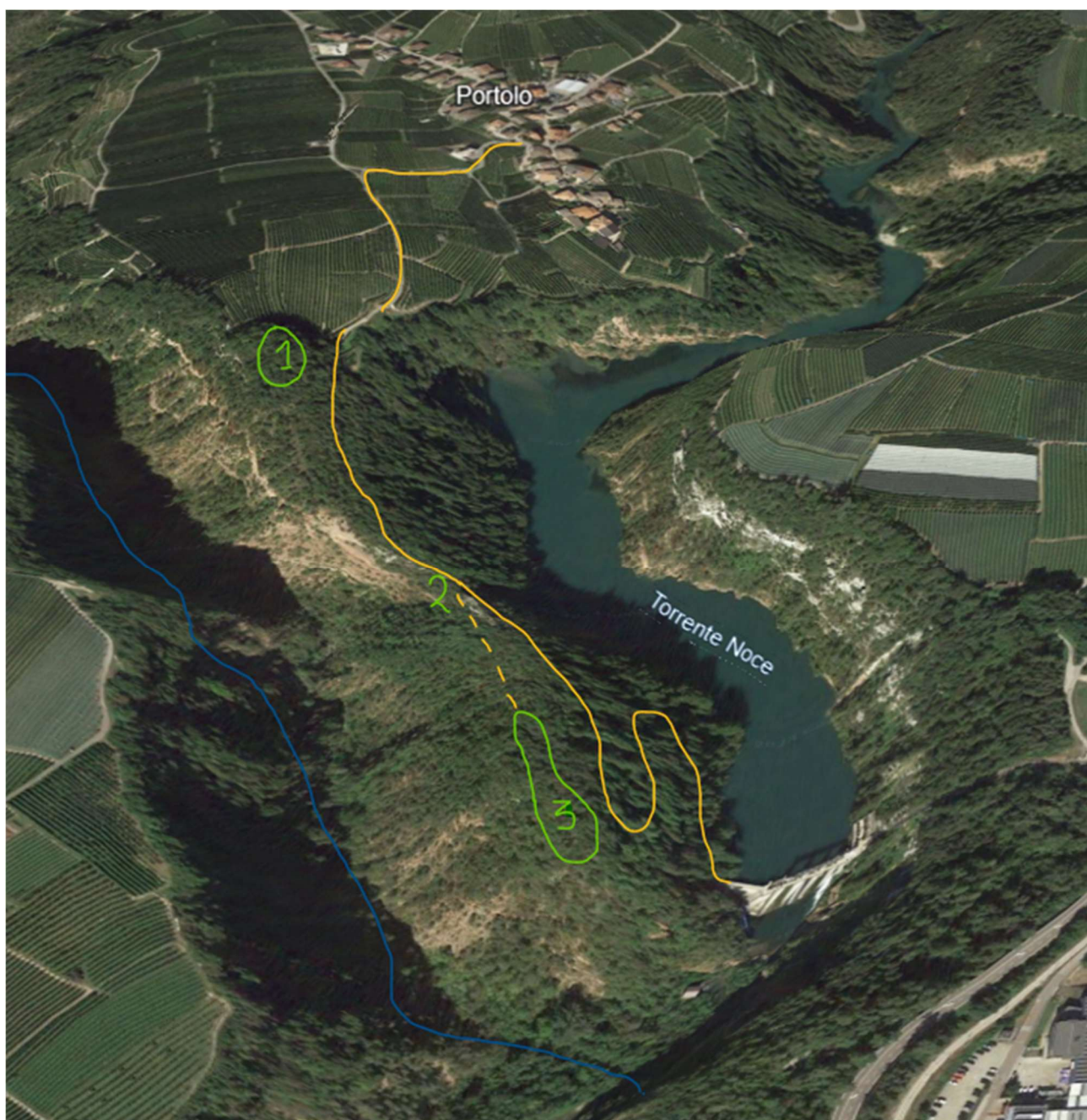
Aggiunta da *ASTn APV, sezione latina, capsula 84 n° 20*, libro dei gaffori delle Valli, 1510 e aggiunte successive: “*Item comunitates villarum Vulsane et Cusiani solvunt perpetualiter pro posono suorum montium [uno era il monte di Bon, in destra idrografica Noce] modia tria casei ad staderam*”; l'affitto coincide con quello indicato nell'urbario del 1281.”

In Val di Rendena/Val di Genova, ai secc. XIII-XIV: *montes pixonati* = monti/montagne oggetto di locazioni/affitto (Valenti e qualche altro lessero *Pixonati* come nome proprio, quindi come toponimo, mentre i nomi effettivi assegnati a quei monti erano altri). Stessa cosa per altri monti, questa volta in zona di Valsugana/Tesino, anch'essi oggetto di patti di affitto”. Devo pertanto ringraziare doppiamente Marco.

In seguito mi sono ricordato della compravendita fra Arpone de Cles e il vescovo Alberto del 24/06/1188 (*Codex Wanghianus, Curzel-Varanini, pagg. 646-647*) avente per oggetto le proprietà in Val Venosta (vedi nel Volume II al capitolo “*Origine dei de Cles e dei de Sant'Ippolito*”); fra i diritti menzionati nelle righe 16 e 17: “*cum omnibus suis pertinentiis seu sibi pertinentibus, cum capulis et pascuis et generaliter cum omni iure et actione quam habet sive habere debet in predictis locis*” la parola “*pascuis*” credo abbia relazione con “*posscono*” e “*posconis*”. Questi non sono strafalcioni notarili ma l'evoluzione o corruzione dalla forma latina classica “*pasuum*=pascolo” da cui “*pascuagium*=diritto di pascolo” - che credo *jus longobardico* - corrotti in “*possconum-posconum*” ed infine in “*poxonum-posonum-pixonum*” mantenendo il significato di “diritto di pascolo”. La conferma di quanto sopra la ravviso proprio in quel “*montis Pasoni*” così somigliante a un oronimo. Si deve infatti notare come in questa forma cinquecentesca la “*a*” contenuta in “*Pasoni*” sia un recupero di quella contenuta nella forma originaria “*pascuagium*”. Le due parole

Figura 15

Castello antico di Portolo. 1. Torrazza; 2. Portazza; 3. Castelliere. In blu il torrente Tresenga



Successivamente, nel breve volgere di due anni, tra il 1276 e il 1278, con un'abile trattativa diplomatica e poco denaro, riuscirono ad acquistare i diritti feudali che i decadenti conti di Flavon avevano su Nanno⁴⁵¹. Nicolò *quondam domini Romperti de castro Eny qui moratur in castro Nani,*

“*montis Pasoni*” sono poste al caso genitivo singolare in dipendenza del verbo “*investivit*” cosicché si traduce “(il vescovo investi) del diritto di pascolo della montagna” sottintendendo *Nani* trattandosi dell’investitura dei *de Nanno* che possedevano soltanto quella montagna che ora appartiene, fin dalla soppressione dell’antico regime, all’ex Comune di Nanno appena confluito nel Comune Ville d’Anaunia. Per la precisione si tratta della “*val Nana*” dominata dalla “*cima Nana*”, ubicata nel gruppo di Brenta, e tradizionale pascolo di quelli di Nanno fino a quando avevano bovini e ovini (ora solo mele!).

⁴⁵¹ Questi i due acquisti:

appare la vera mente del piano di radicamento e di compattamento dei diritti decimali di Nanno; nel 1281 effettuò un ulteriore acquisto anche per conto del fratello Giordano il cui rogito fu stipulato in un luogo abbastanza inconsueto: il cimitero di S. Biagio di Nanno. Con questo atto, già visto, i domini Vinlino e Odorico *de Pavillo*, rispettivamente figli dei domini Giovanni e Oluradino - che ritengo originari della medesima famiglia degli acquirenti ossia figli del Guglielmo presunto fratello di Oluradino I -, al prezzo di 50 libbre veronesi, vendettero al dòmino Nicolò fu dòmino Ropreto di castel Denno abitante a castel Nanno, agente anche a nome dell'anziano fratello Giordano, tutti i diritti che avevano sulla decima di Nanno e pertinenze⁴⁵². Anche Nicolò era ormai alla soglia della vecchiaia e i tempi più turbolenti che mai. Infatti il conte Mainardo II del Tirolo era nella fase cruciale del suo progetto egemonico sul principato-vescovile e la Val di Non era il perno della sua strategia politico-militare. Di lì a poco quel che restava ai conti *de Flavon* sarebbe caduto in mano di Mainardo e quindi i *de Nanno* si sarebbero trovati accerchiati fra castel Valer e castel Flavon, senza contare i "Longobardi" di Tuenno dai quali era prudente stare alla larga. Il castello di Nanno era vecchio e cadente e non avrebbe resistito ad un assalto. Questo non era l'attuale castel Nanno ma un'antica torre ubicata sul dosso a nord del paese detto all'epoca "Planan"⁴⁵³ di cui non resta traccia alcuna probabilmente perché di legno. Nicolò pertanto decise di tirare i remi in barca e lasciare al giovane nipote Guglielmo I [5], figlio di Giordano, il compito di curare gli affari di famiglia. Nicolò è menzionato per l'ultima volta nel 1290 nell'occasione in cui il nipote, già orfano, riscattò la decima di Predazzo da coloro ai quali i suoi antenati *de Denno* l'avevano concessa in feudo al prezzo di 100 libbre veronesi⁴⁵⁴. Evidentemente non mancavano i mezzi economici ma i tempi consigliavano di diversificare territorialmente gli investimenti.

Nella consueta stringata investitura del 1307 da parte del neovescovo Querini veniamo a sapere che anche Nicolò era morto lasciando tre figli. Il maggiore, Federico II [6], nell'occasione prestò giuramento anche per i suoi fratelli Oluradino II [7] e Riprando I [8] nonché per il cugino Guglielmo I [5] fu Giordano⁴⁵⁵.

1. "Anno 1276, 13 exeunte septembris [18/09/1276] in pertinentiis Nani in loco dicto a Roveredolo. - Dominus comes Riprandinus filius quondam domini comitis Odolrici de Flaono vendidit dominis Nicolao et Zordano fratribus de Nano filiis quondam domini Romperti de Enno quartam partem totius decimae et decimariae quae fuit quondam domini comitis Federici de Flaono et suorum filiorum Odolrici et Aldrigeti in villa Nani et eius pertinentiis." Notaio: Zaninus sacri palatii. ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 223.

2. "Anno 1278, 15 intrante iulio [15/07/1278], in villa Enni. - Dominus comes Riprandus de Flavono pro quinque libris denariorum veronensium cum consensu domini Nicolai eius fratris vendidit dòmino Nicolao et Zordano fratri suo totam decimam suam et ius decimationis Nani." Notaio: Tridentinus. ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 251.

⁴⁵² ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 217. Data 10/07/1281. I Conti di Flavon erano da tempo sottoposti all'offensiva del conte Mainardo II del Tirolo che ne stavano fagocitando i ricchi feudi e possedimenti con tutti i mezzi.

⁴⁵³ ASTn APV, sezione Libri feudali, Vol. XV pagina 10. Sulla mappa catastale austriaca del 1859 la località "Planan" era denominata "Fa" e credo così ancor oggi.

⁴⁵⁴ ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 220. Data 04/01/1290. Il regesto dell'Ippoliti di questo atto è molto stringato e anche largamente inesatto (si direbbe un'eccezione per il meticolosissimo frate Ippoliti). Egli lo presenta come una semplice compravendita mentre è chiaro che si trattava di una buonauscita o riscatto per rientrare in diretto possesso dei beni qui detenuti dai *de Denno* ancora in tempi precedenti l'era documentale e a quanto parrebbe non dipendenti dalla Chiesa.

⁴⁵⁵ "Anno 1307, 18 martii Tridenti. - Presentibus dominis Henrico archipresbitero Calavini, Bono et Odorico q. Adelprei iudicibus, Symone de Gardulis, Delaydo de Novarna. Bartholomaeus episcopus tridentinus investivit dominum Fridericum quondam domini Nicolai de Nano pro se et pro dòmino Oluradino et Riprando fratribus, nec non Gulielmum filium quondam domini Jordani fratrem dicti Nicolai de omnibus eorum feudis quae antecessores sui habuerunt ab ecclesia tridentina". Notaio: "Alexander ex imbreviaturis Boniohannis Bonandree notarii de Bononia. Presentibus

A conferma di quanto dicevo all'inizio del capitolo, e ciò in disaccordo con il *Bettotti*, ci sono seri problemi per ricostruire la genealogia dei de Nanno. Infatti un'investitura del 1309 indizione XII (il giorno ed il mese non si possono leggere per una lacuna nella pergamena) dice che *Riprandino* era già morto cosicché a suo figlio Guglielmo *de castro Nani* toccò rinnovare un'investitura in quel di Termon⁴⁵⁶. Dal medesimo atto apprendiamo che Federico II [6] *de Nano*, apparentemente zio di questo Guglielmo, aveva intrapreso l'attività notarile sottoscrivendo l'atto e, come emergerà in seguito, rinunciando ad ogni diritto sul castello e sui feudi di Nanno.

Il problema scaturisce dal fatto che il 18 aprile 1335⁴⁵⁷ Riprando I [8] risulta ancora vivo; se qui non fu commesso un errore dovrebbe essere morto nel 1338 durante gli scontri che vedremo fra poco dal momento che nell'investitura occorsa il 24 febbraio 1339 per l'insediamento del nuovo vescovo è citato *quondam* padre di imprecisati figli dei quali solo uno, cioè Guglielmo II [12] sembra abbia superato l'infanzia visto che di altri figli di Riprando I non v'è traccia alcuna.

Come si vedrà è solo per una questione di improbabile durata della vita di questo Guglielmo II [12] figlio di Riprando [8], quasi 120 anni, che si può solo dedurre che il Guglielmo, che ora contraddistinguo con [Y] figlio di Riprandino [X], morto prima del 1309 era quasi sicuramente un'altra persona come pure altra persona dovrebbe essere lo stesso Riprandino rispetto a Riprando [8]. Il mistero però è fitto perché non si riesce a capire né chi potesse essere il padre di Riprandino [X] né come mai di suo figlio Guglielmo [Y] non si trovino altre menzioni, a meno che si confondano con quelle del suo omonimo Guglielmo II [12] figlio di omonimo padre Riprando [8] dal che il dubbio che si tratti delle medesime persone.

Per tentare di risolvere il rebus devo costringere il lettore ad una tediosa ricostruzione degli estremi biologici dei *de Nanno* - che all'incontrario sarà avvincente per gli appassionati di genealogia - in quanto da uno di questi due Guglielmo, sempre che si tratti di due persone diverse, discendono i vescovi-cardinali *de Madruzzo*.

La possibilità che Riprandino [X] fosse un quarto figlio di Nicolò [4] è resa assai improbabile dal fatto che già Nicolò aveva un Riprando soprattutto perché sarebbero convissuti; ovviamente ciò nell'ipotesi che siano persone diverse.

Restano pertanto due sole possibilità da vagliare: la prima sarebbe quella di considerare Riprandino [X] terzo figlio di Giordano [3] la cui unica menzione, fra il resto da defunto, sarebbe questa del 1309 e ammettere che nel 1307 fosse già morto giovanissimo, in quanto diversamente sarebbe comparso all'investitura del vescovo Querini. La giovane età però non gli avrebbe impedito di generare Guglielmo [Y] il quale, nel 1309, doveva aver superato l'età pupillare altrimenti non avrebbe potuto effettuare l'investitura del suo vassallo di Termon. Questi due stringenti dati cronologici

dominis Henrico archipresbitero Calavini, Bono et Odorico q. Adelpreti iudicibus, Symone de Gardulis, Delaydo de Novarna". ASTn APV, sezione latina, capsula 57 n° 182.

⁴⁵⁶ "Anno 1309 indictione 12, in villa Nani. - Dominus Gullielmus quondam domini Riprandini de castro Nani investivit Odoricum quondam magistri Petri de Termono de una domo in villa Termoni in loco dicto ala fontana; apud bona ecclesie s. Marie de Tremono et de decimis in variis locis dicti Termoni pro se et suis successoribus eo modo quo antecessores sui investiti fuerunt." Notaio: Federicus de Nano. ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 149.

⁴⁵⁷ "Anno 1335, 18 aprilis, in villa Nani. - Nobilis dominus Gulielmus de Nano tanquam proximior et successor omnium feudorum quondam domini Ropreti quondam domini Federici de Enno olim habitator in villa Calavini de Madrutio pro se et suis consanguineis **Riprando et Oluradino de Nano** ac Riprando quondam domini Odorici de Enno nomine feudi investivit Nicolaum quondam Bertoldi de Termono pro se et successoribus de decimis et iure decimandi domorum casalium et quarumdam petiarum terrae in pertinentiis Termoni." Notaio: Tomasius de Enno. ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 244.

comporterebbero che Guglielmo [Y] fosse nato non dopo il 1295, ma nemmeno prima del 1293, e suo padre Riprandino [X] nel range di 15-20 anni prima, cosa veramente al limite della consuetudine dell'epoca ma biologicamente possibile. Diciamo quindi che Riprandino sia nato attorno al 1277 e che di lui non vi sia stata menzione negli atti che videro protagonisti i suoi genitori, fratelli e cugini perché appunto pupillo. Ricordo che questi atti sono le compravendite sempre fatte in comune dai fratelli Giordano e Nicolò del 1274, 1276, 1278, 1281, e soprattutto quella del 1290 - effettuata da Guglielmo I [5] fu Giordano a nome anche dello zio Nicolò -. Il 1290 costituisce l'anno dal quale non si può retrocedere di oltre 14 anni la data di nascita di Riprandino [X] perché altrimenti sarebbe comparso in almeno uno delle compravendite citate. Questa ipotesi cronologica, cioè una nascita attorno al 1277, comporterebbe che sia stato generato quando il suo presunto padre Giordano era prossimo ai sessant'anni. Tutto quadrebbe seppur per il rotto della cuffia.

La seconda possibilità, cronologicamente meno tirata ma poco probabile per via delle politiche famigliari dei *de Denno-Nanno*, è prendere in considerazione che Riprandino [X] corrisponda a un figlio altrimenti sconosciuto di uno dei fratelli o dei primi cugini di Giordano e Nicolò. Escludendo che costui possa coincidere con il Riprando *de Denno*⁴⁵⁸ - figlio di Francesca Borsieri da Trento e di Odorico *de Denno*, fratello di Giordano e Nicolò *de Nanno*, in quanto coprotagonista del medesimo atto del 1335 in cui compare vivente anche Riprando [8] *de castel Nanno* - non resta che ipotizzare che sia figlio degli ulteriori fratelli di Giordano e Nicolò e cioè o di Fioravanto Caroto⁴⁵⁹, o di Enrico⁴⁶⁰ o di Federico⁴⁶¹ dei quali sono noti numerosi figli ma nessuno a nome Riprando come si può leggere nelle rispettive note elencanti i figli. Nessun Riprando si ritrova fra i primi cugini di Nicolò e Giordano che furono: i fratelli Guglielmo, Ghislemberto e Federico Oluradino figli di Giacomo di Oluradino I; Ghislemberto figlio di Enrico di Oluradino I; Oluradino figlio di Ottolino di Oluradino I; e Fino figlio di Federico di Oluradino I. Come si vede fra testo e note ho citato tutti i figli e i nipoti di Oluradino I *de Denno*. Questa seconda possibilità assume quindi i contorni del molto improbabile e quindi scarterei l'ipotesi che per ignoti motivi un'altrimenti sconosciuto Riprandino *de Denno* sia stato associato o vantasse diritti sul castello di Nanno e che qui lui o suo figlio Guglielmo [Y], sia venuto a risiedervi assumendone il toponimico.

A questo punto per verificare che Riprando [8] e Riprandino [X] non siano la stessa persona, ho fatto una controprova, cioè che lo fossero nonostante il primo dei due risulti vivente ancora nel 1335 e *quondam* nel 1339, con ciò supponendo un errore la sua citazione da vivo nel 1335, in quanto questo tipo di errore-omissione è tutt'altro che raro. Ho pertanto ricavato i possibili estremi biologici della discendenza di Nicolò [4] indubbiamente padre di Riprando [8] che, a giudicare dall'ordine di menzione nell'investitura del 1307, fu l'ultimogenito. L'atto del 1309 appena visto consente di dedurre che Riprando, qui detto appunto Riprandino, era morto giovane ma che ciononostante aveva avuto Guglielmo che immagino qui essere la stessa persona e che definirò in questa ipotesi di coincidenza sempre Guglielmo II [12]. Resta anche qui valida la considerazione che Guglielmo II nel 1309 doveva aver superato almeno l'età pupillare (14 anni) altrimenti non avrebbe potuto effettuare l'investitura con tutto quanto ne consegue come sopra e cioè che Guglielmo II fosse nato non dopo il

⁴⁵⁸ Nel 1307 i fratelli Nicolò, Riprando e Pietro furono investiti dal vescovo Querini della loro quota imprecisata dei feudi retti e antichi che appartennero al padre Odorico *de Denno* (fu Ropreto fu Oluradino I). *ASTn APV, sezione latina, capsula 22 n°4 ff. 28r-29v.*

⁴⁵⁹ I figli noti di Fioravanto Caroto figlio di Ropreto di Oluradino I sono: Ottolino, Oluradino (naturale) e Frixono.

⁴⁶⁰ I figli noti di Enrico figlio di Ropreto di Oluradino I sono: Odorico (teutonico) e Pellegrino.

⁴⁶¹ I figli noti di Federico figlio di Ropreto di Oluradino I sono: Ottolino, Adelpreto Caroto, Ropreto e Belanda.

1295 e suo padre Riprandino-Riprando almeno un ventennio prima quando, cioè, suo padre Nicolò [4] era all'incirca cinquantenne. Vedremo che la data di nascita attorno al 1295 di Guglielmo II [12], personaggio chiave per le sorti del casato, sarà fonte di interrogativi a cui non si riesce a dare risposta se non parlando di miracoli, il che riporta alla prima delle due possibilità già esaminate e cioè che Guglielmo [Y] figlio di Riprandino [X] sia persona diversa da Guglielmo II [12] figlio di Riprando [8] ovvero un finora sconosciuto nipote di Giordano [3] figlio di un altrettanto sconosciuto figlio di quest'ultimo a nome Riprandino.

Quanto ora segue riassume notizie e dati certi dei de Denno anche se la cornice espositiva è sempre quella dell'ipotesi che Guglielmo II sia nato attorno al 1295 ovvero coincidente con Guglielmo [Y].

Ciò permetterà di notare dei limiti biologici se non impossibili assolutamente incredibili.

I de Nanno, più che di temperamento bellicoso come la maggior parte dei nobili, erano degli "imprenditori" agricoli prudenti che cercavano di incrementare le loro fortune senza pestare i piedi più di tanto, tenendosi anche a debita distanza dalla politica per quanto ciò fosse possibile.

Le due investiture del 1314 attestano soltanto la divisione fra i cugini eredi di Giordano e Nicolò dalle quali si deduce la citata rinuncia di Federico II [6] sui feudi di Nanno⁴⁶², mantenendo però quanto gli spettava nella pieve di Denno come risulterà ancor successivamente. Le citazioni dei *de Nanno*, dopo il fatidico 1335 in cui compare Riprando [8] ancora vivo, saltano al 1338: parliamo nuovamente delle guerre fra le fazioni nobili e dell'episodio già narrato nel sottocapitolo "I de Rallo alla guerra con i nobili anauni". Abbiamo visto i cugini Oluradino II [7] e Guglielmo I [5] ricevere l'ambasceria dei nemici davanti al torchio di loro proprietà quasi a riprova della loro attitudine più contadina che guerriera. I due cugini ed il resto della famiglia avevano cercato di tenersi alla larga da queste lotte, e infatti non vi presero parte nel 1330 e 1336-1337 ma, evidentemente loro malgrado, vi erano stati poi trascinati dal ramo *de Tuenno* - originatosi da quel Pietro figlio di Giordano, sconosciuto alle genealogie - in quei frangenti capitanati dal dòmino Federico figlio dello stesso Pietro ormai defunto. Ciò lascia capire come la separazione di Pietro dal fratello Guglielmo I [5] e dai cugini, avvenuta attorno al 1300, sia stata tutt'altro che consenziente ed immaginare che negli scontri del 1338 sia rimasto ucciso Riprando [8].

Dall'esame delle spregevoli imprese delle quali le fazioni si accusavano reciprocamente nessuna è rivolta ai *de Nanno* a riprova che non avevano preso parte e parti. Inoltre, il contegno assunto nell'episodio evidenzia il ruolo degli offesi che ricevono le proposte di pace da chi li aveva attaccati. Sembra che la logica degli attaccanti *de Tono*, *de S. Ippolito* e *de castel Tuenno*, fosse quella del "chi non è con noi è contro di noi". Insomma la neutralità non era neppure considerata. Il dato di fatto interessante è che poco prima i *de Nanno* avevano costruito il nucleo del nuovo castello nel luogo ove tuttora svetta ovvero la torre che si vede incorporata a ovest del palazzo rinascimentale. Purtroppo non è rimasta documentazione del permesso vescovile di costruirlo, che sicuramente ci fu

⁴⁶² Queste le investiture:

1. 23/08/1314, Trento. Il Vescovo Enrico investe il nobile viro Guglielmo fu Giordano *de Nanno* di tutti i feudi che ebbero dalla Chiesa tridentina al patto che entro 30 giorni ne fornisca l'elenco. Notaio: *Bonusiohannes Bonandree civis Bononiensis. ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 206.*
2. 23/08/1314, Trento. Il Vescovo Enrico investe il dòmino Oluradino del fu dòmino Nicolò *de Nanno* per se ed il fratello Riprando con diritto di successione ai discendenti di tutti i feudi che i loro antenati ebbero dalla Chiesa tridentina. *ASTn APV, sezione latina, capsula 57 n° 180.*

in quanto tale obbligo era compreso nelle prerogative del principe-vescovo fin dai tempi più antichi e definitivamente ratificato nel 1185, e pertanto resta incerta la data di costruzione che ritengo antecedente di poco l'attestazione del 1338, escludendo nel contempo che la costruzione si debba a Giordano e Nicolò, i quali abitarono solo saltuariamente nel vecchio castello a "Planan" preferendo una più comoda residenza in una casa nel villaggio di Nanno che fungerà da dimora anche per diversi loro discendenti.

Nell'investitura del 24 febbraio 1339, seguente all'insediamento del nuovo vescovo Nicolò da Brno, sono finalmente ben riepilogati i feudi che costituivano il cuore dei possedimenti dei d'omini *de castro Nani*. In questo atto viene citato, quindi per la seconda volta, il nuovo castello di Nanno; gli altri feudi erano: la decima di Nanno, un mulino in Valtresenga, certi uomini di Portolo, la regola di Nanno e Portolo oltre una decima a Predazzo in Val di Fiemme, e altri beni feudali in Denno che mantenevano pro quota indivisa con i numerosi parenti ivi rimasti. Gli investiti furono: il nobile viro Guglielmo I [5] de Nanno fu d'omino Giordano per sé e per suo nipote (in realtà primo cugino) Oluradino II [7] fu d'omino Nicolò e per i figli del fu d'omino Riprando [8] *de castel Nanno*⁴⁶³.

Quali fossero i figli di Riprando, oltre a Guglielmo II [12], non sono riuscito a scoprirlo, per cui credo che il notaio abbia utilizzato il plurale *filiis* per un refuso oppure che non abbiano superato l'infanzia. La mancata menzione del notaio ser Federico II [6]⁴⁶⁴ che nel 1307 era stato investito a nome anche dei fratelli e cugini, non dipende soltanto dalla morte sua e di suo figlio Ropreto II [11], ma conferma la divisione fra i figli di Nicolò in quanto i nipoti di Federico rimasero fuori dal condominio feudale di Nanno. Forse la divisione non era stata del tutto pacifica come sembrerebbe da altri atti in cui il notaio rappresentò professionalmente gli interessi dei fratelli e del cugino. I dubbi iniziano dal fatto che suo figlio Ropreto II [11] emigrò per un certo periodo a Calavino salvo rientrare a Denno dove

⁴⁶³ "Anno 1339, 24 februarii Tridenti, presentibus d'omino Ottone de Eppiano canonico tridentino, Barufaldo de Barufaldis cive tridentino etc. - Nicolaus episcopus tridentinus investivit nobilem virum dominum Gulielmum de Nano quondam domini Jordani pro se et nepote suo Oluradino quondam domini Nicolai et filiis quondam domini Riprandi de Nano de castro Nani, de una decima de Nano, de molendino in Valtresinga, de certis hominibus Portuli, de una regula Nani et Portuli, de una decima in villa Predatii vallis Flemmarum etc. sicut antecessores sui habuerunt ab ecclesia tridentina." L'originale è perduto ma fu registrato dall'Ippoliti in *APTR capsula 57 n°183*-

⁴⁶⁴ Il Bettotti - *La nobiltà trentina, pagina 590* - ritiene questo Federico notaio attivo nel 1358 figlio di Riprando [8] che invece ebbe soltanto Guglielmo II [12]. Confonde poi il notaio Federico fu Pietro come se fosse il medesimo del 1358 mentre invece era figlio di un Pietro notaio fu ser Antonio de Cazuffo di Tuenno (nc.1260-1341) capostipite anche dei Mazui di Tuenno e dei Sandri residenti a Nanno. Questo notaio Pietro ebbe anche un Antonio, pure lui notaio di Nanno, attivo almeno fra il 1332 e il 1340 i cui rogiti si conservano nell'*archivio Thun di castel Bragher (IX,16,33 - IX,12,54 - IX,8,36)*. Il Bettotti, messo fuori strada dal Weber, afferma che il Ropreto figlio di Federico che si trasferì a Calavino fosse nipote di Nicolò I de Denno-Nanno. L'errore del Weber dipende dall'omonima doppia che contraddistingue un altro Federico e suo figlio Ropreto quest'ultimo nipote di Ropreto di Oluradino che per combinazione nel 1282 si trovava a Madruzzo come testimone al seguente atto: "Anno 1282 indictione 10, die lunae 11 intrante maio, in pertinentiis Madruzi super dossum. - Nobiles viri domini Odoricus, Hainricus et Ezelinus fratres et filii quondam domini Ezelini de Egna, coram d'omino Henrico episcopo tridentino et in praesentia d'ominorum Bernerii plebani de Tayo canonici tridentini, Odorici Panceriae de Arcu, Erardi de Tingenstain, Zordani de Garduno, Rempreti de Altaguarda de Livo, **Rempretus quondam Federici de Enno**, pro se et suo fratre d'omino Vielmo, qui dicitur Galetus, libere et absolute refutationem et resignationem fecerunt in manibus ipsius domini episcopi recipientis pro se et sua ecclesia et episcopatu tridentino, ab se abdicantes omne ius et actionem realem et personalem, quod et quas ipsi habebant, vel ullo modo habere possunt in scaria, vel degania, seu gafaro de Romeno, cum omnibus fictibus, redditibus ipsius scariae; renunciando omni iuri quod sibi competere posset, occasione emptionis, quam dicebant se fecisse et habuisse a filiis quondam domini Sycheri Longi de Mezo". Notaio: Zacheus. *ASTn APV, sezione latina, capsula 2 n° 73*. Se solo avesse notato le date avrebbe compreso che il Federico notaio figlio di Nicolò I de Nanno era altra persona.

morì entro il 1335 lasciando due figli, Federico e Berto, sicuramente pupilli. Il trasferimento a Calavino di questo Ropreto II, omonimo di un precedente del 1282 avente come padre un altro Federico già morto (vedi *nota 464*), diede la stura ad una serie di abbagli degli storici fra cui la credenza che il trasferimento fosse legato ad un matrimonio con una *de* Madruzzo da cui ne sarebbe derivato il possesso di quel castello; anche questo si dimostrerà essere del tutto infondato. I dubbi appena espressi sulla divisione non pacifica diventano certezze perché nella fase del 1371 della guerra fra i nobili, Berto e Federico figli di Ropreto II [11] e Franceschino nipote dello stesso in quanto figlio di Federico - tutti questi ignoti alla bibliografia e alle genealogie e che vedremo in un sottocapitolo successivo - si schierarono contro i parenti del castello militando attivamente nella fazione dei *de* Sant'Ippolito. Forse la causa di ciò risiede nell'appropriazione dei loro feudi da parte dei parenti castellani come sembra dall'atto già sommariamente esaminato - nel quale compare appunto Riprando [8] ancora vivente - che ora vado a tradurre con completezza e che, non a caso, fu rogato senza testimoni:

“Nanno, 18 aprile 1335. Il nobile Guglielmo [5] *de* Nanno in quanto successore dei feudi del fu dōmino Ropreto [11] *de* Denno fu dōmino Fedrico [6], un tempo abitante a Calavino di Madruzzo, a nome suo e dei suoi consanguinei Riprando [8] e Oluradino II [7] *de* Nanno (questi primi cugini) e di Riprando fu dōmino Odorico *de* Denno⁴⁶⁵, investe a titolo di feudo Nicolò fu Bertoldo da Termon, per sé e successori, delle decime e diritto di esazione delle stesse sulle case, casali e determinati terreni nelle pertinenze di Termon”.

Il rapporto con i discendenti di questo Ropreto II [11] fu poi recuperato da Giovanni [17], figlio del Guglielmo II [12] coinvolto nella guerra del 1371, mediante la concessione loro di un quinto del feudo di Sanzenone.

Il legame con il paese degli avi, Denno, era quindi ben solido a riprova che il trasferimento a Nanno non era dovuto a una situazione di crisi interna alla famiglia. Permanevano anche rapporti affettuosi con un certo ser Odorico Metzcataneo *de* Denno, figlio di ser Frixono a sua volta figlio del dōmino Ottolino di Oluradino I. Come si nota dal regresso dei titoli da *dominus* a *ser* anche la stirpe di Ottolino non andava esente dal fenomeno di impoverimento progressivo a causa delle divisioni ereditarie, della perdita dei servi e forse delle usurpazioni. Ser Odorico veniva chiamato zio (*barbanus*) dai rampolli di castel Nanno ma in realtà era un cugino di grado estremo che, in ragione della affettuosa relazione e della consapevolezza della necessità di arrestare la diluizione del patrimonio feudale, li istituì suoi eredi nonostante avesse discendenza⁴⁶⁶.

Nel frattempo quella di Giordano rimasta a castel Nanno andava spegnendosi precedendo di poco nell'estinzione i cugini di castel Tuenno. Infatti Guglielmo I [5] aveva avuto un solo maschio chiamato Francesco [9], che premorì al padre in giovane età, e Margherita. Costei sposò Frissio (o

⁴⁶⁵ La dichiarazione di consanguineità (di solito cugino) colloca Riprando *de* Denno fra i discendenti di Oluradino I. Dovrebbe essere figlio del dōmino Odorico detto “teutonico” in quanto forse monaco di quell'ordine, a sua volta nipote di Enrico figlio di Oluradino I ovvero fratello di Ropreto I. In seguito i discendenti di questo Riprando saranno detti “*a Rido*”.

⁴⁶⁶ *ASTn APV sezione latina, capsula 57 n° 179*. Data 10/01/1364. “Il vescovo Alessandro investe ser Guglielmo di castel Nanno, per sé ed eredi, di tutti i feudi che ebbero dalla Chiesa tridentina e cioè: castel Nanno, la parte del Dosso di Denno con i casali che furono del defunto ser Mazcatane fu ser Fraxono di Denno *eius barbani* [suo zio], di una parte della decima di Nanno e di un mulino ivi esistente sulla Tresenga, di tre parti della regola e regolanderia di Nanno e Portolo con il diritto di regolare, di tutta la parte della decima che aveva Mezcatane a Denno, di tutti i vassalli, case, terre ecc. riconosciute dalla Chiesa.” I figli di Odorico Mezcatane si chiamavano Federico (q1401) e Thure già defunto nel 1336 che però aveva lasciato un Giovanni vivente nel 1386.

Uricio o Federico V) *de* Tono alle sue prime nozze. Alla morte del suocero, avvenuta attorno al 1356, avanzò pretese sui beni della moglie ereditiera, come era costume frequente dei *de* Tono, e venne in contrasto con il nuovo capo-famiglia Guglielmo II [12]. Pare che lo scontro sia stato violento ed infatti è annoverato nell'ambito delle guerre fra i nobili anauni. Nel 1360 comunque era stata fatta pace attraverso delle sistemazioni patrimoniali⁴⁶⁷. Frissio fu uno dei possessori di Castel Valer, che nei tempi lui precedenti si erano succeduti a ripetizione in una girandola non ancora ben chiarita, e alleato di ferro di Sandro *de* Rallo. Pare però, quasi come in una favola, che con questo matrimonio il feroce Frissio si fosse addolcito alquanto e che pianse sincere lacrime quando Margherita, a soli 49 anni, morì. In suffragio perpetuo della moglie e di suo suocero, due anni prima di morire e cioè nel 1374, fece un generoso lascito di tre terreni alla chiesa di Nanno⁴⁶⁸.

Guglielmo II [12], figlio di Riprando [8], appena visto nella lite con Frissio *de* Tono, come ho già detto era asceso a capo della famiglia dopo la morte del suo omonimo secondo cugino padre di Margherita ed infatti in tale ruolo è ricompreso *cum parentela sua* nell'elenco dei nobili aventi blasone proprio fedeli all'Ortemburg (*Aus Nons des Gotzhaus von Trient Lehenleut Edell die dagen Wappen habe*), risalente al 1377 circa. Guglielmo II conduceva una vita modesta e parsimoniosa - sconfinante con l'avarizia, connotazione peraltro tipica dei *de* Nanno - dedicandosi più che altro all'attività di imprenditore agricolo e alla caccia, la vera passione dei nobili di tutti i tempi e di tutti i luoghi, che immagino esercitasse nei suoi beni feudali, i monti di Nanno, dove abbondavano pernici e camosci. Grazie a questa parsimoniosità fu in grado di cogliere l'occasione della vita il 20 novembre 1363 quando, approfittando di una delle ricorrenti crisi biologiche dei *de* castel Cles, acquistò le quote decimali di Nanno possedute da Marco *de* Cles, indotto a vendere perché privo di discendenza maschile, sborsando sull'unghia la notevole somma di 250 ducati d'oro⁴⁶⁹. Ciononostante, i *de* Nanno non riuscirono mai a completare il disegno avviato da Nicolò e Giordano di assicurarsi l'intera decima

⁴⁶⁷ La lite e la sistemazione si deducano dai seguenti due atti:

1. “Anno 1358, 23 maii, in castro Valerii. - Coram venerabili dōmino Henrico plebano Tyrolensi generali vicario protectore et defensore civitatis Tridenti et totius episcopatus pro illustri principe dōmino Lodovico de Babaria, brandenburgensi marchione, Karinthiae duce, Tyrolis et Goritiae comite et ecclesiae tridentinae advocato, nullo praesidente pastore pro controversia inter dominum Uricium quondam domini Federici de castro Thoni et **dominum Gulielmum quondam domini Riprandi de castro Nani** constituti sunt arbitratore pro eis componendis.”
Notai: Odoricus q. Daynesii; Iohannes f.q. Federici de Flaono. ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 268.
2. “Anno 1360, 29 novembris, in villa Nani. - **Ser Gulielmus quondam ser Riprandi de castro Nani** dedit et locavit Nicolao quondam Ogniben de Nano pro se et successoribus suis omnia bona et possessiones quas dictus Nicolaus tenet in pertinentiis Nani, pro quibus solvebat perpetualiter nobili viro ser Uricio quondam ser Federici de Thono quem afflictum dictus dominus Uricius permutavit cum dōmino ser Gulielmo. Unde dictus ser Gulielmus dictum Nicolaum investivit de praedictis bonis pro annuo fictu duarum urnarum vini, unius modii siliginis et unius modii panigii.” Notaio: Nicolaus q. Concii de Tasulo ex imbrevisaturis q. Federici notarii de Nano. ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 214.

⁴⁶⁸ ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 246. Dato in Castel Valer il 04/08/1374.

⁴⁶⁹ ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 234.

di Nanno che spettava in parte ai *de Tono*, tanto di castel Bragher⁴⁷⁰ che di castel Thun⁴⁷¹, e in parte ai *de Terlago* che l'affittavano ai *de Cles* come visto nel capitolo loro dedicato (Volume III).

Nel 1371 anche Guglielmo II, prossimo agli ottant'anni, fu coinvolto nella guerra fra i nobili. Credo che ne avrebbe fatto volentieri a meno ma fu costretto dalle circostanze famigliari. Infatti, sua moglie, Nicolina *de Manzinis de Rallo*⁴⁷², era niente meno che la sorella di ser Sandro *de Rallo*, cui era particolarmente legata, a sua volta alleato principale di Frissio *de Tono* marito della lontana cugina Margherita dello stesso Guglielmo II. (Ancora una volta devo registrare come i cugini, nei documenti dell'epoca, venivano spesso definiti nipoti. Infatti nell'atto di tregua del 1371 Frissio firma anche a nome di suo "nipote" Guglielmo *de Nanno*, cosa che non risulta dal momento che pure si deve escludere, per ragioni cronologiche, che la madre di Guglielmo II fosse una del tutto sconosciuta sorella di Frissio).

I rapporti con i *de Tono* di castel Thun si incrinarono nuovamente quando Guglielmo II nel 1382, quale procuratore della moglie Nicolina, citò Warimberto *de Tono* - fratello ed erede di Frissio - per via dell'eredità di Sandro *de Rallo*, morto senza testamento, spettante a Nicolina. Gli atti di causa sono stati approfonditamente sviscerati nel capitolo sui *de Rallo*; voglio solo ricordare la conclusione a cui ero giunto e cioè che il matrimonio fra Guglielmo II e Nicolina permise ai *de Nanno* di spiccare il volo grazie appunto all'apporto economico dei beni ereditari di Nicolina.

Guglielmo II il 7 settembre 1385 presenziò a Tuenno nella casa del nobile giurisperito Andrea fu sapientissimo dòmno Tomeo all'investitura degli eredi dell'appena defunto Riprando d'Arsio, rappresentati dalla madre Margherita *de castel Cles* fu dòmno Marco milite appena visto; il giorno dopo a quella del nobile viro Bartolomeo fu ser Pietro da Terzolas, un *de Caldes* estromesso dal castello⁴⁷³.

Come dice il Bettotti <<sulla sorte finale di Guglielmo II pesa una delle ricorrenti discontinuità documentarie che angustiano la storia trentina>>. Rispetto ai suoi dati posso però ridurre la lacuna: il 28 marzo 1401⁴⁷⁴, quando aveva almeno 106 anni(!), ricevette dal vescovo Giorgio

⁴⁷⁰ “/04/1358 Castel Flavon. I fratelli domini Matteo e *Yeschus* figli del fu dòmno Volcmaro *de Burgstall* vendono a Giovanni da Flavon, notaio sottoscrittore, agente in nome del dòmno Michele fu dòmno Simone [Thun, abitante a] Castel Bragher ed eredi, una decima e diritto di decima di biada, vino e *nudrimen* e altro relativa alla villa e al territorio di Nanno, per il prezzo di 366 libbre di denari piccoli veronesi o usuali in val di Non. Notaio: Giovanni fu "ser" Federico da Flavon.” *Archivio Thun di castel Bragher IX,8,48*.

⁴⁷¹ “1437 aprile 24, Castel Thun (Ton). Il dòmno Federico detto *Friç* fu dòmno Erasmo Thun, erede della quinta parte dei beni paterni, cede al notaio sottoscrittore, agente in nome del dòmno Vigilio, fratello del detto Federico, **i suoi diritti sulle decime relative al territorio delle ville di Nanno**, Flavon, Malgolo, Salter, Don, Mollaro e Tozzaga, obbligate al dòmno Matteo Sporenberger, suo cognato, come cauzione della dote della domina Margherita, sua sorella e moglie del detto Matteo, per il prezzo di 36 ducati d'oro. Notaio: Tomasino fu ser Avanzo da Vervò, abitante a Tres. *Archivio Thun di castel Bragher IX,8,103*.

⁴⁷² L'appartenenza di Nicolina, e quindi di suo fratello Sandro, al casato *de Manzinis de Rallo* risulta da due atti già esaminati nel capitolo dedicato a lei e al fratello.

⁴⁷³ *ASTn, Codice Clesiano vol. II fogli 208 e 209*.

⁴⁷⁴ “Anno 1401, 28 martii Tridenti, presentibus Bartholomaeo abbate s. Laurentii Tridenti in pontificalibus vicario generali, dòmno Francischino *de valle Ananiae* vicario in temporalibus, Wilhelmo *de Belasio*, Aimone *de castro Clesii*, Nicolao *de Acerbis physico et cive tridentino*. - Georgius episcopus tridentinus investivit nobilem Gulielmum quondam Riprandi *de castro Nani pro se et Riprando et Nicolao filiis suis, de castro Nani, de tota parte Dossi castri Enni cum casalibus qui fuerunt quondam Mezchatani quondam Frixoni de dicto castro Enni; de decima Nani, de molendino in Tresinga, de regulaneria Nani et Portuli, de decima Enni et de vassalibus, pratis et campis cum omnibus iuribus etc.*” *ASTn APV, sezione latina, capsula 57 n° 185*.

Liechtenstein il rinnovo dell'investitura ricevuta dall'Ortemburg il 10 gennaio 1364⁴⁷⁵ e della successiva del 1391 del Liechtenstein. Il 6 giugno dello stesso anno presenziò nella sala del castello di Tuenno all'investitura di Guglielmo Concinni, anche questa già approfonditamente esaminata nel capitolo sui Concinni. Il 21 marzo 1402 lo si ritrova fra coloro che erano accorsi poco dopo un omicidio avvenuto “a Nanno in un prato di ser Guglielmo fu ser Riprando di castel Nanno”, cioè proprio sotto la casa in cui abitava, che non era nel castello ma nell'abitato (vedi nota 370 n.1). Vedremo fra breve perché. La sua ultima apparizione nelle fonti è del 26 aprile 1402 al matrimonio tra Finamante fu Robinello *de Caldes* e Giovanna figlia di Simeone *de Tono-Bragher* celebrato a castel Bragher dove è interessante notare la lista dei presenti e l'importo della dote⁴⁷⁶. Come vedremo presto da un confuso e contraddittorio resoconto dell'Ausserer circa le drammatiche vicende che i *de Nanno* dovettero sopportare a causa di Pietro *de Sporo*, si ricava che Guglielmo II nel 1411 era finalmente trapassato e vorrei credere proprio poco dopo la sua ultima apparizione del 1402.

Come dicevo la vita di Guglielmo II ha del miracoloso per la longevità. Parliamo adesso della virilità ancora più straordinaria di quella di cui poté gloriarsi Nicolò Conzin di Casez, sempreché non si voglia tirare in ballo l'onorabilità delle rispettive mogli ma soprattutto sempreché Guglielmo II sia la stessa persona indicata come figlio di Riprandino [X] nel 1309 nato fra il 1290 e il 1295.

Guglielmo II si era infatti sposato con la giovanissima Nicolina *de Rallo* nel 1364, quando cioè aveva circa settant'anni. Con tutta probabilità lei era dodicenne (questa era infatti la data di superamento dell'età pupillare per le femmine); la coppia ebbe quattro figli maschi e forse qualche femmina di cui però, al solito, non v'è la minima traccia talché ciò è soltanto statisticamente probabile. Noto è la confusione circa le presunte date di nascita dei figli ma almeno non vi sono dubbi che tutti siano stati messi al mondo da Nicolina. Su Riprando II [14], nato secondo *Inama-Sternegg* e *Weber* attorno al 1370, posso al limite concordare e dare per genetica la sua longevità, visto che nel 1447 era ancora attivissimo; morì fra luglio del 1452 e l'inizio del 1453. Gli stessi *Inama-Sternegg* e *Weber* sostengono che il secondo sia stato Federico IV [15] nato poco dopo, seguito da Nicolò II [16] la cui data di nascita penso l'abbiano ricavata per retrocessione di circa venticinque anni rispetto al 1401 in quanto in tale anno fu investito dei feudi di famiglia insieme al padre e al fratello Riprando II. Stranamente l'investitura non riguardò Federico IV che morì più o meno nello stesso periodo del fratello maggiore; ciò fa sorgere il sospetto che, a differenza di quanto pensavano *Inama-Sternegg* e

⁴⁷⁵ “Anno 1364, 10 ianuarii Tridenti in castro Boni Consilii, presentibus nobilibus viris Uricio et ser Warimberto de castro Thono filiis quondam domini Federici, ser Vigilio quondam domini Bertoldi de castro Thoni, ser Josio quondam ser Henrici de s. Yppolito. – Dominus Albertus de Ortemburg electus et confirmatus episcopus tridentinus investivit ser Gulielmum de castro Nani pro se et successoribus suis de omnibus feudis quae habuerunt ab ecclesia tridentina videlicet de castro Nani, de illa parte Dossi Enni cum casalibus quae fuerunt quondam ser Mezchatani et ser Fraxoni de castro Enni eius Barbani, de una parte decimae Nani et uno molino ibidem existenti penes aquam Tresinegi, de tribus partibus regulae et regulaneriae Nani et Portuli cum iure regulandi, de tota parte decimae quam Enni habebat tempore mortis suae dictus Mezchatanus, de omnibus vassalis, domibus, terris etc. quas recognoscunt ab ecclesia tridentina.” *ASTn APV*, sezione latina, capsula 57 n° 179.

⁴⁷⁶ 26/04/1402, castel Bragher. Testi: fratelli militi Pietro e Matteo *de Sporo* fu Baldassarre *de Sporo*, Vigilio fu Bertoldo *de Tono*, **Guglielmo fu Riprando de castel Nanno**, Riprando *de castel Cles*, ser Nicolò fu ser Bonello d'Arsio, Giacomo fu Josio *de Sant'Ippolito*, Josio fu ser Berto d'Enno, notaio Odorico di ser Francesco notaio, notaio Desiderato fu ser Matussio notaio, questi due da Coredò, e notaio Cristofalo figlio di ser Benvenuto notaio da Dres. Matrimonio fra Finamante fu Robinello *de Caldes* e Giovanna di Simeone *de Tono* che porta in dote 1.100 ducati d'oro e assicurati su tutti i beni del marito. Stipulato il contratto nuziale Robinello la sposa con anello d'oro. Notaio Baldassarre fu ser Antonio da Tuenno; copia dalle abbreviature del nonno ser Bartolomeo Borzaga da Tuenno su licenza del notaio Alessandro da Nanno, assessore di Pietro *de Sporo* vicario di Federico duca d'Austria. *Archivio Thun-Decin serie III*.

Weber, sia nato per terzo e cioè che fosse minore di 25 anni, se non di 14, nel 1401. Il fatto però che Nicolò II fosse ancora vivo e vitale nel 1464 quando si recò a Giovo in Val di Cembra alle nozze del figlio Antonio⁴⁷⁷ desta molte perplessità sulla data di nascita asserita dai due genealogisti nonostante si sia capito che i *de Nanno* erano dei Matusalemme. Inoltre era ancora vivo il 3 aprile 1465 quando a Bolzano fu investito dal vescovo Giorgio Hack di una decima in Nanno e Tassullo refutata da Giacomo *de Sporo*⁴⁷⁸. Alcune incertezze notarili rendono tuttavia difficile stabilire l'anno approssimativo della morte perché, se un documento del 1468 lo dà per *quondam*, altri due, 1471 e 1475, lo citano come vivente padre dei figli Thomeo [21] e Antonio [20]⁴⁷⁹.

Tenendo conto dei due estremi documentati certi, 1401-1465, è molto più probabile che sia stato investito, appunto nel 1401, quando aveva appena superata l'età pupillare e che quindi sia nato nel 1385 e morto poco dopo il 1465, cioè anche lui alla veneranda età di almeno ottant'anni ma forse anche ultranovantenne il che per i *de Nanno* ormai non stupisce nemmeno più di tanto.

Ancora maggiori sono le incertezze a riguardo della nascita del quarto e ultimo figlio di Guglielmo II e Nicolina, Giovanni [17], che *Inama-Sternegg* e *Weber* nel loro schema genealogico danno per nato nel 1380 circa salvo poi, il solo *Weber*, correggersi indicando la data del 1401/2, probabilmente in ciò indotto dal calcolo dell'epoca di nascita dei suoi quattro figli ricompresa fra il 1456 e il 1464 e che si ricava con una certa sicurezza come si vede subito. Infatti, la morte di Giovanni avvenne nel luglio 1468 visto che il 30 luglio di quell'anno il vescovo Giorgio nominò il dottore in legge Antonio da Terlago e la vedova Bellina d'Arsio contutori dei suoi quattro figli pupilli, affidando alla madre Bellina la direzione degli affari di famiglia⁴⁸⁰. È ovvio che la nascita nel 1401/2 di

⁴⁷⁷ *BCTn BCTI ms 5285/11*. Infra il regesto completo.

⁴⁷⁸ “Anno 1465. Datum Bolzani die 3 aprilis. - Dominus Georgius episcopus tridentinus investivit dominum Nicolaum de Nano de quadam decima in Nano et Tassulo, refutante in eius favorem Iacobo de Sporo”. *ASTn APV, sezione latina, capsula 57 n° 60*.

⁴⁷⁹ Questi i tre documenti citati:

- 07/06/1468, Malè. Testi: **nobile Antonio fu dōmino Nicolò de castel Nanno**, nobile Lodovico Grineo jurisperito cittadino di Trento assessore delle Valli, ser Leonardo de Visintainer notaio da Malè, ser Federico fu ser Simone da Tres abitante a Cis e Marino fu Bartolomeo da Carciato. Lite per i monti fra Almazzago contro Dimaro e Presson. Notaio: Bartolomeo fu ser Odorico da Pavillo. *Ciccolini, Inventari e Regesta, Vol. Primo - La Pieve di Ossana - pag. 304, perg. 311*.
- “Anno 1471 indictione 4, die dominico 27 octobris, in villa Fundi plebis s. Martini vallis Ananiae dioecesis tridentinae. - Instrumentum solutionis de marchis quadraginta quinque denariorum bonae monetae maranensium factae nomine domini Iohannis episcopi tridentini Gratie sue **massario vallis Ananiae Antonio filio Nicolai de Nano** pro emptione unius domus cum suis edificiis situatae in civitate tridentina in contrata s. Martini a parte civitatis interiori prope domum Martini a Pisce ac datae per ipsum dominum episcopum cuidam magistro Ulrico Coco in contracambium unius alterius domus situatae in contrata s. Marci apud castrum Boni Consilii in acie superiori, cum uno stabulo, horto et aliis coherentibus, quae domus fuit quondam magistri Ioannis Bombardarii olim domini Georgii episcopi tridentini et per eundem dominum Georgium praefato magistro Ulrico eius Coco donata fuerat.” Notaio: Antonius quondam Bertoldi de Breçio nunc habitator in Fundo. *ASTn APV, sezione latina, capsula 2 n° 28*.
- “Anno 1475 indictione 8, die martis 3 ianuarii, Tridenti in castro Boni Consilii, presentibus spectabili artium et medicine doctore dōmino magistro Archangelo quondam ser Nicolai de Capris et **dōmino Thomeo de castro Nani filio nobilis viri domini Nicolai de dicto castro** etc. - Dominus Iohannes episcopus tridentinus ex gratia titulo renovate locationis investivit Aldrigetum filium Albertini de Vezano, nomine Katarine uxoris sue, de duabus peciis terre in Padergnono sub affectu unius starii spelte.”

Notaio: Antonius q. Melchioris de Facinis de Padua. *ASTn APV, sezione latina, capsula 64 n° 290*.

⁴⁸⁰ Di solito la nomina dei tutori era pressoché immediata. In questo l'antico regime era veramente efficiente e giuridicamente modernissimo e ultragarantista. Questo l'atto di nomina dei tutori:

Giovanni porrebbe interrogativi seri in quanto il padre avrebbe avuto circa 107 anni e la madre Nicolina de Rallo almeno cinquanta! In ogni caso non v'è elemento che consenta di ipotizzare una madre diversa anzi, nei documenti della lite che coinvolse i figli di Guglielmo II per l'eredità, tra il 1448 e il 1452, si precisa che oggetto della contesa erano i beni tanto paterni che materni - questi ultimi molto più consistenti di quelli che i *de Nanno* avevano accumulato nei due secoli precedenti - dal che ne consegue essere stati ritenuti fratelli germani anche se, nel caso di Giovanni come pure di Federico, qualunque sia stata la data di nascita, sorge inevitabile il dubbio circa la fedeltà di Nicolina. È quindi più probabile una data di nascita di Giovanni compatibile con la sua esclusione dall'investitura del 1401 per minorità assoluta, come ritengo sia avvenuto anche per Federico IV, e quindi che la sua nascita sia avvenuta attorno al 1390 e quella di Federico circa due anni prima; ciò, comunque, nulla cambia rispetto al miracoloso Guglielmo II. Se invece fosse nato dopo il 1400 si dovrebbe gridare anche al miracolo per la fertilità della *mater certa*.

E qui si chiude la cornice del riassunto delle gesta di Guglielmo II ipotizzato essere nato nel 1295 circa e ciò quale controprova che egli fosse la stessa persona contraddistinta dalla [Y]. Come si è notato la controprova ha dato esito negativo: impossibile che sia vissuto così a lungo e così virile; ne devo trarre la conseguenza che le genealogie dei *de Nanno* hanno il notevole buco di aver ignorato due personaggi, probabilmente discendenti da Giordano [3], come pure ignorano l'altro figlio Pietro capostipite dei *de castel Tuenno*. Quindi Guglielmo II [12] figlio di Riprando [8] e nipote di Nicolò [4] deve essere nato all'incirca nel 1330 e morto fra il 1402 e il 1424. È da lui che il casato dei *de Nanno* proseguì fino ai *de Madruzzo*. Vediamo ora come e da quale dei suoi quattro figli che ripeto furono: Riprando II (nc. 1370-q1453), Nicolò II (nc. 1385-m.1452), Federico IV (nc. 1388-q1467) e Giovanni (nc. 1390-m.1468).

Eventi drammatici avrebbero in seguito coinvolto Nicolò II [16] e i suoi pargoli e questo per la fedeltà che i *de Nanno* professavano alla Chiesa tridentina e ai suoi vescovi, partito cui i *de Nanno* erano tornati dopo la scomparsa di Mainardo II e la pace raggiunta fra i suoi figli ed il vescovo Bartolomeo Querini (1304-1307) nel 1302.

Devo preavvisare che le fonti di questi eventi sono bibliografiche, non avendo potuto leggere i documenti originali riferiti dall'*Ausserer*⁴⁸¹, dal *Weber* e dal *Reich*⁴⁸² che in realtà si riprendono l'un l'altro finendo per aumentare la confusione alla quale sembra mettere un po' d'ordine l'*Inama-Sternegg*, tuttavia, senza menzionare gli eventi specifici riguardanti i *de Nanno* e il loro castello⁴⁸³. Del resto anche *Bettotti* non è riuscito a capirci molto anche in questo caso⁴⁸⁴!

“Anno 1468, 30 iulii Tridenti. - Ioannes episcopus tridentinus investivit, Antonium de Terlago legum doctorem tanquam tutorem et tutorio nomine Aliprandi, Vigili, Georgii et Friderici de Nano et Madrutio una cum domina Bellina de Arzo eorum matre et contutrice de decimis in Cavedino, in Rallo, in Cogulo et specialiter de feudis et vassallis quae tenebat quondam ser Sandrius de Rallo in villa Coguli et s. Zenonis; item de variis feudis et decimis in pertinentiis Tueni quae antecessores sui habuerunt ab ecclesia tridentina.” ASTn APV, sezione latina, capsula 57 n° 176.

⁴⁸¹ *Der Adel* pagine 189 e 233. La sua fonte principale è l'*Urkundenbuch* del *Brandis* contenuto in *Tirol unter Friedrich*, Wien, 1823. Sul web è reperibile un'edizione del 1821 che, per effetto di probabili ampliamenti di quella successiva, non consente di identificare i documenti consultati dall'*Ausserer* e cioè i nn. 16, 95, 99, 100, 109, 110, 112, 114, 115, 116, 129, 130, 131, 132 e 133 indicati nelle note 15, 16 e 17 a pagina 244. Fra il resto le trascrizioni del *Brandis* sono spesso inesatte per cui non potendosi disporre degli originali è prudente non prenderli per oro colato.

⁴⁸² S. Weber, “La pieve di Denno”, pag. 176 e D. Reich, “I castelli di Sporo e Belfort”, pagine 106-121.

⁴⁸³ V. Inama, “Storia delle Valli”, pagine 226-231.

⁴⁸⁴ M. Bettotti, “La nobiltà trentina”, pagina 592.

Questi eventi si riferiscono alle continue lotte fra il vescovo Giorgio Lichtenstein e il duca Federico IV d'Austria conte del Tirolo, detto "Tascavuota", che si intrecciano con i dissidi del duca con suo fratello Ernesto e con la rivolta di Enrico *de Rottemburg* contro lo stesso duca Federico IV. Secondo l'*Ausserer*, che è colui che diede avvio alla confusione e che pertanto è il riferimento da emendare, verso il 1411 il duca Federico, che aveva ottenuto in seguito alla rivolta del 1407 l'abdicazione dal potere temporale da parte del vescovo Giorgio, venne in contrasto con suo fratello duca Ernesto. Quest'ultimo prese le difese del vescovo e contrasse alleanza con Pietro *de Sporo*. In questi frangenti Nicolò II [16] *de Nanno* - che l'*Ausserer* definisce partigiano del duca Federico - in realtà cercava di barcamenarsi tenendo i piedi in due staffe visto che la neutralità non era una politica perseguibile sia per i costumi del tempo ma soprattutto per gli obblighi derivanti dall'essere vassallo della Chiesa.

Pietro *de Sporo* era il più agguerrito e potente fra i militi del principato vescovile e non esitava a schierarsi con chi gli offriva di più. In tale circostanza il duca Ernesto gli promise tutti i castelli che fosse riuscito a conquistare togliendoli ai sostenitori di Federico IV. Questa motivazione fu sostenuta dall'*Ausserer* che pare abbia visto un rescritto del duca Ernesto a favore di Pietro *de Sporo* contenente queste promesse. In realtà ciò è contraddittorio almeno nel caso dei *de Nanno* in quanto è attestato dal successore del vescovo Giorgio, Alessandro *de Masovia*, che i *de Nanno* erano stati fra i più fedeli della Chiesa riferendosi evidentemente proprio agli scontri in questione⁴⁸⁵. Il libro feudale del vescovo Giorgio Lichtenstein attesta che nel 1391 Guglielmo II [12] aveva ricevuto l'investitura di quei beni refutati da Pietro *de Sporo* che sembra fossero stati tolti a Guglielmo II stesso dal duca Ernesto per concederli appunto al suo alleato Pietro. Quando ciò sia avvenuto e in forza di quale diritto da parte del duca mi è francamente ignoto. Sembra però che Pietro *de Sporo* non sia stato ai patti del 1391; in ogni caso ancora nel 1401 Guglielmo II *de Nanno*, assieme ai figli Riprando II [14] e Nicolò II [16], ebbe il già visto rinnovo vescovile dei medesimi beni, fra cui il castello dove comunque non abitavano, proprio perché ancora in possesso di Pietro *de Sporo*.

L'*Ausserer* sostiene che fra il 1411 e il 1416 Pietro espugnò la torre di Nicolò *de Nanno* (evidentemente il II), nella quale c'erano i suoi figli giovanissimi, altra cosa dubbia perché sono quasi sicuro che all'epoca i figli non erano ancora venuti al mondo in quanto il primogenito Antonio [19] compare in atti soltanto il 7 luglio 1449 in qualità di teste a Cles in occasione dell'aumento di dote di Margherita *de Castel Bragher* sposata con Giorgio *de Cles*⁴⁸⁶ e bisogna poi attendere il 28 maggio 1471 per trovare la prima attestazione di Thomeo [20] anche lui in qualità di teste ad un'investitura data a Trento⁴⁸⁷, e il 1474 e il 1479 per gli altri due cioè Simone [21] e Guglielmo IV [22].

Comunque una certa resistenza fu opposta perché Pietro, sempre secondo l'*Ausserer*, diede alle fiamme il castello. Ciò aggiunge un ulteriore elemento di contraddizione in quanto Pietro non

⁴⁸⁵ "24/07/1424, Trento. - Il vescovo Alessandro investe il nobile d'omino Riprando *de Nanno*, in quanto sia lui che i suoi antenati fra i più fedeli della Chiesa tridentina, del dosso di Nanno e del dosso del castelliere (di Portolo) e della decima maggiore di vino e biade in Nanno per sé e per i suoi fratelli Nicolò, Federico e Giovanni". L'investitura occorre per l'insediamento del nuovo vescovo Alessandro di Masovia. "Quindi giurò fedeltà al detto vescovo per sé e per i suoi fratelli." *ASTn APV, sezione latina, capsula 57 n° 178*

⁴⁸⁶ *Archivio Thun-Decin serie III.*

⁴⁸⁷ "Anno 1471 indictione 4, die iovis 28 madii, Tridenti in castro Boni Consilii, presentibus d'omino Liprando *de Darso* (Darzo in val Rendena), d'omino Thomeo *de Nano* et ser Iorio *de Calapinis* etc. - Dominus Iohannes episcopus tridentinus nomine renovate locationis investivit Bertholotum dictum Bertholot *de Vigo Meani* in locum Gasparini *de Vigo Meani* de una pecia terre sex seccatorum cum uno plodio cum dimidio nemoris in pertinentiis Tridenti iuxta flumen Avisii de subtus ecclesiam s. Lazari etc. solvendo annuatim grossos 52 etc." Notaio: Antonius q. Melchioris. *ASTn APV, sezione latina, capsula 64 n° 288.*

doveva aver interesse a fare ciò dal momento che il castello era, a quanto pare, già in suo possesso o comunque diventarlo, come da promessa del duca Ernesto. Nel 1419 fu stipulato un armistizio fra il duca Federico e Pietro *de Sporo* che pare (mi scuso per questi ripetuti “sembra” e “pare” ma l’*Ausserer* con le sue contraddizioni mi obbliga) abbia retto fino alla morte del secondo avvenuta nel 1424.

A questo punto sono convinto che l’*Ausserer* confuse questi eventi con la rivolta anti ducale, avvenuta in quegli anni, per mano del *Rottemburg* - che devastò anche la vicinissima villa di Cazuffo di Tuenno - per cui mi sembra chiaro finalmente che il castello di Nanno fu dato alle fiamme dal *Rottemburg* arcinemico di Pietro *de Sporo* che, infatti, in quegli anni risulta ancora in possesso del castello e ciò ininterrottamente da molto tempo prima, tant’è che ancora nel 1402 Guglielmo II abitava a Nanno in una casa sotto la quale avvenne l’omicidio menzionato in precedenza (vedi *nota 370 n. 1*); il castello era ancora nelle mani di Pietro al momento della sua morte. Come vedremo resterà poi ai suoi eredi senza soluzione di continuità almeno fino al 1425 nonostante le investiture vescovili lo assegnassero da sempre e ininterrottamente ai *de Nanno*. Direi quindi che la devastazione sia avvenuta poco prima della resa del *Rottemburg* nel 1410 per opera del medesimo durante le stesse operazioni di guerra contro i *Mazui* di Cazuffo di Tuenno fedelissimi del duca Federico.

L’armistizio, conseguenza della pace generale fra i due duchi d’Austria, stabilì di ripristinare lo *status quo ante* e quindi Pietro doveva riconsegnare i castelli ai legittimi possessori.

Ma Pietro non intendeva assoggettarsi nemmeno stavolta alla decisione e non si assoggettò neppure di fronte all’intervento diplomatico di mezza Europa. Infatti i tre figli più giovani di Guglielmo II [12] *de Nanno*, che risultano profughi a Rallo, tentarono in tutti i modi pacifici e legali di rientrare in possesso dei propri beni occupati dallo *Sporo* e anzi ci volle l’intervento del papa e dell’imperatore per far mollare l’osso ai suoi figli. Il 24 luglio 1424 il vescovo Alessandro reinvestì i figli di Guglielmo II [12] *de Nanno* dei loro feudi proprio per la loro fedeltà continuativa nonostante i rovesci ma, ciononostante, ancora un anno dopo dovettero sollecitare il vescovo affinché potessero riavere di fatto i loro beni feudali e allodiali ancora occupati da Giovanni e Giorgio *de Sporo* figli dell’appena defunto Pietro⁴⁸⁸.

Sperando di aver finalmente chiarito gli equivoci posso tornare alla narrazione dei fatti documentati e non contraddittori.

⁴⁸⁸ *ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 228 del 23/02/1425*. “Nicolò, Federico e Giovanni figli del fu nobile Guglielmo di Castel Nanno, al momento abitanti a Rallo, nominano loro procuratore il fratello Riprando per comparire davanti al vescovo Alessandro e trattare la controversia che avevano con i dōmini Giovanni e Giorgio *de Sporo*, i quali avevano occupato con la forza i loro beni allodiali e feudali.”

Durante la permanenza forzata a Rallo i *de Nanno* sicuramente abitarono nella torre⁴⁸⁹ della madre Nicolina *de Manzinis de Rallo* - difficilmente ancora vivente nel 1433⁴⁹⁰ - che appartenne a suo padre ser Guariento II de Rallo. I tre eredi più giovani di Guglielmo II e Nicolina, cioè Federico IV, Nicolò II e Giovanni, dovettero fare amicizia con i loro coetanei Concinni anche loro abitanti a Rallo e che, in qualche misura, erano anche parenti per via di ser Giovanni *de Rallo* nonno materno dei Concinni e, seppur di grado estremo, cugino di Nicolina alla quale doveva essere legato per via della solida amicizia con il fratello Sandro dal quale, non per nulla, aveva ereditato i feudi poi ceduti al genero Concino Concinni. Questi feudi un tempo di ser Sandro *de Rallo* infine vennero venduti dai nipoti di Concino a Giovanni *de Nanno-Madrizzo* [17] come vedremo presto, in ciò probabilmente facilitati grazie al rapporto intessuto durante il forzato soggiorno a Rallo.

Il figlio maggiore di Guglielmo II e Nicolina, Riprando II [14], aveva già iniziato la sua brillante carriera politica e finanziaria. Vedovo della prima, sconosciuta moglie, da cui ebbe almeno un Guglielmo III [18]⁴⁹¹, anch'egli ignorato dalle genealogie, si era risposato con Maddalena de Federicis figlia del d'omino di castel San Michele di Ossana, che portò la consistente dote di 500 ducati d'oro. Probabilmente questi mezzi furono impiegati fra il 1433 e il 1447 per acquistare la decima di Comasine da un altro ramo dei *de Cles*, prossimo ad estinguersi, al prezzo di 80 ducati d'oro⁴⁹² e quindi il castello di Madruzzo approfittando della crisi finanziaria che aveva colpito i

⁴⁸⁹ Questa casa, detta in seguito "*la Madruzzo*" - nella quale soggiornò a lungo Nicolò Madruzzo fratello del principe-vescovo Cristoforo che la fece ristrutturare nel 1542 trasformando l'antica torre in un notevole palazzotto rinascimentale - fu poi acquistata, verso la fine del Cinquecento, dal banchiere Pietro Buseti di Rallo e in seguito dalla famiglia Pinamonti; qui venne alla luce il famoso don Giosefò. Attualmente è contraddistinta dal civico 68.

Un atto di permuta del 1561 la attesta in questo modo: "20/08/1561, Tuenno nel cortile della casa del d'omino Giacomo Galant ospitante. Testi: spettabile Pietro (II) Buseti da Rallo, prete Simone Buseti da Rallo, d'omino Antonio de Andreis e Antonio *Borgesi* questi da Mechel. Il d'omino Valentino fu d'omino Antonio Todeschi da Padergnone capitano in castel Nanno agente per l'illustrissimo d'omino Nicolò barone *de Madruzzo*, permuta con Giovanni fu Marino *de Henricis* da Rallo che cede un terreno prativo in Rallo "*sota la tor*" confinante a mattina in parte con l'ill.mo d'omino Nicolò (*de Madruzzo*) e in parte con Nicolò Bottarini, con la torre stessa e il prato di pertinenza della torre, il comune, Pietro Henrici lo stesso Giovanni permutante a mezzo della sua casa, Pietro cimatore (Guarienti "*cimatore dei panni*") e lo stesso permutatore (Nicolò Madruzzo). In cambio Giovanni riceve dal capitano Valentino Todeschi a nome del *de Madruzzo* un prato a Rallo "*su li broli*" confinante a *mane, meridie et sero* con lo spettabile Pietro Buseti e lo stesso ill.mo Nicolò *de Madruzzo*, a settentrione con gli eredi di Antonio Monaci da Sanzenone e con l'antedetto spettabile Pietro Buseti. Il tutto con i rispettivi diritti di passo." *APTn, archivio castel Thun, atti notaio Gottardo Gottardi, cart. 1561-1564, pag. 21v.*

⁴⁹⁰ Secondo un memoriale dei baroni *de Madruzzo* di Vienna del 1766 si dice che a tale data (1433) Nicolina *de Rallo* era moglie vivente del vivente Guglielmo *de Madruzzo* allora Governatore imperiale della contea del Tirolo; fonte: "*Della nobile famiglia Cristani di Rallo*", padre Guido Ferrari, 1842, pagina 49. Le notizie sono del tutto inesatte: 1. Guglielmo non fu mai *de Madruzzo* perché l'acquisto del castello avvenne successivamente alla sua morte ovvero nel 1447; 2. da più atti risulta defunto già nel 1424, probabilmente nel 1402; 3. non risulta che abbia mai ricoperto la carica indicata in quanto la figura del Governatore non esisteva ancora; 4. nel 1433 Nicolina avrebbe avuto oltre 80 anni, cosa all'epoca assai improbabile, ma non impossibile: in tal caso sarebbe stata una donna straordinaria sotto tutti gli aspetti!

⁴⁹¹ Questo figlio, ignorato dalle genealogie, è attestato nel seguente atto: "*Anno 1455, 16 martii. - Compositio facta inter dominum Guilelmum de castro Nani proprietarium castris Madrutii tanquam regulanum Calavini, Lasini, Madrutii et Toblini et dominum Gratiadeum de castro Campi praetendentem unam partem terrae subtus ecclesiam s. Mariae della Sarca cui per compositionem assignata fuit una pars praedictae terrae.*" Notaio: *Christoforus filius ser Marci de Marchetis de Cadeno. ASTn APV, sezione latina, capsula 3 n° 183.*

⁴⁹² L'acquisto dai *de Cles*: avvenne in due tempi:

1. "*Anno 1433 indictione 11, die 15 iunii iuxta ecclesiam s. Viti plebis Clesii, presentibus nobili ser Nicolao et ser Guillelmi de castro Nani, Thomaeo quondam ser Sandri de Cazufo de villa Tueni, Alexandro q. Benvenuti, Francisco q. Nicolai Menissen de villa Mekli.- Nobilis vir dominus Riprandus quondam domini Adelpreti de castro Clesii*

possessori *de Stetten*⁴⁹³. Con ciò risulta evidente l'errore degli storici, avviata da una supposizione del Perini, che avevano fatto risalire l'acquisizione del castello ad un fantomatico matrimonio fra uno dei due Ropreto *de Denno* emigrati a Calavino con una nobile ereditiera dei primi *de castel Madruzzo*.

Riprando II ebbe importanti incarichi dal vescovo che lo nominò nel 1335 capitano a Stenico, Tenno, Riva.

A partire dal 1440 va fatta risalire l'inizio della politica filo asburgica dei *de Nanno* cosicché il duca Federico assegnò allo stesso Riprando II il capitanato in Val Rendena e poi in alcune specifiche località della stessa valle. Tale professione di novella fedeltà - che però non significava il rinnegamento di quella nei confronti della Chiesa tridentina, cosa facilitata dal fatto che i suoi vescovi erano ormai supini agli Asburgo, - fu foriera dei successi futuri della famiglia e solo da questo momento si può dire che i *de Nanno* acquisirono importanza. Riprando, da buon fratello maggiore, vegliava anche sugli interessi dei fratelli e ogni acquisto lo faceva a nome di tutti. Ancora nel 1447 i quattro erano indivisi e filavano in perfetto accordo⁴⁹⁴. Nel frattempo anche Nicolò II [16] e Giovanni [17] si erano sposati. In particolare, Giovanni aveva sposato Bellina del potente casato degli Arsio. Tra i fratelli i neo-acquisti menzionati devono aver dato luogo a dei contrasti, soprattutto fra i due più giovani o, meglio, meno anziani. Ormai sulla sessantina dopo accese discussioni probabilmente alimentate dalla giovane, intrigante ed ambiziosissima Bellina d'Arsio, che dovrebbe aver sposato Giovanni attorno al 1447, i quattro si separarono a seguito di ripetuti interventi arbitrari fra il 1448 e il 1452⁴⁹⁵. Il caso volle però che ancor prima della definitiva sentenza arbitrale Federico IV [15]

successor legitimus in feudis et honorantiis domini Aymonis quondam domini Symeonis et quondam nobilis ser Iohannis quondam ser Arpi successorum legitimorum nobilis militis ser Marchi de castro Clesii in suis feudis investivit Petrum dictum Pedrutium quondam ser Volchemarii notarii quondam Stephani Mazugii de Tueno de decima in villa Tueni et eius pertinentiis cum iuribus etc". Copia del notaio e cancelliere Giovanni Verber, ex *imbreviaturis Baldesaris q. Antonii Borzage de Tuieno*. ASTn APV, sezione latina, capsula 60 n° 71.

2. "Anno 1433, 4 augusti, Clexii. - Testimoni: Antonius notarius de Rallo; ser Iochnus de Migatiis notarius f.q. ser Iohannis notarii; ser Iulianus q. ser Gervasii de Migatiis; ser Iohannes Antonius q. ser Martini notarii de Migatiis. Nobilis dominus Riprandus quondam domini Adelpreti de castro Cles vendidit decimam et ius decimandi in villa Comasini plebis Vulsanae pro 80 ducatis auri nobili Riprando quondam ser Gulielmi de castro Nani cum omnibus iuribus." Notaio: Sigismundus Visintainer q. Leonardi notarii de Terziolasio. ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 224.

Contemporaneamente si rogò l'atto di incarico per la refutazione al vescovo contenente la specifica dei beni acquistati:

"Anno 1433, 4 augusti, Clexi. - Nobilis Riprandus quondam Adelpreti de castro Clexii constituit suos procuratores nobilem Marchum de Belenzanis, et ser Nicolaum notarium de Capris ad resignandam in manibus domini Alexandri episcopi tridentini decimam et ius decimandi in Comasino 25 modiorum siliginis et frumenti et duorum castrorum ut de eadem investire dignetur nobiles dominos Riprandum, Nicolaum, Federicum et Ioannem de castro Nani." Notaio: Nicolaus q. Pauli de Fundo. ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 253.

⁴⁹³ Si tratta di Sigismondo *Stetten*, marito di Barbara *de Tono* che era stata dotata con la quota della decima di Rallo acquistato dal suo antenato Frissio nel 1360 da Sandro *de Rallo*. Lo *Stetten* aveva dovuto vendere il castello di Madruzzo per fronteggiare il pagamento della dote di sua sorella. BCTn BTC1 ms. 762. Gli *Stetten* avevano acquistato il castello da Giacomo e Lucia *de Roccabruna* nel 1441 in quanto, a loro volta, oberati di debiti. ASTn APV, sezione latina, capsula 4 n°19. Vedi anche *La nobiltà trentina*, 2012, pagina 593; al Bettotti va dato il merito di aver risolto questo caso.

⁴⁹⁴ "Anno 1447, 21 augusti in castro Clesii. - Georgius episcopus tridentinus investivit Hilprandum de Nano pro se et fratribus suis Nicolao, Friderico et Ioanne de Dosso Nani et Dosso Castelleri, de decima Nani, de decima Comasini quae fuit Hilprandi de Clesio cum omnibus iuribus, sicuti antecessores sui habuerunt ab ecclesia tridentina etc. et iuravit fidelitatem". ASTn APV, sezione latina, capsula 57 n°184.

⁴⁹⁵ La lite è documentata dai seguenti tre documenti:

1. "Anno 1448, 12 ianuarii, Tridenti In contrata fontis s. Martini de subtus cantonum in stuba hospitii ab Aquila domini Gratiadei de Campo. - Compositio seu arbitramentum factum ab Henrico de Morsperg capitaneo generali Tridenti

morisse e forse anche Riprando II [14]. La loro età era, al solito, avanzatissima ma va anche tenuto in conto che in quel tempo infuriò una tremenda pestilenza. L'incertezza dell'anno di morte di Riprando II dipende dal fatto che la sentenza dell'arbitrato non lo nomina, al pari di Federico IV, ed infatti si decise in questo modo: a Giovanni spettò il castello di Madruzzo con i beni pertinenti e le proprietà di Rallo appartenute a sua madre Nicolina, mentre a Nicolò II il castello di Nanno con i diritti e i beni pertinenti nonché quelli materni in Val di Non e Sole eccetto appunto quelli ubicati a Rallo. Però si apprende in seguito che il figlio di Riprando II, avuto dalla prima sconosciuta moglie, Guglielmo III [18] era “de castel Nanno proprietario di castel Madruzzo” seppur per poco perché, dopo questa menzione del 1455 scompare dalle fonti il che di solito significa decesso (vedi *nota 491*). Da ciò sembrerebbe quindi che anche Riprando II sia morto nel 1452 prima della definitiva sentenza del 31 luglio; l'incertezza sorge perché la vedova di Riprando II chiese il rimborso della dote di 500 ducati solo l'11 dicembre 1453 con citazione in giudizio di Giovanni *de castro Nani habitatore Madrutii*. È quindi probabile, proprio perché dovette adire le vie legali, che il marito sia morto prima del 31 luglio 1452 e che poi sia intercorso un anno abbondante nella vana attesa della restituzione della dote e che infine si sia decisa nel modo visto⁴⁹⁶. Come di sovente accade non è noto l'esito della causa ma almeno dalla vicenda si ottiene la prova che dalla de Federicis non erano nati figli, e si deduce quindi che lei era stata la seconda moglie di Riprando e che i rapporti fra i fratelli *de Nanno*, ormai tutti anziani, si erano guastati per via delle rispettive giovani mogli.

Liquidata la cognata, come è probabile, ella tornò a vivere presso suo fratello nel castello di Ossana; morto poco dopo il figlio di Riprando II, altrettanto probabilmente i suoi beni tornarono allo zio Giovanni che così si trovò, pur per breve tempo perché morì poco dopo, a capo di un impero che spaziava dalle Giudicarie a Rallo.

A questo punto le entrate di Giovanni dovevano essere cospicue: infatti nonostante la sconfitta legale e l'esborso conseguente, che ritengo scontato, poco dopo acquistò dagli amici Concinni i

et castri Ivani pro dōmino Sigismundo Tyrolis comite, Michaele de Coredo et Bonaventura de Calapinis de Tridento pro litibus et controversiis inter dōminos Nicolaum, Riprandum, Federicum et Ioannem fratres filios quondam Gulielmi de castro Nani ratione divisionis bonorum paternorum et maternorum tam spectantium ad castrum Nani quam ad castrum Madrutii et aliorum. Unde dicti compromissarii ad suam sententiam devenerunt et bonorum divisionem pro quolibet fratre constituerunt poena transgressoribus imposita. Notaio: Nicolaus f.q. Petri Balduini de Capris de Tridento. ASTn APV, sezione latina, capsula 34 n° 47.

2. “Anno 1452, 27 iulii in villa Nani. - Arbitramentum et compositio facta a dōmino Balthassare quondam domini Fedricii de Molaro, magistro Ioanne Ciroico de Ambulo et dōmino Ioanne quondam Riprandi de castro Clexii arbitratoribus electis a dominis Nicolao et Ioanne fratribus de castro Nani super eorum differentiis in divisione bonorum suorum. Notaio: Simon de Tresso. ASTn APV, sezione latina, capsula 34 n° 49.
3. “Anno 1452, ultima iulii in villa Tassulli. - Arbitramentum factum per dominum Balthassarem quondam ser Fedrici de Molaro et magistrum Ioannem Henricum de Ambulo arbitratore electi a dōmino Nicolao et Ioanne fratribus de castro Nani occasione controversiae inter ipsos ortae ratione divisionis bonorum suorum, qui suam sententiam et amicabile concordium protulerunt videlicet quod castrum Nani cum omnibus iuribus et bonis existentibus in vallibus Ananiae et Solis possideantur a dōmino Nicolao, excepto manso et bonis Rali, bona vero Madrutii una cum manso et bonis Rali sint domini Ioannis”. Notaio: Simon q. Federici de Balestris de Tresso. ASTn APV, sezione latina, capsula 34 n° 48

⁴⁹⁶ ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 221. “Anno 1453, 11 decembris, in villa Volsanae. - Domina Magdalena filia quondam nobilis domini Iacobini de Fedriciis olim habitatoris in castro s. Michaelis Vulsanae, uxor quondam nobilis Riprandi de castro Nani constituit suum procuratorem ad exigendum a dōmino Ioanne de castro Nani habitatore Madrutii 500 ducatos auri dotium suarum.” Notaio: Antonius f.q. Petri olim Bonimartini de Hymario.

In base allo Statuto di Trento alla vedova andava restituita la dote in caso di assenza di figli; ma poiché in realtà Riprando ebbe Guglielmo III [18] si deduce che lo abbia avuto con una precedente moglie della quale però non si sa nulla.

famosi feudi di Rallo, Sanzenone e Cogolo, che un tempo furono di Sandro *de* Rallo - 27 luglio 1455 a cui seguì la refutazione e la conferma vescovile della compravendita il 24 dicembre dello stesso anno con gli atti già visti - unitamente ai due terzi dei feudi di Tuenno in quanto il terzo di Marino Concinni, terzogenito di ser Concino, non fu venduto; il tutto al modico prezzo di 21 marche veronesi equivalenti a 25 ducati d'oro⁴⁹⁷.

Una riflessione di carattere economico-finanziario su questa compravendita: nel 1383 solo i feudi di ser Sandro acquistati da ser Concino *de* Tuenno erano costati 50 ducati d'oro sborsati al suocero ser Giovanni *de* Rallo al quale erano pervenuti in eredità da Sandro *de* Rallo. Tenendo poi conto della svalutazione del ducato d'oro di circa il 40% intercorsa fra il 1383 e il 1458 rispetto alla marca d'argento veronese (unità di conto e non moneta circolante), il prezzo corrisposto da Giovanni, che ormai va definito *de* Nanno-Madrucio, fu circa la metà in meno di quello denunciato da Concino I nel 1383, senza tener conto appunto del valore dei feudi di Tuenno, peraltro ignoto. Questo conferma che quella di Concino I fu una finta compravendita architettata per eludere il diritto feudale che prevedeva, in assenza di figli maschi, la devoluzione alla chiesa dei feudi, e che il prezzo indicato in atti fu sparato a casaccio.

Al di là di questa circostanza, comunque in quest'epoca si assiste ad un generale crollo dei prezzi dei beni feudali soprattutto di quelli che erano oggetto di sub-investitura come quelli di Sanzenone e Cogolo. Infatti, come si è visto nel Volume II, dall'esame di corrispondenza fra valore dei terreni e valore dei beni da essi prodotti, che è uno dei metodi più affidabili per ricostruire il tasso di cambio delle valute o monete utilizzate in epoche differenti e quindi per determinare il tasso di svalutazione e inflazione nonché le dinamiche reali dei valori di beni e merci, questa tendenza emerge nettamente. Ciò è confermato dal fatto che dal 1420 al 1455 non ci furono guerre particolari né, almeno in Val di Non, insurrezioni e quindi il valore dei vassalli, intesi come uomini in arme a disposizione del feudatario, era crollato per mancanza di domanda. Di converso vi fu un lento ma costante incremento dei prezzi reali degli immobili allodiali perfettamente coerente con il concomitante processo di imborghesimento dei vassalli che, nel periodo in esame, si compie del tutto e della conseguente progressiva erosione del loro diritto di decima. Cioè: se, da un lato, al feudatario veniva meno il fabbisogno di armigeri fedeli - come esige il rapporto di vassallaggio -, dall'altro i vassalli cambiavano lentamente attitudine divenendo borghesi occupati in attività pacifiche e quindi in grado di sostentarsi. Per questo motivo l'antica loro necessità di essere mantenuti dalla fiscalità feudale veniva meno e quindi essa era avocata dal feudatario di livello superiore. È l'inizio del declino del , anche nell'anacronistico principato di Trento, che si può dire cominciò dai gradi più bassi della scala gerarchica in relazione diretta al venir meno delle tensioni su scala locale. Infatti i conflitti da questo momento verranno sempre più a collocarsi sul piano esterno e su scala sempre più ampia in conseguenza del processo di formazione degli Stati nazionali e della minaccia ottomana. Naturalmente Giovanni *de* Nanno-Madrucio non poteva rendersi conto che questo processo era iniziato e anzi, essendo rimasto traumatizzato dall'esperienza vissuta in gioventù, fece il suo acquisto

⁴⁹⁷ Nel 1458 otto marche corrispondevano a 9,5 ducati d'oro come risulta da un atto di compravendita di Giorgio *de* Cles a Revò. (vedi regesto di F. Negri in *I Signori de Sant'Ippolito e de Clesio* da lui rilevato dall'*Archivio Clesio* presente in quello parrocchiale di Cles. Questa svalutazione è confermata anche da Aldo Stella in *Politica ed economia nel territorio Trentino-Tirolese, 1958, Tabella III - corso del ducato d'oro 1284-1510*). Ho comunque il sospetto che in tutti gli antichi contratti che ho avuto modo di esaminare il prezzo indicato non fosse veritiero, esattamente come succede anche ai nostri giorni. Certo i motivi non dovevano essere fiscali, all'epoca non si pagava IVA e neppure tasse sulle plusvalenze, eppure il dubbio è fondato e meriterebbe essere indagato.

nell'ottica di garantirsi una maggiore sicurezza. Questo si desume dal fatto che confermò il diritto di decima e dello *jus decimandi* ai vassalli di Sanzenone e Cogolo e forse - in quanto assai dubbio - da un evento del 1449 che si vedrà fra breve.

Nell'atto di investitura dei suoi nuovi vassalli di Sanzenone, dato a Cles nel 1456 da Giovanni *de* castel Nanno abitante a castel Madruzzo, finalmente viene descritto con esattezza l'estensione del feudo:

“... tutte le terre, le case ed i casali che confinano per due lati con la via comune e con i terreni un tempo di ser Torresendo da Pavillo ed inoltre le decime, decimare e decimazioni con tutti i diritti e le loro possessioni connesse e situate tra gli alberi da frutto situati in quella contrada e il fossato dove giace il salice che funge da confine con i beni di Valer secondo quanto stabilito dai loro antenati e che li tenevano per retti e antichi feudi con tutti i diritti, ragioni, accessi e recessi⁴⁹⁸”.

In questo atto sono nominati anche i vassalli ivi residenti, ma di loro parlerò in un capitolo a parte; comunque i loro nomi si leggono fra breve nella traduzione dell'investitura occorsa subito dopo la morte di Giovanni. È inoltre rimarchevole come i feudi di spettanza dei valvassini di Sanzenone siano definiti “retti ed antichi” vale a dire che in origine erano proprietà allodiali dei loro antenati *de* Rallo. Ci sarebbe poi l'evento sopra accennato - la cui fonte però è del tutto inaffidabile dal momento che non v'è riscontro documentale alcuno e per di più riferita di terza o quarta mano nelle “*Memorie di Fivè nelle Giudicarie*”⁴⁹⁹ e che, ciononostante, fu ripresa dall'*Inama* peraltro in modo stravolto⁵⁰⁰ - relativo ad un assedio di castel Nanno nel quale si sarebbe rifugiato nel 1449 il vescovo Giorgio II Hack in fuga da una rivolta dei trentini. L'assedio sarebbe stato sventato da trecento giudicariesi, ivi

⁴⁹⁸ *ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 218 del 25/04/1456.*

⁴⁹⁹ *Memorie di Fivè nelle Giudicarie, Luigi Baroldi, Trento 1893, pagine 17-18, consultabile on-line.* La fonte sarebbe lo storico *Gnesotti* che avrebbe trovato un frammento di un manoscritto nella raccolta di un certo Mattei da Campo Lomaso che riporto integralmente secondo la traduzione del Baroldi: “A mezzo il secolo democimoquinto, i trentini ed altre genti finitime d'Italia prendono le armi contro Giorgio II di Hack slesiano, il quale costretto dalla forza degli eventi si rifugiò a castel Nanno. Venuti a cognizione di ciò i ribelli, stringono ad armata mano d'assedio il detto castello, preparano le baliste, e riducono l'angustiato principe per mancanza di vettovaglie e difensori a tali estremi, che intendeva già di darsi nelle mani dei ribelli. Ne furono avvisati i giudicariesi, i quali, tenuto consiglio, con 300 eletti e valorosi giovani accorrono in aiuto del loro principe. Questi prodi giovani assieme agli anauniensi aggrediscono il nemico, si viene alle mani, e con un combattimento che durò fino alla sera, dei ribelli fu fatta strage. Liberato pertanto il Pr. Vescovo pel valore dei Giudicariesi e accomodate le cose nell'Anaunia si portò in Innsbruck ... Prima di partire però il detto principe onorò del titolo di nobiltà le famiglie delle Giudicarie *Burati, Butalossi, Berti, Parisi, Pasi, Zulberti, Giordani, Formaini, Sisii, Libanori, Morelli, Girardi* o *Girardini* dando loro il diritto di alcune decime, *ut huius bellicosae gentis virtutem proemio afficeret*, [per premiare il valore di questa gente guerriera].”

⁵⁰⁰ *Storia delle Valli, pagina 233 con indicazione della fonte bibliografica in nota 1.* Qui l'*Inama*, stravolgendo il racconto del Baroldi e per avvalorare la sua tesi che il sobillatore delle rivolte anti vescovili era il duca d'Austria e conte del Tirolo Sigismondo d'Asburgo, afferma che il vescovo, dopo essersi rifugiato a castel Nanno, sarebbe stato attaccato e assediato dagli anauni insorti pure loro, appunto per istigazione del duca che con questi mezzi intendeva aumentare la propria influenza sul principato. Queste le sue parole: <<Un violento tumulto scoppiò a Trento contro Giorgio II, il quale dovette fuggire di città e riparare nell'Anaunia, in Castel Nano. Se non che quivi erano forse più numerosi gli inimici di lui che non a Trento. Insorti infatti questi pure corsero all'armi, assediaron il castello ...>>. La tesi di fondo dell'*Inama* era poi quella del *Bottea*, del tutto gratuita, che va inquadrata nello strisciante atteggiamento anti-austriaco di quei tempi per l'*Inama* e per la solita posizione reazionaria e filovescovile dei sacerdoti ante grande guerra, come anche il *Negri*, il *Conter* e *G.B. Menapace*, che affrontarono la storia patria pieni anche di polemica antiliberale. A questo coro si deve però sottrarre *Giosefo Pinamonti*, l'antesignano degli storici in abito talare, forse perché vissuto prima della Breccia di Porta Pia, il quale ebbe il coraggio di giudicare in modo equilibrato le novità rivoluzionarie portate dalle armate napoleoniche.

accorsi in segno di gratitudine per i privilegi loro accordati nel 1447, cui avrebbero dato man forte anche i nonesi. Questo fatto d'armi, seppur assai dubbio, potrebbe spiegare la politica di mantenimento dei vassalli in armi da parte di Giovanni.

L'inabitabilità del castello sembrerebbe confermata dal semplice *de Nano*, anziché il consueto *de castro Nani*, che contraddistinguono Nicolò II [16] - al quale era toccato il castello di Nanno a seguito della divisione con i fratelli nel 1452 - e suo figlio Antonio [20] fin che visse ovvero fino alla sua ultima attestazione. Probabilmente abitavano nella casa di Nanno dove già nel 1402 risulta esservi il padre Guglielmo II. Soltanto nel 1465, quando fu investito delle decime refutate da Giacomo de Sporo, si riprende a qualificare Nicolò *de castro Nani*. Vedremo in un prossimo sottocapitolo quanto sono riusciti a sapere e dedurre circa il castello.

Nicolò II [16] aveva avuto quattro figli: Guglielmo IV [19], Antonio [20], Thomeo [21] e un Simone [22] di cui ho trovato una sola attestazione nel 1474 in qualità di testimone e di cui non si ha poi alcun'altro riscontro perché sicuramente morto lasciando Antonio II [29]. Come già visto, Nicolò II sembra attestato ancora vivente nel 1471 e nel 1475 a meno di una duplice imprecisione di due diversi notai che addirittura si ripete nel 1491 quando suo figlio Guglielmo IV vendette agli uomini di Nanno la strada che portava a Tuenno (vedi *nota 501* punto 2).

Il primogenito Guglielmo IV [19], morto nel 1511 circa, ha lasciato relativamente numerose tracce di sé quale parroco di Revò e decano delle Valli dimostrando anche una discreta capacità affaristica⁵⁰¹. Il terzo figlio Tomeo [21] che era vivo nel 1471 morì poco dopo senza figli

⁵⁰¹ Riporto le più significative attestazioni documentali di Guglielmo IV [19] de Nanno, tratte dall'*APTR Ippoliti* dal momento che alcuni originali sono deperditi, tranne uno conservato alla *BCTn*:

1. "Anno 1479. - Dòmino Iohanni episcopo tridentino Laurentius quondam Zenonis nomine hominum villae Cagnovi scribit quod cum dominus presbiter **Guilmus de castro Nani plebanus in plebe Revoi** ad villam Cagnovi se contulerit cum quibusdam litteris ipsius domini episcopi eo quod expoliaverit presbiterum Iacobum capellanum in Arso, et claves ecclesiae s. Galli receperit et alium sibi religiosum posuerit, protestantur dicti homines quod id subdole a dicto presbitero Iacobo suppositum fuit et lamentatur supplicantes quod cum presbiter ille sit dissipator etc. et velit potius predictum dominum plebanum cum dòmino episcopo committere; et ei imponere presbiterum illum quem idem plebanus posuerat, confirmare velit." *Capsa 48 n° 45*.
2. "Anno 1491, 18 octobris, in villa Nani. - **Gulielmus filius nobilis Nicolai de castro Nani parrocus in Revò decanus Ananiae et Solis** emit a communitate Nani unam viam qua itur a Nano versus Tuennum pro una petia terrae in pertinentiis Nani et 40 libris den. Notaio: Franciscus f. Antonii de Olivis de Nano. In villa Nani super cimiterium s. Blasii. Testimonii: magister Alodus faber de Tueno; Egidius q. Guilelmi batinbech de Terzolasio; presbiter Tura de Portulo". *Capsa 9 n° 235*.
3. "Anno 1501, die 25 iunii, Tridenti. - Udalricus episcopus tridentinus investivit presbiterum Vilhelmum et Antonium de Nano eius nepotem (si tratta del figlio dell'inetto Simeone[27] di Aliprando[23]) de decima trium domorum et decem petiis terrae in pertinentiis Tueni quas in feudum habebant ab ecclesia tridentina Dominicus quondam Antonii Bet, Iacobus Zucabusae, Ioannes quondam Conforti de Tueno et refutarunt in manibus dicti domini episcopi ad hoc ut suprascriptos investiret". *Capsa 9 n° 198*.
4. "05/06/1509, Verona. Sentenza del vescovo Giorgio nella lite per una decima di Nanno e Portolo fra Baldassarre de castel Cles e fratelli contro il presbitero Guglielmo [19] e suo nipote Antonio [29] di castel Nanno con decisione favorevole per i de Cles". *BCTn ms 5292/2/3*. La sentenza fu poi confermata con il seguente atto.
5. "Anno 1509, die 18 septembris. - Sententia lata a dòmino Georgio episcopo tridentino in favorem Balthesaris de castro Clesii et fratrum contra presbiterum Guilmum de castro Nani et Antonium eius nepotem super solutione decimae de certa petia terrae iacenti circa castrum Nani". *Capsa 57 n° 42*.
6. "Anno 1510, 21 decembris, in castro Nani. - Nobilis ac reverendus dominus Gulielmus quondam domini Nicolai de castro Nani tanquam senior de famiglia cui spectat investire, investivit Andraeam quondam magistri Petri de Cassana plebis Livi de decima unius petiae terrae in pertinentiis Cassanae sicuti a praedecessoribus investitus fuit cum omnibus iuribus". Notaio: Iohannes f. Nicolai f. q. Filippi de Cassino plebis Livi. *Capsa 9 n° 258*.

come pure Antonio [20] che fu il principale esponente della famiglia nel terzo quarto del secolo XV e pertanto merita un cenno.

Attestato per la prima volta, come già visto, nel 1449 all'aumento di dote della moglie di Giorgio *de* castel Cles, nel 1459 dimostrò di che tempra era riuscendo a farsi aggiudicare le decime degli Josii da Tassullo perché non ne avevano chiesto il rinnovo nei tempi previsti dagli Statuti⁵⁰². Nel 1462 era membro del consiglio aulico del Principato vescovile⁵⁰³. Nel 1464 si sposò a Giovo in presenza del padre, pur vegliando ma in splendida forma, con la dōmina Elisabetta *de* Giovo, dalla quale ricevette la dote di 400 ragnesi; contemporaneamente i due *de* Nanno le diedero 200 ragnesi come *donatio propter nuptias*⁵⁰⁴. Nel 1469, e di nuovo nel 1471, fu massaro vescovile. La sua ultima attestazione è del 1476⁵⁰⁵ e sembra sia morto poco dopo suo padre Nicolò nel 1478.

Estinta la discendenza di Riprando - Federico IV [15] non ebbe figli e, si potrebbe dire ovviamente se non avessimo molti esempi contrari, nemmeno il prete Guglielmo IV -, i figli di Giovanni vennero quindi a ritrovarsi eredi di tutti i beni di famiglia che erano ormai enormi, ad eccezione di castel Nanno e pertinenze spettanti ad Antonio II. Essi non si divisero come la precedente

⁵⁰² “03/02/1459 C.B. Consiglio. Antonio de Nanno familiare del vescovo espone al vescovo Giorgio Hack che le decime e i feudi che appartennero al fu Josio fu Bertoldo di Tassullo, sono devolute alla chiesa per mancata richiesta di rinnovo nei tempi previsti dallo statuto, cioè oltre due anni. Per cui il vescovo investe il detto Antonio dei seguenti feudi:

1. Tutta la parte di decime et jure decimatione di pane, vino e nutrimenta delle Ville di Tassullo, Campo, Rallo e San Zenone
2. Tutta la decima et jure decimatione di Mestriago
3. Metà della decima di pane, vino e nutrimenta di Celledizzo
4. La decima di pane, vino e nutrimenta di Dermulo pro indiviso con Antonio *de* Sant’Ippolito
5. La decima di sei terreni in Dermulo
6. La metà di un feudo in Tasullo”

ASTn, Codice Clesiano, Vol. VI foglio 119

⁵⁰³ “07/05/1462, Trento. *Ianesus* fu ser Francesco notaio da Fondo, già cittadino di Trento, il *dominus* presbitero Paolo de Fatis da Terago, in qualità di curatore del detto Francesco suo nipote, e donna Perpetua, figlia del detto presbitero Paolo e vedova del detto notaio Francesco, e **Antonio *de* Nanno, membro del Consiglio aulico del Principato vescovile di Trento**, Giovanni Battista bottegaio e ser Agostino *Negrelus* e Giovanni *a Fossato*, tutti cittadini di Trento, in qualità di parenti prossimi del detto *Ianesus* e di Sicherio e Agnolo, suoi fratelli minorenni, costituiscono in favore di ser Antonio Gervaso (fu ser Leone *de Nigris*), cittadino di Trento, amministratore e procuratore del dōmino Sigismondo Thun e a Cristoforo, notaio sottoscrittore, agente in nome del detto dōmino Sigismondo, un censo perpetuo di 15 libbre di denari meranesi, assicurato su un terreno *clausurivus* esteso circa 6 *plodia* situato nel territorio di Trento in località *Bolghera*, per 60 ducati del valore di 5 libbre per ducato. Il detto *Ianesus*, essendo di età compresa tra i 20 e i 25 anni, ratifica il presente atto. Il dōmino Gerolamo Mussato da Padova, podestà di Trento per il dōmino Giorgio [II Hack], principe vescovo di Trento, conferma il presente atto”. Notaio: Cristoforo figlio di ser Marco Marchetti da Cadine. *Archivio Thun di castel Bragher IX, 16, 110*

⁵⁰⁴ “06/02/1464, lunedì, a Giovo nella casa del nobile viro dōmino Enrico *de* Giovo nella stube grande. Testi: esimio giurisperito dottore in entrambi i diritti dōmino Calepino *de Calepinis* fu nobile viro dōmino Bonaventura *de Calepinis*, nobile viro dōmino Guglielmo d’Arsio figlio del nobile viro Marco d’Arsio, Baldassare *de Sporo* fu nobile viro dōmino Giorgio *de Sporo*, ser Antonio *de Molaro* fu ser Baldassarre *de Molaro*, Stefano *Chagarasa* fu *Chagarasa*. Il nobile ser Nicolò *de* Nanno padre di ser Antonio sposo di Elisabetta figlia di Enrico *de* Giovo dichiara di aver ricevuto a titolo di dote 400 ragnesi al cambio di 4 libbre per ragnese. E loro, a titolo di donazione *propter nuptias*, danno 200 ragnesi. Il tutto assicurato sopra tutti i loro beni. Notaio: Arovino *de Arovinis* fu ser Blasio conte palatino cittadino abitante a Trento. Confermano: notaio Libenor fu ser Giovanni *de Blonde* di Stenico; notaio Michele fu Antonio *de Coredo* notaio in Cembra; notaio Federico fu nobile uomo ser Simone *de Balestris* da Tres”. *BCTn BCTI ms. 5285/11*.

⁵⁰⁵ “Anno 1476, die 18 mai. - *Rolandus de Sporo fatetur se recepisse a nobili viro Antonio de Nano marcas 22 vigore litterarum reverendissimi domini sui tridentini*”. *APTR, capsula 26 n° 32*.

tormentata generazione ma si distribuirono i compiti per seguire il patrimonio che spaziava da Cogolo a Madruzzo, dove risiedettero stabilmente assumendone definitivamente il toponimico.

Vediamo quindi la nuova generazione: nel 1468, all'età di circa ottant'anni, anche Giovanni [17] moriva lasciando la vedova Bellina con quattro figli infanti: Aliprando I [23], Vigilio [24], Giorgio I [25] e Federico V [26]. Visto che gli ultimi tre nel 1479 erano ancora sotto tutela⁵⁰⁶ di nuovo va sottolineata sia la straordinaria longevità dei *de Nanno* che l'abitudine di generare figli in età così avanzata come neppure nell'ultimo secolo si ha riscontro.

La vedova di Giovanni e il di lei fratello, d'òmino conte Federico d'Arsio subentrato al dottor *de Terlago* quale contutore dei rampolli, ebbero l'incombenza di rinnovare l'investitura ai vassalli sparsi in mezzo principato. Quello che però ora interessa è il feudo di Sanzenone dove Bellina, da sola, si presentò il giorno 8 aprile 1469. Il fatto è straordinario perché per la prima e unica volta ho letto di un'investitura avvenuta a casa del vassallo come dalla traduzione sotto riportata⁵⁰⁷; allo stesso tempo si noteranno la sua intraprendenza e curiosità da cui ho tratto il sintetico profilo quando l'ho menzionata in precedenza:

“Nel nome di Cristo amen. Nell'anno del Signore millequattrocento sessantanove, indizione sesta, sabato otto aprile, in Sanzenone nella stube con fornello della casa di ser Matteo fu ser Varino [più spesso detto Pasino come sotto] di Sanzenone, alla presenza del maestro Giovanni avvocato e notaio da Dambel abitante a Cles, Alberto fu Giovanni, Pietro fu Francesco, Vezio e Odorico fu Antonio, questi da Rallo, testimoni chiamati e pregati allo scopo. Contemporaneamente sono presenti i seguenti nobili signori: d'òmina Bellina [d'Arsio] vedova del nobile ed egregio viro Giovanni *de Castel Nanno* che abitava a Madruzzo, in qualità di tutrice e governatrice dei d'òmini Vigilio, Riprando, Federico e Giorgio suoi figli e un tempo figli legittimi e naturali ed eredi universali del detto defunto d'òmino Giovanni loro padre, ed inoltre la stessa d'òmina Bellina in quanto investita dei sotto descritti feudi in nome ed in vece dei suoi figli con facoltà di amministrarli a sua discrezione, con l'invocata protezione di Cristo, del Signore e di san Giovanni apostolo per grazia di Dio, pur non richiesta (e quindi di sua volontà), intendendo trarre profitto dal rapporto feudatario/vassallo e possibilmente aumentare il valore del feudo, piuttosto che diminuirlo, con la decisione di dividere i sotto descritti feudi in cinque parti rispetto alle attuali quattro, tenendo in mano un guanto, investiva Matteo Pasini, Pietro detto Zufa quale erede del fu Franceschino (nipote di ser Federico [6] *de Nanno* estromesso dal castello), Antonio fu Saporito per sé e per suo fratello Pietro, Odorico fu Antonio *de Bechis* per sé e suo fratello [Pietro], Giovanni fu Marino per sé e per i suoi nipoti [ovvero Martino fu Giovanni, Antonio e i fratelli Giuliano, Bartolomeo e Marino fu Marino] e per i fratelli mastro Guglielmo e Domenico fu Valentino suoi zii, tutti da Sanzenone pieve di Tassullo. I quali, inginocchiati e devotamente rivolti con lo sguardo in alto, chiedono, per sé e per i loro figli maschi legittimi e naturali, i feudi consistenti in tutte le case, i casali ed i terreni e le decime dei maiali e delle scrofe nella villa di Sanzenone e nelle sue pertinenze e le decime, decimare e il diritto di riscossione su tutti i loro terreni e

⁵⁰⁶ “Anno 1479, 17 februarii, in villa Breccii. - Dominus Federicus comes quondam Marci comitis de castro Arsi tanquam tutor Vigiliu Georgii et Federici fratrum pupillorum quondam Ioannis de castro Nani locavit ser Arduico quondam Ioannini de Sarnonico mansum in pertinentiis Sarnonici pro annuo fictu stariorum duorum siliginis cum dimidio, et stariorum duorum cum dimidio milei et quinque grossorum”. Notaio: Bartholomeus f.q. magistri Iohannis cyroici et notarii de Ambulo habitator in villa Breccii plebis s. Floriani. ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 233.

⁵⁰⁷ ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 249.

possedimenti ovvero di loro stessi e cioè di Matteo, Pietro Zufa, Antonio, Odorico, e Giovanni per sé e per i detti consorti. Questi loro beni sono costituiti dalle case ovvero casali che confinano per due lati con la strada pubblica, e con i terreni che un tempo furono del defunto ser Turesendo da Pavillo e dalle decime e relativo diritto di riscossione, con tutti i diritti ed i possessi nel tratto compreso esattamente fra le piante da frutto che arrivano fino alle loro case e il fossato fino al salice che funge da confine con le terre sottoposte a decima a favore di Valer, come era stato stabilito anticamente dai loro antecessori che detenevano i predetti feudi quali retti e antichi feudi, con tutti i propri singoli diritti, ragioni, accessi e recessi con le loro singole e generali attribuzioni, e le predette decime feudali [che detenevano] nella completezza dei diritti spettanti. Per cui i sopracitati Matteo, Pietro Zufa, Antonio, Odorico e Giovanni giurano e giurarono alla tre volte nominata signora Bellina, sia in nome proprio che in quello degli altri sopradetti, di difendere e autorizzare a difendere questi feudi, queste decime e questi beni feudali e di avere e tenere per ferma e fermo l'investitura, come richiedono i feudi buoni e legali, nel confronto sia delle persone singole che dei gruppi e di tutti quanti e di non fare nulla in contrario o contravvenire né per sé né per altri o per altra cosa o per invenzione legale o di fatto. Al contrario i detti Matteo, Pietro Zufa, Antonio, Odorico e Giovanni giurarono alla detta dōmina Bellina, corporalmente e davanti a Dio tenendo con le mani le sacre scritture, che saranno fedeli vassalli e che mai faranno o penseranno nulla che possa essere dannoso, indecoroso o offensivo e che difenderanno personalmente sia i beni che la persona della signora Bellina e dei suoi eredi e che se sentiranno che si stesse meditando qualcosa del genere al più presto l'avvertiranno, salvo tuttavia il giuramento di fedeltà fatto all'eccellentissimo dōmino della Chiesa tridentina e salvo il diritto delle persone, e questo a valersi anche a favore del fratello della dōmina Bellina, ovvero del dōmino Federico d'Arsio, pure lui tutore dei suoi figli, e che ubbidiranno anche ad essi.

Ed io Giorgio, figlio del fu ser Federico notaio *de Nanno* (primo cugino di Pietro Zufa e quindi anche lui discendente dallo stesso ser Federico [6]) pubblico notaio per autorità imperiale, fui presente ad ogni cosa e pregato pubblicai e scrissi.”

Dei quattro figli di Giovanni e Bellina tre morirono nel decennio successivo e tre di questi senza eredi. La discendenza provenne da Federico V [26] trasferito definitivamente a castel Madruzzo.

Federico V il 26 dicembre 1485 rinnovò varie investiture, fra cui quella ai vassalli di Sanzenone⁵⁰⁸. Questa volta li convocò a castel Cles innanzi al notaio Giovanni Giacomo dalla Croce di Modena. L'investitura, a parte le nuove generazioni di vassalli, non dice nulla di nuovo.

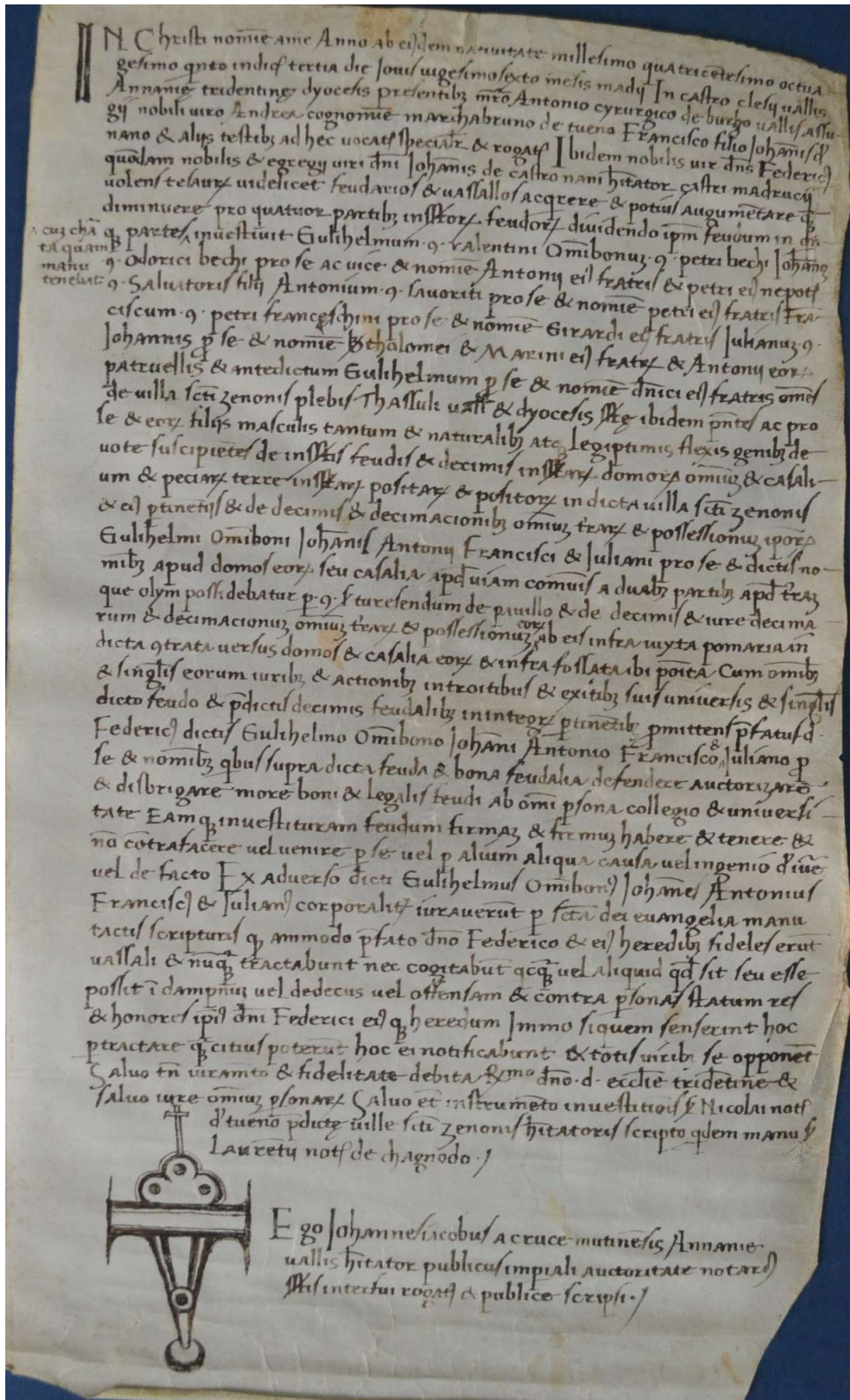
L'atto riguardante questa investitura, riprodotto nella pagina successiva (**Figura 16**), è un esempio di rara calligrafia leggibile da chiunque.

Il notaio Giovanni Giacomo dalla Croce modenese esercitò in Valle di Non abitando presumibilmente in una delle Quattro Ville; fu autore nel 1495 dei versi che si trovavano nell'urna di pietra collocata

⁵⁰⁸ *ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 218*. Nello stesso anno 1485, e precisamente il 25 maggio effettuò il rinnovo dei feudi di Cogolo ai vassalli del luogo con due atti distinti conservati sempre in *ASTn APV, sezione latina, capsula 9 ai nn° 247 e 248*. Nella prima gli investiti furono Pecino e Marino di Cogolo; molto più interessante la seconda in quanto si attesta che l'investito fu il capostipite dei Migazzi, ovvero ser Antonio Bonaventura figlio di *Migazio* di Cogolo. I feudi, consistenti in arativi, prati e armenta gli pervennero in seguito alla morte di Giovanni *de Ponte* (di Legno) vassallo dei *de Nanno*.

nell'altare della chiesa di San Vigilio di Tassullo e che si riferivano alle reliquie nella stessa contenute⁵⁰⁹.

Figura 16: rinnovo d'investitura del feudo di Sanzenone del 1485 ai valvassini ivi residenti.



⁵⁰⁹ Roberto Pancheri, "La Chiesa di San Vigilio a Tassullo e il suo altare a portelle", pag. 36.

Federico V [26], morto giovanissimo per gli standard dei *de Nanno* - probabilmente nel 1486 - come del resto tutti i suoi fratelli, aveva sposato Ursula *de Tono* con la quale ebbe Giovanni Gaudenzio [28].

Nella indistricabile matassa relativa alle successioni dei figli di Nicolò II e Giovanni, ove mi sembra di capire che sia stata rimessa in discussione la divisione ereditaria del 1452, salvo un possibile errore nella ricostruzione genealogica che accenno infra, mi devo limitare a registrare gli eventi principali del primo decennio del nuovo secolo XVI:

1. Guglielmo IV [22] e suo nipote Antonio [29] fu Simeone *de Nanno* (qui il possibile errore perché forse era un cugino della linea di Giovanni [17] trasferita in massa a Madruzzo) vennero investiti nel 1501 dal vescovo Udalrico della decima di tre case e dieci terreni siti in Tuenno, feudo della Chiesa tridentina, posseduti fino a quel momento da Domenico fu Antonio *Bet*, Giacomo *Zacabuse* e Giovanni fu Conforte da Tuenno che credo si erano resi colpevoli di fellonia⁵¹⁰.
2. debutta sulla scena pubblica il celebre Giovanni Gaudenzio [28] fu Federico V *olim* Giovanni di Castel Nanno - che sarà padre del vescovo cardinale Cristoforo Madruzzo -, possessore di castel Madruzzo e Signore della casata *de Manzinis de Rallo*; egli dimostrò grande attenzione per le proprietà dei suoi antenati provvedendo alle investiture dei suoi vassalli, come ad esempio quelli di Cogolo⁵¹¹, e ad accrescere le fortune di famiglia;
3. vi fu la sentenza del vescovo Giorgio III, già vista, a favore di Baldassarre e fratelli *de* castel Cles contro il parroco Guglielmo IV e Antonio *de* castel Nanno (in atti detto nipote) circa la decima di alcuni terreni giacenti attorno al castello. Probabilmente da questo fatto il giovane Giovanni Gaudenzio comprese l'importanza delle amicizie altolocate e infatti iniziò prontamente a coltivarle⁵¹²;
4. il parroco Guglielmo IV, in quanto seniore della famiglia, nel 1510 rinnovò l'investitura di un terreno ad un certo Andrea da Cassana; non fece però a tempo per altre cose perché morì poco dopo⁵¹³.

Il 10 dicembre 1515 Bernardo Clesio, dopo alcuni anni di contestazioni, aveva finalmente preso solenne possesso della cattedra di san Vigilio. Come da prassi, poco dopo, iniziò il rinnovo delle investiture e tutti i vassalli furono convocati al castello del Buon Consiglio per giurare fedeltà al nuovo vescovo e principe. Si arriva così all'investitura del 10 gennaio 1516 di Antonio II *de* castel Nanno [29], già trattata⁵¹⁴, ultimo del casato ivi residente dopo la morte di Guglielmo IV parroco di Revò e decano delle Valli. Fu dunque investito dei feudi ereditari fra i quali quelli anticamente in possesso di ser Sandro *de Rallo*, motivo per cui ritengo che sia stata rimessa in discussione la divisione del 1452. Qui ci si ritrova di fronte ad un altro rebus anche genealogico, a meno che suo padre Simeone, invece di essere figlio di Nicolò II come sembra dal momento che Antonio II, figlio appunto di Simeone, è qualificato in due atti nipote di Guglielmo IV [22] di Nicolò II [16], fosse figlio di uno di quelli di Giovanni [17] al quale sarebbe spettato il feudo di Sanzenone e gli altri che furono di

⁵¹⁰ *ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 198.*

⁵¹¹ Investitura di Giovanni Pegolet fu Martino di Cogolo di certe decime nelle pertinenze di Cogolo del 07/08/1509. *ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 230 e 250.*

⁵¹² *ASTn APV, sezione latina, capsula 57 n° 42.* Data 18/09/1509. Infatti, egli divenne il favorito del futuro principe-vescovo Bernardo Clesio e dell'imperatore Carlo V gettando le basi per l'avvento della dinastia dei principi vescovi Madruzzo, iniziata con suo figlio Cristoforo.

⁵¹³ *ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 258.* Data 21/12/1510.

⁵¹⁴ *ASTn APV, Codice Clesiano vol. XI pag. 12 e segg.*

Sandro *de Rallo* in quanto acquistati da Giovanni dopo la divisione. In tal caso Antonio II sarebbe quindi secondo cugino di Guglielmo IV: quanti errori genealogici per l'abitudine frequente di definire nipoti quelli che invece erano cugini! Ma purtroppo in questo caso non ci sono altri documenti attestanti la paternità di Simeone che quindi potrebbe essere solo quasi omonimo di Simone, figlio certo di Nicolò II, e questo sì fratello di Guglielmo IV. Simone-Simeone potrebbero quindi essere due persone diverse come sostengono *Inama-Sternegg* e *Weber* concordando parzialmente con il *Perini*. Tutti e tre indicano questo Simone-Simeone come figlio di Aliprando *de Madruzzo* [23] - salvo i primi due individuare anche un altro Simone figlio giustamente di Nicolò II assieme ad un'ulteriore figlio Bartolomeo, di cui invece non ho trovato traccia, il quale sempre secondo i due ebbe figli e nipoti che inspiegabilmente non sono mai associati ai feudi dei *de Nanno* e che neppure li rivendicarono dopo la morte senza figli di Antonio II come avrebbero potuto fare, il che rende certamente errata questa attribuzione di un quinto figlio a Nicolò II -. A mio avviso i due genealogisti duplicarono lo stesso personaggio Simone-Simeone, come duplicarono certamente il Guglielmo che nel 1501 era stato investito con suo nipote Antonio dei feudi dei tre felloni di Tuenno, ritenuto figlio del medesimo Aliprando e individuando il parroco-decano, correttamente questa volta, come figlio di Nicolò II, mentre erano senz'altro la stessa persona.

Comunque, di chiunque fosse figlio Simone-Simeone, suo figlio Antonio II [29], da chiunque gli fossero pervenuti i feudi un tempo di Sandro *de Rallo*, fornì diligente ragguaglio al neovescovo Bernardo de Cles dei suoi feudi elencando anche i suoi vassalli di Sanzenone che erano:

- 1) notaio Matteo fu notaio Nicolò (Concinni) quale erede del fu Acordino;
- 2) fratelli Antonio e Pietro fu Saporito *olim* Pasino;
- 3) fratelli Pietro e Domenico fu Ognibene de Bechis *olim* Sicherio notaio *de Sancto Zenone*;
- 4) Domenico fu Valentino;
- 5) Martino fu Giovanni (in realtà Marino fu Giovanni);
- 6) fratelli Gerardo e Francesco fu Pietro Zufa;
- 7) Antonio fu Marino *olim de Tura*.

Dopo di questa, e fino al 1664, venne omissa ogni aggiornamento per la trascuratezza dei vescovi *de Madruzzo* venuti a trovarsi nella coincidente veste di feudatari e vassalli.

In mezzo a tante incertezze, nella mia tavola genealogica indico semplicemente quello che le fonti consentono e cioè che Simone-Simeone [21], fu la medesima persona e figlio di Nicolò II. Sempre di certo è soltanto che Simone-Simeone [21], *quondam* nel 1523, visse in quel di Madruzzo all'ombra del più dotato cugino Giovanni Gaudenzio [28] per cui deduco essere stato personaggio irrilevante e che probabilmente trascurò anche quel suo unico figlio Antonio II. Quello che a sua volta si può sapere su Antonio II è che, quando capì che non avrebbe avuto eredi e che con lui il casato residente a Nanno si sarebbe estinto, si lasciò prendere dalla malinconia e trascurò i suoi affari. Egli aveva abitato nel castello di Nanno fin dalla sua nascita, avvenuta attorno al 1480, affidato alle cure di Guglielmo IV, parroco di Revò e decano delle Valli, cugino o zio che fosse. Alla sua morte avvenuta nel 1511 circa, era stato investito del castello come si è visto. Rimasto solo lasciò anche lui come suo padre la direzione degli affari di famiglia a Giovanni Gaudenzio finché poté occuparsene. Infatti, venne innalzato alla dignità di equite aurato dall'imperatore Carlo V in virtù dei suoi meriti e l'appoggio incondizionato di Bernardo Clesio. Ciononostante, come tutti i grandi uomini, trovava il tempo per seguire gli affari di famiglia, anche i più piccoli. Dimostrò anche grande magnanimità nei confronti del depresso e bisognoso parente (non oso essere più preciso in questo caso) Antonio II

quando nel 1523 comperò da lui un prato in quel di Mechel strapagandolo 400 ragnesi⁵¹⁵! Certamente non approfittò del bisogno del parente sia perché di carattere brillante sia perché dotato di una fortuna immensa rimpinguata oltre misura dalla moglie, la ricca ereditiera alto-atesina Eufemia *von Sporenberg*. Poco prima, il 24 ottobre, lo stesso Antonio II aveva ceduto tutti i suoi feudi, castello compreso, “a causa del grande bisogno”; acquirente fu un certo *Graziadeo Madruzzo* definito in atti suo cugino (!?), sicuramente un illegittimo dal momento che non compare nelle genealogie madruzziane. La notizia, annotata nella parte tedesca del *volume X del Codice Clesiano a pagina 62*, non solo non riporta il prezzo, ma aumenta le incertezze sulla “*vexata questio*” di castel Nanno circa i committenti della costruzione dell’attuale palazzo che, sulla base delle notizie raccolte da *Carlo de Giuliani*, si dice sia avvenuta nel secondo quarto del 1500. Sul punto tornerò nel sottocapitolo seguente.

Con Antonio II, morto probabilmente nel 1524, la linea *de* castel Nanno si estinse definitivamente e i feudi che aveva venduto a Graziadeo passarono a Giovanni Gaudenzio *de Madruzzo*, ivi compreso castel Nanno, senza che sia documentato come, dal che ritengo molto probabile che quel *Graziadeo* in realtà sia Giovanni Gaudenzio.

Una considerazione finale sui *de Nanno* si rende a questo punto necessaria: esclusa Margherita moglie di Frissio *de Tono*, non si riesce ad individuare nessun’altra femmina. Se ne deduce che i *de Nanno*, a differenza di tutti gli altri casati nonesi, non fecero ricorso alle proprie femmine come strumento di alleanze e per accrescere potere e influenza. I maschi ebbero bensì accesso alle casate, evidentemente pari rango, come i *de Rallo*, i *d’Arsio*, i *de Federicis* e i *de Tono*, ma ebbero più guai che vantaggi, a parte il determinante apporto economico di Nicolina *de Rallo*, a prezzo però di una guerra. Ed è proprio questa considerazione unita al fatto che anche dall’unione della loro unica femmina nota ebbero solo guai, che sorgono i sospetti più cupi sul destino delle figlie che necessariamente devono aver avuto, a meno che, alcune di loro, non siano state destinate a sposare i cugini o addirittura i fratelli, cosa che spiegherebbe una buona volta il frequente impiego di “nipote” in luogo di “cugino”, peraltro non solo a proposito dei *de Nanno*.

I matrimoni fra primi cugini, del resto, furono frequenti e ancor oggi non esiste divieto se non quello canonico salvo dispensa. Va anche tenuto presente che il diritto canonico fino al 1917 vietava bensì i matrimoni fra parenti entro il quarto grado come sono per il diritto romano i primi cugini, salvo sempre le dispense, senonché fino al 1917 il computo del grado di parentela si effettuava secondo il diritto germanico⁵¹⁶. Se a questa misteriosa sorte delle femmine *de* castel Nanno si aggiunge anche la semplificazione genealogica pressoché intervenuta ad ogni generazione i sospetti di comportamenti

⁵¹⁵ *ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 226*. Data 17/11/1523.

⁵¹⁶ Tale sistema dipendeva dal Concilio lateranense del 1215 che fra il resto aveva ridotto il divieto in precedenza esteso fino al settimo grado di parentela determinato secondo il diritto germanico. Questo, a differenza di quello romano introdotto nel Codice Canonico nel 1917, prevedeva la conta delle generazioni discendendo dal ramo collaterale più lungo escludendo dal computo lo stipite comune. Il diritto romano, da cui quello in uso ormai in quasi tutti gli ordinamenti civili, computa il grado in linea ascendente.

La pratica dei matrimoni fra parenti stretti, comune fin dai tempi preistorici; assunse con i Longobardi valenza “ideologica” al fine del mantenimento della purezza della razza e delle stirpi. Nel medioevo, accanto al perdurare di questa ideologia si affiancò la volontà di evitare le dispersioni patrimoniali non soltanto fra i nobili. Troviamo di ciò ancor oggi riscontro nel proverbio “mogli e buoi dei paesi tuoi”. Il richiamo ai buoi non è espediente letterario ma riflette il concetto della validità della selezione della razza, pratica scientificamente ritenuta la migliore per gli animali ma di negata validità per gli esseri umani, in modo del tutto contraddittorio, per ragioni meramente politiche dopo le aberrazioni nazi-fasciste. Da qui discende il luogo comune che l’alto grado di consanguineità, tipico dei nobili, porti alla demenza e quant’altro.

violenti interni alla famiglia diventano qualcosa di più. In questo quadro indiziario assume valenza probatoria la diramazione dei *de* castel Tuenno che sfociò in guerra aperta, come pure l'odio che si scatenò fra i castellani e i discendenti di Federico II [6] i quali nel 1371 si schierarono contro di loro. Forse questo clima ostile e di isolamento fu la causa principale che indusse i *de* Nanno a trasferirsi definitivamente a Madruzzo.

IV PERIODO DEL FEUDO DI SANZENONE: 1523 -1664, IL DÒMINIO DEI DE CASTEL MADRUZZO

I Madruzzo godono di una vasta bibliografia che mi riservo in futuro di passare al vaglio soprattutto affrontando la lettura completa dei venti volumi manoscritti di *Carlo de Giuliani*, conservati inediti alla Biblioteca Comunale di Trento. Mi limiterò ora ai loro possedimenti ereditari nelle Valli del Noce, con particolare attenzione circa castel Nanno e i valvassini di Sanzenone.

CASTEL NANNO.

La costruzione della torre nucleo iniziale dell'attuale castel Nanno avvenne probabilmente poco prima del 1338 come già abbiamo visto, in sostituzione del precedente castello che dominava il villaggio dal dosso di "*Planan*" ubicato di fronte e a est rispetto all'attuale. Sono ignoti i motivi dell'abbandono come pure i costruttori della nuova torre; presumo siano stati i figli di Giordano [3] e Nicolò [4] dopo la separazione da Pietro che diede vita ai *de* castel Tuenno. L'unico documento che ricorda il vecchio castello o, meglio, il dosso dove sorgeva, è l'investitura del 1540.

Le vicende che vanno dalla spoliazione dei *de* castel Nanno a beneficio di Pietro *de Sporo*, circa 1364, le devastazioni attribuibili nel 1410 al *Rottemburg* e l'episodio dell'assedio che il vescovo qui subì nel 1449 sono tutt'altro che chiare. In particolare, non si riesce a capire quando i *de* Nanno ne rientrarono materialmente in possesso. Di certo nel 1425 ne erano ancora privi nonostante le investiture ininterrotte. Nel frattempo Nicolò II [16] e suo figlio Antonio I [19] abitarono a Nanno fino al 1478, anno di morte pressoché contemporanea dei due. Giovanni e i suoi figli invece si erano trasferiti a castel Madruzzo fin dal 1453.

Bisogna attendere il 1479 per ritrovare il parroco e decano delle Valli Guglielmo IV [22] *de castro Nani*; il castello fu poi abitato da Antonio II [29] fino all'anno della sua presunta morte, 1524, e si direbbe nonostante la vendita al misterioso cugino Graziadeo Madruzzo che ritengo sia invece Giovanni Gaudenzio. Infatti le investiture lo assegnano poi a Giovanni Gaudenzio [30] *de castel Madruzzo* senza spiegare se lo abbia ricomprato o come.

In questo lasso di tempo che va dal 1479 e il 1550, anno di morte di Giovanni Gaudenzio, il castello fu ristrutturato ed ampliato fino ad assumere la fisionomia attuale. I vecchi storici si dividono fra chi ritiene il committente Giovanni Gaudenzio [30] e chi il vescovo-cardinale Cristoforo [32] suo figlio, salvo mediare sostenendo che il primo abbia iniziato la costruzione e il secondo l'abbia conclusa.

La teoria più accreditata è oggi quella di *Carlo de Giuliani* che fu proprietario del castello dal 1880 circa, e che lo ristrutturò. Attualmente appartiene ai signori *Pazzi* da Trento. Nella monumentale ricerca sulla famiglia Nanno-Madrruzzo il *de Giuliani* sostenne, sulla base di un carteggio epistolare fra Giovanni Gaudenzio *de* Nanno-Madrruzzo e il cugino Sigismondo Thun, visto soltanto da lui, che la costruzione sarebbe iniziata per iniziativa di Giovanni Gaudenzio nel 1535 e conclusa nel 1548 con un fermo cantiere di dieci anni e cioè fra il 1538 e il 1548. Tale lungaggine sarebbe stata causata da problemi finanziari in quanto i costi dovevano essere coperti dalle rendite dei beni del castello,

evidentemente insufficienti. Il resoconto del Giuliani è alquanto ricco di particolari: si nomina ad esempio il nome di un mastro Girolamo come capomastro al quale, dopo la morte avvenuta nel 1537, subentrò il cugino mastro Zoan Antonio. In realtà si fa menzione più che ad aspetti generali di un'opera così grandiosa a dettagli costruttivi scaturenti da esigenze di economia (chiodi di legno per l'armatura delle volte, il tufo proveniente da Rallo per l'esecuzione della parte alta delle murature, la mancanza del solaio dell'ultimo piano che sarebbe stato realizzato soltanto alla fine) e ad aspetti architettonici relativi alle trifore. La parte più consistente di notizie è quella relativa alla cortina muraria con le torri angolari e i relativi portoni di accesso. Da quanto riferisce *de Giuliani*, i lavori di costruzione del castello sarebbero stati seguiti dal cugino Sigismondo *de Tono* mentre Giovanni Gaudenzio avrebbe personalmente diretto la costruzione della cinta muraria. Inoltre, riferisce di aver visto personalmente la data del 1541 incisa su una delle travi del tetto e sull'intonaco della facciata est e quella del 1548 sul colmo del medesimo tetto. Ora non intendo dire che a Giovanni Gaudenzio non vadano ascritti i lavori ricavati dall'epistolario scomparso, ma la pretesa sua costruzione ex-novo del castello urta con quanto vado ad esporre.

Innanzitutto è necessario partire dai vassalli che possedettero il feudo su cui insisteva la torre costruita attorno al 1338, probabilmente da Oluradino II [7] e Guglielmo I [5] *de Nanno*. Fin dal 1274, ossia dall'acquisto fatto dai fratelli Giordano [3] e Nicolò I [4] *de Denno-Nanno*, un terzo del dosso e quindi del successivo castello permaneva in appannaggio del loro secondo cugino Ghislemberto *de Denno* della linea di Giacomo di Oluradino I. I suoi discendenti, regolarmente investiti, e che assunsero in seguito il cognome *Gentili*, mantennero la loro parte ben oltre l'estinzione dei *de Nanno* e dei *de Madruzzo*; inoltre una parte apparteneva ai Recordin da Denno (discendenti dal notaio Riccardino *de Tavon* (ca. 1460-1536) adottato dal genero ser Gervasio notaio *de Denno* erede di una delle tante linee facenti capo al medesimo Giacomo di Oluradino I, che avevano mantenuto nei secoli i diritti sui feudi di Nanno). I *Recordin* la vendettero poi ai *Ricci* da Trento nel 1646. Tanto per aumentare la confusione l'acquirente del 24 ottobre 1523, *Graziadeo Madruzzo* cugino di Antonio II [29] *de castel Nanno*, sembrerebbe abbia escluso qualsiasi condominio nonostante in seguito le cose risultino come sopradetto. La questione di *Graziadeo* è comunque superata perché nel 1533 il castello era già di Giovanni Gaudenzio [30] il quale lo affittò, con le decime ad esso spettanti, per cinque anni a Nicolò del fu notaio Nicolò *Cimisini* da Curè nella pieve di Lomaso - discendente dei *de castel Campo* - per 260 ragnesi annui, come se fosse cosa esclusivamente sua⁵¹⁷. Indubbiamente Giovanni Gaudenzio subiva il fascino della Val di Non alla quale, oltre per il richiamo del sangue degli antenati, era legato per via della madre Ursula *de Tono*.

Il primo gennaio 1540, dopo che era quindi scaduto il contratto di affitto da oltre un anno, scambiò con la Comunità di Nanno una strada che attraversava un suo terreno con un'altra⁵¹⁸. Questa notizia sembrerebbe un indizio dell'intenzione di liberare il castello da un aggravio. Nel 1540, a circa 57 anni, aveva cominciato a tirare i remi in barca, anche perché aveva coronato la sua attività in campo militare e diplomatico con l'ascesa di suo figlio Cristoforo al principato e quindi è probabile abbia carezzato l'idea della costruzione di un sontuoso palazzo dove quella strada sarebbe stata di intralcio. Se così fu comunque non poté godersi affatto la prestigiosa residenza se non in qualche fugace soggiorno poco prima di morire il 20 agosto 1550. Dopo la sua morte l'investitura di tutti i

⁵¹⁷ *ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 227*. Data 02/03/1533. Il cambio del ragnese era di 60 troni.

⁵¹⁸ “Anno 1540, prima ianuarii. Homines communitatis Nani fecerunt cambium et cesserunt domino Ioanni Gaudentio Madrutio unam certam viam quae intersecabat fundos dicti domini Madrutii sub castro Nani et ipse eis cessit etiam viam.” Notaio: *Zacharias f.q. Antonii de Caianis de Vigo plebis Lomasi. ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 196*.

feudi dei *de Madruzzo*, compresi quindi quelli nelle Valli di Non e Sole, che appartennero agli estinti del ramo rimasto a Castel Nanno, fu concessa al figlio primogenito ovvero il barone Giovanni Nicolò Madruzzo [31] (detto semplicemente Nicolò) nato nel 1508. Il 29 novembre 1552, in occasione della nuova investitura occorrente per l'inizio dell'episcopato del suo giovanissimo figlio Giovanni Ludovico [35], lo supplicò (sic!) di assegnargli la quinta parte del feudo di Sanzenone, quella cioè che alla morte di Giacomo Conzin di Casez nel 1540 era stata incamerata dalla mensa vescovile. Nella supplica del padre al figlio si spiega che il feudo era diviso in cinque parti fin dall'antichità e che la sua famiglia era sempre stata investita delle altre quattro parti. Manco a dirlo fu accontentato; devo però registrare come la partizione dichiarata non era esatta in quanto un terzo dei tre quarti che appartenevano a Sandro *de Rallo* era rimasta in capo ai Concinni di Tuenno⁵¹⁹.

Questo Nicolò [31] fu un personaggio controverso: dopo aver iniziato la carriera ecclesiastica giovanissimo ben presto cambiò idea ed intraprese quella militare. Le notizie ufficiali ce lo danno impegnato costantemente al servizio di Carlo V, dal quale avrebbe ricevuto addirittura il Toson d'oro. Sarà stato pure così ma le notizie attorno ai Madruzzo sono da prendersi con le debite cautele in quanto furono oggetto di sfacciata propaganda e quindi in buona parte manipolate. Inoltre, la buona stampa di cui godettero non cessò neppure dopo la secolarizzazione del principato. Io credo che il motivo principale per cui Nicolò lasciò la carriera ecclesiastica sia da ricercarsi nell'attrazione irresistibile del gentil sesso. Infatti ebbe il primo figlio nel 1532 che divenne poi il secondo vescovo di casa Madruzzo, cioè l'appena citato Giovanni Ludovico. Sempre la storia ufficiale ci dice che la madre sia stata Elena *von Lamberg*, ma ciò contrasta clamorosamente con il fatto che le nozze con questa nobildonna avvennero il 28 novembre 1552 e credo che per Nicolò fossero le sue quarte ed ultime nozze⁵²⁰. Nonostante la buona stampa di cui godettero i Madruzzo qualche voce sui suoi quattro matrimoni sono pervenute fino a noi e in questo caso la notizia del matrimonio nel 1552 è una prova schiacciante! Già ancor prima di questo matrimonio ovvero dal 1548 dimorava a Rallo nella casa che appartenne ai nobili *de Manzinis* di cui ho già parlato. Qui gli nacquero nel giro di due anni due figli avuti dalla citata Elena, dunque la quarta moglie e non la prima, i quali, morti infanti, furono sepolti nella parrocchiale di Tassullo come si può ancor oggi leggere sulla pietra sepolcrale da lui fatta porre a ricordo di Ursula e Gaudenzio nel 1554 e che si trova nell'angolo a sinistra dopo l'entrata. Altre notizie della sua presenza a Rallo si trovano negli atti dei notai Gottardi e Cristani in relazione all'attività di massaro e assessore svolta da Zaccaria Caiano che tenne delle sedute in questa casa fra il 1549 e il 1554, alcune alla presenza di Nicolò stesso⁵²¹.

Tutto questo *gossip* su Nicolò serve per dire che sarebbe stato strano se avendo potuto disporre di una splendida dimora come il nuovo castello di Nanno si fosse accontentato di abitare a Rallo in una casa del resto già antica a quell'epoca nonostante un probabile intervento di ristrutturazione del 1544⁵²². Invero si potrebbe pensare che il fratello maggiore del cardinale Cristoforo Madruzzo sia

⁵¹⁹ *ASTn APV, sezione Libri Feudali, vol. XV pag. 9*

⁵²⁰ *ASTn APV, sezione tedesca, capsula 82 n° 8.* (N.B.: non sono sicuro che la fonte sia proprio questa, mi riservo di controllare.)

⁵²¹ Zaccaria Caiano era di Curè, come il Nicolò Cimisini affittuario di Castel Nanno dal 1533 al 1538. A partire dal 1542 venne nominato prima massaro e poi assessore delle Valli da Cristoforo Madruzzo. Anche suo figlio Girolamo fu assessore e massaro ed entrambi vissero a Tassullo dove ebbero famiglia e proprietà. Fra il 1542 e il 1604 furono costantemente ai massimi vertici dell'amministrazione delle Valli e quindi uomini di fiducia dei Madruzzo. *Atti notai Gottardo Gottardi e Antonio Cristani di Rallo.*

⁵²² La data effettivamente compare in affresco, assai degradato, sulla facciata ovest della casa attualmente civico 68 assieme all'arma del cardinale Cristoforo che però fu tale solo un anno dopo!

stato a Rallo proprio per seguire i lavori conclusivi, pur disponendo del castello di Madruzzo e di Toblino. In realtà Nicolò, più che altro, era un reclutatore di mercenari per conto degli Asburgo e tracce di questa sua attività si desumono anche dagli atti dei notai appena citati e quindi la sua presenza a Rallo, ovvero nella popolosa Val di Non, è da collegarsi al suo mestiere, invero poco onorevole e occultato dalla menzionata propaganda e dall'altisonante titolo di "capitano supremo delle armi della contea del Tirolo"⁵²³.

L'ipotesi quindi del soggiorno a Rallo per seguire i lavori di completamento del castello, peraltro molto borghese e inadatta al carattere di quei signori, non è credibile ed infatti non trova conferma al cospetto di questa ulteriore notizia ricavata sempre dagli atti del notaio Gottardo Gottardi che il 10 ottobre 1575 fu chiamato a redigere l'inventario del castello di Nanno; essendo inedito lo riporto integralmente⁵²⁴:

"Inventario delli mobili di Castel Nano fatto da M(a)g(nifico). Francesco Adiundi di Riva Cap(itano) o di detto Castello ressignato per Mg. Iacobo Frizera già capitano di esso castel.

Nell'anno del Sig. correndo l'anno 1575 indizione terza e di sabbo 15 di ottobre in castello

*Nano, nella stua bassa presenti mg. Bertholome di Sartori, Giacomo molinar di Cles, ser Giacomo Olivo, Dominico mengot et Valentin del begnu testimoni chiamati et pregadi alle cose infrascritte. Livi il mg. Francesco Adiundi di Riva Capitano nel Castel Nano contenta et confessa haver trovà et esserli consigna li infrascritti beni pertinenti el detto Castello per il Mag.co Sig.e Batta cilla (Ziller) facendo a nome del Ill.mo Sig. Fortunà Madruccio Sig.e di Castel Nano, et ressignati per Mg Giacomo frizera già Cap.o di esso Castel: 1° nella **stua di revolto** a basso doi vedrette alle fenestre a quale mancavano oculis; doi taule quadre vechie, una con la sua cassa; una chariola vecchia fatta alla antiga di pezo col suo fondo; schani vecchi di pez et parte rotti n°12.*

*In **la sala** una mola da molar cativa et un casson da galline con li balconi di legno*

*Nel **revolto entro della cosina** una cassa rotta senza chiave una taula granda vecchia et trista con la cassa una taula postizza vecchia con doi trespi una casson da farina vecchio e roto in fondo doi trespi con 4 pezzi d'as rotti per litera 7 balestriere senza corde con 2 molinelli et uno ha l'arco roto.*

una spingardella de ferro di libre 25; 5 ferri da ranpin da metter in opera a volti un corsaletto ruzen e vecchio senza brazzali 2 gambere rote e una brazzal

⁵²³ Notizia riportata sulla lapide del 1554 in memoria dei figlioletti Ursula e Gaudenzio murata nella chiesa parrocchiale di Tassullo.

⁵²⁴ ASTn, atti notaio Gottardo Gottardi di Rallo, busta 2, cartella 1575.

una panza e schena da corsalet rote
meza panzera rota e ruzena
4 pezzi da corsalet roti e ruzeni
In **cosina** una credenza di meza vita di pez una carega
rota vecchia di pez
una taula postizza vecchia rota
In la **pistoria** senza fornello con alcune ròte con la sua ferrada
appresso il fornello
2 trespi roti con trei asse sopra rote per letera
il balcon senza vedriade, ma il suo tellar roto
l'uscio con la chiasera senza chiave et l'altro senza chiasera
In la **cosineta** 2 pezzi di asse à forno in forza di bancha;

In **salla su alto** duoi trespi cativi et rotti con quattro pezzi de
as imbrochati;
In la **stua** senza fornello **verso settentrione** 4 trespi da littera con
usci sora per lettera, quali usci son senza ferramente con
con suoi usci et chiasere
In **camera appresso detta stua** meza fenestra de legno co' il suo
uso et chiavera et chiave
In **stua verso mezo di** 4 trespi con usci sora, un de quali ha
2 portadore di ferro con le sue balconate di legno nelle quali
perho gli ne manca una, et l'altra brustolata da lume con suoi
usci un con chiusera et l'altro senza e senza fornello
In **camera appresso detta stua** con suo uso e chiusera et fenestra con 3
asse da serar rotti
In **l'altra camera** con suo usso et chiusera con quattro trespi et duoi
usci sora et doi portadore, doi leterazze de pezo vecchi e
rotte con la suoi fenestra di legno rotte.
In **salla** trei pezzi di pietra lavorata.
Nel **volta della caminata** il suo uso et chiasera con quattro trespi con
doi usci sora un con doi portadore, una letera trista e vecchia
de pez con suoi asse di legno alle fenestre con un usso nel
snech senza portadore
In la **torre** ~~trei~~ doi trespi con trei asse sora una chiave de fer nel muro
che è senza chiavarollo;
Nella **terza salla** con niente di mobili et senza altro a torno presso li
muri con duoi armari a mur senza usci.
In la **camera verso settentrione** le fenestre con quatro asse et senza
mezo solar de sora et un armar in mer senza senza (sic) uso et senza
solari et senza usci di legno
In **l'altra camera** senza asse alle fenestre e senza uso de legno
In **l'altra camera verso mezo di** di senza usci di legno et asse
alle fenestre et un armar in mur senza uso et senza soffito

in una delle qual è la soffitta et al fondo manca una asse con
trei pezzi di pietra lavorata
In la **camera verso sera** senza usci et asse alle fenestre et un armar in muro
senza uso et il necessario rotto.
Alla **quarta salla** mancano da sei o sette asse alla soffitta
In la **tor sua** le fenestre senza legnami per serar et mancano alcune
asse nella soffitta et anca discoperta in bona parte
In la **caneva** una ferramenta, et una pritra da torchio, trei botte di
lavor de orne trenta l'una vecchie con sei zesili da botte.
El brenzo col fondo et doi asse per banda vecchio et ne vene acqua
Et li canoni guasti quasi del tutto
Inoltre se trova in una cantonata del castello cioè quella che guarda
verso mezo di e sera mancargi un chiaverol di ferro che era
posto a una chiave ~~del muro~~ et nella tor verso sera un altro
chiavarolo desmura per cavarlo via item inoltre la **tor verso sera mattina**
da mutarli tutto il coperto per esser rotto.
Inoltre la **tor meza verso mezo di** rota, et scoperta, nelle qual torri nò
vi è uso, ne chiasera, se non alla stalla verso mattina.
Il coperto del **stabio** tutto da coprire ~~per~~ et marzo sot et sora con
un pezzo senza asse sora la stalla

Item stara trenta di segala
Item rhanesi trentauno di bestiami estimati per per Homini
Item rhanesi quattro di feno;
Item orne trenta di vin brasca
Item decime cento di paia de segala
Item decime sessanta di paia de formento
Una chiesura sora il castel aratoria et vineata cioè la prima fora **della**
porta verso settentrione detta la chiesura somenata tutta di fronte
eccetto trei fillari in fondo semenati con segala.
Item una chiesura vineata detta a poz sotto il castel semenata tutta di

rhanesi trentauno così stimati per detti Homini rhanesi settantasei
Item panigal et mier catti trei
Item vasselami d'ogni sorte così da vin come da bestiami val tutto stimato
per detti Homini rhanesi quarantasette et grossi otto
Item asse nove de pezo sotto il fon della torre lire trei, grossi quattro
Item scarzi desdotto messi alla strupaia del horcon ponte di lares lire cinque
Item orne di vin netto numero trenta et stara trenta formento val
più formento pa semenar erchen et altrove stari vinticinq et
mezo
Item scandole numero 600 per metter al stabio
Instrumento per l'acqua da mechel
Li qual beni così in se chiamati esso Mg Fran.co novo cap.o se li chiama
haver havuti, et promette al suo tempo farne et renderne bon

*conto al detto Ill.mo Sig. et farne l'integra restituzione sotto
obbligazione de suoi beni presenti e futuri
Ego gothar.o fq providi viri domini Jo.is de gothar.is de rallo ...ecc. ”*

Da questo inventario, redatto in maniera assai precisa, si può constatare come il castello fosse senza arredi, con i fornelli asportati e in stato di forte degrado a tal punto da risultare difficile a credersi che fosse stato ultimato, secondo il Giuliani, ventisette anni prima ovvero all'epoca della presenza a Rallo di Nicolò. Si ha la sensazione che sia stato usato come caserma e che abbia dovuto sopportare una spoliazione. Infatti, sparsi per ogni dove, ci sono circa una trentina di letti ricavati con dei trespi sui quali erano state messe le porte e gli scuri delle finestre. Comunque, non vi sono dubbi che il palazzo fosse già completato così come lo possiamo vedere oggi. Infatti, il notaio Gottardi vi era già stato il 5 maggio 1550 esattamente nella stube a sud-est quale verbalizzante della resa di conto di Giovanni Callovini di Fondo, non è precisato a che titolo, ma credo in qualità di capitano o semplicemente di custode del castello⁵²⁵.

Quindi Nicolò [31] non abitò il castello fra il 1548 e il 1552 perché l'abitabilità era indegna del suo rango come parrebbe dall'inventario del 1575. Egli morì nel 1572 dopo aver generato ancora una mezza dozzina di figli legittimi, e nel 1578 morì anche suo fratello Cristoforo che però già dal 1567 si era definitivamente trasferito a Roma e, a quanto pare, senza mai aver visto la valle dei suoi avi. Pertanto è assai dubbio che abbia avuto un qualche ruolo nella costruzione del palazzo castrense.

Considerate tutte queste notizie è più probabile che la ricostruzione del castello sia iniziata ben precedentemente il periodo 1535-1548 e non escluderei, per via della descrizione d'inventario, che abbia avuto delle vicissitudini durante la sollevazione del 1525 e che la spoliazione di ogni elemento di valore sia stata effettuata da un proprietario economicamente disperato quale era già nel 1523 Antonio II [29]. Inoltre, l'affitto dal 1533 al 1538 per 260 ragnesi annui mi sembrano un prezzo eccessivo per una vecchia torre, le decime di Nanno e pochi terreni pertinenti al complesso castellano. Quindi, per via delle precedenti vicende del vecchio castello distrutto attorno al 1410 e rimasto pressoché un rudere fino a poco prima del 1479, l'epoca della sua probabile ricostruzione si restringerebbe fra questa data e il 1533 circa. A questo punto l'analisi architettonica ci può aiutare. L'edificio innanzitutto è in purissimo stile rinascimentale e se fosse stato costruito in tale periodo sarebbe per il trentino un prototipo piuttosto che, come qualcuno ritiene, ispirato al Palazzo delle Albere. È ormai accettato che il rinascimento abbia fatto capolino in Val di Non ben prima degli interventi di Bernardo Clesio ovvero già nella seconda metà del quattrocento come risulta con Castel Firmian a Mechel, ristrutturato e ampliato nel 1456, con la ristrutturazione operata nel 1488 a Coredò in quella che attualmente è chiamata "casa Marta" e soprattutto con il palazzo *de Zinis* (o *de Campi*) di Cavareno, quello che ha maggiori somiglianze con castel Nanno, soprattutto nell'impianto e costruito dai moravi *Cigni de Cignoburg* (in seguito detti, alla nonesa, *de Zinis de Zinoburg*), a mio avviso, entro il primo quarto del XVI secolo. Casa Marta è in facciata il modello di Castel Nanno o viceversa. Ma trattandosi per casa Marta di una ristrutturazione è più probabile che qui ci sia ispirati a Castel Nanno che quindi doveva già essere stato costruito. Per la mia esperienza, di solito, i modelli non presentano compromessi con epoche precedenti e, fra tutti gli edifici rinascimentali presenti nel principato, castel Nanno è fra i pochissimi che non presentano alcun tipo di compromesso stilistico. Quindi in base a queste osservazioni il periodo di inizio costruzione andrebbe collocato fra la metà

⁵²⁵ ASTn, atti notaio Gottardo Gottardi di Rallo, busta 1, cartella 1550. Data: 05/05/1550. Testi: domino Giovanni Francesco Oliva notaio da Nanno e domino Michele da Casez.

del Quattrocento e il 1488. Se poi si volesse tenere valido indizio il fatto che i consorti del feudo di Sanzenone siano stati investiti nel 1456 a casa di uno di loro e nel 1485 a Castel Cles, le due date potrebbero dire che nel 1456 il nuovo castello non c'era ancora e che forse nel 1485 era in fase di costruzione. In tal caso il committente sarebbe stato Federico IV [25], figlio di Giovanni e Bellina di Arsio e padre di Giovanni Gaudenzio nato dal suo matrimonio con Ursula *de* Tono e investito anche di castel Nanno a partire dal 1468. Il contesto familiare per una dimora così prestigiosa ci sarebbe stato tutto in particolare la spinta della madre Bellina! Per concludere credo che l'intervento di Giovanni Gaudenzio sia stato un tentativo di completare l'opera del padre ma che neppure egli riuscì fino in fondo, tanto più che il castello rimase in possesso, si direbbe esclusivo, del parroco Guglielmo IV e dell'infelice Antonio II, dalla morte di Federico V, circa 1486, fino al 1523-4. Ritengo l'intervento di Giovanni Gaudenzio piuttosto una manutenzione straordinaria generale, con importanti interventi di ristrutturazione del tetto, la costruzione del belvedere centrale e della cinta muraria e probabilmente di altri locali rustici oggi scomparsi ma menzionati nell'inventario del 1575. L'operazione nel complesso non rese degnamente abitabile il castello che infatti fu utilizzato solo sporadicamente e d'estate e solo dopo il 1630. Sia Giovanni Gaudenzio che il figlio Nicolò, quando furono nel principato, abitarono a Rallo o a Castel Madruzzo, che invece era stato reso confortevole dalla precedente generazione trasferitasi da Rallo e ampliato dallo stesso Giovanni Gaudenzio negli anni trenta-quaranta del cinquecento.

Che cosa sia stato del castello dopo il 1575 sappiamo con certezza soltanto che fu custodito da capitani e che dal 1630 al 1632 vi venne a soggiornare, in fuga dalla peste, l'allora trentenne principe vescovo Carlo Emanuele Madruzzo [45] che in qualche modo dovette riattarlo allo scopo visto che era inabitabile, almeno in inverno, salvo che non abbia preferito risiedere nelle stagioni rigide nella casa *de Manzinis* a Rallo o nel palazzo poi Cristani ora Odorizzi-Valentini che domina la Piazza, come attesta lo stemma *de* Madruzzo dipinto sulla cappa di un maestoso camino rinvenuto di recente nella metà (est) Odorizzi. Si hanno invece notizie di soggiorno estivo dai vescovi di casa Thun nel Settecento, mentre non si sa se fu utilizzato da qualche altro membro della famiglia a cominciare dai quattro figli di Nicolò: il primogenito (di incerta madre) ovvero il vescovo Giovanni Ludovico [35] (1532-1600), Giovanni Federico [36] e Aliprando III [37], investiti dei feudi di famiglia nel 1580, e Fortunato [37], investito nel 1604.

Tutti costoro, compresi quelli dell'ultima generazione che si estinse per assenza di eredi maschi, in realtà poco si curarono dei loro feudi trentini ritenendosi ormai più *de* Challant⁵²⁶ che non *de* Nanno-Madruczo. Ciò si deduce non soltanto dalle loro notizie biografiche ma anche dal fatto che dal 1516 fino alla fine, ovvero il 1664, nessuno provvide più neppure ad aggiornare l'elenco dei loro feudi e vassalli. Sui libri feudali le investiture si annotarono regolarmente, come da legge, ma sembra che, venendo in sostanza a coincidere feudatario e vassallo nell'ambito della stessa famiglia dei principi-vescovi, abbia provveduto automaticamente la cancelleria, limitandosi a copiare letteralmente l'atto di investitura del 1516 fino al 1664 per una decina di volte. Infine, dichiarata estinta la famiglia Madruzzo dopo la morte del principe-vescovo Carlo Emanuele [45] avvenuta nel 1658, i feudi della Val di Non, fra cui il castello di Nanno e Sanzenone, furono devoluti direttamente alla Chiesa tridentina e ad essa rimasero fino al 1796, ovvero fino alla secolarizzazione del principato

⁵²⁶ Il secondogenito di Nicolò [31] *de* Madruzzo, Giovanni Federico[36] aveva sposato Isabella *de* Challant che portò in dote, fra il resto, il castello di Issogne in Valdaosta dove nacquero i suoi figli, fra cui il futuro vescovo di Trento Carlo Gaudenzio[40] e Emanuele Renato[39] il quale sposò Filiberta *de* Challant rafforzando il distacco da Madruzzo. Dalla coppia nacque, sempre a Issogne, l'ultimo dei quattro principi-vescovi trentini Carlo Emanuele[45].

vescovile, soprattutto per cercare di coprire, almeno in parte, i debiti e i disavanzi del bilancio del principato lasciato dai *de Madruzzo* che furono fra i più sciagurati amministratori delle finanze tridentine della storia, come avrò modo di dimostrare.

Questa trascuratezza nelle registrazioni feudali mi ha procurato notevoli difficoltà nel comprendere l'evoluzione generazionale delle famiglie del consorzio feudale di Sanzenone e se non fosse stato per la fortunata sopravvivenza delle imbreviature di quei notai di Rallo (Gottardi, Cristani e Guarienti) e dell'archivio Spaur di Castel Valer, tutta questa parte dello studio non sarebbe arrivata alle conclusioni a cui sono invece potuto arrivare.

È ora giunto quindi il momento di soffermarsi sui valvassini di Sanzenone e fare il punto anche sulla situazione generale. Narrerò quindi la storia delle famiglie discese da questi primi vassalli, in particolare di tre che fioriscono ancor oggi: Busetti, Odorizzi e Zenoniani. Dei Concini, molto ho già detto, ma qualcosa si deve ancor dire.

CAPITOLO OTTAVO

I VALVASSINI DI SANZENONE

Dopo aver trattato in più parti del feudo di Sanzenone, della sua origine, scopo e dei suoi d'omini investiti dalla Chiesa che, nell'ordine, furono i *de Rallo*, i *de Tono-Josii*, i Concinni da Tuenno e per un breve periodo anche i Conzin da Casez nonché i *de Nanno-Madrucchio*, vediamo finalmente chi erano i valvassini, cioè coloro che dimorarono a Sanzenone in rapporto feudale con i casati sopracitati.

I nomi dei più antichi sono elencati nell'atto di investitura di ser Sandro *de Rallo* del 1363 e cioè:

1. **Pasino fu Vito.** I suoi eredi maschi furono detti Saporiti, mentre al matrimonio tra una sua nipote e l'eponimo dei Busetti di Rallo, Giovanni detto Busetto, si deve il trasferimento a Sanzenone di un ramo di costoro.
2. **Sicherio notaio di Sanzenone fu Pietro** dal quale discendono gli Odorizzi e i Zenoniani.
3. **Guglielmo fu Thure.**
4. **I fratelli Corrado e Nicolò figli del fu Giovanni.** Di questi non ho trovato la benchè minima possibilità di identificazione e pertanto non verranno trattati, tantopiù che dopo questa menzione scompaiono nel nulla. È tuttavia probabile che da costoro discendano i Corradini e i Valentini di Rallo.
5. **Eredi fu Accordino.** Di quest'ultimo misterioso personaggio ho già esposto quanto sono riuscito a rintracciare nel capitolo sui primi notai di Cles. Di certo gli innominati eredi furono i Concinni dia Tuenno.

In seguito, 1456, durante il dominio di Giovanni [17] *de castel Nanno-Madrucchio*, vennero installati a Sanzenone i suoi parenti decaduti discendenti del notaio Federico [6], al fine di recuperare un rapporto familiare diventato particolarmente ostile e pericoloso. Nell'occasione l'investito fu:

6. **Pietrofranceschino** detto anche Pietro Zufa.

Il limite cronologico superiore delle vicende generazionali dei valvassini di Sanzenone che vado ora ad esporre è il XVII secolo.

Alla fine del capitolo riporto il censimento effettuato nel 1620 dal notaio Pompeo Arnoldi di Tuenno relativo alla villa di Sanzenone nel quale si evidenzia come le famiglie superstiti sono quelle che arrivano fino ai giorni nostri: Busetti, Concini, Odorizzi anche se soltanto gli Odorizzi abitano ancora a Sanzenone, alcuni dei quali nelle stesse case costruite nel medioevo.

Avverto che per motivi di narrazione non sarà possibile seguire l'ordine soprariportato nel trattare le stirpi originate dai valvassini comparenti nell'investitura del 1363.

Pasino fu Vito.

La provenienza di Vito, già morto nel 1363 quando suo figlio Pasino fu elencato fra i vassalli di Sandro *de Rallo*, si può desumere essere stata Tuenno, seppur con qualche riserva dovuta alla mancanza di esplicita menzione di suo padre, e legata ai discendenti di quel Pacito che nel 1236 acquistò “nelle Quattro Ville *vassalli et vassalaticis domibus* da Ottone Gando di Trento” quando Sanzenone si chiamava *Mul* ed era soltanto un maso in mezzo al bosco abitato da qualche famiglia di servi. Diversi fatti concorrono a questa ipotesi. Il primo è la sua unica attestazione da vivo, 1340, quando venne citato soltanto come padre di ser Viviano da Tuenno - da cui si desume la sua probabile

data di nascita, circa 1280 - e dove si conferma che abitava a Sanzenone⁵²⁷. Per inciso la menzione di residenza di Vito a Sanzenone nel 1340 costituisce la prima corretta citazione del nuovo agiotoponimo o, se vogliamo, la seconda in quanto la prima sarebbe quella contenuta nell'atto di accuse reciproche fra le fazioni nobili del 1337 indirizzata a Giovanni del Lussemburgo. Come si ricorderà il memoriale era scritto in tedesco e qui *San Zenone* venne tradotto *Sankt Zeno* cosa che indusse il *Reich* a confonderlo con Sanzeno; in realtà questa del 1337 è la prima menzione assoluta scaturita a seguito della costruzione pochi anni prima (circa 1330) dell'altare dedicato al patrono dei veronesi San Zenone per volontà del canonico Pietro *de* Rallo possessore del feudo almeno dal 1317. Prima dell'erezione dell'altare il luogo era denominato *villa de doso roncati* o *ronchmull*, a sua volta modificazione dell'originario *mul*, e significante l'avvenuto dissodamento del bosco che copriva la propaggine collinare portato a compimento tra il 1232 e il 1282.

Il fatto che il figlio di Vito, Viviano, abitasse a Tuenno, dove evidentemente la famiglia aveva delle proprietà, avvalorava l'origine tuennese di Vito stesso che in ogni caso non poteva essere nato a Sanzenone in quanto praticamente ancora inesistente nel 1280, epoca della sua probabile data di nascita. Una delle sue proprietà di Tuenno emerge nelle confinazioni di un'investitura del 1467, concessa all'ingordo massaro Antonio *de* Coredò, nella quale compaiono gli eredi di un certo Vito del fu notaio Sicherio *de* Tuenno⁵²⁸ che, per le consuete coincidenze onomastiche e patrimoniali mi fanno ritenerli discendenti di ser Viviano, e quindi di Vito, nomi entrambi assai rari per cui il rischio di omonimia è ridotto al minimo. Anche il nome Pasino, diminutivo di Pasio ovvero Pace, è tipico delle famiglie di Tuenno di origine longobarda. In più la cronologia ammette che il padre di Vito possa essere stato il *dòmino* Sicherio *de* Tuenno, pronipote di Pacito, di cui altrimenti non si conoscerebbero figli e la cui unica attestazione è del 1333 in veste di testimone⁵²⁹. Fin qui le ipotesi ulteriormente sorrette dalla medesima militanza partitica di questa ed altre famiglie di Tuenno a fianco dei *de* Rallo; sembra, cioè, intravedersi una strategia politica da parte di costoro nell'aver

⁵²⁷ 10/08/1340. "Anno 1340, 10 augusti in Tuyeno. Presentibus Benamato q. uondam Amistadi, magistro Guilielmo fabro, **Viviano filio Viti de s. Zenone**, Laurentio q. Adelpreti notarii de Cunevo et Zalitano de Egna qui Tuieni moratur. Ser Galvagnus quondam ser Odorici de l'Olmo de Tuyeno praetio 100 librarum denariorum veronensium vendidit fratri Zoanino sindaco fratrum et sororum hospitalis de Campeio 5 petias terrae arativae et vineatae in pertinentiis Tuyeni in loco a Plaza, a l'acqua, a Salgar, en Lentischle". Notaio: Iohannes quondam Vivaldi de Tuyeno. ASTn APV, sezione latina, capsula 83 n° 140.

⁵²⁸ Investitura di Antonio *de* Coredò del 07/08/1467: "...item de medietate de unius petiae terrae arativae posite a preda (Tuenno) apud Andream quondam Angeli **apud heredes quondam Viti quondam Sicherii notarii...**". Per quanto non abbia altre prove ritengo che i *Vit* di Tuenno siano discendenti di questo Vito. ASTn APV, Libri Feudali, Codice Clesiano vol. VII pag. 131r. I *Vit*, infatti, risultano ancora nel 1633 proprietari di due vanezze arative "alla lata" di Sanzenone, località adiacente all'abitato e da sempre posseduta per intero dalle famiglie discendenti dai più antichi vassalli di ser Sandro *de* Rallo; inoltre anche a "San Giorgio", anch'essa monopolizzata dagli stessi. Questi e altri beni furono venduti dal prete Giovanni *Vit* di Tuenno al *dòmino* Antonio Busetti di Sanzenone il 30/09/1633; ASTn, Atti notai, giudizio di Cles, notaio Antonio Guarienti di Rallo, busta II, cart. 1663 pag. 89 e segg.

⁵²⁹ "07/05/1333, Terzolas nella curia della casa del *dòmino* Marchesio. Testi: lo stesso *dòmino* Marchesio, *dòmino* Pedraccio suo fratello, Martello fu Pace da Terzolas, **dòmino Sicherio fu dòmino Siolo de Tuenno**, Vassallo figlio di Girgoglio da Cogolo. Il *dòmino* Guglielmo fu "dominus Gorus" de Sant'Ippolito, agente anche in qualità di tutore del *dòmino* Pietro detto "Brutus" fu *dòmino* Pietro fu *dòmino* Corrado di [castel] Coredò, ratifica la compravendita fatta dal detto Pietro al *dòmino* Simeone fu *dòmino* Enrico da Termeno, abitante a Coredò, di un terreno con un casale diroccato e con un altro casale situato nel castello di Coredò, confinate con il compratore con gli eredi del *dòmino* Nicolò, con il cimitero di San Silvestro e di un terreno ortivo situato in detto castello confinante a mane con gli eredi del *dòmino* Nicolò, con il *dòmino* Enrico fu *dòmino* Federico, con il comune e con il cimitero di San Silvestro. Notaio: Odorico Archivio Thun di castel Bragher IX, 16, 34.

concesso il loro feudo di Sanzenone al fine di consolidare una rete di alleanze militari che si riscontra difatti attiva nella fase della guerra tra i nobili anauni del 1370-1371 e ancora durante la rivolta del 1407

Venendo alle certezze documentali le vicende dei discendenti di Vito si svilupparono in questo modo: ser Viviano, già defunto nel 1374, ebbe anche una figlia Sofia, maritata a Ognibene detto *Tavernebe* da Rallo, che in quell'anno acquistò dalla vedova di ser Biagio *de* castel Tuenno un manzo rosso⁵³⁰. Dell'altro figlio di Vito, Pasino da Sanzenone, mancano ulteriori notizie. Tuttavia, dalle numerose proprietà che emergono in capo ai suoi discendenti, si ricava il notevole status economico, sicuramente ereditario. A Pasino, secondogenito di Vito, spettarono tutti i beni posseduti nelle Quattro Ville ivi compreso la quota feudale di Sanzenone dopo la desumibile divisione dal fratello Viviano erede dei beni in Tuenno. Infatti, nel 1363, Vito era morto e ser Pasino risulta valvassino di ser Sandro *de* Rallo.

Le notizie sui suoi due figli, sicuramente avuti da mogli diverse, Saporito (ca. 1375-1450) e Matteo (ca. 1405-1497), notaio che gode di numerose presenze nelle liste testimoniali, di citazioni nelle confinazioni e di riferimenti a suoi atti (completamente deperditi), sono più che sufficienti per confermarne l'elevato status economico.

L'ulteriore divisione fra Matteo e Saporito diede luogo a due nuove *domus* in Sanzenone, precisamente rintracciate e che si vedranno trattando dei Saporiti e dei Busetti. Infatti, Matteo non ebbe che una figlia di nome ignoto che ereditò il considerevole patrimonio paterno portato in dote ai Busetti attraverso il matrimonio con Giovanni I detto Buseto di Rallo. Suo figlio Giovanni II si trasferì a Sanzenone nella casa del nonno materno, ser Matteo Pasini (talvolta detto Guarini od anche Varini), dando inizio a un nuovo ramo di questa famiglia. Veniamo pertanto a loro.

I Busetti.

La ricostruzione genealogica di questa importante famiglia è stata a lungo fuorviata dall'asserzione dell'*Ausserer*, ripresa da *G. M. Tabarelli de Fatis*⁵³¹, che il capostipite fosse quel Busatto citato quale padre del Belvesino accusato di aver violentato una nobildonna d'Arsio durante la guerra fra i nobili anauni come risulterebbe dai capi d'accusa formulati a Giovanni del Lussemburgo nel 1337. L'assonanza fra Busatto e Buseto è l'unico supporto a questa asserzione; in realtà è del tutto errata a causa di un errore di lettura del documento ovvero Busatto invece di Buscacio. Come si è già visto questo era il soprannome di ser Corrado de Tono-Tassullo capostipite degli Josii, dei secondi domini de Malgolo (i primi si estinsero attorno al 1495 dopo essersi cognati con i Conzin di Casez) e dei de Stanchina, quest'ultimi discesi proprio da Belvesino II nipote omonimo dello stupratore in questione che era quindi Belvesino figlio di Buscacio, ovvero di ser Corrado.

Secondo il *Bertoluzza (Guida ai cognomi del Trentino)* *Busetti* - al pari di *Busi*, *Busana*, *Busarello*, *Busin*, *Busio*, *Busolli* - deriverebbe <<dal radicale *bus* nel senso di buco, pertugio, fessura. Altri lo farebbero derivare dal nome di persona *Bocio* o *Bucio*.>> In effetti un Busio (ma forse Busco)

⁵³⁰ “12/11/1374, Tuenno. Sofia fu ser Viviano da Tuenno e moglie di Ognibene detto *Tavernebe* da Rallo si impegna a consegnare a Maddalena, vedova di ser Biagio *de* castel Tuenno, 9 libbre e 5 soldi di denari veronesi, in denaro, cereali e vino entro San Michele come pagamento di un manzo rosso da lei acquistato. *APTn, archivio castel Thun, atti notaio Tomeo di Tuenno.*

⁵³¹ “*Stemmi e notizie di famiglie trentine*”, di Gian Maria Tabarelli de Fatis e Luciano Bonelli - *Studi trentini di scienze storiche LXXXIII - 2004 - sezione prima.*

fu Benamato di Rallo nel 1334 fu presente alla vendita da parte degli eredi del milite Odorico il giovane de Coredò-Valer della regola di Coredò, Sfruz e Smarano ai figli di Enrico di Termeno de Castel Coredò⁵³². Ma anche in questo caso gli indizi sono troppo labili per poter solo ipotizzare un'attinenza con i Busetti tantopiù che la lettura del personale è incerta per lo sbiadimento dell'inchiostro per cui un conto sarebbe *Busio* ma tutto cambia se fosse *Busco*.

Invece l'esistenza della località "*el bus*" - oggi "*vicolo Tor Guarienti*" nel centro storico di Rallo - attestata già nel 1372, quando vi fu l'accordo tra ser Sandro *de* Rallo e il capitolo della cattedrale di Trento circa l'eredità del decano Enrico *de* Rallo⁵³³, garantisce che il cognome deriva dal soprannome di Giovanni detto, appunto, "*buseto*" a motivo della sua residenza al "*bus*" come comprovato da un testamento, analizzato infra, ove dalle confinazioni si ricava la contiguità con i Guarienti e la loro torre: "come legato speciale agli eventuali figli di Dario, nel caso si sposasse, la casa vecchia ed altre contigue ad est fino al confine con Pietro Gottardi e a sud con Pietro Guarienti".

Giovanni I detto "*buseto*" fu Antonio da Rallo comparve in veste di testimone, assieme a tutti i valvassini di Sanzenone, all'atto di compravendita del molino "*de Ploua in Tressena*" (sotto Campo lungo il Noce) intercorso nel 1478 fra Rolando e il fratello Daniele *de Sporo* abitanti a castel Valer⁵³⁴. L'unica attestazione in vita del notaio Antonio, padre di Giovanni detto "*buseto*", è del 1433 quando presenziò in qualità di teste a Cles alla compravendita della decima di Comasine fra Riprando II *de* castel Cles e Riprando II [14] *de* castel Nanno⁵³⁵. L'elemento che fra i tanti Antonio di Rallo coevi consente di individuarlo come padre di Giovanni I detto "*buseto*" è la funzione di factotum al servizio dei *de* Cles che fu a lungo appannaggio di una linea dei Busetti. In particolare, trovo un altro notaio Antonio (II) - nipote dell'omonimo in questione ed esplicitamente cognominato Busetti - al servizio di Riprando III nipote del dōmino Riprando II *de* castel Cles citato appena sopra. Alla morte di Riprando III *de* castel Cles, avvenuta nel 1493, il notaio Antonio II Busetti fu nominato curatore dei suoi figli, fra cui il futuro vescovo Bernardo⁵³⁶. Questa attività è confermata anche da due pergamene

⁵³² "23/03/1334, castel Valer sulla cima del ponte. Testi: domini Enrico e Pretlio fratelli e figli del fu nobile viro Odorico il giovane del detto castel Valer, Pietro detto *Manzollo* loro fratello, Busio (o Busco, di difficile lettura per sbiadimento dell'inchiostro) fu Benamato di Rallo, Antonello da Andalo *canipario* degli infrascritti domini, Giovanni fu Bonano da "*Armullo*". Il dōmino Nicolò fu dōmino Gualterio milite da Flavon e "*Voncellinus*" fu onorabile e potente milite dōmino Odorico de [castel] Coredò, in qualità di procuratori del dōmino Federico milite fu dōmino Odorico milite *de* Coredò, vendono ai fratelli dōmini Federico e Simeone fu dōmino Enrico da Termeno, abitanti a Coredò, metà della regola e regolaneria e diritto di regolare relativa alle ville di Coredò, Sfruz e Smarano, ai fratelli Corrado e "*Sonus*" fu dōmino Pietro *de* Coredò metà dell'altra metà di detta regola, e ai fratelli Belvesino e Federico fu dōmino Nicolò *de* Coredò la rimanente metà della metà di detta regola, per il prezzo complessivo di 150 lire di denari piccoli veronesi. I detti venditori nominano poi il dōmino Giustiniano giudice detto "*de Gardullis*", cittadino di Trento, loro procuratore per refutare la detta regola al dōmino principe Enrico, re di Boemia, duca di Carinzia, conte del Tirolo e avvocato della Chiese di Trento e di Bressanone. Notaio: Antonio figlio di Pietro da Nanno". *ArchivioThun di castel Bragher IX, 12, 54*.

⁵³³ *ASTn APV Sezione Latina, capsula 44, n° 92* riprodotto in *figura 1*. Il documento è tradotto nel capitolo dei *de* Rallo; il passaggio qui di interesse è: "... un arativo *sopra el bus* confinante con gli eredi del fu Zoanino fu Martino (*Henricis*), con Nicolò detto Fayone e con Tura detto Proderio ...".

⁵³⁴ *APTn, Archivio castel Valer, pergamena sub file 876*.

⁵³⁵ Cles, 04/08/1433. Il notaio Antonio da Rallo è il primo teste citato nell'atto redatto dal notaio Sigismondo fu Leonardo Visintainer da Terzolas; gli altri furono i seguenti, tutti notai: *ser Jochnus de Migatiis notarius f.q. ser Iohannis notarii; ser Iulianus q. ser Gervasii de Migatiis; ser Iohannes Antonius q. ser Martini notarii de Migatiis*. *ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 224*.

⁵³⁶ "09/06/1494 Coredò. Ser Antonio fu Giovanni Busetti da Rallo, fattore degli eredi del fu Aliprando di castel Cles, da in locazione un arativo sito a Cloz in località *ai Cavotzi* a gente di Cloz". Notaio: Antonio fu Federico *de* Tono abitante a Bresimo. *Archivio Parrocchiale di Cles n. 127*.

dell'archivio di castel Thun del 9 aprile 1494 e del 5 febbraio 1496, nel quale è detto figlio del vivente ser Giovanni I Busetti da Rallo, morto poco dopo.

L'abbozzo di cognome si ritrova poi attribuito al notaio Giacomo I, figlio di Giovanni I detto "buseto" da Rallo, il 17 aprile 1479⁵³⁷.

Quanto sopra permette di ricostruire la genealogia che precede Antonio padre di Giovanni I detto "buseto", da ritenersi in ogni caso l'eponimo dei Busetti propriamente detti, al quale va attribuita la costruzione della casa di Rallo, detta in alcuni documenti cinquecenteschi del notaio Gottardi "Busetta vecchia", così denominata per distinguerla da quella edificata ex novo nel 1562-3 dal banchiere Pietro II Busetti, pronipote dell'eponimo Giovanni I detto "buseto", e che viene citata in alcuni documenti della seconda metà del cinquecento.

È però documentalmente certo che da Giovanni detto Buseto discendono tutti i Busetti e che prima di lui nella famiglia, risalendo patrilinearmente, non ci fu alcun "buseto". Infatti, la fortunata congiuntura documentaria sul feudo di Sanzenone permette di risalire ai predecessori di questo Giovanni, in epoca in cui i cognomi non erano ancora formati, e cioè fino ai domini *de* Rallo pur con qualche incertezza nella seconda metà del Trecento laddove non riesco a distinguere chi, fra due membri della medesima famiglia, sia stato il progenitore.

Anche in questo caso l'analisi patrimoniale e l'onomastica vengono in soccorso per orientarsi fra i molti omonimi residenti a Rallo. Il terreno denominato "*praholven o provén*" che già prima del 1370 apparteneva ai *de* Rallo è uno di questi, senza contare quelli a "*San Giorgio*", a "*ronchmul*", "*al opol*" e in altre località. Per quanto riguarda l'onomastica, praticamente la medesima dei Cristani a partire dal capostipite *Cristophanus*, si può dire che questo fu uno dei *lait-name* dei Busetti, come pure Giovanni e Antonio. Ciò consente di affermare la comune origine e quindi la diretta discendenza da Alessandro I, primogenito di Giordano II *de* Rallo, che conduce sia al domino Nicolò padre del notaio Sandrio, attivo a Denno e Campodenno poco prima della peste del 1348, sia ad un altro gruppo di figli del domino Nicolò che compaiono innominati confinanti dei beni assegnati in godimento dal capitolo a ser Sandro *de* Rallo nel 1372. Da qualcuno degli eredi innominati di uno di questi due discendono in ogni caso sia i Cristani che i Busetti. Risalendo la genealogia dei Busetti, il bisnonno di Giacomo Buseto dovrebbe essere quindi stato l'omonimo che compare nel 1412 come figlio di un Antonio a sua volta attestato fra i seguaci di ser Sandro *de* Rallo nel 1371 e figlio di un Giovanni. È il padre di questo Giovanni che non sono riuscito a individuare con certezza ma di certo fu o il notaio Sandrio (q1348) o il domino Nicolò (q1348). Uno di questi due dovrebbe essere stato anche il padre di *Cristophano* eponimo dei Cristani.

L'onomastica patrilineare dei Busetti annovera, oltre i nomi già elencati, anche Nicolò. Il nome Matteo, ricorrente a partire dal secolo XVI sia nel ramo di Rallo che in quello di Sanzenone, si deve invece all'importante matrimonio fra la figlia di ser Matteo fu Pasino di Sanzenone e Giovanni I detto "buseto". Al momento non so spiegare da dove provenga quello di Michele presente sempre a partire dal 1500 nei due rami. Quello di Giovanni Battista probabilmente si deve alla necessità di differenziare nell'ambito delle medesime generazioni il nome di fratelli laddove si voleva riproporre il nome Giovanni; infatti, si ebbero coppie di fratelli battezzati Giovanni e Giovanni Battista in entrambi i rami e in più generazioni. Per questo motivo talvolta ho trovato utilizzato solo il nome Battista in luogo di quello completo. Ricapitolando i nomi dei Busetti ricorrenti per due secoli e mezzo, dalla metà del Trecento alla fine del Cinquecento, furono nell'ordine: Nicolò, Giovanni,

⁵³⁷ APTn, Archivio castel Thun n° 101 del regesto.

Antonio, Giacomo, Cristoforo, Giovanni Battista, a cui si aggiunsero nel secolo XVI quelli di provenienza materna importante cioè Matteo (dai Pasini di Sanzenone), Pietro (dai Saporiti di Sanzenone a loro volta discendenti da ser Pasino) e Michele.

I Busetti di Rallo.

Lo stipite documentalmente certo è quindi l'Antonio padre di Giovanni detto "buseto". La sua discendenza dai domini *de* Rallo è desunta dall'analisi patrimoniale e onomastica. In ogni caso è certo che la loro sede originaria fu Rallo come del resto è comprovato nei documenti più antichi loro concernenti dove essi si definiscono sempre da Rallo, compresi alcuni residenti a Sanzenone⁵³⁸. I nipoti di Antonio, figli del suo probabile unigenito ser Giovanni detto "buseto", dimorarono a Rallo nella cosiddetta "casa Busetta vecchia" ad eccezione di Giovanni II, nato all'incirca nel 1470 e morto nel 1548, che si trasferì a Sanzenone nella casa del nonno materno ser Matteo fu ser Pasino fu Vito. Per questo motivo alcuni suoi discendenti compaiono con lo "scotùm" *Pasini*.

L'esplosione demografica prodotta da ser Giovanni I detto "buseto" e poi dai suoi figli e la difficoltà a convivere nella stessa casa - che invece era la prassi per la stragrande maggioranza delle famiglie fino al secolo scorso - provocò un esodo da Rallo. Ma ciò dipese anche da necessità professionali. Dalla sede originaria di Rallo nel corso del Cinquecento e Seicento alcuni si trasferirono a Cles⁵³⁹, Banco⁵⁴⁰, Revò⁵⁴¹, Croviana (vedi *nota* 539), Fucine⁵⁴², Trento⁵⁴³, Verona⁵⁴⁴ mentre da Sanzenone alcuni si trasferirono a Taio⁵⁴⁵ e Mezzolombardo⁵⁴⁶.

Ritorniamo ora a ser Giovanni I detto "buseto" e a due dei suoi figli maschi e cioè Antonio, probabile primogenito, notaio pure lui del quale ho già narrato che fu prevalentemente al servizio dei *de* castel Cles - e che morì lasciando un Giacomo, un Giovanni Antonio e alcune figlie di nome ignoto - e il misconosciuto notaio-avvocato-giudice ordinario Giacomo I. Questi due vennero citati assieme al

⁵³⁸ Ad esempio, in questo atto del 26/12/1551 stipulato a Rallo nella stube del notaio Gottardi di notevole interesse anche per dipanare l'intrico genealogico. "Testi: Salvatore fu Marino *de Hendricis* e Pietro fu Giovanni *panitonsoris*, tutti da Rallo. Leonardo fu Giacomo *de Busetis* da Rallo si confessa debitore di ragnesi 12 in denari meranesi, per aver ricevuto vino e denaro, di **Giacomo fu ser Giovanni *de Busetis* da Rallo abitante a Sanzenone** per sé e a nome di Giovanni Battista, Michele e Nicolò fratelli suoi e anche degli eredi del fu Zoanetto fratello premorto. Per cui vende loro per tale importo un affitto perpetuo di 2 stari di frumento puro e nitido da pagarsi entro l'ottava di san Michele assicurato sopra un suo prato in Rallo "*a romul*" confinante a *mane, meridie et sero* con il compratore e a settentrione con la via comune." *ASTn, Atti notai, giudizio di Cles, Notaio Gottardo Gottardi di Rallo, busta I, cart. 1551-1552, pag. 1.*

⁵³⁹ Cristoforo I fu ser Giacomo I da Rallo è attestato abitante a Cles in un documento del 26/11/1521 (*Biblioteca di San Bernardino - Pergamene n° 25*). Poco dopo si trasferì in Val di Sole dove operò come notaio di fiducia dei *de* Tono-Caldes abitando prima a Caldes e poi a Croviana (*APTn, archivio castel Castelfondo, linea Thun-Castelfondo*).

⁵⁴⁰ Antonio fu Pietro I è attestato abitante a Banco in un documento del 1559 (*ASTn, atti notaio Gottardo Gottardi di Rallo, Busta 1, cartella 1559*).

⁵⁴¹ Giovanni II fu Giovanni Battista I da Rallo è attestato abitante a Revò il 22/11/1551 (*ASTn, atti notaio Gottardo Gottardi di Rallo, Busta 1, cartella 1551-52, pagina 29*).

⁵⁴² Il nobile Giovanni Francesco Busetti è attestato nel 1678 come abitante a Fucine di Ossana.

⁵⁴³ Il dottore in legge Giovanni Battista fu Pietro II da Rallo è attestato abitante a Trento già alla fine del 1500. (*ASTn, atti notaio Gottardo Gottardi di Rallo*).

⁵⁴⁴ Giovanni Giacomo fu ser Michele da Rallo è attestato abitante a Verona nel castello di San Felice nel 1563. (*ASTn, atti notaio Gottardo Gottardi di Rallo*).

⁵⁴⁵ Michele fu ser Giovanni II da Sanzenone è attestato il 27/17/1579 abitante a Taio (*ASTn, atti notaio Antonio Cristani senior di Rallo, Busta 1 cartella 1579-80*).

⁵⁴⁶ Antonio fu Battista da Sanzenone, marito di Maria Barisella, è attestato nel 1629 abitante a Mezzolombardo. (*ASTn, atti notaio Antonio Guarienti da Rallo*).

padre nel 1482 dal vicario delle Valli Nicolò Firmian in una sua relazione di encomio relativo a servizi resi in tempo di guerra agli Asburgo⁵⁴⁷.

Ciò offre lo spunto per raccontare del “lato guerriero” dei Busetti che emerge dai diplomi di nobiltà loro conferiti. Le gesta si ricavano in particolare dal diploma di riconferma concesso a Vienna da Massimiliano II il 24 ottobre 1567 al notaio-poeta Cristoforo II, diventato consigliere aulico dell’arciduca Carlo, e ulteriormente riconfermato nel 1592 dall’imperatore Rodolfo II. Esso richiama quello rilasciato da Massimiliano I il 2 giugno 1502 al suo bisnonno Giacomo I e al nonno Cristoforo I, assieme a suo fratello Pietro I, per meriti nelle guerre contro i Francesi, i Veneziani e gli Svizzeri e quello rilasciato, a seguito della guerra rustica del 1525, da Carlo V alla famiglia Busetti in virtù dei meriti in quell’occasione conseguiti dello stesso Cristoforo I unitamente al figlio Matteo. Non ho trovato alcun documento che specifichi meglio le imprese dei Busetti in questi frangenti tranne tre lettere di Cristoforo I indirizzate a Sigismondo *de* Tono - del quale fu notaio e uomo di fiducia -, segretario dell’arciduca Ferdinando e al suo fianco nella corte di Innsbruck durante la fase critica della guerra rustica. Esse attestano soprattutto un’attività di *intelligence* da parte di Cristoforo I e lasciano presupporre che il latore delle missive sia stato il figlio Matteo. Le lettere furono scritte in italiano con alcune inflessioni dialettali tipicamente solandre, frutto della sua lunga residenza in Val di Sole⁵⁴⁸.

1. 26/05/1525 (senza specifica del luogo di redazione). Cristoforo I Busetti rende noto che, dopo la partenza di Sigismondo de Tono per Innsbruck, tutti gli abitanti delle Valli, del Lungo Adige e di Trento si erano sollevati con l’intenzione di reggersi “a popolo exclamando contra li magnifici gentili homini, castellani et preti”, che avevano saccheggiato i loro beni, occupato tutti i castelli tranne la Rocca di Samoclevo dove i fratelli di Sigismondo *de* Tono, Luca e Giorgio, erano asserragliati con circa 25 soldati. Informa che i 12 eletti dal popolo rimasto fedele avevano chiesto la consegna del castello per meglio custodirlo, ma poiché questo non solo era ben fornito e munito ma anche poiché i “pievesani della pieve de Maletto” si comportavano bene, era rimasto sotto il diretto controllo dei fratelli. Informa poi che il vescovo Bernardo aveva lasciato Trento per motivi di sicurezza (si era rifugiato nella Rocca di Riva) ma che riteneva sarebbe tornato in pochi giorni e che era fiducioso che tutto si sarebbe risolto bene.
2. Caldes, 02/06/1525. Informa che gli uomini di Brez e Cloz “comenzano a fare tra lori adunanze de zente contra li zentili homini castelani, menazando de derobare et etiam contra preti curati, digando che era commisione del nostro sacro Imperator et de la Serenitade del nostro Principe et sussurando et exortando il populo, che tutti se mettessero in ordine et in destructione de li preti et che non volevano pagare decime, fiti né colete”; fu quindi formata una compagnia di 200 uomini che “da eri note stavano su le arme” con l’intenzione di assaltare il castello di Castelfondo di Bernardino *de* Tono per bottinare (cosa che avvenne dopo che la lettera fu scritta). Inoltre, che i signori Guglielmo e Marco d’Arsio erano stati rapinati e che “gli era convenuto pagare una taglia per riavere i beni”. Che poi avevano assalito due volte il massaro (Bonifacio Betta abitante a Revò) ma che, essendo ben difeso, non avevano potuto fargli nulla. Inoltre, che certi di Mezzocorona con altri della pieve di Vigo di Ton avevano tentato l’assalto del suo “castello di

⁵⁴⁷ G. C. Tovazzi, *Compendium diplomaticum p. 158 n° 184 e nota 348*. Il documento relativo non sono riuscito a rintracciarlo.

⁵⁴⁸ Le tre lettere furono pubblicate fra il 1886 e il 1880 nel contesto di diversi articoli sotto il titolo *Documenti per la Guerra Rustica* in *Archivio Trentino*; queste lettere all’epoca erano conservati alla *BCTn ms. 2178* e ora in *ASTn, Corrispondenza clesiana*.

Brugherio” il quale, essendo custodito dal capitano con cento uomini, non fu preso. Fallito l’assalto riuscirono però ad occupare e saccheggiare il castello della “Rocheta” e poi quello di “Belasio benchè messer Jorio avesse fugesto le cose de valuta”. Nel frattempo circa cento uomini di Malè si erano recati a castel Rocca di Samoclevo con l’intenzione di difenderlo, a patto che non venisse ordine dell’imperatore (Carlo V) o del principe (Bernardo Clesio) di saccheggiarlo. Il Busetti consigliava di raccomandare al fratello Giorgio *de* Tono di reclutare circa 400 uomini della pieve di Malè per soccorrere castel Cles minacciato dai ribelli radunati a Cagnò (cosa che avvenne alcuni giorni dopo quando trovò la morte il fratello del vescovo nel vano tentativo di difenderlo, cioè Giacomo *de* castel Cles rientrato precipitosamente da castel Stenico dov’era capitano). Suggerisce anche di procurare una lettera di ringraziamento del principe (Bernardo) per la buona condotta degli uomini della pieve di Malè. Rende poi conto delle trattative in Merano fra i dodici buoni uomini eletti per tentare un accordo con i ribelli, ma che queste non erano terminate. Notifica poi come le Pievi di Cles, Tassullo e Denno si stiano ben comportando restando fedeli al principe-vescovo e ai loro signori e che era stata mandata da Trento un’ambasciata al principe-vescovo esortandolo a rientrare in sede cosa che riteneva avvenisse “die crastina”. Inoltre, informa che il papa aveva radunato a Napoli un’armata destinata in Francia e che il re d’Inghilterra allo stesso scopo aveva radunato il più grande esercito che mai si era visto negli ultimi cento anni. Del resto aveva saputo da certi pellegrini di ritorno da sant’Antonio di *Vienne* che il regno francese era senza difese e che le armate papali e inglesi erano in missione preventiva onde evitare il dilagare della rivolta anche lì. Infine, informa che un certo Simon Marcolla da Vigo di Ton con altri “servi” di Sigismondo *de* Tono aveva partecipato al fallito assalto a castel Bragher e che era a capo del popolo ribelle.

3. 21/06/1525 (senza specifica del luogo di redazione) a Sigismondo *de* Tono “segretario dell’arciduca Ferdinando”. Informa che un certo “dalle padelle” (di Commezzadura) fomentava il popolo della pieve di Malè che tuttavia persisteva nella fedeltà nonostante cominciasse a diffondersi la renitenza a pagare le steore.

Mentre l’attitudine militaresca dei Busetti vissuti a cavallo dei secoli XV-XVI si ritrova unita a quella professionale, in seguito si manifestò in un paio di personaggi come professione esclusiva. Qualche scarna notizia in tal senso trapela dagli atti di alcuni notai di Rallo. In particolare, in uno di Antonio Cristani senior del 24 giugno 1586 si narra che Anna, moglie di Leonardo Busetti fu Giacomo II *olim* Nicolò (a sua volta figlio di Giovanni I detto “*busetto*”), era rimasta sola poiché sia suo marito che il figlio erano andati in guerra da tempo e non più tornati. Per la precisione il marito per la guerra “Flaminia” (sic! Si tratta della guerra nelle Fiandre combattuta da Alessandro Farnese duca di Parma nel 1584) mentre il figlio nella spedizione per domare la sollevazione del Portogallo (1580-1583 al seguito dell’esercito di Filippo II composto dal fior fiore della milizia di Spagna e d’Italia); pertanto chiedeva una casa più piccola⁵⁴⁹. In verità la sensazione che si ricava da una serie di atti Gottardi, relativi a prestiti richiesti da Leonardo ai parenti prima del 1586, è che sia fuggito da Rallo con il figlio incapace di fronteggiare i debiti e che la moglie abbia raccontato una frottola per coprirne la fuga. Il sospetto nasce dal fatto che nel 1584 Leonardo avrebbe dovuto avere circa una sessantina di

⁵⁴⁹ *ASTn, atti notai, giudizio di Cles, notaio Antonio Cristani senior, busta II cart. 1586* (le pagine del protocollo non sono numerate). Data: 24/06/1586.

anni visto che il suo primo prestito l'ottenne prima del 1549 dai fratelli Busetti fu ser Giovanni II da Sanzenone, fra il resto anche per quantitativi di vino tali da far presupporre fosse un ubriacone⁵⁵⁰.

In un altro atto del notaio Antonio Guarienti risalente al 28 aprile 1632 si narra che Fortunato Busetti, pittore di Taio, aveva ricevuto per errore una valigia contenente gli effetti del suo defunto fratello, il cavaliere Valerio militante sempre per gli Asburgo.

Cristoforo I, ebbe anche una figlia di nome Lucia. Ella sposò un Giovanni Maria notaio da Malè e fu protagonista, tanto per cambiare, di una lite con suo fratello Matteo per l'eredità del padre morto nel 1546 circa. Si arrivò in seguito ad un compromesso desumibile dall'atto di nomina degli arbitri delle parti, ma nulla si riesce poi a sapere circa l'esito. Per Matteo fu arbitro il suo parente d'òmino Giovanni Battista Busetti da Rallo esercitante a Revò - dove rimase e diede vita ad un ramo autonomo - mentre la sorella elesse Augustino Corradi da Stenico capitano nel castello di Mechel⁵⁵¹.

Molti sono gli atti originali redatti dai tre notai Busetti della generazione seguente l'eponimo Giovanni I detto "buseto", prevalentemente conservati negli archivi Thun e Spaur, tant'è che è qui inutile darne anche un semplice elenco. Da ciò si rende evidente la loro competenza professionale ai livelli più alti che consentì loro non solo di divenire i notai e i consulenti delle principali famiglie castellane anauni, ma anche di incrementare il patrimonio ereditario già consistente. Se nel corso delle generazioni la famiglia fosse rimasta appena un po' più unita non dubito che sarebbe potuto divenire una delle dominanti non solo delle Valli ma del principato. Invece i litigi ereditari fra fratelli furono una costante, del resto caratteristica "genetica" di tutti i discendenti dei domini *de* Rallo. A parte questo non si può che restare ammirati dalle capacità intellettuali e professionali che per secoli consentì loro di primeggiare nel campo notarile e forense con frequenti assunzioni di ruoli pubblici di alto prestigio e rilievo. Mi devo pertanto limitare a quei personaggi che più mi hanno colpito rimandando alla tavola genealogica per le informazioni sugli altri (vedi <https://www.dermulo.it/>).

Il notaio Giacomo I (ca 1450-q1520) figlio di Giovanni detto "buseto" e padre del Cristoforo I già visto, è il primo di questa serie di straordinari notai-avvocati. La storiografia non si è mai resa conto che fu lui il vittorioso protagonista della accanita causa fra le comunità delle Valli sfociata nella "sentenza Compagnazzi" del 1510, la cui storica importanza è stata in parte ignorata e per il resto

⁵⁵⁰ Questi i due atti attestanti i debiti di Leonardo Busetti; il primo è interessante per la stringa generazionale:

1. "23/11/1549, Rallo casa del d'òmino Zaccaria Caiani. Testi: Antonio fu Simeone Zot da Cles e mastro Giovanni detto Belo da Cles. Antonio fu Nicolò *de Avanzinis* da Tassullo, al presente abitante ed ospite in Cles, vende al d'òmino Zaccaria fu Antonio Caiani da Vigo Lomaso *Giudicaria citeriore* abitante a Rallo un affitto perpetuo di 4 stari di frumento da esigersi da **Leonardo fu Giacomo olim Nicolò de Busetis da Rallo**, assicurati su un prato di Leonardo sito a Rallo "*soto ala tor*" ossia "*sotto la casa*" confinante a mane con Zanollo Bottarini, a meridie con la via comune, a sera in parte con Pietro Giuliani e in parte lo stesso Zaccaria Caiani e a settentrione con lo stesso Leonardo in parte e in parte con il predetto Nicolò Bottarini. Prezzo 24 ragnesi in buona moneta di "Marano" al cambio di 5 lire meranesi per ogni singolo ragnese." *ASTn, Atti notai, giudizio di Cles, notaio Gottardo Gottardi di Rallo, busta I, cart. 1547-1549, pag. 18v.*
2. "26/12/1551 (secondo il nostro calendario era ancora il 1550), Rallo stube del notaio. Testi: Salvatore fu Marino *de Hendricis* e Pietro fu Giovanni *panitonsoris*, tutti da Rallo. **Leonardo fu Giacomo (II) de Busetis da Rallo** si confessa debitore di ragnesi 12 in denari meranesi, per aver ricevuto vino e denaro, di Giacomo (IV) fu ser Giovanni (II) *de Busetis* da Rallo abitante a Sanzenone che aveva agito per sé e a nome di Giovanni Battista, Michele e Nicolò fratelli suoi e anche degli eredi del fu Zoanetto fratello premorto. Per cui vende loro per tale importo un affitto perpetuo di 2 stari di frumento puro e nitido da pagarsi entro l'ottava di san Michele, assicurato sopra un suo prato in Rallo "*a romul*" presso: a mane, meridie et sero il compratore e settentrione la via comune. *ASTn, Atti notai, giudizio di Cles, notaio Gottardo Gottardi di Rallo, busta I, cart. 1551-1552 pag. 1.*

⁵⁵¹ Data: Malè 10/07/1551.

completamente travisata, come apparirà chiaro nell'apposito capitolo del Volume IV. Da lui procedette una serie di notai a partire dal Cristoforo già visto, primo con tale nome, notaio di fiducia degli Spaur⁵⁵² e, soprattutto, dei Thun di Castel Caldes, operando intensamente assieme al figlio Matteo, che gli faceva da scrivano, fra il 1521 e il 1534 e saltuariamente fino al 1538. Oltre a quanto sul suo conto già detto in relazione all'attività di *intelligence* durante la guerra rustica, collaborò nel 1529 con i notai Pietro Giuliani e Giuseppe Sandri da Nanno per stimare i beni dei nobili rurali in ossequio al *Landilebell dell'undici* completando, in un certo qual modo, l'opera di suo padre Giacomo I; da questa stima fu stabilita l'entità della steora spettante ai nobili rurali e gentili (o popolari), rimasta invariata fino al 1741 (*transactio Silvestri*). Gli atti da lui rogati per Antonio Thun e poi per i suoi figli Luca e Sigismondo attestano l'attività usuraia di costoro che finiva spesso con l'acquisizione dei beni dati in garanzia.

Fra i 21 atti conservati nell'archivio Thun di castel Castelfondo riguardanti queste operazioni rogate da Cristoforo I merita soffermarsi su uno del 24 ottobre 1530: quell'atto si pose a conclusione di un

⁵⁵² Suo è, ad esempio, l'atto di compravendita intervenuto nel 1526 a castel Valer fra Simone fu Daniele *de Sporo* (venditore) ed il fratello Ulrico, della quota di castel Valer (di sopra) e di terreni a Campo, Rallo e sul Monte delle Quattro Ville “*in prà Sabatin*” (*APTn, archivio castel Valer, pergamena sub file 1465*). La lista testimoniale e i confinanti dei terreni compravenduti sono di un certo interesse per le genealogie Busetti, Guarienti e Odorizzi e pertanto, essendo il documento inedito, ne offro un ampio sunto:

“Nella stufa superiore di castel Valer il 25/02/1526. Testi: venerabile viro prete Odorico *de Guarientis* da Rallo, vicario della Pieve di Tassullo, nobile Riccardino notaio da Tavon abitante a Denno, ser Michele notaio, fratello di me notaio sottoscritto Cristoforo (Busetti), Giacomo figlio del notaio ser Giovanni Battista defunto mio fratello, Bartolomeo fu mastro Polino da Rallo (Guarienti fratello del prete Odorico, di qui a due anni nobilitati da Bernardo Clesio per la fedeltà dimostrata nella guerra rustica del 1525), ser Antonio Michele fu Michele *de Torresanis* da Campo di Tassullo, e Berto fu Giovanni *de Bertis* da Rallo (come si nota, a parte Riccardino [*de Tavonatis*] da Tavon, già famoso assessore delle Valli, e il Torresani, i testimoni sono tutti discendenti dei nobili *de Rallo*). Il dòmino Simone *de Sporo*, signore della contea di Spor fu dòmino Daniele vende per franco, libero ed espedito allodio al fratello dòmino Ulrico *equus auratus* e signore della contea di Spor (riporto solamente i beni nella Pieve di Tassullo): 1) la sua parte di castel Valer (di sopra) con la parte di torre posseduta pro indiviso con Ulrico fu Graziadeo *de Sporo* (della linea discendente da Giorgio detta di “Valer di sotto”); 2) un arativo-streglivo in Campo detto “*la vida dala poza*” confinante con Odorico fu Giovanni *de Bechis* (Odorizzi) da Sanzenone, Ulrico fu Graziadeo *de Sporo* da due lati, e da un lato con la via consortile e a mezzogiorno con la via comune; 3) un campo nelle pertinenze di Sanzenone o forse di Pavillo detto “*lo campo apreso la fontana del Cavaler*” confinante con ser Matteo (Concinni) notaio da Sanzenone, il fratello dòmino Leonardo *de Sporo* a sera, la via comune ed il magnifico compratore; 4) a Rallo “*il prà da mez ant dal lago de fora*” confinante con il notaio ser Antonio Busetti (un nipote di Cristoforo figlio di un altro suo fratello Pietro I notaio), il notaio ser Michele Busetti testimone, eredi fu Giacomo *de Variensis* e Giovanni fu Tomeo tutti da Rallo e con la via comune a settentrione; 5) un prato sul monte “*in prà Sabatin*” confinante con gli eredi di ser Antonio Busetti notaio da Rallo (suo zio), Federico *Coradi* da Tassullo e me notaio Cristoforo e fratelli miei. Prezzo della compravendita: 1.300 ragnesi in buona moneta di Merano al cambio di 5 libbre per ragnese. Infine, si precisa che il castello non è, come dichiarato all'inizio, un allodio ma feudo tirolese di Ferdinando (I d'Asburgo, arciduca d'Austria ecc.). Notaio: io Cristoforo fu egregio viro dòmino Giacomo notaio *de Busettis* da Rallo, pubblico notaio per autorità imperiale e giudice ordinario, sottoscrivo l'atto redatto per mano di mio figlio Matteo essendo impedito.”

Questa compravendita segue di cinque anni la divisione intervenuta fra i figli di Daniele *de Sporo*, Leonardo e appunto Ulrico e Simone a castel Rovina il 28/02/1521 (*APTn, archivio castel Valer, pergamena sub file 1458*). Da questo atto si viene a conoscere l'entità dei possessi di Daniele *de Sporo* (fu Giovanni) nella Pieve di Tassullo e cioè: 1) (parte della) decima di Tuenno pari a 5 orne di brascato; 2) il maso condotto da Nicolò *de Marchis* da Rallo con un'annona (fitto annuale) di 7 stari trentini di frumento e 3 stari trentini e due quarte di siligine (segala); 3) il molino *de Ploua* che paga 64 stari trentini di segala, mezzo carro di vino, 2 oche e 2 capponi; 4) (parte della) decima di Nanno pari a 12 stari trentini di avena, 1 agnello e 1 capretto; 5) il maso condotto dai *Polini* (Guarienti) che paga un'annona di 40 stari trentini e 4 capponi; 6) la decima del vino di Campo e di Tassullo pari a 5 carri.

prestito concesso a dei fratelli Bevilacqua da Croviana nel 1524 i quali, non riuscendo a fronteggiare il rimborso del capitale iniziale di 128 ragnesi e dopo aver accumulato interessi impagati per 79 ragnesi, furono costretti a cedere *in solutum* diversi terreni di rilevante superficie nelle pertinenze di Croviana fra i quali uno “*in strada*” di tre carri di fieno di superficie. Credo che proprio questo terreno sia stato venduto nel maggio 1546 da Felice Thun a Giacomo IV Busetti figlio di Cristoforo I, appena deceduto, assieme a una casa e un altro terreno⁵⁵³, e che sul terreno “*in strada*” venne edificato il palazzo del “*Belveder*” dal notaio-poeta Cristoforo II, figlio di Matteo fu Cristoforo I. Ciò avvenne, o per generica autorizzazione contenuta nella riconferma di nobiltà da lui avuta il 24 ottobre 1567 dall’imperatore Massimiliano II.

Cristoforo II sposò Dorotea d’Arsio dopo travagliate vicende da lui stesso narrate nel suo ispirato “*Canzoniere*”⁵⁵⁴, ma non riuscendo ad avere figli adottò il nipote Ludovico figlio di Francesco conte di Lodron e di Maddalena d’Arsio sorella della moglie. Il 6 luglio 1579 ottenne dal principe-vescovo Ludovico Madruzzo che il suo palazzo eretto “ad ornamento e memoria della sua famiglia” divenisse feudo vescovile e dichiarato *sessio nobilis* (quindi esente da imposte) e che di tale feudo, dopo la sua morte, venisse investito il figlio adottivo Ludovico di Lodron⁵⁵⁵. Non disperando però di avere dei figli da Dorotea - forse era rimasta incinta - il 10 settembre dello stesso anno 1579 fece precisare che in tale evenienza il feudo di Croviana dovesse essere suddiviso a metà fra gli eventuali suoi figli legittimi e naturali e quello adottivo⁵⁵⁶. Al rinnovo dell’investitura del 21 maggio 1604, resasi necessaria per il subentro di Carlo Madruzzo nel principato, morta Dorotea da tempo e privo di figli, verificato che lo stesso rischio lo stava correndo anche quello adottivo, ottenne che la discendenza fosse estesa anche all’altro nipote Lodron, Geronimo fratello di Ludovico, e ai rispettivi discendenti maschi⁵⁵⁷. Si viene allo stesso tempo a sapere che Cristoforo si era trasferito a Trento dove morì poco prima del 3 marzo 1606 poiché in tal data Carlo (Emanuele) Madruzzo concesse l’investitura del Belvedere a Ludovico⁵⁵⁸. I Lodron nel 1657 vendettero il feudo di Croviana costituito dal Belveder a Ercole *Dusini de Glockenberg* da Cles (famiglia originaria della Franciacorta arrivata a Cles a metà Cinquecento) contestato pievano di Borgo⁵⁵⁹.

Il palazzo del Belveder, nonostante le traversie seguite alla sua morte, conserva ancora un certo splendore; si trova a sinistra, in direzione Tonale, della vecchia strada statale che attraversa Croviana duecento metri circa dopo la chiesa, ed è ancora isolato nonostante l’espansione edilizia che ha invece soffocato il magnifico palazzo Pezzen-Thun situato appena prima della chiesa.

Degno di nota è poi il seguente atto Gottardi del 27 agosto 1592 che vide il “chiarissimo dōmino Cristoforo (II) Busetti da Rallo dōmino del Belveder in Croviana” vendere a Giovanni Battista fu

⁵⁵³ *Archivio Thun-Decin, serie III.*

⁵⁵⁴ I sonetti costituenti il “*Canzoniere*” hanno poco da invidiare quelli dell’immenso Petrarca, del quale riprese la forma e lo stile, per le vette di espressività lirica scaturente dal suo amore per Dorotea d’Arsio che ne sostiene costantemente l’ispirazione. La composizione sgorga per questo di getto, forse un po’ troppo per poter raggiungere anche la perfezione formale. Se solo avesse limato le non poche ripetizioni dei medesimi vocaboli potrebbe di diritto entrare nell’Olimpo della Poesia. La sua opera, pressoché completa, comprese le recensioni di Carlo Rosmini, che nel 1792 scoprì il manoscritto, e le note biografiche di Ludovico Niccolini, peraltro non del tutto esatte, è stata riedita da *La grafica Anastatica*, 1992, per lodevole iniziativa del Comune di Tassullo.

⁵⁵⁵ *ASTn, sezione Libri Feudali vol. XVI pag. 59v.*

⁵⁵⁶ *ASTn, sezione, Libri Feudali vol. XVI pag. 94v.*

⁵⁵⁷ *ASTn, sezione Libri Feudali vol. XVII pag. 293v.*

⁵⁵⁸ *ASTn, sezione Libri Feudali vol. XVII.*

⁵⁵⁹ *ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 137.*

Federico Pilati da Tassullo una casa in muratura coperta di scandole, “*cum stantiis et condificciis mea* (locale per fare la salamoia)” orto e brolio adiacenti, sita a Tassullo presso il cimitero della chiesa di santa Maria e la via imperiale, al prezzo di 200 ragnesi e inoltre un arativo-streglivo “*in nolena*”, confinante per tre lati con la via e Odorico *de Odoricis* da Sanzenone, al prezzo di ragnesi 449 e 1 libbra. La casa era già in possesso di suo zio Giacomo IV nel 1554 come da atto Gottardi stipulato nella sua casa in quanto era un bene ereditario allodiale appartenuto già al decano del capitolo Enrico *de Rallo* (morto di peste nel 1348) che nel 1372 venne inutilmente contestato a Sandro *de Rallo*⁵⁶⁰. Come ho già detto si trattava dell’attuale municipio di Tassullo che quindi pervenne ai Pilati i quali, in seguito, provvidero a radicali lavori rimessi in luce circa nel 1990 quando fu restaurato. A conferma che si trattava proprio dell’attuale municipio, nel giugno 1595 si tenne un’adunata di Regola nella piazza di Tassullo “davanti alla casa di Giovanni Battista Pilati” (figlio dell’acquirente Federico).

Il citato Giacomo IV - acquirente dei terreni sul quale fu costruito il *Belveder* da suo nipote Cristoforo II - non ebbe figli maschi ma soltanto una Giovanna che incredibilmente sposò il mugnaio gerente il *molino de Ploua*⁵⁶¹. Questo buon padre, che accondiscese a quello che sembra uno dei pochi matrimoni d’amore dell’epoca, fu l’amministratore dei beni della ormai potente famiglia Busetti. È interessante, ad esempio, la vendita di una miniera di ferro nel territorio di Rabbi da lui effettuata il 25 settembre 1557 a Stefano Conci da Malè⁵⁶². Da dove fosse provenuta ai Busetti la proprietà della miniera non sono riuscito a scoprirlo, ma sospetto fosse un altro retaggio dei domini *de Rallo*.

Il notaio-poeta Cristoforo II, ebbe un fratello a nome Michele, notaio pure lui, il quale rimase a Rallo dove aprì una *apotheca* che fu portata avanti dal suo omonimo figlio almeno fino a ‘500 avanzato⁵⁶³.

⁵⁶⁰ “04/10/1554, Tassullo nel cortile della casa di ser Giacomo Busetti. Testi: Giovanni figlio di Giorgio fu Antonio *Zorz* da Croviana, Simone fu Baldassarre *Coradini* da Monclassico. Il dòmino ser Giacomo fu dòmino Cristoforo Busetti da Croviana riceve, a saldo di un affitto dell’onere di 4 orne di vino colato, ragnesi 30 dal rev. prete Antonio *Gabellini* da Pavillo. L'affitto era stato costituito a favore di Giacomo da suo fratello il rev. prete Stefano, deceduto, per un prestito di ragnesi 30 assicurato su uno streglivo in Pavillo “*in campzes*” presso Giorgio fu Pellegrino *Gabellini*, quelli de Pangrazzi, ill.mo barone *de Sporo*, quelli *de Pezenis* da Croviana.” La conoscenza con i *de Pezzen* da Croviana, costruttori dello splendido palazzo poi passato ai Thun, lascia immaginare un desiderio di emulazione da parte del notaio Giacomo.

APTn, archivio Thun imbreviature del Notaio Gottardo Gottardi di Rallo, busta I, cart. 1553-1554 pag. 45.

⁵⁶¹ *Archivio castel Valer, sub file n. 1759,01,075*

⁵⁶² *Archivio Thun-Decin serie III.*

⁵⁶³ *APTn, Archivio Castel Thun, atti notaio G. Gottardi.* I quattro seguenti atti provano la lucrosa attività di farmacista e l’esistenza della farmacia. Preciso che per “*apoteheca*” si intendeva anche un negozio di generi alimentari e non alimentari che invece doveva essere quello dei Cristani che cito dopo i registi. Il terzo atto, inoltre, riguarda l’unico contratto di locazione agraria del tipo “a mezzadria” rintracciato a conferma che questa tipologia, assai diffusa anche in Val d’Adige, in Valle non attecchì.

1. Rallo, 23/10/1564 studiolo del notaio. Testi: mastro Zanoto sarto abitante a Rallo e Domenico fu Antonio Bonomi da Tognarone. Giovanni fu Antonio Botarini da Rallo essendo debitore di ser Michele fu dòmino Michele de Busetti da Rallo di 8 ragnesi e 8 grossi per denaro avuto e cose di farmacia gli vende un affitto perpetuo di un’orna di vino annuo da consegnarsi nella casa del compratore. Il vino proverrà dal vigneto “*in fasola*” ma la garanzia è costituita da un arativo “*alli plazoli*” da Rallo confinante con la via consortile, eredi Marino *Henrici*, Federico Valentini e il dòmino Pietro Busetti, Nicolò Bottarini e Bartolomeo *Agnol*.
2. Rallo, 25/10/1564, nella *apotheca* del dòmino Michele fu dòmino Michele Busetti. Testi: ser Giovanni-Antonio e Giacomo fratelli fu dòmino Antonio (olim ser Giovanni) *de Busetti* da Rallo e Bartolomeo *de Sandris* da Nanno abitante a Tuenno. Il dòmino Michele fu dòmino Michele Busetti da Rallo compera da Giovanni fu Giovanni Bolognini da Banco un affitto di 4 stari di siligine per ragnesi 20 avuti in oro e moneta assicurati su un arativo-prativo-streglivo nelle pertinenze di Banco “*alla canovotta*” (fra i confinanti c’è lo stesso Giacomo testimone che dal 1559 risulta abitante a Banco assieme a suo fratello).

Ser Giacomo I figlio di Giovanni detto “*buseto*”, notaio-avvocato-giudice ordinario - colui che trionfò nella causa del 1510 sfociata nella famosa sentenza Compagnazzi - nonché guerriero, ebbe due figli citati nel diploma nobiliare e inoltre un Pietro I il quale generò un Pietro II che merita alcuni cenni. Egli nacque attorno al 1520 e mantenne l'ufficio notarile di famiglia a Rallo. Quanto vado a narrare su di lui si ricava esclusivamente dagli atti del notaio Gottardo Gottardi al quale fu legato da intenso rapporto professionale e di amicizia. Si potrebbe dire che le loro furono due vite parallele: infatti, l'esordio professionale del Gottardi nel 1547 coincide con la comparsa sulla scena di Pietro II e si conclude con la redazione del suo secondo e ultimo testamento il 9 ottobre 1594 - il primo era stato fatto il 9 settembre 1590 - circa due mesi prima della sua morte avvenuta il 26 novembre 1594.

Poco dopo anche il notaio Gottardi cessò l'attività e forse morì nel 1596 poco dopo aver rogato il suo ultimo atto il 15 gennaio. Lo stesso legame che univa la coppia Busetti-Gottardi si intuisce nettamente esserci stato con un terzo personaggio e cioè l'Assessore delle Valli Zaccaria fu Antonio Caiani da Vigo Lomaso che, per la lunga sua attività in tale ufficio (1542-1554), decise di trasferirsi definitivamente a Rallo con la famiglia (suo figlio Geronimo diverrà a sua volta Capitano delle Valli nel 1574, Capitano di castel Valer nel 1576, Assessore nel 1587 e di nuovo dal 1593 al 1595). Poiché, inoltre, lo stesso Pietro II fu massaro dal 1561 al 1583, salvo che nel 1566, si può dire che questa triade abbia dominato la scena politica-amministrativa-giudiziaria-economica-finanziaria per circa mezzo secolo, che fu il periodo di massimo splendore di Rallo in particolare. Tutto ciò fu sicuramente agevolato dai rapporti anche di amicizia intessuti dai tre con Nicolò [31] Madruzzo, fratello del principe vescovo Cristoforo, che dimorò a Rallo con una certa continuità dal 1548 al 1554.

Pietro II, già forte della posizione di massaro, pur essendo notaio si sentiva particolarmente vocato all'amministrazione e alla finanza. La sua attività di banchiere prese vigore con l'inizio del massariato che comportava un cospicuo salario, non noto relativamente a Pietro ma desumibile da quello di altri che si aggirava attorno al 12-15% delle entrate fiscali delle due Valli! L'attività di banchiere iniziò nel 1553 (28 aprile) - nel 1552 aveva comperato un censo già costituito - ma è dal 1561 che essa divenne vorticoso, però non usuraia, documentata in oltre un centinaio di atti di costituzione di censo - detto “*affictuus*”, in sostanza una specie di mutuo perpetuo - con una clientela di medio calibro proveniente da ogni dove delle Valli. Accanto all'esercizio del credito fu protagonista di una discreta attività di acquisizioni immobiliari, caratterizzata dalla pressoché assenza di dazioni *in solutum* a riprova anche di una non indifferente grandezza d'animo. La sua eredità fu sicuramente imponente, ma certamente inferiore a quella che avrebbe potuto lasciare se avesse esercitato l'attività creditizia con quel cinismo che si ritrova in molti altri che esercitarono tale attività.

-
3. Rallo, 19/11/1564, nella *apotheca* della casa del dòmino Michele Busetti. Testi: Gottardo fu Odorico Gottardi, Giovanni figlio di Nicolò Botarini e Giovanni Berti tutti da Rallo. Il dòmino Michele fu dòmino Michele Busetti da Rallo loca per 5 anni a Baldassarre fu Pietro Giuliani da Rallo un campo sito nelle pertinenze di Cles “*alli grezi*” sopra le viti del dòmino Michele stesso che confina con Pietro *Simblanti*, beni comunali e Gaspare Busetti, fatte salve le viti impiantate 5 anni prima. Il canone consiste nella metà delle frugi nasciture.
 4. Rallo, 07/12/1564, nella stube del notaio. Testi: ser Giacomo fu Antonio *Ferandini* e Antonio fu Semblante *de Bertis* da Rallo. Antonio fu Giacomo Guarienti da Rallo, essendo debitore del dòmino Michele fu dòmino Michele *de Busettis* da Rallo di 8 ragnesi e 8 grossi per denaro avuto e cose di farmacia, gli vende un affitto perpetuo di un'orna di vino colato annuo assicurato sopra uno streglivo-arativo “*alle longore*” di Rallo confinante con la via, Antonio Corradini, Valentino *de Valentinis* e gli illustrissimi dòmini *de Madruzzo*.

Va inoltre detto che all'epoca a Rallo esisteva un'altra *apotheca* con annessa osteria(!) di proprietà dei Cristani come risulta da un atto Gottardi del 29/07/1551 stipulato “sulla pubblica via davanti all'*apotheca* di Giovanni Andrea Cristani”.

Il patrimonio di Pietro II, dichiarato nel suo testamento del 9 ottobre 1594, ammontava a 13.000 ragnesi; ritengo interessante darne un sunto.

Il testamento fu redatto nella stanza da letto di Pietro il quale, seduto su un seggiolone, dettò le sue ultime volontà alla presenza dei seguenti testimoni: assessore Geronimo Caiani da Rallo, dòmino Cristoforo Oliva notaio da Nanno, dòmino Giacomo Busetti⁵⁶⁴, ser Pietro *de Gottardis*, Giovanni Alberto *de Bertis*, Valentino *de Valentinis* e Salvatore Bentivoglio tutti da Rallo e Giovanni Tardini da Campo di Tassullo. Dopo aver stabilito di essere sepolto nel cimitero della chiesa di S. Maria di Tassullo a seguito di messa gregoriana e aver disposto discreti lasciti alle chiese dei dintorni istituì i seguenti legati:

1. alla figlia Ursula 100 ragnesi in affitti oltre la dote;
2. alla figlia Blanciflora la dote (non precisata);
3. alla figlia Vittoria la dote già avuta (non precisata);
4. alla figlia Maddalena la dote (non precisata);
a tutte la facoltà di abitare in casa.
5. Alla nipote Eufemia figlia di Ursula 25 ragnesi;
6. usufrutto di tutti i suoi beni alla diletta moglie Barbara;
7. eredi universali i suoi figli maschi e cioè il magnifico ed eccellentissimo dottore *in utroque juribus* dòmino Giovanni Battista e Dario;
8. al figlio don Valerio presbitero, non potendo avere figli legittimi, lascia la legittima costituita da case e casali a Cles e il fondo vignato “*alli stancsire*”;
9. come legato speciale al figlio Giovanni Battista la casa chiamata “*la Madruzzo*” in Rallo con cortile, pozzo, broilo e stabulo contiguo e altri fondi con case e stabuli in località “*sotto le case, ai broili, en contura*”.
10. come legato speciale agli eventuali figli di Dario, nel caso si sposasse, la “*casa vecchia*” ed altre contigue ad est fino al confine con Pietro Gottardi e a sud con Pietro Guarienti (si capisce da ciò che all’epoca si incentivavano le nascite).

Al testamento segue l’inventario dettagliato dei beni di Pietro che per sommi capi è il seguente:

- a) Beni mobili per ragnesi 2.000.
- b) Stabili per ragnesi 11.000 (interessante perché per la prima volta nei documenti della zona vengono citate le superfici di alcuni terreni e il relativo valore unitario, cioè “*pro singula quarta ad mensuram de Rallo*” pari a mq 112,5) fra i quali riporto le case e, per brevità, solo i terreni confinanti con i consorti feudali di Sanzenone:
 - a. la “*casa alla Mirandola*” in Rallo⁵⁶⁵;

⁵⁶⁴ In realtà si tratta del dòmino Giovanni Giacomo Busetti figlio del notaio-farmacista Michele da Rallo. Egli fu per un certo periodo a Verona nel castello di san Felice (1563 in atti Gottardi) dove però non è specificato a che titolo.

⁵⁶⁵ La casa alla Mirandola venne comperata nel 1563 per 875 ragnesi come risulta dal seguente atto che riporto per intero essendo citati molti Busetti ed avendo un certo interesse per le tipologie di accordi intercorse fra Pietro II e il suo parente venditore dòmino Marco Antonio, e perché attesta l’arrivo di un Tabarelli da Terlago dal quale discendono gli attuali viventi a Rallo, guardacaso nella casa del notaio Gottardi; inoltre è di rilievo che l’atto fu stipulato nella nuova dimora di Pietro II.

“10/10/1564, Rallo nella stube della nuova *domus* di *Pietro de Busettis*. Testi: eccellentissimo dottor Cristoforo (II il notaio-poeta) figlio del dòmino Matteo *de Busettis*, lo stesso dòmino Matteo, ser Giovanni figlio di Paolo Tabarelli da Terlago abitante a Tassullo. Pietro fu *Pietro de Busettis* espone che un anno prima aveva comperato la casa della “*Mirandola*” in Rallo con tutte le sue pertinenze e diritti dal dòmino Marco Antonio fu dòmino Michele *de Busettis* da Rallo al prezzo di ragnesi 875 in buona moneta di Merano con rogito del notaio dòmino Guariento (*de Guarientis*) da

- b. un campo in “romul” (il famoso *ronchmullo* di proprietà dei canonici di Rallo antenati anche dei Busetti oggi denominato “remul”), confinante con la via (fra Rallo e Sanzenone che era il sentiero tutt’ora esistente parallelo circa duecento metri sotto la strada romana o *via del fer* o *via san Zorz*), il fossato e Martino *Monig* = ragnesi 100 e libbre 4;
- c. un vigneto “in romul” confinante con la strada a sera, con il dòmino Cristoforo *de Concinis* a mezzodì che è di 22 staia *seminis* misura di Rallo al valore di 6 ragnesi la quarta = ragnesi 528;
- d. altra *particula* sotto il detto vigneto confinante con i domini Matteo e Cristoforo *de Concinis* di misura 6 quarte al valore di ragnesi 6 la quarta = ragnesi 36;
- e. un prato “a romul” presso il vigneto, la strada, il “rio alla fontana”, e il “folon” (che era un macchinario idraulico, evidentemente azionato dal “rio alla fontana”, ora “rio Tassullo”, che scorre fra Rallo e Sanzenone, col quale si battevano i panni di lana intrisi di acqua ottenendone l’infeltrimento e quindi una certa impermeabilità, in pratica un tessuto simile al “loden”) = ragnesi 300;
- f. la casa detta “la Gottarda” con cortile e orto = ragnesi 100;
- g. la casa “su al dos” detta “la Zanberta” confinante con i prati, la via e “quelli dell’Agnol” = ragnesi 200;
- h. la *domus* detta “la Madruzzo” = ragnesi 1.900;
- i. la *domus* detta “la casa (Busetta) vecchia” = ragnesi 2.000;
- j. beni esistenti a Fondo = ragnesi 750;
- k. beni esistenti a Trento = ragnesi 1.800;
- l. beni esistenti a Cles = ragnesi 680;
- m. credito nei confronti dei Concini = ragnesi 950.

Il 6 dicembre 1594 fu poi effettuato l’atto di divisione fra i suoi figli, seguendo le disposizioni del defunto Pietro II.

Da questo testamento si evince come all’epoca ogni casa aveva un nome declinato al femminile. Esso, al pari dei cognomi, traeva origine in prevalenza dal costruttore (es. Gottarda) o dalla famiglia proprietaria (es. Madruzzo); ma poteva anche trarre il nome da particolari caratteristiche (es. “alla Mirandola” oppure “Belvedere” oppure “Marsana” - casa di Sanzenone che fu permutata nel 1629

Rallo. Poiché al presente egli è debitore con il dòmino Marco Antonio di ragnesi 451 e grossi 9 e volendo integralmente saldarlo gli vende un suo streglivo sito in Tassullo “a lo Stancher” presso la via comune, con il passaggio avuto presso i fratelli Matteo e Giacomo *de Busettis* e presso il detto Pietro venditore a sera, del valore di 100 ragnesi. Inoltre gli cede:

- un affitto di 7 stari di frumento *pro sorte* di 42 ragnesi da esigersi da Giovanni Giacomo fratello dello stesso Marco Antonio;
- altro affitto di 3 stari di frumento *pro sorte* di 18 ragnesi da esigersi dall’altro fratello di Marco Antonio, cioè, ser Gaspare;
- salda il residuo in oro e monete e viene quindi annullata la *carta debiti* rogata dal notaio Guariento.

Contemporaneamente Marco Antonio provvede a saldare dei suoi debiti nei confronti:

- di Matteo Busetti 12 ragnesi per affitti di più anni;
- del notaio Guariento 21 libbre;
- di *Ciurletto* da Trento per affitto presente anno ragnesi 5;
- di Gaspare *de Busettis* libbre 5.”

Segue altro atto di costituzione di altri affitti fra Marco Antonio e il notaio Guariento procuratore di suo fratello Giovanni Giacomo *de Busettis* di 42 ragnesi per l’acquisto di 7 stari di frumento assicurato su un fondo “*alli quadri*” di Rallo presso il dòmino di castel Sporo, Paolino Guarienti, Bartolomeo *Agnol* e Antonio Guarienti. *ASTn, Atti notai, giudizio di Cles, Notaio Gottardo Gottardi di Rallo, busta I, cart. 1561-1564 pag. 132v e segg.*

fra Odorizzi e Busetti -). Inoltre, sia dal valore che dalla specificazione casa o *domus* si conferma quanto ho precedentemente detto: le *domus* erano in muratura e avevano un valore assai elevato mentre le case e i casali erano prevalentemente in legno e di conseguenza di valore nettamente inferiore.

I Busetti di questo periodo avevano la consapevolezza di discendere dai d'omini *de* Rallo. Ad esempio, nel 1634 il nobile Pietro III cittadino di Trento, nipote del banchiere e figlio del magnifico ed illustrissimo dottor Giovanni Battista⁵⁶⁶, si vide annullare un contratto di livello (prestito) plurisecolare di 8 libbre e mezzo annue dovute per un prestito concesso da suoi antenati, ad un antenato del magnifico *aromatario* nobile Giovanni Bevilacqua da Cles, tale Baldovino. Il livello era assicurato su una *domuncola*, sita in *contrada san Benedetto* a Trento (ora via Oss Mazzurana). La data della prima stipula era del 1369 e il contratto era stato rinnovato l'ultima volta nel 1505, e prevedeva un annuo livello di 8,5 libbre regolarmente versate da Giovanni a Pietro fino a quel momento. Il contratto fu annullato per "*aquilianam stipulationem precedentem et legiptimam aseptilationem subsequentem interpositam*" formula assai complessa che esamino e spiego nella parte dedicata all'economia e finanza del Volume IV. È chiaro che a quel tempo la conservazione dei documenti notarili era di vitale importanza e grazie a ciò conoscevano il nome dei propri antenati e la provenienza del patrimonio (a differenza di oggi!). Ritengo che l'erogatore del credito fosse uno dei *de* Rallo del ramo canonici, probabilmente una delle figlie di Pietro o di Enrico. Dal testamento del figlio di questo nobile Pietro III, ovvero il celsissimo ed eccellentissimo dottor d'omino Giovanni Battista Busetti VII⁵⁶⁷, oltre a questa proprietà, risultano altre case a Trento appartenute nel Trecento ai loro antenati canonici *de* Rallo e quanto aveva a suo tempo ereditato a Rallo e dintorni suo nonno dottore in entrambe le leggi magnifico e illustrissimo Giovanni Battista V figlio prediletto del banchiere Pietro II. In particolare, la "casa Busetta vecchia", che a distanza di 46 anni fu stimata 2.000 ragnesi esattamente come risulta nell'inventario allegato al testamento del banchiere; le proprietà di Trento erano: un palazzo stimato ragnesi 3.530, una casa piccola del valore di ragnesi 1.250 con stabbio (ragnesi 358) e altre case non valutate, tutte in *contrada san Benedetto*. Merita ricordare che la *contrada san Benedetto* era l'attuale via Oss Mazzurana che, con *via Larga* (ora via de' Bellenzani), formavano, come oggi, il quartiere "in" della città il quale, nel secolo XVI, era in gran parte proprietà di Nonesi (*de* Tono, Cazuffo, Busetti).

Ser Giovanni I detto "*busetto*" ebbe anche il già citato Giovanni Battista I notaio che morì fra il 1547 e il 1549, lasciando la vedova Maria dei nobili *de Gropatis* di Tuenno con il figlio Giovanni III capostipite del ramo stabilitosi a Revò attivo anche nel secolo successivo sempre nel campo notarile. Giovanni Battista I condivise il feudo e per un breve periodo anche l'abitazione di Sanzenone con il fratello Giovanni II. La sua vedova nel 1549 ottenne dall'assessore Zaccaria Caiani, abitante a Rallo, l'autorizzazione a vendere un suo terreno dotale sito "*a Talau*" in Tuenno al notaio Antonio "fu egregio d'omino Simeone *de Andreis* da Denno al presente abitante a Mechel" per ragnesi 24 a

⁵⁶⁶ Giovanni Battista nel 1578 era pretore a Riva del Garda nel 1578. Ricavo la notizia da questo atto: "Anno 1578, Tommaso Stringari da Nanno chiede al pretore di Riva G. Battista Busetti da Rallo (Anaunia) la stima dei beni della signora Laura Sacchi (Sacchi-Sacco) di Riva pel suo matrimonio." Notaio Giuseppe di Alessandro Lazoli. *Archivio comunale di Riva, causa Sacco Leone fu Giusto da Riva ammogliato con Caterina Bornico e da lei diviso. Atti 1564-1635 cc. 7-8.*

⁵⁶⁷ *ASTn Atti notaio Antonio Guarienti da Rallo. Data: Rallo, 02/09/1640*

credito⁵⁶⁸. A quanto sembra, suo figlio Giovanni IV, ma certamente il suo omonimo nipote, rinunciò alla quota del feudo di Sanzenone a favore dei discendenti di Giovanni II e, da questo momento, restò appannaggio solo dei discendenti di quest'ultimo.

I Busetti di Sanzenone.

L'analisi patrimoniale, onomastica nonché la genealogia dei Busetti non ammette alternative al matrimonio tra Giovanni I detto "*busesto*" e la figlia ereditiera di ser Matteo fu Pasino da Sanzenone. La coppia ebbe cinque maschi Nicolò - di incerto mestiere e infine arruolatosi con il figlio per sfuggire ai debiti -, Giovanni Battista, Giacomo e Antonio questi tre notai e Giovanni II, autore del trasferimento a Sanzenone nella casa del nonno materno a cavallo dei secoli XV-XVI dando appunto il via al nuovo ramo che qui si radicò.

Come si può notare dal prospetto genealogico la famiglia Busetti ebbe un boom demografico nel corso del secolo XVI. Oltre ai personaggi citati, l'interesse particolare sul feudo di Sanzenone mi obbliga a soffermarsi su quanti furono investiti. Purtroppo, durante il principato dei Madruzzo, l'elenco dei valvassini di Sanzenone non fu mai aggiornato. Vale a dire che gli investiti da Bernardo Clesio nel 1516 compaiono ricopiati pari pari nei Libri Feudali fino al 1664 e ciò ha procurato notevoli difficoltà nel districare molte "matasse" genealogiche, già ingarbugliate al loro interno dal momento che esse si intersecano con altre dove le omonimie si sprecano e anche per una certa fluidità degli assetti patrimoniali all'interno delle varie stirpi Busetti di Rallo e Sanzenone.

Nel 1516 i fratelli Antonio e Pietro fu Saporito *olim* ser Pasino, sui quali mi soffermerò nel prossimo sottocapitolo, furono investiti anche a nome dei Busetti. Questo significa che le divisioni intercorse a livello allodiale fra Saporito e ser Matteo figli di ser Pasino, non avevano coinvolto i possessi feudali, i quali furono oggetto d'investitura pro-indiviso a favore dei rispettivi discendenti o eredi come nel caso di ser Matteo. Nel lasso di tempo intercorso fra il 1516 e il 1664 i Saporiti si estinsero per mancanza di figli maschi e quindi le successive investiture riportano soltanto i Busetti quali discendenti ed eredi per parte materna di ser Matteo fu ser Pasino. Nel 1664, a seguito dell'estinzione dei Madruzzo e la devoluzione del feudo di Sanzenone alla Chiesa tridentina, ovvero alla mensa vescovile, furono riprese le regolari ed aggiornate investiture consortili che riguarderanno esclusivamente i discendenti del notaio Sicherio di Sanzenone, cioè gli Odorizzi e i Zenoniani, e i Busetti. Da questo momento essi divennero valvassori, tranne un trentennio nel Settecento quando questo ruolo fu assunto dai Thun di castel Bragher, per cui i consorti di Sanzenone tornarono ad essere valvassini.

Il primo Busetti investito nel 1664 fu un Tommaso figlio del defunto Antonio in qualità di seniore del consorzio e proveniente dal ramo propagatosi da Giovanni III detto Zoanetto fu ser Giovanni II fu Giovanni I detto "*busesto*". Le investiture successive, fino all'ultima del 1821 con un Bartolomeo, vedranno per la famiglia Busetti investiti esclusivamente i discendenti di costui segno evidente che tutti i discendenti dagli altri figli di Giovanni II rinunziarono via via ai diritti feudali su Sanzenone come si è già visto avvenne per gli altri discendenti di Giovanni I detto "*busesto*".

I Busetti di Sanzenone, ramo Zanolo, costituirono una testa di ponte a Mezzolombardo già nel 1630 con un Matteo fratello del Tommaso investito nel 1664. Alla fine dell'Ottocento tutti i Busetti di

⁵⁶⁸ *ASTn atti notaio Gottardo Gottardi da Rallo*. Data: Rallo, 13/04/1549. Il pagamento avvenne il 27/10/1550 con quietanza notarile Gottardi. Gli Andreis, di cui resta la loro dimora con tanto di stemma scolpito sull'arco lapideo dell'ingresso provenivano da Denno ma originari di Cazuffo di Tuenno. Da Mechel poi discesero anche a Dres (frazione di Cles all'epoca Villa a sé).

Sanzenone risultano li trasferiti anche perché la famiglia aveva subito una notevole contrazione dovuta ai numerosi maschi che abbracciarono il sacerdozio a partire dalla metà del Settecento. Costoro iniziarono a disfarsi delle proprietà che avevano a Sanzenone e dintorni. Mio nonno Primo Odorizzi, che era socio nel commercio di vino con un Luigi Busetti di Mezzolombardo, nel 1907 comperò tutti i terreni che i Busetti avevano conservato fino a quel tempo (mio nonno nel suo memoriale lo definisce "...il primo grande affare che feci in vita mia..."). Riemergono in questa compravendita gli stessi toponimi che si rintracciano negli atti dei secoli XIV-XVI: "*Ogan, la lata, compiote, san Giorgio*". Il valore medio fissato nel 1907 fu di corone 41 la quarta "misura locale" che continuava ad essere di mq 112,5. L'affare relativo a mq 46.646,34 fu concluso per un'importo complessivo di 17.000 corone delle quali il nonno ne disponeva soltanto 2.000 al momento del compromesso sottoscritto il 17 febbraio 1907. Egli ottenne un anno di tempo prima di andare a rogito e la procura a vendere. Nel giro di due mesi, mediante un prestito e la vendita di alcuni terreni, riuscì a concludere. In seguito, i Busetti vendettero anche la loro casa a certi Odorizzi "mericani" dai quali pervenne all'attuale proprietario Lino Odorizzi Dorigat. In questo modo i Busetti, dopo circa settecento anni, sparirono del tutto da Sanzenone. Al presente (2014) a Mezzolombardo è attestato sulla guida telefonica soltanto il sig. Guglielmo mentre a Trento vivono alcuni Busetti li trasferiti da Taio e qui provenuti nel 1570 circa da Sanzenone.

Fatta questa sintetica premessa cronistoria ripartiamo dal primo Busetti trasferito da Rallo a Sanzenone alla fine del Quattrocento e cioè il più volte citato ser Giovanni II (ca. 1465-1540) figlio di Giovanni I detto "*buseeto*". Come già detto abitò nella casa del nonno materno ser Matteo fu ser Pasino, una splendida dimora di cui parlerò a breve.

La casa antica di ser Pasino era l'attuale *Particella edificiale 204* (oggi di proprietà di mia cugina Bruna e acquistata da suo padre Giulio dai discendenti di Giovanni Odorizzi detti "Barella"), cioè quella descritta come in procinto di crollare in un rogito di Antonio Guarienti del 1629 e oggetto di permuta fra i Busetti e gli Odorizzi, che ne vennero così in possesso. Essa era denominata "la casa *Marsana*" ed ubicata nel gruppo centrale della quinta di case di Sanzenone; all'epoca della permuta confinava ad est con gli Odorizzi e a ovest con i Zenoniani e ciò a seguito delle divisioni ereditarie intercorse fra i discendenti del notaio Sicherio nel corso di quei due secoli e mezzo circa, durante i quali si erano differenziati anche per cognome⁵⁶⁹.

Il crescere della famiglia e i litigi avvenuti quasi in ogni generazione comportò nel corso del Quattrocento che i discendenti di ser Pasino a Sanzenone si costruissero altre due case. Del resto

⁵⁶⁹ Data: Sanzenone 26/01/1629; nella stube della nuova casa del dòmino Nicolò Concini delegato dell'Assessore Aliprando Bassetti. Permuta e parziale acquisto fra Giovanni *de Odoricis* da Sanzenone e gli eredi del fu Giovanni (V) Busetti da Sanzenone (coniugato con Maria fu Giovanni Battista Concini da Sanzenone) a mezzo del tutore Michele fu Tommaso Busetti da Sanzenone.

"Poiché la casa dei minori Matteo e Caterina minaccia di crollare e non è abitabile senza interventi di restauro chiedono il permesso, a mezzo del loro tutore, di permutarla con una di Giovanni *Odorici*, il quale pagherebbe anche un conguaglio di 30 ragnesi. Sentite le testimonianze di Matteo fu Battista e Antonio fu Tommaso, ambedue Busetti cugini dei minori, di Odorico *Odorici* cugino germano e Federico Zenoniani quale vicino, il delegato acconsente alla permuta; per cui Giovanni Odorici permuta una sua casa murata costruita con legno e con ogni comodità in essa contenute costituita da un *curtivo, revoltello* terreno e orto contiguo detta "la casa Marsana" confinante a mattina con i fratelli di Giovanni ovvero Antonio e Odorico, a mezzogiorno con il detto Odorico e in parte con il dòmino Giacomo Concini, a sera con lo stesso Giacomo e a settentrione con la via comune. Il tutore Michele Busetti permuta la casa dei minori con il forno e altre comodità che confina a mattina con il detto Federico Zenoniani, a mezzogiorno con la via consortile, a sera il detto Odorico (*Odorici*) e a settentrione con la via comune." *ASTn, atti notaio Antonio Guarienti da Rallo.*

questa è la chiave di lettura dell'espansione edilizia di Sanzenone: alla metà circa del Quattrocento raggiunse l'espansione poi rimasta immutata fino al 1980 circa con l'eccezione della seconda casa Concini costruita nel 1628, ubicata, provenendo da Rallo in direzione Pavillo, a sinistra di via Belvedere in prossimità dell'incrocio fra la stessa via e quella che sale da Tassullo.

Ser Pasino costruì poi un'altra casa sull'estremo lembo pianeggiante ad est prima del ripido declivio che porta a Tassullo e in adiacenza di quella del domino Antonio *de Bechis*-Odorizzi e già di suo padre, il notaio Sicherio, e forse da quest'ultimo costruita poco prima della metà del Trecento.

I due figli di ser Pasino, Saporito e Matteo, litigarono per l'eredità e a ciò si deve la netta differenziazione dei cognomi conseguente al radicamento in nuove dimore per cui si ebbero i Saporiti e i Pasini o meglio i Busetti-Pasini.

Ser Matteo, dopo aver ottenuto il formale consenso dal suo feudatario Giovanni [17] *de* castel Nanno nell'occasione dell'investitura del 1456⁵⁷⁰, costruì immediatamente dopo la casa "alta e bassa", un centinaio di metri più innanzi a quella del padre, che ancor oggi presenta la stessa conformazione. Sicuramente non aveva bisogno di grandi spazi avendo una sola figlia, ma evidentemente era ambiziosissimo e realizzò una dimora rinascimentale per l'epoca senza paragoni e precedenti in Valle a tal punto che in questo risiede il motivo della eccezionale investitura concessa da Bellina d'Arsio - vedova di Giovanni *de* castel Nanno in qualità di tutrice dei figli - in questa casa ai valvassini di Sanzenone; ella non seppe resistere alla curiosità e quindi colse il pretesto del necessario rinnovo d'investitura per venire a visitare quella modernissima dimora l'8 aprile 1469⁵⁷¹. Di quest'atto ne ho già fornito l'integrale traduzione nel sottocapitolo dei *de* castel Nanno. Ma ve n'è uno di poco precedente, 1463, quando il vescovo Giorgio II Hack in persona venne a fare visita a ser Matteo forse per lo stesso motivo; nell'occasione profitto per effettuare un'importante investitura ai *de Federicis* di castel san Michele di Ossana, attestante la fine per dissesto finanziario dei precedenti domini indigeni⁵⁷².

La cospicua eredità di ser Pasino, oggetto della lite, emerge in un atto del 1552⁵⁷³ nella sua ormai parziale consistenza in quanto decurtata della parte ereditata dal primogenito Saporito; si tratta dell'eredità che ser Giovanni II, erede di Giovanni I detto "*busesto*" ma soprattutto della madre figlia di ser Matteo fu Pasino, fece pervenire ai suoi quattro figli maschi e ai nipoti figli del quinto premorto, allorché procedettero ad una ennesima divisione a seguito della ricorrente lite che caratterizzerà gran parte delle successioni ereditarie anche dei Busetti. Da questo atto si capisce finalmente che coloro che abitavano nella casa appartenuta a ser Pasino talvolta venivano detti Pasini, "scotùm" derivante appunto dalla famiglia materna di questa stirpe Busetti. Infatti, accanto ai numerosi figli di ser

⁵⁷⁰ *ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 218*. Data: Cles, 25/04/1456 nella corte della casa del notaio rogante Antonio fu mastro Giorgio *carpentario* di Fondo.

⁵⁷¹ *ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 249*.

⁵⁷² 30/07/1463, Sanzenone nella stufa a fornello di ser Matteo *Guarini* (così talvolta in luogo di *Pasini*). Testi: il domino ser Matteo ospitante, Giovanni Domenico fu Nicolò *Zachabusa* da Tuenno e altri quattro da Pellizzano. Il vescovo Giorgio investe Avancino fu Ognibene *de Avatinis de Viono Valcamonica* procuratore del domino Federico *de Federicis* di castel S. Michele di Ossana delle decime di Ossana, Cusiano e Ville Nuove di Fucine in seguito alla rinuncia per debiti dei precedenti titolari (nobili *de* Ossana). Il prezzo era stato stabilito in 440 ducati al cambio di 5 lire/ducato dai seguenti arbitri: domino Giovanni Antonio *de Guareschetis* da Trento assessore delle Valli, domino Antonio *de Coredo* massaro, ser Antonio fu ser Janesio da Sarnonico, ser Antonio notaro *de Gallinaris* da Cles, e il nobile viro Mazuio fu ser Pedruccio da Tuenno. Notaio: Giovanni fu ser Guglielmo Migazzi da Cogolo. *Ciccolini la pieve di Ossana, inventari e registri, pergamene 20 e 21 pagg. 18-19*.

⁵⁷³ *ASTn, atti notaio Gottardo Gottardi di Rallo*. Data: Rallo, 10/10/1552.

Giovanni II che compaiono con il cognome Busetti, vi furono alcuni talvolta denominati Pasini e talvolta Busetti. Fra questi un Nicolò, citato per la prima volta in un atto dello stesso anno 1552⁵⁷⁴ laddove venne dichiarato che non era ancora maggiorenne (era quindi nato dopo il 1527) dai suoi fratelli Giacomo IV e Battista (più frequentemente detto Giovanni Battista), nonché dal nonno materno degli eredi dell'altro fratello, il già defunto Zoanotto, e cioè Battista *de Bechis-de Odoricis* che ne era diventato tutore.

Pasini era anche lo “scotum” utilizzato nel 1548 per contraddistinguere il notaio Giacomo IV da Sanzenone (figlio di Giovanni II) che è la stessa persona altre volte cognominata appunto Busetti e che sposò Dorotea sorella del notaio Gottardo Gottardi. Ancora nel 1571 trovo un Cristoforo Pasini figlio del sopracitato Nicolò il quale è detto Busetti nell'atto rivolto all'Assessore Gervasio Albertis per rivendicare i beni materni occupati abusivamente⁵⁷⁵. Infine trovo un altro Nicolò Pasini che fu investito della sua porzione feudale di Sanzenone nel 1671⁵⁷⁶ e che ci ha lasciato le iniziali NP e questa data scolpite nel portale di pietra della sua casa (la prima ad est del centro storico sopradescritta, adiacente a quella più antica degli Odorizzi e davanti al palazzetto dei Concini vale a dire la prima residenza di ser Pasino o, meglio, di suo padre Vito che qui abitava già nel 1340). Ho quindi la certezza che Pasini fu il soprannome patronimico o “scotum” di quei Busetti, peraltro poco prolifici, che abitavano la casa che un tempo fu di ser Pasino. Prima di aver accertato questo particolare dello “scotum” credevo che i Pasini fossero stati i “paria” di Sanzenone. Infatti, nessuno identificato con il cognome Pasini fu testimone dei testamenti dei seniori del feudo o padrino di battesimo, che vide quasi sempre presenti tutti i membri del consorzio feudale al quale appartenevano, oltre ai Busetti, i Saporiti, gli Odorizzi-de Bechis-Monech-Zenoniani, i Concini e altri due gruppi e cioè i parenti decaduti dei *de* castel Nanno e i discendenti di Guglielmo fu *Thure*, dei quali si perdono le tracce fra il 1516 e il 1664. Anche nelle investiture i Pasini non compaiono regolarmente. Infatti, dopo ser Pasino, compare in due investiture consecutive suo figlio ser Matteo, 1456 e 1469, e Nicolò nel 1671 con un buco di circa 200 anni. Compare poi il citato Giacomo IV nel 1552 quale confinante, per via della sua porzione di casa feudale, di alcuni fratelli Busetti con i quali era cugino. Questo soprannome o “scotum” esce dall'uso con il citato Nicolò nipote dell'omonimo figlio di ser Giovanni II perché con lui si estinse la stirpe.

Per meglio comprendere l'intrico generazionale appena esposto al solo scopo di spiegare lo “scotum” Pasini bisogna fare un passo indietro e ritornare a Ser Giovanni II Busetti il quale ebbe due mogli: Rosa e Benvenuta. La coppia ser Giovanni-Rosa generò Giovanni Battista II e Giacomo IV, ennesimi notai di famiglia, e Giovanni III detto Zoanotto che morì nel giugno del 1548 lasciando tre figli minori; la loro tutela fu assunta dapprima dallo zio Giacomo IV e nel 1552 dal nonno materno Battista *de Bechis-de Odoricis*. La coppia generò infine il Nicolò talora identificato solo con lo “scotum” Pasini oltre una Maria. In seguito, restato vedovo, e benchè in età piuttosto avanzata, Giovanni II ebbe un Michele dalla seconda moglie Benvenuta. Queste notizie si ricavano dall'atto di divisione ereditaria, a seguito di lunga lite e controversia composta anche dallo stesso notaio Gottardo Gottardi rogatario che si dichiarò amico di famiglia oltre ad essere cognato di Giacomo IV e, come si è visto sopra, notaio di fiducia del banchiere Pietro II Busetti figlio di Pietro I fu Giacomo I Busetti da Rallo. L'atto fu ufficializzato dall'assessore Zacaria Caiani l'11 ottobre 1552. Fra i testimoni

⁵⁷⁴ ASTn, atti notaio Gottardo Gottardi di Rallo. Data: Rallo, 27/08/1552.

⁵⁷⁵ ASTn, atti notaio Antonio Cristani senior di Rallo. Data: Tuenno, casa del notaio Geronimo Compagnazzi (luogo di giustizia) 09/02/1572.

⁵⁷⁶ ASTn, sezione Libri Feudali Vol XXIII pag. 159v e segg. Data: Trento, Castello del Buonconsiglio 15/03/1671.

voglio nominare, a proposito della moralità del clero, Zanotto e Giacomo mastri *sutores*⁵⁷⁷ figli del cappellano di Tassullo prete Pietro; a costui, stando agli Atti Visitali riferiti dal Negri a pagina 95 delle *Memorie della Parrocchia di Tassullo*, già nel 1537, in occasione della visita di Bernardo Clesio a Tassullo, era stato “imposto di licenziare la massaia che teneva in casa perché di poca reputazione⁵⁷⁸”! Fu l’ultimogenito Michele, spalleggiato dal fratellastro Nicolò, il petente la divisione dai suoi fratelli adulti. Egli si trasferì in seguito a Taio, dove risulta dimorante nel 1579, diventando così il capostipite dei Busetti che lì tutt’oggi prosperano. Quindi Michele nacque probabilmente fra il 1529 e il 1530 quando suo padre era quasi sessantenne.

La notizia più interessante contenuta nell’atto di divisione fra i figli di ser Giovanni II - ovvero Giacomo IV, Giovanni Battista II, i figli del fu Giovanni III detto Zoanetto rappresentati dal tutore Battista *de Bechis-Odorizzi-Zenoniani* e i più giovani, cioè Nicolò e Michele che agirono congiuntamente - è costituita dalla descrizione delle case di loro proprietà a Sanzenone. Al che bisogna ritornare a Ser Matteo fu ser Pasino. Come già detto si era costruito una nuova casa. Ciò avvenne dopo il 1456 a seguito del permesso, implicitamente contenuto nell’investitura avuta da Giovanni di castel Nanno e Madruzzo laddove si parla ancora di *sedumen*; essa è ubicata al bivio fra la strada Rallo-Pavillo e l’attuale via Garibaldi.

Allorché fu costruita dovette destare meraviglia, come del resto tutt’ora. Essa viene descritta anche nel 1553 nell’inventario dei beni dei minori del fu Zoanoto, *olim* ser Giovanni II Busetti da Sanzenone, e appariva come tutt’oggi contraddistinta da una parte *altioris* e una bassa (la casa ora appartiene rispettivamente a Lino e Claudio Odorizzi Dorigat). La parte “più alta” fu poi oggetto di permuta nel 1580: il 28 dicembre Giovanni Battista II cedette la sua parte di casa al nipote Matteo fu Zanolò in cambio di un prato a “*san Giorgio*”. Entrambe le case recano lo stemma Busetti: quello ridipinto sulla casa “più alta”, ristrutturata negli anni novanta del novecento da Lino Odorizzi Dorigat, è la versione relativa alla conferma di nobiltà concessa al notaio-poeta Cristoforo II nel 1592 e contenente in quarto il destrocherio impugnante la mazza d’argento; quello scolpito su due archi di ingresso della casa bassa, - che si presenta sostanzialmente nello stato originario tranne il portale stemmato evidentemente cinquecentesco - è invece lo stemma antico costituito da due anelli sopra e uno sotto, probabile riferimento alla continua fedeltà dei Busetti a partire dai tre personaggi encomiati nel 1482 ovvero Giovanni detto Busetto con i figli Antonio II e Giacomo I.

Lo status economico dei Busetti di Sanzenone fu sempre elevato perché ad ogni generazione ci fu qualcuno che, nonostante le divisioni ereditarie, seppe rimpinguare il patrimonio o grazie all’attività notarile ma più di sovente esercitando il microcredito e una certa attività speculativa fondiaria oltre ad una oculata gestione della campagna.

⁵⁷⁷ Il *sutor* è il calzolaio, ma anche chi lavora il cuoio. All’epoca, soprattutto in Valle di Non, c’era una fiorente e rinomata attività artigianale di *boiserie* in cuoio. Ritengo che la maggior parte delle stubi nelle quali venivano redatti i rogiti fino al XVII secolo fossero appunto rivestite in cuoio perché, se fossero state di legno ne dovremmo avere tutt’oggi una caterva, soprattutto nelle case più importanti della media valle. Invece non ce n’è pressoché traccia, né lignee e tantomeno del più deperibile cuoio.

⁵⁷⁸ Emerge in questa antica affermazione l’ipocrisia del clero: si voleva, cioè, disconoscere la paternità dei figli, ma poiché invece nel popolo ciò non scandalizzava più di tanto il notaio Gottardi, senza alcuna remora li qualificò per quello che in realtà erano ovvero figli del presbitero Pietro. Anche in altri atti dello stesso notaio compaiono candidamente citati i figli di diversi presbiteri, fra i quali un Giacomone Busetti nel 1561 figlio di don Simone vice pievano di Tassullo molto lodato, per altro, dallo stesso Negri per la sua attività sacerdotale, il quale sarebbe poi uno dei figli di Pietro I fratello di Cristoforo I Busetti.

I Saporiti.

Ho più volte scritto come attraverso i figli di ser Pasino da Sanzenone, Saporito e Matteo si siano originate due stirpi. Quella di Matteo, come abbiamo appena visto, confluisce subito nei Busetti, un ramo dei quali, ripetutamente ma invano, cercò di accorciare la propria memoria genealogica, ricorrendo al cognome Pasini, anche tre secoli dopo il litigio che aveva provocato la separazione della seconda generazione residente a Sanzenone.

Del primogenito Saporito non ho trovato documentazione che ne parli da vivo in quanto l'arco della sua vita si completò prima della morte dello straordinariamente longevo padre. Della sua esistenza si viene a sapere soltanto attraverso le investiture concesse ai *consortes* di Sanzenone e gli atti dei suoi figli Antonio e Pietro, nei quali appunto compare sempre *quondam*. I Saporiti abitarono la casa all'estremo ovest di Sanzenone, cioè al lato opposto rispetto ai loro parenti Pasini-Busetti. Pietro compare solo nelle investiture del 1485 e 1516 e confinante in un documento del 1509; non ebbe discendenza maschile e suppongo una sola figlia che dovrebbe aver sposato il notaio Giacomo I Busetti da Rallo andando a rimpolpare il suo già notevole patrimonio.

Antonio generò Peregrino e Salvatore ma alla fine del 1500 anche i Saporiti erano estinti per mancanza di figli maschi. Le ultime esponenti della famiglia, Maria e Caterina figlie del fu Peregrino Saporiti - quest'ultima sposata con Antonio *de Bertis* da Denno abitante a Mezzolombardo - compaiono nel 1572 in una transazione seguita ad una disputa circa un arativo-streglivo registrata dal notaio Gottardi⁵⁷⁹. Questo terreno era situato accanto alla loro casa e, agli inizi del '900, fu espropriato per costruire il prolungamento della strada proveniente da Rallo in direzione Pavillo (*P.f. 1931* del catasto austriaco). L'ultimo Saporiti fu il Salvatore fu Salvatore citato nella lite del 1572 il quale morì nello stesso anno portando così all'estinzione la famiglia, atteso che il suo unico fratello Pietro gli era premorto dopo il 1565 quando compare nelle fonti per l'ultima volta come confinante di un vigneto "*al perar*" che il suo stesso fratello aveva preso in locazione da Michele *de Busettis* da Sanzenone⁵⁸⁰.

I parenti decaduti dei domini di Castel Nanno.

Nell'investitura del 1456 e la successiva del 1469 compare un Pietrofranceschino detto Pietro Zufa (ca. 1425-1470) erede di Franceschino. Questo Franceschino prese parte alla guerra tra i nobili anauni del 1371 quale seguace dei *de Sant'Ippolito*. Egli era pronipote di ser Federico I [6] *de castel Nanno* il quale, non si sa bene perché, perse o rinunziò ai diritti sul castello e si direbbe in contemporanea al trasferimento di suo figlio Ropreto [11] a Calavino prima del 1314; se dovessi azzardare un'ipotesi direi che Ropreto abbia convinto il padre a rinunciare ai suoi diritti a Nanno in cambio di una porzione definita dei feudi che i *de Nanno* conservavano a Denno, fino a quel momento in comunione. Qualcosa deve essere poi andato storto e credo che i *de castel Nanno* abbiano approfittato della minorità dei figli di Ropreto, Federico [13] - in seguito pure lui notaio - e Berto, usurpandone i feudi. Da questo trasferimento nei pressi di castel Madruzzo il Perini dedusse

⁵⁷⁹ "08/03/1572, Tuenno nel *revolto* della casa del notaio Geronimo Compagnazzi. Davanti al magnifico assessore delle Valli dott. Gervasio *Albertis d'Enno* fu esposto da Antonio *de Bertis* da Denno abitante a *Medio sancti Petri* (Mezzolombardo) marito di Caterina fu Peregrino Saporiti da Sanzenone, unitamente alla cognata Maria (anch'essa figlia di Peregrino) che un loro terreno arativo-streglivo situato a Sanzenone in loco "*alla Strada*" confinante con gli eredi di Salvatore Saporiti, eredi *Monici Monech* da due parti, la via e la loro abitazione era in contesa con Giovanni Maria fu Domenico Poma "*seu Monech*", Blasio *Zom*, Salvatore fu Salvatore Saporiti e Matteo *de Busettis* tutti da Sanzenone. *ASTn, atti notaio Gottardo Gottardi di Rallo, busta II cart. 1571-1572.*

⁵⁸⁰ *ASTn, atti notaio Gottardo Gottardi di Rallo, busta I cart. 1560-1566.* Data: Rallo, 02/11/1565.

erroneamente che si fosse sposato con qualche nobildonna del casato allora investito di castel Madruzzo (che nulla aveva che spartire in termini di parentela con i *de Denno-Nanno*) e che a seguito di ciò fosse entrato nelle disponibilità della famiglia dei *de Nanno*.

È comunque significativo che Franceschino, suo padre Federico [13] e Berto si trovino a militare nel 1371 nella fazione dei Sant'Ippolito nemica di quella nella quale militava invece Guglielmo [12] *de castel Nanno*.

Nel 1456 Giovanni [17] *de Nanno-Madrizzo* operò un ulteriore frazionamento del feudo di Sanzenone al fine di sistemare questo gruppo e tale operazione appare il classico caso di riconciliazione fra parenti come traspare appunto dall'atto di investitura del 25 aprile di quell'anno⁵⁸¹.

Pietro detto Zufa fu sindaco della comunità di Rallo-Sanzenone e in tale veste, come pure in rappresentanza dei sindaci delle altre Ville (Campo, Pavillo e Tassullo), il 21 luglio 1439 a Tassullo partecipò ad una fase della vertenza, iniziata nel 1396, fra Cles e Sanzeno contro le altre comunità nonese, a riguardo del riparto di spesa per la ristrutturazione del ponte di Caralla⁵⁸².

I suoi figli, Girardo e Francesco, risultano già morti nel 1580 senza che ci siano pervenute tracce di gesta degne di cotanta prosapia, né segno di attività professionale e, tantomeno, di presenza nell'esuberante mondo degli affari immobiliari e finanziari dell'epoca nel quale invece si distinsero tutti gli altri consorti del feudo di Sanzenone. Credo che con loro la famiglia si sia estinta e, sarà coincidenza, nel medesimo d'intorno di tempo del ramo *de Denno-Nanno* rimasto a castel Nanno.

Guglielmo fu Thure.

La ricostruzione della genealogia ascendente di questo vassallo di Sandro *de Rallo* si è resa abbastanza semplice dopo averne compresa la provenienza da Pavillo, dove si era da poco verificata la fuga di massa dei servi e di conseguenza erano rimasti soltanto i proprietari terrieri come documentato in precedenza.

In questo contesto di contrazione drastica della popolazione la rarità del nome del padre di Guglielmo, *Thure* (detto anche *Ture*, abbreviativo di *Turesendo*) permette in tutta sicurezza di collegarlo a uno dei ceppi più antichi di Pavillo.

Il documento chiave collegante Guglielmo da Sanzenone e suo padre Thure a una serie di personaggi di Pavillo è contenuto nel *Liber* dei proventi dell'Ortemburg, il cui schema riepilogativo è riportato nel capitolo su Pavillo assieme agli altri che sto per citare. In due distinte poste della ricognizione dei fitti spettanti all'episcopio da parte di residenti a Pavillo eseguita il primo maggio del 1370, vengono elencati i discendenti di un certo Andrea ovvero due figli e quello che indubbiamente è un nipote⁵⁸³. I primi elencati nella quarta posta sono i fratelli Guglielmo e Antonio fu Andrea, i quali dovevano corrispondere "*I star e I minal di siligine, idem di annona, I star e i minale di vino e XII denari*"; nella posta ottava è elencato "*Savoritus q ture de Andrea I star e I minal siligine, idem none, I star e I minal panico, uno raso manca*". Da ciò si capisce che Andrea aveva avuto tre figli, Ture, Guglielmo e Antonio; che nel 1370 Ture era morto e gli era subentrato nella conduzione dei terreni episcopali il figlio Saporito; che costui era il fratello dell'altro figlio di Ture, cioè il nostro Guglielmo da Sanzenone investito nel 1363 quando il padre era già scomparso.

Sempre per via onomastica e per la continuativa dipendenza dall'episcopio in qualità di locatari si può risalire, tramite le recensioni del 1253 e del 1215, ai predecessori di Andrea grazie a due

⁵⁸¹ *ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 218.*

⁵⁸² *ASTn APV, sezione latina, capsula 85 n° 8 pagina 253 e segg.*

⁵⁸³ *ASTn APV, sezione latina, capsula 28 n° 22 foglio 89 di numerazione moderna a matita.*

documenti che colmano il buco fra il 1370 ed il 1253. Un Saporito da Pavillo è attestato nel 1308 testimone a Presson, direi al seguito dell'illustre compaesano ser Odorico⁵⁸⁴ già incontrato quale capostipite dei Menapace. Risalendo di una generazione trovo quel Guglielmo fu Albertino che nel 1282 era fra i testimoni nella *curte* di Sandon a Tassullo alla vendita di decime dei conti *de Flavon* assieme, fra gli altri, a Odorico fu Gualtiero *de doso de vila roncati*. Questo documento fondamentale in quanto attesta la trasformazione del toponimo di Sanzenone dall'originario "mul" lo è anche per la genealogia di questa famiglia di vassalli in quanto l'Albertino defunto sopracitato è senz'altro uno dei locatari vescovili censiti nel 1253 quando a Cles, per ordine del podestà imperiale Sodegerio da Tito si provvide ad aggiornare l'elenco del 1215 contenuto negli *Ananici census*. Ebbene, anche nel 1253 Albertino era già defunto quando i suoi innominati eredi corrispondevano al vescovo "VI stari di siligine"; bisogna risalire al 1215 per trovarlo vivo soggetto ad un fitto di due orne di vino a misura "dominica", assieme a suo fratello "Rodhigo".

Chiarita l'ascendenza, una lacuna documentale che angustia il periodo a cavallo dei secoli XIV-XV, impedisce di avere informazioni sul figlio di Guglielmo, *Tura* (abbreviativo di Bonaventura) il quale risulta soltanto *quondam* nell'investitura di suo figlio Valentino del 1443, il cui testo è integralmente riportato nel capitolo sui Concinni, dai quali, appunto, fu investito della quinta parte di Sanzenone. Qui si viene a sapere che era stato adottato da un Domenico fu Giovanni da Rallo, un predecessore dei *de Bertis*. Al contrario nessun problema si riscontra per la discendenza di Valentino, la quale per quattro generazioni risulta nei rinnovi d'investitura e cioè quelle del 1456, 1469, 1485 e 1516 quando quello che potrebbe essere l'ultimo di questa stirpe, un Antonio, fu citato fra i valvassini dell'ultimo dei *de castel Nanno*, Antonio II [29]. La famiglia infatti sparisce dalle fonti, e non saprei proprio dire se perché estinta o trasferita, tra il 1516 e il 1664 ovvero durante il principato dei quattro vescovi Madruzzo che mai provvidero ad aggiornare gli elenchi dei loro possessi feudali. Sono quasi certo che l'unica figlia di Domenico, primogenito di Valentino, abbia sposato Ognibene *de Bechis*, visto che impose il nome del presunto nonno materno a uno dei suoi due figli. L'unico fra i discendenti di Valentino attestato al di là di mere comparse nelle liste testimoniali, peraltro poche perché si contano sulle dita di una mano, o nei rinnovi d'investitura, fu il figlio secondogenito mastro Guglielmo che conquistò un ruolo di fiducia presso i confinanti castellani Spaur di castel Valer, per i quali compare in veste di testimone alla vendita del mulino "*en Tresena*" passato di mano nel 1478 tra Rolando e il nipote Daniele per il rilevante importo di 100 ragnesi d'oro⁵⁸⁵. Nel 1484 fu poi nominato arbitro di parte Spaur in una controversia che Daniele e suo fratello Pangrazio ebbero con Giacomo Thun circa alcune decime in Alta Val di Sole⁵⁸⁶.

⁵⁸⁴ "25/08/1308, Contre (Presson) in via pubblica. Testi: Odorico Marchesane, Gerardo p. Fardelete da Coredo, ser Odorico da Pavillo, **Saporito da Pavillo**, Pietro da Menas. Walter da Flavon, vicario delle Valli per il duca Ottone di Carinzia, ordina il giorno 21/05/1309, di copiare il seguente documento dell'anno prima riguardante la nomina di un sindaco da parte degli uomini della comunità di Castello, Termenago Ortisè e Piazza. Fra quelli di Ortisè è vicino Odorico fu dòmino Ancio *de Caldes*." Notaio: Viviano fu Pietro di Castello (copia del notaio *Meiorino de Runç*) *CICCOLINI - INVENTARI E REGESTA Vol. Primo - La Pieve di Ossana - pag. 362, Perg. 390*.

⁵⁸⁵ "19/02/1478, castel Valer. Testi: Vito fu ser Tomeo, ser Matteo fu ser Pasino, Odorico fu ser Antonio, Guglielmo fu Valentino questi da Sanzenone e Giovanni detto "*buseto*" fu Antonio da Rallo. Rolando fu Pietro Spaur vende a Daniele fu Giovanni Spaur il mulino "*en Tresena*" per 100 ragnesi d'oro". Notaio: Giorgio fu Federico *de Nanno* e Alessandro fu not. ser Tomeo da Nanno notaio e giudice ordinario. *APTn, archivio Spaur di castel Valer, sub file 876*.

⁵⁸⁶ "04/06/1484, Ossana *super solario sive pontivo vel sala domus habitationis Dominici quondam Donati de Benvenutis de Peyo*. Il dòmino Pangrazio *de Sporo*, agente a nome del fratello Daniele, entrambi eredi di Rolando *de Sporo* (investito della decima di Peio, pertinente a Castel Valer e agli Sporo, dall'arciduca Sigismondo d'Austria) e il dòmino Giacomo

La fortunata congiuntura documentale di Pavillo ha quindi consentito di individuare l'origine anche di questa famiglia; ne discende la possibilità di comprendere la strategia politica che tennero i domini *de Rallo* quando decisero di dare impulso alla Villa di Sanzenone dopo aver costruito attorno al 1330 l'altare da cui il nuovo agiotoponimo in luogo dell'antico *Mul* e del successivo *doso de vila roncati* o *ronchmull*. I ceppi con cui fu ripopolato il loro feudo dopo la devastazione dei Sant'Ippolito del 1336 provenivano da Tuenno, Pavillo e Rallo (e forse Campo) con l'evidente obiettivo di consolidare una rete di alleanze che infatti si riscontra ancora solidale nel 1371 quando ser Sandro fu il leader di una fazione tutta sua nel penultimo atto della guerra fra i nobili nonesi. Poiché si è visto che anche tale lungimirante comportamento fu caratteristico del canonico Pietro *de Rallo* devo concludere che è proprio a lui che si deve attribuire la nascita vera e propria della Villa di Sanzenone che altrimenti sarebbe rimasta un maso in mezzo al bosco.

Vediamo ora chi fu l'ultimo capostipite del ceppo proveniente da Rallo, e proprio dai nobili *de Rallo*, che completò il popolamento della nascente Villa.

Sicherio notaio di Sanzenone fu ser Pietro de Rallo, il capostipite di tutti gli Odorizzi e Zenoniani della Valle di Non.

Il notaio Sicherio (nc. 1325-m.1377) è il capostipite degli Odorizzi e dei Zenoniani, diramazione avvenuta alla metà del Cinquecento con il temporaneo trasferimento a Tuenno di un ramo della famiglia *de Bechis-de Odoricis* che qui fu cognominata dai tuennesi *Zenoniani* proprio per contraddistinguerli in base al luogo di provenienza.

Sicherio, divenuto notaio alla metà circa del Trecento, è colui che da Rallo si trasferì a Sanzenone dove ancor oggi vivono i suoi discendenti Odorizzi alcuni dei quali, a seguito di ulteriori cambi di residenza, sono oggi presenti in tutti i paesi delle antiche pievi di Tassullo e Cles e in molte altre località del mondo intero a causa delle migrazioni avvenute a cavallo dell'otto-novecento.

Non starò qui a ripetere i meccanismi di formazione dei cognomi salvo riassumere che, partendo da *de Odoricis* si modificò in *de Bechis*, *Monech*, *Dorigis*, per poi riassumere la forma originaria quattrocentesca *de Odoricis*, poi *Odorici* e, solo nel secolo XIX, *Oddorizzi* ed infine *Odorizzi*, senza contare i vari "scotum", anche patronimici, che durante i secoli successivi al XVII si resero necessari per contraddistinguere le varie stirpi diramatesi dai discendenti di Odorico I, nipote di Sicherio, rimaste a Sanzenone. Solo a titolo di esempio, limitandomi a quelli ancora viventi a

Thun ⁽¹⁾ erede del *dominus* Pretelio *de Castel Caldes* (investito della decima di Peio annessa a quella di Cogolo, dal principe vescovo di Trento) compromettono a *providos et discretos viros*, arbitri cioè *ser Iacobum dictum del Conz filium quondam ser Iohannis de Mastelina habitorem in Volsana, Ognabenum filium quondam Iohannis dicti Zapel sive del Nef, Iohannem dictum Beloth quondam Antonii de Rizardis de Comasino et Albertum quondam ser Iohannis de Ralo, Guilielmum quondam Valentini de Sancto Zenone plebis Tasuli Vallis Ananie Tridenti diocesi, Robinum quondam Antonii de Benevenutis, Bonifasium et Iacobum fratres et filios quondam Zigni de Rotinbergis, Lucham quondam Gregori, ser Martinum notarium eius filium et Iohannem quondam Iacobi sartoris de Vicentiis de Peyo*, la risoluzione della lite esistente tra loro, occasionata dalla decima nominata volgarmente "la desima de Cauriola". Detti arbitri, fissando i confini con *lapides et cruces sculptas*, assegnano al dōmino Giacomo Thun, in quanto erede di Pretelio *de Castel Caldes*, il diritto di decima relativo alle case di *Rocio*, nelle pertinenze di *Bedolè* e di *Cogolo* assieme alla decima relativa al paese di *Cogolo*, mentre ai dōmini *de Sporo* consegnano tutta la decima maggiore relativa al paese di *Peio*."

Notaio: Nicolò figlio di ser Federico da Tuenno (notaio sottoscrittore ed estensore dell'atto) e Giovanni figlio di ser Guglielmo Migazzi da Cogolo (notaio sottoscrittore). Note: (1) in particolare Giacomo chiede lo "*ius decimam omnium novallium tamquam ronchorum quam etiam fratarum factarum in dictis loco et eius pertinenciis de Cauriola*". Archivio Thun di castel Castelfondo n. 102.

Sanzenone e in ordine di apparizione nelle fonti, abbiamo: *Dorigiati, Gustinoti, Toneloni, Levri, Barei, Scirlati*.

Il notaio Sicherio apparteneva alla nobile famiglia *de Rallo* e precisamente alla stirpe discendente da Alessandro I (nc. 1215), figlio primogenito di Giordano II *de Rallo* (nc. 1175) a sua volta nipote di Giordano I (nc. 1110), probabilmente figlio di un ignoto cavaliere che prese parte alla Prima Crociata del 1095, capostipite di tutti i *de Rallo* e delle famiglie da questi diramate che praticamente costituiscono ancor oggi la maggioranza degli abitanti di Rallo e Sanzenone.

Il padre di Sicherio, ser Pietro II *de Rallo* (nc. 1280-mc. 1345) figlio del dòmino Alessandro III il giovane (nc. 1245-q1317), nel 1317 fu presente all'investitura del canonico Pietro *de Rallo* e parenti e nel 1330 sottoscrisse la tregua quinquennale di Taio. Ser Pietro II morì poco dopo la sua ultima attestazione del 1344, anche questa già esaminata, affidando il figlio minore Sicerio alle cure dello zio *dominus* Odorico che, a differenza del fratello canonico Pietro I, risiedeva stabilmente a Rallo. Odorico per un certo periodo svolse il ruolo di capofamiglia dei prolifici e numerosi *de Rallo*, nobili *castrensi et rurali* fin dai tempi privi di documentazione. Non escludo affatto che il dòmino Odorico abbia contribuito molto alla fondazione di Sanzenone in quanto il più cospicuo della zona. Essendo senza eredi suddivise il suo notevole patrimonio fra i nipoti Girardo figlio di un Giovanni non distinguibile fra i molti omonimi, la cui discendenza venne poi denominata *de Bertis*, e Sicerio, come si desume dall'atto di transazione del 1372 fra ser Sandro *de Rallo* e il capitolo della cattedrale dove compaiono sia Girardo che Sicerio confinanti con i terreni usurpati da Sandro nella località "*san Jori*" e qualificati entrambi come eredi del dòmino Odorico; quella riguardante Sicerio recita: "*Sicherius notarius de Sancto Zenone seu heres domini Odorici de Ralo*".

Fra i discendenti di Sicerio il nome Odorico divenne ricorrente (ne conto otto solo a Sanzenone entro il secolo XVII) e il cognome *de Odoricis* si deve in onore del *dominus* Odorico come dimostra il fatto che già il figlio di Sicerio, il *dominus* Antonio, venne citato, seppur defunto, con cognome *Odorici* già nell'investitura del 1456 rinnovata da Giovanni *de* castel Nanno ai suoi figli ovvero ai nipoti di Sicerio.

I motivi che portarono Sicerio a prendere dimora a Sanzenone, dando così origine a un nuovo casato contraddistinto poco dopo dal cognome patronimico *de Odoricis*, sono soltanto presumibili e cioè nell'ambito di quella non documentata spartizione avvenuta attorno alla metà del Trecento fra i vari rami dei dòmini *de Rallo* che determinò anche il nascere dei cognomi patronimici riferiti agli autori della spartizione: Alberto, Bentivoglio, Bottarino, Buseto, Corradino, Cristofano, Guariento, Henrico, Marcho, Odorico, Valentino.

Sicerio dovrebbe essere nato all'incirca nel secondo decennio di quel secolo. Compare la prima volta il 30 novembre 1356 nel collegio notarile redigente il verbale di un'udienza della annosa causa fra Tres e Vervò discussa a Pavillo. Del collegio, quel giorno, fecero parte anche i notai Dainesio II da Cles e Antonio da Nanno (il capostipite dei Sandri da Tuenno). Compare poi nell'atto di investitura del 1363 quale vassallo di ser Sandro *de Rallo* ed inoltre come testimone in alcuni atti del notaio Tomeo da Tuenno fra il 1372 e il 1373 nei quali i nobili *de* castel Cles erano in qualche modo coinvolti⁵⁸⁷. Viene inoltre citato come notaio di fiducia di Ebelle *de* castel Cles per il quale

⁵⁸⁷ Sicherio è testimone dei seguenti atti del notaio Tomeo di Tuenno in *APTn, Archivio Castel Thun*:

- a) Il 05/09/1372 a Castel Cles della vendita fatta dalla domina Margherita - figlia ed erede universale del dòmino Marco milite di castel Cles e con il consenso del marito dòmino Antonio figlio del dòmino Ebelle di castel Cles - a Nicola detto Franceschino di Prato (antica villa di Cles corrispondente all'attuale Piazza Granda) di un terreno *casalivo* in Prato per 14 ducati d'oro.

aveva rogato un mutuo concesso a Nicolò detto *Pilatus* abitante a Tassullo; il 18 novembre 1373, il debitore Nicolò detto *Pilatus*, rimborsò a Ebelle un altro prestito di 33 libbre in buona moneta di Merano⁵⁸⁸.

L'11 marzo 1374 (atti notaio Tomeo di Tuenno) fu procuratore di un Corradino fu Stefano da Coredò erede, assieme a suo cugino Vittore fu Pietro, di una certa Caterina vedova di Salvatore fu Bonaventura da Campo il cui procuratore era il citato Nicolò detto Pilato. In tale atto acquisivano per conto dei loro rappresentati un terreno a Tassullo in località "*Cura*" e due prati sul monte delle Quattro Ville in località "*en Turçena*" del valore complessivo di 40 libbre, pari alla dote di Caterina che in tal modo veniva restituita da Antonio, fratello ed erede del fu Salvatore (il che significa che il matrimonio fra Caterina e Salvatore non aveva prodotto figli).

La sua ultima attestazione è data da un suo rogito, praticamente l'unico conservatosi, effettuato a Cles il 15 gennaio 1377: il documento è di un certo interesse perché getta luce sui rapporti fra i *de castel Altaguarda* e i *de castel Cles*: "*Mandeli* fu dòmino Arnolde del castello di Altaguarda, quale tutore di Arnolde fu Nicolò del medesimo castello erede del padre e della madre Felicità nonché legatario del fu dòmino Ebelle *de castel Cles* (suo zio), dichiara di aver ricevuto da ser Giovanni e ser Riprando *de castel Cles* 200 libbre corrispondenti ad una parte di un debito complessivo di 700 libbre contratto da un loro nonno⁵⁸⁹."

-
- b) Il 29/09/1373 a Cles assieme a Filippo figlio illegittimo del dòmino Nicola di Castel Cles, e a Bertoldo fu ser Concio da Tassullo.

⁵⁸⁸ Questo Nicolò è il capostipite dei Pilati di Tassullo. Da altro atto del notaio Tomeo del 17/06/1372 risulta figlio del fu Avancio a Dermulo a sua volta figlio di Niger detto Segalla figlio di Martino da Dermulo. Si deduce che lo stesso Nicolò si era trasferito da Dermulo a Tassullo non molti anni prima dell'atto. Il significato di *Pilatus* sarebbe quello di "calvo", nome o soprannome del presunto bisnonno, comparente nel documento dell'archivio di Castel Bragher del 15/06/1275 già visto, dove compare fra i confinanti dei terreni episcopali in Dermulo un Benvenuto *de Pelatto* che ritengo possano trattarsi del nonno e del bisnonno di Nicolò.

L'atto rogato dal notaio Sicherio di Sanzenone riguardava un prestito di 13 libbre e 2 grossi concesso sulla fiducia - senza garanzie - da Ebelle a Nicolò.

Ciò smentisce quanto affermato dall'Ausserer ovvero che i Pilati siano giunti a Tassullo da Rovereto alla fine del XVI secolo. Suo figlio Antonio - primo di un'ininterrotta serie che arriva all'ing. Antonio Pilati da Rallo -, è attestato il 24/07/1435 come risulta da questo documento: "Campo di Tassullo, nel brolio dei fratelli Bonaventura e Benvenuto figli di ser *** da Campo Tassullo. Nella vertenza fra le Quattro Ville, rappresentate dal sindaco mastro sarto Federico da Campo e Mechel circa il possesso del monte *Campoal* si giunge a transazione per cui vengono nominati dei periti incaricati di fissare i confini. Essi sono per le Quattro Ville: Giovanni fu Martino da Rallo abitante a Campo Tassullo, **Nicolò (II) figlio di Antonio (I) Pilati da Tassullo**, Saporito fu *** da Campo abitante a Sanzenone, Giovanni fu Ognibene da Rallo abitante a Pavillo, Luca fu dòmino Bartolomeo da Rallo, Antonio fu Marco da Tassullo; (seguono i periti di Mechel). Notaio: Federico fu ser Pietro da Nanno rogatario e Marco fu mastro carpentiere Federico da Caltron convalidante. Estensore materiale della copia su autorizzazione dell'assessore Riccardino da Tavon: notaio Antonio Andreis fu Simone figlio del nobile Martino olim nobile Andrea de Cazuffi da Tuenno." *ASC Cles serie pergamene Mechel n° 3 in Deromedi pag.165*].

Antonio II Pilati, figlio di Nicolò II, già nel 1488 possedeva numerosi beni allodiali e aveva in affitto perpetuo dall'episcopio 2 terreni e metà di una casa con orto, pergola, stalla e cantina davanti alla chiesa e presso all'antico cimitero, individuata come l'antica "*curte di Sandon*", la cui altra metà era in possesso degli Josii discendenti dei Thun (*ASTn APV capsula 9 n°134 pag. 146v noto come Liber Gaffori*). Saltando tre generazioni, peraltro documentate a sufficienza, si arriva a quel Giovanni Battista fu Federico Pilati, pronipote di Antonio II, che comperò la casa del poeta-notaio nobile Cristoforo Busetti, attuale municipio, il 27/08/1592 per 200 ragnesi (*atti notaio Gottardo Gottardi di Rallo in ASTn*). Inoltre negli stessi atti, a partire dal 1555, compare Antonio III Pilati prima testimone e poi praticante di studio del notaio Gottardi dal 1580.

⁵⁸⁹ *APTn, archivio baroni a Prato, n° 18.*

Sembrerebbe che Sicherio, morto con tutta probabilità nel medesimo anno 1377, non abbia lasciato un buon ricordo nella sua discendenza perché il suo nome è completamente assente in tutte le successive generazioni, quasi una *damnatio memoriae*, ma preferisco credere che l'oblio sia dovuto al fatto che fra tutti i santi che affollano la corte celeste nessuno è così denominato; la cosa può aver determinato il "passare di moda" di questo nome che, in effetti, diventa rarissimo a partire dal secolo XV (a quello che mi consta soltanto nei *Sicher* da Coredò rimase ricorrente anche in seguito ma proprio perché ormai costituiva il cognome di quella famiglia).

Il notaio Sicherio ebbe soltanto un figlio, il "famoso" Antonio detto *Becho* il quale venne citato quale defunto padre dei fratelli Pietro I, Nicolò I e Odorico I - nonché di un Giovanni I già morto del quale i fratelli si dichiarano eredi nell'atto di investitura del 1456, con il quale il domino Giovanni [17] *de* castel Nanno-Madrucio rinnovò ai suoi vassalli il feudo di Sanzenone. Sicherio viene poi menzionato nell'investitura del 1516 nella quale Antonio II *de* castel Nanno elencò, fra il resto, al vescovo Bernardo i suoi vassalli di Sanzenone: qui la stringa generazionale dei "fratelli Pietro e Domenico fu Ognibene *de* *Bechis olim* Sicherio notaio *de Sancto Zenone*" consente di eliminare qualsiasi incertezza nella genealogia degli Odorizzi essendo Sicherio qui ricordato appunto come capostipite di un gruppo residente a Sanzenone e consorte originario del feudo e non, come sembrerebbe, quale nonno degli investiti in quanto già il defunto Ognibene era pronipote di Sicherio.

Non è da escludersi che Antonio "*Becho*" sia morto di peste fra il 1449 ed il 1452. Ho accertato che questa fu l'unica pestilenza che colpì la pieve di Tassullo a differenza di quelle della sinistra Noce che furono visitate dal flagello in ogni occasione (1348, 1375, 1426, 1449-1452, 1474). Infatti a questi anni e quelli immediatamente successivi risale la costruzione di alcune chiese dedicate ai santi protettori dalla peste nella zona: s.s. Fabiano e Sebastiano tra Nanno e Tuenno, san Rocco a Tres (anno 1451), san Sebastiano a Vervò (anno 1476), nonché le pitture dedicate agli stessi santi che adornano le chiese già esistenti all'epoca nelle Quattro Ville⁵⁹⁰.

Questa terza generazione residente a Sanzenone portò il soprannome *de Bechis*, utilizzato in funzione cognominale prevalente rispetto al cognome vero e proprio *de Odoricis*, e così pure la successiva⁵⁹¹.

Giovanni I, primogenito di Antonio "*Becho*", già defunto nel 1456 ebbe comunque due figli, Giacomo e Odorico II; il secondo è menzionato nel *Liber gafforii* dei vescovi Neideck e Clesio nel

⁵⁹⁰ Alberto Folgheraiter. *I dannati della peste*, pagg. 29 e 178-181.

⁵⁹¹ La conferma che Bechi era il soprannome dei discendenti di Antonio detto Becho è esplicitamente dichiarato nel seguente atto: "17/06/1549 Rallo nella casa di Zaccaria Caiani nella stube inferiore. Testi: Giovanni figlio di Nicolò e Antonio figlio fu Berto tutti de Botarinis di Rallo e me notaio. Il domino Zaccaria Caiani compera un affitto perpetuo da Francesco fu Nicolò de Marchi di Rallo di 2,5 orne di brascato al prezzo di 16 ragnesi e 15 grossi al cambio di 5 libbre di Merano per ogni ragnese e mediante la cessione di un credito di libbre 30 avuto in tanto vino **da quelli del fu Antonio (II) di Sanzenone denominati Bechi**. L'affitto è assicurato su uno streglivo-arativo "in Fassolla de sotto" presso lo stesso Francesco a mane, Antonio Pavil di Tassullo a meridie, i beni del domino (illeggibile) a sera, e lo stesso Francesco e il domino Aliprando di castel Cles a settentrione. *ASTn, Atti notai, giudizio di Cles, Notaio Gottardo Gottardi di Rallo, busta I, cart. 1547-1549 pag. 37.*

1510 in qualità di locatario⁵⁹² e in una confinazione del 1526⁵⁹³. Si deduce che Giovanni I si era diviso dai fratelli rinunciando al feudo di Sanzenone in cambio di proprietà allodiali a Mechel, probabilmente provenienti dal ramo dei canonici *de Rallo* per tramite del dòmino Odorico. Le proprietà risulteranno in capo a suo figlio Giacomo e ai nipoti Antonio e Giovanni figli appunto di Giacomo. In un periodo imprecisato, credo agli inizi del cinquecento, Giacomo, si deve essere trasferito a Mechel dove, contraddistinti dal cognome *de Odoricis* (talvolta *Dorigis*), sono attestati per la prima volta con Antonio fu Giacomo *de Odoricis* da Mechel nel 1578 quando, il 23 e il 24 novembre, fu testimone al duplice matrimonio dei figli di suo cugino Antonio III, Giacomo II e Caterina *de Odoricis*, tutti da Sanzenone, che, rispettivamente, sposarono i figli del defunto Giacomo *de Gotardis* da Campo, Sofia e Vigilio⁵⁹⁴. Antonio *de Odoricis* da Mechel godeva del diritto di vicinato e ciò probabilmente già dal momento del trasferimento a Mechel di suo padre Giacomo, e risulta proprietario di terreni a *Roplan, al Zoch, fora Stimar, Manes* e in altri luoghi anche di monte, compresa una casa dove fin da subito abitò godendo non solo del vicinato, segno evidente di diritti antichissimi tramandati fino a lui, ma anche di notevole considerazione dal momento che nel 1587 (qui detto Antonio *de Dorigis*) fu uno dei quattro sindaci deputati a ratificare la nuova carta di regola

⁵⁹² “Odorico fu Giovanni *de Bechis* e Domenico fu Ognibene da Sanzenone pagano in perpetuo 2 *metredax* di vino terzarolo (circa 40 litri), 1 di segala, altrettanti di panico e altrettanti di avena e 5 denari per i seguenti beni di proprietà dell’episcopio loro locati in perpetuo:

1. Un terreno impiantato con viti di 2 moggi *seminis* ubicato a Campotassullo “*a glavas*” confinante *a mane* con la via comunale, a mezzodi con i beni di Giovanni fu Nicolò Torresani, a sera con i beni dei nobili *de Sporo*, a settentrione con beni degli stessi conduttori e posseduti da Odorico stesso;
2. Uno streglivo di 8 quarte *seminis* in Pavillo “*alli credezii*” ovvero “*a zex*” (“*cess*”) confinante *a mane* con la via comune, a mezzodi con i beni di ser Matteo notaio *de Conzini* da Tuenno, a sera con i beni di Antonio *de Bechis* (un primo cugino), a settentrione con i beni degli eredi del fu ser Antonio *de Busetis* e posseduti dal predetto Domenico.”

ASTn APV, sezione latina, capsula 9 n° 134 foglio 145v.

⁵⁹³ 25/02/1526, castel Valer stube superiore. Il dòmino Simone *de Sporo* fu dòmino Daniele signore della contea di Spor vende per franco, libero ed expedito allodio al fratello dòmino Ulrico *eques auratus* e signore della contea di Spor la sua parte di castel Valer (di sopra) compresa la parte della torre posseduta pro indiviso con Ulrico fu Graziadeo *de Sporo*. Alla fine dell'atto una rettifica con cui Simone dichiara che il castello è feudo tirolese di Ferdinando (I d'Asburgo arciduca d'Austria) e re (di Boemia, Croazia e Ungheria).

Fra i terreni venduti registro un arativo-streglivo a Campo “*le vide de la poza*” confinate con **Odorico fu Giovanni *de Bechis* da Sanzenone**, Odorico fu Graziadeo *de Sporo* da due parti, la via consortale e a mezzodi la via comune. Notaio Cristoforo I fu egregio viro Giacomo notaio *de Busetis* da Rallo, pubblico imp. aut. notaio e giudice ordinario. (Sottoscrive l'atto di mano del figlio Matteo). *APTn, Archivio Spaur di castel Valer, file n. 1465.*

⁵⁹⁴ Il duplice matrimonio con patti nuziali è attestato dai seguenti due atti in *ASTn, Giudizio di Cles, Atti notaio Michele Torresani da Cles* (figlio di Lorenzo di Campotassullo).

1. 23/11/1578. Cles nella stube notaio Michele Torresani da Cles. Strumento di dote di donna Sofia fu Giacomo *de Gothardis* da Campo Tassuli moglie di Giacomo (II) figlio di Antonio (III) olim fu Odorico (II) *de Odoricis* da Sanzenone. Testi: **Antonio *de Odoricis de Meculo***, ser Lorenzo Torresani padre del notaio, Salvatore fu Battista *de Odoricis* de Sanzenone. Matrimonio conciliare fra Sofia e Giacomo *de Odoricis*. Dote materna, paterna, fraterna e *sororina* pagata dal fratello Vigilio a Giacomo di 22 ragnesi in denari meranesi. Controdote di 11 ragnesi. Il tutto assicurato su tutti i beni mobili e immobili di Giacomo.
2. 24/11/1578, San Zenone nella stube di Antonio *de Odoricis*. Strumento di dote di donna Caterina figlia di Antonio (III) fu Odorico (II) *de Odoricis* di Sanzenone sposa di Vigilio fu Giacomo *de Gothardis* da Campo Tassullo. Testi: **Antonio *de Odoricis de Meculo***, ser Salvatore fu Battista *de Odoricis* de Sanzenone e Odorico *Froncheto de Campo Tassuli*. Vigilio riceve da Antonio *de Odoricis* padre di Caterina la dote di 33 ragnesi in moneta meranese costituita da un letto e vestiti del valore di 13 ragnesi e il resto in denaro contante. Controdote ragnesi 16,5. Segue *carta finis* fra Caterina e il padre Antonio con la quale rinuncia ad ogni ulteriore pretesa di dote e di eredità.

di Mechel⁵⁹⁵ e nel 1600 fu eletto arbitro, assieme a Romedio Deromedi, in occasione della ennesima vertenza fra Mechel e le Quattro Ville per l'uso dei beni montani⁵⁹⁶. Per i primi tre-quattro decenni del secolo XVII i *de Odoricis* da Mechel conservavano ancora uno status economico considerevole visto che un Giacomo e un Odorico fratelli abbracciarono il sacerdozio: il primo divenne primissario beneficato di Rallo e il secondo pievano di Romeno nel 1630. Prima di diventare pievano visse a Rallo con il fratello dove esercitarono una discreta attività creditizia attestata in una decina di rogiti del notaio Antonio Guarienti da Rallo. Dopodiché la famiglia di Mechel fu vittima della crisi economica conseguente alla Guerra dei trent'anni e alle errate politiche finanziarie anti-usura dei vescovi Madruzzo che ridusse quasi tutte le molte famiglie ancora benestanti alla fine del secolo XVI a sprofondare, se non tutte nella miseria, in quel limbo di mediocrità generalizzato dal quale solo poche seppero risollevarsi. Sul punto tornerò con dovizia di informazioni nella parte quarta. A Mechel vivono ancora gli Odorizzi discendenti di Giacomo a Sanzenone.

Ser Pietro I *de Bechis*, secondogenito del prolifico Antonio I, non per nulla detto "*Becho*", a causa della cagionevole salute fu protagonista del doppio lascito fra il 1470 e il 1472 alla fabbrica della chiesa di Santa Maria di Campiglio, già esaurientemente esaminati trattando dell'origine di Sanzenone. Per questo motivo il soprannome "*Bechi*" dei suoi eredi fu cambiato in *Monech* anche perché, a differenza del padre Antonio, i suoi costumi furono senz'altro morigeratissimi; infatti ebbe un solo figlio cui impose il casto e devoto nome di Ognibene, del tutto innovativo nell'onomastica familiare. Egli compare soltanto nell'investitura del 1485 concessa da Federico V *de Nanno-Madrizzo* e tre anni dopo era morto.

I suoi due figli maschi, Pietro e Domenico, ambedue *Monech*, vissero molto a lungo. In particolare Domenico, a cui fu affibbiato l'ulteriore soprannome di *Poma*, raggiunse quasi il secolo. La discendenza di Pietro *de Bechis*, rinominata *Monech* o *Monech-Poma* e, verso la fine del 1500, *Monaci* - ma ciò solo negli atti del notaio Gottardo Gottardi di Rallo -, scompare nel 1632 dopo l'ultima attestazione riguardante una sistemazione patrimoniale interna fra cugini primi e secondi ovvero fra Martino e Antonio fratelli e Zaccaria e Caterina. Anche in questo caso molte circostanze lasciano pensare che la famiglia sia stata sterminata dalla peste contratta evidentemente lontano dalla pieve di Tassullo restata indenne.

Di loro è qui inutile fare ulteriori menzioni, dal momento che le poche notizie pervenute sono più che altro citazioni nelle confinazioni di atti dei notai di Rallo cinque-seicenteschi, dai quali si ricava fossero possidenti più che benestanti e che le loro proprietà, oltre a Sanzenone e Pavillo, si estendevano anche nelle pertinenze di Rallo a differenza di quelle dei discendenti degli altri figli di Antonio *Becho*. Dopo la loro improvvisa scomparsa contemporanea non sono riuscito a comprendere chi furono gli eredi; da ciò sospetto che i loro beni allodiali siano stati incamerati dalla *universitas* di Rallo-Sanzenone, mentre la quota feudale di Sanzenone, casa di abitazione compresa, deve essere stata suddivisa fra i *proximiores Odorici-Zenoniani* come si desume dalle investiture posteriori al 1664.

⁵⁹⁵ I quattro sindaci eletti per ratificare la carta di regola il 07/06/1587 sulla piazza pubblica nell'ordine furono: Lorenzo fu Vigilio Leonardi, **Antonio fu Giacomo de Dorigis**, Andrea fu Giovanni Pasini e Vigilio fu Bernardo Barbi. Fra i vicini intervenuti v'era poi anche suo nipote Matteo fu Giovanni (fu Giacomo) *de Dorigis*. *Archivio parrocchiale di Mechel*, AP 9. L'intero documento è pubblicato in *Contributo alla storia di Mechel, C. Deromedi, 2013* pagg. 43-54.

⁵⁹⁶ *ASC Cles, serie Pergamene di Mechel, n. 6*. Data 19/09/1600. Un regesto curato da Marco Stenico è pubblicato in *Contributo alla storia di Mechel, C. Deromedi, 2013* pagg. 117-118.

Nicolò I *de Bechis*, terzogenito di Antonio *Becho*, è quello meno documentato perché ancor prima dell'investitura del 1456 si era trasferito a Campo di Tassullo, dove era già residente nel 1449⁵⁹⁷ e perché già lui o suo figlio Leonardo uscirono definitivamente dal consorzio feudale. Nicolò, risulta defunto nel 1507 quando compare il figlio, con l'imprecisata qualifica di mastro, testimone in una vertenza che vedeva protagonista Baldassarre *de castel Cles*, dal che ricavo che il *Liber Gafforii* Neideck-Clesio non era aggiornato dopo la ricognizione del massaro *de Moris*, visto che si precisa nel frontespizio del *Liber* essere iniziata nel 1510 ed "entrato in vigore il 29 maggio 1527". Infatti, qui Nicolò è citato vivente in una confinazione a Tassullo dove aveva un terreno allodiale e ne rivendicava allo stesso tempo un altro a Campo concesso alla sua famiglia dalla Chiesa tridentina "da secoli" e del quale chiedeva il rinnovo dell'investitura perché "in enfiteusi"⁵⁹⁸. Dopo mastro Leonardo non trovo altri *de Bechis* o *Odorici* a Campo, fino alle registrazioni seicentesche sui libri parrocchiali dei nati. Non sono peraltro riuscito a comprovare se i *Zomi* siano discendenti di questo Leonardo; un certo Blasio *Zomi* fu Nicolò da Sanzenone, possidente ma fuori del consorzio feudale, potrebbe essere infatti un suo nipote poiché il nome Biagio ricorre fra gli *Odorici* da Campo, come risulta dalle registrazioni dei nati seicenteschi⁵⁹⁹. Egli risulta poi defunto con eredi nel 1586 in una vertenza fra i fratelli Martino e Antonio *Monech* (o anche *Mongati*) dove è citato nella confinazione di un terreno "al perar" in Sanzenone vicino alle abitazioni⁶⁰⁰.

La discendenza di Odorico I de Bechis e la definitiva affermazione del cognome de Odoricis o Odorici.

Odorico I, ultimogenito di Antonio *Odorici* detto "*Becho*" vissuto circa fra il 1425 e il 1484, è il capostipite di tutti i molti rami *Odorizzi* sparsi nelle Quattro Ville ancora presenti, uno dei quali,

⁵⁹⁷ "30/03/1449, Rallo nel prato dell'infrascritto venditore. Testi: **Nicolò figlio fu Antonio da San Zenone abitante a Campo**, Federico figlio di Albertino *de Spinazeda*, Giacomo fu Giorgio Gnoli da Prato, fratelli Concio e Nicolò fu Sansone da Rallo.

Nicolò figlio di Bentivoglio (capostipite dei Bentivoglio) da Rallo vende per libero franco ed espedito allodio al dòmino Giorgio fu Riprando di castel Cles un terreno in parte ortivo e parte prativo contenente alberi da frutto, meli e susini e viti, sito a Rallo sotto la via comune e sotto la piazza confinante con la via comune, il nobile Nicolò [16] *de Nanno* da due parti, gli eredi del nobile viro dòmino Guglielmo *de Tono*. Prezzo 45 libbre di buona moneta di Merano."

Notaio Melchiorre fu ser Benasuto da Cles. *BCTn BCTI ms. 5282/5*.

⁵⁹⁸ *ASTn APV, sezione latina, caps 9 n° 134, fogli 146-148*. Si tratta fra il resto dell'unica attestazione esplicita di contratto d'enfiteusi in cui mi sono imbattuto.

⁵⁹⁹ "09/09/1571, Tassullo sulla piazza antistante il cimitero della chiesa di S. Maria. Testi: dòmino Matteo Concini da Sanzenone, Antonio Corradini da Rallo e Antonio Pilati da Tassullo. Michele fu dòmino Michele Busetti da Rallo per franco, libero ed expedito allodio vende per 32,5 ragnesi in buona moneta di Merano a **Blasio fu Nicolò Zomo da Sanzenone** un affitto di 4 orne di vino nitido. Questo affitto viene pagato da Michele Busetti da Sanzenone, il quale confessa che la resa del fondo sul quale era costituito l'affitto rende un terzo in più. Tale fondo si trova *alla Zuffa* di Sanzenone e confina con Tomeo *de Odoricis*, lo stesso compratore Blasio, Nicolò *de Odoricis* e con Matteo nipote di Michele Busetti. Il tutto è garantito da ipoteca di ragnesi 32,5 come risulta dall'atto rogato dal notaio Antonio Bertolini ed è garantita dagli eredi del fu Antonio Zambaron con un terreno arativo-streglivo *alle pozze* presso la strada consortale, la via comune e anche sopra la casa con orto e casale come da atto Gottardi notaio da Rallo. Per cui Blasio Zomo permuta con il detto Michele queste ipoteche". *ASTn, Atti notai, giudizio di Cles, Notaio Antonio Cristani senior di Rallo, busta I, cart. 1571*.

⁶⁰⁰ 27/02/1586, Rallo. I fratelli Martino e Antonio *Mongati* fu Pietro da Sanzenone narrano, per bocca di Martino, che al tempo delle sue nozze con Domenica portò a casa come da tradizione un buon mobilio del valore di 11 ragnesi. Questo senza aver fatto una convenzione con il fratello al quale cedette (con donazione) un suo arativo streglivo "*al Perar*" in Sanzenone presso la via comune, **eredi di Blasio Zomi**, Antonio *Dorigat* e Michele Busetti. *ASTn, Atti notai, giudizio di Cles, Notaio Antonio Cristani senior di Rallo, busta II, cart. 1586*.

trasferito da Sanzenone a Cles nel 1926, porta fino al sottoscritto. Nel 1456 ricevette l'investitura da Giovanni *de* castel Nanno-Madrizzo assieme ai fratelli Pietro I e Nicolò I anche quali eredi del defunto fratello Giovanni I e unitamente agli altri consorti residenti a Sanzenone. Nel 1469 l'investitura gli fu rinnovata da Bellina d'Arsio e nel 1470 fu presente al primo testamento del malaticcio fratello Pietro I.

Odorico I ebbe tre figli maschi: Giovanni II, Antonio II e Salvatore I, tutti detti *de Bechis* anche nelle investiture.

Il primogenito Giovanni II diventò preposito (o abate) del monastero di *Zwettl* (Austria) dove morì lasciando una consistente eredità immobiliare feudale e allodiale nella pieve di Tassullo e fuori, ma comunque in Val di Non, del valore di circa 800 ragnesi, probabilmente la sua quota ereditaria, ad alcuni pronipoti, fra cui il prete Cristoforo *de Odoricis* che lo aveva seguito nello stesso monastero. Nel 1488, prima di dedicarsi alla vita monastica, fu nominato giurato per recensire le decime spettanti alla parrocchia di Tassullo assieme al cugino Domenico *Monech*. Di lui si perde poi ogni traccia se non fosse che in un atto del 1582 si viene a sapere quanto detto di lui a proposito della notevole carriera monastica, segno che la famiglia, nonostante le ormai numerose divisioni ereditarie del patrimonio, conservava ancora un buon livello economico-sociale e di appoggi politici, senza i quali nessuno sarebbe potuto diventare abate di un monastero - per di più in Austria - in quanto tale dignità era addirittura superiore a quella di canonico⁶⁰¹.

Dalla recensione accennata risulta che alla chiesa parrocchiale di Tassullo spettava la quarta parte della decima delle Quattro Ville. Nel medesimo atto compare il secondo dell'ininterrotta serie degli Antonio Pilati il quale, oltre che testimone dell'atto, risulta proprietario di due terreni sottoposti alla decima in favore della parrocchia in località "*a solasna*" e "*a via alla portella o alle sabbionare*" nelle pertinenze di Tassullo. Si nomina anche il prato sul monte delle Quattro Ville detto "*prasabadin*" che confina con Odorico detto *Biz* da Rallo, eredi Cristani e Ragnolli e che rendeva alla parrocchia un carro di fieno annuo⁶⁰².

Questo "*prasabadin*", di cui si è dimenticata sia l'ubicazione che il toponimo, doveva essere molto esteso e prevalentemente costituito da particelle allodiali. Ritengo che attualmente sia suddiviso fra i catasti di Tuenno, Tassullo e Cles. Pochi anni dopo il 1488 un grande prato situato "*in Prasabadin*" divenne di proprietà dei miei antenati *de Odoricis Dorigat*. La località l'ho individuata finalmente grazie a questo prato: è quella che contiene il laghetto detto "*lago Dorigat*" situato proprio ai piedi del monte Peller e sotto l'attuale omonimo rifugio. Una targa ivi recentemente apposta storpiò il nome *Dorigat* ("scotum" della mia famiglia) in *Durigal*, ma sulle carte militari dell'IGM è riportato correttamente. Ho potuto rintracciare, credo tutta, la documentazione che riguarda i passaggi di proprietà di questo prato prima che fosse acquistato da Salvatore III *de Odoricis* da Zanolo Busetti di Sanzenone al prezzo di 11 ragnesi il 28 dicembre 1580⁶⁰³. Una porzione di quello compravenduto risulta nel 1553 nell'inventario dei beni del defunto ser Giovanni Busetti da Sanzenone⁶⁰⁴. Uno dei suoi eredi, Matteo fu Zanolo Busetti omonimo cugino del dante causa a Salvatore III, l'otto luglio

⁶⁰¹ "Rallo, 21/10/1582. Il presbitero Cristoforo fu ser Battista *de Odoricis* da san Zenone abitante a *Sbrtli* (Zwettl nella bassa Austria) vende la sua parte dei beni indivisi con suo fratello Salvatore, suo nipote Antonio e il cugino Odorico provenienti dall'eredità del suo prozio reverendo preposito *Joanon* morto a *Sbrtli*, a Valentino fu Pretto *de Valentinis* da Rallo per 200 ragnesi". *ASTn, atti notaio G. Gottardi di Rallo, busta II cartella 1581-1583*.

⁶⁰² *ADTn, archivio parrocchiale di Tassullo*.

⁶⁰³ *ASTn, atti notaio Gottardo Gottardi di Rallo, busta II cart. 1578-80 (senza numerazione delle pagine)*.

⁶⁰⁴ *ASTn, atti notaio Gottardo Gottardi di Rallo, busta I cart. 1552-1553 pag. 74v*.

1576 ne aveva comprato un'altra porzione da Baldassarre Bruni da Tuenno, ovvero la metà indivisa che egli aveva con Antonio Berti⁶⁰⁵.

Dal momento dell'acquisto questo prato, assai pregiato per la *Poa Alpina* che vi cresce in abbondanza, rimase sempre nell'ambito della mia famiglia per dieci generazioni finché l'ultima particella fu venduta da mio nonno Primo Odorizzi al Comune di Cles nel 1905 per 400 corone, pari a 200 fiorini austriaci⁶⁰⁶. Nel frattempo, la denominazione di "*prasabadin*" era scomparsa già nel secolo XVIII lasciando nella vulgata il toponimo "*Campoal*" che era la denominazione più antica e riferita a una zona più vasta ricomprendente il pur esteso "*prasabadin*". Infatti "*campoale*" si ritrova nella pergamena del 1185, già più volte utilizzata, ove si dice che gli "*ecclesienses*" (i Clesiani) rinunciavano a favore dei "*meclenses*" ad ogni pretesa su due tratti di monte detti "*montaneto*" e "*campoale*"⁶⁰⁷.

⁶⁰⁵ ASTn, atti notaio Gottardo Gottardi di Rallo, busta I cart. 1575-76 (senza numerazione delle pagine).

⁶⁰⁶ I terreni circostanti al lago dei *Dorigati* erano di proprietà del mio quadrisavolo Francesco Antonio Giuseppe Odorizzi detto *Dorigat* da Sanzenone, al quale era pervenuto comunque una frazione dell'antico prato. Alla sua morte (27/12/1822) il prato fu suddiviso fra alcuni dei suoi figli. Ciò è attestato in un documento del 24/11/1877 (*Archivio comunale di Cles n. 17795/904* pubblicato in "*Contributo alla storia di Mechel*" pagg. 428-431) nel cui prospetto sono riportati i seguenti dati: Pp. Ff. 4238 e 4239 di proprietà Odorizzi Bortolo fu Carlo (fu Francesco) di Sanzenone (rispettivamente mio bisnonno e trisavolo) di iugeri 3 e pertiche 902 (pari a mq 20.510,75 - si tratta delle particelle vendute da mio nonno Primo -); P.F. 4240 di proprietà Odorizzi Giuseppe fu Francesco di Sanzenone (fratello del mio trisavolo Carlo) di iugeri 2 e pertiche 838 (pari a mq 14.525,16); P.F. 4241 di proprietà Odorizzi Giovanni fu Francesco di Sanzenone (altro fratello del mio trisavolo Carlo) di iugeri 3 e pertiche 312 (pari a mq 20.265,46); P.F. 4242 di proprietà Odorizzi Giuseppe fu Francesco di Sanzenone (il già citato fratello del mio trisavolo Carlo) di iugeri 3 e pertiche 886 (pari a mq 20.435,02). A questi complessivi mq 75.760,98 si devono aggiungere le Pp.Ff. 4249, 4250, 4251 e 4252 di proprietà Odorizzi Luigi di Nicolò di Sanzenone (ramo *Gustinoti*) al quale erano pervenute da una precedente divisione ereditaria seicentesca di complessivi iugeri 4 e pertiche 1.318 (pari a mq 27.042,53). Da questi dati si ricava che anticamente la proprietà era di oltre dieci ettari. Dallo stesso documento risulta che anche i Busetti e altri di Rallo (Bentivoglio, Valentini, Corradini, Berti) possedevano particelle nella medesima zona ovvero ancora dal secolo XVI, ma sicuramente da prima, come risulta da molti atti di Gottardo Gottardi. Poiché tutte queste famiglie discendono dai nobili *de Rallo* è quasi certo che nel secolo XIV gran parte dei prati alle pendici del monte Peller appartenevano a loro.

⁶⁰⁷ F. Negri - *I signori di Sant'Ippolito e di Clesio* - ed. 1984 pagina 50. Il toponimo sembra composto dalle parole "campo+alp", latina la prima e celtica la seconda, comunque assimilata nel latino e significherebbe "pianoro del monte" come è in effetti. Il Negri formulava ipotesi spesso errate come in questo caso. Egli confuse il terreno in questione situato ai piedi del monte Peller con "*campomal*" (vedi la sua nota 3 a pagina 146 e 147 opera citata) che invece è ubicato a Cles dove c'era la "*copara*" oggi "*Punto Verde*". L'errore è evidente solo a leggere il testo di quell'atto del 1185 ove è scritto "... *si aliquis homo Ecclesiensis oculte segaverit in publico meclensis ...*" [...*se qualcuno di Cles sfalcerà nei terreni di Mechel di nascosto...*] cosa che a Cles non poteva di certo avvenire e perché la località "*campomal*" apparteneva a Cles e non a Mechel. Le deduzioni del Negri per arrivare a dire che "*campoal*" e "*campomal*" sono lo stesso luogo mi hanno lasciato stupefatto. Inoltre afferma che i celebri "*Campineri*" sarebbero una propaggine del "*campomal*" il che è abbastanza stracchiato. Il significato poi che il Negri attribuisce a "*campomal*" è ancora una volta del tutto erroneo e fantasioso. Egli scrive: <<... il titolo di campo malo sarebbe derivato dall'aver servito quel luogo al culto delle false divinità o come cimitero pagano oppure dall'essere ivi avvenuta qualche strage o battaglia funesta. Così si spiegherebbe la natura del terriccio di quel luogo, tutto pregno di ossa e materie carbonizzate, di cocci e anticaglie di ogni genere>>. In realtà "*campomal*" è composto da "*campo+mal*" ove "*mal*" in celtico significa "melmoso, marcio" esattamente come erano quei terreni fino a pochi anni or sono ed in parte sono ancor oggi. In questo suo argomentare *monsignor Negri*, reazionario, si lasciò andare anche ad una neppur tanto velata polemica con il *Giovannelli* e soprattutto il *de Campi*, liberale e irredentista, laddove dice proseguendo: <<...Tuttavia non sembra impossibile che colà, cioè nei *Campineri*, ci siano state una o più fornaci per cuocere le terraglie, simili a quella che esiste tuttora, non lungi di là proprio a *Campomal*, e che è detta la *Copara*. Quest'opinione potrebbe urtare i nervi di chi nei *Campineri* vuol vedere una grande necropoli pagana, ma forse, studiandola bene e senza prevenzioni si potrebbe spiegare quello che finora sembrava inesplicabile.>>

Tutte queste notizie sarebbero di per sé insignificanti se non fossero in qualche modo collegate con l'antica miniera d'oro di Tassullo, documentata attiva già prima del 1181, quando cioè fu ceduta dai conti d'Appiano al vescovo Salomone, e fino al 1389 e di cui si è persa ogni cognizione circa l'ubicazione. Ebbene secondo quella che ritengo una leggenda di famiglia, tramandatami da mio padre Dante e che deve essere arrivata anche all'orecchio di *Aldo Gorfer*⁶⁰⁸, il lago dei *Dorigat* dovrebbe essersi formato sopra i resti della miniera a cielo aperto.

Come tutte le leggende anche questa avrebbe un minimo di fondamento in considerazione che non esiste traccia alcuna di miniere in galleria sui monti delle Quattro Ville il che, eventualmente, confermerebbe una miniera a cielo aperto⁶⁰⁹. Il lago dei *Dorigat* è in effetti al centro di un vasto impluvio naturale che avrebbe consentito al materiale aurifero di depositarsi per erosione superficiale nel corso di milioni di anni. Fin qui la leggenda. La bibliografia (che non m'è riuscito di verificare per cui ritengo che le due notizie seguenti siano da prendersi con cautela) asserisce che il deposito sarebbe stato concentrato in poco spazio e prelevato nel giro di tre secoli e che, a seguito dell'acquisizione della miniera, i vescovi ottennero dall'imperatore l'autorizzazione di coniare monete d'oro a Trento. La località "*Minerf*", dove alcuni suppongono ci fosse la miniera d'oro, non si trova sopra Mechel, come indicato dal *Negri*, bensì alle pendici esposte a mezzogiorno del monte Peller, come risulta inequivocabilmente da una bella visione prospettica della zona allegata a una terminazione della fine del '700 circa⁶¹⁰. Ciò la colloca a confine proprio di *Campoal* e quindi la leggenda non è forse del tutto tale.

Gli aggettivi celtici "*mal*" e "*mol*" aventi lo stesso significato di "melmoso, fangoso, marcio", sono stati latinizzati e/o uniti a parole latine per indicare alcuni luoghi abitati, ad esempio: Malgolo, Malosco, Mollaro, ma anche Romallo e forse Malè e molti altri non abitati. La presenza di questi toponimi celtici e altri dal significato analogo come "*luc*", "*mas*", "*mos*", "*saf*", "*sel*", "*was*" ci testimoniano una diffusa presenza di luoghi paludosi e come queste caratteristiche del terreno siano state importanti nella formazione dei nomi di luogo.

Malè, anticamente "*Maletto*", secondo l'opinione di tutti gli studiosi significa "terreno coltivato a mele" e sarebbe quindi un toponimo romano. Mi permetto di insinuare un sospetto circa la correttezza di questa interpretazione, che indubbiamente è sorretta dalla denominazione comparente già nel secolo XIII. Tale sospetto si basa su queste considerazioni: primo, è assai improbabile che *Malè* non preesistesse all'arrivo dei Romani (se al tempo dei celti fosse esistita e gli alberi di melo fossero stati diffusi si sarebbe potuta chiamare "*Avalon*") a meno che sia vera l'ipotesi che i solandri si siano opposti ai Romani e quindi debellati. Da ciò i paesi sarebbero sorti posteriormente con nuova denominazione; secondo, ammesso che così fosse, è improbabile che in quel luogo la presenza del melo fosse tale da giustificare il toponimo; quarto, i nomi degli abitati sorti in epoca romana sono normalmente, almeno da noi, dei prediali; quarto, potremo essere fuorviati proprio da "*maletto*" che potrebbe essere la latinizzazione notarile di un toponimo molto breve contenente il celtico "*mal*". Infatti, come si latinizzerebbe "*mal*" senza attribuire ad un'intera comunità il significato negativo che potrebbe avere "*malum*" o, nel latino volgarizzato, "*mal/malo*"? Ritengo che *Maletum* sia un ottimo rimedio al pari di *Malgulus*.

Ho invece pochi dubbi circa la celticità di Romallo, paese abitato fin dall'età del ferro, il cui nome dialettale è invariato tutt'oggi: *Romal*. Deriva da "*ro+mal*" dove "*ro*" è prefisso accrescitivo e quindi si riferisce a un luogo "molto fangoso" cosa non più ravvisabile oggi ma asserita da Jacopo Maffei nei suoi *Periodi Istorici Topografici delle Valli di Non e Sole* disponibile anche sul web.

⁶⁰⁸ *Aldo Gorfer, Le valli del Trentino. Trentino Occidentale, pag. 687.*

⁶⁰⁹ L'unica miniera che mi è nota nel gruppo di Brenta si trova alla fine della *Val Madris*, a salire sul lato destro, e pressappoco alle pendici del Sasso Rosso. Si tratta di una galleria profonda un centinaio di metri percorribile quasi in posizione eretta, indubbiamente scavata "a colpi di piccone". Di questa non trovo alcuna menzione e neppure saprei dire cosa si estrasse.

⁶¹⁰ *BCTn BCTI ms 739, pubblicato in "contributo alla storia di Mechel" pagg. 328-330.* Il sito "*in Minerf*" di proprietà "di quelli di Tasullo" è indicato al numero 14 del prospetto e della leggenda.

Antonio II *de Bechis*, secondogenito di Odorico I, è il mio proavo diretto. Vissuto circa fra il 1450 e il 1510, non compare nell'investitura del 1516 in occasione dell'inizio dell'episcopato di Bernardo Clesio, perché era già morto lasciando tre figli minorenni: Battista, Pietro e Nicolò (mio proavo diretto). In quell'occasione per la famiglia Odorizzi si recarono al castello del Buon Consiglio i fratelli Pietro e Domenico fu Ognibene fu Pietro, ancora denominati *de Bechis* nell'atto di investitura ma già *Monech* nella vulgata.

In questo periodo il solaio della casa di Sanzenone di Antonio II *de Bechis-de Odoricis* fungeva da aula giudiziaria. Ho trovato il resoconto di tre cause civili: nella prima, 9 maggio 1464, Giorgio di Castel Cles (nonno di Bernardo Clesio) reclamava due terreni occupati abusivamente in Val di Sole; nella seconda, 19 ottobre 1473, si giudicò una vertenza di confini sempre in Val di Sole, a Montes, dibattuta innanzi al Capitano delle Valli Rolando *de Sporo* (archivio Castel Bragher); nella terza (archivio Clesio presso la Biblioteca di Trento) del 14 luglio 1480, sempre Giorgio *de Cles* otteneva il pagamento di un credito mediante pignoramento dei beni di Albertino degli Albertini da Revò.

La cosa che stupisce è che a Sanzenone si discutessero cause riguardanti la Val di Sole! La casa è quella che determina la stretta di via Garibaldi sul lato valle, probabilmente costruita dal notaio Sicherio se non addirittura da suo zio d'omino Odorico *de Rallo*. Ancor oggi è la più grande di Sanzenone a seguito di notevoli e ripetuti interventi, anche di carattere architettonico, precedenti il secolo XVIII.

Nella prima metà del Cinquecento le cause si discussero a Rallo nella casa ex *de Manzinis* all'epoca Madruzzo; in seguito, ma solo occasionalmente durante l'assessorato di Gerolamo Caiani da Vigo Lomaso abitante a Tassullo, a Castel Valer e negli avvolti della casa dei notai Compagnazzi a Tuenno, "allo scopo accomodata", e di nuovo a Sanzenone nella "casa più alta" dei Busetti. Solo nel 1679 il tribunale trovò definitiva sistemazione a Cles nel Palazzo Assessorile.

Quindi, dalla metà del Quattrocento alla fine del Cinquecento le Quattro Ville furono il foro civile delle Valli, e nel corso del Cinquecento anche sede abitativa di massari, assessori e capitani. Oltre a queste funzioni pubbliche primarie, Rallo e Sanzenone furono il centro finanziario cui facevano riferimento tutta la media e alta Valle di Non e l'intera Val di Sole come vedremo in dettaglio; questo primato fu conservato anche per metà del successivo secolo XVII. Da questo momento però inizia ad emergere sempre più deciso il ruolo di Cles che si afferma definitivamente quale centro politico-amministrativo-economico principale ed indiscusso.

Le Quattro Ville (o più correttamente la pieve di Tassullo) già prima del periodo sopracitato ebbero un ruolo centrale nel contesto territoriale delle Valli del Noce. Questo sarebbe emerso grazie ad una serie di circostanze naturali, la cui principale è da ricercarsi nella migliore situazione pedoclimatica e quindi nella più alta redditività del suolo mai minacciato da esondazioni fluviali e frane dai monti, con abbondante disponibilità idrica fino al prosciugamento dei laghi di Santo Spirito e Colombara; inoltre si deve considerare la protezione offerta dai solchi del Noce e della Tresenga da incursioni nemiche e soprattutto nei confronti delle pestilenze. Ciò favorì la maggior concentrazione della popolazione, condizione necessaria, ma non sufficiente, per il passaggio da centro agricolo a centro amministrativo. Le potenzialità trovarono effettiva espressione grazie ad una serie di famiglie indigene originate dai nobili *de Rallo* e immigrate; fra queste cito le principali in ordine cronologico Menapace (da Denno fine sec. XII), Josii (da Castel Thun 1300), Pilati (da Dermulo 1350 circa), Concini (da Tuenno 1385), Spaur (da Burgstall-Spor 1400), de Redis (Laino Val d'Intelvi 1500 circa)

Caiani (da Vigo Lomaso 1540) che seppero elevarsi ai vertici della politica e dell'economia e, quale corollario, delle professioni e della cultura.

Le vicende degli altri numerosi discendenti di Odorico I de Bechis-de Odoricis, non offrono motivi particolari di attenzione se prese singolarmente; il prospetto genealogico sarà più che sufficiente.

A parte il prestigioso ruolo di abate del monastero di Zwettl ricoperto da Giovanni II, nessun'altro emerge particolarmente e posso concludere con il rendere conto di come anche i suoi discendenti, a causa delle continue e spesso numerose divisioni ereditarie declinarono rapidamente dallo status di *domini a ser* per poi confondersi come quasi tutti gli altri discendenti dei nobili *de* Rallo fra la popolazione, pur rimanendo sempre a un discreto livello economico che, grazie alla operosità di qualche singolo, emerge per certe brevi periodi dalla pur elevata media condizione di benessere che caratterizzò sempre sia Rallo che Sanzenone.

Ovviamente quando avevo iniziato la ricerca sulle origini della mia famiglia e del feudo di Sanzenone prendevo nota di tutti gli atti in cui a vario titolo furono presenti, prevalentemente investiture feudali e di natura economica. Sono alla fine venuti utili per ricavare una serie di linee di tendenza generale, che espongo in seguito unitamente ad una imponente tabella riassuntiva di tutte le operazioni economiche e finanziarie messe in atto dai consorti di Sanzenone nel corso dei secoli XVI-XVII. Quanto si ricava è di grande interesse e costituisce una novità assoluta nel panorama poco studiato, per non dire completamente trascurato, di quei due secoli.

Zenoniani.

La diramazione di questa stirpe dai *de Bechis-de Odoricis* avvenne quando Battista *de Bechis-de Odoricis* (nc.1480-q1577), nipote di Odorico I *de Bechis* e figlio di Antonio II, si trasferì per un certo periodo a Tuenno a seguito del matrimonio con la figlia di Girardo Girardi, cioè un ramo originato dal medesimo ser Concino capostipite dei Concinni di Tuenno e Sanzenone. Costoro furono quindi appellati Zenoniani dai tuennesi proprio per evidenziarne la provenienza.

Battista fu uno dei personaggi in vista delle Quattro Ville nella parte centrale del Cinquecento. Una delle sue figlie sposò un Busetti da Sanzenone che morì lasciando a Battista tre nipoti di cui ne assunse lungamente la tutela nonché l'amministrazione di tutta la campagna. Anche suo cognato Antonio Girardi morì giovane per cui assunse la tutela pure di suo figlio Antonio ricevendone un attestato di stima e ringraziamento quando raggiunse la maggiore età.

Le sue numerose presenze nelle fonti sono quelle che mi hanno permesso di accertare le evoluzioni dei soprannomi e dei cognomi dei discendenti del notaio Sicherio, cioè il soprannome *de Bechis* usato in alternativa del cognome *de Odoricis* e poi la nuova cognominazione Zenoniani dei suoi figli Romedio e Salvatore residenti a Tuenno, da dove fecero ritorno definitivo a Sanzenone attorno al 1625 con il nuovo cognome ormai definitivo. Senza dilungarmi oltre riporto le notizie reperite su di lui nella scheda costituente la nota 611. Tuttavia, non posso non citare i documenti 3, 4 e 5 del 1552-

⁶¹¹ **Battista de Bechis** ovvero *de Odoricis*.

1. 17/06/1549 Rallo nella casa di Zaccaria Caiani nella stube inferiore. Testi: Giovanni figlio di Nicolò e Antonio figlio fu Berto tutti *de Botarinis* da Rallo e me notaio. Il dòmino Zaccaria Caiani compera un affitto perpetuo da Francesco fu Nicolò de Marchi da Rallo di 2,5 orne di brascato al prezzo di 16 ragnesi e 15 grossi al cambio di 5 lire di Merano per ogni ragnese e mediante la cessione di un credito di lire 30 avuto in tanto vino **da quelli del fu Antonio di Sanzenone denominati Bechi**. L'affitto è assicurato su uno streglivo-arativo "*in Fassolla de sotta*" presso lo stesso Francesco a mane, Antonio *Pavil* da Tassullo *a meridie*, i beni del dòmino (illeggibile) a sera, e lo stesso Francesco

-
- e il dòmino Aliprando di castel Cles a settentrione. *ASTn, Atti notai, giudizio di Cles, Notaio Gottardo Gottardi di Rallo, busta I, cart. 1547-1549, pag. 37.*
2. 14/11/1549. Rallo casa assessore Zaccaria Caiani. Testi: mastro Antonio figlio di Simone *Zot* (da Cles) e mastro Giovanni detto *Belo mastro legnariis* da Cles. Viene narrato da **Pietro fu Antonio de Bechis da Sanzenone che a suo fratello Battista de Bechis** era stata affidata la tutela di Antonio fu Antonio Girardi di Tuenno. Poiché Antonio è diventato maggiorenne e poiché Battista ha presentato il rendiconto patrimoniale, chiede venga liberato dalla tutela. Antonio si dichiara contento dell'amministrazione di Battista suo zio. *ASTn, Atti notai, giudizio di Cles, Notaio Gottardo Gottardi di Rallo, busta I, cart. 1547-1549.*
 3. 27/08/1552, Rallo nella casa dell'assessore Zaccaria Caiani. Testi; dòmino Guariento e dòmino Marco Antonio *de Busetis* da Rallo. Viene nominato tutore degli eredi pupilli del fu *Johanotto olim ser Giovanni de Busetis* da Sanzenone **Battista fu Antonio de Bechis di Sanzenone avum maternum**, in sostituzione di Giacomo *de Busetis* zio dei minori, il quale deve procedere alla divisione tra i suoi fratelli e i nipoti. I pupilli sono: Zanolo, Matteo e Maria. **Battista de Bechis** è amministratore dei campi del fu ser Giovanni *de Busetis*. *ASTn, Atti notai, giudizio di Cles, Notaio Gottardo Gottardi di Rallo, busta I, cart. 1552-1553, protocollo V, pag. 19.*
 4. 10/10/1552, Rallo nella casa dell'assessore Zaccaria Caiani. Testi: dòmino Giovanni Giacomo Poletti notaio da Mechel abitante a Cles, *mastri sutori* fratelli Zanotto e Giacomo figli del fu presbitero Pietro abitanti a Tassullo. Divisione fra i figli e nipoti di ser Giovanni *de Busetis* da Sanzenone dopo relazione di **Battista de Bechis da Sanzenone** amministratore dei loro campi. *ASTn, Atti notai, giudizio di Cles, Notaio Gottardo Gottardi di Rallo, busta I, cart. 1552-1553, protocollo V, pag. 21.*
 5. 22/10/1553, Rallo nella casa e nel talamo del notaio Gottardi. Testi: Leonardo fu Giacomo Buseti, Valentino fu Pretto *de Valentinis*, e Antonio fratello di me notaio, tutti da Rallo. Presente **Battista fu Antonio de Odoricis da Sanzenone** in qualità di tutore degli eredi Buseti. Inventario dei beni dei minori Zanolo, Matteo e Maria figli ed eredi del fu *Joanotto olim ser Zanolo Buseti* abitanti a Sanzenone. *ASTn, Atti notai, giudizio di Cles, Notaio Gottardo Gottardi di Rallo, busta I, cart. 1552-1553, protocollo V, pag. 74v.*
 6. 03/01/1554, Rallo nella stube del notaio. Testi: Mastro francesco fu Nicolò de Marchi e Federico Guarienti questi da Rallo e Romedio *Barbacou* abitante a Dermulo. Zanolo fu Benvenuto *de Marchis* da Rallo vende per franco e libero allodio a **Battista fu Antonio de Odoricis da Sanzenone** che agisce per sé e a nome dei suoi fratelli Pietro e Nicolò un arativo e streglivo sito nelle pertinenze di Tassullo "*in nolena*" confinante a mane et meridie con ser Giacomo *de Busetis*, a sera e settentrione con lo stesso compratore, al prezzo di fiorini renani 19 in buona moneta di Merano al cambio di 5 libbre per 1 ragnese. *ASTn, Atti notai, giudizio di Cles, Notaio Gottardo Gottardi di Rallo, busta I, cart. 1554-1555 pag. 1.*
 7. 29/07/1554 Rallo nella cantina di Giovanni Andrea de Cristani ospite. Testi: lo stesso Giovanni Andrea, **Battista fu Antonio de Odoricis di Sanzenone** e Battista fu Marino *Contii* da Rallo. Michele fu ser Giovanni Buseti da Sanzenone per sé e a nome di suo fratello Nicolò assente, per il quale garantisce essere d'accordo alla vendita l'altro fratello Giacomo, vende per franco, libero ed expedito allodio a Marino fu Giovanni *Berthosi de Henricis* da Rallo, un arativo in Rallo loco "*alla predosa*" presso: a mane e sera la via, meridie Leonardo *Buset*, settentrione lo stesso compratore. Prezzo 20 ragnesi. *ASTn, Atti notai, giudizio di Cles, Notaio Gottardo Gottardi di Rallo, busta I, cart. 1554, pag. 27v.*
 8. 29/07/1554 Rallo nella cantina di Giovanni Andrea de Cristani ospite. Testi: i fratelli Giacomo e Michele Buseti fu ser Giovanni, **Battista fu Antonio de Odoricis da Sanzenone** e Battista fu Marino *Contii* da Rallo. Giovanni Andrea fu ser Antonio *de Cristanis* da Rallo, vende per franco, libero ed expedito allodio a Marino fu Giovanni *Berthosi de Henricis* da Rallo, un arativo in Rallo "*in casalini*" presso: mane la via, meridie Giacomo Buseti, sera illustrissimo barone *de Sporo*, settentrione Nicolò Bottarini. Prezzo 6 ragnesi. *ASTn, Atti notai, giudizio di Cles, Notaio Gottardo Gottardi di Rallo, busta I, cart. 1554, pag. 28v.*
 9. 06/11/1554, Rallo studio del notaio G. Gottardi. **Battista fu ser Antonio de Odoricis da Sanzenone** per sé e per i suoi fratelli (Pietro II e Nicolò II) per i quali promette di essere garante con tutti i suoi beni, si confessa debitore di 32,5 ragnesi (al cambio di 5 lire di Merano per ogni ragnese) nei confronti di Pietro fu Antonio da Almazzago agente a nome di Ognibene *Claser* da Almazzago. Pertanto gli vende un affitto annuo, da riscuotersi a san Michele o alla vendemmia, di 5 orne di brascato a retta misura della Valle di Non. L'affitto è assicurato su un suo streglivo-arativo sito a Rallo "*a san Jori*" confinante a mane con la via, a meridie con il dòmino Matteo Concini, sera lo stesso Battista venditore, settentrione *illos de Busetis*. *ASTn, atti notai, giudizio di Cles, Notaio Gottardo Gottardi di Rallo, busta I, cart. 1554, pag. 48.*

-
10. 10/12/1554, Rallo nella casa dell'assessore Zaccaria Caiani. Testi: Giovanni Turrini da Maiano, Pietro *de Henricis* da Caltron e Marino *del Bono* da Romallo. **Battista fu Antonio de Odoricis da Sanzenone**, tutore degli eredi fu *Zoanoto olim ser* Giovanni Busetti da Sanzenone, espone che i detti eredi avevano un certo streglivo "*a proven*" (*praholven*) in Rallo confinante con Antonio *Pavil* da due parti, la via e il fossato. Il terreno è gravato da un affitto di vino graspato a favore degli eredi del fu dòmino Antonio Busetti da Banco. Per cui Battista decise di alienare la detta *stregliva* e pagare l'affitto (rimborsare il prestito). Assunte le debite informazioni dai fratelli Giovanni Battista, Giacomo e Michele zii dei minori e da Leonardo *Busetto* attinente, poiché lo streglivo non da introiti sufficienti a pagare l'affitto l'assessore acconsente che sia venduto ad Antonio *Pavil* per franco ed expedito allodio al prezzo di 42 ragnesi. L'acquirente si assume l'onere di pagare agli eredi del fu Antonio Busetti l'affitto annuo di 5 orne di vino brascato e 2 stari di siligine. *ASTn, Atti notai, giudizio di Cles, Notaio Gottardo Gottardi di Rallo, busta I, cart. 1554, pag. 51v.*
11. 15/03/1561, Tuenno nello studio della casa dell'assessore magnifico dottore in entrambe le leggi Geronimo *Grando* da Riva. Nella divisione fra Marino fu Federico Frizzi e nipoti di Tassullo rappresentato da Gottardo *Belthai* da Tassullo quale tutore e curatore degli eredi e sentiti i parenti più prossimi **Nicolò de Odoricis da Sanzenone**, Antonio Matteo *de Menaspasiis* da Pavillo, Giovanni del Bon e Federico Pilati entrambi da Tassullo, l'assessore convalida la divisione: a Marino la casa con orto, broglio e vigneto a Tassullo detta la casa vecchia dei Frizzi, confinante a mattina con la via comune, a mezzogiorno la moglie di Michele fu Antonio Micheli da Campo, a sera la via consortale, a settentrione la strada di Aimone *de Lananda*, Giacomo Manganella e Nicolò *Cristanel* e nipoti. I beni sono descritti in atto del dòmino Guariento notaio da Rallo come segue:
- parte di Marino: mezza casa detta "*del broilo*" con mezzo prato circostante, n. 4 streglivi - 1 "*a Glavas*", 1 "*in Ra*", il primo gravato dell'onere di pagare annualmente a Matteo Busetti un affitto da lui comperato di 5 orne di vino brascato e tre stari di frumento e il secondo gravato di pagare alla "*mongaria*" di Tassullo 5 orne di vino brascato -, 1 prato vicino alla casa di Marino, 2 arativi - 1 in campagna "*de fora agli autani*" - 3 vigneti - quello "*in bonf*" gravato di gafforio - mezzo prato "*alla pozzata*", 1 prato "*a Glavas*", 1 arativo "*in fasfa*", un debito di 18 ragnesi e 4 grossi di denari nei confronti di Antonio Matteo (*de Menaspasiis*) da Pavillo, mezzo prato "*alle moie*", mezzo prato a Mechel, mezzo prato di monte "*in prà Sabadin*" pro indiviso con i nipoti;
 - parte dei nipoti minorenni: la casa detta "*la casata*" in Tassullo confinante a mane con gli stessi minori, a mezzodi la chiesa di Tassullo, a sera la via, a settentrione ***. 1 streglivo "*in Ra*", mezza casa detta "*del broilo*", 1 arativo-streglivo "*sora la casa vecchia*", 1 streglivo sopra la precedente casa, 1 streglivo "*a Glavas*" gravato di 5 orne di vino brascato annuo a favore della chiesa di san Vigilio, 1 vigneto "*a Glavas*" presso la via consortale a mane, Giacomo *Boba Femina a meride*, la via comune a sera, *Marchet* e Michele *Torsan* a settentrione, con l'onere di pagare 5 orne di brascato e 2 stari di frumento a **Battista de Odoricis da Sanzenone**, 1 prato sopra la casa di Marino, 1 prato "*alli autani in campagna de fora*", 1 arativo "*al campo grande*" 2 vigneti "*a dos de sot*", (uno con onere di mezza orna di vino per carità), 1 vigneto "*in Ra*" presso la strada del dòmino Matteo Busetti e del detto zio Marino, 1 vigneto "*in Ra*" presso gli stessi e a settentrione presso *de Lanandas*, mezzo prato "*alla pozzata*", 1 prato "*a Glavas*" presso *Zomo* da Sanzenone; eredi magnifico *de Sporo*, via e zio Marino, 1 arativo "*in campagna de Fasfa*", 1 prato "*alle moie*", mezzo prato a Mechel presso la strada del dòmino Firmian, mezzo prato di monte "*in prà Sabadin*". *APTn, archivio castel Thun, Notaio Gottardo Gottardi di Rallo, cart. 1561-1564, pag. 6v.*
12. 16/11/1561, Rallo nella stube degli eredi del dòmino Zaccaria Caiani. Testi: **Battista de Bechis da Sanzenone**, Marino fu ser Giovanni Frizzi da Tassullo e Odorico Guarienti abitante a Nanno. Il dòmino Guariento *de Guarientis* compera un affitto perpetuo da suo fratello *Polino*. *APTn, archivio castel Thun, Notaio Gottardo Gottardi di Rallo, cart. 1561-1564, pag. 38v.*
13. 28/12/1562 (in atto 1563); Tassullo nella casa del compratore Federico Pilati. Testi: Federico *Fronchet* da Campotassullo, Giacomo fu ser Giovanni Busetti da Sanzenone, e Nicolò fu Federico Frizzi da Tassullo. Michele fu ser Giovanni Busetti da Sanzenone vende per franco, libero ed expedito allodio a Federico fu Nicolò Pilati di Tassullo un prato sul monte delle Quattro Ville "*a Pra Sabadin*" confinante con Antonio *Landa* da Tassullo, **Battista de Odoricis da Sanzenone**, illustrissimo *de Sporo*, Pietro *Marden* da Tuenno e Marino *Friz* da Tassullo. Prezzo: 30 ragnesi in denari di buona moneta meranese. *APTn, archivio castel Thun, Notaio Gottardo Gottardi di Rallo, cart. 1561-1564 pag. 71v.*
14. 18/12/1563, Rallo nella stube della nuova *domus* del dòmino Pietro *de Busettis*. Testi: **Nicolò e Battista fratelli de Odoricis di Sanzenone** e dòmino Guariento notaio di Rallo. Lo spettabile dòmino Pietro fu Pietro *de Busettis* da

1553, inerenti la tutela dei nipoti Busetti assunta da Battista, in quanto sono quelli che eliminano qualsiasi dubbio sulla doppia cognominazione *de Bechis* e *de Odoricis*; infatti nei documenti 3 e 4 è detto Battista *de Bechis*, mentre nel 5 è finalmente detto Battista fu Antonio *de Odoricis* da Sanzenone comprovando finalmente quella che a lungo era stata soltanto una deduzione.

Battista ebbe almeno quattro maschi: Bartolomeo, Romedio, Salvatore e Cristoforo, il quale divenne prete e seguì le orme del suo prozio Giovanni II *de Bechis* nel monastero di *Zwettl*. Nel 1582 rientrò in patria per vendere a Valentino *de Valentinis* da Rallo, al prezzo di 200 ragnesi, la quota ereditaria dei beni pervenutigli dal prozio Giovanni II *de Bechis*, preposito di *Zwettl*, fra cui la casa feudale di Sanzenone, lasciando l'incombenza a Valentino di provvedere alla divisione con i suoi parenti⁶¹². Ne nacque prontamente una lite che fu transatta da Salvatore nel 1583; a seguito dell'accordo la casa feudale rimase ai *de Odoricis-Zenoniani*⁶¹³

Romedio nel 1549 è detto in un atto un "tempo abitante a Sanzenone" dal che risulta abitasse a Tuenno da parecchio⁶¹⁴. Gli altri figli di Battista - Bartolomeo e Salvatore III - alternarono la residenza tra Sanzenone e Tuenno senza che però si possa accertare in quali periodi. L'unica cosa certa al proposito di questa alternanza residenziale è che nel censimento del 1620 nessun Zenoniani si trovava a Sanzenone e solo uno a Tuenno ove il capofamiglia - composta da tre soli membri - fu Battista *Zenezino* del quale non sono riuscito a individuare la paternità. La prima attestazione del

Rallo quale procuratore del dòmino Giovanni Giacomo fu dòmino Michele *de Busetis* da Rallo abitante a Verona in castel Ssan Felice, vende a Baldassarre fu Pietro Giuliani da Rallo una casa detta "*la casa de Guarientis*" confinante con gli eredi del dòmino Zaccaria Caiani, Nicolò Corradini, la via comune e Pietro Guarienti; un pezzo di orto presso alla casa mediante la via, l'andito di Pietro Busetti e Pietro Guarienti e l'andito della via comune con ingressi e regressi fino alla pubblica via. Prezzo ragnesi 43 in buona moneta meranese. Incassa la somma il dòmino Michele fratello del detto Giovanni Giacomo. Segue la procura redatta in Verona dove tra i testi è citato Giovanni Battista figlio dell'egregio Pietro *de Busetis* da Rallo. *APTn, archivio castel Thun, Notaio Gottardo Gottardi di Rallo, cart. 1561-1564, pag. 103v.*

⁶¹² 21/10/1582, Rallo studiolo del notaio Gottardi. Testi: Giovanni fu Nicolò Bottarini, Alberto Simblanti e Antonio figlio di Giacomo Busetti questi da Rallo, prete Giovanni fu Rocco e Marco *Zonat* della villa di *Bozana*. Il reverendo prete Cristoforo fu ser Battista *de Odoricis* da Sanzenone abitante nella città di *Sbethli* (*Zwettl*) per sé ed eredi vende i beni provenienti dal suo affine (prozio) reverendo preposito *Joanon* morto a *Sbethli* costituiti da casa con mobilia e altro. I beni sono indivisi con suo fratello Salvatore e con suo nipote Antonio figlio di suo fratello, il defunto Romedio, e con Odorico (III) suo affine (cugino). Questi beni giacciono tanto nella pieve di Tassullo che fuori in Valle di Non sia in monte che in piano e sono sia stabili, e feudali e allodiali nello stato indiviso in cui si trovano al prezzo finito di mercato di ragnesi 200 in buona moneta di Merano già ricevuti. Lascia a Valentino l'incombenza eventuale di procedere alla divisione con i suoi parenti garantendo allo stesso tempo che, se il valore della sua quota dei beni compravenduti fosse diversa da quella incassata, ciò sarebbe da intendersi quale donazione alla parte che ne avrà il vantaggio eventuale. *ASTn, Atti notai, giudizio di Cles, Notaio Gottardo Gottardi di Rallo, busta II, cart. 1582 pag. 45v.*

⁶¹³ 24/01/1583, Cles nella stube di Pietro *de Clementis*. Concordia fra Valentino *de Valentinis* da Rallo e Salvatore *de Odoricis* da Sanzenone. Si dice che Valentino è acquirente e donatario del rev. prete Cristoforo fu Battista *de Odoricis* da Sanzenone che gli aveva venduto la sua quota di beni indivisi ereditati dal suo consanguineo *Joanon* preposito di *Sbrthli* (*Zwettl*) demandandogli l'onere della eventuale divisione con i suoi parenti. Ora Salvatore, fratello del prete Cristoforo chiede la divisione. *ASTn, Atti notai, giudizio di Cles, Notaio Antonio Cristani senior di Rallo, busta II, cart. 1583, pag. 45v.*

⁶¹⁴ 24/04/1549, Rallo nella piazza maggiore vicino all'orto di Matteo e fratello fu Cristoforo *de Hendricis* da Rallo. Testi: **Romedio figlio di Battista (*de Bechis*) olim abitante a Sanzenone.** Federico Guarienti da Rallo promette di pagare ai giurati di Rallo Salvatore *de Henricis* e Pietro Giuliani lire 27 con garanzia di un terreno "*alla preda*" presso Antonio Guarienti, Giovanni Andrea (Cristani), la via comune e illustrissimi *de Madruzzo* e poi su un prato in loco (illeggibile) presso Aliprando *de castel Cles*, Antonio Guarienti, eredi fu Giovanni *cimatoris* (Guarienti). *ASTn, Atti notai, giudizio di Cles, Notaio Gottardo Gottardi di Rallo, busta I, cart. 1547-1549, pag. 32v.*

cognome Zenoniani, con il quale furono contraddistinti dai tuennesi proprio per evidenziarne la provenienza, è del 1589 quando Romedio II Zenoniani dai Sanzenone, pronipote del defunto Battista *de Bechis-de Odoricis*, acquistò dalla comunità delle Quattro Ville un campo “*al grez*”⁶¹⁵.

Federico, Antonio e Nicolò, figli di Romedio I, nel 1622 si divisero di comune accordo su richiesta dell’ultimo in quanto si era trasferito a Trento acquisendo la cittadinanza per iniziare l’attività di sarto .

Il cognome Zenoniani si era definitivamente affermato alla fine del secolo XVI tant’è che alla ripresa delle regolari investiture del feudo di Sanzenone, cioè dopo la scomparsa dei vescovi *de Madruzzo* sotto il cui dominio non furono aggiornati i nominativi degli investiti dal 1516, trovo la seguente del 25 gennaio 1664:

“A Trento nel castello del Buon Consiglio, essendo la sede vacante dopo la morte di Carlo Emanuele Madruzzo, il cancelliere investe Nicolò *Zanoniani* (sic⁶¹⁶), sarto e cittadino di Trento, quale procuratore di Antonio *Zanoniani* suo fratello, Antonio fu Giovanni *Odoricis* seniore del feudo, Antonio fu Odorico *Odoricis*, Tommaso Busetti fu Antonio seniore prima di Antonio Odoricis, Odorico *Zanoniani* fu Federico e Giacomo fu Antonio *Odoricis*, ecc.”.

È questa la prima investitura del “Consorzio Odorizzi, Zanoniani, Busetti” che, dopo l’estinzione della famiglia Madruzzo, diventano vassalli diretti della Chiesa tridentina e vengono citati con i relativi cognomi. Fra i consorti non ci sono più i Concinni, che ebbero le investiture rinnovate a parte fin dal 1616 quando Cristoforo riuscì in modo misterioso a riacquistare il possesso dei feudi di Sanzenone e Tuenno. Quello di Sanzenone, ininterrottamente in possesso degli eredi degli antichi valvassini di Sandro *de Rallo*, manteneva sempre la medesima consistenza descritta nel 1456; però non si citano più le decime, di cui un tempo erano beneficiati, avocate direttamente al feudatario, cioè la Chiesa tridentina. Venne pure ridefinita la consistenza del feudo e aggiornato il nominativo dei confinanti:

“tutte le case, gli arativi, i vigneti, i prati siti nella villa di *Santo Zenone* e sue pertinenze nel luogo detto *infra fossata* confinante a mattina e settentrione con la via imperiale, a mezzogiorno con il venerabile presbitero Nicolò Concini, a sera con (altro) Nicolò Concini e Antonio Busetti con tre filari di viti e tre vanezze e mezza e con i beni della chiesa di santa Maria di Sanzenone fino alla pianta di noce esistente nel roveto del fondo della signora soprannominata *Gulizin* e meglio ancora con i *termeni* fissi esistenti nei fondi del detto Nicolò”⁶¹⁷.

Il 21 ottobre dello stesso anno 1664 bisognò prestare giuramento al neovescovo Ernesto Adalberto *de Harrach* per cui i “consorti” incaricarono il medesimo Nicolò Zenoniani sarto abitante a Trento di provvedere anche a loro nome. Si deve qui annotare la comparsa di due nuovi vassalli e cioè Gaspare fu Michele Busetti e Romedio fu Romedio *Zanoniani* (sic); anche la descrizione del feudo fu leggermente modificata in questo modo:

⁶¹⁵ 25/04/1589, Rallo. Asta pubblica per vendita di beni comuni degli uomini delle Quattro Ville: ... n° 30 a **Romedio Zenoniani** un campo “*al grez*” a lire 20. *ASTn, Atti notai, giudizio di Cles, Notaio Antonio Cristani senior, Busta II cart. 1589.*

⁶¹⁶ L’errore non venne mai emendato e i Zenoniani si ritroveranno sempre con il cognome storpiato, come se fosse un patronimico derivato da Giovanni, fino all’ultima investitura del 1821. Da ciò risulta evidente che i cancellieri predisponevano i rinnovi ricopiando la precedente investitura nonostante i nominativi personali venissero puntualmente aggiornati.

⁶¹⁷ *ASTn APV, sezione libri feudali, vol. XXI, foglio 132r.*

“tutte le case, gli arativi, i vigneti, i prati siti nella villa di *Santo Zenone* e sue pertinenze nel luogo detto *infra fossata* confinante a mattina e settentrione con la via imperiale , a mezzogiorno con il venerabile presbitero Nicolò Concini, a sera con (altro) Nicolò Concini e Antonio Busetti con tre filari di viti e tre vanezze e mezza e con i beni della chiesa di S. Maria di S. Zenone fino alla pianta di noce esistente nel roveto del fondo della detta chiesa e fino ai termini fissi esistenti nei fondi del detto Nicolò, ed eventualmente con altri più certi confini.”

Da ciò si capisce che la signora *Gulizin* aveva donato il suo roveto alla chiesa di santa Maria di Sanzenone.

Riporto sotto l’elencazione delle successive investiture fino all’ultima reperita del 1821. Tranne questa, il cui originale membranaceo è in mio possesso, sono tutte in *ASTn APV, sezione Libri Feudali*. Ce ne dovrebbero essere poi due della metà del Settecento nell’archivio di castel Bragher, inventariate da padre *Pescosta*, e sulle quali non sono ancora riuscito a mettere gli occhi. Sempre e solo dal succinto inventario si viene a sapere che furono concesse dai conti Thun di castel Bragher - che all’epoca dovevano essere stati investiti anche di Sanzenone dalla chiesa il cui principe-vescovo, guardacaso, era Domenico Antonio Thun - per cui i consorti di Sanzenone si ritrovarono nuovamente come valvassini.

Tabella 7

INVESTITURE DEL FEUDO DI SANZENONE DAL 1664 AL 1821.

N°	FEUDATARIO	DOCUM.	DATA	VASSALLI appartenenti al Consorzio ODORIZZI, ZENONIANI e BUSETTI
Sintesi del documento e descrizione (eventuale) del feudo di Sanzenone				
1	vescovo: Ernesto di Harrach feudatario: consorzio Odorizzi, Zanoniani e Busetti	Libri feudali XXIII ASTn 80v e seg.	21/10/1664	1) Nicolò Zanoniani sarto cittadino di Trento, procuratore di: 2) Antonio Odorizzi fu Giovanni 3) Antonio Odorizzi fu Odorico 4) Tommaso Busetti fu Antonio 5) Odorico Zanoniani fu Federico 6) Giacomo Odorizzi fu Antonio 7) Gaspare fu Michele Busetti 8) Romedio fi Romedio Zanoniani
	A Trento nel C. del Buon Consiglio il vescovo Ernesto investe Nicolò Zenoniani, sarto e cittadino di Trento, quale procuratore degli uomini in tabella. Il feudo ha sempre la medesima consistenza dell'atto del 25/01/1664 ma cambiano i <u>confinanti</u> ovvero: tutte le case, gli arativi, i vigneti, i prati siti nella villa di S. Zenone e sue pertinenze nel luogo detto "infra fossata" confinante a mattina e settentrione con la via imperiale , a mezzogiorno con il venerabile presbitero Nicolò Concini , a sera con (altro) Nicolò Concini e Antonio Busetti con tre filari di viti e tre vanezze e mezza e con i beni della chiesa di S. Maria di S. Zenone fino alla pianta di noce esistente nel roveto <u>del fondo della detta chiesa</u> e fino ai <i>termini</i> fissi esistenti nei fondi del detto Nicolò, ed eventualmente con altri più certi confini.			
2	vescovo: Sigismondo Thun vassallo:	Libri feudali XXIII ASTn	15/03/1671	1) Antonio de Odoricis seniore 2) altro Antonio de Odoricis 3) Tommaso Busetti 4) Giacomo de Odoricis

	consorzio Odorizzi, Zanoniani e Busetti	159v e seg.		5) Romedio Zanoniani 6) Odorico fu Antonio de Odoricis 7) Gaspare Busetti 8) Odorico Zanoniani 9) Nicolò Pasini 10) Zanoniani sartor
A Trento nel C. del Buon Consiglio il vescovo Ernesto investe Antonio de Odoricis di S. Zenone in quanto seniore del consorzio e quale procuratore degli uomini in tabella. Il feudo ha sempre la medesima consistenza dell'atto del 21/10/1664 (vedi n° 1)				
3	vescovo: Francesco de Albertis Poja vassallo: consorzio Odorici e Zanoniani	Libri feudali XXIV ASTn 148v e seg.	28/06/1680	1) Tommaso Busetti per sé e per: 2) Odorico, Romedio e Giovanni de Zanoniani 3) Antonio e Augustino de Odoricis 4) Clara vedova di Odorico tutrice e procuratrice dei figli Antonio e Bartolomeo 5) Caterina vedova Busetti quale curatrice dei figli
A Trento nel C. del Buon Consiglio il vescovo Francesco investe Tommaso Busetti di S. Zenone quale procuratore degli uomini in tabella. Il feudo ha sempre la medesima consistenza dell'atto del 21/10/1664 (vedi n° 1) salvo il confinante ultimo descritto e cioè: fino alla pianta di noce esistente nel rovetto del fondo della <u>domina Elena</u> ed eventualmente con altri più certi confini.				
4	vescovo: Giuseppe Vittorio Alberti de Enno vassallo: pro familia Odorizzi et consortum Busetta et Zanoniana	Libri feudali XXVII ASTn 103r e seg. e 172r e seg.	11/12/1693 e 14/12/1693	1) Bartolomeo Busetti per sé e per: 2) Odorico de Zanoniani seniore e i suoi fratelli Romedio e Giovanni assenti 3) Antonio de Odoricis 4) F.lli Antonio e Bartolomeo Busetti per sé e per Michele fu Gaspare Busetti assente 6) Odorico (fu Antonio) de Odoricis per sé e per il fratello Augustino assente e per i f.lli Antonio e Bartolomeo de Odoricis
A Trento nel castello del Buon Consiglio il vescovo investe gli uomini in tabella del feudo di S. Zenone la cui consistenza e i cui confini sono i medesimi di quello del 1680 (n° 3). Si ripetono due atti fotocopia a tre giorni di distanza?				
5	vescovo: Giovanni Michele Spaur vassallo: pro familia Odorici et consortum	Libri feudali XXVII 318r e seg. e XXVIII 384r	26/05/1698 e 11/12/1703	1) Federico Zanoniani fu Odorico 2) Antonio Odorici fu Antonio 3) F.lli Antonio e Bartolomeo Odorici fu Giacomo 4) F.lli Augustino e Odorico Odorici fu Antonio
A Trento nel castello del Buon Consiglio il vescovo investe gli uomini in tabella del feudo di S. Zenone la cui consistenza e i cui confini sono i medesimi di quello del 1680 (n° 3). Sono due atti fotocopia.				
6	vescovo: Giovanni Michele Spaur feudatario:	Libri feudali XXVIII ASTn 416r e seg.	23/12/1711	1) Antonio Odorici di Antonio seniore 2) F.lli Antonio e Bartolomeo Odorici fu Giacomo 3) F.lli Augustino e Odorico Odorici fu Antonio

	Busetta, Zanoniana et consortium			
	A Trento nel castello del Buon Consiglio il vescovo investe gli uomini in tabella del feudo di S. Zenone la cui consistenza e i cui confini sono i medesimi di quello del 1680 (n° 3).			
N°	FEUDATARIO	DOCUM.	DATA	VASSALLI appartenenti al Consorzio ODORIZZI, ZENONIANI e BUSETTI
	Sintesi del documento e descrizione (eventuale) del feudo di Sanzenone			
7	vescovo: Giovanni Michele Spaur vassallo: Busetta, Zanoniana et consortium	Libri feudali XXIX ASTn 23r e seg.	26/02/1715	1) Odorico fu Antonio de Odoicis seniore 2) Augustino fu Antonio de Odoricis 3) F.lli Antonio e Giovanni Battista fu Antonio de Odoricis 4) F.lli Antonio e Bartolomeo de Odoricis fu Giacomo 5) F.lli Antonio e Romedio fu Romedio de Zanonianis 6) F.lli Antonio e Carlo Antonio fu Giovanni de Zanonianis 7) Giacomo fu Odorico de Zanonianis 8) Tommaso fu Bartolomeo de Busetis 9) Michele fu Gaspare de Busetis
	A Trento nel castello del Buon Consiglio il vescovo investe gli uomini in tabella in seguito alla morte di Antonio fu Antonio de Odoricis ultimo seniore investito. Feudo sempre lo stesso del 1680 (n° 3)			
8	vescovo: Giovanni Michele Spaur vassallo: Busetta, Zanoniana et consortium	Libri feudali XXIX ASTn 72r e seg.	04/04/1725	1) Antonio fu Antonio de Odoicis procuratore di: 2) Bartolomeo fu Giacomo de Odoricis seniore 3) F.lli Antonio, Silvestro, Giovanni, e Giuseppe fu Odorico de Odoricis 4) F.lli Antonio, detto "Efrenchi" e Giovanni Battista fu Antonio de Odoricis 5) Antonio fu Augustino de Odoricis 6) F.lli Giacomo e Domenico fu Antonio de Odoricis 6) F.lli Antonio e Carlo (Antonio) fu Giovanni de Zanonianis 7) F.lli Antonio e Romedio fu Romedio de Zanonianis 8) Tommaso Antonio fu Bartolomeo de Busetis 9) Michele fu Gaspare de Busetis
	A Trento nel castello del Buon Consiglio il vescovo investe gli uomini in tabella in seguito alla morte di Odorico de Odoricis ultimo seniore investito come da atto del notaio Giovanni Bartolomeo Concini di S. Zenone. Feudo sempre lo stesso del 1680 (n° 3) con variazione del confinante - al posto del fu presbitero Nicolò Concini ora Tommaso de Busetis -.			
9	vescovo: Antonio Domenico Wolkenstein vassallo: Busetta, Zanoniana et consortium	Libri feudali XXIX ASTn 195r e seg.	14/06/1727	1) Bartolomeo fu Giacomo de Odoricis seniore 2) F.lli Antonio, Silvestro, Giovanni, e Giuseppe fu Odorico de Odoricis 3) Giovanni Battista fu Antonio de Odoricis 4) Antonio fu Augustino de Odoricis 5) F.lli Giacomo e Domenico fu Antonio de Odoricis 6) F.lli Antonio e Carlo (Antonio) fu Giovanni de Zanonianis 7) F.lli Antonio e Romedio fu Romedio de Zanonianis

				8) Tommaso Antonio fu Bartolomeo de Busetis fu Gaspare
	A Trento nel castello del Buon Consiglio il vescovo investe gli uomini in tabella. Feudo sempre lo stesso del 1725 (n° 8).			
10	vescovo: Antonio Domenico Wolkenstein vassallo: Busetta, Zanoniana et consortum	Libri feudali XXIX ASTn 358v e seg.	02/01/1732	1) Antonio Odorici seniore per sé e suo fratello Giovanni Battista 2) F.lli Antonio e Silvestro fu Odorico Odorici 3) F.lli Giacomo e Nicolò fu Bartolomeo Odorici 4) Antonio fu Augustino Odorici 5) Domenico fu Antonio Odorici 6) F.lli Antonio e Carlo (Antonio) fu Giovanni Zanoniani 8) Tommaso (Antonio) fu Bartolomeo Busetti (fu Gaspare)
	A Trento nel castello del Buon Consiglio il vescovo investe gli uomini in tabella. Feudo sempre lo stesso del 1725 (n° 8).			
11	vescovo: Antonio Domenico Wolkenstein vassallo: Pro Busetis, Zanonianis et Odoricis	Libri feudali XXX ASTn 117v e seg.	23/11/1745	1) Antonio fu Antonio Odorici procuratore di: 2) Tommaso (Antonio fu Bartolomeo fu Gaspare) Busetti seniore 3) Giovanni fu Odorico Odorici 4) Nicolò fu Bartolomeo Odorici 5) Antonio fu Augustino Odorici 6) Domenico fu Antonio Odorici 7) F.lli Antonio e Carlo (Antonio) fu Giovanni Zanoniani
	A Trento nel castello del Buon Consiglio il vescovo investe gli uomini in tabella. Feudo sempre lo stesso del 1725 (n° 8).			
N°	FEUDATARIO	DOCUM.	DATA	VASSALLI appartenenti al Consorzio ODORIZZI, ZENONIANI e Busetti
Sintesi del documento e descrizione (eventuale) del feudo di Sanzenone				
12	vescovo: Francesco Felice Albertis de Enno vassallo: Pro Busetis, Zanonianis et Odoricis	Libri feudali XXXII ASTn 148v e seg.	18/09/1757	1) Antonio fu Antonio Odorici procuratore di: 2) Tommaso (Antonio fu Bartolomeo fu Gaspare) Busetti seniore 3) Giovanni agente quale figlio di Francesco Odorici che acquista dal predetto Antonio Odorici n. 1 4) Giovanni fu Odorico Odorici anch'egli compratore da Antonio 5) Nicolò fu Bartolomeo Odorici 6) Antonio fu Augustino Odorici
	A Trento nel castello del Buon Consiglio il vescovo investe gli uomini in tabella. Il feudo è ora così descritto: tutte le singole case, arativi, vigneti e prati nelle pertinenze di S. Zenone in loco detto "infra fossatum" che confina a mane e settentrione con la via imperiale, a meridie con Tommaso Busetti con una prativa e con Giovanni Bartolomeo Concini con un arativo, a sera con lo stesso Concini con un altro terreno e con il detto Tommaso Busetti con mezza vanezza ed in parte con i beni della chiesa di S. Maria di S. Zenone.			
13	vescovo: Francesco Felice Albertis de Enno vassallo: Pro Odoricis et consortibus	Libri feudali XXXII ASTn 272r e seg.	14/12/1760	1) Giovanni (fu Odorico) Odorici seniore e procuratore del consorzio: 2) F.lli Bartolomeo e Francesco fu Tommaso Busetti 3) Antonio Odorici 4) Francesco Odorici 5) Michele figlio del detto Giovanni Odorici da lui separato 6) Nicolò (fu Bartolomeo) Odorici 7) Antonio (fu Augustino) Odorici

				8) Carlo Zanoniani 9) Giovanni Zanoniani 10) Giuseppe Zanoniani 11) Simone Zanoniani
A Trento nel castello del Buon Consiglio il vescovo investe in seguito alla morte dell'ultimo seniore investito Tommaso Busetti gli uomini in tabella. Il feudo è descritto come nell'investitura del 1757 (n° 12)				
14	vescovo: Cristoforo Sizzo vassallo: Pro familia Odorici	Libri feudali XXXIV ASTn 306r e seg.	29/06/1765	1) Giovanni (fu Odorico) Odorici seniore e procuratore del consorzio 2) F.lli Bartolomeo e Francesco fu Tommaso Busetti 3) F.lli Michele e Francesco figli del detto Giovanni Odorici 4) Nicolò (fu Bartolomeo) Odorici 5) Antonio Odorici 6) Giovanni fu Carlo Zanoniani 7) Giovanni Zanoniani 8) Giuseppe Zanoniani 9) Simone Zanoniani
A Trento nel castello del Buon Consiglio il nuovo vescovo investe gli uomini in tabella. Il feudo è descritto come nell'investitura del 1757 (n° 12)				
15	vescovo: Cristoforo Sizzo vassallo: Pro familia de Odoricis	Libri feudali XXXIV ASTn 326v e seg.	12/06/1767	1) Antonio Odorici seniore 2) F.lli Bartolomeo e Francesco fu Tommaso Busetti 3) F.lli Michele e Francesco fu Giovanni Odorici 4) Giovanni fu Carlo Zanoniani 5) Giovanni Zanoniani 6) Giuseppe Zanoniani 7) Simone Zanoniani
A Trento nel castello del Buon Consiglio il nuovo vescovo investe gli uomini in tabella. Il feudo è descritto come nell'investitura del 1757 (n° 12)) ma i confinanti ora sono: a mane e sett. la via imperiale, a meridie i beni del fu Bartolomeo Busetti con un prato e dottor Giovanni battista Concini con un arativo a sera lo stesso Concini con un arativo ed i beni della chiesa di S. Maria.				
16	vescovo: Pietro Vigilio Thun vassallo: Pro familia Odorici et eius consortium	Libri feudali XXXV ASTn 225r e seg.	21/10/1777	1) Giovanni Zanoniani seniore 2) F.lli Bartolomeo e Francesco fu Tommaso Busetti 3) Nicolò Odorici 4) Antonio Odorici 5) Giovanni fu Carlo Zanoniani 6) Giovanni Zanoniani 7) Giuseppe Zanoniani 8) Simone Zanoniani
A Trento nel castello del Buon Consiglio il nuovo vescovo investe gli uomini in tabella. Il feudo descritto nell'investitura del 1767 (n° 15) pur con i medesimi confinanti risulta ora ampliato dal seguente bene feudale: ... Inoltre in favore della famiglia Zanoniani (si aggiunge) una certa casa un tempo posseduta a titolo di feudo da Giovanni Battista Concini di Tuenno assieme ad altri quattro fratelli e, previo consenso del nostro immediato predecessore Cristoforo, venduta alla stessa famiglia Zanoniani con atto del 16/05/1768 (<i>del quale possesso originale</i>), spedita a questa aulica cancelleria. La casa confina a mane, meridie et sera con i predetti fratelli e consorti Concini mediante il giardino, pure feudale, e a settentrione con Giovanni Zanoniani compratore.				

	vescovo: Pietro Vigilio Thun	Libri feudali XXXV ASTn 395r e seg.	04/10/1782	1) F.lli Bartolomeo, quale seniore e Francesco fu Tommaso Busetti 2) Nicolò fu Antonio Odorici 3) F.lli Bartolomeo, Francesco, Nicolò e Giovanni fu Nicolò Odorici 4) Giovanni Zanoniani 5) F.lli Giuseppe e Simone fu Antonio Zanoniani
17	A Trento nel castello del Buon Consiglio il vescovo investe gli uomini in tabella in seguito alla morte di Giovanni Zanoniani ultimo seniore investito. Il feudo descritto nell'investitura del 1777 (n° 16) ma i confinanti ora sono: ... a mane e settentrione la via imperiale, a meridie in parte con i beni del predetto seniore Bartolomeo Busetti, in parte con i beni di Giovanni Bertolini di Cles con un prato verso lo stesso Bartolomeo Busetti e con un arativo con vista sul detto Giovanni, a sera con un arativo di Bartolomeo Concini e con i beni dello spesso citato Bartolomeo Busetti con mezza vanezza ed in parte con i beni della chiesa di S: Maria di S. Zenone.			
	vescovo: Pietro Vigilio Thun	Libri feudali XXXV ASTn 530 v e seg.	04/08/1795	1) Bartolomeo, quale seniore, fu Tommaso Busetti 2) Nicolò fu Antonio Odorici 3) Simone fu Antonio Zanoniani 4) F.lli Antonio, Francesco, Giovanni e Giovanni Battista fu Giovanni Zanoniani 5) Giuseppe fu Antonio Zanoniani 6) Francesco fu Giovanni Odorici 7) F.lli Bartolomeo e Francesco fu Nicolò Odorici 8) Bartolomeo figlio di Nicolò fu Nicolò Odorici 9) Michele fu Giovanni Odorici
18	A Trento nel castello del Buon Consiglio il vescovo investe gli uomini in tabella in seguito alla morte di Giovanni Zanoniani ultimo seniore investito. Il feudo descritto nell'investitura del 1777 (n°16) con aggiunta del 1782 (n° 17) si aggiunge : “ ... Inoltre a favore della predetta famiglia Busetti (si aggiunge) un terreno, un tempo posseduto a titolo di feudo dal predetto Giovanni Battista Concini di Tuenzo, e alienata previo consenso alla predetta famiglia Busetti come da documento del 09/08/1795 risultante a questa aulica cancelleria, che confina a mane in parte con lo stesso Bartolomeo Busetti, a sera in parte con il predetto Busetti, in parte con Giuseppe Zanoniani e il predetto Giovanni Battista Concini con il suo giardino e a sett.ne in parte con il detto Concini e in parte con il detto Busetti”. Inoltre il confine del feudo più antico vede come nuovo confinante a sera: ... “in parte con i beni del detto Giovanni Zanoniani compratore dalla chiesa di S. Zenone”.			
19	vescovo: Pietro Vigilio Thun	Libri feudali XXXV ASTn	senza data ma certamente dopo il 20/10/1795 e	1) Bartolomeo, quale seniore, fu Tommaso Busetti 2) Nicolò fu Antonio Odorici 3) Simone fu Antonio Zanoniani

	Pro familia Busetti, Odorici e Zanoniani	546v e seg.	prima del 10/03/1796	4) F.lli Antonio, Francesco, Giovanni e Giovanni Battista fu Giovanni Zanoniani 5) Giuseppe fu Antonio Zanoniani 6) Francesco fu Giovanni Odorici 7) F.lli Bartolomeo e Francesco fu Nicolò Odorici 8) Bartolomeo figlio di Nicolò fu Nicolò Odorici 9) Michele fu Giovanni Odorici
	A Trento nel castello del Buon Consiglio il vescovo investe gli uomini in tabella tutti presenti. Ai feudi ed ai beni descritti nell'investitura del 1782 (n° 17) si aggiunge : "... Inoltre a favore della predetta famiglia Zanoniani (si aggiunge) due terreni, un tempo posseduto a titolo di feudo dal predetto Giovanni Battista Concini di Tuenno, e alienata previo consenso alla predetta famiglia Zanoniani come da documento del 20/10//1795 risultante a questa aulica cancelleria, dei quali uno confina con quelli volgarmente detti "Giumel" a mane con Bartolomeo Concini, meridie con Bartolomeo Busetti, a sera con il predetto Antonio Zanoniani compratore, a sett.ne in parte con il predetto Concini; l'altro terreno detto "alla Lata" confina a mane con la via comune, meridie con il dott. Bertolini di Cles, a sera e sett.ne con lo spesso citato Bartolomeo Concini." <i>N.B. questo è il penultimo atto del vol. XXXV; poiché i successivi quattro Libri riportano atti di data precedente si deduce che è il penultimo atto del Principato vescovile di Trento.</i>			
20	feudatario: Francesco I Imp. D'Austria vassallo: Domenico Odorizzi	Diploma originale in mio possesso. Membrana e sigillo imperiale in ceralacca rossa	1821	1) Domenico Odorizzi 2) Bartolomeo Odorizzi fu Nicolò 3) F.lli Francesco e Giovanni Odorizzi fu Francesco 4) Bartolomeo Busetti fu Giovanni 5) Michele Zenoniani fu Giuseppe 6) F.lli Marco e Antonio Zenoniani fu Antonio 7) F.lli Antonio e Michele Zenoniani fu Antonio 8) Romedio Zenoniani fu Giuseppe
	Dalla cancelleria imperiale (?) l'imperatore d'Austria ecc. Francesco I investe Domenico Odorizzi quale seniore e gli altri riportati in tabella dei feudi come risultante dall'inventario del 01/02/1821 (<i>del quale non v'è traccia</i>) ma uguale a quello del 1795 (n° 19).			

Come annunciato all'inizio del sottocapitolo riporto i dati del censimento del 1620 del notaio Pompeo Arnoldi relativo a Sanzenone dal quale emerge che degli iniziali cinque ceppi del 1363, a cui si aggiunsero i Concinni nel 1383 e i parenti decaduti dei de castel Nanno nel 1472, non erano che rimasti i Busetti, i Concinni e gli Odorizzi per un totale di 35 anime.

Tabella 8

SANZENONE (censimento del 1620 del notaio Pompeo Arnoldi da Tuenno)

Nome delli capi di famiglia	numero delle persone	quantità del grano (stari)	quantità pel bisogno (stari)
SANZENONE			
Dorigo Dorigatho (<i>Odorizzi</i>)	5	20	26
Sig Antonio Busetto	9	200	100
Heredi del notar Sig Mattheo Concino	7	200	150
Givan Dorigato (<i>Odorizzi</i>)	3	30	30
Sig Cristoforo Concino	11	200	200
Totale SANZENONE	35	650	506